SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

Alessandro Pratesi, *presidente*, Giulio Battelli, Vittorio Emanuele Giuntella, Germano Gualdo, Renato Lefevre, Isa Lori Sanfilippo, *segretaria*, Armando Petrucci, Carlo Pietrangeli, Giuseppe Scalia.

ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

Vol. 111

Roma
nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana
1988

GESTISA S.r.l. - *Stab. Tip.* « *Pliniana* » - Selci Umbro (Perugia) - 1989

Antonio Ferrua S. I.

VIA PORTUENSE

Le iscrizioni della catacomba di S. Ponziano rimasero lungo tempo buttate per terra ed ammucchiate specialmente vicino all'ingresso e relativo criptoportico. Così le trovò il Silvagni quando preparava il suo secondo volume delle ICUR [1] ed io ancora nel 1933 e 1936. Ma qualche anno fa, per cura del P. Umberto Fasola, segretario della Pontificia Commissione di archeologia sacra, sono state esse ripassate ed affisse alle pareti delle gallerie, di modo che si possono ora comodamente studiare. Quelle pagane furono saggiamente raccolte tutte ed affisse al muro lungo le scale degli ingressi.

1. Così si trova ora ivi esposto *CIL*, VI, n. 38051 di *[S]ex. Attius Sex. f. Priscus*, una tavola di marmo alta cm. 33, larga cm. 70, spessa 4, mutila solo leggermente sul lato sinistro. Ha lettere alte cm. 5-2, del principio del secondo secolo. Il Mancini vi ha letto nel v. 5 il cognome femminile PANTHORIS, certamente strano; io invece vi ho visto, sia pure con qualche difficoltà, perché il luogo è guasto, PANEGORIS, che si riduce facilmente al noto *Panegyris*.

2. Ivi pure è esposto *CIL*, VI, n. 38513 di *Iuliae Paternae*, una tavola marmorea alta cm. 38, larga 19 e spessa 4, mutila solo leggermente sul lato destro, scritta con lettere alte cm. 5-2,5 del secolo III. Il testo è esattamente quello dato dal *Corpus*, eccetto che nella riga 2, dove esiste in fine ancora mezza l'A. Nell'ultima riga manca ora la T iniziale, caduta per leggera rottura dell'angolo sinistro inferiore. Nel v. 7 anche a me è parso da leggere LVII anni. Nell'ultimo verso *Verna* è naturalmente il cognome di *Octavius*.

3. Ivi pure sono esposte le tre iscrizioni pagane frammentate pubblicate da F. Fornari in *Notizie degli scavi di antichità,*

[1] Leggi: *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores.* Nova series, Roma 1922 sgg. Nell'anno 1985 è uscito il vol. IX e sta per uscire il X dedicato alle vie Salaria Vetus e Flaminia.

ser. I, 14 (1917), p. 281, n. 3, di *Euporo*, n. 4 di *Diognetus* e p. 282, n. 10 di *Cneo Domi[tio]*. La prima ha lettere alte cm. 2-2,5 del principio del secolo III, è rotta in basso ed in fine non ha *an. V*, ma AN-X, e seguiva certo un altro numero, perché la sbarra di sospensione corre oltre, verso destra. La seconda ha lettere alte cm. 3-2,5 del secolo secondo ed in fondo alla prima riga ha ET e non EI. La terza è la parte sinistra di una tavola marmorea di cm. 23-24, spessa 3, con lettere alte cm. 4-2,5, del secolo II. Precede in alto una riga con la D di *d(is)Manibus* e tutta la superficie si presenta grattata e consunta, così che si legge con difficoltà.

4. Grande tavola marmorea intera, alta cm. 23, lunga 57, spessa 2,5, con lettere alte cm. 2-2,5, della seconda metà del secolo III.

D M MANLIAE - RHOXANE
VXORI DVLCISSIMAE
L - VETTIVS EVTYCHES
ET - SIB - ET - SVIS - FECIT

Rhoxane è il greco Ῥωξάνη, nome persiano di donna, che fu pure di una moglie di Alessandro Magno. Così ebbe anche una certa voga in Roma, scritto talvolta in latino anche *Roxane*.

5. Tavola marmorea alta cm. 43, larga 70, spessa cm. 4-3,5, scritta con lettere alte cm. 3,5-2,5, del principio del secolo III. L'ho ricomposta con tre pezzi fra loro staccati.

D M
L - AQVILIVS ZOSIMVS - ET - ATILIA
3 FLORA COIVGI - ET - FILIBVS SVIS - FF
LIBERTIS - LIBERTABVSQVE - POS
TERIS - QVE - AEFORVM - ET - QVI
6 CVMQVE - POSVAERIT - EX -
TRANIVM - CORPVS - PATIATVR
POENA - NOMINE SS - $\overline{\text{XL}}$ - NVM

Lo scorretto latino va poco d'accordo con la bontà delle lettere,[2] ma non crea difficoltà. Alla fine del v. 3 intendo *fecerunt*

[2] *Filibus* per *filiis* « vulgariter dicitur in titulis » come sentenzia il *Thes. ling. lat.*, VI, col. 753,39. Così lo troviamo in *CIL*, VI, nn. 3434. 13176. 14792. 15902. 17664. 18107 verso. 19227. 28052 e in E Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, 3 voll., Berolini 1924-1931, nn. 883.3601A. 4487.

ed in fine la multa deve essere di quarantamila sesterzi, *sestertium quadragena milia nummum*. Nell'ultima riga i due SS sono tagliati orizzontalmente per metà ed una sbarra insiste su XL in segno di abbreviazione.

6. Cippetto marmoreo inferiormente mutilo. Ciò che resta misura cm. 38 in altezza e 28 in larghezza, è spesso cm. 3,5 ed è scritto con lettere alte cm. 3,5-2,5, della fine del secolo II. In alto termina con un timpano triangolare, dentro il quale è una corona lemniscata.

D · M
ET MEMORIAE
CLODIAE
MARCELLINAE
Q - V - A - $\overline{XXV}$ - D - $\overline{XXII}$
M - RVBRIVS
a p OLLINARIS
- - - - - - - T - SIBI
- - - - - - - - - S - III

In fondo si supplisce facilmente [*fecit coniugi e*]*t sibi.* | [*in fr*(*onte*) *pedes ... in ag*(*ro*) *pede*]*s III*. Del resto l'interpunzione del v. 1 è una foglietta di edera e sui numeri del v. 5 è tirata una sbarra.

7. Di una grande tavola marmorea ornata di cornice, che dovette stare sulla fronte di qualche mausoleo, resta solo l'angolo inferiore destro, un frammento alto cm. 34 e largo 22, mutilo a sinistra ed in alto. È spesso cm. 4 ed ha lettere che vanno da cm. 2,5 ad 1,5, della fine del secondo secolo.[3]

. . . SVAE
s u | S - LI
. . .- EORVM
. . . M - ET -
. . . . RIT - AVT
d ABIT - AERA
. . . EMPTOR
. . . REGIO
in AG - P - XLVIIII

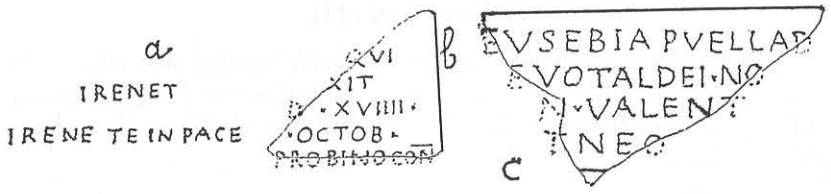
[3] Nella prima riga mancano le teste delle lettere e le AE sono scritte in nesso. Nel v. 5 dell'R resta solo la coda e così pure dell'A del v. 9.

Nei vv. 2-3 c'era la solita formula *suis libertis, libertabus posterisque eorum*. Seguiva la proibizione di vendere o alienare il monumento con una pena in denaro da pagare all'erario del popolo romano. Nell'ultima riga erano le misure del sepolcreto *in fronte* ed in *agro*, veramente notevoli.

8. Parte sinistra inferiore di tavola marmorea, alta cm. 17, lunga 20, spessa 3, mutila solo a sinistra ed in alto. È scritta con lettere alte cm. 3 del secolo III. Pare frammento di carme funebre. Le E sono di forma onciale tonda.

NE TYMBON . . .
HAIKIHN HNE . . .

9. Tra le iscrizioni pagane ho trovato pure un frammento certo cristiano, sfuggito alle ricerche del prof. Silvagni, tanto più interessante in quanto è fornito di data consolare e lo riproduco com'è a fig. 1 *c*.



1. - Tre iscrizioni paleocristiane.

Si tratta di un'*E]usebia puelle d[ei], [d]evota l(egi) dei*, sepolta [*d.*] *n. Valent[iniano IIII e]t Neo[terio v. c. conss.*], che sono i consoli dell'a. 390.

10. Un'altra iscrizione parimente consolare, che è sfuggita al Silvagni, mi risulta da una scheda del Gatti, che la dice « fragmentum tabulae marmoreae repertum in agro supra coemeterium Pontiani in via Portuensi, quod descripsit Ed. Gatti mense decembri 1912 ». La riproduco a fig. 1 *b* da una fotografia. Misura cm. 37 x 61 x 5, con lettere alte cm. 4,5-5.

È evidente che in essa furono segnati i consoli dell'anno 395 [*Olybrio et*] *Probino con*[*ss.*] per il mese di ottobre, lo stesso anno che è segnato pure in altra simile iscrizione del sopratterra di Ponziano, riferita dal Silvagni al n. 4504.

11. Nella stessa figura 1 *a* rappresento un'altra iscrizione cristiana, che non è consolare, ma ragguardevole per un altro verso, e manca pure alla raccolta del Silvagni. La tolgo dal cod. *Vat. lat.* 10554, f. 133, dello Stevenson, un calco del cimitero di Ponziano, tavola marmorea di cm. 22×50, con lettere alte cm. 3,5.

Il marmoraio aveva cominciato a scrivere l'epitafio troppo in alto e troppo a destra: ad un certo punto se ne accorse, e ripigliò a scriverlo più giustamente al suo posto, ma si dimenticò di cancellare la parte scritta male. È un accidente che si osserva in parecchie delle nostre iscrizioni cristiane.[4]

12. Altra iscrizione cristiana che è sfuggita al Silvagni. La dice trovata nel cimitero di Ponziano Marcantonio BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiteri dei martiri ed antichi cristiani di Roma...*, Roma 1720, p. 489; un altro esemplare più esatto mandò egli al Buonarroti, che lo ha copiato nel suo cod. *Marucell. A.* 195, f. 375, però senza indicazione di provenienza. Da ambedue la trasse il de Rossi nella sua scheda 3699.[5]

FELICISSIME BENE MERENTI
QE VIXIT ANNI - S - P - M - L - V -
- D - C - XIIII - KAI - MAR - ET VIXIT CV
M COM SVO ANNIS N XVIII -

Nel v. 2 *qe* per *que* è forma non tanto rara, come si può vedere in Diehl, III, p. 573; rarissimo invece è DC per *decessit*, che nelle iscrizioni africane sta piuttosto per *discessit*; dipoi leggi *cum com(pare) suo annis n(umero)*.

13. Altra iscrizione cristiana che manca alla raccolta del Silvagni. L'ho trovata nel cod. *Vat. lat.* 10554, f. 135, dello Stevenson, in un calco da lui fatto nella catacomba di S. Ponziano.

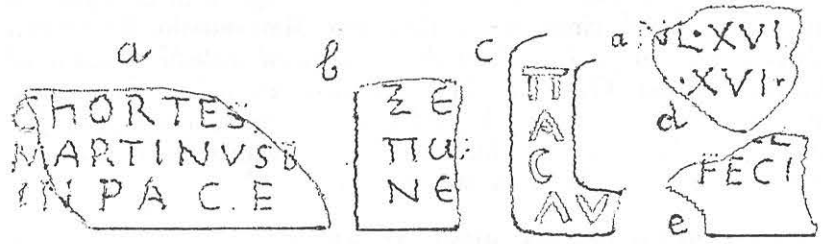
[4] Lo stesso fenomeno si osserva in *ICUR*, IV, n. 11274 di *Fabius Equitius*, in V, n. 14273 di *Flavius Gregorius*, in VI, n. 16113 di *Cato* e 16430 di *Quintillanus*, in VII, n. 18645 di *Decimianeti* e 18699 di *Eubolius* e 19830 di Πολυχρόνιν. Per il vol. I cfr. i nn. 2562 di Ἀσκληπιακός e 3424 di *Decimianeti* e 3451 di *Eubolius* e soprattutto *Corona di osservazioni*, p. 122 per il n. 4089 di *Fabius Equitius*. Del resto abbiamo già fatto quest'osservazione in *Rivista di archeologia cristiana*, XXXV (1959), p. 236 e fig. 2 *b*, e troveremo qualche cosa di simile più sotto a p. 13 n. 4521 e p. 22 n. 34.

[5] Nel primo verso le lettere EN di *merenti* sono scritte in nesso. L'edizione del Boldetti varia: v. 1 B - M - per BENE MERENTI; nel v. 2 QE - VIXIT ANN - P - M e non altro; nel v. 3 DE XIIII KAL -; nel 4 ANN - N - e restringe tutto in tre versi.

È una tavola marmorea di cm. 25×40, con lettere altre cm. 4,5, mutila solo a destra.

FELIX ET - CECILIA TH . . .

14. Frammento di tavola marmorea intero solo in basso, di cui ho visto un calco nello stesso codice dello Stevenson al f. 129*v*. Lo rappresento a fig. 2 *a*. È esso pure della catacomba di S. Ponziano e, per quanto mi risulta, inedito. Misura cm. 15×22 ed ha brutte lettere del principio del secolo IV.



2. - Frammenti di cinque iscrizioni.

Si tratta di un militare, di cui si dava la coorte, e caratteristico dei militari è il nome *Martinus*. Penserei volentieri che fosse un pretoriano, di cui le nostre catacombe hanno conservato parecchie iscrizioni funerarie cristiane. Il B finale del v. 2 può essere di *b(ene) m(erenti)*.

15. Quattro brevi iscrizioni cristiane greche del nostro cimitero restate inedite raccolgo nel già citato codice dello Stevenson. Al f. 101, sul bordo inferiore sinistro di un loculo lesse egli graffito ΤΟΠΟC in grandi lettere, cui doveva corrispondere naturalmente a destra il nome del defunto al genitivo.

Nello stesso f. 101 lesse egli sul bordo sinistro di un loculo graffita la dicitura di fig. 2 *b*, difficilmente intelligibile.

Nel f. 104 troviamo la scritta sempre greca, graffita sul lato sinistro di un loculo, di fig. 2 *c*.

Nel f. 98 riporta egli un grosso frammento marmoreo mutilo in alto ed a destra con solo le grandi lettere

YA . . .

le quali sembrano proprio l'inizio del nome Ὑάκινθος, cioè Giacinto.

16. Nel f. 100*v* lo stesso Stevenson riporta la parte sinistra di una lapide cimiteriale, nella quale è scritto

DEPLETA VII IDV*s*
QVE VIXET ANN . . .

Fa grave difficoltà la prima parola, che forse dovette scriversi DEFLETA, che almeno sarebbe cosa meno strana.

17. Nel f. 98*v* egli ci conserva la parte centrale di un'iscrizione cimiteriale, la quale sembra che fosse di una sola riga

- - - XXII D - IIII - I . . .

Credo che si debba leggere *d(ies) IIII i[n pace]*, piuttosto che *d(epositus) IIII i[dus* ...

18. Nel f. 98 abbiamo ancora la parte centrale di una lapide di bigio con il resto di un'iscrizione in due righe.[6]

- ANN - X . . .
. . . I KAL - OCT . . .

19. Nel f. 97*v* abbiamo un resto di lapide non cimiteriale, forse neppure cristiana, intero solo in basso

. . . MA . . .
. . . VITA . . .
. . . T QVISA . . .

20. Nel f. 98 ci conserva una lapidetta marmorea cimiteriale, che servì per un loculetto di bambino. Essa porta incisa nel mezzo solo la parte inferiore di un'ancora con i suoi due denti. Evidentemente la lapidetta fu ritagliata da una lapide molto più grande ed antica della stessa catacomba.

[6] Il punto iniziale è una palmetta e della T finale si conserva appena la testa. Nell'iscrizione seguente restano solo i piedi dell'ultima A, se tale fu veramente.

21. Nello stesso codice *Vat. lat.* 10554 lo Stevenson ci ha ancora lasciato copia di due frammenti della nostra catacomba, che raffiguro a fig. 2 *d* ed *e*, interi solo in basso, ambedue cimiteriali, il primo al f. 97*v* e il secondo a f. 98.

22. Mariano ARMELLINI, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, p. 510, dice di essersi copiato « presso la scala » questa iscrizione che non trovo nel Silvagni. Che forse l'abbia ritenuta pagana? È una tavola marmorea mutila solo a destra, cimiteriale.

IVLIVS - M - . . .
QVI - VIXIT - A . . .
MENS - III - DI . . .

* * *

Le iscrizioni cristiane di S. Ponziano, come ho già detto, furono sistematicamente raccolte dal Silvagni in *ICUR*, vol. II, Roma 1935, nn. 4500-4744, con grande impegno e competenza. Perciò non è senza timore di presunzione, che qui elencherò per ordine una serie di piccole osservazioni a quanto egli ha scritto, spesso più suggerimenti o piccole aggiunte, che vere emendazioni.

n. 4504 dell'anno 395: credo che nel verso debba leggersi *se v(i)bum.*

n. 4510 di *Victor ed D[onata]*. Ho copia di Ed. Gatti, che la dice trovata nel 1911. Da essa e dalla foto esibita dal Silvagni si direbbe che fosse scritto *Victor e Do[nata]*, con DO legati insieme.

n. 4512 opistografo. Nell'iscrizione più antica sarebbe da leggere non *locus illius* (essendo difficile un genitivo in *os*) ma *dep. ... os* ed un nominativo come *Antheros.*

n. 4514 del 430. C'è una copia autografa del Giorgi nel suo codice *Casanatense* 1125 e perciò malamente Orazio MARUCCHI, *Le catacombe romane*, Roma 1903, p. 73, la dice « trovata recentemente ». Fu pubblicata pure dal DE WAAL, in *Römische Quartalschrift*, VI (1892), p. 27, n. 5.

n. 4516 dell'a. 443: è edita anche dal MARUCCHI, *ibid.*, X (1896), p. 373 e *Le Catacombe romane* cit., p. 73. I due monogrammi si potrebbero pure leggere *re(quiesce) i(n) p(ac)e.*

n. 4521. Lo ha preso dal de Rossi il Diehl, n. 3206, come iscrizione di origine incerta. Nel leggere il testo bisogna seguire l'ordine delle righe 4.5.6.1.2.3 e poi l'ultima [*de*]*p. III kld. ian*(*ua*)*r. consulatu A*[*ste*]*ri et Pr*[*aesidi*]. La stessa confusione nell'ordine delle righe si trova più in basso al n. 4616. Anche questi sono tipici errori dei marmorai non corretti, di cui abbiamo detto alla nota 4.

n. 4524. La figura XXII f. 6, cui ci rimanda il Silvagni ci fa vedere che manca una lettera davanti ad ALACI e perciò bisogna leggere [*S*]*alaci*. Del nome *Salax* il Kajanto cita un esempio della *Baetica*, ma gli è sfuggito questo molto più importante, come tante altre cose del genere. Notiamo che in OCTVB la B è tagliata in segno di sospensione.

n. 4529 e 4530. Si veda quanto ne ho detto in *Epigrammata Damasiana*, Roma 1942, n. 5. È tutto un solo verso inciso sul margine superiore di un grande pluteo marmoreo, così circa:

[*pres*]*byter hos* [*Theod*]*orus d*[*onat propte*]*r honore*[*m*]

n. 4531. Male l'ho detto semifilocaliano nei miei *Epigrammata Damasiana*, n. 5, p. 97, fondandomi sulle fotografie poco buone pubblicate, come anche quella data dal Silvagni a tav. XX c 2. Dipoi ho trovato la bellissima copia lasciata dal Vespignani nel codice della biblioteca romana di Piazza Venezia, *Lanciani* 67, f. 58, che lo riproduce accuratamente ad un terzo circa, con netti caratteri filocaliani e la nota: « trovato da Mari restauratore dei codici vaticani, scavando con le sue mani nelle catacombe sopra la costa del monte Vigna del S. Michele fuori di Porta Portese » (poi Vigna Ercoli). Prima di ASA c'è in frattura un'asta retta; sotto di AS le teste di EM e di un'asta retta. Con questo frammento il Mari trovò pure il n. 4735 greco di Celestina.

n. 4532 *b*. Era da citare la singolare lettura di Raffaele GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana dei primi otto secoli*, II, Prato 1874, tav. 86,2 LV/CEM/DAT, adottata anche dal Diehl, n. 2422 A. E quelle piuttosto fantasiose del Bottari, d'Agincourt, Perret e Bartolini (IESVS) citati dal Garrucci stesso. Bene certamente ha letto il Silvagni quanto resta della scritta, ma fra LEG - e DAT doveva lasciare una riga intermedia per EM.

n. 4532 *c*. Era da notare che la reale lettura del nome gAVDIOSVS riuscì dapprima al Kirsch, come narra minutamente egli stesso in *Römische Quartalschrift*, I (1887), p. 106. Giovanni Battista DE ROSSI in *Bullettino di archeologia cristiana*, ser. I,

7 (1869), p. 72 si fermava ancora ad ABDON, come del resto anche il Garrucci, *op. cit.*, tav. 87, 1, da cui prende il Diehl.

n. 4533 *b*. Era da citare l'eccellente lettura di BEL. MANNA, in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, 51 (1923), p. 200, per non dire di quella cattiva del d'Agincourt, cod. *Vat. lat.* 9840, f. 20 e quella migliore del de Rossi, sch. 18002.

n. 4533 *c*. Il secondo nome mi pare proprio *Teodota*.

n. 4533 *a* e *d*. Erano da citare le eccellenti letture del DE ROSSI, *Bullettino di archeologia cristiana*, ser. v, 2 (1891), p. 150 e Bel. Manna, *loc. cit.*, p. 202. In *a* v. 2 il Manna sembra leggere *peccatorem*. Ma il grosso problema tanto in *a* quanto in *d* sta nel nome dello scrivente, letto sempre *Assurius* dal de Rossi, *Arsafius* dal Manna e *Arrasius* da Silvagni. La grande anfibologia dipende soprattutto dalla prima e quarta lettera scritte come un *u*, forma che nella corsiva vale pure la lettera *a*. Ed anche gli R ed S corsivi piccoli somigliansi molto fra loro. Per concludere, io credo che sia giusta la lettura del de Rossi *Assurius*, evidentemente per *Assyrius*, nome che ha pure altri esempi a Roma, come al n. 4194 fra le iscrizioni di S. Pietro.

n. 4535. È stata pubblicata dal DE ROSSI in *Roma sotterranea*, I, Roma 1864, p. 211 e nella scheda 7718 la dice forse posteriore al secolo VI. Ivi scrive v. 2 PER SA ..., nel 3 bene ... ANA ELAVIANILLA e nel 6 VSA EPISCOPVS. Nel v. 10 pare fosse SVST*i et* ...

n. 4543. Il nome letto dal Boldetti ARECVSA dovette essere in realtà scritto ARETVSA (cioè *Arethusa*, come spesso si scrive dai cristiani): ma il marmoraio non lesse bene la T corsiva. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin 1982, p. 864, preferisce farne *Are(s)cusa*.

n. 4544. Ci fu dapprima una bella lastra cimiteriale alta cm. 45 e lunga circa 150, nel mezzo della quale fu scritto un breve epitaffio di due righe.[7]

[7] Il gentilizio dovette essere *Sertorio* o forse anche *Sentonio*. Naturalmente questa è per me una delle più antiche epigrafi della catacomba, ancora del secolo III. *Apodemus* è il greco Ἀπόδημος lontano dalla patria, nome molto raro, equivalente al più frequente *Apodemius*. — Che un'iscrizione sia composta di due nomi, del morto e di chi fa la tomba, ambedue al nominativo e senza legame fra loro (cioè con sottinteso *posuit* o *fecit*) è cosa niente rara fra i cristiani. Vedi *ICUR*, V, n. 15059 e VIII, nn. 22590. 22631. 22650. 22787. 22827. 22836. 22860. 23195; Georg KAIBEL, *Inscriptiones grecae Siciliae et Italiae*, Berolini 1890, X n. 132 e DIEHL, *Inscr.* nn. 3986-3995 molti esempi, e più sotto n. 4735.

SETOR*io*
FIRMO

Dopo più di mezzo secolo fu la tavola spezzata per metà, per coprire altre sepolture: la parte destra è così andata perduta. La sinistra fu rovesciata ed in mezzo ad essa inciso il n. 4544 per un defunto che si chiamava *Apodemus* (non *Apodemius*, come copia male il Diehl, n. 3994 D dalle sue fonti) da un certo *Aemilius Sapricius qui et Palladius*. Così intendo io questo epitaffio e credo che i *duo nomina di Sapricius* con il soprannome *Palladius* convengano perfettamente alla seconda metà del secolo IV. Ma si potrebbe forse supporre che il nome intero del defunto fosse *Aemilius Apodemus*, scritto qui con elementi invertiti, come accade talora, per es. *Calliope Aemilia* e *Gee Aemilia* in *CIL*, VI, nn. 34281 e 11141.

n. 4548 di *Aurelius Antigonus* esiste ancora. Lo vidi immesso in un sedile a muro nel vestibolo di Villa Carpegna.

n. 4552. Il nome dovette scriversi AVXANYSA, cioè il greco *Auxanusa,* corrispondente al latino *Crescentia.*

n. 4554 di *Bassus*. Fu donato dall'antiquario Fabiani nel 1926. A lui fu detto che la lapide proveniva da Ponziano. VOTA deve noscondere il gentilizio di Marina.

n. 4562 di *Calma*. Il *Liber inscriptionum* lo inserisce a p. 499 e scrive CALMAL cioè *Calmae*. Il nome *Calmus* fu trovato ad Aquileia (*Suppl. Ital.*, V, n. 1080, 117) in una patera ed i gentilizi *Calmeius* e *Calmeia* a Roma.

n. 4563. Lo Stevenson, cod. *Vat. lat.* 10554, f. 97*v*, ne ha una buona copia, ma mette nella frattura il resto di due O, così che sarebbe *Catullino* e *filio.*

n. 4566. Il nome deve essere *Che*[*lidonius*]. *Chelido* è solo femminile.

n. 4573 di *Crispina*. Ce ne ha una buona copia il Reggi nel suo codice *Vat. lat.* 9029, p. 375, che è una scheda dell'abate Tannini, segretario di mons. Rinuccini. Il moggio ha due mazzi di spighe che fuoriescono dalla sua bocca ed il Tannini ci vide *altare duobus cornibus ornatum*! Io ho rivisto la tavola a Firenze nel palazzo, ora scuola femminile, ed è di cm. 24×38, con lettere di cm. 4-3,5.

n. 4575 di *Cyparissus*. È della catacomba di Commodilla e ritorna al n. 6170. A Commodilla lo danno pure espressamente

il Segarelli, *Adversaria*, f. 6*v* e 26*v* « in coem. SS. Felicis et Adaucti 16 ian. 1721 » ed il *Regesto* IX, f. 5, del Sagrista.

n. 4581. Nella prima riga non ha DOMVS, ma LOCVS, come hanno visto bene Marucchi e Fornari. Inferiormente la tavola è rotta e vi resta visibile la parte superiore di un candelabro trilicne, che il Silvagni crede la parte superiore di un ω accostato ad un cristogramma.

n. 4586. I due nomi sono evidentemente Herc(l)ani (cioè *Herculani*) e *Dece(n)t(i)es* (cioè *Decentiae*) e come tali dovevano essere registrati nell'indice.

n. 4589 di *Eutychiano*. L'hanno pure il Marini, cod. *Vat. lat.* 9081, sch. 1744 ed il de Rossi, sch. 19064, che però desumono dai precedenti. Il Vermiglioli la mette nella villa Engeni al Compresso. Considerato il formulario e la natura bella delle lettere, l'attribuirei piuttosto con il Bottari a S. Sebastiano.

n. 4592 di *Eutycie*. La metà sinistra è ora nel Lapidario Zeri di Mentana. Se ne deduce che l'iscrizione fu tutta in due righe, sotto le quali era una foglia d'edera. La metà sinistra misura cm. 47×83×3 ed ha lettere alte cm. 6,5. Vedi *Rivista di archeologia cristiana*, 59 (1983), p. 330.

n. 4597. Il nome della defunta dovette essere *Eudamia*, che ritorna pure al n. 6177 tra le iscrizioni di Commodilla.

n. 4600. Credo che si tratti qui di un sepolcro bisomo e l'iscrizione fosse pressapoco: *dep. Ixu[perantiae | quae vixit] ann. XXXIII. Fl. Sta[bilio | coiux adpositus Exupera]ntiae pridie nonas* etc.

n. 4608. È notata pure in una scheda di Josi del 1917 intera in alto, con un primo verso hIC ...

n. 4622 di *Ienuari*. Si trova pure in Settele, cod. *Vat. Ferraioli* 915, f. 11*v*, n. 129, il quale la copiò nella Galleria Lapidaria Vaticana, nella quale si conserva ora sulla parete XXX, 14, una tavola di marmo di cm. 18×68, con lettere alte cm. 3-2. L'ha poi ripubblicata lo ZILLIACUS, *Sylloge inscriptionum christianarum veterum musei Vaticani*, Helsinki-Helsingfors 1963, p. 122, n. 146, con fotografia.

n. 4627. Si noti il nome proprio *Buccata* da registrare nell'indice ed aggiungere alle serie del Kajanto, come parecchi altri nomi di cristiani.

n. 4640 di *Marcianus*. In testa vi è un delfino, non un pesce. Si trova pure in L. PERRET, *Catacombes de Rome*, Paris 1854, vol. V, tav. XXXV 105; F. BECKER, *Darstellung Christi unter dem*

Bilde des Fisches ..., Breslau 1866, p. 41, n. 24 ed A. GABRIELLI, *Iscrizioni esistenti in Velletri*, Velletri 1922, p. 96. Dal *Nuovo bullettino* l'ha presa il Diehl, n. 3412.

n. 4656 di *Pietro*. Deve essere il principio di *ICUR*, III, n. 9073, e così sarebbe confermata l'attribuzione a Ponziano di quell'iscrizione secondo BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiteri* cit., p. 490.

n. 4657. Il nome deve essere il maschile *Epictas* (contratto di *Epictetus*), che si legge pure al n. 4839 gen. *Epictae* ed in *ICUR*, III, n. 8857 *Epittas*.

n. 4668 di *Regina*. Mi pare che le prime due righe debbano essere *con*[*iunx*] | *Regina vi*[*bas in deo*] e la terza fosse come *Melissu*[*s tibi*]. Simile è *ICUR*, IX, 24119 di altra Regina.

n. 4672 di *Sabina*. Dalla Galleria Lapidaria venne al museo Lateranense nel dicembre 1953 e fu collocata in fondo alla parete IX. Vedi *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di archeologia*, 46 (1973), p. 147. Nel Vaticano la copiò pure il Settele, cod. *Vat. Ferraioli* 915, f. 13. Per capire la storia di questa lapide e della seguente di *Sabinus Santias* bisogna tener presente una nota di un taccuino di Stevenson del giugno 1898, che le dice rubate nel giugno 1898 e recuperate lo stesso mese da mons. Crostarosa dall'antiquario Scevola all'Orso.

n. 4675 di *Sabinus Santias*. L'ha pubblicata anche l'HÜLSEN, *CIL*, VI, n. 33911 da una fotografia avuta dal Wilpert dicendo che il Rostowzew la vide nel 1898 da un antiquario presso il ponte Umberto. La dice *reperta in coemeterio Domitillae!* — *Ispeclararia* è una variante volgare di *speclaria*, frequente nei nomi di mestieri come *armararius*, *argentararius*, *capsararius* etc. Vedi *Rivista di archeologia cristiana*, 62 (1986), p. 41, n. 40. Un altro *speclariarius* lessi anni fa in un'iscrizione nella casa parigina del Plaum, che mi disse provenire da Hadrumetum.

n. 4676. *Sacrapias* sta per *Saerapias*, cioè *Serapias*, nome abbastanza comune in Roma. Qui è nome di una schiava, la cui padrona era una *Felicitas*. Cita questa iscrizione anche il *Regestum* del Sagrista IX, f. 254*v* e X, f. 169, sotto il giorno 28 gennaio 1724.

n. 2677. SALCA sta per *Salsa*, essendosi letto male il biglietto dato con scrittura corsiva, nella quale C ed S sono molto simili.

n. 4688. Leggo *Valerius mar*(*itus*) *f*(*ecit*).

n. 4701. Il nome deve essere il greco *Hemerinus* (da ἡμερινός, *diurnus*).

4704. È un grosso pezzo di coperchio di sarcofago di cm. 35×45×28, sulla cui attica fu dapprima scritto *D(epositio) Refrigeri; vivas*; in lettere alte cm. 3,5 il D, e 6 il resto. Poi ci fu una seconda sepoltura di un *Bitalio* (lettere alte cm. 2), nome accompagnato da A e ω e ☧, di mano molto leggera.

n. 4719 con un'orante. Deve essere data a S. Tecla, perché il Marangoni nelle sue *Additiones* la dice chiaramente trovata *in vinea Cucurnia*. Lo stesso è da dire del n. 6169 dato indebitamente a Commodilla. Vedi *Rivista di archeologia cristiana*, 44 (1968), p. 122, nota 26, e p. 121.

n. 4722 *a*. È nella Galleria Lapidaria Vaticana, par. XXIV, n. 25, ed è stata ripubblicata meglio da H. ZILLIACUS, *Inscr. christ. veter. musei Vatic.* cit., p. 89, n. 106 con fotografia (però doveva scrivere [*vi*]*xit*).

n. 4723 *b*. L'ha trascritta pure lo Stevenson, cod. *Vat. lat.* 10554, f. 97*v* e scrive XVII KAL e IN PACE con N e P legati insieme.

n. 4728 *c*. L'ha copiata pure lo Stevenson cit., f. 100, frammento cimiteriale rotto solo a sinistra « a pie' della scala del casino di villa Ercoli, verso ponente, per terra nel pavimento » e scrive

. . . VIXIT AN - II
. . . IES - VIII

n. 4730 di Εὐτύχης. Ora anche MORETTI, *Inscriptiones Graecae urbis Romae*, Romae 1972, n. 548, con la nota « ethnicam crediderim potius quam christianam. Cognomen Piam reperies in alio titulo ethnico n. 610 ». Io direi piuttosto che il nome *Pius-a* frequente tra i pagani è rarissimo fra i cristiani. E poi mi sembra indicativa anche la forma quadrata della tavoletta.

n. 4731 di Ἤρις. La pubblicò dapprima L. DE FEIS, in *Cronachetta mensuale di archeologia e storia*, di M. Armellini, 1885, p. 92, e sembra stimarla pagana. Il suo confratello P. Bruzza ne diede una copia al de Rossi, stimandola del cimitero degli ebrei. Il de Rossi stesso opinava che fosse del cimitero di Ponziano e ne nota i sigma quadrati [. Io la ritenni ebraica come il n. 5991 in *Epigraphica*, III (1941), p. 38 e piuttosto pagana in *Epigraphica*, XXI (1959), p. 4; ora il Moretti cit., n. 573 la crede pa-

gana (« tituli similes nullo dubio ethnici fuerunt ») e scrive col Robert Ἥρις.

n. 4735 di Ἰανοάρις. Trovato insieme con il n. 4531, come attesta il Vespignani citato a quel numero. Καιλεστινα potrebbe anche essere nominativo, come diciamo a nota 7.

n. 4739 di Φιλούμενος. La vigna del S. Michele diventò poi vigna Ercoli, che stava sopra le gallerie di Ponziano. Con una certa presunzione si può ritenere l'iscrizione cristiana, nonostante la sua forma quadrata. Però anche il Moretti cit., n. 1017 l'ha citata con l'avvertenza « mihi dubitanter christiana ». Si conserva ora nella scala di palazzo Colonnelli al Corso.

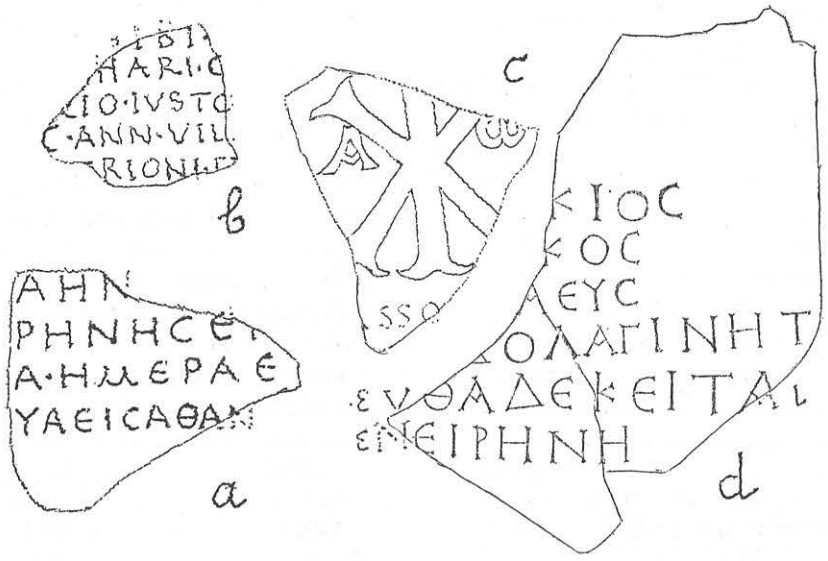
n. 4741 di Φρουτῶσα. Invece del moggio il Boldetti pone un calice con tre pani crociati e da lui dipende in tutto il GARRUCCI, *Storia dell'arte* cit. tav. 487,6, eccetto che nell'interpretazione. La figura vera fu un secchio o cesto cilindrico, sulla cui bocca sporgono tre pani crociati, come l'ha ritratta esattamente il Marini nel cod. *Vat. lat.* 9080, sch. 1463*v* e 9882, sch. 2201 a S. Maria in Trastevere. Così diventa più verisimile l'interpretazione del Boldetti, che quella sia la cesta della moltiplicazione dei pani, raffigurata compendiosamente.

* * *

Prima di lasciare la catacomba di S. Ponziano, vediamo ancora alcune altre iscrizioni intere o frammentarie, che ad essa devono appartenere e non furono comprese in *ICUR*, II.

23. Nei Regesti del Sagrista pontificio si trovano le tre seguenti notizie di iscrizioni lette nel cimitero dei SS. Abdon et Sennen. *Regesto* IX, f. 26*v* il giorno 11 luglio 1722 si dà « pars corporis S. *Bonosae* ». Il nome *Bonosus* ricorre altre due volte nello stesso cimitero ai nn. 5274 e 5275 del Silvagni. — *Regesto* IX, f. 197*v* e X, f. 146*v* il giorno 22 aprile 1725 si dà il corpo di una *Quintiola* o *Quitiola*. — *Regesto* IX, f. 271 e 272 e X, f. 146*v*, il giorno 19 gennaio 1726 si dà il corpo di un *Vpnus*, cioè *Hypnus*, nome non raro in Roma.

24. Nella fig. 3 *a* rappresento un frammento di tavola marmorea, che fu certo visto dal Silvagni, ma poi non registrato e me ne ha lasciato una sbiadita fotografia (come del n. 10). Misura cm. 40 in altezza e 42 in larghezza ed è spesso cm. 3,7,



3. - Frammenti di quattro iscrizioni.

con lettere alte cm. 4,5 e fu trovato nello scavo del cimitero sopratterra nel 1912. Nel secondo verso ci deve essere μετὰ εἰ]ρήνης e nel terzo volle essere forse *die quinta*, cioè giovedì. Nel sesto ci aspetteremmo εἰς ἀθάν[ατον βίον] o ἀθαν[ασίαν].

25. Il frammentino della fig. 3 *b* l'ho desunto dallo Stevenson, che ce ne ha lasciato un buon calco nel cod. *Vat. lat.* 10555, f. 127*v*. Misura cm. 11×11 ed ha lettere alte cm. 2 della seconda metà del sec. II. È naturalmente pagano e nel v. 4 ci leggo un *C. Ann(ius) Vil[lanus]*, cognome raro, ma non nuovo.

26. Il frammento di fig. 3 *c* l'ho desunto da un taccuino dello Stevenson del 1898, che lo dice « trovato recentemente in lavori per il casino di vigna Ercoli ». Esso parla da sè e ci fa rimpiangere l'epitaffio che correva sotto il grande cristogramma.

27. Nella fig. 3 *d* do il disegno accurato (che il de Rossi si fece fare per 15 baiocchi) della parte destra di una « tavola marmorea tratta nel 1857 dalle fondamenta del casino della vigna di S. Michele (poi Ercoli) sulla via Portuense, tavola erta più di 2 dita, non cemeteriale » (sch. 9235). Mi sembra che sia

iscrizione di uno straniero, di cui era indicata la patria. Difficile da intendere è il v. 4: forse una Θεο]δολα γυνή?

28. In un foglio di taccuino del 1886 il de Rossi ci ha lasciato memoria del seguente frammento di tavola marmorea mutilo solo in alto

RENTI QVE
IN PACE POST

È evidente che si tratta di epitafio scritto per una donna su due tavole marmoree giustapposte, essendone andata perduta quella di destra, nella quale era scritto dopo *que* la *depositio* (*deposita est tuc*) e dopo *post* il relativo postconsolato.

29. Lo stesso de Rossi nella sua scheda 10.699 ci riporta il seguente frammento di tabella marmorea intero solo a sinistra (delle lettere del primo verso restano solo i piedi).

TRI . . .
RCIA . . .
MAR . . .
NVS . . .

E commenta: « In coemeterio Pontiani fragmentum sarcophagi: sinistra restant duo viri tunicati iacentes, alter pedum tenet, uterque calathum pomis onustum: medius est inter eos similis calathus. D'Agincourt, cod. Vat. lat. 9840, f. 19 et *Sculpture*, tab. VIII, n. 14 ». E soggiunge che fu forse *ma]tri [Ma]rcia[nae] Mar[cia]nus [fil]*.

30. Da un taccuino di Josi, giugno 1917, tolgo il seguente frammento di iscrizione, mutilo a sinistra ed a destra, venuto fuori dallo stesso sopratterra di Ponziano.

terra tEGIT TVRTVRam
*hic posit*A IN X̄PO NOMI*ne*
. . . OREINE VOVIT . . .

Lascio ad altri di intendere in qualche modo il terzo verso.

31. Dal taccuino del de Rossi, di cui al n. 28, tolgo ancora il seguente frammento mutilo a sinistra ed a destra, che deve essere molto tardo per l'uso dell'indizione.

*ex a*RABIA REPARATV*s*
. . . RIS INDICTION*e*

32. Nello stesso taccuino trovo riportata la seguente iscrizione, che doveva occupare da sola tutta una tavola cimiteriale nella catacomba di Ponziano

foglia MARCELLINVS *foglia*

33. Ivi stesso ho trovato il seguente frammento dello stesso cimitero, mutilo a destra ed in basso.

DEPOSIT . . .
RECORDAT*ionis*
SEPTE V . . .

34. Dallo stesso taccuino traggo infine la seguente lapide, purtroppo intera solo in alto.[8]

'ΑλεξΑΝΔΡΙΑ ΔΟΥΛkIC
ἀνιμα ΚΕ ΒΙξΙΤ ΑΝΝΙC ΟΕΝΤΕΠΕΝΤΕ
..ι INACIIQV...
... IN ΠΑΚΕ...

Si direbbe che le iscrizioni siano due: quella dei primi due versi latina scritta con lettere greche; quella degli altri due in latino.

35. E ancora il seguente frammento, mutilo a sinistra ed a destra, di un'iscrizione che aveva un solo verso. Esso ci richiama da vicino i nn. 4723 *b* e 4728 *b* del Silvagni.

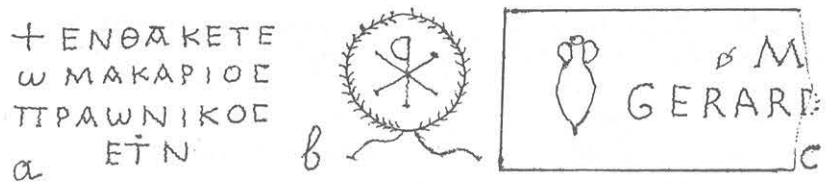
*ille dor*MIT IN PA*ce*

* * *

Lasciando ora il cimitero di Ponziano propriamente detto, vediamo alcune iscrizioni relative al resto della via Portuense.

[8] Il marmoraio dimenticò nel v. 1 il K di δουλκις e nel v. 2 scrisse dapprima ΩΕΝΤΕ male e poi corresse ΠΕΝΤΕ non cancellando la scrittura precedente (come diciamo nella nota 4), ma scrivendo la Π del nuovo ΠΕΝΤΕ a cavallo dell'E finale del ΩΕΝΤΕ precedente.

36. Iscrizione greca che trovo nelle carte di Carlo Fea, cod. *Vat. lat.* 10591, f. 90, il qquale dice che l'ebbe da un certo Pellegrini, che la copiò molto rozzamente « sotto Monteverde ». È di età piuttosto tardiva. Ce l'ha pure il de Rossi nella sua scheda 7718 e la rappresento a fig. 4 *a*.



4. - Tre iscrizioni paleocristiane.

Leggo ἐνθα κετε (cioè κεῖται) ὡ μακάριος Πραώνικος ἐτ-(ῶν) ν'. Il nome sembra essere stato formato da un aggettivo πραόνους, di carattere mite. Μακάριος non è titolo di culto, ma nelle iscrizioni tarde equivale a defunto, trapassato.

37. Giuseppe Gatti vide nella schede Vaticane del Suarez la seguente iscrizione « in vinea Feliciae Glorieriae seu praetorio, via Portuensi », vigna che Giovanni Battista Doni, *Inscriptiones antiquae* hunc primum editae ab A. Fr. Gorio, Firenze 1731, p. 566, n. 17, pone « ad puteum Pantaleonis, via Portuensi » (vedi infra n. 46).

DIS MANIBVS
C - IVLIO
PRIMIGENIO
FECIT
IVLIA VENVSTA
CONIVGI

Primigenius è un cognome molto comune nella *gens Iulia*, e parecchi sono i *C. Iulius Primigenius*, a cui si aggiunge il nostro.

38. Nello stesso luogo vide il Suarez quest'altra iscrizione.

D - M
M - AVFIDIO VITA
LI FILIO DVLCIS
SIMO ET C - IVLIO ZO
TICO MARITO SVO
IVLIA ZOTICE

Questi due coniugi che hanno lo stesso gentilizio e lo stesso cognome sembrano essere due liberti di una medesima famiglia *Iulia*. Naturalmente Zotice ebbe il figlio Vitale da altro uomo, prima di sposare Zotico. Altre *Iuliae Zoticae* occorrono in *CIL*, VI, n. 20742 e 35552.

39. Tolgo la fig. 4 *b* (un cristogramma dentro una corona vittata) dalla scheda 11211 del de Rossi: « exscripsi in hortis Cartoni ad S. Salvatorem ad pontem in media magna tabula rectangula parum subtili, nescio an coemeteriali, nel parapetto del muro che dà sul fiume, costruito nel 1785 ».

40. Ivi stesso il de Rossi nella sua scheda 1772 nota: « exscripsi fragmentum tabulae facile coemeterialis optimis litteris; epitaphium videtur mihi omnino christianum ».

*a*EL - CLEMEN
*t*IANO - EVK

Il frammento è provvisto di una larga cornice e mutilo solo a sinistra ed in basso. Leggo *Aelio Clementiano evocato*. Ma potrebbe anche mancare una terza riga ed essere per esempio *Eukarpia uxsor*.

41. La fig. 4 *c* rappresenta la parte sinistra di una tavola marmorea, di cui il de Rossi così scrive nella sua scheda 4170: « Exscripsi in pavimento porticus S. Caeciliae fragmentum cuius aetatem non ausim definire ». A me parrebbe del secolo VI-VII, come le simili lapidi, molto più rozze, trovate in un cimitero di Siracusa.[9] Quindi leggo nel v. 1 *memoria* e nel secondo credo ch'era indicato il mestiere corrispondente all'anforotto disegnato a sinistra, per es. *Gerardi popinarii*. Il nome tedesco compare per la prima volta nelle nostre iscrizioni.

42. Enrico Stevenson nel suo cod. *Vat. lat.* 10567, f. 186*v*, dice di aver visto nel 1888 nella vigna della Missione, durante i lavori per la stazione di Trastevere, un grande masso quadrangolare di travertino, sul cui lato anteriore era dipinto in rosso

SULLO

[9] Vedi *Notizie degli scavi di antichità*, ser. VII, 2 (1947), pp. 185-193 e *Rivista di archeologia cristiana*, XXVI (1950), pp. 221-222.

e nulla sugli altri lati. Sulla faccia superiore aveva un enorme buco, nel quale era depositato un grossissimo peso di marmo bianco, che non aveva manico.

* * *

Finisco con alcune osservazioni ad iscrizioni pagane già pubblicate.

43. G. Schneider Graziosi ha pubblicato nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, XLII (1914), pp. 406-407 un gran lastrone marmoreo di cm. 45×100, scritto con lettere alte cm 2 in un'iscrizione di quattro righe, mutila a sinistra ed a destra. Io ne ho un buon calco del prof. Josi, fatto il 19 giugno 1915, nella segheria di Domenico Ferri, via Aurelio Saffi, 85. Non mi fermo ai piccoli difetti dell'edizione dovuti facilmente alla fretta ed alle difficoltà della stampa, e vengo a ciò che più interessa.

L'editore dice che « mancano solo poche lettere a sinistra », come appare dai facili supplementi dei vv. 3-4; è sicuro invece che vi manca assai, come appare dal v. 1. Dipoi supplisce nel v. 3 l'anno 207 con i consoli [*Apro et M*]*aximo* e pensa che nel v. 1 si tratti di *Iulia Domna* madre di Caracalla; ma allora essa doveva essere detta moglie di Settimio Severo, e poi il suo nome non fu mai martellato. In realtà bisogna leggere nel v. 3 l'anno 232 [*Lupo et M*]*aximo* e nel v. 1 l'imperatrice *Iulia Mamaea Aug.* madre di Alessandro Severo (222-235), il cui nome nelle epigrafi venne regolarmente martellato.

44. Il cippo di *M. Turrani Benedicti*, che il *CIL*, VI, n. 27799 colloca « via Portuensi in vinea Pia », è ora in Vaticano nella Galleria Lapidaria, parete IX A, n. 156.

L'iscrizione *CIL*, VI, n. 13370 di *Aureliae Primae* il Fea, cod. cit. f. 89 dice che fu trovata sotto Monteverde da certo sig. Pellegrini, di cui è la copia (cfr. n. 36).

CIL, VI, n. 31112 è la parte inferiore di un'ara marmorea con la patera sul lato destro ed il *praefericulum* sul sinistro, trovata nel 1888 nei lavori per la nuova stazione di Trastevere e di lì venuta nella vigna dei Signori della Missione, come apprendo da cod. *Vat. lat.* 10567, f. 86, dello Stevenson, che ne dà una buona copia.

45. La parte sinistra di *CIL*, VI, n. 13072 fu vista e copiata bene nel 1885 anche dallo Stevenson, cod. *Vat. lat.* 10567, f. 83*v*, nella stessa vigna Costa, « via Portuensi primo ab Urbe lapide ». Ivi pure si copiò il n. 11394 di [*Alex*]*ande*[*r*] ed il n. 14621 di *Caulia Hygia* ed il n. 25693 di *T. Sabidio Diadumeno.*

I nn. 12414 di *Arria Victoria*, 18681 di *P. Fulvius Philomusus* e 27639 di *Troia Prima* furono dai Barnabiti dalla loro villa di Monteverde portati in Roma nella sede dell'Accademia Geronimiana e poi di lì trasferiti a Firenze nel loro collegio delle Querce.

46. Merita in fine un rilievo speciale l'iscrizione curiosa ed importante di *CIL*, VI, n. 3877, una tavola marmorea di cm. 45×34, che dice: *d. M.* | *Aurelius Nice*|*ta Aureliae Aeli*|*aneti filiae bene* |[5]| *merenti fecit.* | *fossor vide ne* | *fodias; deus ma*|*gnu oclu abet; vi*|*de et tu filios abes.* Essa fu subito pubblicata appena trovata per ben tre volte dal Gatti,[10] il quale dice che fu trovata con altre iscrizioni pagane nella villa Jacobini sulla collina di Monteverde, ad un miglio da Porta Portese, in località detta Pozzo di Pantaleo (cfr. più sopra il n. 37), cavandosi dei tufi per costruire una casa.

Il Gatti giudica l'epigrafe della fine del secolo III e la presenta come se fosse pagana. Anche quando fu letta all'Istituto di Corrispondenza archeologica, il de Rossi, che era presente, ne ragionò come di cosa pagana, nella quale fossero penetrate idee monoteistiche e modi di parlare cristiani; però ammise che la locuzione *deus magnum oculum habet*, come tale, era affatto nuova. Perciò ci sembra naturale che anche Hermann DESSAU, *Inscriptiones latinae selectae* Berlin 1906, n. 8195, non faccia nessun cenno che l'iscrizione possa essere cristiana e finalmente il Silvagni l'abbia esclusa dal vol. II delle *ICUR.* Il Diehl invece l'ha inserita nella sua raccolta al n. 3877 senza nessuna riserva, ma imprudentemente, come ho notato in *Nuove correzioni alla silloge del Diehl*, p. 129, n. 3877 (e cfr. nn. 390. 400 adn. 402. 403 adn. 406. 462. 568 adn. 581. 647. 710. 762 adn. etc.).

[10] Vedi *Notizie degli scavi di antichità* (*Memorie dell'Accademia dei Lincei*, ser. IV, 2 [1886]), p. 454; *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, XIV (1886), p. 413, n. 1672 e *Bull. dell'Istituto* (1887), p. 59 ed a p. 60 le osservazioni del de Rossi, il quale vi tornò sopra in *Bull. di arch. crist.* (1891), p. 129, nota 2; P. MINASI in *Civiltà Cattolica* (1880), III, pp. 219-229 con disegno da un calco.

Il cimitero ebraico

Il cimitero ebraico di Monteverde, visto già dal Bosio, fu riscoperto com'è noto nel 1904 e se ne ebbe una prima illustrazione dal professore di Berlino Nicola Müller alla Pontificia Accademia Romana di archeologia, nell'adunanza del 24 aprile 1909, pubblicata poi nelle *Dissertazioni della Pontificia Accademia,* tomo XII, Roma 1915, pp. 205-318; ed un'altra più completa fu pubblicata sette anni dopo la sua morte a Lipsia nel 1919: *Die Inschriften der jüdischen Katakombe am Monteverde zu Rom* entdekt und erklärt von N. M., nach dem Verfassers Tode vervollständigt und herausgeben von Dr. Nikos A. Bees.[11]

Già pochi giorni dopo la nuova scoperta il prof. Marucchi, dandone un annunzio sul *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana,* X (1904), p. 272, invitava espressamente il Müller a pubblicarne un giusto articolo su detto *Bullettino* e poi dovette più volte insistere col Müller sullo stesso tono, come si ricava da *Dissertazioni* cit. X, Roma 1907, p. 236, ma inutilmente. Il Müller, come abbiamo detto, ne parlò all'Accademia solo il 24 aprile 1909, ma non diede il suo manoscritto per la stampa negli Atti dell'Accademia, se non pochi giorni prima di morire il 3 settembre 1912.

Quanto abbiamo fin qui detto spiega come il Marucchi, ad un certo punto, stanco di attendere uno scritto del Müller e sollecitato da più parti a far conoscere le nuove scoperte, si sia deciso a parlarne lui stesso alla Pontificia Accademia, e lo fece nella sessione del 17 gennaio 1907, come risulta da *Dissertazioni* cit., X, parte I, pp. 235-237. Però, per riguardo al collega Müller, che più di ogni altro si era impegnato in quelle scoperte, non pubblicò la sua dissertazione. Ma essa non è andata perduta, ed io l'ho ritrovata fra le carte lasciate dal Marucchi alla Pontificia Commissione di archeologia sacra.

È un fascicolo di 40 pagine, più 13 numerate a parte con iscrizioni. Le prime 16 trattano dei cimiteri ebraici di Roma in generale e non ci interessano. Raccolgo dalle altre alcune notizie che non saranno inutili.

[11] Ora vedi per le epigrafi J. B. Frey, *Corpus inscriptionum Iudaicarum,* Roma 1936, pp. 206 264 (ediz. anastatica di New York curata da B. Lifshitz con premesse pp. 108 di correzioni ad aggiunte nel 1975).

Nella seconda metà dell'ottobre 1904, il comm. Giuseppe Gatti portò alla Commissione di archeologia sacra la notizia che nella vigna dei marchesi Pellegrini Quarantotto sulla via Portuense, essendosi riattivata una vecchia cava di tufo, erano venute alla luce alcune gallerie franate di una soprastante catacomba. Il Marucchi, che ricevette la notizia, ebbe subito il sospetto che si trattasse della famosa catacomba ebraica, vista colà dal Bosio e poi invano ricercata ancora dal P. Marchi, ma dovendo il giorno stesso assentarsi da Roma, pregò il Bevignani, ispettore della Commissione, di andare a rendersi conto della scoperta. Questi facilmente ne riconobbe il carattere giudaico da un vistoso eptalicno dipinto in rosso in una galleria e venne subito a darne la buona notizia al Marucchi. Tornato poi questi a Roma dal suo viaggio, fece più volte la visita al cimitero insieme con i colleghi della Commissione di archeologia sacra.

Il 2 novembre venne a Roma anche il prof. Nicola Müller, che visitò la catacomba e domandò alla Commissione di archeologia sacra, che vi facesse qualche lavoro di scavo. Questi lavori furono eseguiti in due periodi, cioè nei mesi di novembre e dicembre dello stesso 1904 e poi nel marzo e nell'aprile del 1906 e furono assistiti continuamente dal Müller, coadiuvato dall'ispettore della Commissione Augusto Bevignani, dall'ingegner Palombi e dal giovane cultore di archeologia sig. Enrico Josi.[12] I sigg. marchesi Pellegrini Quarantotto donarono alla Commissione di archeologia sacra tutte le iscrizioni e quanti altri oggetti eransi trovati in quei lavori (ed in quelli che poi seguirono nell'ottobre del 1906), perché fossero custoditi in una sala speciale del Museo Lateranese.

Il lavoro del Marucchi è specialmente interessante perché distingue accuratamente le iscrizioni recuperate nei primi lavori, sino all'aprile del 1906, da quelle poi risultate dallo scavo dell'ottobre 1906. Le prime sono i numeri del Frey 300. 306. 309. 315. 323. 329. 334. 336. 340. 348. 358. 364 bis. 371. 389. 392. 394. 411. 415. 418. 437. 441. 470. 478 e 24* e 36* nelle

[12] Trascrivo alla lettera dal testo del Marucchi, di cui dirò tosto. Enrico Josi era nato nel 1885 ed aveva allora 19 anni. Tra le sue carte, quando morì nel 1975, trovai un taccuino (di cui abbiamo già fatto menzione più sopra), nel quale notava qua e là le iscrizioni osservate in questi suoi sopralluoghi alla nostra catacomba. Di un terzo periodo di lavori durante l'ottobre 1906, su iniziativa del prof. Müller, diremo appresso. L'ing. Guglielmo Palombi è l'autore della pianta di ciò che ancora si trovò della catacomba ed è quella più volte pubblicata.

pagg. 25 A-M ed un frammento ATY . . . di p. 25 I, che non trovo nel Frey. Le altre sono i nn. 229. 304. 318. 325. 333. 354. 361. 370. 383. 402. 408. 476 e 32* e 35* di pp. 27-35. Le letture del Marucchi, per essere le prime di testi spesso difficili, sono per lo più abbastanza buone.

* * *

Una critica minuta all'edizione delle iscrizioni ebraiche del Frey l'ho fatta nella *Civiltà Cattolica*, 1936, vol. III, p. 461 sgg. e vol. IV, p. 127 sgg. e 298 sgg., riassunta poi in *Epigraphica*, III (1941), pp. 30-46. Di essa si è valso largamente il Lifshitz nelle sue correzioni ed aggiunte premesse alla riedizione anastatica del Frey, di cui a nota 11. Qui voglio aggiungere poche altre cose, che non credo inutili per chi vorrà riprendere *ab ovo* tutta questa materia della catacomba ebraica di Monteverde.

47. Il Bosio nella sua *Roma sotterranea*, p. 143, ci ha conservato memoria di due epigrafi da lui osservate nella catacomba, tralasciate dal Frey. L'una conserva due lettere alla sinistra di un loculo, forse inizio di due righe, e sopra di esse un grande eptalicno privo del piede. Il tutto dipinto sulla calce in color rosso

eptalicno

E . . .
Δ . . .

L'altra è una grossa lucerna ovoidale trilicne, la cui faccia superiore è tutta occupata da un grande eptalicno. Due altre lucerne similmente ornate dell'eptalicno ha osservato il Josi nel cimitero e conservato ai ff. 26 e 27 del taccuino di cui abbiamo detto.

48. Lo stesso Josi nel foglio 6 del suo taccuino ha preso nota di un nome scritto in due righe

ΠΡΟΚ
ΠΙΟC

cioè Προκ[ό]πιος. Nel f. 11 registra un frammento marmoreo HNAC - seguito dalla gamba di un alfa, cioè « mesi uno », ed ivi

stesso la parte inferiore di una tavola marmorea ornata di un grande eptalicno dipinto su di essa.

49. Nel suo n. 288 il Frey cataloga *près du Tibre* un frammento di sarcofago che di fatto fu trovato al di là del Tevere, nel Lungotevere Raffaello Sanzio e perciò meritava di essere messo con le iscrizioni di Monteverde. Io l'ho ritrovato nell'Antiquario del Celio nel 1949 e ne ho fatto la fotografia che presento a fig. 5. Poi è venuto nel Museo Capitolino, dove ora si trova nel Sottopassaggio, tra le iscrizioni greche. È un marmo alto cm. 21, lungo 40 e spesso 4,3, scritto con lettere alte cm. 2,5, frammento di una cassa di sarcofago strigilato. Io l'ho ritenuto altra volta pagano con il Ricciotti ed il Leon, ma poi, considerando attentamente i resticcioli di lettere, che si avvertono nel verso quarto, ho visto che ebbe ragione il Gatti a leggervi εἰρήνη ἡ κοίμησις αὐτῶν, che è segno evidente di ebraismo. Solo bisogna avvertire che l'IC di κοιμησις fu scritto piccolo in alto sopra la riga e la parola seguente fu scritta solo AYT, con un chiaro segno di sospensione sopra il T.



5. - Frammento di cassa di sarcofago con iscrizione ebraica.

50. Val la pena di riconsiderare lo studio che il Frey, pp. 211-227, ha fatto dei mattoni romani ricuperati dalla catacomba di Monteverde, concludendo a p. 211 « Il ressort nettement de leur témoignage que les premières galeries cimitériales ont pu être creusées de la fin de la République. La catacombe était certainement déja en usage au Ier siècle ».

Difatti tutte le iscrizioni e gli altri monumenti recuperati dalla catacomba non sembrano potersi datare prima del terzo secolo. Quanto ai mattoni ed ai tegoloni adoperati nella chiusura dei sepolcri, una gran parte appartengono al secolo III ed un piccolo numero al IV secolo. Gli altri più antichi erano certo riadoperati o vecchie scorte di magazzino. Lo stesso si osserva in tutte le catacombe cristiane. Ed in quella di S. Tecla il P. Fasola ha potuto documentare la messa in opera di una massa enorme di laterizi più antichi di un secolo, o anche un secolo e mezzo, delle relative sepolture e la mancanza quasi assoluta di bolli coevi del secolo IV.[13] Lo stesso è avvenuto nella catacomba di Monteverde. Gli ebrei, come buoni rigattieri, raccoglievano da ogni parte i *lateres* che loro occorrevano, senza curarsi della loro età, ma solo della loro bontà e utilità.

* * *

Ora riporto qui a alcuni numeri delle epigrafi del Frey di Monteverde quelle osservazioni che in molti anni di studio mi è capitato di fare ai singoli numeri, naturalmente senza ripetere quelle già elencate dal Lifshitz.

n. 311 di Varia Zotiche. La forma della lapide insinua che sia pagana riadoperata: del resto non vi è nessun cenno di ebraismo. Poteva sfruttarla per il suo lavoro il Moretti. Non vi è altro indizio del gentilizio *Varius* in tutta l'epigrafia ebraica.

n. 319 di Irene. παρθενικὴ σύ ιος è proprio una spiegazione del semplice παρθενκή, colei che è andata a sposa vergine, come il latino *virginia*, e l'hanno inteso bene già gli antichi. Similmente si dice talora in latino *coniux virginia* e *virginia uxor*.[14]

n. 327. Che sia stata trovata a Monteverde risulta dal *Giornale arcaico*, XI (1821), p. 229. Il Garrucci ne mandò copia al de Rossi in lettera del 2 luglio 1845 insieme con la famosa iscrizione di Vittorina del 330, cod. *Vat. lat.* 14238, f. 17.

n. 339 di Amaranto. Si possono dire le stesse cose del n. 311, cioè ritenerla pagana.

n. 340 di Iacob. Nelle righe 4-6 è evidente che il mar-

[13] *Rivista di archeologia cristiana*, XLVI (1970), pp. 193 ss. e specialmente 251.

[14] Vedi DIEHL, *Inscriptiones* cit., nn. 364. 2844. 4190 *a*. 4397; e similmente *coniux virginius* ai nn. 4268 C. 4310. 4542.

moraio non sapeva di greco, per giunta, forse, scritto nel cartello datogli in brutta corsiva.

n. 345 di Iudas. Ritorna di nuovo al n. 350.

n. 351 di Zudas. Il Marini, citato dal de Rossi, dice propriamente di esso: « Romae in S. Callisti (il monastero benedettino presso S. Maria in Trastevere) apud Rev^m^ Ab. Constantium, e coem. Hebr. extra Portam Portuensem ».

n. 380 di Nicodemo. Il Migliore dipende dall'Amaduzzi e questi scrive al dott. Bianchi di Rimini il 17 aprile 1765, cod. *Vat. Ferraj.* 415, f. 231: « L'Ab. Sarti ha acquistato l'iscrizione di Nicodemo de' Siburesi, somigliantissima a quella che pubblicai l'anno scorso in una nota al Bellori e che si conserva presso il sig. Bellotti. Il Sarti ha acquistato anche questa per pubblicarle tutte e due nell'appendice all'Oderico », come fece poi in quel volume alle pp. 381-382. È naturale che l'una è autentica e l'altra è una copia.

n. 385 di Primitiva. Per la storia della lapide bisogna riferire tutto intero il lemma del Migliore: « Effossa anno Domini 1744, exstat in aedibus Marchionis Capponi ad D. Mariam de Populo », e nel cortile del palazzo Capponi la copiò pure Domenico Giorgi nel codice *Casanat.* 1125, f. 505. Quanto all'origine della lapide ce la spiega lo stesso Capponi nel suo codice *Vat. Cappon.* 293, f. 329: « 31 gennaio 1745. Mi fu portata da M. Filippo soprastante alla fabbrica della nuova chiesa dei SS. Quaranta in Trastevere [15] un'iscrizione ebrea la quale comincia ΕΝΘΑΔΕ, alta pl. 3 e larga simili, con segni di candelabri da due parti da capo di essa, ma rotta in mezzo: et immediatamente sopraggiunse qui il P. Contucci gesuita, il quale la lodò molto et tradusse hic iacet ».

n. 416 di Flavia Antonina. Prima che nel museo del Borgia fu in quello di Cl. Antonius Pennacchius, dove la copiò il Migliore con quella di Bessula (n. 460). Lo stesso dice il Marini, cod. *Vat. lat.* 9103, sch. 653. Ivi pure le copiò il Reggi, cod. *Vat. lat.* 9029, p. 358.

n. 461. Leggi *Claudia [Bero]nice Clau[diae M]arcianeti [filia]e* etc. Anche questa sembra una lapide pagana riadoperata.

n. 464. Il nome del defunto non è da leggere FOFOTI, ma *Sofoti,* dativo del maschile *Sopho* (sfuggito al Solin).

[15] Vedi M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma,* Roma 1891, p. 663. Il P. C. Contucci, che poi si nomina, fu direttore del museo Kircheriano del Collegio Romano sino al 1768, anno in cui morì.

n. 468. Il gentilizio della defunta *Aster* fu *P(e)ticia.* Lo noto qui per correggere il Lifshitz, che mal mi attribuisce *P(e)t(r)icia.*

n. 493 *a.* La figura di sinistra è la stessa cosa che a p. 502, n. 691 è detta di origine ignota nel museo Lateranese.

n. 497 di Tobia Barzaarona. Di essa dice il P. Marchi in lettera a Luigi Coletti del 14 dicembre 1842 (Arch. Univ. Gregoriana, *Marchi* 30 III) « lapida trovata pochi mesi fa nel far le scale che da Ripagrande discendono nel Tevere ». Venne portata nel museo Kircheriano, ed il Marchi ne fece un discorso subito dopo il ritrovamento.

ANTONIO FERRUA S. I.

CECILIA RONCAIOLI

LA *TRICLIA* E LA *MEMORIA APOSTOLORUM IN CATACUMBAS*

Crediamo di non errare nel ritenere che sia sfuggito agli studiosi di archeologia cristiana un prezioso articolo di L. Pepe,[1] il quale, oltre a proporre in Petr. 71, 10, sulla scia dell'Orelli,[2] l'emendamento congetturale *triclia* al posto di *triclinia* di H,[3] ha tracciato una succinta quanto esauriente storia di quel particolare termine tecnico nelle fonti letterarie ed epigrafiche. Quanto il Pepe sostiene, a conclusione del suo breve saggio, riguardo alle caratteristiche peculiari della *triclia*, da considerarsi come un ambiente tipico del culto funerario,[4] si pone infatti in contrasto con alcune recenti affermazioni di M. Guarducci,[5] secondo la quale nella *triclia* si veneravano i *vestigia* (= « impronte » dei piedi) dei due principi degli apostoli e non i loro resti mortali.

Il passo del *Satyricon* petroniano (71, 10: *faciatur, si tibi videtur, et triclia; facies et totum populum sibi suaviter facientem* (= « si costruisca, se ti sembra opportuno, anche la *triclia*; rappresenterai anche tutta l'assemblea che se la passa allegramente ») costituisce l'unico esempio dell'uso di questo vocabolo nell'accezione di « elemento stabile dell'architettura funeraria »,[6] in un contesto letterario. Se, infatti, ritroviamo altre volte im-

[1] L. PEPE, *Una « lectio difficilior » in Petronio (71, 10 triclia)*, in *Giornale Italiano di Filologia*, XVII (1964), pp. 321-328.

[2] I. G. ORELLI, *Lectiones Petronianae*, Zürich 1836.

[3] Con questa sigla si fa riferimento al testo della *cena Trimalchionis* contenuto nel codice miscellaneo *Traguriensis Parisinus 7989*, del sec. XV, che ci ha tramandato pressoché da solo questa parte del *satyricon* petroniano: cfr. E. V. MARMORALE, *Petronii Arbitri cena Trimalchionis*, Firenze 1961², p. VII sgg.

[4] PEPE, *Una « lectio difficilior »* cit., p. 328.

[5] M. GUARDUCCI, *Il culto degli Apostoli Pietro e Paolo sulla via Appia: riflessioni vecchie e nuove*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, IIC (1986), p. 824: « un culto quale quello della *triclia* certamente non cimiteriale ».

[6] PEPE, *Una « lectio difficilior »* cit., p. 328.

piegato *triclia*, o la sua variante *trichila*,[7] in Caes. *b. c.* 3, 96, 1,[8] in *copa* 8,[9] in Colum. 10, 378 [10] e 394,[11] il termine ha sempre il significato più generale di « pergolato ». In Petronio (71, 10), tutto il contesto ha un'impronta prettamente funeraria, poiché Trimalchione in quel punto dà al suo *lapidarius* Abinna le disposizioni per la costruzione del suo monumento funebre.[12] Risulta inoltre chiaramente che l'espressione *facies et totum populum sibi suaviter facientem* è strettamente collegata alla precedente *faciatur ... et triclia*, nonostante l'impiego del futuro,[13] per cui *sibi suaviter facientem* ha la sua localizzazione proprio nella *triclia* ed assume il senso specifico di « bere, banchettare », riferendosi in particolare al rito celebrativo del *refrigerium*. Questa interpretazione funeraria riceve l'avallo di numerose iscrizioni lapidarie, nella maggior parte manifestamente pagane, che abbracciano un ampio arco di tempo, a partire dall'epoca augustea. Il Pepe ne presenta l'elenco a p. 326, per un totale di 12 esemplificazioni.[14] Questo elenco deve essere integrato con le seguenti iscrizioni, quasi tutte provenienti da Roma e dintorni.

CIL II 266: Flavius M. f. Gal. Quadratus / aquilifer leg. II se vivo / munimentum fecit hic / munimentus cum munitioni (bus) / Tric[le]a[e] her. non (sequetur).

CIL VI 4711: [Cl]audius / ...Rhodo / [curat]or. q. tricli / [am e]x parte tertia / P.

CIL VI 14614: Q. Caulio Carpo et Cauliae *etc.* ad hanc aediculam ollarum n(umero) VI et columbar(ia) iuxcta aedicul(am) ñ VI ollar ñ XII et angul(um) parietis columb(ariorum) ñ III ollar ñ VI itus aditus ambitus, tricl(inii) [15] culinae usus

[7] La forma oscilla nei codici, così come nei testi epigrafici, in *triclia, trichla, tricla, triclea, trichila* (PEPE, *Una « lectio difficilior »* cit., p. 326).

[8] *In castris Pompei videre licuit trichilas structas* (Salmasius), *magnum argenti pondus expositum, recentibus caespitibus tabernacula constrata.*

[9] *Sunt topia et kalybae, cyathi, rosa, tibia, chordae / et triclia umbrosis frigida harundinibus.*

[10] *Tum modo dependens trichilis, modo more chelydri / sole sub aestivo gelidas per graminis umbras / intortus cucumis, praegnasque cucurbita serpit.*

[11] *At qui sub trichila manantem repit ad undam / labentemque sequens nimium tenuatur amore, / candidus, effetae tremebundior ubere porcae.*

[12] *Respiciens deinde Habinnam « Quid dicis — inquit — amice carissime? aedificas monumentum meum, quemadmodum te iussi? »* (71, 5).

[13] L'uso del futuro al posto del congiuntivo è proprio della lingua familiare: MARMORALE, *Cena Trimalchionis* cit., p. 155.

[14] Nel testo riportato dal Pepe si deve correggere Dess. 7926 = *CIL* VI 1636 b in *CIL* XIV 1636 b; *CIL* VI 21958 in *CIL* VI 29958.

[15] È ugualmente valida l'integrazione *iae* (*tricliae*).

aquae hauriend(ae) concessus est Q. Caulio Carpo ab Sex. Horatio Diadumeno.[16]

CIL VI 21383: M. Livius ... Antigonus ... Livia / curatura sua parietem op(positum?)... / picto ab anglo trichillae / incirtione usque ad ostium pi(ngendum curaverunt?).

CIL VI 29394: D M / Ulpiae Sabinae coniug(i) / optimae et dulcissimae / et bene merenti P. Rufinius / Ephestion locum concessum / et donatum ab heredibus Flavi / Libani quae posita est infra hanc / tricliam. in long p VII in lat p V.

CIL VI 38398: ...s Fusc... / ...culas ma... / ...triclea delph... / ...is...ped... / ...e...

Il carattere funerario della *triclia* appare chiaramente in *CIL* II 266, dove l'*aquilifer* legionario Flavio Quadrato si fa costruire da vivo il proprio monumento funebre; in *CIL* VI 10237, dove i questori Gaa e Paziente, dopo averci offerto una interessantissima descrizione degli arredi della *triclia*,[17] aggiungono altri particolari, specifici del rituale funeraticio;[18] in *CIL* VI 14614, dove la *triclia* è collegata con edicole e colombari forniti di olle cinerarie ed in *CIL* XIV 1636 b [19] in cui la *triclia* ospita 3 sarcofagi; in *CIL* VI 29394, dove risulta che l'iscrizione della defunta Ulpia Sabina era stata apposta sulla parete della *triclia* (*infra* h a n c *tricliam*), nella quale era stata inoltre tumulata; in *CIL* VI 15593, dove il liberto di Traiano, Ulpio Crotonense, costruisce in un orto adiacente al monumento funebre un complesso recintato, costituito dalle *tricliae* dedicate alla moglie e al figlio, da una vigna, da un pozzo, da edicole con la statua

[16] Quanto al commento posto in calce: « culina cum sepulcro coniuncta nescio num alibi memoretur », cfr. *CIL* VI 29958: *commune est culina et puteum et iter at triclia.*

[17] *Mensam quadratam in trichil(a), abacum cum basi, horologium, labrum cum fulmentis marm(oreis), putiale, crustas supra parietem itineris medi cum tegulis, columellam sub horologio Tiburtina(m), protectum ante porticum, trutinam et pondera d(e) d(ecurionum) s(ententia) posuerunt.*

[18] *...et locum post maceriam ulteriorem emendum ustrinasque de consaepto ultimo in eum locum traiciendas ... curaverunt. Idemque vitium pomorumq(ue) et florum viridiumque omnium generum seminibus ea loca quae T(itus) P(atronus) decurionibus suis adtribuerat, ex pecunia publica adornaverunt. Sisenna Tauro L. Scribonio Libone cos* (16 d.C.). Seguono 8 esametri, di cui gli ultimi 4 sono i seguenti: *Haec loca, dum vivent, libeat bene cuncta tueri, / post obitumq(ue) suum tradant tum deinde futuris / ne deserta vacent ignotis devia busta, / sed tuta aeterno maneant, si dicere fas est.*

[19] *...in triclinio in quo pariete sunt ollae ossuaria numero XIIII et in triclia sarcophaga ñ III.*

della moglie Claudia Semne;[20] in *CIL* VIII S. 21269 Flavio Marziale dedica la *triclia* alla moglie Marcia, la cui protome è scolpita sulla lapide;[21] in *CIL* VI 52, dove Giulio Aniceto prega di non *inscribere* o *scariphare parietes et triclias*,[22] secondo il formulario tipico delle ἀραί sui monumenti funebri extraurbani.

La *triclia*, quale ambiente funerario, si configura spesso unita ad un porticato,[23] in un sito a volte circondato da un muro a secco [24] e comprendente ora un vigneto,[25] ora un frutteto o un giardino.[26] Nelle immediate adiacenze è un *puteus*,[27] una cucina,[28] delle edicole funerarie,[29] un *triclinium*.[30] In merito alla tipologia dei suoi arredi [31] ci soccorre *CIL* VI 10237, dove sono enumerati una mensa,[32] un abaco, un orologio sorretto da una piccola colonna di travertino, una vasca, un pozzo. Le pareti si presentano intonacate e dipinte [33] od ornate di *crustae* marmoree.[34]

[20] *Claudiae Semne uxori et / M. Ulpio Crotonensi fil(io) / Crotonensis Aug(usti) lib(ertus) fecit / huic monumento cedet / hortus in quo tricliae / viniola puteum aediculae / in quibus simulacra Claudiae / Semnes in formam deorum ita uti / cum maceria a me circum structa est / h(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equetur).*

[21] *Triclia / Marciae. Martialis.* L'iscrizione è africana, e proviene dalla necropoli di El-Kantara. È collegata con la lapide n. 21270. In calce è l'annotazione: « *trichliae* vel *tricliae* saepius memorantur in titulis sepulcralibus urbanis et suburbanis ».

[22] *C. Iulius Anicetus ex imperio Solis rogat nequis velit parietes aut triclias inscribere aut scariphare.* La lapide fu rinvenuta all'inizio della via Portuense insieme a quelle contrassegnate coi numeri 50 e 51, secondo le quali fu dedicato un tempio al dio Belo, nel 236 d.C.

[23] *CIL* III 9767 *porticus et trichilnam de(dit)*; *CIL* VI 4305 *triclam cum columnis; CIL* VI 10237 *in trichil(a) ... protectum ante porticum.*

[24] *CIL* VI 4305 *cum columnis ... et maceria; CIL* VI 10237 *et locum post maceriam ulteriorem emendum ... curaverunt.*

[25] *CIL* VI 15593 *viniola* e 10237 *vitium pomorumque et florum viridiumque omnium generum seminibus ea loca ... adornaverunt.*

[26] *CIL* VI 10237. Quanto al particolare delle viti e dei meli che adornano il luogo, si possono richiamare le parole di Trimalchione (Petr. 71, 7), che desidera sia curata anche la sua dimora funeraria: *Omne genus enim poma volo sint circa cineres meos, et vinearum largiter. Valde enim falsum est vivo quidem domos cultas esse, non curari eas ubi diutius nobis habitandum est.*

[27] *CIL* VI 10237; 15593; 29958 e 29959.

[28] *CIL* VI 14614 e 29958.

[29] *CIL* VI 14614 e 15593.

[30] *CIL* XIV 1636 b. In questa iscrizione tanto il *triclinium* quanto la *triclia* sono impiegati come deposito funerario.

[31] Cfr. *CIL* II 266: *... hic munimentus cum munitioni(bus) Tric[le]a[e].*

[32] Cfr. anche *CIL* VI 4305 *cum columnis et mensis et maceria.*

[33] *CIL* VI 21383: *...picto ab anglo trichillae.*

[34] *CIL* VI 10237: *...crustas supra parietem itineris medi cum tegulis.*

Da quanto abbiamo potuto constatare, troviamo logica la conclusione del Pepe [35] che « la *triclia* da rustico pergolato per riunioni conviviali diventò stabile elemento dell'architettura funeraria, per cui venne costruita in mattoni, usata in funzione sepolcrale ed in seguito anche adibita dai cristiani a sala di riunione per la celebrazione del *refrigerium* » ed il suo richiamo all'ambiente, denominato *triclia*, rinvenuto sotto la basilica di S. Sebastiano sulla via Appia.[36] Se esaminiamo, infatti, la descrizione di questo monumento, presentata dallo scopritore P. Styger,[37] notiamo che quasi tutte le caratteristiche delle *tricliae*, esaminate attraverso le iscrizioni, sono qui sicuramente rintracciabili. L'ambiente si presenta come un vano quadrilatero allungato, di pianta irregolare, chiuso da tre lati, aperto il quarto su un cortile lastricato scoperto, con un basso muro scandito da pilastri. La parete opposta, continua, lunga m. 8, è affrescata con « una ingraticolata di canne per schiusura di un giardino intrecciata di fiori e rami » con figure di animali. In questo sito particolare, denso di tombe e privo di spazi liberi alberati o piantati a giardino, il dipinto, nella sua tipologia, è l'elemento che più di ogni altro rievoca il carattere e l'ambientazione rustica della *triclia* « pergolato », *umbrosis frigida harundinibus* (*copa* 8).

Lungo la parete dipinta corre un sedile (alto cm. 50 e largo cm. 37), che continua in parte nel muro contiguo, al di là di una fontanella dotata di canale di scolo sotterraneo. Nell'angolo nord-est è stato rilevato uno stretto andito, interpretato come una possibile cucina.[38] Sul cortile lastricato prospetta una nicchia rivestita di marmi, destinata a contenere una *mensa martyrum*,[39] ed una profonda scala (30 gradini) conduce ad un pozzo.

La parete affrescata è completamente ricoperta di graffiti, che si estendono anche sulle altre parti murarie della *triclia*, inneggianti agli apostoli Pietro e Paolo. Ne sono stati riprodotti

[35] *Una « lectio difficilior »* cit., p. 326.
[36] *Ibid.*, p. 328 n. 32.
[37] *Gli Apostoli Pietro e Paolo ad Catacumbas sulla via Appia*, in *Römische Quartalschrift*, XXIX (1915), p. 149 ss.; *Il monumento apostolico della via Appia*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia di Archeologia*, XIII (1918), p. 91 ss.
[38] J. Toynbee - J. Ward Perkins, *The Shrine of St. Peter*, New York - Toronto 1956, p. 170 n. 55.
[39] A. Prandi, *La Memoria Apostolorum in Catacumbas*, Città del Vaticano 1936, p. 52 n. 3.

circa 640,[40] altri 180 furono tralasciati perché illeggibili,[41] ed altri ancora andarono perduti con la costruzione della soprastante basilica di S. Sebastiano. La strutturazione del complesso della *triclia*, che è stata datata al III sec. d.C. per la tecnica muraria, gli affreschi ed i graffiti,[42] impose il seppellimento di un'ampia area del sepolcreto pagano, fra cui tre mausolei gentilizi, ed il manufatto stesso della *triclia* si addossò con un lato a due colombari pagani del I secolo.[43] Si può anzi affermare che « la *triclia* è piantata su tombe ed è circondata da tombe almeno su tre lati, in un avvallamento lontano dalla strada ».[44] Tutta la zona, ad esclusione di due ville suburbane del II sec. d.C., è quindi prettamente cimiteriale, in accordo con le caratteristiche tipologiche del monumento della *triclia*, che abbiamo evidenziato attraverso le testimonianze epigrafiche.

Non pochi dei graffiti della *triclia*, insieme all'invocazione a Pietro e Paolo, accennano a pasti celebrati in loro onore (*refrigeria*). Il rito sepolcrale del *refrigerium*, che i cristiani hanno mutuato dal mondo pagano, era celebrato per la morte e l'anniversario dei defunti, ed in particolare per onorare i martiri ed impetrare la loro intercessione.[45] La *triclia* era, perciò, adiacente ad una *memoria apostolorum*, legata certamente ai resti mortali dei due apostoli, come d'uso a Roma ed altrove nel III e IV secolo.[46] È senz'altro da respingere l'ipotesi che tale *memoria martyrum* fosse soltanto fondata sul ricordo di un'abitazione da vivi degli apostoli, fosse anche una « presunta abitazione »,[47] a pre-

[40] A. Ferrua, *Rileggendo i graffiti di S. Sebastiano*, in *Civiltà Cattolica*, CXVI (1965), p. 428.

[41] *ICUR* V N.S., p. 8.

[42] Styger, *Gli Apostoli* cit., p. 149. Per l'età dei graffiti cfr. anche Ferrua, *Rileggendo i graffiti di S. Sebastiano* cit., p. 435 s.

[43] Styger, *Gli Apostoli* cit., p. 150.

[44] Ferrua, *Rileggendo i graffiti di S. Sebastiano* cit., p. 430.

[45] Tra i numerosi studi sul *refrigerium* cfr. ad es. *Enciclopedia Cattolica*, s.v. *refrigerium*; P. Monceaux, *L'inscription des Martyrs de Dougga et les banquets des martyrs en Afrique*, in *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques et scientifiques*, (1908), p. 100 ss.; A. Ferrua, *Il « refrigerium » entro la tomba*, in *Civiltà Cattolica*, XCII (1941), p. 373 ss.

[46] Cfr. A. Ferrua, *Rileggendo i graffiti di S. Sebastiano II*, in *Civiltà Cattolica*, CXVI (1965), p. 137: « Non abbiamo notizia che o nel secolo III o nel IV si celebrassero i cosiddetti *refrigeria* ove non ci fosse una sepoltura reale di martire o di semplice fedele ».

[47] Cfr. M. Guarducci, *Il culto degli Apostoli* cit., p. 819. Un'abitazione dei due apostoli sull'Appia non è infatti archeologicamente sostenibile, poiché mancano del tutto resti abitativi attribuibili al I secolo. Quanto al « ricordo »

scindere dalle reliquie dei corpi di Pietro e Paolo. Il dettato del Concilio di Cartagine del 401, attestante l'esistenza di *memoriae martyrum* senza reliquie e senza un sicuro rapporto con le persone fisiche dei martiri stessi, non può infatti avere valore probante per il nostro caso,[48] poiché non concerne la zona di Roma e rispecchia un'epoca troppo tarda rispetto a quella della *triclia*, epoca in cui molti cambiamenti erano ormai avvenuti nel mondo cristiano, coinvolgendo di necessità anche il rituale. Vi è innanzi tutto da notare che in Africa l'estensione dei *refrigeria* in luoghi che ben poco o nulla avevano a che fare con le reliquie dei martiri si dovette verificare soprattutto dopo che le autorità ecclesiastiche avevano vietato a più riprese lo svolgimento dei banchetti funebri nei cimiteri e nelle chiese, perché considerato un abuso di carattere dissacratorio. Infatti, dopo che la Chiesa ebbe a lungo tollerato gli eccessi di questa usanza inveterata, alla fine del IV secolo, prima s. Ambrogio a Milano e subito poi s. Agostino in Africa,[49] si scagliarono apertamente e ripetutamente contro la dilagante costumanza dei *refrigeria*, e l'azione di quest'ultimo determinò in particolare la proibizione di tali banchetti nelle chiese, da parte dei Concilii di Ippona (a. 393) e di Cartagine (a. 397).[50] Qualora si fosse trattato, per gli apostoli Pietro e Paolo, di una *memoria martyrum* senza reliquie, legata comunque al culto di una loro coabitazione da vivi, questa avrebbe dovuto essere testimoniata da una solida e documentata tradizione — secondo le disposizioni impartite dallo stesso Concilio di Cartagine del 401 —,[51] che invece, come vedremo, non esiste affatto nei riguardi della *memoria apostolorum*.

di un'abitazione, concreta o presunta che sia, non può comunque prendere corpo in un sito che non fu mai un quartiere abitativo, perché prettamente cimiteriale e per di più distante ben tre miglia dalla città.

[48] Nonostante il parere contrario della Guarducci in *Pietro e Paolo sulla via Appia e la tomba di Pietro in Vaticano*, Roma 1983, p. 17 ss.

[49] Cfr. MONCEAUX, *L'inscription des Martyrs de Dougga* cit., p. 98 ss.

[50] C. MUNIER, *Concilia Africae*, Turnholti 1974 (*Corpus Christianorum*, 149), p. 185: *reg. eccl. Carthag. excerpta* III 42 *Ut nulli episcopi sive clerici in ecclesia conviventur, nisi forte transeuntes hospitiorum necessitate illic reficiant; populi etiam ab huiusmodi conviviis, quantum fieri potest, prohibeantur.*

[51] *...aut origo alicuius habitationis vel possessionis vel passionis fidelissima origine traditur. Nam quae per somnia et per inanes quasi revelationes quorumlibet hominum ubicumque constituuntur altaria omnimodo improbentur*: MUNIER, *Concilia Africae* cit., 83, p. 204 s.

La tesi di un'abitazione di Pietro e Paolo sulla via Appia in *Catacumbas* ha il suo fondamento sull'errata interpretazione di un ben noto carme damasiano,[52] i cui primi due versi: *Hic habitasse*[53] *prius sanctos cognoscere debes / nomina quisque Petri pariter Paulique requiris* sono stati così intesi « O tu che brami sapere delle persone di Pietro e di Paolo, devi apprendere che questi santi un tempo abitarono in questo luogo ».[54] Pur essendo stato riconosciuto comunemente l'impiego di *habitare* nel senso funerario di « abitare nella tomba, essere sepolto », anche se in contesti letterari od epigrafici chiaramente di tale connotazione,[55] si è voluto fare eccezione per l'*habitasse* damasiano, poiché tutto il brano risulterebbe completamente privo di espressioni proprie dell'ambito funebre. Solo dimostrando il valore funerario dell'avverbio iniziale *hic*, d'altronde usato altre volte da Damaso, in principio di verso, ad indicare un sito tombale, il verbo *habitare* potrebbe assumere il senso metaforico di « abitare nella tomba ». Ma poiché *hic* si riferisce senz'alcun dubbio alla *memoria apostolorum* dell'Appia[56] che ha il suo fulcro nella *triclia*, il cui carattere funerario è stato da noi in precedenza dimostrato sia nel mondo pagano che cristiano, ne consegue che anche *habitasse* assume semanticamente valore funeraticio. Il distico iniziale dell'epigramma può in tal caso essere così interpretato: « O tu che vai ricercando la presenza[57] di

[52] A. FERRUA, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. 20, p. 142.

[53] Accogliamo la lezione *habitasse* dei codici più autorevoli (L T) invece di *habitare* (cfr. GUARDUCCI, *Pietro e Paolo sulla via Appia* cit., p. 10 ss.), come anche suggerisce la presenza di *prius*, immediatamente dopo il verbo.

[54] B. LUISELLI, *In margine al problema della traslazione delle ossa di Pietro e Paolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, IIC (1986), p. 847 s.

[55] *Ibidem*, p. 844 e n. 6.

[56] Cfr. FERRUA, *Epigrammata Damasiana* cit., p. 140 s.

[57] Avremmo anche potuto rendere *nomina* nel suo senso proprio di « nomi », poiché se si vogliono avanzare dubbi sull'equivalenza *nomina* / « reliquie » proposta dal Carcopino (*De Pythagore aux Apôtres*, Paris 1956, p. 246 ss.) con l'avallo di alcune epigrafi africane, e ripresa recentemente da C. CARLETTI (*Damaso e i martiri di Roma*, Città del Vaticano 1985, p. 31), è pur vero che importantissima è la titolatura delle lapidi per l'individuazione del sito ove sono deposti i corpi o le reliquie dei martiri (cfr. Y. DUVAL, *Loca Sanctorum Africae. Le culte des Martyrs en Afrique du IVe au VIIe siècle*, Roma 1982, p. 606), per cui il pellegrino, leggendo il nome, viene a trovarsi nel contempo presso i resti mortali del martire venerato. Ha ragione, quindi, il Ferrua ad affermare: « quicumque quaeris quinam hoc titulo commemorentur et nomina Apostolorum reperis legendo, ut saepe in epitaphiis » (*Epigrammata Damasiana* cit., p. 143, n. *ad loc.*), e non vi è bisogno di dare a *nomina* il

Pietro insieme a quella di Paolo, devi sapere che i due santi sono stati qui prima [58] sepolti ».

In merito al seguente brano della *passio s. Sebastiani martyris*: *hoc* (sc. *corpus meum*) ... *perduces ad catacumbas, et sepelies me in initio cryptae iuxta vestigia apostolorum*,[59] vi è innanzi tutto da precisare che l'espressione *in initio cryptae iuxta vestigia apostolorum*, pur appartenendo ad una *passio* del V secolo, fa riferimento sicuramente ad una situazione topografica antecedente alla costruzione della *basilica* e coeva alla persecuzione dioclezianea, in cui s. Sebastiano fu martirizzato. Il nesso *in initio cryptae*, cioè « all'inizio della galleria cimiteriale »,[60] oltre a diversificarsi notevolmente sul piano semantico dal più generico *in inferiore loco* degli *Itinerari*,[61] non esige la presenza di alcun manufatto soprastante, a differenza dell'altro, che presuppone, quale termine comparativo la costruzione della basilica superiore. Non abbiamo, quindi, alcun elemento per poter affermare che l'estensore della *passio s. Sebastiani* abbia aggiunto anacronisti-

significato giuridico di « persone », secondo l'opinione del Luiselli (*art. cit.*, p. 846 s.). Cfr. inoltre l'esempio damasiano (FERRUA, *Epigrammata Damasiana* cit., p. 102 n. 11) citato dalla Guarducci (*Pietro e Paolo sulla via Appia* cit., p. 11): *hic soror est Damasi, nomen si quaeris, Irene*, dove *nomen* è impiegato nel suo senso proprio.

[58] L'avverbio temporale *prius* è stato comunemente inteso come un traslato poetico equivalente di *olim* (= « un tempo »: cfr. FERRUA, *Epigrammata Damasiana* cit., p. 142 *ad loc.*). Siamo dell'avviso, invece, di conservare a *prius* l'abituale valore comparativo (= « prima », cioè l'epoca della *translatio* nel III secolo), indicando la precedente presenza dei resti mortali degli apostoli rispetto all'età damasiana, in cui Pietro e Paolo avevano già raggiunto da tempo le loro sedi definitive sul colle Vaticano e sulla via Ostiense (cfr. FERRUA, *ibidem*, p. 142 *ad loc.*: *prius* « aut poetice *olim* ... aut sensu comparativo » *prius quam in Vaticano et via Ostiensi sepelirentur*).

[59] B. MOMBRIZIO, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, Parisiis 1910, vol. II, p. 476.

[60] *Crypta* con questo particolare significato è più volte usato: cfr. ad es. Hier. *in Ezech.* 11: *dum essem Romae puer... solebam ... diebus Dominicis sepulchra apostolorum et martyrum circumire, crebroque cryptas ingredi quae in terra profunda defossae ex utraque parte ingredientium per parietes habent corpora sepultorum*; DIEHL 2154 *undecima crupta secunda pila Glegori*: O. MARUCCHI, *Le Catacombe romane*, Roma 1933, p. 547. Poteva anche assumere il senso più generale di « catacomba »: DIEHL 2152 *locus trisonus Victoris in cruta Damasi.*

[61] *Postea pervenies via Appia ad S. Sebastianum martyrem, cuius corpus iacet in inferiore loco, et ibi sunt sepulcra apostolorum Petri et Pauli, in quibus XL annorum requiescebant.* È il testo della *Notitia ecclesiarum urbis Romae* (o *Itinerarium Salisburgense*), della prima metà del sec. VII: R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Il codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 85 (Fonti per la storia d'Italia, 88).

camente un'indicazione topografica dell'età sua (sec. V), invece che descrivere la situazione all'epoca della morte del martire.[62] Se nella *passio* fosse stato rappresentato l'assetto monumentale che il suo autore aveva sotto gli occhi, ovvio sarebbe stato il riferimento alla *basilica apostolorum*, secondo la denominazione antica probabilmente ancora in uso nel V secolo.[63]

Il sito della *depositio* originaria di s. Sebastiano si localizzava, inoltre, nelle immediate adiacenze della *memoria apostolorum* e della *triclia*, per cui ad ulteriore precisazione, dopo *in initio cryptae*, si aggiunge anche *iuxta vestigia apostolorum*, cioè presso « i resti mortali » di Pietro e Paolo, che lì appunto erano stati trasferiti già prima dell'epoca del martirio di s. Sebastiano e che evidentemente ancora vi si trovavano. Il carattere funerario della *triclia* e del *refrigerium*, dà, infatti, necessariamente anche a *vestigia* un valore funebre.

Vestigia, nel senso traslato di « resti mortali », è testimoniato soltanto da Gaudenzio (*tract.* 37; *CSEL* 68, p. 150): *Dignum est enim, ut ad tantorum martyrum venerandas reliquias processuri ad Concilium sanctorum nos procedere fateamur. Tot igitur*

[62] Secondo la Guarducci (*Il culto degli Apostoli Pietro e Paolo sulla via Appia* cit., p. 828 n. 60) *inferior locus* corrisponde a *crypta*, e con *in initio cryptae iuxta vestigia apostolorum* si descrive la situazione topografica del V secolo, per cui *vestigia* non può più indicare le reliquie degli apostoli, essendo queste ormai da tempo nelle rispettive sedi originarie (*ibidem*, p. 826).

[63] La sua costruzione fu forse completata sotto Costante, intorno alla metà del IV secolo: A. FERRUA, *Lavori a S. Sebastiano*, in *Rivista Arch. Crist.*, XXXVII (1961), p. 231 ss. La denominazione originaria dovette essere *basilica* (o *ecclesia*) *apostolorum*, anche se questa titolatura compare soltanto tardi, nell'*addictio* della *passio Quirini* (*basilica apostolorum*: ed. B. MOMBRIZIO, Parisiis 1910, II, p. 424) e nella *passio Basilidis Cirini Naboris et Nazari* (*Basilica Apostolorum*: *AA. SS.*, Iun. III, Parisiis 1867³, p. 11), ambedue composte, con ogni probabilità tra l'VIII ed il IX secolo, dove il toponimo potrebbe essere stato suggerito dall'omonima *basilica apostolorum* milanese, in cui fu traslato il corpo di Nazaro: cfr. C. RONCAIOLI, *S. Quirino di Siscia e la sua traslazione a Roma*, in « Quad. Ist. Ling. Lett. Lat. » (Univ. di Roma, Fac. di Magistero), II-III (1980-81), p. 237. Il testo della *vita Hadriani* (772-795), I 76: *ecclesiam apostolorum foris portam Appiam miliario tertio, in loco qui appellatur Catacumbas, ubi corpus beati Sebastiani martyris cum aliis quiescit, in ruinis praeventam a novo restauravit* (L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, Paris 1955, p. 508) sembra derivare dalla *passio Basilidis Cirini Naboris et Nazari*, come suggerisce la frase *ubi corpus beati Sebastiani martyris cum a l i i s* (sc. *beatis*) *quiescit*. Solo durante il V secolo si afferma il culto del martire Sebastiano, anche se non si può stabilire con precisione quando prese il sopravvento rispetto alla *memoria apostolorum*, cosicché la chiesa divenne *basilica* (Greg. *hom. in Evang.* II 37, nel titolo) o *ecclesia s. Sebastiani martyris* (Itinerari): RONCAIOLI, *S. Quirino* cit., p. 234 ss.

iustorum patrocinio adiuvandi tota fide omnique desiderio supplices ad eorum vestigia concurramus, dove è impiegato come sinonimo di *reliquiae*. Ma il vocabolo, in questa sua particolare accezione di « traccia visibile o residuo di persona o cosa che non esiste più » [64] era piuttosto usuale negli scrittori pagani: cfr. ad es. Liv. 28, 20, 7 *vestigia quoque urbis extinguere ac delere memoriam hostium*; 40, 29, 5 *quae* (sc. *arca*) *titulum sepulti regis habuerat, inanis inventa, sine vestigio ullo corporis humani aut ullius rei*; Tac. *ann.* 1, 74, 6 *manebant etiam tum vestigia morientis libertatis*, per cui è lecito dedurre che anche in ambito cristiano dovesse avere una diffusione maggiore di quanto ora non appaia. Un significato assai simile lo ritroviamo in *CIL* VI 22215, in un contesto poetico di connotazione filosofica, che riportiamo secondo l'integrazione del Bormann (1871):

Vita[e] consolati[o]

Quid sumus aut loquimur? vita est quid deniq[ue nostra?]
Vel modo nobiscum vixit homo nunc homo no[n est].
Stat lapis et nomen tantum, vestigia nulla.
Quid quasi iam vita est? non [e]s[t] quod quaerere cu[res].

Il v. 3 appare, inoltre, su una bella stele sepolcrale, con ritratti di epoca augustea, del marittimo *C. Utius*, la cui iscrizione si conclude con queste parole: *in patria nunc situs hic iaceo / stat...t nomen vestigia nulla.*[65] La lapide è frammentaria, ma la parte mancante dopo *stat* può facilmente essere integrata con *lapis et*, sulla scorta di *CIL* VI 22215, 3. L'utilizzazione di un verso dell'epigrafe capitolina nella lontana Salona indica chiaramente che il carme faceva parte di formulari epigrafici pagani, di carattere funerario, molto diffusi.

Non può avere alcun credito l'ipotesi di *vestigia* = « impronte » dei piedi, come « opera manufatta a incisione o a rilievo ..., sì da poter servire di orientamento ai pellegrini », a testimonianza di « una tradizione secondo cui gli Apostoli sarebbero stati presenti in quelle località della via Appia, cioè vi avrebbero più o

[64] Cfr. Luiselli, *In margine al problema* cit., p. 849, al n. 7 di un *indiculus*, dove si enumerano le valenze semantiche che può assumere il termine *vestigia*.

[65] N. Cambi, *Arheološki Muzej u Splitu*, Split 1973, p. 13, fig. T 5.

meno lungamente abitato », come sostiene la Guarducci,[66] sulla suggestione delle ben note medioevali orme del *Quo Vadis?* sulla via Appia.[67]

Ben più importante storicamente risulta l'apporto degli *Itinerari* del sec. VII e di altre fonti posteriori a conferma di una ininterrotta tradizione relativa alla traslazione dei corpi di Pietro e Paolo in *Catacumbas* e della loro permanenza temporanea in quel sito.[68] È assai difficile, infatti, ipotizzare che tali testi derivino *tutti* da un « fraintendimento » del contenuto del carme damasiano,[69] cioè dall'aver dato erroneamente ad *habitare* il senso metaforico di « abitare nella tomba », se il verbo con questo particolare significato era davvero, come si vuole che fosse, così poco usato e per di più impossibile a riconoscersi, qualificato soltanto dall'ambiguo *hic*.[70] Se *habitare* fosse stato impiegato nel

[66] *Il culto degli Apostoli Pietro e Paolo sulla via Appia* cit., p. 828.

[67] Sul culto cristiano delle sacre impronte cfr. anche LUISELLI, *In margine al problema* cit., p. 850 ss.

[68] Oltre al testo della *notitia ecclesiarum urbis Romae*: *cuius* (sc. *Sebastiani*) *corpus iacet in inferiore loco, et ibi sunt sepulcra apostolorum Petri et Pauli, in quibus XL annorum requiescebant* (cfr. n. 61), si veda la vita di papa Damaso (366-384): *...et in Catacumbas ubi iacuerunt corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platomam ipsam, ubi iacuerunt corpora sancta, versibus exornavit* (DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis* cit., I, p. 212); quella di Leone III (795-816): *Fecit et super sepulchrum beati Sebastiani martyris via Appia ad Catacumbas, vestes maiores II ... et inibi super tumbas apostolorum Petri et Pauli fecit vestes II...* (*Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 13) e di Niccolò I (858-867): *Via autem Appia, in cymiterio sancti Christi martyris Sebastiani in Catacumba, ubi apostolorum corpora iacuerunt* (*Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 161).

[69] Sostenere che « ormai *tutti* gli studiosi riconoscono che tali fonti siano unicamente rielaborazioni più o meno fantastiche dell'epigramma di Damaso, quando addirittura non siano gravi fraintendimenti di quel testo », ed ancora « le fonti databili fra il V e il IX secolo che parlano, molto variamente, di una traslazione delle spoglie apostoliche sulla via Appia e di una loro più o meno lunga permanenza in quella località debbono essere considerate quali elucubrazioni del frainteso carme di Damaso » (GUARDUCCI, *Pietro e Paolo sulla via Appia* cit., p. 22 s. e p. 24) ci sembra veramente eccessivo. La quasi totalità degli studiosi di Archeologia Cristiana, infatti, furono e sono convinti sostenitori della *translatio ad Catacumbas* e quindi della autorevolezza delle relative fonti, copiose ed univoche. Lo riconosce, d'altronde, la stessa Guarducci, quando afferma: « Secondo un'opinione *molto diffusa*, le spoglie mortali degli apostoli Pietro e Paolo sarebbero state prelevate a un certo momento dalle rispettive tombe in Vaticano e sulla via Ostiense, per essere deposte in un santuario esistente al terzo miglio della via Appia nella località *Catacumbas*, dove oggi sorge la chiesa di S. Sebastiano. Di qui, dopo un certo tempo, le venerate reliquie sarebbero tornate alle sedi primitive » (*Il culto degli Apostoli Pietro e Paolo sulla via Appia* cit., p. 811).

[70] Questo è il parere del LUISELLI, *In margine al problema* cit., p. 844 s.

suo normale significato di « abitare da vivi », sotto questo aspetto si sarebbe agevolmente imposto nella tradizione posteriore.

Non corrisponde, tuttavia, a realtà che l'uso di *habitare* in senso funerario abbia « solo qualche eccezionale esempio in tutta la latinità », e si limiterebbe soltanto alle citazioni comprese in cinque righe che il *Thesaurus linguae Latinae* ci propone.[71] È sufficiente esplorare il campo epigrafico per rendersi conto della non trascurabile diffusione di questo vocabolo sia in ambiente pagano che cristiano, ed insieme della presenza veramente cospicua del termine *domus* nel significato di « tomba, sepolcro ».[72] Oltre al testo di Petr. 71, 7 *non curari eas* (sc. *domos*) *ubi diutius nobis habitandum est*, che abbiamo già in precedenza richiamato, ed a quello della *Vulgata*: *Is.* 26, 19 *qui habitatis in pulvere*, particolarmente significativo quest'ultimo perché suscettibile di imitazione, possiamo fare soprattutto riferimento alle testimonianze offerteci dai *carmina Latina epigrafica*:[73] 26, 1; 116 b, 3; 588, 2; 630, 2; 1171, 11; 1267, 3; 1345, 5; 1488, 3;[74] 2177, 6;[75] 2207, a dimostrazione che l'impiego traslato di *habitare* aveva la sua sede naturale proprio in ambito poetico, per cui si giustifica pienamente il suo uso nell'epigrafe damasiana in onore di Pietro e Paolo, al posto del più usuale e prosastico sinonimo *iacuisse*.[76] Si veda, inoltre, di Damaso *epigr.* 32, 4 *veniet vicina in sede habitare beatos*, dove *habitare* ha ugualmente valore funerario. Ma ritroviamo il nostro vocabolo in questo senso anche in epigrafi non poetiche: cfr. *CIL* III 3171 *L. Aurelius Fe ... Brundis. vixit an ... habitat in aete(rnum hanc) domum viator (rogo dicas) vale* e IX 2893 *Hic abitat Mevia Victoria.* Assai più numerosi sono gli esempi di *domus* con valore funebre,

[71] *Ibidem.*, p. 844. Cfr. il *Thes. l. L.*, s.v. *habitare*, c. 2476, 21-26.

[72] È credenza comune a tutto il mondo antico, sin dall'epoca preistorica, che la tomba sia la casa del morto: cfr. F. CUMONT, *Lux Perpetua*, Paris 1949, p. 24. Cfr. inoltre J. JANSSENS, *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, Roma 1981, pp. 237-241.

[73] F. BUECHELER - A. RIESE - E. LOMMATZSCH, *Antologia Latina*, Amsterdam 1964, voll. II 1-3.

[74] *Aedis aedificat dives, sapiens monumentum. / hospitium est illud corporis, hic domus est. / illic paulisper remoramus, a(t) hic habitamus...*

[75] *Desine flere meos casus, dulcissima mater. / hic est nostra domus, hic habitabimus una, / hic ego sum et soror et mamma: tres in parva hic sumus una domu.*

[76] L'impiego di *hīc iăcŭīssĕ* in luogo di *hīc hăbĭtāssĕ* è ritenuto, nel contesto metrico, dal Luiselli (*In margine al problema* cit., p. 845) assai più appropriato e del tutto naturale.

impiegato assolutamente [77] o accompagnato da qualificativi come *aeterna/aeternalis,*[78] *sancta, perpetua* e *sempiterna.*[79]

Se, quindi, *tutte* le fonti letterarie hanno interpretato *habitare* nel particolare ma non raro significato traslato di « abitare da morto », « essere sepolto », è perché fanno esplicito riferimento ad una sepoltura degli apostoli, allo stesso modo del carme damasiano. Quanto alla memoria di una coabitazione di Pietro e Paolo in questa località dell'Appia, tipicamente cimiteriale, assai significativa è la *totale* assenza di fonti, come di una tradizione.

[77] Cfr. *ICUR* I 2335 *Maturius vixit ... elexit domum vivs in pace*; II 4581 *domus Domitiani*; II 4921; II 6328 *Seberus in pace ... emit domu(m) cu(m coniuge sua) Laurentia*; II 6494 *Domu(s) Piniane*; III 8683 *domus Satornines*; III 10701 ἐνθάδε δόμον ἔχοντι;; V 13936 *Savina amantissimo coniugi Leopardo et sibi domum fecerunt*; VI 25547 *hic erit et nobis una aliquando domus*; VII 18415 *Domus Amorati.* Cfr. inoltre *CIL* II 1222 e 4427; V 2255; VI 38710; VIII 7541, 15244, 20521 e 20521 a, ed ancora *CLE* 55, 1; 965, 9; 1097, 3; 1180, 4; 1249, 6; 1555, 2; 1619, 1; 2177 (cfr. G. Barbieri, *Una nuova epigrafe d'Ostia e ricerche sugli acrostici*, in *Quarta Miscellanea greca e romana*, Roma 1975, p. 349 s. Per gli esempi greci cfr. p. 358 ss.

[78] *Ibidem*, p. 343 ss.; E. Diehl, *Inscriptiones Latinae veteres*, Berlin 1961, nn. 3645-3680. Nel *CIL* cfr. in particolare VIII 9920 ss. fino a 9960.

[79] Diehl, *Inscriptiones* cit., n. 3692 ss.

Jean Coste

LA FAMIGLIA *DE PONTE* DI ROMA (Secc. XII-XIV)

La storia politica e sociale di una città nel medio evo è in gran parte quella delle famiglie che per qualche tempo ne hanno condizionato l'evoluzione. Roma non fa eccezione alla regola, ma gli studi sulle famiglie, almeno per i secoli XI-XIII, vi presentano una difficoltà del tutto particolare, sia per l'assenza ben nota di fonti comunali, sia per il carattere cosmopolita dell'Urbe, nella quale personaggi con lo stesso cognome possono provenire da ogni parte d'Italia o d'Europa, sia infine per l'assenza di monografie accurate in grado di costituire un punto di riferimento metodologico. Per le più grandi famiglie baronali, di cui si conserva l'archivio, si trovano già saggi almeno orientativi, ma il problema è più grave per quelle che, in mancanza di una documentazione propria, vanno ricostruite in modo indiretto, a partire da menzioni in atti pubblici o privati, sfruttando edizioni o indici esistenti. Il carattere ingrato dello spoglio di fonti reso necessario da una simile impresa e il carattere in gran parte ipotetico del risultato sembrano avere finora scoraggiato gli studiosi. Di conseguenza molte delle famiglie nobili che hanno costituito la classe dirigente della Roma medievale sono rimaste totalmente nell'ombra.

Ora, è convinzione di chi scrive, e non solo di lui,[1] che lo sforzo per mettere in luce questi gruppi familiari ignoti, ben più che una curiosità di erudito, rappresenta un lavoro indispensabile per la comprensione della società romana nell'epoca comunale. A titolo di test si presenta qui un saggio su un caso parti-

[1] Come studio pioniere su una famiglia romana pressapoco sconosciuta, citiamo quello di M. Venditelli, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII*, in questa rivista, 105 (1982), pp. 157-194 e quello, ormai vicino alla stampa, che lo stesso autore sta preparando sui Curtabraca. Il Venditelli ha particolarmente riflettuto sulla problematica qui accennata e lo ringraziamo per i suggerimenti dati nella preparazione del presente articolo.

colarmente difficile dal punto di vista genealogico: quello di una famiglia il cui cognome, tratto da un punto di riferimento topografico comunissimo, non permette mai di presupporre a priori un legame di parentela tra persone che lo portano. Eppure, malgrado le incertezze che non mancano, ci è sembrato che era possibile far emergere, almeno per un po' più di un secolo, una famiglia dotata di una certa fisionomia. Se ritenuto valido, il metodo potrebbe essere applicato a più forte ragione ad altri casi più comuni.

1. *Origine del cognome.*

Elemento familiare del paesaggio medievale, il ponte ha dato il suo nome a numerosi *castra*, città, chiese e anche (o di conseguenza) a famiglie, e ciò in tutta l'Europa. Lo studio di una famiglia *De Ponte*, soprattutto se condotto, per le ragioni indicate sopra, tramite consultazione delle fonti più varie, senza alcun filo conduttore preesistente,[2] implica dunque una drastica limitazione a personaggi per i quali si abbia una ragione positiva di ritenere che possano appartenere allo stesso ceppo. Anche famiglie così denominate e legate alla storia romana dell'epoca indicata vanno accuratamente distinte da quella di cui ci occuperemo. Per limitarci al sec. XIII, citiamo, per esempio il giurista *Oldradus de Ponte*, familiare del card. Pietro Colonna, la cui origine lodigiana è sicura[3] e i *De Ponte* della Marsica, imparentati ai Colonna e agli Orsini, tra i quali, per questa ragione, si è voluto collocare a torto il più noto dei nostri *De Ponte* romani.[4] Di que-

[2] L'unica raccolta di dati sui *De Ponte* di Roma è quella di Domenico Jacovacci nel suo *Repertorio di famiglie romane* (ms. del sec. XVII, conservato nella Biblioteca Vaticana (*Ottobon. lat.* 2552/III, pp. 959-962). È molto incompleta e include anche omonimi estranei.

[3] Vedi E. WILL, *Die Gutachten des Oldradus de Ponte zum Prozes Heinrichs V.*, Berlin 1917, pp. 3-4.

[4] F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie imparentate con la famiglia Della Marra*, Napoli 1641, pp. 297-302. A p. 298 l'autore incorpora ai *De Ponte* del regno il podestà Giacomo, ignorando i testi che lo dicono esplicitamente romano (cfr. *infra*, sez. 3). Basata tra l'altro su uno spoglio accurato dei registri angioini ora distrutti, l'opera è ricca di notizie di prima mano, ma la ricostruzione genealogica si basa spesso su mere supposizioni. Esiste sui *De Ponte* del regno un'altra compilazione, probabilmente manoscritta, che non abbiamo potuto consultare: F. GIROLAMO MARIA DI SANT'ANNA, *Della storia genealogica della famiglia Ponte*, citata in R. FILANGIERI, *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti*, XXVII/1, Napoli 1979, p. 14, nota 64.

sti ultimi l'origine va ricercata, almeno in un primo tempo, nell'Urbe stessa.

Nata sulle rive del Tevere, Roma è una città di ponti e, come ci si poteva aspettare, più di uno è servito a designare chiese o famiglie. Il *Pons Sanctae Mariae* (Ponte Rotto) ha dato il suo nome alle chiese di S. Salvatore [5] e di S. Lorenzolo,[6] nonché ad un *Nicolaus Oddonis*, attestato nel 1227;[7] il *Pons judaeorum* (Ponte Quattro capi) ad una chiesa di S. Gregorio;[8] dopo Sisto IV, la chiesa di S. Salvatore *de unda* diventerà quella *de ponte Sixti* [9] e quella di S. Benedetto *in Arenula*, sarà detta *in via Pontis novi*,[10] ecc. Tuttavia, vi era, per così dire, un ponte per eccellenza, quello che ha dato il nome alla *Regio Pontis*, ossia l'attuale ponte S. Angelo, detto in origine *Pons Sancti Petri*.[11] Non a caso la varie chiese dette semplicemente *de Ponte*, senz'altra precisazione, sono situate in detto rione: trattasi delle chiese di S. Stefano,[12] S. Orso [13], S. Lucia,[14] alle quali si può aggiungere la chiesa di S. Caterina *ultra pontem*.[15] A priori dunque l'origine del cognome *De Ponte*, per una famiglia romana, va collegata al ponte in questione e, come vedremo, la documentazione confermerà questa ipotesi di partenza.

Tra i *De Ponte* certamente romani e legati a questo rione, tre soprattutto sono ben documentati durante i secc. XIII e XIV: un Giacomo, che seguì la carriera podestarile; una donna di nome Andrea, che sopravvisse a figli e nipoti e nelle mani della quale venne a concentrarsi nel 1331 un cospicuo patrimonio urbano; un Angelo, canonico di S. Pietro, la cui parentela si ritrova in varie pagine del Libro degli anniversari della basilica. A priori, nulla dice che questi tre personaggi appartenessero allo stesso

[5] C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927, p. 448, n. 30.

[6] *Ibid.*, p. 291, n. 29.

[7] Fr. Bartoloni, *Codice diplomatico del Senato romano dal 1144 al 1347*, I, Roma 1948, p. 118, doc. 73 (FSI, 87).

[8] Hülsen, *Le chiese* cit., p. 260, n. 13.

[9] *Ibid.*, p. 457, n. 44.

[10] *Ibid.*, p. 209, n. 13.

[11] U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, pp. 219-220.

[12] Hülsen, *Le chiese* cit., p. 482, n. 89.

[13] *Ibid.*, p. 501, n. 12.

[14] P. Egidi, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, II, Roma 1914, p. 528 (FSI, 45). Si tratta probabilmente della *S. Lucia quattuor portarum*, sulla quale si veda Hülsen, *Le chiese* cit., p. 303, n. 44.

[15] Hülsen, *Le chiese* cit., p. 235, n. 14.

ceppo. Invece, una volta stabilito che il podestà era il suocero della ricca ereditiera e il nonno del canonico, ecco ricomporsi gran parte di un importante lignaggio e profilarsi il suo inserimento nella vita della città. Prima tuttavia di arrivare a queste figure centrali, occorre raccogliere il poco che si sa sui loro probabili antenati.

2. *Le prime generazioni (1159-1235).*

Il primo personaggio che dobbiamo prendere in considerazione è il *Petrus de Ponte* che fa da testimone all'atto di cessione di Riano alla Chiesa Romana il 7 aprile 1159 [16] insieme ad otto altri rappresentanti delle più note famiglie romane: Frangipani, Malabranca, Boboni ecc. Egli era certamente nobile e romano, ma non possediamo su di lui alcun'altra indicazione. Prima di lui troviamo il 20 luglio 1133, un *Millelaude de Ponte*, anch'egli testimone, ma questa volta di una semplice costituzione di dote da parte di un *copellarius*,[17] il che non rende probabile la sua appartenenza alla stessa famiglia.

Ci ritroviamo invece senza dubbio nella nobiltà romana con il *Roffredus Jordani de Ponte Sancti Petri*, uno dei *senatorum consiliariorum* che il 31 maggio 1188 restituiscono a papa Clemente III il Senato, la città e la moneta.[18] Facilmente *Jordanus* e il figlio saranno stati discendenti del *Petrus* del 1159, ma nello stato attuale della documentazione la cosa non può essere provata.

Nel maggio 1235, tra gli ufficiali del Senato, che prestano giuramento *de pace servanda*,[19] vi è un *Jordanus de Ponte*. Questa volta, l'identità di nome permette di supporre con maggiore probabilità, che questo *Jordanus* abbia avuto come nonno l'omonimo padre del senatore del 1188. Egli stesso potrebbe facilmente essere il padre dello *Stephanus olim d. Jordani de Ponte* che il 2 febbraio 1278 fa da testimone ad un atto di vendita a papa Niccolò III di una casa nella città leonina.[20]

[16] Originale in ASV, *A.A. Arm.* I-XVIII, n. 3756. Il testo figura nel *Liber Censuum* (ed. FABRE-DUCHESNE, I, Paris 1910, p. 396, doc. CXIIII).

[17] E. CARUSI, *Cartario di S. Maria in Campo Marzio*, Roma 1948, p. 66, doc. 32.

[18] BARTOLONI, *Codice* cit., p. 74, doc. 42.

[19] *Ibid.*, p. 141, doc. 84.

[20] *Liber Censuum*, ed. cit., II, p. 60.

3. *I rami della famiglia alla metà del sec. XIII.*

Tra i personaggi più documentati menzionati all'inizio, vi era il podestà di carriera *Jacobus de Ponte*, attestato tra il 1238 e il 1257 con i titoli di *nobilis vir* e *Romanorum proconsul*.[21] Tali riconoscimenti suppongono un'ascendenza tutt'altro che oscura ed è naturale pensare ad una parentela tra questo Giacomo, che chiameremo I, ed i magistrati nominati nella sezione precedente. Non sembra tuttavia che siamo in presenza di una discendenza diretta ed occorre anzitutto esaminare le testimonianze relative alla pluralità dei rami della famiglia.

In questo senso, va subito notata l'esistenza di un altro *Jacobus de Ponte*, contemporaneo del precedente e designato come *Jacobus Petri*. Sarà il nostro Giacomo II. Egli decedette prima del 1257 e il suo unico figlio, postumo, morì senza eredi. A quel punto, secondo le disposizioni del testamento, i beni venivano devoluti ai poveri. L'esecutore testamentario li vendette, almeno in parte, a Giacomo I, il quale ottenne per questo l'autorizzazione pontificia.[22] Oggetto della vendita era *quamdam partem cuiusdam turris et apothece et quaedam alia bona quae fuerunt testatoris ipsius*. Il testo non dice se detti beni rappresentavano la totalità dell'eredità e non fornisce informazioni sull'eventuale parentela dei due Giacomi. La supposizione più ovvia è che i due fossero parenti e che il primo avesse comprato la parte della torre di famiglia spettante al secondo, per non lasciarla pervenire in altre mani. Facilmente saranno stati cugini, con uno stesso nonno *Jacobus*, del quale avranno ambedue ricevuto il nome, ma la cui esistenza rimane una semplice probabilità.

Altre attestazioni della pluralità dei rami della famiglia vengono dai dati relativi alla ricca *Andrea de Ponte* già nominata, ancora vivente nell'anno 1331.[23] Gli atti indicano chiaramente la sua paternità: *filia quondam Jordani Andree de Ponte*.[24] Potrebbe esser stata la sorella dello *Stephanus Jordani* del 1278, e figlia dello *Jordanus* del 1235. In ogni caso, il nome di suo padre invita a collocarla nella stirpe dei magistrati già incontrati. Ora, dato che, come vedremo, ella era nuora del podestà, que-

[21] Documenti relativi a Viterbo, Todi e Perugia, citati *infra*, note 25, 26, 27, e (per il solo *nobilis vir*) le lettere d'Innocenzo IV, citate nelle note 31 e 32.
[22] *Les registres d'Alexandre IV*, II, Paris 1917, n. 1885, del 31.III.1257.
[23] Archivio capitolare di Rieti, III, D, 3.
[24] *Ibid.*, III, D, 1.

st'ultimo non poteva aver con lei che un grado di consanguineità remoto e, di conseguenza, Giacomo I non poteva essere un discendente diretto dei detti magistrati. In altre parole sembra delinearsi l'esistenza di almeno due rami ben distinti: l'uno nel quale avrebbero prevalso i nomi *Jordanus* e *Andreas* e al quale sarebbe appartenuta la nostra Andrea; l'altro nel quale avrebbe predominato il nome *Jacobus* e del quale avrebbe fatto parte il podestà, suo figlio e suo cugino. Ambedue i rami potrebbero aver avuto nel *Petrus* del 1159 un antenato comune, ma ciò rimane una semplice e comoda ipotesi.

Ciò detto, esaminiamo più direttamente i nostri personaggi chiave.

4. *Giacomo I, il podestà, e suoi figli.*

Abbiamo accennato sopra ai titoli e alla carriera pubblica di questo primo Giacomo. I dati su quest'ultima sono i seguenti: egli fu, in primo luogo, podestà a Viterbo dal 13 aprile 1238 al 1239.[25] Cinque anni dopo, nel 1244, lo ritroviamo nella stessa qualità ad Orvieto,[26] poi, nel 1246-47 a Todi.[27] Nel 1254 è a Perugia, sempre in qualità di podestà, per tutto l'anno, ma con un'assenza tra il 16 maggio e il 6 luglio.[28] L'aspettava ancora l'incarico più difficile. Nell'ottobre 1255, infatti, i Messinesi, che, per sottrarsi alle mire di Manfredi, si erano dati alla Chiesa, ottengono da Alessandro IV il sostanziale aiuto di due Romani: un arcivescovo, il domenicano Giovanni Colonna e un podestà, il nostro Giacomo. Ben presto, tuttavia, il tentativo si rivela fallimentare: già due mesi prima della consegna della città al luogotenente dello svevo, cioè nel marzo 1256, Giovanni Colonna è di ritorno a Roma.[29] Lo sfortunato podestà sarà probabilmente

[25] N. KAMP, *Istituzioni comunali a Viterbo nel medio evo*, I, Viterbo 1965, p. 79.

[26] G. PARDI, *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto*, in *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria*, I (1895), p. 371.

[27] G. CECI, *Potestà, capitani e giudici di Todi nel secolo XIII*, *ibid.*, III (1897), p. 312.

[28] M. RICCIERI, *Cronotassi dei podestà e dei Capitani del popolo di Perugia nei secoli XII e XIII*. Tesi di laurea, Univ. Perugia, AA. 1973-74, p. XXV.

[29] Su questa podesteria di Giacomo a Messina, si vedano gli *Annales Siculi*, ed. E. PONTIERI, in MURATORI, RIS, II ed., V/1, Bologna 1928, p. 120 e N. KAMP, voce *Colonna, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 228-229.

partito alla stessa epoca, se non prima. Non si sa nulla, oltre questa data, di suoi altri eventuali incarichi; l'autorizzazione ad acquistare i beni del defunto Giacomo II del 1257, alla quale abbiamo già fatto allusione, rappresenta la sua ultima attestazione.

Il nome della moglie di Giacomo I, non ci è pervenuto, ma essa fu probabilmente una Annibaldi, sorella del cardinale Riccardo, dato che uno dei figli del podestà, Stefano, è detto, come vedremo, « nipote » del cardinale. Si sa, tuttavia che, trattandosi di un personaggio influente come un principe della chiesa, tale espressione veniva spesso estesa anche a pronipoti o ad altri consanguinei; la riserva è dunque d'obbligo, anche se l'unione tra il nostro Giacomo e una donna di un'importante famiglia baronale romana sarebbe del tutto normale.[30]

I figli nati da questa unione furono almeno tre: un omonimo, Giacomo (III), noto soltanto come sposo di donna Andrea e di cui parleremo a proposito di quest'ultima; uno Stefano, ecclesiastico, e un Pietro, sposato con prole.

Cominciamo da Stefano. Egli appare il 25 settembre 1250 come uno *scolaris, natus nobilis viri Jacobi de Ponte, civis romani, devoti nostri.* Suo padre aveva per lui insistentemente richiesto ad Innocenzo IV la concessione di un beneficio a Canterbury, che gli era già stato promesso in anticipo;[31] tre anni dopo, il 21 maggio 1253, il beneficio non gli era ancora stato concesso, ma Stefano non era per questo rimasto nell'oscurità, essendo diventato nel frattempo canonico della Basilica Vaticana.[32] Nel 1255, un passo verso la carriera in Inghilterra è fatto con l'attribuzione della rettoria di Rystone, nella diocesi di Norwich, ma le rendite di quest'ultima non raggiungono i quaranta marchi promessi e Stefano insiste per averli. Il papa, una volta di più, interviene per far rispettare i patti.[33] Tre anni dopo, finalmente, troviamo il nostro uomo nell'isola dei suoi sogni. Il 7 maggio 1258, re Enrico III concede infatti la protezione per cinque

[30] La sorella del cardinale non è menzionata nel migliore studio sugli Annibaldi: M. DYKMANS, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, XLV (1975), pp. 31-33 et tableau I. Stesso silenzio nell'articolo dedicato al cardinale da D. WALEY, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 348-351.

[31] E. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, t. II, Paris 1885, n. 5355.

[32] *Ibid.*, n. 6748.

[33] *Les registres d'Alexandre IV* cit., n. 1885.

anni a « Stephen de Ponte, nephew of Richard Hanibaud, cardinal of Rome »,[34] cioè, come già anticipato prima, nipote del cardinale Riccardo Annibaldi.

Il 7 aprile 1271 uno « Stephen de Ponte Sancti Petri » ottiene dal Re Enrico III l'approvazione della nomina e *attorney* del Capitolo di Rouen[35] e agisce due volte, durante lo stesso anno, in questa qualità.[36] L'identità tra questo legale e lo *scholaris* del 1250 è non soltanto perfettamente plausibile dal punto di vista cronologico, ma praticamente certa, la precisazione *De Ponte Sancti Petri* venendo opportunamente a sciogliere l'esitazione che un semplice *De Ponte* avrebbe lasciato sussistere, dato che l'esistenza di un omonimo francese del nostro Stefano era a priori perfettamente possibile. Dopo il 1271, mancano del tutto le attestazioni su questo figlio del podestà.

L'esistenza dell'altro figlio, Pietro, si deduce dal confronto di tre documenti indipendenti.

Il primo è un atto del 25 ottobre 1262, nel quale compare, come *magister aedificiorum Urbis*, un *Petrus domini Jacobi de Ponte*.[37] Questa volta manca per *Jacobus* la qualifica *nobilis vir*, ma, data la natura privata del documento, essa non era strettamente richiesta. È certo, in ogni caso, che Pietro non era figlio di Giacomo II, il quale aveva avuto un solo figlio postumo, già deceduto nel 1257, né di Giacomo III, tra i cui figli, ben documentati, non figura alcun *Petrus*.

La seconda attestazione del personaggio si trova nell'atto del 13 febbraio 1300 relativo all'eredità di Giacomo III di cui parleremo più a lungo in seguito. Tra gli aventi diritto a detta eredità si trovano *Petrus Viterbiensis* e *presbiter Angelus, eius filius*.[38] Il dato prende tutto il suo senso quando confrontato con il terzo documento, ossia il Libro degli anniversari della basilica vaticana, nel quale viene notato l'*obitus* di *Petrus Viterbii pater d. Angeli de Ponte concanonici nostri*.[39] Vi fu dunque un Pietro de Ponte, denominato « viterbese » per distin-

[34] *Calendar of Patent Rolls, Henry III, 1247-1258*, London 1908, p. 628.
[35] *Calendar of Patent Rolls, Henry III, 1266-1272*, London 1913, p. 529.
[36] *Ibid.*, pp. 544 e 585.
[37] C. Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987 (Codice diplomatico di Roma e della Regione romana, 4), p. 288, doc. 42.
[38] Archivio capitolare di Rieti, III, D, 1.
[39] Egidi, *Necrologi* cit., I, p. 198.

guerlo da qualche omonimo, ma, non per questo, membro di una famiglia diversa da quella che studiamo, dato che aveva legittimi diritti sull'eredità di un figlio di Giacomo I. Tali diritti non potevano provenirgli da miglior fonte che da una parentela con il detto Giacomo I ed è per questo che riteniamo di poter identificare questo Pietro viterbese con il *Petrus Jacobi* del 1262 e vedere in lui il figlio del podestà. Dopo aver esercitato a Roma, probabilmente ancora giovane, la carica di *magister aedificiorum*, egli si sarebbe trasferito a Viterbo, città in cui suo padre era stato podestà.

5. *Donna Andrea e suoi figli.*

Si è già fatto più volte, nelle pagine precedenti, allusione a donna Andrea, nota attraverso gli atti relativi al patrimonio finalmente concentrato nelle sue mani. Detti atti si trovano nell'archivio capitolare di Rieti,[40] tra le pergamene del comune in esso confluite, e sembrano dover la loro presenza in questa città al fatto che il procuratore della donna era il notaio *Bartholomaeus Angeli de Reate*. Come conseguenza di questa anomala collocazione, i documenti in questione, anche se segnalati brevemente dal Mazzatinti,[41] non sono stati presi in considerazione prima che Robert Brentano ne cogliesse l'interesse per la storia dell'urbanistica romana medioevale, senza fermarsi sui dati in essi contenuti sulla famiglia che c'interessa.[42] Li utilizzeremo prima da quest'ultimo punto di vista, riservandoci di tornare, nella sezione relativa al patrimonio dei *de Ponte*, sulle preziose indicazioni che contengono circa le case della famiglia.

Il primo atto, in data 12 febbraio 1300, è il *consilium* dato da due giudici ai senatori di Roma di costringere gli eredi di *quondam Jacobi filii quondam domini Jacobi de Ponte* di versare a *Domine Andree, uxori ipsius Jacobi et filie quondam Jordani Andree de Ponte*, 30 libbre di alimenti annui, corrispondenti ad un *augmentum dotis* di 300 libbre, una volta da lei concesso al suo defunto marito. Presenti al *consilium* sono, tra gli altri, i due figli di Andrea: Francesco e Andrea, la moglie di quest'ul-

[40] III, D, 1-3. La prima pergamena contiene due atti.
[41] G. Mazzatinti, *Gli Archivi della storia d'Italia*, IV, Rocca S. Casciano 1904, p. 268.
[42] R. Brentano, *Rome before Avignon*, New York 1974, pp. 39-40.

timo, Giacomo, nonché Pietro viterbese e suo figlio, il canonico Angelo.[43]

Ventidue anni più tardi, ambedue i figli di donna Andrea sono deceduti. I loro figli, Giacomo di Francesco (Giacomo IV) e Giacomo di Andrea (Giacomo V) procedono ad una divisione di beni, il cui tenore ci è noto attraverso l'atto di consenso accordato il 19 marzo 1322 dalle donne della famiglia: Andrea stessa, e le vedove dei due figli: Giovanna e Perna. A Giacomo IV va un palazzo colonnato e a Giacomo V alcune case.[44] L'indomani, il primo dona *inter vivos* al secondo il palazzo che gli era stato attribuito, in riconoscenza di servizi ricevuti,[45] cioè probabilmente per saldare un debito.

Passano ancora nove anni. Donna Andrea è sempre viva, ma, questa volta, oltre ai figli, sono morti anche i nipoti, o almeno Giacomo V, espressamente detto tale,[46] mentre di Giacomo IV non è più fatta menzione, il che non sorprende, dato che, ai termini dell'ultimo atto menzionato, aveva ceduto a Giacomo V la sua parte del patrimonio. Unica superstite degli aventi diritto rimane così la donna, la quale, con riferimento al *consilium* del 1300, viene investita, d'ordine dei vicari regi (senatore di Roma è allora Roberto d'Angiò), della totalità dei beni provenienti dal suocero, dal marito, dal figlio e da Giacomo V.[47] Probabilmente essa non ne avrà goduto a lungo e mancano del tutto le indicazioni sulla sorte che toccò dopo di lei all'importante gruppo di case che costituiva questo patrimonio, sul quale ritorneremo più avanti.

Dei probabili antenati della donna abbiamo già parlato. Occorre ora affrontare la questione cruciale dell'identificazione di suo marito, *Jacobus domini Jacobi de Ponte.*

Per ovvie ragioni cronologiche, egli non può esser stato il podestà stesso, Giacomo I, il quale era già in età matura nel 1238, mentre Andrea vivrà ancora nel 1331. Non può trattarsi neppure

[43] Archivio capitolare di Rieti, III, D, 1, primo atto.
[44] *Ibid.*, III, D, 2.
[45] *Ibid.*, III, D, 3.
[46] *Ibid.*, III, D, 1, secondo atto. Lo Jacovacci dà nel regesto del testamento in data 3 giugno 1334, l'indicazione di un *Jacobellus, filius Andree de Ponte* (*Ottob. lat.* 2552/III, p. 959). Saremmo propensi a considerare che si tratti del nostro Giacomo V e che la data dello Jacovacci sia frutto di un errore. L'originale del testamento che lo Jacovacci dice conservato *in archivio curie Capitolii*, non è potuto essere finora rintracciato.
[47] Archivio capitolare di Rieti, III, D, 1, secondo atto.

di Giacomo II, il quale era *Jacobus Petri*, mentre Andrea aveva sposato un *Jacobus Jacobi*. Invece si comprende subito che tale Giacomo di Giacomo potrebbe essere il figlio del podestà, Giacomo III. Quando, nel 1331 Andrea raccoglie l'eredità del figlio e del nipote, essa è senz'altro in estrema vecchiaia. Diamole ottant'anni: essa sarebbe nata nel 1251 e avrebbe benissimo potuto sposare, verso il 1270, il figlio di un uomo ancora in piena attività nel 1257. Non ci sono dunque incompatibilità cronologiche in questo caso. Quanto alle ragioni positive di supporre tale identificazione, esse sono essenzialmente di ordine patrimoniale. Se il Giacomo, padre del marito di Andrea, era distinto dal Giacomo podestà, occorrerebbe supporre che un altro Giacomo *de Ponte* avesse costituito nel sec. XIII un patrimonio tipico di un membro in vista dell'aristocrazia cittadina, senza aver lasciato traccia di sé, il che sarebbe già sorprendente. Ma vi è di più: abbiamo visto il podestà comprare, nel 1257, la parte spettante ad un cugino di una torre di famiglia e di una bottega. Ora i beni del marito di Andrea comprenderanno precisamente, oltre ad un palazzo, una torre e alcune botteghe nel rione Ponte. Almeno di voler esigere dallo storico prove tangibili che non può fornire, occorre riconoscere che tutti gli indizi vanno qui nel senso di una identificazione che, da parte nostra, considereremo come acquisita.

La questione dell'identità del marito di donna Andrea non si esaurisce tuttavia con questa osservazione. Rimane da esaminare se questa Andrea *de Ponte*, vedova nel 1300 di un Giacomo *de Ponte*, va identificata o meno con l'Andrea *de Ponte*, vedova nel 1291 di un Giacomo de Ponte, ucciso durante la spedizione dei romani contro Viterbo.[48] Tale rara coincidenza di dati sembra a priori imporre una risposta positiva. Una prima difficoltà nasce però dalla paternità della donna: l'Andrea del 1300 è *filia quondam Jordani Andree de Ponte*, mentre quella del 1291 è detta *filia olim domini Andree de Ponte*. Ammettiamo che il nome di *Jordanus* sia stato omesso nell'atto del 1291, tipo di errore non affatto eccezionale. Rimane una seconda difficoltà più seria. L'Andrea del 1291 è presentata come tutrice dei figli Angeluccio e Joannucio, mentre quella del 1300 ha due figli adulti, Andrea e

[48] P. Savignoni, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XIX (1896), pp. 24 (n. CLXXVI), 25 (n. CLXXVII) e 31 (n. CXCII).

Francesco. Non si può supporre che il genere dell'atto del 1291 esigesse soltanto la menzione dei minorenni, dato che atti identici della stessa serie nominano anche figli adulti.[49] Bisognerebbe inoltre supporre che i due pupilli del 1291 fossero deceduti prima del 1300, visto che nell'atto di quell'anno, estremamente preciso nell'elencare tutti gli aventi diritto, non si fa allusione a loro. In altre parole, di fronte a tale cumulo di difficoltà, va abbandonata l'idea che le due Andree potessero essere una sola persona e va ammesso che vi furono, alla fine del sec. XIII due donne Andrea *de Ponte* di Roma sposate a due Giacomo *de Ponte* della stessa città.

Non avendo alcuna possibilità di collocare l'Andrea e il Giacomo del 1291 nella genealogia della stirpe che seguiamo, ci limiteremo a tale deludente osservazione e non riteniamo necessario neppure di dover dare un numero d'ordine a quell'ennesimo Giacomo. Prima di terminare con le donne Andrea, notiamo soltanto che non si a quale delle due — se non eventualmente ad un'altra ancora — si riferisce il testamento, in data 5 maggio 1316, della moglie di Pietro di Biagio *de regione Scorteclariorum*, nel quale viene indicato che una *sciamito* della testatrice si trova in possesso di *domina Andrea de Ponte*.[50]

6. *Angelo, canonico di S. Pietro, e i suoi parenti.*

Arriviamo al terzo personaggio chiave del nostro studio, il canonico della basilica vaticana *Angelus de Ponte*.

L'abbiamo già incontrato, trattando del padre, Pietro Viterbese, insieme al quale assistette al *consilium* del 12 febbraio 1300, e sappiamo già che era nipote di Giacomo I e fratello di Giacomo II.

Lo ritroviamo, sotto Giovanni XXII, come esecutore di lettere papali tra il 1317 e il 1322.[51] Dal necrologio della Basilica apprendiamo che morì un 19 aprile e che possedeva case sia in

[49] *Ibid.*, p. 23 (n. CLXX).

[50] I. Lori Sanfilippo, *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Acquariciariis »*, *1115-1483*, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 2), p. 55, doc. 28 del 5 maggio 1316.

[51] G. Mollat, *Lettres communes de Jean XXII*, Paris 1904 e ss., nn. 2477, 2492, 4200, 7907, 17504.

uno dei più grandi casali del Capitolo, Boccea,[52] sia *in Pusterula,* cioè probabilmente nel rione Ponte.[53] Dopo la sua morte, ovviamente secondo le sue disposizioni testamentarie, la rendita di dette case viene destinata, in quattro parti uguali, alle spese per le celebrazioni dei rispettivi anniversari del padre, *Petrus de Viterbio,* della madre, *Jacoba,* del fratello, *Petrus* e della sorella, *Perna.*[54] Egli era dunque sopravvissuto ai più stretti parenti, sui quali non si posseggono altre attestazioni. Non si sa neppure se suo fratello *Petrus* ebbe una discendenza. Saremmo propensi a pensare di no e a ritenere che nel 1331 sia il canonico che suo fratello erano deceduti, il che spiegherebbe perché non si faccia menzione di loro nell'atto di quell'anno, con il quale donna Andrea viene investita della totalità dei beni provenienti non soltanto dal marito Giacomo II, ma anche dal suocero Giacomo I, di cui Angelo e Pietro erano nipoti.

7. *Vari* De Ponte *dei secc. XIII-XV.*

Abbiamo già costatato sopra l'impossibilità di collocare nella genealogia della nostra stirpe, una coppia di sposi, Andrea e Giacomo, certamente distinti da donna Andrea e Giacomo II. Essi non sono i soli che dobbiamo rinunciare a collegare con il nostro ceppo. Senza alcuna pretesa di essere completi, esaminiamo alcuni casi più significativi.

Tra i cittadini romani che nel dicembre 1256 rilasciano quietanze delle indennità ricevute dal comune di Siena per varie ruberie subite, figura un *Sinibaldus Bonaccolti pro me et pro curatorio nomine pro Macthea et Mabilia filiabus olim Restori de Ponte de Civitate Romana.*[55] Il defunto *Restorus* era certamente

[52] Testi citati *infra.* Sul casale di Boccea si veda l'esauriente studio di R. MONTEL, *Le « casale » de Boccea d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre,* in *Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age et Temps modernes,* 91 (1979/2), pp. 593-617 e 97 (1985/2), pp. 605-726.

[53] In questo rione erano situate tre delle sei posterule note e tre chiese dette *de posterula.* Si veda C. CORVISIERI, *Delle posterule tiberine tra la porta Flaminia e il Ponte gianicolense,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* I (1878), pp. 79-121 e 137-171 e HÜLSEN, *Le chiese* cit., pp. 222, n. 32 e 360, n. 78.

[54] EGIDI, *Necrologi* cit., I, pp. 198, 200, 186 e 188. Il canonico va accuratamente distinto dall'omonimo citato nella stessa opera a pp. 204 e 210.

[55] *Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il comune di Roma conservati nel R. Archivio di Stato di Siena,* in *Miscellanea storica senese,* III (1895), p. 26, doc. XV.

romano, certamente possidente, ma « di più non dimandare », perché tutto si ignora delle sue attività e dei suoi eventuali legami con la famiglia del podestà, suo contemporaneo.

Nella stessa spedizione contro Viterbo del 1290, nella quale morì l'inclassificabile Giacomo, fu ferito anche un *Franciscus Jacobi Maloççi de Ponte Sancti Petri*, del quale ignoriamo se avesse con il precedente rapporti di parentela o soltanto di vicinato.[56]

Altro sconosciuto della stessa epoca: il *Johannes de Ponte* che figura nel 1299 alla corte di Bonifacio VIII, pagato tre volte per mansioni non precisate, insieme allo *scriptor buticularie*.[57] Non è detto *dominus* e non sembra si tratti di un personaggio di spicco. Data la frequenza di persone del Lazio meridionale alla corte di papa Caetani, egli potrebbe facilmente esser appartenuto ad una famiglia non romana e, tutto sommato, le probabilità del suo collegamento con quella che ci interessa sono piuttosto scarse.

Meglio piazzato come possibile membro di essa, nel sec. XIV, si presenta un *Normandus de Ponte* al quale Giovanni XXII indirizza, il 7 marzo 1328 e il 19 agosto 1332, insieme ad altri membri dell'aristocrazia romana, due delle sue circolari.[58] Messo sullo stesso piano dei Conti, Colonna, Savelli, Annibaldi, Orsini, Frangipani, questo *Normandus* appartiene senz'altro ad una delle grandi famiglie dell'Urbe. È da notare, però, che tra i destinatari delle altre lettere circolari dei papi d'Avignone alla nobiltà romana [59] non ricorre mai né il suo nome, né quello di alcun altro *De Ponte* e non si possiedono su di lui altre notizie. Non vi è dunque alcuna possibilità di legarlo in modo preciso ai *De Ponte* del sec. XIII. Tutt'al più si può de-

[56] *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XIX (1896), pp. 16 (n. CLIV) e 33 (n. CXCVI).

[57] T. SCHMIDT, *Libri rationum Camerae Bonifatii papae VIII*, Città del Vaticano 1984 (Littera Antiqua, 2), nn. 564, 1327, 1382.

[58] S. RIEZLER, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwig des Bayern*, Innsbruck 1891, pp. 368-369, n. 985; ASV, *Reg. Vat.* 117, ff. 4*r*-5*r*.

[59] Gli elenchi di destinatari di queste lettere sono l'equivalente di un almanacco Gotha periodicamente aggiornato e costituiscono una delle migliori fonti per la conoscenza dei componenti la nobiltà romana nel sec. XIV. Ci permettiamo di rimandare alla comunicazione da noi preparata sull'argomento per la tavola rotonda *Aux origines de l'Etat moderne: le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon* (Avignon 22-24 janvier 1988), la cui pubblicazione è prevista negli atti di tale convegno.

durre dalla sua menzione del 1328 che la famiglia da noi seguita nei secoli precedenti aveva ancora, nel terzo decennio del sec. XIV, un ramo diverso da quello, in via di estinzione, dei discendenti diretti del podestà, ma il segno formale di riconoscimento che ricevette allora fu molto probabilmente l'ultimo.

Per il sec. XV possiamo soltanto indicare alcuni personaggi reperiti nelle fonti: il 1° settembre 1416 compare in un atto notarile un *Dominicus de Ponte, decretorum doctor in Romana curia commorans*.[60] L'ultima precisazione permette di considerare ch'egli non era romano di origine e non apparteneva dunque alla nostra famiglia. Nel 1464, il catasto della confraternita del Salvatore registra una *Domina Francisca, filia quondam domini Antonii dello Ponte, nepte magistri Jacobi Zoccoli, apud S. Agnetem in Agone; soluti fuerunt per magistrum Jacobum floreni L.*[61] Il luogo di sepoltura, vicino al rione Ponte, potrebbe convenire, a rigore, ad una famiglia di quest'ultimo.

Certamente vivente nel rione era invece il *magister Jacobus dello Ponte* che nel 1466 confinava con una casa dell'ospedale del Salvatore situata *in introytu pontis Sancti Petri*,[62] ed il cui figlio *Sabbas* fu aggregato al sodalizio del detto ospedale.[63] Sia il rango sociale implicato da quest'ultimo fatto, sia la localizzazione della casa, sia infine il nome *Jacobus* permettono di ipotizzare, con le debite cautele, il collegamento tra questo *magister* e i nostri *De Ponte* dei secoli precedenti.

Egli è in ogni caso l'ultimo personaggio per il quale si poteva formulare tale ipotesi. Nel censimento del 1527 figura nel rione Ponte un Vicentio dello Ponte, unico di tale cognome per tutta la città,[64] ma, da altra fonte, sappiamo ch'egli era un affittuario del monastero di S. Croce in Gerusalemme e ...napoletano.[65] Non aveva dunque nulla a che vedere con i nostri, la cui scomparsa si trova così confermata. L'Amayden nel suo manoscritto sulle famiglie romane dell'inizio del sec. XVII,[66]

[60] *Ottob. lat.* 2552/III, p. 960.
[61] Egidi, *Necrologi* cit., I, p. 438.
[62] Archivio di Stato in Roma, *Ospedale del SS.mo Salvatore*, reg. 24, cc. 17*v*-18*r*, pubblicato in A. M. Corbo, *Artisti ed artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, Roma 1969, pp. 191-192.
[63] Egidi, *Necrologi* cit., I, p. 429 e II, p. 480.
[64] E. Lee, *Descriptio Urbis*, Roma 1985, p. 68, n. 3378.
[65] Atto di locazione del 18.VII.1519, rogato da Ludovico Ceci. Notizia in *Ottob. lat.* 2552/III, p. 961.
[66] *La storia delle famiglie romane di Teodoro Ameyden, con note ed aggiunte del Comm. C. A. Bertini*, 2 voll., Roma 1914.

non ne fa menzione e lo Jacovacci non conosce sui *De Ponte* dati posteriori a quello appena citato relativo al Vincenzo napoletano. Dei vari personaggi di questo cognome presenti nella preziosa raccolta delle iscrizioni romane del Forcella,[67] nessuno è romano.

Possiamo dunque considerare che al più tardi alla fine del sec. XV e, probabilmente, più di un secolo prima, dovette estinguersi una famiglia nobile romana, la quale, senza aver mai figurato tra le più grandi, aveva nondimeno tenuto il suo rango nei secc. XII-XIII. Esauriti i dati genealogici, rimane da considerare quello che sappiamo del suo patrimonio, prima di tentare alcune osservazioni conclusive.

8. *Il patrimonio.*

Il primo documento che menzioni proprietà dei nostri *De Ponte* è quello, già citato, del 1257, che autorizza Giacomo I ad acquistare *quamdam partem cuiusdam turris et apothece et quaedam alia bona* che erano appartenuti a Giacomo II, suo probabile cugino. Appare così la torre, che non poteva mancare nel patrimonio immobiliare di una famiglia di questa importanza e di cui non si poteva lasciar pervenire una parte in mano ad estranei. Insieme ad essa e, come essa, divisa, vi era una bottega, segno che i *de Ponte* avevano già cominciato a sfruttare in senso commerciale i fabbricati in loro possesso.

Nell'atto del 1300, i beni del defunto Giacomo III, sui quali gli eredi devono pagare 30 libbre annue alla vedova Andrea, non vengono descritti. Lo stesso atto ci indica invece che detta Andrea aveva dato a suo tempo al marito, per un valore di 300 libbre, *medium quartum castri Flaiani.*

Sotto questo nome sono designati, nei testi medievali, due castelli della regione romana corrispondenti rispettivamente a Fiano Romano e Fianello, frazione del comune di Montebuono in Sabina. Il primo apparteneva allora a San Paolo fuori le mura, mentre il secondo era di proprietà diretta della Chiesa Romana.[68]

[67] V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, 14 voll., Roma 1879-1885. Vedi *Indice generale delle famiglie.*

[68] G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, 2a ed., 1940, II, pp. 524-526 e 469 (con attribuzione erronea di alcuni dati). Su Fianello vedi anche *Liber Censuum*, ed. cit., I, p. 377.

Visto che, alla metà del sec. XIII, un *Jordanus de Ponte*, probabilmente il padre di donna Andrea, aveva beni vicino al castello di Vaccariccia, tra Riano e Fiano [69] saremmo propensi a ritenere che il *castrum* ereditato in parte da Andrea fosse Fiano e non Fianello, anche se non si hanno altri indizi di alienazioni parziali del *castrum* da parte di San Paolo.

D'altra parte, anche se non descrive i beni del defunto Giacomo III, l'atto del 1300, fornisce però indirettamente utili indicazioni sulla loro natura. Gli *heredes et bonorum possessores* convocati dai giudici per la stesura del *consilium* sono infatti, oltre ai membri della famiglia, non meno di 42 individui, tra i quali quattro calzolai, due notai e uno *speltarolus*. È ovvio che questi non vantano i loro diritti per vincoli di sangue, bensì sulla base di un titolo che fa di loro dei proprietari di fatto di una parte del patrimonio, praticamente di qualche casa o bottega. Detta conclusione va confermata dal confronto tra questo atto e quello del 1331, nel quale sono elencate le 25 persone che, a quell'epoca, avevano nelle loro mani una parte del patrimonio del quale viene investita donna Andrea. Tra di loro si ritrovano tre dei *bonorum possessores* del 1300 e, in due altri casi, i figli di uno di questi. Sia nel 1300 che nel 1331, dunque, vediamo i *De Ponte* cedere largamente ad estranei la maggior parte dei loro possedimenti urbani, ispirandosi probabilmente, come i loro contemporanei, sia a motivi prettamente economici, sia a considerazioni di prestigio familiare, anche in funzione della creazione di una clientela; sfruttando in altre parole, quel che Maire Vigueur ha eccellentemente chiamato « le capital symbolique » di cui disponevano.[70]

Dai due atti del 1322 non apprendiamo molto sulle case che facevano parte del patrimonio, considerate in blocco, ma ricaviamo la descrizione del palazzo di famiglia: *palatium columpnatum cum solariis et cameris supra se et lapide marmoreo iuxta se, cum omnibus parietibus privitis circumcirca... positum in*

[69] B. Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXXI (1908), doc. XXI del 1241-1249, p. 303. Su Vaccariccia vedi C. Carbonetti Venditelli, *Precisazioni sui primi documenti riguardanti il castello di Vaccareccia nel territorio collinense*, in *Archivio* cit., 105 (1982), pp. 145-155.

[70] J.-Cl. Maire Vigueur, *Capital économique et capital symbolique. Les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Age*, in *Gli atti privati nel tardo medio evo: fonti per la storia sociale*, Roma, Istituto di Studi romani, 1984, pp. 213-224.

dicta regione Pontis sancti Petri, in pede dicti pontis.[71] Da notare che detto palazzo, assegnato a Giacomo IV e da lui ceduto l'indomani al fratello Giacomo V, è ben distinto dalla torre, non inclusa nella divisione e la cui proprietà doveva essere di donna Andrea, nelle mani della quale la ritroviamo nove anni più tardi.

Bisogna aspettare infatti l'atto del 19 settembre 1331 per avere una descrizione d'insieme del patrimonio urbano della famiglia. Esso comprende in quel momento 23 lotti. In testa troviamo il *palatium magnum*, probabilmente quello ceduto da Giacomo V a Giacomo IV nel 1322, con l'insieme di case (*accasamentum*) che lo circonda, in mezzo al quale si trova uno spazio a cielo aperto (*inclaustrum*) e un orto. Sotto i portici del palazzo vi sono almeno quattro botteghe concesse (*quam tenet*) a varie persone e il complesso comprende anche tre case affittate (*quam habitat*) ad altrettanti estranei alla famiglia. Il tutto è vicino al fiume e al ponte San Pietro. Viene poi la torre, detta « torre di Raynone » con un orto e una *posterula* omonima. Non si menziona per essa alcuna concessione o affitto ed essa deve dunque essere riservata alla famiglia. Segue un secondo palazzo, occupato da due inquilini, e un vicino orto di cui i *de Ponte* posseggono il suolo mentre quanto costruito sopra di esso (*superficies*)[72] è di *Lucius Jacobelli Lufreducci*, il figlio di uno degli aventi diritto dell'atto dell'anno 1300.

Di tutti gli altri lotti, la famiglia possiede soltanto il suolo (*solum, proprietas, terra*), essendo tutto il resto concesso ad affittuari (*quam tenet*), i quali pagano una *pensio annua*, il cui ammontare non è mai indicato. L'oggetto dell'affitto viene designato sia come *domus et superficies* (lotti 5, 6, 9, 10, 11), sia come *domus* soltanto (lotti 7 e 8), sia come *superficies* soltanto (lotti 12-21). Si sarà notato che il notaio ha distinto accuratamente i lotti con *domus* (5-11) da quelli senza (12-21). L'enumerazione si chiude con un magazzino (*argasterium*), nella *via recta* del Campidoglio e una pezza di vigna fuori Porta Castello, in Prati. Nessuno dei due è oggetto di concessione.

[71] Archivio capitolare di Rieti, III, D, 2.

[72] Sul significato di questa parola e, in genere, sulla distinzione, negli atti notarili romani, tra proprietà del suolo e proprietà dei muri, si veda E. HUBERT, *Rome du Xe à la fin du XIIIe siècle: maisons, espace habité et tissu urbain*, thèse pour le doctorat de troisième cycle d'Histoire Médiévale, Université de Paris I, 1987, pp. 223 e 425-429. Sulle modalità delle locazioni, *ibid.*, pp. 468-470. Ringrazio l'autore per l'aiuto da lui datomi nell'interpretazione dell'atto qui commentato.

Tale descrizione di un complesso famigliare dell'Urbe è probabilmente tra le più complete che possediamo prima dell'apparizione dei protocolli notarili romani e meriterebbe un'edizione con commento topografico. Un'altra delle sue caratteristiche è quella di darci una notevole campionatura dell'artigianato romano del Trecento, che illustra anche la varietà della clientela dei *De Ponte*. Tra affittuari e confinanti (le due categorie del resto si identificano quasi sempre) troviamo infatti: un *accimator*, un *aurifex*, un *barberius*, un *basterius*, un *birinus*, un *jubarellarius*, due *lancearii*, un *potator*, uno *scriniarius*, e uno *spetiarius*. I personaggi indicati senza professione sono per lo più membri di un lignaggio già consolidato: *Cecchus Angeli Pauli, Cecchus Johannis Raynucii, Egidius Petri Leonis, Lucius Jacobelli Lufreducii*, mentre il più noto abitante della zona è ovviamente un Orsini, *dominus Neapuleo de filiis Ursi, miles.*

Ciò detto sul complesso che rappresentava senz'altro la parte più consistente del patrimonio dei discendenti del podestà, è doveroso sottolineare che esso non ne constituiva certamente la totalità, dato che ci è nota l'alienazione di almeno una parte di esso. Nel suo testamento del primo novembre 1329, infatti, la Contessa Costanza dell'Anguillara cede al Capitolo di San Pietro *tres domos suas, furnum et casalina que habet in ponte Sancti Petri, que olim fuerunt domini Jacobi de Ponte, iuxta suos confines ut patere dixit manu Pauli magistri Johannis de emptione rerum predictarum.*[73] Il notaio citato è senz'altro da identificare con il *Paulus magistri Johannis, scrinarius Romane Ecclesie*, del quale possediamo un atto del 5 maggio 1316, relativo a beni nella stessa regione.[74] È verso quell'epoca, probabilmente che la Contessa aveva aacquistato i beni in questione da qualche erede del *dominus Jacobus*, cioè del podestà, il quale, anche se deceduto da tempo, costituiva ancora il punto di riferimento per i beni una volta a lui appartenuti. Queste case, forno e *casalina* entrarono effettivamente nel patrimonio del capitolo vaticano alla morte della Contessa, il 6 settembre 1330 [75] e la loro storia potrebbe essere probabilmente ricostruita, sfrutando la ricca documentazione del capitolo, il che tuttavia, esula totalmente dai limiti del presente articolo.

[73] Originale nell'archivio del Capitolo di San Pietro, *capsa* XLV, fasc. 366. Ringraziamo l'amico Sandro Carocci per la segnalazione di questo documento.

[74] Vedi I. Lori Sanfilippo, *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Acquariciariis »* cit., pp. 53-57.

[75] Egidi, *Necrologi* cit., I, p. 246.

Conclusione.

È ora di riassumere brevemente il poco che le pagine precedenti ci hanno permesso di raccogliere sulla famiglia che abbiamo tentato di far rivivere.

Essa appare nel 1159 con un Pietro altolocato, possibile antenato comune di due rami attestati nel secolo seguente; in uno di questi rami sono da collocare vari magistrati dell'Urbe: un Giordano, un Roffredo di Giordano, senatore nel 1186, e un altro Giordano, senz'altro nipote del primo, giustiziere del senato romano nel 1235. A questo ramo appartiene donna Andrea.

Il marito di quest'ultima, Giacomo III, appartiene invece al secondo ramo, rappresentato probabilmente nel sec. XII da un *Jacobus*, nonno comune di Giacomo I, il podestà, e di Giacomo II. Già all'epoca di questi ultimi, cioè alla metà del sec. XIII, quel ramo dei *De Ponte* possiede una torre e un complesso con botteghe e il suo rango viene confermato dal matrimonio di Giacomo I, che si fregia del titolo di proconsole dei romani, con una donna di famiglia baronale, una Annibaldi. Durante quasi vent'anni, tra il 1238 e il 1256, fa la carriera di podestà e vede senz'altro crescere la sua fortuna.

Uno dei figli del podestà, Stefano, segue la carriera ecclesiastica, mentre gli altri due, Giacomo III e Pietro, si sposano e hanno prole. Il primo dei due sposa donna Andrea, operando così la congiunzione di due rami dei *De Ponte*, il che permette probabilmente una notevole concentrazione patrimoniale. Pietro dal canto suo sposa una Giacoma di cui non si conosce la stirpe e, dopo esser stato un anno a Roma *magister aedificiorum*, sembra stabilirsi a Viterbo.

Dei figli di Pietro l'unico del quale possediamo qualche notizia in più è Angelo, canonico vaticano. Si sa che possedeva case nel rione Ponte, e nel *castrum* di Boccea, che era di proprietà del Capitolo di San Pietro.[73] Le prime dovevano provenirgli per eredità, mentre le seconde sono ovviamente da collegare con il suo beneficio ecclesiastico.

La più grossa parte del patrimonio dei *De Ponte* sembra rimanere, in ogni caso, nelle mani dei discendenti di Giacomo III, Andrea e Francesco. I loro figli Giacomo IV e V se lo dividono nel 1322 e, nel 1331, esso confluisce tutto nelle mani di donna Andrea. Alla stessa epoca però, l'esistenza di un *Normandus*, al quale Giovanni XXII indirizza due delle sue circolari, viene a

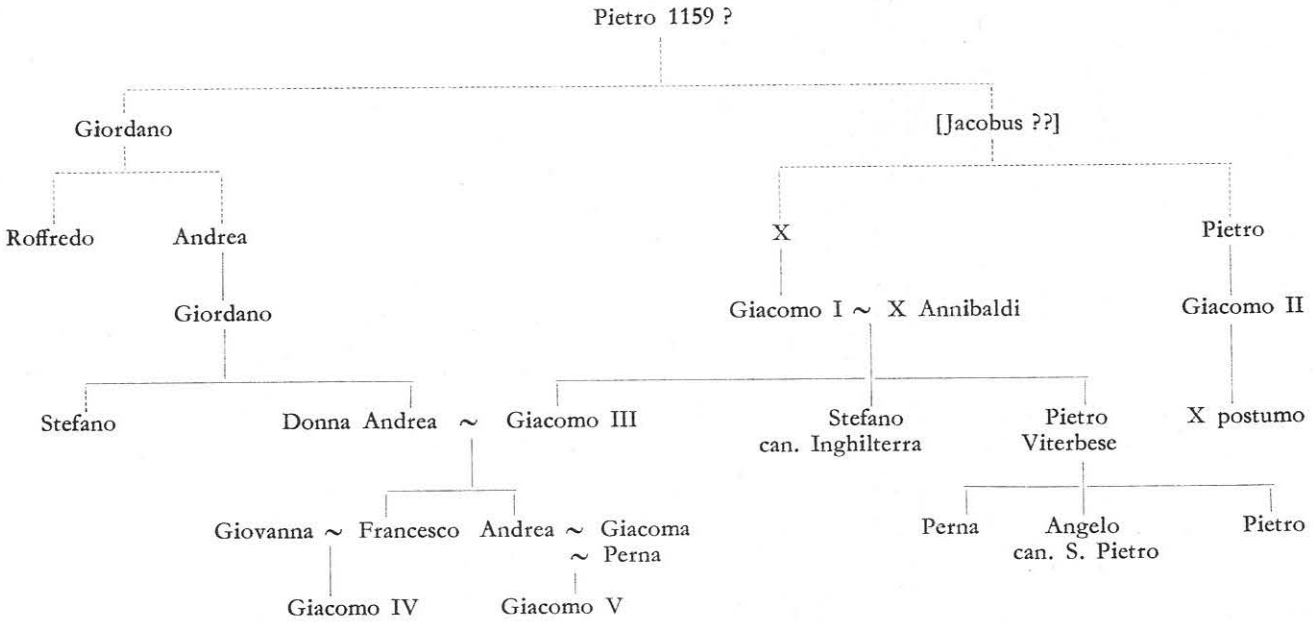
ricordarci che vi erano dei *De Ponte* non affatto trascurabili, che non si possono collegare con quelli sopra nominati. Non possiamo dunque illuderci di conoscere sufficientemente le ramificazioni della stirpe.

Dopo la metà del sec. XIV viene meno ogni possibilità di ricostruzione genealogica. Molto probabilmente, tra i vari *De Ponte* incontrati a Roma fino al sec. XV alcuni potrebbero riallacciarsi ai nobili di cui ci siamo occupati, ma si ha l'impressione che tale designazione non si limita affatto ad una famiglia, neppure divisa in vari rami, e deve spesso connotare un luogo di provenienza o di residenza più che la discendenza da un determinato ceppo.

Presto scomparsa, la stirpe dei nostri nobili dei secc. XII-XIII non ha lasciato tracce, né in edifici, né in lapidi, né in opere letterarie e non ci si può dunque stupire che essa non abbia neppure dato luogo a qualche studio prima di queste poche pagine, che siamo lieti di averle dedicate.

JEAN COSTE

I DE PONTE DI ROMA (secc. XII-XIV)



Nella tabella sono indicati i rapporti di parentela sicuri (—) o ipotetici (···) tra le persone menzionate nel testo dell'articolo.

APPENDICE

19 settembre 1331

Archivio diocesano di Rieti. Archivio capitolare. Pergamene del comune, III D i, secondo atto.

In nomine Domini. Nos Butius domini Johannis de Sabello et Franciscus Pauli domini Petri Stephani, Dei gratia regii in Urbe vicarii, per Paulum Johannis presbiterum, invest[titorem] senatus, ex vigore dicti consilii, investimus dictam dominam Andream de bonis et rebus mobilibus et immobilibus seseque moventibus dicti quondam domini Jacobi de Ponte et Jacobi, filii eius, necnon et Andree, filii olim dicti Jacobi et Jacobelli, olim filii ipsius Andree et specialiter de uno palatio magno et accasamento cum inclaustro et orto ed cum apothecis suptus dictum palatium, cum porticalibus ante ipsas apothecas et cum apothecis quas tenet Petrucius, spetiarius, filius Bartholomei scriniarii, et domina Gionia, uxor domini Pauli, barberii, et de uno porticali, sive apotheca, quam tenet Johannes Jonta et de uno domo in qua habitat Nucius, basterius, et de una alia domo in qua habitat Petrica, potator, et de alia domo, in qua habitat Nucius, gener dicti Petriche, et de una alia apotheca, quam tenet Johannes filius Johannis, aurifex, que domus et apothece, palatium et accasamentum simul juncta et posita sunt in regione pontis sancti Petri, inter hos fines: ad uno latere est via publica pontis, ab alio est via publica qua itur ad posterulam Raynonis, ab alio est flumen Tyberis. Item de una turri, que dicitur turris de Raynone, cum orto iuxta se et cum posterula, sicut trahit a dicto palatio usque ad turrim predictam, posita in dicta regione pontis, cui ab uno latere est strata publica, ab alio est flumen, ab alio est dicta posterula, ab alio tenet basilica Sancti Petri de Urbe. Item de uno palatio ubi habitat Meus et Donatus, lancearius, posito in dicta regione, inter hos fines: ab uno latere est strata pontis, ab alio tenet Lucius Jacobelli Lufreduccii, ab aliis duobus lateribus sunt vie. Item de orto et proprietate, in qua habet superficiem dictus Lucius, ad certam annuam pensionem redendam, posita et contigua cum supra dicto palatio; fines: ab uno latere tenet et est dictum palatium, ab aliis duobus lateribus sunt vie. Item et de solo et proprietate terrarum, in qua habet domum et superficiem Cecchus Angeli Pauli, ad certam annuam pensionem redendam, que domus et solum posita est in regione predicta et contrata Palme, inter hos fines: ab uno latere tenet Egidius Petri Leonis, ab alio est via, ab alio est strata publica. Item de solo seu terra, in qua habet domum et superficiem Paulus de Aretio, ad certam annuam pensionem redendam, posita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet dictus Egidius, ab alio est strata

publica, ab alio tenet idem Paulus. Item de solo et terra, in qua habet domum ecclesia Sancti Celsi, ad certam annuam pensionem, sita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet dictus Paulus, ab alio tenet Amatus, lancearius, ab alio est via. Item de alia terra et solo in qua habet domum, ad certam annuam pensionem redendam, dictus Amatus, sita in dictis regione et contrata, inter hos fines: ab uno latere tenet dicta ecclesia Sancti Celsi, ab alio tenent heredes domini Angeli, ante est via. Item et de solo et de terra, in qua habent domum, seu superficiem, dicti heredes Angeli, ad certam annuam pensionem redendam, sita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet dictus Amatus, ab alio Cecchus, accimator, ab alio est via. Item de solo et terra in qua habet domum et superficiem dictus Cecchus, accimator, ad certam annuam pensionem redendam, que posita est in eisdem regione et contrata, cui ab uno latere tenent heredes dicti Angeli, ab alio Lucius Alluminate, ab alio est via. Item et de solo et terra in qua habet domum et superficiem dictus Lucius Alluminate, ad certam annuam pensionem redendam, posita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet Cecchus, accimator, ab alio Mattheus Damaxi et ab alio est via. Item et de solo et terra in qua habet superficiem Mattheus Damaxi, ad certam annuam pensionem redendam, sita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet dictus Lucius, ab aliis duobus lateribus sunt vie. Item de solo et proprietate, in qua habet superficiem, ad certam annuam pensionem redendam, Petrus de Palma, posita in dictis regione et contrata, inter hos fines: ab uno latere tenet Egidius Petri Leonis, ab alio Johannes Jonte, ab alio est via. Item de solo et terra in qua habet superficiem, ad certam annuam pensionem redendam, Johannes Jonte, posita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet dictus Petrus la Palma, ab alio tenet Bartholomaeus Johannis Gentilis, ab alio est via seu platea cum pergula. Item de solo seu terra in qua habet superficiem, ad certam annuam pensionem redendam, Bartholomaeus Johannis Gentilis, posita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet Donatus Jordani, ab alio est via, ab alio tenet Johannes Jonte. Item de solo et terra in qua habet superficiem, ad certam annuam pensionem redendam, Vannotia, filia Egidii Cinquedienti, posita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere est via, ab alio tenet Petrus Risii. Item et de solo et terra in qua habet superficiem Stephania, uxor Petrucii jubarellarii, ad certam annuam pensionem redendam, posita in dictis regione et contrata, cui a duobus lateribus tenet ... uxor olim Palgiarelli, ab alio est via. Item de terra in qua habet superficiem Egidius Cinquedienti, ad certam annuam pensionem redendam, posita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet Iachectus, ab alio est via publica, ab alio est via quae vadit ad Palmam. Item de terra in qua habet superficiem Cecchus accimator, ad certam annuam pensionem redendam, posita in dictis regione et contrata, cui ab uno latere tenet Iachectus,

ab alio uxor olim Palgiarelli, ab alio est via. Item de terra in qua habent superficiem filii Cecchi Johannis Raynutii, ad certam annuam pensionem redendam, positam in dicta regione, cui ab uno latere tenet dominus Neapuleo de filiis Ursi, miles, ab alio Iachectus, ab alio via. Item de terra in qua habet superficiem, ad certam annuam pensionem redendam, Lellus Damiani, positam in dicta regione, inter hos fines: ab uno latere tenent heredes Tutii de lo Grasso, ab alio est furnus, ab alio est via publica. Item de uno argasterio, sito in foro publico ubi venduntur pisces in via recta Capitolii. Item de una petia vinee, posita extra portam Castelli, in pratis, cui ab uno latere tenet Tutius Jacobi Birini, salvo iure omnium jus habentium in predictis, etc. [...]

Actum anno Domini millesimo CCC XXXI, indictione XV, die XI mensis septembris.

Et scriptum per me, Petrum Riccomandi de Amatescis, prefecture auctoritate notarium et scribam sacri senatus.

Étienne Hubert - Marco Venditelli

MATERIALI PER LA STORIA DEI PATRIMONI IMMOBILIARI URBANI A ROMA NEL MEDIOEVO. DUE CENSUALI DI BENI DEL SECOLO XIV

L'interesse per gli inventari ed i censuali dei patrimoni immobiliari non ha bisogno di essere sottolineato. Fonte privilegiata ed ampiamente utilizzata per la storia delle campagne medievali, questi documenti forniscono per quella delle strutture urbane dati numerosi e significativi, la cui analisi sistematica in molti casi non è stata ancora intrapresa. Temi quali la struttura e la consistenza dei patrimoni, le forme di gestione, i livelli dei redditi immobiliari — la lista non è tuttavia esaustiva — trovano qui l'inquadramento generale la cui dinamica ci è invece offerta dagli atti notarili, rendendo possibili valutazioni complessive sulla storia della proprietà urbana.

All'interno del programma di ricerche sulle strutture urbane di Roma nel Medioevo intrapreso a partire dal 1988 dall'École française de Rome, il reperimento e l'analisi degli inventari e censuali, tanto ecclesiastici quanto laici, costituiscono una tappa preliminare ed indispensabile per lo studio dell'economia dell'abitato. Nei numerosi depositi archivistici romani è stato possibile individuare fino ad oggi una ventina di queste liste di beni romani e suburbani, comprese tra l'inizio del Duecento e la fine del secolo successivo.

Da Giovanni Maria Crescimbeni, che nel 1716 pubblicò l'inventario dei beni della chiesa di S. Giovanni a Porta Latina compilato intorno all'anno 1300, fino a Cristina Carbonetti Venditelli, che in tempi recenti ha editato la lista dei censi riscossi da Cinzio Rampazoli tra il 1221 ed il 1227 per il convento di S. Sisto, taluni di questi documenti sono stati dati alle stampe. Ad eccezione delle più recenti, come quella curata da Anna Esposito per i possessi urbani dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, queste edizioni, di diversa qualità ed in alcuni casi soltanto parziali, presentano apparati critici e di commento del tutto inadeguati.

Comunque, la maggior parte di queste fonti è rimasta inedita e sconosciuta.

Così nasce il progetto di un *corpus* condotto secondo criteri rigorosi ed omogenei, che la Società Romana di storia patria e l'École française de Rome hanno deciso di sostenere congiuntamente.

Almeno in una prima fase, verranno pubblicati soltanto i documenti relativi alla storia della proprietà urbana e della sua amministrazione, escludendo pertanto gli inventari dei beni rurali appartenuti a famiglie ed enti romani, che nella maggior parte dei casi erano oggetto di liste specifiche. La scelta operata si giustifica, dunque, tanto per le finalità precipue della ricerca, quanto per la natura stessa della documentazione. Dati il numero e l'ampiezza degli inventari e censuali reperiti, si è ugualmente ritenuto opportuno fissare come limite cronologico la fine del secolo XIV, per portare a compimento un primo volume di questo *corpus* in termini relativamente brevi.

* * *

La Società Romana di storia patria ha voluto accogliere nelle pagine di questo volume dell'*Archivio* le edizioni dei censuali di S. Maria di Aquiro degli anni 1326-1329 e di S. Silvestro in Capite di poco posteriore (1333-1334) come primizia di questo lavoro in cantiere.

La scelta di questi due documenti, entrambi inediti, non è casuale. Cronologicamente omogenei, lo sono anche in gran parte per l'area urbana che interessano, il rione Colonna. Come fonte amministrativa essi rappresentano, invece, due tipi diversi: mentre quello di S. Silvestro in Capite elenca i canoni dovuti per la concessione dei beni del monastero, il censuale di S. Maria in Aquiro riporta le registrazioni dei censi pagati anno per anno alla chiesa dai suoi *pensionarii*. Non è privo di interesse anche il confronto dei due documenti da un punto di vista estrinseco: registro cartaceo il censuale di S. Silvestro in Capite, striscia di pergamena quello di S. Maria in Aquiro.

É. H. - M. V.

Marco Vendittelli

UN CENSUALE DEI BENI URBANI DELLA CHIESA ROMANA DI S. MARIA IN AQUIRO DEGLI ANNI 1326-1329

Nell'archivio della Curia generalizia degli Agostiniani a Roma, tra le pergamene del convento romano di S. Agostino, si conserva quello che, allo stato attuale delle ricerche, sembra rappresentare l'unico documento superstite del medievale archivio della diaconia romana di S. Maria in Aquiro: una pergamena sulla quale da mani diverse sono stati registrati tra il 1326 e il 1329 i censi riscossi dalla chiesa per la locazione dei suoi immobili urbani.

L'interesse di questo documento non risiede tanto nel contributo che esso apporta alla vicenda patrimoniale della chiesa di S. Maria in Aquiro nel Medioevo (che pure non ha al momento altro testimone diretto che questo) e neppure in quello che esso fornisce più in generale sulla storia della gestione da parte degli enti ecclesiastici romani nel secolo XIV dei loro patrimoni immobiliari urbani; [1] l'uno e l'altro argomento esulano dalla finalità precipua di questo mio contributo, che è invece quella di pubblicare in edizione critica uno dei pochi atti di tipo amministrativo romani che si siano conservati per il periodo anteriore alla metà del Trecento.

* * *

[1] Non intendo affrontare in alcun modo in questa sede un tema così importante, nevralgico sia per la storia patrimoniale degli enti ecclesiastici romani nel Medioevo, sia per quella della dinamica della proprietà immobiliare urbana a Roma, per il quale rimando, anche per la letteratura storica precedente, ai due recentissimi lavori di Étienne Hubert *Patrimoines immobiliers et habitat à Rome au Moyen âge: la* Regio Columnae *du XIe siècle au XIVe siècle*, in *Melanges de l'École française de Rome, Moyen âge — Temps modernes*, 101/1 (1989), in corso di stampa, e *Un censier des biens romains du monastère de S. Silvestro in Capite (1333-1334 ca.)*, nelle pagine di questo stesso numero dell'*Archivio della Società Romana di storia patria.*

Per quanto la sua fondazione risalga a tempi assai remoti (è tra l'altro una delle più antiche chiese romane dedicate alla Vergine), la diaconia di S. Maria in Aquiro non ci ha tramandato le carte del suo archivio, che pure, considerando la non poca importanza della chiesa, se non altro come titolo cardinalizio, dovette probabilmente essere cospicuo e ricco di documentazione.

Si tratta di una situazione concretizzatasi certamente non in tempi recenti. Già nel secolo scorso Silvio Imperi nel suo *Della chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma* si dichiarava impossibilitato a dare il necessario rilievo alla storia medievale della antica diaconia « per difetto di notizie che possano illustrare l'istoria di questa chiesa decorrendo i secoli del medio evo », affermando di aver « posto ogni cura nel consultare ogni maniera di documenti ».[2]

Effettivamente per le brevi pagine iniziali che compendiano la storia della diaconia di S. Maria in Aquiro dalla sua origine fino al secolo XV l'Imperi non poté utilizzare che poche fonti provenienti da altri archivi o da compilazioni e raccolte non direttamente relative alla chiesa. E sì che l'Imperi, procuratore generale della Congregazione somasca negli anni in cui diede alle stampe la sua storia della chiesa, ebbe ampia possibilità di consultare l'archivio di S. Maria in Aquiro, che era stata affidata da un quarantennio proprio ai Somaschi. I documenti che egli poté consultare, ed in alcuni casi pubblicare in appendice, pur numerosi, sono in pratica tutti relativi alla storia della Pia casa degli orfani, istituita nel 1540 presso la chiesa di S. Maria in Aquiro, ed agli istituti consimili che nel prosieguo del tempo si erano ad essa aggregati.[3]

Chi dopo l'Imperi si è occupato in maniera più o meno approfondita della storia di S. Maria in Aquiro non ha rintracciato alcun documento relativo al periodo medievale che sia stato prodotto da o per questa chiesa, o che comunque, riguardandola

[2] S. IMPERI, *Della chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma*, Roma 1866, p. 16.

[3] La Pia Casa fu aperta nel 1540 quando Paolo III approvò e confermò la confraternita di *Santa Maria della visitazione degli orfani*, già esistente ed operante in maniera informale da qualche anno, e da allora assurta al rango di arciconfraternita, concedendogli i locali annessi alla chiesa di S. Maria in Aquiro per aprirvi l'orfanotrofio. Nel 1564 le orfane furono trasferite in una nuova casa aperta presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati al Celio.

in modo diretto, si sia conservato in un qualunque fondo archivistico, né tanto meno il suo archivio.[4]

Anche il Kehr all'inizio di questo secolo nei sui monumentali *Regesta pontificum Romanorum*, che rappresentano indirettamente una vera e propria imponente opera di censimento degli archivi italiani medievali, in particolare ecclesiastici, dovette costatare che dell'archivio medievale di S. Maria in Aquiro ormai non rimaneva più nulla: « ecclesiae vetus archivum periit ».[5]

L'archivio di S. Maria in Aquiro, o meglio dell'annessa Pia Casa degli orfani e delle istituzioni a questa legate, è stato conservato nella sua sede originaria fino al 1972 quando è stato versato a titolo di deposito a tempo indeterminato dalla commissione ammministratrice del Collegio degli orfani di piazza Capranica all'Accademia nazionale dei Lincei, dove tuttora si conserva. Già riordinato nel 1922 con la creazione di nuove serie, dopo il versamento all'Accademia l'archivio è stato oggetto di un nuovo intenso ed efficace lavoro di riordinamento durato alcuni anni.[6] Tuttavia neppure in occasione di questa indagine sistematica sono stati riesumati lacerti dell'archivio medievale della chiesa di S. Maria in Aquiro che sembra dunque essere andato disperso, seguendo la sorte di molti degli archivi medievali romani, a meno di un suo auspicabile futuro rinvenimento

[4] M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal IV al XIX secolo*, 2ª ed., Roma 1891, p. 315 s.; v. anche la *Nuova edizione con aggiunte inedite dell'autore, appendici critiche e documentarie e numerose illustrazioni*, a cura di C. CECCHELLI, 2 voll., Roma 1942, I, pp. 381-383; II, pp. 1195 e 1344; C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel medio evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927, p. 310 s; M. D'ONOFRIO, C. M. STRINATI, *S. Maria in Aquiro*, Le chiese di Roma illustrate, 125, Roma 1972.

[5] P. F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum, Italia pontificia*, I, Berolini 1906, p. 85.

[6] Nel settembre 1986 mi è stato possibile fare una ricognizione nel fondo archivistico grazie alla cortesia della dottoressa Bernau direttrice della Biblioteca Corsiniana che ringrazio sentitamente per la sua cortese collaborazione. Sull'archivio di S. Maria in Aquiro si possono vedere G. GABRIELI, *L'archivio di S. Maria in Aquiro o « degli orfani » in Roma e le carte di Giovanni Faber linceo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 51 (1928), pp. 61-77; R. MORGHEN, *L'Archivio storico dell'Accademia dei Lincei*, in *Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, serie VIII, 30 (1975), pp. 257-261; ma assai più utilmente si potranno consultare gli inventari provvisori dell'archivio redatti dai dottori Fiorenza Gemini e Giancarlo Ceccacci che si sono occupati del riordino del materiale archivistico dopo il suo ingresso all'Accademia nazionale dei Lincei e che sono depositati presso la Sovrintendenza archivistica per il Lazio.

in qualche deposito archivistico ancora non individuato, come talora è già avvenuto in qualche caso fortunato.[7]

Come il censuale trecentesco di S. Maria in Aquiro che di seguito si pubblica sia finito nell'archivio della Curia generalizia degli Agostiniani a Roma non trova ancora una logica spiegazione. Si potrebbe ipotizzare che le carte dell'archivio di S. Maria in Aquiro abbiano seguito le sorti delle reliquie che si conservavano nella chiesa, le quali, dopo l'istituzione della Pia casa degli orfani, furono trasportate presso la chiesa dei SS. Quattro Coronati,[8] dal 1564 sede dell'orfanotrofio femminile dipendente dalla Pia Casa, dove risiedeva una comunità di monache dell'Ordine di Sant'Agostino, e da qui per vie traverse ed imperscrutabili siano finite in quelle di un altro convento agostiniano, quello di S. Agostino. Ma, tra le pergamene di S. Agostino non si conserva che un solo documento di S. Maria in Aquiro, il censuale trecentesco per l'appunto, cosa che fa supporre che esso sia finito nel fondo del convento agostiniano non a seguito del trasferimento dell'intero archivio, ma più per un caso fortuito. D'altra parte data la natura del documento, destinato a non avere una validità certificante nel tempo essendo stato prodotto ad esclusivo uso interno di chi amministrava il patrimonio di S. Maria in Aquiro, non sembra proprio si possa supporre che esso abbia seguito le sorti di tanti altri documenti medievali, trasferiti da un archivio ad un altro al seguito, in qualità di *munimina*, di beni patrimoniali, del possesso dei quali essi costituivano in qualche modo i titoli di proprietà.

Di certo si può affermare con sicurezza che il documento in esame si trovava in questo fondo già nel XVII secolo come si evince chiaramente dall'analisi delle segnature appostevi sul verso: « 5. B. B. 2 », « L(ettera) q. n. 84 » e « D. 33 ». Nessuna di queste si riferisce alla collocazione che il documento ebbe nell'archivio d'origine, bensì a quella datagli in tempi diversi dopo essere finito nell'archivio del convento di S. Agostino. Questo lo si deduce con certezza confrontando queste segnature con

[7] Vari esempi delle travagliate vicende subite da alcuni archivi medievali romani si potranno trovare in C. Carbonetti Vendittelli, S. Carocci, *Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medievale*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, 44 (1984), pp. 68-148.

[8] La notizia si ricava dalla relazione della prima visita apostolica delle chiese e dei luoghi pii della città di Roma proprio del 1564; Archivio segreto vaticano, *Congregazione della sacra visita apostolica*, n. 1, c. 28*r*.

quelle riportate sul verso delle numerose pergamene di quest'ultimo archivio, attualmente conservate parte presso l'Archivio di Stato di Roma e parte presso quello della Curia generalizia degli Agostiniani.[9]

Le prime due segnature sono relative ad altrettanti ordinamenti eseguiti prima del 1691 (in anni e secondo una precedenza che non è possibile stabilire), esse infatti risultano essere dello stesso tipo di quelle segnate da Matteo de Flentin al margine dei regesti da lui compilati e ordinati secondo un numero progressivo nel redigere in tale anno un nuovo inventario dei documenti dell'archivio di S. Agostino.[10] In questo inventario non risulta però essere compreso il censuale della chiesa di S. Maria in Aquiro, fatto che trova una semplice spiegazione da un lato constatando che il de Flentin prese in considerazione, secondo un uso assai diffuso tra gli archivisti del tempo, soltanto gli istrumenti e non gli atti di natura amministrativa e contabile e, dall'altro, che egli non tenne comunque conto di quella documentazione che a suo giudizio non aveva alcuna attinenza, neppure come *munimina*, con i conventi di S. Agostino

[9] Archivio di Stato di Roma, *Collezione delle pergamene*, cass. 1; Archivio della Curia generalizia degli Agostiniani, *Archivio del convento romano di S. Agostino*, mazzo C. 5. Il versamento di parte dell'archivio di S. Agostino nell'Archivio di Stato di Roma avvenne il 19 giugno 1873 in base alle leggi eversive stabilite dal governo italiano in materia di beni ecclesiastici. Come in molti altri casi, gli Agostiniani riuscirono ampiamente ad eludere tali disposizioni e versarono effettivamente solo una parte dell'archivio. Su questo archivio si vedano A. LODOLINI, *L'archivio delle corporazioni religiose*, I, *L'archivio del convento di S. Agostino in Roma (e di S. Trifone) — (1491-1873)*, in *Archivi d'Italia*, serie 2ª, 1 (1933-34), pp. 99-109; O. MONTENOVESI, *Le antiche chiese di S. Trifone in « Posterula » e di S. Agostino in Roma*, in *Roma*. Rivista di studi e di vita romana, 13/7 (1935), pp. 307-320, con specifico riferimento alla documentazione confluita nell'Archivio di Stato di Roma, ma soprattutto B. VAN LUIJK, *Sources italiennes pour l'histoire générale de l'ordre des Augustins. Rome: les archives du couvent S. Agostino*, in *Augustiniana*, 9 (1959), pp. 183-202 che, oltre a costituire l'unico (anche se lacunoso) inventario moderno di questo fondo, indica l'attuale distribuzione del materiale documentario tra l'Archivio di Stato di Roma e quello della Curia generalizia degli Agostiniani. Più in generale sull'archivio della Curia generalizia degli Agostiniani si può vedere *Guida alle fonti per la storia dell'America Latina*, a cura di L. PÁSTOR, Città del Vaticano 1970, pp. 370-372.

[10] Archivio di Stato di Roma, *Agostiniani di S. Agostino*, busta 15 (già 2, fasc. 2), *Instructio tabularii archivii venerabilis conventus monasterii Sancti Augustini de Urbe ... In hunc ordinem redacta per me Matthaeum de Flentin leodiensem. Anno Domini MDCXCI.*

e di S. Trifone e con l'ospedale di S. Matteo in Merulana.[11] Questo modo di procedere del de Flentin risulta evidente nella sezione seconda del suo inventario, dove tra i regesti 26 e 27, dopo aver scritto un regesto relativo ad un atto del 28 marzo 1366 ed aver riportato il nome del notaio, lo cassò con una riga trasversale, annotando al margine destro « nihil ad nos ». Interessante notare in proposito che sul verso della pergamena contenente il censuale della chiesa di S. Maria in Aquiro una anonima mano del secolo XVIII appose la seguente nota: « 1327 = pagamenti diversi nei quali non si nomina il convento ».

La terza segnatura, « D. 33 », fu data al censuale in occasione di un successivo ordinamento, in base al quale la serie degli « istromenti » fu divisa in mazzi, ognuno dei quali era contrassegnato da una lettera dell'alfabeto ripetura quattro volte (« AAAA », « BBBB », « CCCC » e così via), mentre ai singoli pezzi all'interno dei mazzi fu assegnato un numero progressivo, preceduto dalla lettera alfabetica del mazzo nel quale si trovava. In base a questo nuovo ordinamento la pergamena proveniente dall'archivio della chiesa di S. Maria in Aquiro fu collocata nel mazzo « DDDD. Istromenti e bolle originali e copie tra due tavole di cipresso, dal 1224 al 1399 »,[12] al numero 33.

Nel 1778 Tommaso Bonasoli, procedendo ad un ulteriore riordinamento del materiale archivistico e alla redazione di un nuovo dettagliato inventario,[13] creò nuove serie collocando nella « scansia C » i mazzi degli « istromenti originali e copie », dando ad ognuno di essi un numero progressivo; in tal modo il mazzo « DDDD » divenne il mazzo « C. 5 »; tuttavia egli non modificò

[11] La composizione dell'archivio del convento di S. Agostino, o meglio quella della sua parte più antica, riflette l'intrecciarsi ed il coagularsi delle vicende istituzionali e patrimoniali di questi tre istituti religiosi per i quali, oltre alle indicazioni più o meno dettagliate fornite dai lavori citati alla precedente nota 9, si vedano in particolare G. TOMASSETTI, *Cenno storico della chiesa di S. Matteo in Merulana*, Roma 1883; Armellini, *Le chiese di Roma* cit., pp. 244-246, 350 e 441s (*Nuova edizione* cit., pp. 304-306, 426s e 538s); HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 386s, 494s, 528; A. ROMEI, *S. Agostino in Campo Marzio*, Roma 1972; HÜLS, *Sui primordi di S. Trifone a Roma*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 99 (1976), pp. 336-341.

[12] Questa dicitura è scritta su una etichetta cartacea incollata ad una delle due tavolette di legno tra le quali è racchiuso il mazzo contenente anche il censuale.

[13] Archivio della Curia generalizia degli Agostiniani, *Archivio del convento romano di S. Agostino*, Tommaso Bonasoli, *Indice di tutti i libri spettanti all'archivio del convento di S. Agostino di Roma. 1778.*

la segnatura dei singoli pezzi, cossicché quella del censuale della chiesa di S. Maria in Aquiro risultò essere mazzo « C. 5 », pergamena « D. 33 », segnatura che mantiene ancor oggi.

* * *

Come si è detto, nel censuale sono registrati i pagamenti riscossi dalla chiesa di S. Maria in Aquiro per la locazione dei suoi immobili urbani negli anni 1326, 1327, 1328 e 1329.

Le registrazioni annuali sono scritte su una lunga striscia di pergamena ed ognuna di esse è preceduta dall'invocazione verbale, dalla datazione e da una breve introduzione: « Hii sunt pensionarii Sancte Marie in Aquiro ». Quella relativa all'anno 1326 è acefala, in quanto la parte iniziale (forse limitata alla sola introduzione) era scritta su una ulteriore striscia di pergamena cucita a quella superstite, come si evince dalla presenza di sei fori ben visibili al margine superiore di quest'ultima.

Si identificano sei mani diverse che sono intervenute nella redazione del testo. Il loro susseguirsi può essere meglio chiarito dallo schema seguente:

mano	righe	registrazioni relative all'anno
A	1-13	[1326]
B	14-16	1327
C	17-31	» »
D	32-34	1328
E	35-49	» »
F	50-67	1329

Della mano A sono tutte le registrazioni relative al 1326, o meglio tutte quelle che di tale anno ci sono pervenute. La scrittura è una minuscola notarile di piccolo modulo piuttosto posata. La mano A è quella che tra tutte risulta maggiormente ordinata nelle registrazioni.

La mano B si è limitata a scrivere la datazione, la brevissima introduzione (*Hii sunt pensionarii Sancte Marie in Aquiro*) e la prima delle registrazioni relative ai censi riscossi nel 1327 (per complessive tre righe). Anche in questo caso la scrittura è una minuscola notarile posata, regolare, piuttosto compressa.

Le restanti registrazioni del 1327 sono state scritte dalla mano C, con una minuscola notarile più corsiva, ricca di legature e nella quale si nota un uso piuttosto limitato delle abbreviazioni. Le registrazioni compilate da questa mano appaiono piuttosto disordinate.

Anche le registrazioni relative al 1328 appaiono di due mani differenti. La mano D, come nel caso precedente, si è limitata a stilare la *datatio*, la brevissima introduzione e la prima delle registrazioni. La scrittura è una minuscola notarile posata e regolare.

La scrittura della mano E, alla quale si debbono le successive registrazioni relative all'anno 1328, è anch'essa una minuscola notarile di piccolo modulo, posata e regolare, piuttosto ordinata.

La mano F per le registrazioni relative al 1329 ha usato una minuscola notarile piuttosto corsiva, ricca di legature, con un limitato uso delle abbreviazioni; anche questa mano, come la mano C, è piuttosto disordinata nelle registrazioni e non mantiene un perfetto allineamento e parallelismo delle righe. Questa mano, tra l'altro, è l'unica che non ha tracciato una linea orizzontale di divisione con le registrazioni relative all'anno precedente.

* * *

Il patrimonio immobiliare della chiesa di S. Maria in Aquiro quale emerge dal censuale appare essere stato molto esiguo, limitato a poco più di una dozzina di *domus*, la cui locazione rendeva alla chiesa un reddito che solo negli ultimi due anni documentati dal censuale superò la libbra di provisini.

Le singole registrazioni sono piuttosto scarne e concise, in pochissimi casi viene ad esempio specificata la collocazione topografica dell'immobile locato. Tuttavia l'importanza di questo documento non risulta per questo diminuita, infatti essa è soprattutto dovuta al fatto che rappresenta l'unica testimonianza diretta del patrimonio immobiliare (almeno quello urbano) spettante alla chiesa di S. Maria in Aquiro nel Medioevo.

Se le varie registrazioni sono ridotte all'essenziale, gli amministratori del patrimonio della chiesa di S. Maria in Aquiro, o quelli che per loro annotarono le riscossioni, furono al contrario piuttosto attenti nel dar conto delle variazioni verificatesi da un anno all'altro (a parte quelle testuali del tutto involonta-

rie), come nel cambiamento del locatario (ad esempio quando i figli erano subentrati al padre defunto) o nella registrazione di nuove locazioni. Tra l'altro appare evidente che a partire dal 1327 venne seguito un ordine di registrazione più organico, riunendo tra le prime tutte quelle relative alle *domus* situate in *Portica Sancti Petri*. Il prospetto seguente, ordinato alfabeticamente in base ai locatari, può senza dubbio meglio evidenziare tali variazioni.

LOCATARIO	1326	s.	d.	1327	s.	d.
Blancoflore, domina	2 o più domus in Porticu S. Petri	5		1 domus in Porticu S. Petri	3	
Bucius Barba Rubea	—			1 domus in Porticu S. Petri		18
Caccianemico	1 domus que fuit Iohannis de Romania		4	1 domus		4
Cecchus Marchus	paries		1	1 domus		1
Franciscus de Festa	?		1	1 domus		3
Egidius f. c. Francisci de Festa	—			—		
heredes Marcellinorum	1 domus *		2	—		
heredes condam Pauli Marcellini	—			1/2 domus		1
heredes condam Petri Marcellini	—			1/2 domus		1
Hugo, magister	1 domus que fuit Iacobi Petri Rome		3	1 domus que fuit Petri Rome		3
idem	—			paries Aliole		1
Icobus Numentana	1 domus que fuit magistri Lofredi		1	1 domus que fuit magistri Rufrede		1
heredes condam Iacobi Numentane	—			—		
uxor Ioffi **	?		2	1 domus		2
Laurentius Petri Spiechi	—			1 domus in Porticu S. Petri	2	
Lucas Marchus	2 o più domus		1	—		
Nicolaus Rubeus	1 domus iuxta ecclesiam [...]		12	1 domus		12
Nicolaus, frater	1 domus		1	1 domus		1
Nicolaus, magister	—			—		
Nicolaus, presbiter S. Blasii	—			—		
Paulus Viviani	2 domus *** in Porticu S. Petri	10		2 domus in Porticu S. Petri	10	
Petrus Bartholomei Iohannis Berte ****	?		2	1 domus de Monticello		2
Totali		15	30		15	50

LOCATARIO	1328	s.	d.	1329	s.	d.
Blancoflore, domina	1 domus in Porticu S. Petri	3		1 domus in Porticu S. Petri	3	
Bucius Barba Rubea	1 domus in Porticu S. Petri		18	1 domus in Porticu S. Petri		18
Caccianemico	1 domus		4	1 domus		4
Cecchus Marchus	—			—		
Franciscus de Festa	—			—		
Egidius f. c. Francisci de Festa	1 domus		3	1 domus		3
heredes Marcellinorum	—			—		
heredes condam Pauli Marcellini	1/2 domus		1	1/2 domus		1
heredes condam Petri Marcellini	1/2 domus		1	1/2 domus		1
Hugo, magister	1 domus que fuit Petri Rome		3	1 domus que fuit Petri Rome		3
idem	paries Aliole		1	paries Aliole		1
Iacobus Numentana	—			—		
heredes condam Iacobi Numentane	1 domus que fuit magistri Lofride		1	1 domus que fuit magistri Rufredi		1
uxor Ioffi **	1 domus		2	1 domus		2
Laurentius Petri Spiechi	1 domus in Porticu S. Petri	2		1 domus in Porticu S. Petri	2	
Lucas Marchus	—			—		
Nicolaus Rubeus	1 domus		12	1 domus		12
Nicolaus, frater	1 domus		1	—		
Nicolaus, magister	—			1 domus		1
Nicolaus, presbiter S. Blasii	?	6		?	6	
Paulus Viviani	2 domus in Porticu S. Petri	10		2 domus in Porticu S. Petri	10	
Petrus Bartholomei Iohannis Berte ****	1 domus de Monticello		2	1 domus de Monticello		2
Totali		21	49		21	49

* nelle registrazioni relative al 1326 si parla di più di una *domus* locata agli *heredes Marcellinorum*, mentre, come si evince da quelle relative ai tre anni successivi, si trattava di una sola casa, locata per metà agli eredi di *Paulus Marcellini* e per metà a quelli di *Petrus Marcellini*;
** nelle registrazioni posteriori a quella del 1326 la locataria viene indicata come *Laurentia Ioffi*;
*** nel 1326 non si precisa se si tratti di due o più *domus*, ma questo lo si evince dalle registrazioni relative agli anni successivi;
**** nelle registrazioni relative al 1326 viene citato come *Petrus Barthellutii Iohannis Feste.*

[1326] - 1329

Registrazioni dei censi riscossi dalla chiesa romana di S. Maria in Aquiro per la locazione degli immobili urbani di sua proprietà.

Originale [A], Roma, Archivio della Curia generalizia degli Agostiniani, *Archivio del convento romano di S. Agostino*, mazzo C. 5, perg. D. 33.

La pergamena misura mm. 120-140 × 491-495, per un totale di 67 righe di testo. È di medio spessore e piuttosto grossolana. Il suo stato di conservazione è discreto ad eccezione di una lacerazione del margine destro che compromette parzialmente la lettura della parte finale della riga 13; presenta, inoltre, varie macchie di umidità. Non vi sono tracce di rigatura e marginatura.

Sul verso: oltre alla segnatura attuale, si ritrovano le altre due segnature archivistiche del secolo XVII « 5. B. B. 2. » e « L(ettera) q. n. 84 » delle quali si è dato conto nella parte introduttiva. Si riferiscono al contenuto della pergamena due note, la prima di mano del secolo XVII-XVIII, la seconda di altra mano del secolo XVIII, « 1327. Nomina pensionariorum Sancte Marie in Aquiro », « 1327 = pagamenti diversi nei quali non si nomina il convento ».

N.B.: i numeri posti accanto agli *item* non si riferiscono a quelli delle righe del testo, bensì alle singole registrazioni e sono stati usati per comodità in vista degli indici.

[...] [a]

1 – Item [b] Caccianemico pro domo sua que fuit condam Iohannis de Romania solvit IIII denarios.

2 – Item Franciscus de Festa solvit I denarium.

3 – Item domina Blancoflore [1] pro domibus que sunt in Porticu Sancti Petri [2] solvit V solidos.

(*a*) *cfr. sopra p. 83* (*b*) *inizia qui il testo scritto dalla mano* A

[1] Ritengo si possa avanzare l'ipotesi di identificarla con la *domina Blancoflore* moglie di *Iulianus* figlio del *dominus Laurentius Petri Laurentii de Zerinis de regione Pontis Sancti Petri* che il 1 maggio 1278 concedeva il suo consenso alla vendita fatta lo stesso giorno da suo marito e dal fratello di questi, *Petrus*, al pontefice Niccolò III, nella persona di *Angelus Veczosis camerarius* del pontefice, di una vigna sita, *extra portam Auream*, in località *Mons Geretulus*; il documento è pubblicato in M. TANGL, *Zur Baugeschichte des Vaticans*, in *Mittheilungen des Istituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*, 10 (1889), pp. 428-442, n. 5; si veda pure P. FABRE, L. DUCHESNE e G. MOLLAT, *Le Liber Censuum de l'Eglise romaine*, 3 voll., Paris 1889-1952, II, p. 50. Su questi atti si veda pure P. FEDELE, *Documenti per la storia del palazzo vaticano con note volgari del secolo*

4 – Item Petrus Barthellutii Iohannis Berte [3] solvit II denarios.
5 – Item uxor Ioffi [4] solvit II denarios.
6 – Item magister Hugo solvit III denarios pro domo que fuit Iacobi Petri Rome.
7 – Item Lucas ⟨et⟩ Marchus sol(verunt) [c] I denarium pro domibus eorum.
8 – Item Cecchus Marchus solvit I denarium pro pariete.
9 – Item Paulus Viviani solvit X solidos pro domibus suis que sunt in Porticu Sancti Petri.
10 – Item Iacobus Numentana solvit I denarium pro domo que fuit condam magistri Lofredi [d].
11 – Item frater Nicolaus [e] solvit I denarium pro domo sua.
12 – Item heredes Marcellinorum [5] solverunt II denarios pro domibus eorum.
13 – Item Nicolaus Rubeus solvit XII denarios pro domo sua que est iuxta ecclesiam [...].[f]

(*c*) *sciolgo dubitativamente il compendio* sol *nella forma plurale tenendo conto della forma plurale del pronome* is *alla fine della registrazione, nonostante il nome* Lucas Marchus *potrebbe essere riferito ad un solo individuo senza ipotizzare la dimenticanza della congiunzione* et (*d*) L *su rasura* (*e*) *lo scriba scrive* Nicolaus *due volte e depenna il primo* (*f*) *lacuna nel testo dovuta alla perdita di un settore di pergamena in corrispondenza del margine destro*

XIII, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 39 (1911), pp. 515-521.

[2] Sulla *Portica Sancti Petri* si vedano soprattutto P. Adinolfi, *La Portica di S. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo*, Roma 1859; C. Cecchelli, *Roma medioevale*, in F. Castagnoli, C. Cecchelli, G. Giovannoni e M. Zocca, *Topografia e urbanistica di Roma*, Roma 1958, pp. 187-341, a p. 241; I. Belli Barsali, *Sulla topografia di Roma in periodo carolingio: la « Civitas Leoniana » e la Giovannipoli*, in *Roma e l'età carolingia*, Atti delle giornate di studio, 3-8 maggio 1976, a cura dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Roma, Roma 1976, pp. 201-214.

[3] Da identificarsi certamente con il *Petrus Bartholomei Iohannis Berte* che compare nelle registrazioni relative ai tre anni successivi.

[4] Nelle registrazioni relative ai censi riscossi negli anni successivi la locataria è indicata con il nome di *Laurentia Ioffi*, che potrebbe essere tanto quello della moglie di *Ioffus* quanto quello di una figlia dello stesso.

[5] Dalle registrazioni degli anni successivi si evince che non si trattava di più di una *domus*, bensì di una sola, locata per metà agli eredi di *Petrus Marcellini* e per l'altra metà a quelli di *Paulus Marcellini*. È possibile che si tratti di esponenti della famiglia romana dei Marcellini per la quale si vedano le notizie, che però non sono anteriori al 1414, offerte da Teodoro Amayden, *La storia delle famiglie romane*, ed. con note ed aggiunte a cura di C. A. Bertini, 2 voll., Roma s. d. [1914], II, pp. 48-52; secondo l'Armellini le spoglie di alcuni membri di questa famiglia furono sepolte proprio in S. Maria in Aquiro (*Le chiese di Roma* cit., p. 315; *Nuova edizione* cit., p. 382), notizia che però non trova conferma nella raccolta epigrafica di V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Roma e d'altri edifici di Roma dal secolo XI ai giorni nostri*, 14 voll., Roma 1869-1884: II, 1873, pp. 429-479.

In [g] nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCC° XXVII° pontificatus domini Iohannis XXII pape.

Hii sunt pensionarii Sancte Marie in Aquiro.

14 – In primis Bucius Barba Rubea solvit pro domo sua que est in Porticu Sancti Petri XVIII denarios provisinorum.
15 – Item [h] domina Blancoflore solvit pro domo sua de dicto Portico III solidos provisinorum.
16 – Item Laurentius Petri Spiechi solvit [i] pro domo de Portico II solidos provisinorum.
17 – Item Paulus Viviani solvit [l] pro duabus domibus de Portico X solidos provisinorum.
18 – Item magister Hugo solvit pro domo que condam fuit Petri Rome III denarios.
19 – Item dictus magister Hugo solvit pro pariete Aliole I denarium.
20 – Item Cacianemico solvit pro domo sua IIII°[or] denarios.
21 – Item Laurentia Ioffi solvit pro domo sua II denarios.
22 – Item heredes condam Pauli Marcellini solverunt pro domo eorum I denarium.
23 – Item heredes condam Petri Marcellini pro alia medietate dicte domus solverunt I denarium.
24 – Item Nicolaus Rubeus pro domo sua solvit XII denarios.
25 – Item Petrus Bartholomei Iohannis Berte pro domo sua de Monticello [6] II denarios.
26 – Item Iacobus Numentana solvit pro domo que fuit [m] condam magistri Rufrede I denarium.
27 – Item frater Nicolaus solvit pro domo sua I denarium.
28 – Item Cecchus Marchus solvit pro domo sua I denarium.
29 – Item Franciscus de Festa solvit pro domo sua III denarios.

In [n] nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCC° XXVIII°, pontificatus domini Iohannis XXII pape.

Hii sunt pensionarii Sancte Marie in Aquiro.

30 – In primis Bucius Barba Rubea pro domo que est in Porticu Sancti Petri solvit XVIII denarios provisinorum.

(*g*) *inizia qui il testo scritto dalla mano* B (*h*) *inizia qui il testo scritto dalla mano* C (*i*) s *corretta su* i (*l*) s *corretta su* i (*m*) que fuit *aggiunto nell'interlineo* (*n*) *inizia qui il testo scritto dalla mano* D

[6] Non è certa l'individuazione di questa località, è possibile che essa vada identificata con il *Monticello* presso la chiesa di S. Maria in Via, nell'area oggi occupata dalla Galleria Colonna; cfr. U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 182.

31 – Item [o] domina Blancoflore pro domo sua que est in Portica Sancti Petri [p] solvit III solidos provisinorum.
32 – Item Laurentius Petri Spiechi pro domo sua in Portica II solidos solvit.
33 – Item Paulus Vivini [q] pro duabus domibus de Portica solvit X solidos.
34 – Item magister Hugo pro domo que fuit Petri Rome III denarios provisinorum.
35 – Item magister Hugo pro pariete Aliole solvit I denarium.
36 – Item Cacchianemico pro domo sua solvit IIII^{or} denarios.
37 – Item Laurentia Ioffi pro domo sua solvit II denarios.
38 – Item heredes condam Pauli Marcellini solverunt pro domo eorum I denarium.
39 – Item heredes condam Petri Marcellini solverunt pro alia medietate dicte domus I denarium.
40 – Item Nicolaus Rubeus pro domo sua solvit XII denarios.
41 – Item Petrus Bartholomei Iohannis Berte pro domo sua de Monticello solvit II denarios.
42 – Item heredes condam Iacobi Numentane solverunt pro domo que fuit condam magistri Lofride I denarium.
43 – Item frater Nicolaus pro domo sua solvit I denarium.
44 – Item Egidius filius condam Francisci de Festa pro domo sua solvit III denarios.
45 – Item presbiter Nicolaus Sancti Blasii solvit pro pensione VI solidos.

In [r] nomine Domini amen. Anno nativitatis Domini millesimo CCC^{o} XXVIIII°, pontificatus domini Iohannis XXII pape.

Hii sunt pensionarii Sancte Marie in Aquiro, videlicet:

46 – In primis Bucius Barba Rubea pro domo que est in Portico Sancti Petri solvit XVIII denarios.
47 – Item domina Blancoflore pro domo sua que est in Portico Sancti Petri solvit III solidos.
48 – Item Laurentius Petri Spiechio pro domo sua que est in Portico solvit II solidos.
49 – Item Paulus Viviani pro domibus suis que sunt in Portico solvit X solidos.
50 – Item magister Hugo pro domo sua que fuit Petri Rome solvit III denarios.

(*o*) *inizia qui il testo scritto dalla mano* E (*p*) *segue* s(olidos) III *depennato* (*q*) *così* (*r*) *inizia qui il testo scritto dalla mano* F

51 – Item magister Hugo pro pariete Aliole solvit I denarium.
52 – Item Cacianemico pro domo sua solvit IIII denarios.
53 – Item Laurentia Ioffi pro domo sua solvit II denarios.
54 – Item heredes condam Pauli Marcellini solverunt pro domo eorum I denarium.
55 – Item heredes condam Petri Marcellini solverunt pro domo eorum I denarium.
56 – Item Nicolaus Rubeus pro domo sua solvit XII denarios.
57 – Item Petrus Bartholomei Iohannis Berte pro domo sua de Monticello solvit II denarios.
58 – Item heredes condam Iacobi Numentana solverunt pro domo que condam fuit magistri Rufredi I denarium.
59 – Item magister Nicolaus pro domo sua solvit I denarium.
60 – Item Egidus Francisci de Festa pro domo sua solvit III denarios.
61 – Item presbiter Nicolaus Sancti Blaxii solvit pro pensione VI solidos.

Étienne Hubert

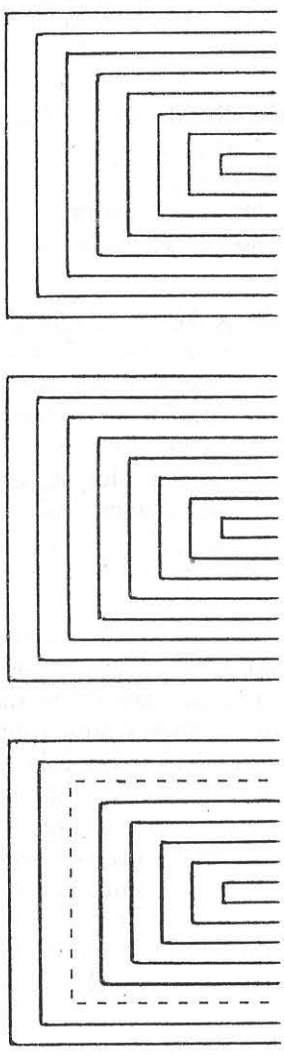
UN CENSIER DES BIENS ROMAINS DU MONASTÈRE S. SILVESTRO IN CAPITE (1333-1334)

Les archives du monastère S. Silvestro in Capite, conservées à l'Archivio di Stato de Rome, contiennent sous la cote B 4996/1 un *liber instrumentorum* riche de quelque 315 actes du XIVe siècle.[1] Aux folios 46*r*-54*r* prend place un censier non daté des biens romains et suburbains du monastère dont nous présentons ici l'édition.

Le manuscrit (400 × 300 × 70 mm), relié de parchemin aux XVIe-XVIIe siècles, porte le titre au dos « Istrumenti diversi del 1300 à 1383 », d'une main contemporaine de la reliure, et la cote ancienne « 2 ». Ont été ajoutés, au crayon et d'une main moderne, les dates « 1300-1383 » et le chiffre « 1 ». Le volume, qui se compose de 5 ff. préliminaires vierges, de 114 ff. numérotés et de 7 ff. terminaux, laissés blancs également, répartis en 13 cahiers signés à l'exception du premier et du dernier, présente les traces de six foliotations de type et d'époque différents. Les deux plus anciennes, l'une en chiffre romain (R), l'autre constituée par les lettres de l'alphabet (L), sont selon toute vraisemblance de la main du notaire *Nicolaus Sanctus*, procureur de S. Silvestro, qui instrumenta pour le compte du monastère dans le troisième quart du XIVe siècle.[2] Les quatre autres numérotations (F1 à F4) s'échelonnent du XVe au XIXe siècle: les foliotations F1 (XVe siècle) et F2 (fin XVe-début XVIe siècle) ont souffert, dans des proportions d'ailleurs inégales, du massicotage des feuillets effectué à l'occasion d'une nouvelle reliure du registre; postérieures à celle-ci, les foliotations F3 et F4 sont datables pour leur part des XVIIIe-XIXe siècles. Dans son état actuel, la composition du manuscrit B 4996/1 du fonds de S. Silvestro et la concordance entre les différentes foliotations se présentent selon le schéma suivant:

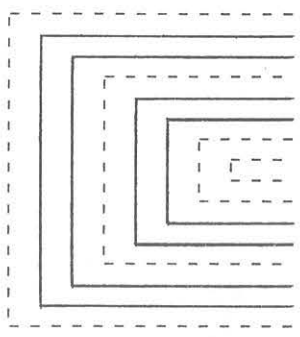
[1] La référence complète en est *Archivio di Stato di Roma* (abregé par la suite ASR), *Congregazioni religiose femminili, Clarisse francescane in S. Silvestro in Capite*, B 4996/1. Il sera dorénavant cité reg. B 4996/1. On trouvera toute la bibliographie nécessaire sur le monastère dans *Monasticon Italiae. I: Roma e Lazio*, a cura di F. Caraffa, Cesena 1981, pp. 78-79.

[2] Cfr. reg. B 4996/1, n. 174, f. 93*r* du 29.IX.1351 au n. 186, f. 94*v* du 11.VI.1374.

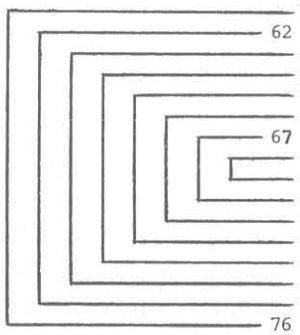


FOLIOTATIONS	
F2	R[3]
1	
2	I
3	II
4	III
5	IV
6	V
7	VI
8	VII
9	VIII
10	IX
11	X
12	XI
13	XII
14	XIII
15	XIV
16	XV
17	XVI
18	XVII
19	XVIII
20	XIX
21	XX
22	XXI
23	XXII
24	XXIII
25	XXIV
26	XXV
27	XXVI
28	XXVII
29	XXVIII
30	XXIX
31	XXX
32	XXXI
33	XXXII
34	XXXIII
35	XXXIV
36	XXXV
37	XXXVI
38	XXXVII
39	XXXVIII
40	XXXIX
41	XL
42	XLI
43	XLII
44	XLIII
45	XLIV
	(XLV)
46	XLVI
47	XLVII

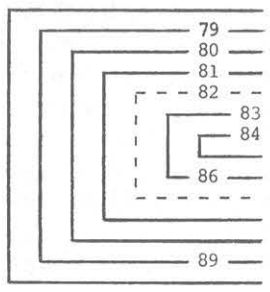
[3] J'adopte par commodité l'usage actuel en matière de numérotation romaine et non celle qui figure sur le manuscrit (IX pour VIIII, XIV pour XIIII, etc.).



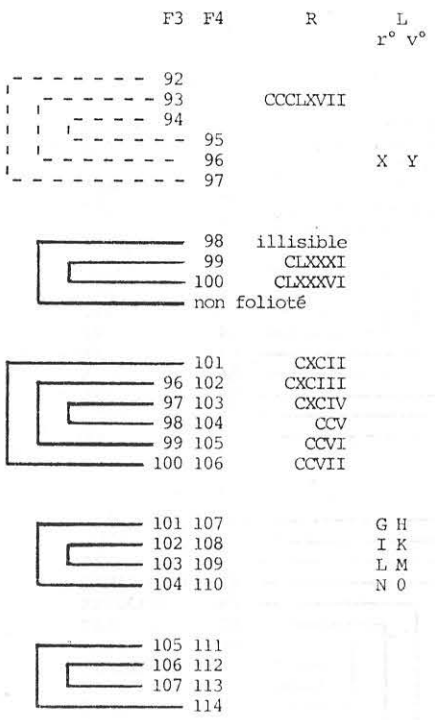
F2	R
48	XLVIII
49	XLIX
50	L
	(LI)
51	LII
52	LIII
	(LIV)
	(LV)
	(LVI)
53	LVII
54	LVIII
55	LIX
56	LX
57	LXI
58	LXII
59	CL



F2	F4	
	60	CCLXXXV
62	61	CCLXXXVI
	62	CCLXXXVII
	63	CCLXXXVIII
	64	CCLXXXIX
	65	CCXC
67	66	CCXCI
	67	CCXCII
	68	CCXCIII
	69	CCXCIV
	70	CCXCV
	71	CCXCVI
	72	CCXCVII
	73	CCXCVIII
	74	CCXCIX
76	75	CCC
77	76	CCCII collé au précédent



F2	F3	F4	
		77	CCCIII
79		78	CCCIV
80		79	CCCV
81		80	CCCVI
82		81	CCCI inversé
83		82	CCCVII
84		83	CCCVIII
		85	CCCIX
86		86	CCCX
		87	
		88	CCCXI
		89	CCCXII
89		90	CCCXIII
		91	CCCXIV



De ce schéma et de l'observation du manuscrit découlent plusieurs observations. Dans son état actuel, le registre B 4996/1 du fonds de S. Silvestro est un recueil factice composé avec les débris de deux ou trois manuscrits du XIVe siècle. Un premier codex, folioté en chiffre romain, contenait au moins 367 folios dont il n'en subsiste plus que 99. Le f. 96 et les ff. 107 à 110, paginés avec les lettres de l'alphabet par le notaire *Nicolaus Sanctus,* proviennent peut-être d'un manuscrit différent, dont il ne resterait que 5 folios, bien que la ressemblance du papier invite toutefois à les rattacher au volume précédent. À un autre manuscrit appartenaient certainement les ff. 92, 94, 95, 97 et les ff. 111 à 114 dont le papier, très différent du précédent, présente les mêmes vergeures horizontales et un filigrane identique: y figurent les actes du notaire *Iacobus Petri Iohannis Ciole.*[4] Au XVe

[4] Cfr. reg. B 4996/1, n. 165, f. 92*r* de 1389 au n. 194, f. 95*v* de 1398. Voir aussi A. M. Corbo, *Relazione descrittiva degli archivi notarili romani*

siècle, les fragments de ces deux ou trois *libri instrumentorum*, déjà très endommagés, furent réunis en un seul volume folioté à deux reprises (F1 et F2): chaque acte a alors fait l'objet d'une annotation marginale sommaire, résumant la nature de la transaction et/ou la localisation du bien-fonds intéressé, par l'auteur de la foliotation F1.[5] Au XVIe ou au XVIIe siècle, le recueil a été relié à nouveau sans subir cependant de modifications importantes, certaines notes marginales furent complétées au XVIIIe siècle tandis que le massicotage des feuillets rendait nécessaire une nouvelle foliotation du volume (F3 et F4).[6]

Lors de la première reliure du recueil B 4996/1 au XVe siècle, le censier des biens de S. Silvestro in Capite avait déjà perdu plusieurs feuillets. Il couvre en effet les ff. 46*r*-54*r* du volume composé alors tandis que, dans le manuscrit d'où il est issu, il occupait quatre sinon même cinq feuillets supplémentaires, du f. XLVI*r* au f. LVIII*r*: faisaient déjà défaut au XVe siècle les ff. LI, LIV-LVI et le f. XLV où commençait peut-être l'inventaire.[7]

dei secc. XIV-XV nell'Archivio di Stato e nell'Archivio Capitolino, dans *Sources of Social History: Private Acts of the Late Middle Ages*, ed. by P. Brezzi and E. Lee, *Papers in Mediaeval Studies*, 5, Toronto 1984 (= Eid., *Gli atti privati nel tardo medioevo: fonti per la storia sociale*, Roma 1984), pp. 49-67, p. 54.

[5] Voir par exemple le n. 119, f. 47*v* (*S. Valentini*) et le n. 120, *ibid.* (*locatio unius casareni*).

[6] Avant la foliotation F4, le reg. B 4996/1 a perdu le feuillet qui portait le n. 60 dans la numérotation F2. Il est probable également que les ff. 95-100 ont été insérés lors de la nouvelle reliure du manuscrit: bien que postérieure à celle-ci, la foliotation F3, qui recopie F2, n'apparaît pas sur les ff. 95-100. Lors du massicotage des feuillets, F1 a presque totalement disparu tandis que F2 est entièrement conservée jusqu'au f. 59. Exemple de complément des annotations marginales: n. 281, f. 109*r*: *casarenum* (main du XVe siècle) *in regione Campi Martis* (main du XVIIIe siècle) pour la location d'une parcelle à bâtir en 1356.

[7] Le f. XLV était-il blanc? Le f. 45/XLIV l'est et au f. 46/XLVI*r* commence la section consacrée aux cens dus pour les maisons sises dans le rione Campo Marzio. La confrontation entre la liste des maisons romaines de S. Silvestro et les actes de la pratique montre que les quartiers dans lesquels était possessionné le monastère sont tous mentionnés dans le censier. Seul peut-être un préambule pouvait figurer au f. XLV. L'étendue des pertes causées par la disparition des ff. LI et LIV-LVI est difficile à apprécier. Le notaire *Iohannes Omniasancti* avait en effet laissé vierges plusieurs feuillets: le f. 47/XLVII*v*, où furent ensuite enregistrés trois actes de 1375 (n. 119) et de 1390 (nn. 120-121), et le f. 51/LII*v*. Le f. LI, disparu, n'était sans doute pas blanc: au f. 51/LII*r* sont inscrits des cens en nature pour des terres de la Campagne romaine sans que, à la différence des autres chapitres du censier, un titre soit mentionné; le f. 50/L*v* se termine pour sa part sur l'énumération des maisons situées près de S. Maria *in Trivio*. Il est peu vraisemblable également que les trois ff. LIV-LVI aient été tous vierges: devaient y figurer des vignes situées hors des portes Flaminia, Pinciana et Salaria, à l'exception de celles sises aux

Comme l'ensemble du recueil, le censier était encore très lisible lorsqu'il était conservé aux archives du monastère où Costantino Corvisieri en effectua une traduction italienne, à peu près sans erreurs de lecture, utilisée tant par Pasquale Adinolfi que par Giuseppe Tomassetti.[8] L'état de conservation du manuscrit s'est gravement détérioré par la suite, sans doute à cause de l'importante crue du Tibre de 1870,[9] rendant sa lecture très délicate même avec l'aide de la lampe de Wood.

* * *

De la main du notaire *Iohannes Omniasancti*, lequel instrumenta pour le compte du monastère de la fin du XIIIe siècle jusqu'aux années 1332-1334,[10] le censier de S. Silvestro compte

lieux-dits *mons S. Valentini* et *Forma Cornelia* dont l'énumération est complète, cf. reg. B 4996/1, *passim*.

[8] Cfr. ASR, *Sala studio, Inventarii*, nn. 75, 76 et 77: *Inventario di tutti gli atti e scritture esistenti nell'Archivio del venerabile monastero di S. Silvestro in Capite*. La traduction des 315 actes et du censier du reg. B 4996/1 se trouve au t. I (dorénavant abrégé inv. 75). Pour son utilisation après le dépôt des archives de S. Silvestro à l'ASR en 1875, voir P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, 2 voll. Roma 1881 (réimpr. anastatique, Firenze 1980), en particulier le t. II qui traite des rioni Trevi et Colonna, et G. TOMASSETTI, *Della Campagna romana nel Medio Evo*, dans *Archivio della Società romana di storia patria* (cité par la suite *ASRSP*), VI (1883), pp. 173-221 (Via Flaminia). Sur C. Corvisieri (1822-1898), cfr. L. LANZA - G. ROMANI, *Inventario delle carte di Costantino Corvisieri*, dans *ASRSP*, 110 (1987), pp. 245-523: pp. 246-248.

[9] Sur la crue de 1870 et ses conséquences sur les archives de S. Silvestro, cfr. V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite*, dans *ASRSP*, XXII (1899), pp. 213-300: p. 236 sq., lequel a toutefois largement exagéré l'importance des pertes en confrontant les 866 documents traduits par Corvisieri aux 298 chartes déposées à l'ASR en 1875. Or, la très grande majorité des transcriptions de Corvisieri, et notamment les 315 actes du t. I de son *Inventario*, ont été effectuées à partir de *libri instrumentorum* (le reg. B 4996/1 par exemple) qui sont toujours conservés à l'ASR.

[10] Le premier acte de *Iohannes Omniasancti* pour S. Silvestro date du 25.V.1298 (V. FEDERICI, *Regesto* cit., n. CXCII); *Iohannes* figure parmi les témoins authentifiant la copie de la confirmation des biens du monastère délivrée par Jean XII le 8.III.962 et datant du 24.IV.1318 (*ibid.*, n. IV) et rédige la quasi-totalité des actes du reg. B 4996/1 entre le 30.XI.1311 (n. 1, f. 1*r*) et le 3.III.1332 (nn. 117-118, f. 44*v*), s'intitulant *notarius dicti monasterii* (n. 3, f. 2*r*). Pour la date de 1334, voir *infra* la note 17. Il appartenait à une famille de notaires dont les membres sont fréquemment attestés dans la documentation romaine. Son père, *Omniasanctus, S.R.E. iudex et notarius*, fut le copiste le 26.VIII.1277 du privilège d'Agapit II du 25.III.955 confirmant les biens de S. Silvestro (V. FEDERICI, *Regesto* cit., n. III) et souscrivit également la copie de celui de Jean XII (*ibid.*, n. IV). Pour d'autres notaires de la même famille

actuellement 278 articles ordonnés en fonction de la date de versement des cens et selon un critère topographique à peu près respecté. Si elle n'est pas l'oeuvre du notaire *Iohannes Omniasancti* lui-même, la compilation de l'inventaire lui est dans tous les cas contemporaine. Nombre des concessionnaires énumérés dans le censier sont en effet connus par les actes de S. Silvestro ou par d'autres chartriers du premier tiers du XIVe siècle.[11] La confrontation entre les actes de la pratique et les articles du censier permet d'en dater la compilation aux dernières années d'activité du notaire *Iohannes Omniasancti.*

L'article 193 enregistre *Nucius Scotta* pour un cens de 4 deniers *pro domo Petri Mathei Cercamundo et platea.* Sis dans la *regio Columnae*, l'édifice — un *palatium columpnatum* — avait été acquis le 10 octobre 1324 par *domina Magalotta*, épouse de *Petrus Mathei Cercamundi*, laquelle avait revendu ses droits le 5 novembre 1325 à *domina Scotta uxor Nicolai Iacobi Arlotti*, sans doute la mère du *Nucius* du censier.[12] Trois ans plus tard, le 9 décembre 1328, *magister Iohannes Rocco* acheta une maison sans étage dans le même quartier et devait verser au monastère un cens de 8 deniers pour lequel il est inscrit à l'article 143.[13] La section consacrée aux cens des vignes situées *in Antiniano*, près des Thermes de Caracalla, permet toutefois de repousser de quelques années encore le *terminus post quem.* Ainsi *Iohannes Oddonis* devait-il payer 25 sous de deniers provinois pour une vigne que lui avait vendue le 1er janvier 1331 *Nicolaus Ritolli de Mercato*, lequel n'est pas mentionné dans l'inventaire.[14] Le 3 mars 1332 encore, *Paulus Guitti*, également absent du censier, vendit à *Clarus Dini de Florentia, mercator de regione Campitelli*, une vigne dont le cens s'élevait également à 25 sous: simplement appelé *florentinus de Apothecis, Clarus* est inscrit à l'article 259 de l'inventaire.[15] Dans la liste des cens de la paroisse de S. Marina de Poste-

actifs à la fin du XIIIe et au XIVe siècle, voir A. Esposito Aliano, *Un inventario dei beni in Roma dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia (anno 1322)*, dans *ASRSP*, XCIX (1976), pp. 71-115: p. 80 et 94 et I. Lori Sanfilippo, *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Aquariciariis », 1115-1483*, Roma 1981 (*Codice diplomatico di Roma e della regione romana*, 2) à l'index.

[11] Voir les notes de l'édition du censier *infra.*

[12] Cfr. reg. B 4996/1, n. 3, f. 2*r* pour la vente de 1324 et n. 100, f. 39*v* pour celle de 1325.

[13] *Ibid.*, n. 107, f. 43*r*.

[14] *Ibid.*, n. 104, f. 40*v*.

[15] *Ibid.*, n. 117, f. 44*v*.

rula enfin, est enregistré *Lellus Cechi* pour 4 deniers: le 1er mai 1333, celui-ci avait acquis la moitié d'une maison, sise dans la *regio S. Laurentii in Lucina*, dont l'énumération des confronts dans l'acte du *consensus venditionis* donné par l'abbesse du monastère permet de penser qu'il s'agit bien de l'édifice mentionné dans le censier.[16]

Postérieur au 1er mai 1333, le censier de S. Silvestro in Capite est donc très exactement contemporain d'un deuxième inventaire des biens du monastère dans le territoire de Gallese près de Viterbe et daté du 18 août 1334.[17] Sans doute de la main du notaire *Iohannes Omniasancti* lui-même, ce deuxième censier serait également son dernier acte connu, fixant ainsi le *terminus ante quem* de l'inventaire des biens romains.

* * *

L'inventaire des biens de S. Silvestro débute par l'énumération des maisons et des immeubles romains que suit une section consacrée aux vignes suburbaines et se clôt par la liste des églises sujettes du monastère. Chacune de ces parties est ensuite divisée en chapitres en fonction de la date de perception des cens: la Saint-Sylvestre et la Saint-Jean pour les maisons; le 1er mai, l'Assomption et la Saint-Ange-des-Vendanges le 29 septembre pour les vignes; Noël et Pâques enfin pour les églises. Au sein de cette subdivision, quartiers et lieux-dits forment l'ultime critère de classement, topographique celui-là. Respectée dans son ensemble, cette répartition n'en est pas pour autant exempte d'erreurs. Quelques terres et vignes sont en effet mentionnées dans la liste des immeubles romains (articles 4, 7, 9, 14, 25, 27-29, 33, 35-37, 44-45, 52-53, 57 et 198). Erreurs dans le classement topographique également quand un immeuble est enregistré dans un quartier qui n'est pas le sien, telles ces deux maisons, *positae ad S. Mariam de Curte*, figurant dans la liste des biens de la *regio Scortecclarii* alors qu'elles sont situées en réalité dans la *regio Campitelli* (ar-

[16] *Ibid.*, n. 164, f. 83*v*. L'église *S. Nicolaus de Tufis*, mentionnée dans les confronts, s'élevait à l'emplacement de S. Carlo al Corso (cfr. Ch. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927, p. 407), c'est-à-dire tout près de S. Marina de Posterula (aujourd'hui S. Girolamo degli Schiavoni: *ibid.*, pp. 380-381).

[17] Cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 197. Sur Gallese, cfr. G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, 2ème éd., Roma 1970, t. II, pp. 499-508.

ticles 30-31).[18] S'intercalent enfin, entre les sections consacrées aux maisons des *regiones Scortecclarii* et *Columnae*, une liste des tenanciers du monastère dans le *castrum* de Magliano Sabina (articles 47-51) et, à la suite des immeubles romains et avant que débutent les chapitres relatifs aux vignes suburbaines, quelques articles concernant des terres céréalières de la Campagne romaine (articles 199-205). Dans ce dernier cas, la perte du f. LI suffit sans doute à expliquer cette incohérence.

Dans la première moitié du XIVe siècle, le patrimoine immobilier urbain de S. Silvestro in Capite compte parmi les principales fortunes ecclésiastiques romaines, comparable par son ampleur à celles du Vatican et du Latran. Le monastère, qui possède alors quelque 180 maisons à Rome, n'a rien à envier en effet à Saint-Pierre ou à Saint-Jean-de-Latran dont la richesse immobilière se compose à la même époque de 200 ou 220 maisons.[19] Outre son importance, le deuxième caractère que présente le patrimoine de S. Silvestro est sa concentration topographique très accentuée. Près des trois quarts de ses immeubles sont en effet situés dans le rione Colonna, où se trouve le monastère lui-même, tandis qu'un quart environ des maisons sont localisées dans des rioni limitrophes, Campo Marzio et Trevi.[20] Seules deux maisons sont plus éloignées, qui s'élèvent au pied du Capitole, près de S. Maria *in Curte*.[21] Loin de former une exception, une telle concentration, qui caractérise également les fortunes immobilières de S. Maria in Campo Marzio et S. Ciriaco in Via Lata pour ne citer que ces deux exemples, définit au contraire la structure des grands pa-

[18] Cfr. reg. B 4996/1, n. 49, f. 26*r* de 1321 et n. 101, f. 39*v* de 1326. Sur l'église, cfr. Ch. HUELSEN, *Le chiese* cit., p. 329.

[19] Sur la fortune immobilière de St.-Jean-de-Latran, voir les inventaires édités par Ph. LAUER, *Le Palais de Latran. Etude historique et archéologique*, Paris 1911, pp. 491-504, pour les inventaires de 1242 et 1246, et pp. 504-513 pour le censier dressé par le chanoine Niccolò Frangipani vers 1300 qui énumère près de 220 maisons romaines. Pour Saint-Pierre, cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Archivio del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, Inventari*, 1, ff. XXVI*r*-XXXII*r* qui recense quelque 200 maisons appartenant au Chapitre au milieu du XIVe siècle. A la fin du XIIe siècle, le patrimoine immobilier de S. Maria in Campo Marzio se compose pour sa part de 154 maisons: cfr. E. CARUSI, *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, Roma 1948 (*Miscellanea della Società romana di storia patria*, XVII), n. 62, p. 115-120: confirmation des biens du monastère par Célestin III le 7 mai 1194.

[20] 130 maisons sont situées dans le rione Colonna (72%); 29 dans le rione Trevi (16%) et 15 dans le rione Campo Marzio (8%).

[21] Cfr. supra note 18. On compte également 8 maisons dans la *regio Scortecclarii*, entre la Piazza Navona et le Tibre.

trimoines monastiques romains.[22] Dans le cas de S. Silvestro, bien documenté grâce à un chartrier fourni, elle résulte des lotissements effectués à partir du XIIe siècle sur des terrains concentrés autour du monastère dès le Xe siècle.[23] Cette politique d'urbanisation, que nous avons analysée ailleurs,[24] découle autant du souci de mettre en valeur un patrimoine urbain laissé auparavant peu ou prou à l'abandon que de la volonté, peut-être même primordiale compte tenu du faible montant des sommes dues à titre de cens, d'accroître le nombre des fidèles de l'église monastique. A cet égard, la situation patrimoniale que révèle le censier de 1333-1334 témoigne du réel succès de l'entreprise menée par le monastère depuis le milieu du XIIe siècle.

Les revenus directs que S. Silvestro in Capite était en droit d'escompter d'un tel patrimoine immobilier n'étaient pourtant pas à la mesure de sa consistance. Les cens annuels requis par le monastère varient en effet à l'intérieur d'une fourchette comprise entre les extrêmes de un et de douze deniers bien que, pour trois quarts d'entre eux environ (73%), ils soient même inférieurs ou égaux à six deniers. On relève quelques rares cens plus élevés qui ne dépassent cependant jamais le seuil de deux sous.[25] La perception des droits de mutation d'un montant supérieur, que multipliait l'activité intense du marché immobilier, venait toutefois s'ajouter à ces cens purement récognitifs.[26] Il est permis de supposer, à titre d'hypothèse, que la faiblesse des revenus immobiliers

[22] Cfr. É. HUBERT, *Rome du Xe à la fin du XIIIe siècle: maisons, espace habité et tissu urbain*, thèse de 3ème cycle dactylographiée, Université de Paris I, 1987 (à paraître dans la Collection de l'École française de Rome), 3ème partie, chapitre I/I.

[23] Cfr. V. FEDERICI, *Regesto* cit., nn. III et IV (confirmations des biens du monastère par Agapit II en 955 et Jean XII en 962) pour le patrimoine urbain de S. Silvestro dans la seconde moitié du Xe siècle. Pour les lotissements, voir les nn. XX (1149), XXXIV (1177), XXXV (1184), XXXVII (1190), XLV (1194), LXII (1207), LXIX (1213), LXXII (1217), LXXVI (1218), LXXXI (1226), LXXXV (1229), XCVII-XCVIII (1242), CVII (1250).

[24] Cfr. HUBERT, *Rome du Xe* cit., en particulier 1ère partie, chapitre IV; ID., *Patrimoines immobiliers et habitat à Rome au Moyen Âge: la* regio Columnae *du XIe siècle au XIVe siècle*, dans *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen-Âge*, 101/1 (1989). Voir aussi M. FANTI, *Le lottizzazioni monastiche e lo sviluppo urbano di Bologna nel Duecento: spunti per una ricerca*, dans *Atti e Memorie della Deput. di storia patria per le Prov. di Romagna*, n. ser., XXVI (1976), pp. 121-144.

[25] Sur les cens, cfr. HUBERT, *Rome du Xe* cit., 3ème partie, chapitre II (I, B, 2).

[26] Voir l'article 16 du censier. Sur le *comminus* ou *consensus venditionis*, HUBERT, *Rome du Xe* cit., *ibid.*, I, B, 3.

de S. Silvestro est le corollaire de l'ancienneté de son patrimoine, mis en valeur au cours de la phase d'expansion des XIIe-XIIIe siècles. Les établissements ecclésiastiques qui, comme S. Silvestro, S. Maria in Campo Marzio ou S. Ciriaco in Via Lata, jouèrent alors un rôle moteur dans l'urbanisation de Rome, lotirent leurs terrains et concédèrent des parcelles, pour une longue durée et généralement à faible prix, à charge du preneur d'y construire à ses frais. Ce faisant, ils ne conservaient guère que la propriété du sol tandis que le concessionnaire devenait propriétaire des murs qu'il avait bâtis. Un semblable processus interdisait ainsi au nu-propriétaire, à moins qu'il ne rachetât la maison elle-même, de pratiquer les contrats plus rentables de location à court terme et fort loyer.[27]

Comme les autres inventaires de fortune immobilière, le censier de S. Silvestro n'apporte aucune précision sur la morphologie des édifices énumérés, simplement désignés du terme générique *domus* qui peut recouvrir les réalités les plus diverses, de la petite maison à un seul niveau (*domus terrinea*) au *palatium columpnatum*.[28] A deux reprises pourtant, le compilateur, qui a dressé sa liste suivant un ordre topographique, vraisemblablement rue après rue, a mentionné la présence de deux maisons jointives (*muro mediante*), celle de *Petrucius Berthulli* et celle de *Iacobucius Iohannis* d'Orvieto (articles 120-121), et, toujours dans le rione Colonna, d'un édifice partagé en deux unités d'habitation, la maison dont *Bonus Annus dictus Dentacus* fut autrefois concessionnaire (articles 141-142). On note également la présence de deux *argasteria* (articles 1 et 5; magasins, officines), d'un *balneum* (article 17), d'un four (article 82), de moulins (article 32) et d'un *accasamentum*, entendons tènement familial, proche de la *platea S. Silvestri*, pour lequel le montant du cens n'est cependant pas spécifié (article 206). Enfin, l'existence de jardins, vergers ou potagers, derrière quelques maisons (articles 54, 165, 195 et 205-206) et d'une avant-cour (article 193) est parfois soulignée.[29]

[27] *Ibid.*, 3ème partie, chapitre II (II).

[28] Voir par exemple les articles 143, 30 et 193: les actes du reg. B 4996/1 nous apprennent qu'il s'agit respectivement de *domus terrinea* (n. 107, f. 43*r* de 1328), de *domus solarata* (n. 49, f. 26*r* de 1321) et de *palatium columpnatum* (n. 100, f. 39*v* de 1325), tous appelés *domus* dans le censier. Sur la morphologie des habitations romaines, cf. HUBERT, *Rome* cit., 2ème partie, chapitre II et H. BROISE - J.-Cl. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, extrait de *Storia dell'arte italiana*, XII: *Momenti di architettura*, Torino 1983.

[29] Cfr. HUBERT, *Rome* cit., 2ème partie, chapitres I et II.

Les possessions suburbaines du monastère S. Silvestro in Capite répertoriées dans le censier que nous éditons ici ne représentent qu'une partie d'une fortune foncière qui s'étendait également en Tuscie, en Sabine et dans le Tiburtin.[30] Dans les années 1330, il est vraisemblable que ce patrimoine fut inventorié dans sa totalité et que furent dressés des censiers partiels pour chaque région où était possessionné le monastère. De cette oeuvre d'administration nous sont parvenus l'inventaire des biens romains ainsi que celui des possessions à Gallese et dans son territoire. Dans le censier qui nous intéresse ici, trois chapitres sont consacrés aux vignes du monastère situées à la périphérie de l'habitat, tant à l'intérieur qu'à l'extérieur de la muraille d'Aurélien.[31] Le principal concerne les vignes sises hors de la porta Flaminia *in monte S. Valentini* au voisinage du monastère dépendant de S. Silvestro depuis le milieu du IXe siècle;[32] moins nombreuses sont les vignes au lieu-dit *Forma Cornelia* hors de la porta Pinciana[33] et celles situées à l'intérieur des murs autour des Thermes de Caracalla que le Moyen Âge appelait *Antonianum*.[34] Nonobstant la perte de trois feuillets (ff. LIV-LVI), le censier, qui ne mentionne que les vignes répondant d'un cens en numéraire et cite d'une simple phrase l'existence de nombreuses vignes *ad quartam reddendam*,[35] atteste l'importance, comparée aux immeubles romains, que joue la couronne viticole dans l'économie du monastère. Les cens, qui varient de quelques sous à un demi-florin pour une *petia vineae*,[36]

[30] Cfr. FEDERICI, *Regesto* cit., *passim*.

[31] Cfr. C. RE, *Statuti della città di Roma*, Roma 1880, p. 54 au chapitre *De vineis ad quartam reddendam* (I/84): « *Item si quis habet vel tenet vineam, ortum seu terram extra locum habitatum in Urbe vel alibi extra Urbem...* ».

[32] Cfr. G. FERRARI, *Early Roman Monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano 1957 (*Studi di Antichità Cristiana*, XXIII), p. 336-340 et *Monasticon Italiae* cit., p. 83. Sur le lieu-dit, cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, ed. a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, 7 voll., Roma 1975-1980, III, pp. 292-294.

[33] Cfr. TOMASSETTI, *La campagna romana* cit., VI, p. 72.

[34] Cfr. U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 7.

[35] Voir la fin des chapitres consacrés aux vignes du *mons S. Valentini* (f. 52*v*) et de la *Forma Cornelia* (f. 53*r*). Sur les vignes *ad quartam reddendam*, voir également le chapitre des Statuts de Rome mentionné ci-dessus note 31.

[36] Ceci à l'exception des quelques vignes citées dans la liste des maisons, pour lesquelles les *pensiones* sont beaucoup moins élevées, entre un denier (article 27) et deux sous (article 52). Pour le reste, le cens le plus fréquent est d'un demi florin par *petia* (2640 m^2 selon A. CORTONESI, *Terre e Signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, p. 25).

représentent globalement, avec quelque 70 florins l'an, environ quarante fois le revenu des *pensiones* des maisons.

Le compilateur du censier a parfois spécifié, à la suite de leur nom, la profession, l'appartenance sociale ou encore l'origine géographique de quelques concessionnaires. L'éventail des métiers, bien documenté, est ainsi représenté par les artisans du cuir, les plus nombreux (*calçularii* dont un *magister* et *pelliparii*), du tissu (*sutores*, une *tessitrice*, un *bammacarius* spécialisé dans le tissage du lin et du chanvre, un *cannicator* ainsi qu'un *fusarius*) et du métal (*ferrarii*, un *cerclarius*, un *callararius* et même un *aurifex*) auxquels s'ajoutent trois *muratores*, seuls ouvriers du bâtiment mentionnés dans l'inventaire. Un savetier (*çavactarius*), un cordier (*funarius*), trois barbiers, un boulanger, un vendeur de coquillages (*tellinarius*) illustrent quant à eux le peuple des petits artisans et des boutiquiers. La catégorie des commerçants en gros, à la solide position économique et sociale, est également présente, bien que de façon réduite, avec deux *macellarii* et un *pescivendolus*.[37] Deux médecins, maître Matteo et maître Giovanni Rocco, celui-ci originaire de Palestrina, quelques juges et *mandatarii*, dont la charge consiste à faire exécuter les sentences des magistrats capitolins,[38] voisinent avec un nombre plus important de notaires, fonction à laquelle le compilateur du censier, notaire lui-même, a prêté davantage attention. Le milieu clérical, enfin, n'est pas oublié avec quelques prêtres concessionnaires de maisons et de vignes.

Assez nombreux sont les représentants des milieux dominants, membres de grands lignages féodaux (Capocci, Conti, Malabranca) et de familles dont l'ancienneté du nom est indiquée par l'ablatif pluriel (*de Astallis, de Buccamatiis, de Cancellariis,*

Dans les années 1330, le florin vaut 44 sous de deniers provinois du Sénat: voir par exemple Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Camerale, Introitus et Exitus*, n. 180 (*Manuale expensarum basilice S. Petri, 1339-1341*), f. 48*v*.

[37] Cfr. articles 10, 39 et 40. D'une façon générale, voir C. Gennaro, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento* (*Da una ricerca su registri notarili*), dans *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 78 (1967), pp. 155-203 et les travaux de J.-Cl. Maire Vigueur, *Les « casali » des églises romaines à la fin du Moyen Âge* (*1348-1428*), dans *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge — Temps modernes*, 86 (1974), pp. 62-136 et Id., *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge*, dans *Storia della Città*, 1 (1976), pp. 4-26. Sur les « pescivendoli », outre les deux articles de Maire Vigueur, voir A. Lanconelli, *Gli Statuta Pescivendulorum Urbis* (*1405*). *Note sul commercio del pesce a Roma fra XIV e XV secolo, dans ASRSP*, CVIII (1985), pp. 83-131.

[38] Cfr. Esposito Aliano, *Un inventario* cit., p. 79.

de Patarinis, de Peçengariis, de Petiis, de Theballinis).[39] Si les titres de *nobilis* et, *a fortiori*, de *magnificus vir* ne sont jamais employés, quelques locataires se distinguent toutefois du tout-venant par ceux de *dominus* et, dans un autre domaine, de *magister*.

L'origine géographique et le lieu de leur résidence à Rome fournissent les ultimes informations relatives aux concessionnaires. Le Latium (Tiburtin et Sabine surtout) arrive naturellement en tête des régions d'émigration mais l'Ombrie (Orvieto, Spolète, Pérouse), les Marches, la Romagne, Venise, Florence ou Naples sont également représentées.[40] Quant à la résidence romaine, le plus souvent à faible distance du monastère, noms de *regiones*, de *contratae* et de lieux-dits, proximité d'une église ou, enfin, dans deux cas seulement (articles 218 et 236), d'une maison connue de tous servent à l'indiquer.

Le dépouillement exhaustif des archives de S. Silvestro in Capite pour les Xe-XIVe siècles a permis de repérer la plupart des concessionnaires, ou leurs familles, énumérés dans le censier de 1333-1334, identification que nous avons cherché à compléter en utilisant les confirmations des différents statuts romains édités pour le XIVe siècle et, mais d'une façon rien moins que systématique, en recourant à d'autres chartriers contemporains. On trouvera dans les notes de l'édition les résultats de cette enquête, dont nous ne nous dissimulons pas le caractère incomplet.

Quant à l'édition elle-même, elle a été conduite selon les normes en usage à l'Istituto storico italiano et à la Società Romana di storia patria.[41] Les crochets carrés encadrent les intégra-

[39] Sur l'onomastique et la titulature, voir en particulier les remarques de J.-Cl. Maire Vigueur, *Les « casali »* cit., pp. 131-132.

[40] Les travaux sur l'immigration à Rome avant le XVe siècle sont pratiquement inexistants. Parmi les études les plus récentes, mais pour le XVe siècle, voir A. Esposito, *La presenza dei corsi nella Roma del Quattrocento. Prime indagini nei protocolli notarili*, dans *Mélanges de l'Ecole française de Rome — Moyen Âge — Temps modernes*, 98 (1986/2), pp. 607-621; Ead., *Osservazioni sulla popolazione rionale*, dans AA.VV., *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, dans *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484)*, *Atti del convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984)*, Città del Vaticano 1986 (*Littera Antiqua*, 5), pp. 651-662 et E. Lee, *Notaries, Immigrants and Computers. The Roman Rione Ponte, 1450-1480*, dans *Sources of Social History* cit., pp. 239-249.

[41] Cfr. A. Pratesi, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, dans *Rassegna degli Archivi di Stato*, 17 (1957), pp. 312-33 et *Progetto di norme per l'edizione delle fonti documentarie*, dans *Bullettino del-*

tions de lettres et les parenthèses les extensions des abréviations les moins répandues, ou douteuses. Par commodité, les *item* du censier ont été numérotés de façon continue, numérotation à laquelle renvoie l'index. Dans les notes d'édition, appelées selon l'usage par les lettres de l'alphabet, ont été regroupées les observations sur le texte et les principales variantes de la traduction de Corvisieri (abrégée inv. 75).

l'Ist. stor. ital. per il Medio Evo, 91 (1984), pp. 491-503. Voir aussi R.-H. BAUTIER, *Normalisation internationale des méthodes de publication des documents latins du Moyen Âge*, dans *Bulletin philologique et historique* (1976), pp. 9-54. Je remercie Isa Lori Sanfilippo pour ses critiques et ses suggestions.

[1333-1334]

Liste des cens dus au monastère S. Silvestro in Capite pour la concession d'immeubles romains et de biens suburbains.

Original [A], Roma, Archivio di Stato, *Congregazioni religiose femminili, Clarisse francescane in Silvestro in Capite*, B 4996/1, ff. 46*r*-54*r*.

f. 46*r*

De reg(ione) / Campi Martis / et Sancti Laurentii in / Lucina

In nomine Domini Amen. Hec sunt pensiones que debent solvi monasterio Sancti Silvestri de Capite omni anno semper in festo Sancti Silvestri:

1 – In primis a Lello ferrario [1] de regione Sancti Laurentii in Lucina [a] pro argasterio Nardi Iohannis Lapelle [2] XV prov(isinos) sen(atus).
2 – a domina [b] Egidia Iohannis Cuoni [c] de dicta reg(ione) [d] pro domo [3] domine Florderise Iohannis Yccari tres prov(isinos).
3 – a domina Iohanna [e] uxore olim Riccarducii Iohannis Periculi [4] pro domo olim Pauli Greg(orii) Petri Tosi [5] tres denarios.
4 – a domino Petro Rodulfi pro vinea tres denarios.
5 – a Symeone Angeli Petri Grisocti [6] pro argasterio posito iuxta Sanctam Martinam [7] IIII^{or} denarios.

(*a*) de regione ... Lucina *om. Inv. 75.* (*b*) *suit* Florderisa *raturé.* (*c*) Cioni *Inv. 75.* (*d*) de ... regione *om. Inv. 75.* (*e*) Angela *Inv. 75.*

[1] Également locataire d'une vigne près du Mausolée d'Auguste: voir l'article 221.

[2] Cfr. reg. B 4996/1, n. 129, f. 61*r* du 31.X.1312: acquisition par *Leonardus Iohannis Lapelle de tribus casarinis in quibus est argasterium* situés dans le même quartier *in proprietate dicti monasterii* auquel il doit payer un cens annuel de 15 deniers.

[3] Il s'agit très probablement de la *domus colupnata et solarata* dont l'abbesse de S. Silvestro renouvelle le 12. III.1325 le bail à *domina Egidia uxor Iohannis Riccii macellarii*: parmi les voisins sont en effet mentionnés les héritiers de *Riccarducius Iohannis Periculi* dont la veuve est citée à l'article suivant.

[4] Les Periculi sont attestés dans la *regio S. Laurentii in Lucina* depuis le début du XIIIe siècle: *Romanus Iohannis Periculi* en 1207, *Riccardus Iohannis Periculi* en 1229, *Iohannes Iohannis Periculi* en 1250 et 1270 (cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 60, 82 et cass. 39, perg. 104 et 141 = Federici, *Regesto* cit., nn. LXII, LXXXV, CVII et CXLVII). En 1369, *Riccarducius Ricardi Iohannis Periculi* vend ses droits sur une vigne située hors de la porta Pinciana (reg. B 4996/1, n. 257, f. 105*r*).

[5] *Petrus Tosus*, mort entre 1246 et 1250, et ses descendants, ses petits-fils Angelo, Paolo et Francesco, voisinent avec les Periculi à partir de 1229 (voir les actes cités à la note précédente). L'acte de la vente de leur maison aux Periculi, postérieure au 23.X.1270, n'a pas été conservé.

[6] Au milieu du XIIIe siècle, les Grisotti, héritiers de Riccardo di Pietro Grisotti, étaient également possessionnés le long de la via Tiburtina, avant que celle-ci traverse l'Aniene, au lieu-dit *Cripta Marina*: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 102 de 1249 = Federici, *Regesto* cit., n. CVI. Sur le lieu-dit, voir aussi *infra* l'article 198.

[7] Il ne peut s'agir que de l'église

6 – a Matheo de Ratçone Cinthii Iohannis Senati II denarios.
7 – a Petro Antonii pro vinea Thom(asii) Obicionis posita in Orto Pisce [8] IIII^{or} denarios.
8 – ab heredibus Petçiati [a 9] de dicta r(egione) [b] pro domo Romani Ceminocti [10] que fuit Oddonis Fulgiararii IIII^{or} denarios.
9 – a Cola filio quondam dicti Petçiati [c] pro vinea Mathei Ça[m]ponis [11] XII denarios.
10 – Iohanne Berardi pescivendolo [12] de dicta reg(ione) [d] pro domo posita ad Sanctum Nicolaum de Tufis [13] I denarium.
11 – Iohanne Carbonis [14] pro domo II denarios.
12 – a Petro Pauli Carbonis not(ario) [15] pro domo IIII^{or} denarios.
13 – a Iohanne Ka[r]bonis [e] pro orto Martini funarii IIII^{or} denarios.

(*a*) Pezuto *Inv.* 75. (*b*) de ... regione *om. Inv.* 75. (*c*) Pellegrino *Inv.* 75. (*d*) de ... regione *om. Inv.* 75. (*e*) Valente *Inv.* 75.

S. Marina ou de l'église S. Martino, toutes deux dites *de Posterula*, qui se trouvaient près du Mausolée d'Auguste (cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 380-381 et pp. 385-386). Au XIIIe siècle déjà, le monastère possédait un *argasterium in regione Campi Martis in Pusterula* (cfr. ASR, *Coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 55 de 1203 et cass. 39, perg. 103 de 1250 = FEDERICI, *Regesto* cit., nn. LVIII et CVIII). Sur le lieu-dit, cfr. GNOLI, *Topografia* cit., p. 243.

[8] Le lieu-dit Orto Pisce, où S. Silvestro était possessionné depuis le Xe siècle (cfr. FEDERICI, *Regesto* cit., nn. III et IV, p. 270: confirmations des biens du monastère par Agapit II en 955 et Jean XII en 962) devait se trouver au pied des Parioli à l'emplacement de la Villa Glori, cfr. TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., t. III, p. 297.

[9] Les héritiers de *Sclavus Petçuti* sont cités en 1359 parmi les confronts d'une vigne *in Orto Pisce*, cfr. reg. B 4996/1, n. 240, f. 103*r*.

[10] En 1313, l'épouse de *Ceminoctus* vend ses droits sur une vigne sise *in monte S. Valentini*: reg. B 4996/1, n. 134, f. 65*r*. Voir aussi *infra*, article 223.

[11] Matteo *Çamponis*, qui résidait près de S. Maria in Aquiro, apparaît à plusieurs reprises comme concessionnaire de terres et de vignes hors de la porta Flaminia et au lieu-dit Orto Pisce: reg. B 4996/1, n. 40, f. 21*r*, n. 154 et 155, ff. 77*v*-78*r*, tous trois de 1317. Un de ses petits-fils, *Iacobellus Romanelli*, fut notaire: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40, perg. 214 de 1379.

[12] Père de *magister Iacobus calçularius* mentionné à l'article 43.

[13] Mentionnée pour la première fois au Xe siècle, l'église s'élevait à l'emplacement de S. Carlo al Corso: cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., p. 407.

[14] Voir aussi les articles 12, 13, 135, 136, 148, 153, 219 et 247. *Iohannes Carbonis*, qui résidait près de S. Silvestro, vendit en 1322 ses droits sur une vigne sise hors de la porta Pinciana (reg. B 4996/1, n. 69, f. 32*r*). Un *Leonardus Iohannis Carbonis* est cité en 1383 parmi les confronts d'une vigne hors de la porta Flaminia (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40, perg. 217).

[15] Voir la note précédente. En 1313, *Petrus Carbonis* tenait une terre près de S. Valentino et, en 1318, Dona, sa veuve, vendait ses droits sur deux pièces de vignes hors de la porta Pinciana aux Parioli (reg. B 4996/1, respectivement n. 130, f. 63*r* et n. 44, f. 23*r*).

De parrochia Sancte Marine [16]

14 – a Vitello argasterolo pro vinea II denarios.[a]
15 – a Lello Cechi çavacterii [b] [17] pro domo Andree Ricardi sutoris [c] IIII[or] denarios.
16 – a Cola Naçoli pro domo Symeonis Perne Discordie VIII denarios et comminus est V sol(idorum) [d]
17 – a Iohanne Berthulli Bobonis [18] pro balneo Iohannis Andree muratoris [19] VI denarios.
18 – a Iohanne de lo Grasso de ponte Sancti Petri [20] pro domo Stephani domini Apolinarii [21] XII denarios.
19 – a Petro Casciata pro domo Margarite Ancellocti posita prope Sanctam Marinam IIII[or] denarios.

(*a*) III denari *Inv.* 75. (*b*) Lello Cechiza *Inv.* 75. (*c*) sutoris *om. Inv.* 75. (*d*) et ... solidorum *om. Inv.* 75.

[16] Sur S. Marina de Posterula près du Mausolée d'Auguste, cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 380-381.

[17] Cfr. reg. B 4996/1, n. 164, f. 83*v* du 1.V.1333: acquisition par *Lellus Cecchi çabactarii* des droits sur la moitié d'une maison située près de S. Niccolò *de Tofis*.

[18] *Iohannes Bobonis* est également mentionné en 1314 parmi les voisins d'une maison du rione Colonna: reg. B 4996/1, n. 148, f. 74*r*.

[19] Depuis le milieu du XIIIe siècle, la famille de *Iohannes Andree* est concessionnaire de vignes du monastère hors de la porta Flaminia: cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 106 de 1251 (*Andreas filius quondam Iohannis Andree et Bonaventura uxor sua*); reg. B 4996/1, n. 139, f. 68*r* de 1313 pour les *heredes olim Iohannis Andree*; n. 147, f. 73*v* de 1314 pour *Nicolaus Iohannis Andree*. En 1313, un *Iohannes Andree*, vraisemblablement le notaire qui vendit en 1333 ses droits sur la moitié d'une maison à *Lellus Cecchi* (cfr. *supra* note 17), agit en tant que procureur de S. Silvestro dans la location d'une maison du rione Colonna: reg. B 4996/1, n. 133, f. 64*v*. En 1328, *Petrus Pauli Iohannis Andree* figure parmi les *statutarii universitatis mercatantie Urbis*, cfr. G. GATTI, *Statuti dei Mercanti di Roma*, Roma 1885, p. 73.

[20] Cfr. article 122.

[21] En 1242, S. Silvestro concéda à *Apolenarius* une parcelle à bâtir voisine de S. Marina (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 94 = FEDERICI, *Regesto* cit., n. XCVIII). Un *dominus Appolenarius, causidicus*, apparaît à plusieurs reprises dans le reg. B 4996/1 dans la première moitié du XIVe siècle comme résidant dans la *regio S. Laurentii in Lucina* — où une *via publica de porta domini Appollinaris* est mentionnée en 1367: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40, perg. 206 — et concessionnaire de vignes hors de la porta Flaminia: nn. 137, f. 67*r*; 142, f. 69*v*; 143, f. 70*r*, tous trois de 1313; 155, f. 78*r*, de 1317; 164, f. 83*v*, de 1333 et 280, f. 109*r* de 1356. Quant à *Stephanus domini Apolenaris*, il souscrit un acte de 1283: Biblioteca Apostolica Vaticana, *cod. Vat. Lat.* 11392 (S. Maria in Campo Marzio), perg. 53.

De parrochia Sancte Lucie IIII^or^ Portarum [22]

20 – a filiis domini Leonardi Romanutii II denarios.
21 – a Iacoba [a] Andree Romani de Scotta pro domo Gregorii Marotie [23] IIII^or^ denarios.
22 – a Paulo Rubeo a Sancta Cecilia [24] pro domo Lelli Marotie [25] que fuit Nicolai Sebastiani [26] II denarios.

f. 46*v*

23 – a Stephanello de Contissa [27] pro domo magistri Mathei medici [28] VI denarios.

(*a*) Giacomo *Inv.* 75.

[22] Mentionnée pour la première fois en 1002, c'est l'église S. Lucia della Tinta, cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 303-304.

[23] Cfr. note 25.

[24] Apparenté à *Andreas Rubeus*, consul des marchands en 1317 et 1328, et *Iohannes Rubeus*, consul en 1326-1327 (GATTI, *Statuti* cit., pp. 1, 39, 66 et 73)? Sur l'église, S. Cecilia de Posterula, cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 228-229.

[25] La famille, qui se rattache peut-être au *Iohannes Marotie* sénateur en 1182-1183 (A. SALIMEI, *Senatori e Statuti di Roma nel Medioevo. I Senatori: cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma, 1935, p. 56), réside dans ce quartier depuis la seconde moitié du XIIIe siècle au moins: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 153 (= FEDERICI, *Regesto* cit., n. CLX) de 1277 où *Iohannes Marocie* est cité parmi les confronts de deux maisons. En 1356, S. Silvestro concède au chanoine de S. Maria Rotonda *Blaxius Marotie* une parcelle à bâtir au même endroit, que jouxte un bien d'*Angela filia Lelli Marotie* (reg. B 4996/1, n. 281, f. 109*r*); en 1358 encore, la maison de *dominus Leonardus Marotie* sise au Champ de Mars sert de point de repère (*ibid.*, n. 235, f. 102*r*). Voir aussi l'article 106.

[26] *Nicolaus Sebastiani* est mentionné en 1277 parmi les confronts de deux maisons du rione Campo Marzio et voisine avec *Iohannes Marocie*: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 153 citée à la note précédente.

[27] En 1322, S. Silvestro concéda à *domina Agnes uxor Stephanelli dicti Contissa de regione Columpne* une vigne hors de la porta Pinciana: reg. B 4996/1, n. 71, f. 32*v*. Un *Stephanellus de Contessa de regione Scortecclarii* est concessionnaire de vignes de S. Silvestro *in monte S. Valentini* dans les années 1350-1370: *ibid.*, n. 218, f. 100*v*, de 1355; n. 220, f. 100*v*, de la même année; n. 254, f. 104*v*, de 1369 et n. 201, f. 98*r*, de 1371.

[28] Le 27 décembre 1321, *domina Iohanna uxor quondam Iohannis Maximi et filia quondam magistri Mathei medici de regione Scortecclarii* vendit à Guerrone de Campo Marzio ses droits sur deux maisons sises *in contrata S. Lucie quatuor Portarum*, dont le cens s'élevait à 6 deniers (reg. B 4996/1, n. 47, f. 24*r*); elles furent revendues en 1323 (*ibid.*, n. 82, f. 36*r*) et changèrent encore de mains avant la compilation du censier sans que les archives de S. Silvestro aient conservé la trace de ces ultimes transactions.

De regione Scortecclarii [29]

24 – a domino Egidio Pauli Roffredi [30] XII denarios.
25 – a dicto domino Egidio pro terra de A[u]gusto [31] unum florenum auri.
26 – a Çucculo [a] pro domo unum denarium.
27 – a Petro Baroncelli pro vinea posita in monte Caçarelli [32] I denarium.
28 – a Cinthio de Astallis [33] de Sancto Eustachio pro vinea posita in Orto Pisce [34] XX denarios.
29 – a domina..... [b] uxore Iohannis Laurentii Candulfi pro vinea Magne de Trivio posita in Girulo [35] VI denarios papienses.

(*a*) Yuccolo *Inv.* 75. (*b*) *espace blanc de neuf lettres environ.*

[29] Partie du rione Ponte comprise entre la Piazza Navona et le Tibre: cfr. C. PIETRANGELI, *Rione V - Ponte*, parte I[a], Roma 1968, pp. 6-7. Le toponyme est attesté depuis le milieu du Xe siècle: cfr. G. ZUCCHETTI, *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, Roma 1913 (*Regesta Chartarum Italiae*, 11), n. 279, pp. 164-165 de 958 (*regio nona in Scortecclari*); mais ce n'est pas avant la fin du XIe siècle qu'il sert à désigner une *regio*: cfr. L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, dans *ASRSP*, XXIV (1901), pp. 393-496: n. XXIX, p. 495 de 1092. Voir aussi A. ESPOSITO ALIANO, *Un inventario* cit., n. 19, p. 89.

[30] Les Roffredi, également appelés à partir de la fin du XIIIe siècle *de Roffredinis* ou *de Loffredinis*, sont installés aux confins des *regiones Campi Martis* et *Scortecclarii* depuis la fin du XIIe siècle: cfr. CARUSI, *Cartario di S. Maria in Campo Marzio* cit., n. 65, pp. 124-126 de 1198 (*Iaquintus Roffrede*), n. 66, pp. 126-127 de 1199 (*Rofredus Rofredi*; deux *clientes Rofrede* souscrivent l'acte); BAV, *cod. Vat. Lat.* 11392, perg. 36 de 1257 (*heredes Pauli Roffrede*), perg. 62 de 1291 (*dominus Egidius domini Pauli Rofredi*); ASR, *Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, cass. 505, perg. 1312 de 1284 pour le tènement familial des *de Loffredinis*.

[31] Ainsi était appelé le Mausolée d'Auguste (cfr. GNOLI, *Topografia* cit., p. 27), possession de S. Silvestro confirmée par Agapit II et Jean XII (cfr. FEDERICI, *Regesto* cit., nn. III et IV, p. 268: *montem qui appellatur Agusto, cum ecclesia S. Angeli in cacumine ipsius montis, una cum vineis et terris circa eumdem montem...*).

[32] Le *mons Caçarelli* désignait une des hauteurs des Parioli, non loin du lieu-dit Orto Pisce: cfr. reg. B 4996/1, n. 154, f. 77*v* de 1317 où il est cité comme confront d'une vigne située hors de la Porta Flaminia *in loco qui vocatur Ortus Piscis in capite vicoli Pelaioli*; voir aussi TOMASSETTI, *La campagna romana* cit., t. III, p. 297.

[33] Sur les Astalli, voir T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane con note ed aggiunte del Comm. C. A. Bertini*, Roma, s.d. (réimpr. anastatique, Roma 1987), t. I, pp. 85-88.

[34] Cfr. *supra* note 8.

[35] Lieu-dit entre la via Flaminia et la via Salaria sur les monts Parioli; cfr. TOMASSETTI, *La campagna romana* cit., t. III, p. 294 et 297. La possession d'un *casale qui vocatur Girulo* est confirmée au monastère par les papes Agapit II et Jean XII (FEDERICI, *Regesto* cit., n. III et IV, p. 271).

30 – a Benvenuta uxore Francisci Egidii de Campitello [36] pro domo posita ad Sanctam Mariam de Curte [37] que fuit Pauli Petri Io(hannis) Sancti Angeli [38] VI denarios.

31 – a Gualterone mand(atario) [a] [39] pro domo Romani cerclarii posita [b] prope dictam ecclesiam Sancte Marie VI denarios.

32 – a Nicolao Thom(asii) de Arenula [40] pro molendin(is) et aquis de flumine duas libras cere nove et duas libras olibani boni.

33 – Iohanne Francisci Marronis [41] pro vinea posita in Pincio [42] XII denarios.

34 – a clericis Sancte Lucie de Confingio [43] VIIII s(olidos) prov(isinorum).

35 – a domino Blaxio Saxolino pro vinea posita in Saxo [44] XV denarios.

36 – ab Egidiotio Iohannis Neapoli [45] pro vinea posita in Guallo [46] II denarios.

37 – a domina Sconcta uxore olim domini Petri Consolini iudicis [47]

(*a*) Mardone *Inv. 75*. (*b*) *suit* pro dicta *raturé*.

[36] Cfr. reg. B 4996/1, n. 49, f. 26*r* del 1321: location par S. Silvestro à *domina Benevenuta uxor Francisci Egidii de Puçoli et nunc de regione Campitelli* d'une maison à étage voisine de S. Maria *in curia; Benvenuta* est également mentionnée en 1326 parmi les confronts d'une autre maison sise dans le même quartier (*ibid.*, n. 101, f. 39*v*).

[37] L'église existe encore à l'intérieur du complexe de Tor de' Specchi: cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., p. 329.

[38] *Stephanus Petri Iohannis Sancti Angeli* figure parmi les voisins de la maison louée à Benvenuta par S. Silvestro en 1321 (cfr. note 36). *Nicolaus Sancti Angeli* et *Mascius Sancti Angeli* sont *statutarii mercatantie Urbis*, respectivement en 1317 et 1327 (cfr. GATTI, *Statuti* cit., pp. 1 et 66).

[39] Le 3.II.1326, celui-ci avait acheté à *dominus Laurentius de Tineosis* ses droits sur une maison à étage voisine de la précédente: reg. B 4996/1, n. 101, f. 39*v*.

[40] *Ibid.*, nn. 123 à 126, f. 59*r-v* pour les versements des cens de 1312 à 1318.

[41] Pour les Marroni, habitant le rione Colonna et concessionnaires de vignes du monastère *in monte S. Valentini, ibid.*, n. 2, f. 2*r* de 1311 (*domina Iaquinta uxor Pauli Marronis*) et n. 284, f. 109*v* de 1356 (*Petrus Marronis*).

[42] Pour la vigne du monte Pincio, voir aussi ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 72 del 1218 (= FEDERICI, *Regesto* cit., n. LXXIV).

[43] Sur l'église, dite aussi *de Columna*, détruite à la fin du XVIIIe siècle, cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., p. 302.

[44] Le lieu-dit *Saxum* se trouvait hors de la porta Flaminia avant l'Orto Pisce: cfr. TOMASSETTI, *La campagna romana* cit., t. III, p. 296.

[45] Cfr. reg. B 4996/1, n. 39, f. 20*r* de 1317: acquisition par *Egidiotius Iohannis Neapoli de regione Columpne* des droits sur la moitié de cinq pièces de vignes.

[46] Sans doute identique à la *contrata que dicitur lo Vallo* hors de la porta Pinciana où S. Silvestro était possessionné. Cfr. TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., t. VI, p. 77.

[47] Voir aussi les articles 90, 91, 97, 107 et 206. Pour *Iacobus Consolini iudex*, actif dans la seconde moitié du XIIIe siècle, voir par exemple ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 147 de 1274 (= FEDERICI, *Regesto* cit., n. CLIII).

de regione Colu[m]pne pro vinea de Piscina [48] IIII^{or} denarios.

38 – a Luca Calisti [49] IIII^{or} denarios.

39 – a Monacello macellario [50] de r(egione) Campi Martis II denarios.

40 – a Martino macellario.[a]

41 – presbitero Petro Mathei Rapilonis [51] de r(egione) Campi Martis pro domo quondam Mielis VI denarios.

42 – ab Angela Bucii Petri Rubei eiusdem r(egionis) pro domo Berardi iudicis de Tibure que fuit Omniasancti Io(hannis) Theodore IIII^{or} denarios.

43 – a Iacobucio Petri Cinthii eiusdem r(egionis) pro domo magistri Iacobi calçularii [52] II denarios.

44 – a Lello Ançone filio quondam Alexii Leni [b] pro vinea de Piscina [53] III denarios.

45 – a Petro Bonaventura de [c] Transtiberim pro terris de Papingiano [54] II s(olidos) prov(isinorum).

(*a*) *sic.* (*b*) Leni *om. Inv. 75.* (*c*) *suit* pa *raturé.*

[48] La *contrata Piscina*, aussi appelée *Piscina Iohannis Laviani* (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 26 de 1166 = Federici, *Regesto* cit., n. XXIX), se trouvait à la hauteur du ponte Salario sur l'Aniene: cfr. Tomassetti, *La campagna romana* cit., t. VI, p. 77.

[49] Voir aussi l'article 56 pour sa maison dans le rione Colonna et, pour son fils *Tucius Calisti*, les articles 59, 61, 66 et 212. Les Calisti, fréquemment mentionnés dans le reg. B 4996/1 comme concessionnaires de vignes hors de la porta Flaminia, ont fourni un *statutarius mercatantie* en 1328, *Calistus Egidii Calisti* (Gatti, *Statuti* cit., p. 73), et un *conservator camere Urbis, Calistus Lutii Calisti* lequel confirma le 17 avril 1372 les statuts de l'Arte della lana (E. Stevenson, *Statuti delle Arti dei Merciai e della lana di Roma*, Roma 1893, p. 186).

[50] Voir aussi l'article 220.

[51] Pour d'autres maisons de la même famille, cfr. reg. B 4996/1, n. 85, f. 36*v* du 6.II.1324 (maison de Lorenzo, Giovanni et Cecco, fils d'Egidio *Rapilonis*, sise près de S. Maria in Aquiro) et n. 89, f. 37*v* du 26.V.1324 où est mentionnée la maison de Giovanni *Rapilonis*.

[52] *Magister Iacobus Iohannis Berardi, calçolarius de regione S. Laurentii in Lucina*, dont le père est mentionné à l'article 10, tenait également des vignes du monastère hors de la porta Flaminia: reg. B 4996/1, n. 24, f. 14*v*, n. 28, f. 15*v*, tous deux de 1315 et n. 160, f. 80*v* de 1319.

[53] Cfr. note 48.

[54] Nous n'avons pas réussi à identifier ce toponyme. Le seul nom de lieu avoisinant celui-ci dans les actes de S. Silvestro est *Capitinianum*, localité située le long de la via Salaria passé le ponte Salario *in massa de Vestario Dompnico*, près de Monterotondo: cfr. ASR, *coll. perg. S. Silvestro*, cass. 39, perg. 117 de 1258 (= Federici, *Regesto* cit., n. CXXIII) et Tomassetti, *La campagna romana* cit., t. VI, pp. 273-274.

46 – ab Angelo Cinthii
a Iohanne cuoco
} de castro Nucilgiani [55] IIII[or] denarios.

f. 47*r*

47 – ab Andrea M(ari)e Liberati
48 – a Luca Nicolai Romanelli
49 – a Cola Occligatta tutore filiorum Cechi magistri Angeli
50 – a Petro Caccia [a] et
51 – a Petrucio Aguni [b] pro se et Rençio fratre suo
} de castro Malgiani [c] de [d] Sabinia [56] tenentur solvere dicto monasterio quilibet eorum annuatim / XII prov(isinos) sen(atus) per quemlibet semper in Septimana Sancta / pro pens(ione) terrarum et vinearum quas habet dictum monasterium in castro Mal/giani predicto.

52 – a heredibus Silvestri Iohannis Lombascii [e] [57] de reg(ione) Columpe [f] pro vinea posita in Opertorio [58] II solidos.
53 – ab hospitale de T[h]ermis [59] pro vinea XII denarios.
54 – a Thedallo domini Thomasii de Thedallinis [60] pro orto retro domum suam XII denarios.
55 – a dicto Thedallo pro domo VI denarios.

(*a*) Cacciaro *Inv. 75.* (*b*) Aguni *om. Inv. 75.* (*c*) *suit* Pecoraricii *raturé.* (*d*) *suit* castro *raturé.* (*e*) Dombascio *Inv. 75.* (*f*) de ... Columpne *om. Inv. 75.*

[55] Sur ce *castrum*, cfr. SILVESTRELLI, *Città* cit., t. II, p. 538. Un *Corradus Vitalis, olim de Nuncilgiano et nunc de regione Vie Late*, est mentionné en 1359 parmi les concessionnaires de vignes de S. Silvestro au lieu-dit Orto Pisce: reg. B 4996/1, nn. 239-240, ff. 102*v*-103*r*.

[56] Cfr. SILVESTRELLI, *Città* cit., t. II, pp. 473-475 et P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, Rome 1973 (*Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 221), à l'index. Sur Magliano Pecorareccio, que le scribe avait confondu dans un premier temps avec Magliano Sabino, cfr. SILVESTRELLI, *Città* cit., t. II, pp. 541-542.

[57] *Silvester Stephani Iohannis Lombascii* souscrit un acte de 1318: reg. B 4996/1, n. 44, f. 23*r*. Voir aussi l'article 122.

[58] En 1370 furent vendus les droits sur une vigne sise *infra menia Urbis in Opertorio S. Silvestri* (reg. B 4996/1, n. 262, f. 106*r*). Le lieu-dit devait donc se trouver quelque part au voisinage du monastère.

[59] Il s'agit vraisemblablement de *S. Iacobus de Thermis*, des thermes de Néron restaurés par Alexandre Sévère qui occupaient l'aire comprise entre le Panthéon et St.-Louis-des-Français, et non de *S. Salvator de Thermis*, alors non desservi comme l'atteste le catalogue de Turin de 1313 environ: cfr. Ch. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 268-269 et 455-456.

[60] Voir également, outre l'article suivant, les n. 63, 75, 82, 101 et 244. Sur la famille, qui résidait dans le rione Colonna depuis le début du XIIIe siècle, cfr. HUBERT, *Patrimoines immobiliers* cit., texte correspondant aux notes 113-121.

f. 48*r*

De r(egione) Columpne

In n(omine) Domini Amen. Hec sunt pensiones que debent solvi monasterio Sancti Silvestri de Capite in festo Sancti Iohannis Baptiste destate [a]:

56 – In primis a Luca Calisti [61] pro domo sua IIII^{or} denarios.
57 – a domina Merilia magistri Nicolai Petri Antonii pro vinea posita in Orto Pisce [62] XII denarios.
58 – a Barth(olome)o Stephani Oddonis [63] pro domo que fuit Petri Çaçafare [b] IIII^{or} denarios.
59 – a Tucio Luce Calisti [64] pro domo Petri Brance que fuit Mattiotii Petri [c] Simeonis dicti Surdi [65] IIII^{or} [d].
60 – a Gratia pro domo Petri Abatii [e] [66] III denarios.
61 – a Tucio Calisti predicto [67] pro domo Perne Iohannis Massarii que fuit Bellitie [68] II denarios.
62 – a domina Angela uxore Iohanis Cole [f] notarii [g] [69] pro domo

(*a*) *sic.* (*b*) Zazafere *Inv. 75.* (*c*) di Marcoccio e di Pietro *Inv. 75.* (*d*) *sic.* (*e*) Abucie *Inv. 75.* (*f*) Zola *Inv. 75.* (*g*) *suit* que fuit *raturé.*

[61] Voir l'article 38 et la note correspondante.

[62] Cfr. *supra* note 8.

[63] Également concessionnaire de vignes *in monte S. Valentini*: cfr. reg. B 4996/1, n. 25, f. 14*v* de 1315 et n. 31, f. 16*v* de 1316. Voir également les articles 67, 110, 216 et 257.

[64] Cfr. *supra* article 38.

[65] Membre de la famille *de Surdis* qui habitait le rione Colonna? Cfr. S. MALATESTA, *Statuti delle gabelle di Roma*, Roma 1885, n. 2, p. 124 (3.XI. 1368) et E. STEVENSON, *Statuti* cit., pp. 48-49 (24.I.1374) pour le notaire *Iohannes Riccardutii de Surdis, prothonotarius Curie Capitolii*; ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40, perg. 212 pour la vente d'une vigne par *Riccarducius Riccardi Surdi* en 1373.

[66] La *domus que quondam fuit Petri Abutie*, mentionnée en 1311 (reg. B 4996/1, n. 1, f. 1*r*), jouxtait les maisons citées aux articles 61 et 62, près du *murus anticus monasterii S. Silvestri.*

[67] Cfr. *supra* note 49.

[68] Le 30.XI.1311, la veuve de *Petrucius filius quondam Vascielli de Dio* vendit à *domina Perna uxor Iohannis Massarii* ses droits sur la moitié d'une *domus terrinea que olim fuit domine Bellicie uxoris olim dicti Vascielli de Dio*, sise dans la *regio Columpnae*; les maisons des articles 59 et 62 sont citées comme confronts: reg. B 4996/1, n. 1, f. 1*r*. En 1324, la maison était encore en possession de *Cola Iohannis Massarii* (*ibid.*, n. 86, f. 37*r*). L'acte de l'acquisition par *Tucius Calisti* n'a pas été conservé.

[69] Le 14 avril 1324, *domina Theodora*, veuve de *Petrus Romani*, vendit à *domina Angela uxor Iohannis Cole* cette maison, qu'elle avait achetée le même jour à *Petrucius Luce Iohannis Nicolai*: reg. B 4996/1, n. 86, f. 37*r*. En 1312, *Lellus Andree Iohannis Cole* figure parmi les témoins de la vente d'une maison du rione Colonna (*ibid.*, n. 6, f. 3*r*); sur le notaire *Iacobus Petri Iohannis Ciole*, cfr. *supra*, p. 97,

que fuit Luce Io(hannis) Nicolai [70] et Sabe Io(hannis) Mancini [71] XII denarios.

63 – a Thedallo domini Thomasii [72] et a Deodato Iacobi Petri Culgiuti } pro domo iud(icis) Adammi [a 73] XII denarios.

64 – a Iohanne Romani scrin(iario) [74] pro domo sua III denarios.

65 – a magistro Nicolao [75] pro domo Sabe Iohannis Mancini [76] IIII^{or} denarios.

66 – a Tucio Calisti [77] pro domo Io(hannis) Amorosi [78] que fuit Petri Benedicti [79] VI denarios.

(*a*) Adarmo *Inv.* 75.

fils de *Petrus Iohannis Ciole*, notaire lui-même, figurant parmi les compilateurs des statuts de Rome de 1363: RE, *Statuti... Roma* cit., p. XLV et p. 1.

[70] En 1314, les *heredes olim Luce Iohannis Nicolai* sont mentionnés parmi les confronts de la maison citée à l'article 65 (reg. B 4996/1, n. 148, f. 74*r*); en 1324, *Petrucius Luce Iohannis Nicolai* vendit sa maison à la veuve de *Petrus Romani*, vente à laquelle était présent *Nicolaus Iohannis Nicolai* (cfr. note précédente). La famille de *Iohannes Nicolai* était implantée dans le rione Colonna depuis la fin du XIIe siècle: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 33 de 1184 (*Iohannes Nicolai* souscrit la vente d'une maison dans le quartier); perg. 70 de 1217 (son fils *Romanus* est mentionné dans les confronts d'un terrain voisin du monastère) (= FEDERICI, *Regesto* cit., nn. XXXVI et LXXIII); reg. B 4996/1, n. 97, ff. 38*v*-39*r* de 1228-1229 (*Petrus Romani Iohannis Nicolai* habite toujours au même endroit); ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 132 et 138 de 1268 et 1269 (*Iohannes Nicolai* divise une maison dans le rione Colonna au lieu-dit *Infra Ortos*) = FEDERICI, *Regesto* cit., nn. CXXXVIII et CXLV; reg. B 4996/1, n. 11, f. 7*r* de 1312 (*Angelus Stephani Iohannis Nicolai de regione Columpne* achète les droits de concession d'une vigne sise hors de la porta Pinciana). Voir également l'article 130.

[71] Il s'agit de la *domus que fuit Sabe Iohannis Mancini*, jouxte la maison vendue le 30.XI.1311 et mentionnée à l'article précédent (cfr. note 68). Pour les *Mancini*, voir également les articles 65, 68, 98 et 175. Ils exploitaient également des vignes du monastère hors de la porta Flaminia: reg. B 4996/1, n. 84, f. 36*v* de 1323 (*domina Andrea uxor quondam Petri Mancini* et ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40, perg. 217 (*heredes Pauli Mancini* en 1383).

[72] Cfr. *supra*, article 54 et note 60.

[73] La maison est mentionnée parmi les confronts de la *domus terrinea* vendue le 14.IV.1324 citée à l'article précédent.

[74] Apparenté à *Petrus Romani* dont la veuve Theodora vendit une maison le 14.IV.1324 (cfr. article 62, note 69)?

[75] Le 17.IV.1314, *Angelus Nicolai Romanelli*, pour une moitié, *domina Constantia uxor olim Sabe Iohannis Mancini* et son fils *Iacobus*, pour l'autre, vendirent à *magister Nicolaus filius quondam magistri Gregorii medici* leurs droits sur une maison, enregistrée dans cet article, du rione Colonna; *magister Nicolaus* possédait déjà une des maisons voisines: reg. B 4996/1, n. 148, f. 74*r*.

[76] Sur les Mancini, voir également les articles 62, 68, 98 et 175.

[77] Cfr. *supra* note 49.

[78] Sur *Iohannes Amorosi*, cfr. *infra*, note 97.

[79] Cfr. reg. B 4996/1, n. 42, f. 22*r*: en 1318, la *domus que fuit olim Petri Benedicti* était aux mains de la veuve de *Lellus Iohannis Muti, domina Ia-*

67 – a Cola Mei Stephani Oddonis [80] pro domo Lelli Io(hannis) Muti [81] VI denarios.
68 – a Iohanne Petri Barth(olome)i [82] pro domo Pauli Symeonis [83] que fuit Sebastiani Iohannis Mancini [84] II denarios.
69 – ab heredibus Io(hannis) Symeonis [85] pro domo eorum V denarios.
70 – a Iohanne tellinario pro domo Omniasancti Versilii [86] V denarios.
71 – a Silvestro Çucii [a] pro domo Petrucii Calisti [87] que fuit Petri Io(hannis) Dionisii [88] II denarios.
72 – a Nicoletta Mand(atarii) [b] [89] pro domo Laurentii Io(hannis) Lau-

(*a*) Contuccio *Inv.* 75. (*b*) Mardone *Inv.* 75.

coba (voir l'article suivant). On ne sait quand celle-ci la vendit à *Iohannes Amorosi* ni quand celui-ci céda à son tour ses droits à *Tucius Calisti.*

[80] Voir ci-dessus l'article 58 et la note correspondante.

[81] Sa veuve vendit le 20 février 1318 cette maison à *Perna uxor Stitone*: reg. B 4996/1, n. 42, f. 22*r*.

[82] Le 17.XI.1353, celui-ci vendit la moitié d'une maison à étage, sans doute celle inscrite ici: reg. B 4996/1, n. 206, f. 99*r*.

[83] *Paulus Symeonis* et sa famille sont fréquemment mentionnés dans les archives de S. Silvestro: reg. B 4996/1, n. 46, f. 23*v* de 1320 où *Paulus Symeonis* est cité parmi les confronts d'une maison *in contrata S. Silvestri*; n. 94, f. 38*r* de 1325 où il vend ses droits sur une vigne du monastère hors de la porta Pinciana; nn. 234, f. 102*r* et 247 f. 103*v* de 1358 et 1359 où il figure avec ses fils *Palutius* et *Sclavus* comme témoin de transactions; n. 227, f. 101*v* de 1358 où un troisième fils, *Laurentius*, est nommé parmi les voisins d'une maison du rione Colonna, n. 256, f. 105*r* de 1369: l'épouse de ce dernier, Mabilia, achète les droits de concession d'une maison à étage sise dans le même quartier. A la fin du XIVe siècle, on compte plusieurs notaires de la même famille: *Nicolaus Symeonis* qui fut notaire de la *Camera Urbis* en 1390 (cfr. MALATESTA, *Statuti... gabelle* cit., n. IV, p. 129) et son fils *Nucius*, notaire également, qui acheta des terres hors de la porta Pinciana en 1400 (reg. B 4996/1, n. 106, f. 41*r*).

[84] Cfr. *supra* note 71.

[85] Cfr. *supra* note 83 pour la famille de *Paulus Symeonis.*

[86] Son épouse, *Iacoba*, acquit en 1313 les droits de concession d'une vigne hors de la porta Pinciana: reg. B 4996/1, n. 12, f. 8*r*.

[87] Cfr. *supra* note 49 pour les Calisti.

[88] En 1218, un *Iohannes Dionisii* acheta la moitié d'un *casarinum* dans le rione Colonna; en 1226, il en revendit un, sans doute le même: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 71 et 78 (= FEDERICI, *Regesto* cit., nn. LXXVI et LXXXI). Pour les *Dionisii*, voir aussi les articles 94 et 105.

[89] Celle-ci acquit en 1322 les droits sur une vigne située près du ponte Salario: reg. B 4996/1, n. 69, f. 32*r*.

rentii [90] que fuit Soffie et Angele filiabus [a] Io(hannis) Henrici [91] II denarios.

73 – a Ceccarone calçolario pro domo Iacobe Petrucii Galasii [b] que fuit Iannucii Io(hannis) de Petiis [c] II denarios.

74 – Petruçolo Marchisciano [92] pro domo Petri de Petiis [d] II denarios.

75 – a domino Thomasio Gottifredi [93] pro domo Andree Pauli Vecçe [94] VIII denarios.

76 – a Stephano Baroncelli [95] pro domo Petri Io(hannis) Consi [96] II denarios.

77 – a Conso callar(ario) [e] pro domo sua II denarios.

78 – a domina Ymilgia uxore Io(hannis) Amorosi [97] pro domo Iohannis Cerini [f] II denarios.

79 – a Beneincasa Iohannis Bentevenga [98] pro domo II denarios.

(*a*) *sic.* (*b*) di Pietruccio e di Gelasio *Inv.* 75. (*c*) de Penis *Inv.* 75. (*d*) de Penis *Inv.* 75. (*e*) Callario *Inv.* 75. (*f*) Cerini *om. Inv.* 75.

[90] Plusieurs *Laurentii* sont attestés dans le rione Colonna depuis le début du XIIIe siècle, sans que l'on puisse toujours établir les filiations: les héritiers de *Gregorius Laurentii* en 1200; un autre *Gregorius Laurentii* en 1213 (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 51 et 67 = FEDERICI, *Regesto* cit., nn. LIV et LXVIII); en 1322, *Cola Petri Laurentii* figure parmi les voisins d'une maison du rione et, en 1325, sa mère *Mabilia uxor quondam Petri Laurentii* vendit ses droits sur une maison sans que l'on puisse savoir s'il s'agit de la même (reg. B 4996/1, n. 67, f. 31*v* et n. 97, f. 38v); en 1326, *domina Francisca uxor quondam Stephanelli Petri Laurentii* acheta un terrain *in monte S. Valentini* (*ibid.*, n. 103, f. 40*r*). Pour la seconde moitié du XIVe siècle, cfr. nn. 209, f. 99*r* de 1354 et 248, f. 103*r* de 1359 pour *Symeon Laurentii sutor*, également domicilié dans le rione Colonna; enfin, n. 187, f. 95*r* de 1393 pour un *Laurentius Iohannis Laurentii, de regione Campi Martis* celui-là.

[91] Voir l'article 114.

[92] En 1322, *Margarita Petruçoli* est citée parmi les confronts de la maison achetée par *dominus Thomasius Gottifredi de Thedallinis* et inscrite à l'article suivant: reg. 4996/1, n. 67, f. 31*v*.

[93] Il était chanoine de S. Lorenzo in Lucina. Pour l'acquisition de cette maison, voir la note précédente. Sur les *de Thedallinis*, cfr. *supra* note 60.

[94] Un *Rentius Lelli Veccie, de regione Campi Martis*, souscrit un acte de 1359: reg. B 4996/1, n. 239, f. 102*v*.

[95] Fils de *Petrus Baroncelli* inscrit à l'article 27. *Stephanus Petri Baroncelli* est cité parmi les confronts d'une maison du rione Colonna en 1322: reg. B 4996/1, n. 67, f. 31*v*.

[96] En 1226, un *Iohannes Consi* voisine avec un *casarinum* du rione Colonna: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 78 (= FEDERICI, *Regesto* cit., n. LXXXI).

[97] *Iohannes Amorosi* souscrit un acte de 1318: reg. B 4996/1, n. 44, f. 23*r*. Son fils *Tucius* était concessionnaire de vignes hors de la porta Flaminia: *ibid.*, n. 274, f. 108*r* de 1355.

[98] *Iohannes Bentevenga*, mort entre 1318 et 1320, vendit ses droits de concession sur une maison du rione Colonna le 23.V.1318 (reg. B 4996/1, n. 43, f. 23*r*); le 11.X.1320, ses héritiers sont mentionnés parmi les voisins d'une maison sise dans le même

80 – a Bucio Petri Alexii [99] pro domo Pauli Veccli [a 100] I denarium.

f. 48*v*

81 – a Petro Andree Vetuli et a Nucio nepote eius [100 bis] } pro domo eorum VII denarios.
82 – a domino Octabiano de Thedallinis [101] pro furno IIII[or] denarios.
83 – a Iohanne Scangi [b 102] pro domo sua et Petri Stephani fratris sui XII denarios.
84 – ab eodem pro domo Iohannis Valentini VIII denarios, que fuit Angeli Yviçi.[c 103]
85 – a Bucio Petri Alexii [104] pro domo sua VIII denarios.
86 – a domina Angela uxore dicti Bucii pro domo Iohannis Rustici [105] IIII[or] denarios.
87 – a Petro Baronis [106] pro domo Petri Fera et Angeli Pacis [107] XIIII.[d]

(*a*) Vecchio *Inv.* 75. (*b*) Scargio *Inv.* 75. (*c*) Vuzo *Inv.* 75. (*d*) *sic.*

quartier, en même temps que *Paulus Bentevenga*, sans que l'on puisse affirmer qu'il s'agit bien de celle mentionnée à cet article (*ibid.*, n. 46, f. 23*v*). Voir également l'article 102.

[99] Le 29.IX.1351, S. Silvestro concéda plusieurs terres hors de la porta Pinciana à *Butius Nicolai Petri Alexii, de regione Columpne* (reg. B 4996/1, n. 174, f. 93*r*); en 1354, un sien cousin, *Paulus Iacobi Petri Alexii*, vendit ses droits sur une maison de la *regio Columpne* (*ibid.*, n. 212, f. 99*v*). Voir également les articles 85, 86, 100, 131, 139 et 248 ainsi que la note 120.

[100] Plusieurs membres de cette famille, qui résidait dans le rione Colonna, sont attestés par les archives de S. Silvestro: les héritiers de *Veccla* dans une énumération de confronts en 1322 (reg. B 4996/1, n. 64, f. 30*v*); *Mattucia* et *Berardina*, filles de feu *Iohannes Veccle*, achetèrent en 1324 les droits de concession de la moitié d'une maison sise dans la *contrata in Ortis*, près de S. Silvestro (n. 87, f. 37*r*); *Laurentius Nicolai Veccli*, enfin, acquit en 1328 les droits sur une maison à étage dans le même quartier (n. 109, f. 43*r*).

[100 bis] Voir aussi l'article 209.

[101] Cfr. *supra*, note 60.

[102] L'épouse de *Iohannes Cangi, de regione Columpne, Altabona*, acquit en 1354 et en 1358 les droits sur quatre *petiae vinearum* sises hors de la porta Pinciana: reg. B 4996/1, n. 214, f. 100*r* et n. 231, f. 101*v*.

[103] Un *Iohannes Yviçi* tenait une vigne hors de la porta Salaria en 1172: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 29 (= FEDERICI, *Regesto* cit., n. XXXII); *Bonus Accursus Angeli Yviçi*, notaire, souscrit plusieurs actes de S. Silvestro dans les années 1312-1316: reg. B 4996/1, n. 5, f. 2*v*, n. 6, f. 3*r*, tous deux de 1312, n. 35, f. 18*v* de 1316. Voir également l'article 206.

[104] Voir les notes 99 et 120.

[105] Plusieurs descendants de *Iohannes Rustici* souscrivent au XIIIe siècle des concessions ou des ventes de maisons et terrains situés dans le rione Colonna: *Bonussenior Nicolai Iohannis Rustici* en 1200, *Paulus Iohannis Rustici* en 1226 (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 51 et 78 = FEDERICI, *Regesto* cit., nn. LIV et LXXXI).

[106] Cfr. *infra*, note 116.

[107] Un *Nucius Pacis, de regione S. Marie in Aquiro*, prend en 1356 la location d'un terrain hors de la porta Flaminia: reg. B 4996/1, n. 282, f. 109*r*).

88 – a Petracclia [a] pro domo Rose Io(hannis) Rustici [108] que fuit Nicolette calçolar(ie) VI denarios.
89 – item a Petrono Paço [109] pro domo que fuit Egidiotii Falconis VI denarios.[110]
90 – a Lello Ricii pro domo Galgioffi [111] que fuit Nicolai Petri Andree de Carlo [112] et fuit Cechi [b] Iac(obi) Consolini [113] VI denarios.
91 – a Francisco domini Iacobi Consolini [114] pro domibus suis in quibus habitat VI denarios.
92 – pro domibus Petri Leti XX denarios.
93 – a Petro Barth(olome)i Constançie [115] pro domo sua IIII^{or} denarios.
94 – a Petro Baronis [116] pro domo que fuit Petri Dionisii [117] IIII^{or} denarios.
95 – a Symeone muratore pro domo que fuit Raynalli magistri Petri IIII^{or} denarios.
96 – a Rençio Nicolai sutor(e) [c] pro domo Silvestri Petri Basile [d] IIII^{or} denarios.

(*a*) Petrarca *Inv.* 75. (*b*) Cecca *Inv.* 75. (*c*) sutore *om. Inv.* 75. (*d*) di Silvestro e di Pietro *Inv.* 75.

[108] Une *domina Rosa* est citée comme confront d'une maison dans la *contrata* de S. Silvestro en 1325 (reg. B 4996/1, n. 93, f. 38*r*). Voir aussi la note 105.

[109] Voir également les articles 116, 183-185 et 196. Pour différents membres de la famille, qui résidait dans le rione Colonna et possédait des vignes hors de la porta Pinciana: reg. B 4996/1, n. 209, f. 99*r* de 1314 (*Vectus Pacçus*); n. 207, f. 99*r* de 1353 (*Iohannes Pacçus*); n. 214, f. 100*r* de 1354 (*domina Margarita uxor Iacobelli Iohannis Pacçi*); n. 230, f. 101*v* de 1358 (*Silvester Pacçus*).

[110] Il est possible que cet *item* ait été enregistré à deux reprises: voir ci-dessous l'article 196.

[111] Surnom de *Petrucius Iacobelli Iohannis Petronis*, qui figure avec sa famille parmi les concessionnaires du monastère S. Ciriaco in Via Lata et qui réside dans le rione Colonna: BAV, *Archivio di S. Maria in Via Lata*, cass. 316, perg. 28 de 1337 et perg. 44 de 1338.

[112] Son fils *Andreotius* acheta en 1354 les droits sur une maison de la *regio Columpne*: reg. B 4996/1, n. 212, f. 99*v*. Pour d'autres membres de la famille, *ibid.*, n. 95, f. 38*r* de 1325 (*Nucius Andree de Carlo* acquiert les droits sur une part de maison dans le même quartier); n. 253, f. 104*v* de 1369 (*domina Catherina uxor Pauli Iohannis Carli de regione Columpne*).

[113] Cfr. *supra* note 47.

[114] Cfr. *supra* note 47.

[115] Le 10.X.1322, *Petrucius Petri Bartholomei* vendit à *domina Paula uxor Iohannis Petri Bartholomei* les droits de concession du quart d'une maison voisine du monastère: reg. B 4996/1, n. 68, f. 32*r*; en 1353, *Iohannes Petri Bartholomei* vendit les droits de la moitié d'une maison à étage dans le même quartier (n. 206, f. 99*r*).

[116] *Petrus Baronis* est mentionné parmi les confronts de la maison inscrite à l'article précédent dans l'acte de 1322: voir la note précédente. Voir également les articles 87, 99 et 109.

[117] Cfr. ci-dessus note 88.

97 – a domina Purisenna Francisci iud(icis) [a] [117bis] pro domo Io(hannis) Barthellutii que fuit Iohannis Basci IIII[or] denarios.
98 – a Silvestro Andree Mancini [b] [118] pro domo sua IIII[or] denarios.
99 – a Petro Baronis [119] pro domo Petri Buccafurni [c] IIII[or] denarios.
100 – ab Angelo Petri Alexii [120] pro domo domine Iohanne matris sue IIII[or] denarios.
101 – pro domibus Thedallin(orum) [121] que fuerunt Petri Polçelli [121 bis] Mathei Provençani IIII[or] denarios.
102 – a Nardo Bentevenga [122] pro domo Io(hannis) Basadulcis et a Io(hanne) Basadulcis [123] II denarios.
103 – a Cinthio Malabranca [124] IIII[or] denarios.
104 – a Nucio muratore pro domo Mathei Richedonna [125] XII denarios.
105 – a Francisca Luce [d] Iacobini [126] pro domibus Gusmati Basadulcis,[127] Iacobelli Dionisii,[128] Mathei Richedonne [e] [129] et Velgiule XXXIIII[or] [f] denarios.

(a) Francisci iudicis *ajouté au-dessus de la ligne.* (*b*) Martina *Inv. 75.* (*c*) Beccafumo *Inv. 75.* (*d*) Tucio *Inv. 75.* (*e*) Matteuccio di Teodora *Inv. 75.* (*f*) XXX *Inv. 75.*

[117bis] Cfr. *supra* note 47.

[118] *Silvester Andree Mancini* et sa mère *Oddolina* vendent en 1322 leurs droits sur une maison du rione Colonna, où ils habitaient déjà en 1318: reg. B 4996/1, n. 43, f. 23*r* et n. 61, f. 29*v*). Pour les Mancini, voir également la note 71.

[119] Voir ci-dessus la note 116.

[120] *Angelus Petri Alexii* est mentionné à plusieurs reprises dans les années 1318-1322 comme voisin de maisons de la *regio Columpne*: reg. B 4996/1, n. 43, f. 23*r* de 1318, n. 59, f. 29*r* et n. 61, f. 29*v* de 1322. Pour d'autres membres de la même famille, cfr. *supra*, note 99.

[121] Pour les Tedallini, cfr. *supra*, note 60.

[121 bis] Pour un Pietro *Polçelli* qui acheta en 1273 une part che la tour des Amateschi, cfr. M. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII*, dans *ASRSP*, 105 (1982), pp. 157-174: p. 170.

[122] Cfr. *supra* note 98.

[123] Voir également l'article 107.

[124] Les Malabranca, qui fournirent plusieurs sénateurs (Gregorio en 1187-1188; Angelo en 1234-1235 et en 1247-1248: SALIMEI, *Senatori* cit., pp. 58, 68 et 74) et un chancelier à l'époque à laquelle fut rédigé le censier (Angelo en 1328: cfr. M. DYKMANS, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Annibaldi et des Conti*, dans *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, XLV (1975), pp. 19-211; p. 100), résidaient pour une partie d'entre eux dans le rione Colonna: voir par exemple ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 173 de 1293 (= FEDERICI, *Regesto* cit., n. CLXXXVI) où Egidio di Angelo Malabranca achète une maison dans le rione et est déjà propriétaire de l'un des confronts. Pour des acquisitions de droits sur des terres et des vignes *in monte Sancti Valentini*, voir le reg. B 4996/1, n. 36, f. 19*r* de 1317 et n. 118, f. 44*v* de 1332. Voir également les articles 151 et 194.

[125] *Matheus Riccudine* possédait une maison dans le rione Colonna et l'avait vendue avant 1263: cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 125 (= FEDERICI, *Regesto* cit., n. CXXIX). Ses héritiers demeuraient toujours dans le quartier en 1328: cfr. reg. B 4996/1, n. 109, f. 43*r*.

[126] Les Iacobini résidaient toujours dans le rione Colonna à la fin du siècle: cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40, perg. 203 de 1365 et reg. B 4996/1, n. 166, f. 92*r* de 1390.

[127] Voir également l'article 102.

[128] Sur les *Dionisii*, cfr. *supra* note 88.

[129] Voir la note 125.

106 – a Ia(cobo) Vaccari [a] pro domo Angele Thom(asii) Marotie [130] V denarios.

f. 49*r*

107 – a domina Purisenna Francisci domini Iacobi Consolini iud(icis) [131] pro domo Iacobi Omniasancti Basadulcis [132] VIII denarios.
108 – a Luçio Magonis pro domo Beneincaselli IIII^{or} denarios.
109 – a Petro Baronis [133] pro domo domini Octabiani [134] et heredum Granni VI denarios.
110 – a Cola Mei Stephani Oddonis [135] pro domo domini Andree de Iud(ice) [136] que fuit Iacobucii fratris sui VIII denarios.
111 – ab heredibus domini Andree de Iudice [137] pro domo Manentis et domo Petri Mendule XXIII denarios.
112 – a dictis heredibus domini Andree pro domo Petrucii Stephani Cesarii [138] et domo heredum Angeli Boçe [139] VIII denarios, videlicet IIII^{or} denarios per quamlibet.
113 – a Iohanne Presbiteri [140] pro domo sua XII denarios.

(*a*) Giacoma di Vaccario *Inv.* 75.

[130] Cfr. *supra* note 25.

[131] Cfr. *supra* note 47.

[132] Pour les *Basadulcis*, voir les articles 102 et 105.

[133] Cfr. *supra* note 116.

[134] S'agit-il de *dominus Octabianus de Thedallinis* dont le fils est cité à l'article 244?

[135] Voir ci-dessus la note 63.

[136] *Dominus Andreas Stephani de Iudice* avait épousé *Angela*, fille de *Thedallus de Thedallinis* (voir la note 60 pour la famille): cfr. ASR, *coll. perg.*, *S. Silvestro*, cass. 39, perg. 193 de 1323; il était possessionné dans le rione Colonna (cfr. reg. B 4996/1, n. 6, f. 3*r* de 1312, outre les articles du censier) et hors de la porta Pinciana (*ibid.*, n. 37, f. 19*v* de 1317). Plusieurs de ses ascendants avaient été sénateurs: *Stephanus Iudicis* en 1187-1188 et *Iohannes Iudicis* en 1228-1229 (cfr. SALIMEI, *Senatori* cit., pp. 58 et 67): ce dernier eut pour fils *Stephanus Iudicis Iohannis*, père d'*Andreas*, qui demeurait dans le rione Colonna (cfr. ASR, *coll. perg.*, *S. Silvestro*, cass. 39, perg. 125 de 1263 = FEDERICI, *Regesto* cit., n. CXXIX). Deux autres sénateurs, *Henricus de Iudice* en 1185-1186 et *Pandulfus Iohannis Petri de Iudice* en 1215-1216 (SALIMEI, *Senatori* cit., pp. 57 et 65) appartenaient sans doute à la même famille.

[137] Voir la note précédente.

[138] Francesca, épouse de *Petrus Stephani Cesarii*, et leur fils Petrucio acquirent cette maison en 1322: reg. B 4996/1, n. 61, f. 29*v*.

[139] La maison d'*Angelus Boçe* est citée comme confront dans l'acte de 1322 mentionné à la note précédente.

[140] S. Silvestro lui renouvela en 1325 la concession d'un *palatium columpnatum* et d'une maison sis dans la *contrata de In Ortis* (reg. B 4996/1, n. 98 f. 39*r*). Sa famille, vraisemblablement issue de ce *Iohannes presbiter* qui souscrit en 1212 un acte intéressant une maison du rione Colonna (ASR, *coll. perg.*, *S. Silvestro*, cass. 38, perg. 65 = FEDERICI, *Regesto* cit., n. LXVII), fait de nombreuses apparitions dans les archives du monastère en tant que concessionnaire de maisons dans le quartier (ASR, *coll. perg.*, *S. Silvestro*, cass. 39, perg. 173 de 1293 = FEDERICI, *Regesto* cit.,

114 – a Petro Io(hannis) Henrici [141] pro domo Iacobelli Basilis que fuit Iohannis Presbiteri XII denarios.
115 – a Contissa Symeotii pro domo domine Oddoline [142] IIII$^{or\ a}$ denarios.
116 – a Petruçolo Silvestri Paçii [143] pro domo Barth(olome)i Malerra II denarios.
117 – a domino Cinthio de Cancellario [144] pro domo IIII^{or} denarios.
118 – a Iohanne Octabiani de Palombaria [145] pro domo Petri de Palombaria et pro domo que olim fuit Omniasancti [146] VI denarios / pro una dictarum domorum et XI denarios pro alia dictarum domorum s(cilicet) pro illa que fuit Omniasancti.
119 – item a dicto Iohanne de Palombaria pro domo sua XII [b] denarios.
120 – a Petrucio Berthulli pro domo Iohannis predicti VI denarios.[c]
121 – a Iacobucio Iohannis de Urbeveteri [147] pro una alia domo posita [d] iuxta dictam domum dicti Petrucii Berthulli muro mediante VI denarios.

(*a*) III *Inv. 75.* (*b*) XXI *Inv. 75.* (*c*) VI denarios *om. Inv. 75.* (*d*) posita *ajouté au-dessus de la ligne.*

n. CLXXXVI: *Petrus filius quondam Stephani Romani Iohannis Presbiteri* vend ses droits sur une maison; ses frères et lui possèdent trois des confins; reg. B 4996/1, n. 6, f. 3*r* de 1312: les héritiers de *Nicolaus Iohannis Presbiteri* sont cités parmi les voisins d'une maison du quartier) ou de terrains et de vignes situés sur les Monti Parioli (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 101 de 1247 = Federici, *Regesto* cit., n. CV; reg. B 4996/1, n. 20, f. 13*r* de 1313, n. 32, f. 17*r* de 1316 et n. 160, f. 80*v* de 1319). Voir également les articles 114, 210 et 254.

[141] En 1226, un *Henricolus Henrici* acquiert les droits utiles sur un *casarinum* sis dans la *regio Columpne*: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 78 = Federici, *Regesto* cit., n. LXXXI.

[142] Voir également l'article 206.

[143] Cfr. *supra* note 109.

[144] En 1234, *dominus Cancellarius* est propriétaire d'un jardin dans le rione Colonna: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 86 (= Federici, *Regesto* cit., n. XC). *Cinthius de Cancellariis*, qui possédait des vignes hors de la porta Pinciana (reg. B 4996/1, n. 241, f. 103*r* de 1359), fut un des *Reformatores* en 1360 (Salimei, *Senatori* cit., p. 129). La famille possédait également plusieurs casali hors des portes Flaminia et Salaria (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 194 de 1323 et cass. 40, perg. 213 de 1377). Voir également l'article 154.

[145] *Iohannes de Palombaria* est mentionné parmi les voisins d'une maison du rione Colonna en 1328 (reg. B 4996/1, n. 107, f. 43*r*). *Octabianus de Palombaria* fut *magister aedificiorum Urbis* en 1290: cfr. F. Bartoloni, *Documenti inediti dei « Magistri aedificiorum Urbis »* (*secc. XIII e XIV*), dans *ASRSP*, LX (1937), pp. 191-230: nn. 3 et 4, pp. 215-225. En 1310, *nobilis mulier domina Margarita*, fille de *dominus Raynaldus de Palombaria* et veuve de *dominus Bartholomeus de Crescentio* donne au monastère S. Silvestro plusieurs biens urbains et suburbains (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 188). Voir également les articles 119, 120 et 145.

[146] Membre de la famille du notaire *Iohannes Omniasancti* (cfr. *supra*, p. 98)?

[147] Voir également l'article 134.

122 – a Silvestro Stephani Iohannis Lombascii [148] pro domo Nicolai de lo Grasso [149] II denarios.
123 – a domina Plantadosa de Patarinis [150] pro domo Pauli Io(hannis) Belli [a] [151] IIII^{or} denarios.
124 – a Nucio Berardi Morici pro domo sua IIII^{or} denarios.
125 – ab heredibus Stephani Iohannis Coliçuccoli [152] II denarios.
126 – a Dominico pro domo Petri Gualengi [153] IIII^{or} denarios.
127 – a Simeone muratore [154] pro domo Petri Galengi que fuit Iacobi magistri Petri [155] VIII denarios.
128 – a Petrucio Silvestri [156] pro domo filiorum Iacobi Petri Galengi [157] III denarios.
129 – a Nicolao Bonetti [158] pro domo sua IIII^{or} denarios.
130 – a Iacobo fornario [159] pro domo Iohannis Nicolai [160] VI denarios.

(*a*) Lello *Inv. 75.*

[148] Cfr. *supra* note 57.

[149] En 1217, S. Silvestro concède à *Carulus de Grasso* un terrain proche du monastère (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 70 = Federici, *Regesto* cit., n. LXXIII). En 1325, *Donatus, filius quondam Gocii Petri Grassi* vendit ses droits sur une maison située dans le même quartier, *in contrata S. Silvestri* (reg. B 4996/1, n. 93, f. 38*r*).

[150] Cfr. *infra* note 162.

[151] En 1263, *Erminia uxor Iohannis Belli* acheta la possession utile d'une maison du rione Colonna *infra Ortos* (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg., 125, = Federici, *Regesto* cit. n. CXXIX); en 1313, *Nicolaus Iohannis Belli* et sa belle-soeur Anastasia vendirent leurs droits sur la moitié d'une maison, sans que l'on puisse établir s'il s'agit de la même, située dans le même quartier (reg. B 4996/1, n. 16, f. 10*r*).

[152] *Iohannes cum çoculis* et son frère *Gualengus de Martino* possédaient dans la seconde moitié du XIIe siècle des vignes hors de la porta Pinciana (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 26 (1166) et 28 (1169) = Federici, *Regesto* cit., nn. XXIX et XXXI). En 1358, le tuteur de Tucio di Tucio di Nardo *Çoccolini* vendait les droits de son pupille sur une maison du rione Colonna (reg. B 4996/1, n. 227, f. 101*v*).

[153] En 1320, S. Silvestro renouvelle à *domina Blanca uxor quondam Petri Galengi* la concession d'une maison, sise *in contrata de In Ortis*, que jouxte celle des héritiers de *Iacobus Petri Galengi* (cfr. l'article 128); la maison enregistrée à l'article 129 est également citée parmi les voisins (reg. B 4996/1, n. 45, f. 23*v*). Il est probable que la famille descende de *Gualengus de Martino*, lequel vivait dans la seconde moitié du XIIe siècle (voir la note précédente), et de *Sergius de Gualengo*, témoin d'une transaction en 1212 (ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 65 = Federici, *Regesto* cit., n. LXVII).

[154] Cfr. *supra* l'article 95.

[155] Voir l'article cité à la note précédente pour *Raynallus magistri Petri*.

[156] En 1352, dix-neuf ans après la compilation du censier, S. Silvestro renouvela pour une durée équivalente, à *Petrucius Silvestri* la concession d'une maison située *in Ortis* (*ASR, coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 200).

[157] Voir ci-dessus la note 153.

[158] Sa maison voisinait avec la précédente (voir la note 153 et le reg. B 4996/1, n. 45, f. 23*v* de 1320 et n. 59, f. 29*r* de 1322).

[159] Celui-ci acquit en 1322 les droits sur cette maison, encadrée par celles citées aux articles 129 et 131: reg. B 4996/1, n. 59, f. 29*r*).

[160] Voir ci-dessus la note 70.

131 – a Iohanne [a] Theballi pro domo Angeli Petri Alexii [161] II denarios.
132 – ab heredibus Iohannis Berardi Miccinelli pro duabus domibus XX denarios.[b]
133 – a Iohanne Bono de Paterenis et a Maria Bella cognata sua [162] pro domibus Nicolai Ratini [c] et Iohannis Cinthii XI denarios.
134 – a Iohanne de Urbeveteri [163] pro domo Angeli Patarini X denarios.[d]
135 – a Petrucio Andree Carbonis [164] pro duabus domibus IIII^{or} denarios.

f. 49*v*

136 – a Paula Iohannis Carbonis [165] pro domo Iohannis Nicolai [166] VI denarios.
137 – a Iohanne Buccafurni [167] pro domo Sapiole I denarium.
138 – a Stephanotia uxore Cechi Nicolai barberii pro domo Sibilie que fuit Nicolai Çavallini IIII^{or} denarios.
139 – a Iacobo Reccluti [168] pro domo Petrucii Luce Alexii [169] XV denarios.
140 – a Raynallo pro domo Petri Necidi [170] que fuit Philipponi VI denarios.[e]
141 – a Paparello [f] pro med(ietate) domus que fuit Bonianni [g] dicti Dentaci XII denarios.

(*a*) ab Angelo *raturé*. (*b*) XXI *Inv. 75*. (*c*) Vatinio *Inv. 75*. (*d*) XI *Inv. 75*. (*e*) a Raynallo ... denarios *om. Inv. 75*. (*f*) *suit* pro domo *raturé*. (*g*) Bonamico *Inv. 75*.

161 Cfr. notes 99 et 120.

162 *Iohannes Bonus* est cité en 1352 parmi les voisins d'une maison de la *contrata In Ortis*: *ASR, coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 200. Il descend peut-être de *Pandulfus Iohannis Boni* qui acheta en 1184 les droits utiles sur une maison du même quartier (*ibid.*, cass. 38, perg. 33 = FEDERICI, *Regesto* cit., n. XXXVI). Voir également les articles 123, 134, et 242.

163 Voir l'article 121.

164 Son père, qui possédait également des vignes hors de la porta Pinciana (reg. B 4996/1, n. 4, f. 2*v* de 1312), est mentionné à plusieurs reprises dans des énumérations de confronts de maisons du rione Colonna; il mourut avant 1325 (reg. B 4996/1, n. 133, f. 64*v* de 1313 et n. 97, f. 38*v* de 1325). Voir également, pour la famille, les notes 14 et 15.

165 Voir ci-dessus les notes 14 et 15.

166 Voir la note 70.

167 Voir l'article 99.

168 Il acquit cette maison en 1325 (reg. B 4996/1, n. 97, f. 38*v*). La famille était étroitement liée avec le monastère: *Rosa Iohannis Reccluti* y fut moniale (*ibid.*, n. 248, f. 103*v* de 1359); elle possédait également plusieurs maisons et vignes suburbaines (*ibid.*, n. 3, f. 2*r* de 1324, n. 210, f. 99*v* de 1354, n. 253, f. 104*v* de 1369). Voir également l'article 192.

169 Voir la note 99.

170 S. Silvestro lui renouvela en 1318 la concession d'une maison dans ce quartier (reg. B 4996/1, n. 41, f. 22*r*).

142 – a Lella filia dicti Dentaci XII denarios.
143 – a magistro Iohanne Rocco medico de Penestre [171] pro domo Iacobi Cappelle que fuit Petri Mellini VIII denarios.
144 – a Petro Mançei pro domo sua IIII^{or} denarios.
145 – ab heredibus Petri de Palombaria [172] pro domo que fuit Primerose [a] IIII^{or} denarios.
146 – ab heredibus Stephanie Accursini pro domo sua II denarios.
147 – ab heredibus Oddonis Iacobonis pro domo sua III denarios.
148 – ab Andrea Carbonis [173] pro domo Benvenute Caçati [174] III denarios.
149 – a Iohanne Iohannis pro domo sua IIII^{or} denarios.
150 – ab heredibus Iacobi Peruscini pro domo sua II denarios.
151 – a Iohanne domini Io(hannis) Malab(rance) [175] pro domo Manica in Bracço que fuit Barthellutii dicti Pacca III denarios.
152 – a Simeone Manicanbraço [176] pro domo Romane Albanese II denarios.
153 – ab Andrea Carbonis,[177] manuale monasterii,[b] pro domo que fuit Arlocte II denarios.
154 – a filiis domini Cinthii de Cancellario [178] pro domo presbiteri Compangionis [179] IIII^{or} denarios.
155 – a Paulo Montanario VII solidos et VIII denarios.[c]
156 – a dompno Francisco [180] pro domo Petruçoli [d] [181] que fuit Contisse Io(hannis) Leonardi VIII denarios.
157 – a Iacobo Cappella [182] pro domo Margarite Andree Cinthii XX denarios.

(*a*) donna Rosa *Inv. 75* (*b*) manuale monasterii *ajouté dans la marge gauche de la même main*; *om. Inv. 75*. (*c*) VII prov. e VIII denari *Inv. 75*. (*d*) Pietrucciola *Inv. 75*.

[171] Il acheta cette maison en 1328: *ibid.*, n. 107, f. 43*r*. Voir également les nn. 30, f. 16*r* de 1316 et 79, f. 35*r* de 1323, pour des vignes qu'il possédait près de S. Valentino.

[172] *Petrus de Palombaria* souscrivit en 1306 la confirmation par les sénateurs des Statuts des Marchands: GATTI, *Statuti* cit., p. 58. Voir également la note 145.

[173] Voir les notes 14, 15 et 164.

[174] *Cacçatus*, concessionnaire d'une maison du monastère sise *infra Ortos*, est mentionné en 1264 et en 1268: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 128 et 132 = FEDERICI, *Regesto* cit., nn. CXXXII et CXXXVIII.

[175] Voir ci-dessus la note 124.

[176] Son épouse acquit en 1358 deux pièces de vigne hors de la porta Pinciana: reg. B 4996/1, n. 231, f. 101*v*.

[177] Voir les notes 14, 15 et 164.

[178] Voir la note 144.

[179] Voir également les articles 159 et 205.

[180] *Dompnus Franciscus Nicolai Leonardi*, prêtre, acheta à *Agnes uxor Petruçoli Raynalli* cette maison en 1322 (reg. B 4996/1, n. 64, f. 30*v*). *Ceccus Cole Nardi* et *Martinus Cole Nardi* possédaient dans la seconde moitié du siècle des vignes hors de la porta Pinciana (*ibid.*, n. 226, f. 101*r* de 1357, n. 315, f. 114*v* de 1378 et n. 301, f. 112*v* de 1379).

[181] Voir l'acte de 1322 mentionné à la note précédente.

[182] Voir également les articles 143 et 205.

f. 50*r*

Ad Sanctum Iohannem de Ficocia et Sanctum Stephanum et Sanctum Nicolaum [a] *de Arçon(ibus)* [b] [183]

158 – a Laurentio de Medecole [c] pro domo Marie Benvenuti et nunc tenet eam presbiter dicti Sancti Stephani IIII^{or} denarios.
159 – a Cola Io(hannis) Compangionis [184] pro domo Pauli Iacobacii [185] que fuit Angele Piçonis [d] VI denarios.
160 – a Cecco Stephani Montaincolle pro domo Persete uxoris Petrucii que fuit Iacobi Mathei Palermi IIII^{or} denarios.
161 – a Iannocto Iacobelli dicti Roscetti de Monte Rotondo [186] pro domo Iacobine Petri Io(hannis) Mathei VI denarios.
162 – a Granno [e] Roscetti pro domo Francisci Gualterii que fuit Io(hannis) Rogie IIII^{or} denarios.
163 – a Lalle pro domo que fuit filiorum Nicolai Romanelli III denarios.
164 – a presbitero Francisco Sancti Laurentii de Arçon(ibus) [187] pro domibus Francisci Gualterii et Lalle VII denarios.
165 – a Martino pro domo et orto Gentilonis mandatarii IIII^{or} denarios.
166 – ab Angelo Nicolai Romanelli [188] IIII^{or} denarios.

Ad Poçaritam [189] *et ad Sanctum Iohannem de Ficucia*

167 – a Romano Civitronici [189bis] pro domo Angeli Petri [f] Bovoli IIII^{or} denarios.

(*a*) Sanctum Nicolaum *ajouté au-dessus de la ligne.* (*b*) Agone *Inv. 75.* (*c*) Medeccle *Inv. 75.* (*d*) Puzone *Inv. 75.* (*e*) Zuanne *Inv. 75.* (*f*) Petri *om. Inv. 75.*

[183] Sur ces églises, situées sur les pentes du Quirinal, cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 276-277, p. 390 et pp. 472-473. Les deux dernières tiennent leur nom des arches de la *Forma Virginis*.

[184] Voir également l'article 154.

[185] La veuve de *Paulus Iacobacii* acquit en 1313 cette maison que jouxte d'un côté celle des héritiers de *Paulus*: reg. B 4996/1, n. 131, f. 63*v*.

[186] Sur Monte Rotondo, cfr. SILVESTRELLI, *Città* cit., t. II, pp. 379-380.

[187] Cfr. HUELSEN, *Chiese* cit., p. 280.

[188] Il vendit en 1314 ses droits sur une maison sise dans le rione Colonna, où la famille était également possessionnée (cfr. reg. B 4996/1, n. 148, f. 74*r* pour la vente de 1314; n. 46, f. 23*v* de 1320 et n. 230, f. 101*v* de 1358). Voir également l'article 163.

[189] Localité située entre S. Silvestro et S. Giovanni della Ficoccia: cfr. reg. B 4996/1, n. 18, f. 11*r* de 1313 (vente d'une maison située *ad Poçaritam*; un des confins est formé par la *domus S. Iohannis de Ficucia*); n. 55, f. 28*v* de 1322: en marge d'une vente d'une autre maison sise *iuxta Poçaritam*, une main du XVe siècle a ajouté *positam ante dictum monasterium*.

[189bis] Son épouse acheta la moitié de cette maison en 1322: voir l'acte cité à la note précédente.

168 – a Thoma Infantis pro domo Margarite Barthellutii Rasorii [a] II denarios.
169 – a Petrucio crivellario pro domo domine Andree Bartholi de Castiglione [190] que fuit Marie Petriçii [b] XII denarios.
170 – a Thomasia Andree de Buca [c] pro domo Thomassoli Petri que fuit Iannelle Carocii IIII[or] denarios.
171 – a Philippa Nardi pro domo Iacobe Io(hannis) Phi(lippi) scriniarii que fuit Meuli Nicolai Simeonis VIII denarios.
172 – a Sidonna pro domo Iohannis Corradi Cantadulcis que fuit Iohannis Belli [190bis] XII denarios.
173 – a Petro Martini [d] pro domo Bucii Angeli [191] que fuit Nardi Mathei Venetie [192] IIII[or] denarios.
174 – a Bona Io(hannis) Guidotti pro domo sua I denarium.
175 – a Lello Nicolai dicto Maskio pro domo Laurentie [e] Phi(lippi) Mancini [193] III denarios.

In contrata Nicolai Homodei [194] *et in Trivio* [195]

176 – a Meo Iacobi sutor(e) [f] pro domo Laurentii Io(hannis) Belli [196] I denarium.
177 – a Leonardello Iohannis Marcelli pro domo sua I denarium.

f. 50*v*

Ad Sanctum Ypolitum [197]

178 – a Petro Io(hannis) Nicolai et Angelo fratre eius pro domo eorum IIII[or] denarios.
179 – a Iohanne de Froscia pro domo Henrigocii Bonsingioris IIII[or] denarios.

(*a*) vasajo *Inv. 75.* (*b*) Petriconio *Inv. 75.* (*c*) Luca *Inv. 75.* (*d*) Mancino *Inv. 75.* (*e*) Lorenzo *Inv. 75.* (*f*) sutore *om. Inv. 75.*

[190] Elle acquit les droits sur cette maison, sise *in regione Trivii ad Sanctum Iohannem de Ficocia, le* 31.VII.-1321: reg. B 4996/1, n. 51, f. 27*r*.

[190bis] *Iohannes Corradi* est mentionné parmi les voisins de la maison sise *ad Poçaritam* et vendue en 1313 (voir la référence de l'acte ci-dessus note 189). Pour *Iohannes Belli* et sa famille, cfr. *supra* note 151.

[191] Voir également l'article 188.

[192] Celui-ci possédait également des vignes hors de la porta Salaria: reg. B. 4996/1, n. 14, f. 2*r* et n. 22, f. 14*r*, tous deux de 1313.

[193] Sur les Mancini, voir ci-dessus la note 71.

[194] Celui-ci souscrivit un acte en 1275: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 149 = FEDERICI, *Regesto* cit., n. CLVI.

[195] Localité aux confins des *regiones Columpne* et *Trivii*, qui donna notamment son nom à l'église *S. Maria inter Trivio*: cfr. *infra* note 202.

[196] Voir ci-dessus la note 151.

[197] Eglise située au voisinage de S. Anastasio in Trivio et de S. Giovanni della Ficoccia: cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 262-263.

180 – a Gusmato et Petolo Bonsingioris pro domo Iohannis Barth(olome)i VIII denarios.
181 – a Cola Petri Ratini [a] pro domo Petrisse que fuit Agnetis Io(hannis) Pauli Eburtini [b] IIII^{or} denarios.
182 – a Thomarotio Petri Andree pro domo Angele Guidotti que fuit Barth(olome)i Petri Andree VIII denarios.
183 – ab Aldruda uxore Sabe pro domo Gocii Io(hannis) Paçi [198] que fuit Petri Angeli Rubei [199] VI denarios.
184 – a Perna uxore Stephani Iacobi Romani Paçi [200] pro domo Nicolai Buccari que fuit Eugenie Iacobi Mataleni [c] scrin(iarii) III denarios.
185 – a Iacobo Gregorii Io(hannis) Paçi [201] pro domo sua IIII^{or} denarios.

Ad Sanctam Mariam inter Trivio [202]

186 – a Stephanello Iannelle pro domo Luciane Mangiafarina que fuit Leonardelli calçolarii IIII^{or} denarios.
187 – a dicto Stephanello pro domo Petri Dioteguardi X denarios.
188 – a domina Angela uxore Pauli Angeli [d] Petri Angeli [e] [203] pro domo et orto [f] Iohannis Simeonis II denarios.
189 – a filiis Pauli Angeli Petri Angeli [g] predicti pro domo domini Nicolai Capucie [204] XIIII denarios.
190 – a dictis filiis Pauli Angeli Petri Angeli pro alia domo sua II denarios.
191 – ab Angelo Bellecçi pro domo Mathie de Romangia I denarium.
192 – ab Andreotio Iohannis Reccluti [205] pro domo sua et pro alia domo quam emit a Moronto duos sollos prov(esinorum).

(*a*) Vatinio *Inv. 75.* (*b*) Ellincino *Inv. 75.* (*c*) Matabene *Inv. 75.* (*d*) Iohannis *raturé et* Angeli *ajouté au-dessus de la ligne.* (*e*) Petri Angeli *om. Inv. 75.* (*f*) et orto *ajouté au-dessus de la ligne.* (*g*) Angeli *om. Inv. 75.*

198 Voir ci-dessus la note 109.

199 Pour d'autres membres de la famille, cfr. reg. B 4996/1, n. 116, f. 44*v* de 1330 et n. 256, f. 105*r* de 1369: ils habitaient dans le rione Colonna.

200 Voir ci-dessus la note 109.

201 Cfr. note 109.

202 Cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 365-366. Eglise paroissiale au XIVe siècle: cfr. reg. B 4996/1, n. 238, f. 102*v* de 1358 (*domus posita in paroscia S. Marie de Trivio*).

203 La famille résidait dans le rione Colonna, peut-être depuis la fin du XIIe siècle: cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 33 (1184) pour les héritiers de *Iohannes Angeli*; perg. 65 (1212) et perg. 71 (1218) pour *Nicolaus Iohannis Angeli* et pour *Romanus Petri Angeli* (= FEDERICI, *Regesto* cit., nn. XXXVI, LXVII et LXXVI). Voir également le reg. B 4996/1, n. 16, f. 10*r* (1313) pour *Iohannes Petri Angeli* et le n. 219, f. 100*v* (1355) pour *Nannus Petri Angeli*. Cfr. aussi les articles 173, 189, 190 et 195.

204 Sur les Capocci, cfr. AMAYDEN, *La storia delle famiglie* cit., t. I, pp. 252-261.

205 Voir ci-dessus la note 168.

193 – a Nucio Scotta [206] pro domo Petri Mathei Cercamundo [207] et platea IIII^{or} denarios.

194 – a Iohanne Pirronis [208] pro domo Berthulli domini Petri Malab(rance) Ricii [a] [209] que fuit Nicolai Cefalonis XII denarios.

195 – a Meulo barberio pro domo et orto [b] que fuit Nicolai Francisci [c], que fuit Andree Io(hannis) Sabe et Io(hannis) Petri Angeli [210] duos denarios papienses pro quibus solvit / VI denarios [211].

196 – a Petrone Paço [212] pro domo et orto [d] que fuit Egidiotii Iacobi Falconis VI denarios.[213]

197 – ab heredibus Io(hannis) Iordani iudicis pro domo sua IIII^{or} denarios.

198 – a domino Nicolao de Comite [214] pro terris et Gripta Marina [215] II solidos prov(isinorum).

f. 51*r*

199 – a domino Andrea de Buccamatiis [216] pro pensione Trulli [217] V rubla [218] inter granum et ordeum.

(*a*) Ricii *om. Inv. 75.* (*b*) et orto *ajouté au-dessus de la ligne.* (*c*) que ... Francisci *om. Inv. 75.* (*d*) et orto *ajouté au-dessus de la ligne.*

206 Cfr. *supra*, p. 99 et la note 12 *ibid.* Le fils de *Nucius Scocte*, Nicola fut *magister aedificiorum Urbis* en 1390: cfr. MALATESTA, *Statuti ... gabelle* cit., n. IV, p. 129.

207 Cfr. *supra*, p. 99 et note 12 *ibid.*

208 Voir ci-dessous la note 286.

209 Voir la note 124.

210 Voir la note 203.

211 Sur le denier de Pavie et sa circulation à Rome, cfr. TOUBERT, *Latium* cit., pp. 578-579.

212 Cfr. *supra* note 109.

213 Voir également l'article 89.

214 Nicolas III Conti, marié à Aloisa, fille de Stefano Colonna (voir le testament de celle-ci en ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40 perg. 205 du 17.VII.1363): cfr. DYKMANS, *D'Innocent III* cit., pp. 96-97 et le tableau généalogique aux pages 116-117.

215 Localité sur la via Tiburtina avant qu'elle ne traverse l'Aniene: cfr. TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., t. VI, p. 546. Ce *tenimentum* était aux mains des Conti depuis le milieu du XIIIe siècle au moins: cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 102 de 1249 et perg. 130 de 1265 (= FEDERICI, *Regesto* cit., nn. CVI et CXXXIII).

216 Neveu du cardinal Giovanni Boccamazza († 10.VIII.1309): sur celui-ci, cfr. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei Cardinali del Duecento*, Roma 1980 (*Miscellanea della Società romana di storia patria*, 25), doc. 22, pp. 353-382 (testament du 30.VI.1309); voir également la notice du *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 20-24 par I. Walter et l'arbre généalogique de la famille dressé par A. PELLEGRINI, *Riccardo di Pietro « Iaquinti », podestà in Aspra*, dans *ASRSP*, 108 (1985), pp. 37-82: tav. IV, p. 81.

217 Sans doute le lieu-dit *Trullum Cocumeris* situé entre les vie Pinciana et Salaria avant l'Aniene, où le monastère était possessionné: cfr. TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., t. VI, p. 71.

218 Mesure de capacité d'environ 2,94 hl: cfr. CORTONESI, *Terre e signori* cit., pp. 25-26.

200 – a domino Petro Surdo [219] pro pensione Trulli V rubla et dim(idium) inter granum et ordeum [a] et XVIII [b] denarios papienses.

201 – a Spilgiato Iohannis Thedelgarii [220] pro pensione terrarum de Olivetto [221] unam rublitellam [222] grani ad culmum.

202 – ab heredibus domini Iohannis Richi de Peçengariis [223] pro pensione casalis de Olivetto tria rubla grani.

203 – ab heredibus Rogerii Tosetti [c] pro terris Sancti Stephani [224] unam rublitellam grani.

204 – Andrea Barçellona pro vineis de Cantomuro [225] XII denarios, quas habet Paulus Nicolutie Muti.[226]

205 – a Iohanne Compangionis de Massa [d] [227] pro terris Angeli Sclusi unum rublum grani ad culmum portatum ad dictum monasterium expensis suis.

206 – item unum accasamentum domine Oddoline [228] que fuit domini Petri Consolini iudicis positum iuxta plateam Sancti Silvestri / et iuxta domos Francisci iudicis Iacobi Consolini [229] et iuxta domum Angeli Yviçi [e] [229bis] cum ortis post eas.

(*a*) *suit* et dim(idium) zone de Messa *Inv. 75*. (*b*) XLVIII *Inv. 75*. (*c*) Cosetto *Inv. 75*. (*d*) Costan- (*e*) Xuizi « sic » *Inv. 75*.

219 Cfr. *supra* note 65.

220 Membre de la famille *de Thedelgariis* possessionnée dans le rione Campo Marzio (cfr. par exemple BAV, cod. *Vat. Lat.* 11393 (Archivio di S. Maria in Campo Marzio), perg. 26 de 1355 pour *Franciscus Petri domini Angeli de Thedelgariis*)?

221 Le *locus ubi dicitur Olivetus vel Octavus*, où le monastère possédait des terres céréalières, se trouvait non loin de la via Clodia à une quinzaine de kilomètres de Rome: cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 46 (1198) (= Federici, *Regesto* cit., n. XLIX) et Tomassetti, *La Campagna romana* cit., t. III, p. 55.

222 Correspond à la moitié du rubbio.

223 Les *Peçengarii* tiennent le casale *de Olivetto* depuis le déput du XIIIe siècle: cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 76 (= Federici, *Regesto* cit., n. LXXIX) de 1220.

224 Ces terres étaient peut-être situées dans le territoire de Sacrofano *in valle S. Stephani* où le monastère était possessionné (cfr. reg. B 4996/1, n. 290, f. 110*v* de 1358). L'ordre topographique utilisé par le compilateur du censier pourrait également le confirmer: Sacrofano se trouve à une vingtaine de kilomètres du site du casale *de Olivetto*.

225 Ces vignes se trouvaient vraisemblablement au voisinage de la muraille d'Aurélien.

226 Les Muti, qui possédaient des maisons dans le rione Colonna, exploitaient également des vignes hors des portes Flaminia et Pinciana: cfr. reg. B 4996/1, n. 35, f. 18*v* de 1316 et n. 42, f. 22*r* de 1318.

227 Voir également les articles 154 et 159. Sur le *castrum Massae*, voisin de Monterotondo, cfr. Tomassetti, *La Campagna romana* cit., t. VI, pp. 273-274.

228 Voir également l'article 115.

229 Cfr. *supra* note 47.

229bis Cfr. *supra* note 103.

207 – item domos que fuerunt Angeli Petri de Pinçio [230] et domine Romane uxoris positas in contrata de Infra Ortis.[231]

208 – et unam aliam domum positam in viculo iuxta dictas domos cum orto post se.

f. 52*r*

In nomine Domini. Hec sunt pensiones de Monte Sancti Valentini [231 bis] que debent solvi dicto monasterio in kalendis mensis madii:

209 – In primis a Petro Andree Retuli [a] et Nucio nepote eius [232] de contrata Sancti Silvestri pro XVII petiis VIII florenos et dimidium auri.

210 – a Maria Presbiteri [233] a Sancta Maria in Via [b 234] pro vineis Lelli Buccamuçe [234bis] pro IIII[or] petiis duos florenos auri.

211 – a[b] heredibus Leonardi Francisci [235] de contrata Monticelli [236] pro X petiis V florenos auri.

212 – a Tucio Calisti [237] a Sancta Lucia [238] pro VI petiis tres florenos auri.

213 – Symeon Porcarius notarius [239] de Pinea [240] pro duabus petiis I florenum auri.

(*a*) Vetulo *Inv.* 75. (*b*) a Sancta ... Via *om. Inv.* 75.

[230] *Dominus Petrus de Pincio*, qui vivait au milieu du XIIIe siècle, était déjà possessionné dans ce quartier: ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 39, perg. 125 de 1263 (= Federici, *Regesto* cit., n. CXXIX). Pour d'autres membres de la famille, dits également *de regione Columpne*, cfr. reg. B 4996/1, n. 315, f. 114*v* de 1378 (*Petrus Pinci*) et n. 167, f. 92*r* de 1390 (*Cecchus Pinci*).

[231] Quartier entre S. Silvestro et S. Andrea delle Fratte: cfr. Gnoli, *Topografia* cit., p. 196.

[231 bis] Cfr. *supra* p. 104 et note 32 *ibid.*

[232] Cfr. reg. B 4996/1, n. 284, f. 109*v* de 1356: S. Silvestro concède des terres *in monte S. Valentini*, dont *Gentilesca filius olim Petri Andree Retuli* fut autrefois concessionnaire. Voir l'article 81.

[233] Voir ci-dessus la note 140.

[234] Sur l'église, qui existe toujours, cfr. Huelsen, *Le chiese* cit., p. 375.

[234 bis] *Angelus Nicolai Buccamuçe* acquit en 1317 les droits sur deux terrains *in monte S. Valentini*: reg. B 4996/1, n. 36, f. 19*r*. Voir également la note 216.

[235] *Leonardus Francisci* acquit en 1332 ces dix pièces de vignes: reg. B 4996/1, n. 118, f. 44*v*. Il fut consul puis *statutarius* de l'Arte dei Mercanti en 1326 et en 1328: cfr. Gatti, *Statuti* cit., pp. 39 et 73.

[236] Une *contrada Monticelli* se trouvait non loin de S. Maria in Via: cfr. Gnoli, *Topografia* cit., p. 182.

[237] Voir ci-dessus la note 49.

[238] Eglise *S. Lucia de Columna*, détruite à la fin du XVIIIe siècle: cfr. Huelsen, *Le chiese* cit., p. 302.

[239] Il acheta ces deux pièces de vigne en 1316: reg. B 4996/1, n. 31, f. 16*v* et f. 1*v* pour le paiement du cens en 1322.

[240] Actuel rione Pigna.

214 – Angelus de la Ricia [241] de Sancto Trifone [242] pro duabus petiis I florenum auri.

215 – heredes Pauli Trachi [243] pro tribus petiis I florenum et dimidium auri.

216 – heredes Mei Stephani Oddonis [244] pro duabus petiis I florenum et dimidium auri.

217 – Cola Schinus a Sancta Lucia pro duabus petiis I florenum auri et XII denarios.

218 – Rençius Lalle a domo Vivaldi de Posterula [245] dimidium florenum auri et XVIII denarios.

219 – Petrus Carbonis not(arius) [246] pro IIII[or] petiis I florenum auri et dimidium et XVII solidos prov(isinorum).[a]

220 – Monacellus macellarius [247] de Campo Martis XL solidos pro vinea posita extra Portam Flaminiam.

221 – Lellus ferrarius de Posterula [b] [248] pro vinea posita prope A[u]gustum [249] et iuxta flumen XL solidos prov(isinorum).

222 – Guill(elmu)s et Locius de Orte [250] de Porticella Sancte Marie Rotu[n]de [251] I florenum auri et XVIII denarios pro duabus petiis de Monte Sancti [Valentini].[c]

223 – Paulus Ceminotti [d] [252] de Sancto Laurentio in Lucina pro tribus petiis de dicto Monte Sancti Valentini I florenum et dimidium auri et XVIII denarios.

224 – Laurentius Ligii Seccaficora [253] a Sancta Maria Rotunda pro una petia de dicto monte dimidium florenum auri.

(*a*) et XVII provesinorum *om. Inv. 75.* (*b*) de Posterula *ajouté au-dessus de la ligne.* (*c*) *disparu à la suite du massicotage du feuillet.* (*d*) Terminotti *Inv. 75.*

[241] *Paulus de Laricia* et son frère Angelo acquirent en 1313 ces vignes: reg. B 4996/1, n. 19, f. 12*r*. Sur Aricia, voir SILVESTRELLI, *Città* cit., t. I, pp. 174-176.

[242] Sur l'église, qui se trouvait non loin de S. Agostino et qui fut démolie en 1750, cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 494-495.

[243] Cfr. reg. B 4996/1, f. 1*v* pour le paiment du cens par *Iacobus filius quondam Pauli Tracha.*

[244] Voir ci-dessus la note 63.

[245] Une *contrata Vivaldi* est mentionnée en 1356 dans le rione Campo Marzio; elle se trouvait non loin de *S. Lucia quatuor Portarum* (voir ci-dessus la note 22).

[246] Voir ci-dessus les notes 14 et 15.

[247] Voir l'article 39.

[248] Voir également l'article 1.

[249] Cfr note 31 .

[250] Sur Orte, où S. Silvestro possédait des biens, cfr. SILVESTRELLI, *Città* cit., t. II, pp. 688-692.

[251] Cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., p. 363.

[252] Cfr. *supra* note 10.

[253] Sur les *Siccaficora* et les vignes qu'ils possédaient hors des portes Flaminia et Pinciana, cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 38, perg. 68 de 1214 et cass. 39, perg. 109 de 1252 (= FEDERICI, *Regesto* cit., nn. LXXI et CXIV) et reg. B 4996/1, n. 142, f. 69*v*, n. 143, f 70*r*, tous deux de 1313, n. 147, f. 73*v* de 1314 et n. 33, f. 17*v* de 1316.

225 – domina Romana Cole cannicatoris [254] de Monte Granatorum [255] pro vinea de dicto monte dimidium florenum auri.
226 – Cola Bartholi [256] de r(egione) Columpne pro duabus petiis de dicto monte III libras prov(isinorum).
227 – Iohannes Silvestri de Abbatia de Sancta Maria in Aquiro [257] pro duabus petiis [a] de dicto monte III libras prov(isinorum).
228 – Petrus Macius de Castro Novo [258] a Sancta Maria in Aquiro pro I squatrata petia de dicto monte dimidium florenum auri.
229 – Vanna Ioh(annis) uxor Guill(elm)i [259] de r(egione) Columpne pro una petia dicti montis dimidium florenum auri.
230 – Sabatinus Roffreducii de platea Sancti Laurentii [260] pro una petia dicti montis dimidium florenum auri.

f. 52*v*

231 – Ceccus nepos fratris Io(hannis) Lementana [b] [261] pro vinea dicti montis dimidium florenum.
232 – domina Constançia Laurentii Lucidi [262] pro vinea X solidos prov(isinorum).
233 – Nicolaus Egidii pelliparii [263] a Sancto Eustachio [264] pro vinea dicti montis XVII solidos prov(isinorum).
234 – Iacobectus de Reate [265] de r(egione) Sancti Laurentii in Lucina V florenos auri et XV solidos.
235 – Petrus de Montenigro [266] pro vinea II solidos prov(isinorum).

(*a*) per una pezza di vigna *Inv.* 75.

(*b*) Lamentana *Inv.* 75.

254 *Ibid.*, n. 112, f. 43*v* de 1329 pour la vente par *Nicolaus Angeli canicaronis* d'une vigne au même endroit.

255 Quartier voisin de la via della Scrofa et de S. Salvatore delle Coppelle: cfr. GNOLI, *Topografia* cit., p. 177.

256 Son fils *Bucius* et son petit-fils *Lucius* vendirent ces vignes en 1358 cfr. reg. B 4996/1, n. 229, f. 101*v*.

257 Sur l'église, cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 310-311 et M. VENDITTELLI, *Un censuale dei beni urbani della chiesa romana di S. Maria in Aquiro degli anni 1326-1329*, dans ce volume, pp. 77-92.

258 Il pourrait s'agir de Castelnuovo di Porto, sur la Via Flaminia à une trentaine de kilomètres de Rome: cfr. SILVESTRELLI, *Città* cit., t. II, pp. 530-532.

259 En 1389, un *Iohannes Guillelmi*, habitant lui aussi le rione Colonna, vendit ses droits sur trois pièces de vignes hors de la porta Pinciana, cfr. reg. B 4996/1, n. 165, f. 92*r*.

260 Il s'agit de S. Lorenzo in Lucina.

261 Voir également l'article 243.

262 Pour les vignes des Lucidi, qui résidaient non loin de S. Eustachio, cfr. reg. B 4996/1, n. 278, f. 108*v* de 1355 et n. 225, f. 101*r* de 1357.

263 *Ibid.*, f. 1*v* pour le paiement du cens en 1322.

264 Sur l'église, cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., p. 251.

265 Aujourd'hui Rieti.

266 Celui-ci était chancelier en 1319: cfr. SALIMEI, *Senatori* cit., p. 96. De cette fonction, ils prirent le nom de *Cancellarii de Montenigro*: voir par exemple ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40, perg. 217 de 1383. Une partie des Monti Parioli, où ils possédaient des vignes, fut appelée Valle dei Cancellieri: cfr. TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., t. III, p. 297.

236 – Andreas Spoletinus [a] [267] a domo Io(hannis) Pariscii [268] pro vinea dicti montis dimidium florenum auri.
237 – Nicolaus Cari not(arius) [269] pro vinea XVIII solidos prov(isinorum)
238 – Cola Francisci barberii de r(egione) Columpne pro vinea dicti montis I florenum auri et XII denarios.
239 – Cola Iacobi de Ascoli [270] a Salvatore de Cupellis [271] pro vinea dicti montis duos florenos auri et XII denarios.
240 – Mattuçius Tagliaferri not(arius) de Columpna pro vinea de Guallo [b] [272] I florenum et dimidium auri.
241 – Bucius fratris Pauli de Mercato [273] pro vinea dicti loci I florenum auri.
242 – Iohannes Bonus de Patarenis [274] de Infra Ortis [275] duos florenos et dimidium auri et X denarios pro vinea dicti loci.
243 – dominus Oddo Lementana [276] pro vinea de Gorgini [277] XL solidos prov(isinorum).
244 – Iohannes Octabiani de Thedallinis [278] pro vinea dicti montis dimidium florenum auri.
245 – Agustinus calçolarius [c] de r(egione) Campi Martis pro vinea dicti montis que fuit Peporate [d] dimidium florenum auri.
246 – domina Egidia tessitrice de Monte Granatorum [279] pro vinea dicti montis dimidium florenum auri.
247 – Iohannes Carbonis de Infra Ortis [280] et filii Andree Carbonis [281] pro vinea XXIIII^{or} solidos prov(isinorum), pro vinea Porte Salarie.

(*a*) *suit* pro vinea dicti *raturé*. (*b*) Conrallo *Inv.* 75. (*c*) *suit* pro *raturé*. (*d*) que ... Peporate *om. Inv.* 75.

267 Sa veuve vendit en 1358 cette vigne: reg. B 4996/1, n. 235, f. 102*r*.

268 La famille résidait dans le rione Campo Marzio: cfr. ASR, *coll. perg., S. Silvestro*, cass. 40, perg. 217 de 1383 (*Petrutius Iohannis Pariscii de regione Campi Martis*).

269 Il fut protonotaire du Capitole en 1332, office qu'exerça également son fils Pietro en 1363: cfr. GATTI, *Statuti* cit., pp. 69 et 90. Sur la fonction, voir les Statuts de Rome de 1363, éd. C. Re citée, Lib. III, chap. XLVI, p. 227.

270 Ascoli Piceno dans les Marches.

271 Cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 436-437.

272 Cfr. *supra* note 46.

273 La *contrata Mercati* s'étendait au pied du Capitole, à l'emplacement de l'actuelle Piazza dell'Aracoeli: cfr. GNOLI, *Topografia* cit., pp. 162-165.

274 Voir ci-dessus la note 162.

275 Cfr. note 231.

276 Voir également l'article 231.

277 Sur le lieu-dit, où le monastère était possessionné depuis le Xe siècle et qui se trouvait près de la via Salaria avant qu'elle traverse l'Aniene, cfr. TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., t. VI, p. 77.

278 Sur la famille, cfr. *supra* note 60.

279 Voir la note 255.

280 Voir les notes 14 et 15.

281 Voir également les articles 135, 148 et 153.

248 – Cola Bucii Petri Alexii [282] a Sancto Silvestro pro vineis de dicto monte que fuerunt Thom(asii) mand(atarii) [a] I florenum auri [b] pro duabus petiis.[c]

item et sunt multe vinee [d] in dicta contrata extra Portam Flaminiam et in dicto monte que respondunt quartam dicto monasterio.

f. 53*r*

Pensiones Forme Cornelle [283] que debent solvi in festo Sancti Angeli de Vendeniis:[e]

249 – in primis Thomas Silvestri Musciani [284] debet solvere XLII solidos prov(isinorum).

250 – Matheus Musciani [285] XVI solidos prov(isinorum).

251 – domina..... [f] uxor Iohannis Pirronis bammacarii [286] de contrata de Muscianis [287] in una manu pro una locat(ione) I florenum auri.

252 – item dicta domina pro una alia locat(ione) in eodem loco XL solidos prov(isinorum).

253 – item dicta domina pro una alia locat(ione) in eodem loco XXX solidos prov(isinorum).

254 – Maria Presbiteri [288] a Sancta Maria in Via XX solidos prov(isinorum).

(*a*) Mardone *Inv. 75*. (*b*) auri *ajouté au-dessus de la ligne*. (*c*) pro ... petiis *om. Inv. 75*. (*d*) multe vinee *ajouté au-dessus de la ligne*. (*e*) *sic*. (*f*) *espace blanc de 6 ou 7 lettres*.

[282] Voir les notes 99 et 120.

[283] Cfr. *supra* p. 104 et la note 33 *ibid.*

[284] Il est cité en 1357 parmi les confronts d'une vigne hors de la porte Pinciana (reg. B 4996/1, n. 226, f. 101*r*); en 1363, il est un des *Reformatores Rei Publice ad Urbis regimen deputati* (Salimei, *Senatori* cit., p. 132). Sa mère, *domina Angela*, acheta plusieurs pièces de vignes dans les années 1310 (reg. B 4996/1, n. 13, f. 9*r* de 1313, n. 25, f. 14*v* de 1315, n. 54, f. 28*r* de 1321). Voir également la note suivante.

[285] En 1322, S. Silvestro concède à son fils Lello un terrain hors de la porta Pinciana (reg. B 4996/1, n. 70, f. 32*v*). Voir également l'acte de 1357 cité à la note précédente. Les Musciani, qui résidaient dans le rione Colonna où une *contrata de Muscianis* est attestée (voir l'article suivant), appartenaient au milieu des mercanti et des bovattieri et jouissaient d'une solide position sociale: en 1317 et en 1319, Francesco Musciani et Giovanni Musciani furent tour à tour *statutarii mercatantie Urbis*; Giovanni di Oddone Musciani fut consul de l'Art en 1327; Giovanni di Matteo, *consiliarius* en 1328 tandis que Giovanni di Oddone était *statutarius* (cfr. Gatti, *Statuti* cit., pp. 1, 63, 65, 66 et 73).

[286] *Iohannes Pirronis* acquit plusieurs vignes et jardins hors de la porta Pinciana: reg. B 4996/1, n. 88, f. 37*r* de 1324, n. 102, f. 40*r* de 1326 et n. 110, f. 43*r* de 1328. Il résidait dans le rione Colonna: voir plus haut l'article 194.

[287] Voir les notes 284 et 285.

[288] Cfr. *supra* note 140.

255 – heredes Cole Berte a Sancta Maria in Via [a] XVII solidos prov(isinorum).
256 – Thomas Iohannis Gregorii de Paulo not(arius) [b] [289] dictus Fortefiocca de contrata Columpne [290] XX solidos prov(isinorum).
257 – Tucius et Cola Petri [c] Barth(olome)i Stephani Oddonis [291] a Sancta Locia [d] de Columpna [292] XX solidos prov(isinorum).
258 – presbiter Nicolaus Sancte Lucie de Columpna [293] XX solidos.

item et sunt in dicta contrata Forme Cornelle plures petie vinee que respondunt quartam.

f. 53*v*

Pensiones Antingiani [294] que debent solvi in festo Sancte Marie de mense a[u]gusti:
259 – in primis Clarus Florentinus de Apothecis [295] XXV solidos prov(isinorum).
260 – Iohannes Michelis de dicto loco XXV solidos prov(isinorum).
261 – Lippus a[u]rifex [296] de dicto loco XXV solidos prov(isinorum).
262 – domina Diana de dicto loco XXV solidos prov(isinorum).
263 – Iohannes Oddonis not(arii) fusarius [e] [297] de Campo Floris [298] XXV solidos prov(isinorum).
264 – Tucius Nicolai fratris Leonardi pelliparius de Calcarari [f] [299] XXV solidos prov(isinorum).
265 – presbiter Paulus Sanctorum XL de Calcarari [300] XXV solidos prov(isinorum).

(*a*) della regione o parrochia di Santa Maria in Via *Inv. 75*. (*b*) Noce *Inv. 75*. (*c*) Petri *om. Inv. 75*. (*d*) *sic*. (*e*) *suit* de dicto *raturé*. (*f*) *sic*.

289 Sa mère vendit en 1328 ses droits de concession sur une maison à un seul niveau sise dans le rione Colonna: reg. B 4996/1, n. 107, f. 43*r*. Pour le *scribasenatus Tomao de Fortifiocca*, cfr. Anonimo Romano, *Cronica*, ed. a cura di G. Porta, Milano 1979, pp. 145 et 167.

290 Rare exemple où le nom de *contrata* est donné à la *regio Columpne*.

291 Voir ci-dessus la note 63.

292 Voir la note 238.

293 Il vendit à *Iohannes Pirronis* une vigne en 1328: voir la référence de l'acte à la note 286.

294 Cfr. *supra* p. 104 et note 34 *ibid.*

295 Il acquit cette pièce de vigne en 1332: reg. B 4996/1, n. 117, f. 44*v*. Les *Apothecae* mentionnées sont celles de la *Mercatantia Urbis* (voir par exemple *ibid.*, n. 114, f. 44*r* de 1329) sises dans la *contrata Mercati* (voir ci-dessus la note 273).

296 Sa veuve vendit en 1358 ces deux pièces de vignes: reg. B 4996/1, n. 228, f. 101*v*.

297 Il acquit cette vigne en 1331: *ibid.*, n. 104, f. 40*v*.

298 Voir par exemple GNOLI, *Topografia* cit., pp. 50-52.

299 Sur ce quartier, cfr. G. MARCHETTI-LONGHI, *Le contrade medioevali della zona « in Circo Flaminio ». Il « Calcarario »*, dans *ASRSP*, XLII (1919), pp. 401-535.

300 L'église porte aujourd'hui le nom des Stimmate di S. Francesco: cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 425-426.

266 – Laurentius Obicionis not(arius) frater eius de dicto loco XX solidos prov(isinorum).
267 – domina Romana Petri Iannini de r(egione) Viealate [a] [300bis] I florenum auri.
268 – Sabas Ficocia de Ripa [301] XXV solidos prov(isinorum).
269 – Paulus Ortanus a Sancto Angelo [302] quinquaginta solidos prov(isinorum).
270 – Cola Iacobucii Omniasancti baccinarii de Aren(ula) [303] XXV solidos prov(isinorum).
271 – Iohannes Saxi baccinarius nepos eius [b] de Aren(ula) XXV solidos prov(isinorum).
272 – Lellus Pilella not(arius) a Sancta Maria in Vinerbia [c] [304] XII solidos prov(isinorum).

f. 54*r*

Iste sunt ecclesie que debent solvere pens(iones) infrascriptas:

273 – in primis ecclesia Sancti Andree de Columpna [305] debet solvere annuatim semper in festo Nativitatis / Domini nostri Iesu Christi XII petio[s] cerei ad mensuram que est in porta dicti monasterii et totidem in festo / Pasquatis maioris Resurrectionis Domini nostri Iesu Christi.
274 – item ecclesia Sancte Lucie de Columpna [306] in festo Nat(ivitatis) Domini nostri Iesu Christi VI petios cerei et / VI bonos tortulos de oblatis et totidem in festo Pasquatis maioris; / item et VIIII solidos prov(isinorum) in festo Sancte Lucie.
275 – item ecclesia Sancte Marie in Via [307] in dicto festo Nat(ivitatis) Domini IIII^{or} petios cerei et IIII^{or} bonos tortulos / de oblatis et totidem in festo Pasquatis predicte; / item et unum quartaronum boni olei qui sunt duo petitti in festo Sancti Silvestri [d].
276 – item ecclesia Sancti Andree de Infra Ortis [308] in dicto festo Na-

(*a*) *sic.* (*b*) nepos eius *om. Inv. 75.* (*c*) *sic.* (*d*) item et ... Silvestri *om. Inv. 75.*

300bis La *regio Vie Late* faisait partie de la *regio Trivii*: cfr. GNOLI, *Topografia* cit., pp. 261-262.

301 Douzième rione de Rome: *ibid.*, p. 265.

302 Cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., p. 196.

303 Sur la *regio Arenule*, actuel rione Regola, cfr. GNOLI, *Topografia* cit., p. 263.

304 Cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., pp. 346-347.

305 *Ibid.*, pp. 182-183: l'église, mentionnée pour la première fois dans les privilèges d'Agapit II de 955 et de Jean XII de 962, fut détruite sous Paul III.

306 Cfr. *supra* note 238.

307 Cfr. *supra* note 234.

308 C'est aujourd'hui l'église S. Andrea delle Fratte: cfr. HUELSEN, *Le chiese* cit., p. 186.

t(ivitatis) VI petios cerei et VI / bonos tortulos de oblatis et totidem in festo Pasquatis predicte.

277 – item ecclesia Sancti Stephani de Arçonibus [309] in dicto festo Nat(ivitatis) VI petios cerei et VI bonos / tortulos de oblatis et totidem in dicto festo Pasquatis.

278 – item ecclesia Sancti Ypoliti de Trivio [310] in dicto festo Nat(ivitatis) [a] VI petios cerei et VI bonos to[r]tulos / de oblatis et totidem in dicto festo Pasquatis.

(*a*) Nativitatis *ajouté au-dessus de la ligne.*

[309] Voir ci-dessus la note 183.

[310] Voir la note 197.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

Avvertenza: le lettere A e B rimandano rispettivamente ai censuali di S. Maria in Aquiro e di S. Silvestro in Capite; i numeri rinviano a quelli degli *item*.

Abatius, *v.* Petrus Abatii
accasamentum, B: 206
Accursinus, *v.* Stephania Accursini
Adammus, iudex, B: 63
Agnes Iohannis Pauli Eburtini, B: 181
Agunus, *v.* Petrucius Aguni
Alexius Leni, *v.* Lellus Ançonis filius quondam Alexii Leni
Agustinus de regione Campi Martis, calçularius, B: 245
Albanesa, *v.* Romana Albanesa
Aldruda uxor Sabe, B: 183
Alexius, *v.* Angelus Petri Alexii, Bucius Petri Alexii, Cola Bucii Petri Alexii a Sancto Silvestro, Petrucius Luce Alexii
Aliola, paries Aliole, A: 19, 35, 51
Amorosus, *v.* Iohannes Amorosi
Ancelloctus, *v.* Margarita Ancellocti
Andrea Bartholi de Castilgione, domina, B: 169
Andreas, *v.* Bartholomeus Petri Andree, Iohannes Andree Thomarotius Petri Andree
Andreas Spoletinus a domo Iohannis Pariscii, B: 236
Andreas Barçellona, B: 204
Andreas Carbonis, B: 148; manualis monasterii Sancti Silvestri, B: 153; filii, B: 247; *v.* Petrucius Andree Carbonis
Andreas Cinthii, *v.* Margarita Andree Cinthii
Andreas de Buca, *v.* Thomasia Andree de Buca
Andreas de Buccamatiis, dominus, B: 199
Andreas de Carlo, *v.* Nicolaus Petri Andree de Carlo
Andreas de Iudice, dominus, B: 110; heredes, B: 111, 112; *v.* Iacobucius, frater
Andreas Iohannis Sabe, B: 195
Andreas Mancini, *v.* Silvester Andree Mancini
Andreas Marie Liberati de castro Malgiani de Sabinia, B: 47
Andreas Pauli Vecçe, B: 75
Andreas Retuli (Vetuli), *v.* Petrus Andree Retuli
Andreas Riccardi, sutor, B: 15
Andreas Romani de Scotta, *v.* Iacoba Andree Romani de Scotta
Andreas Vetuli, *v.* Andreas Retuli
Andreotius Iohannis Reccluti, B: 192
Angela Bucii Petri Rubei de regione [Campi Martis], B: 42
Angela filia Iohannis Henrici, B: 72; *v.* Soffia, soror
Angela Guidotti, B: 182
Angela Piçonis B: 159
Angela Thomasii Marotie, B: 106
Angela uxor Bucii Petri Alexii, domina, B: 86
Angela uxor Iohannis Cole notarii, domina, B: 62
Angela uxor Pauli Angeli Petri Angeli, domina, B: 188
Angellus, *v.* Bucius Angelli
Angelus, *v.* Angela uxor Pauli Angeli Petri Angeli; Iohannes Petri Angeli
Angelus de castro Malgiani de Sabinia, *v.* Cechus magistri Angeli
Angelus de la Ricia de Sancto Trifone, B: 214
Angelus Bellecçi, B: 191
Angelus Boçe, heredes, B: 112

Angelus Cinthii de castro Nucilgiani, B: 46
Angelus frater Petri Iohannis Nicolai, B: 178
Angelus Yviçi, B: 84, 206
Angelus Nicolai Romanelli, B: 166
Angelus Pacis, B: 87
Angelus Patarini, B: 134
Angelus Petri de Pinçio, B: 207; *v.* Romana, domina, uxor
Angelus Petri Alexii, B: 100, 131; *v.* Iohanna, mater
Angelus Petri Angeli, *v.* Angela uxor Pauli Angeli Petri Angeli
Angelus Petri Bovoli, B: 167
Angelus Petri Grisocti, *v.* Symeon Angeli Petri Grisocti
Angelus Rubei, *v.* Petrus Angeli Rubei
Angelus Sclusi, B: 205
Antingianum, B: 259-272
Antonius, *v.* Nicolaus Petri Antonii; Petrus Antonii
Ançonis, *v.* Lellus Ançonis filius quondam Alexii Leni
Apolinarius, dominus, *v.* Stephanus domini Apolinarii
Apothece [contrata], *v.* Clarus Florentinus de Apothecis, Diana, domina, Iohannes Michelis, Lippus aurifex
aqua de flumine, B: 32; *v. etiam* flumen
Arenule [regio], *v.* Cola Iacobucii Omniasancti baccinarii, Iohannes Saxi baccinarius, Nicolaus Thomasii
argasterius, B: 1, 5
argasterolus, *v.* Vitellus
Aricia (*Ariccia, RM*), *v.* Angelus de la Ricia de Sancto Trifone
Arlocta, B: 153
Asculum (*Ascoli Piceno*), *v.* Cola Iacobi de Ascoli a Salvatore de Cupellis
Astallis, de, *v.* Cinthius de Astallis
Augustus [*mausoleo di Augusto*], B: 25; 221
aureum, *v.* florenus
aurifex, *v.* Lippus de Apothecis

baccinarius, *v.* Iohannes Saxi nepos Cole Iacobucii Omniasancti, Omniasanctus
balneum, B: 17
bammacarius, *v.* Iohannes Pirronis de contrata de Muscianis
Barba Rubea, *v.* Bucius Barba Rubea
barberius, *v.* Cechus Nicolai, Franciscus, Meulus
Baro, *v.* Petrus Baronis
Baroncellus, *v.* Petrus Baroncelli, Stephanus Baroncelli
Barthellutius, *v.* Iohannes Barthellutii
Barthellutius dictus Pacca, B: 151
Barthellutius Iohannis Feste, *v.* Petrus Barthellutii Iohannis Feste
Barthellutius Rasorii, *v.* Margarita Barthellutii Rasorii
Bartholomeus, *v.* Iohannes Bartholomei, Iohannes Petri Bartholomei
Bartholomeus Constançie, *v.* Petrus Bartholomei Constançie
Bartholomeus Iohannis Berte, *v.* Petrus Bartholomei Iohannis Berte
Bartholomeus Malerra, B: 116
Bartholomeus Petri Andree, B: 182
Bartholomeus Stephani Oddonis, B: 58; *v.* Cola Petri Bartholomei Stephani Oddonis a Sancta Lucia de Columpna
Bartholus, *v.* Cola Bartholi de regione Columpne
Bartholus de Castilgione, *v.* Andrea Bartholi de Castilgione
Barçellona, *v.* Andreas Barçellona
Basadulx, *v.* Gusmatus Basadulcis, Iacobus Omniasancti Basadulcis, Iohannes Basadulcis
Bascius, *v.* Iohannes Basci
Basile, *v.* Iacobellus Basilis
Basilia, *v.* Silvester Petri Basilie
Bella, *v.* Maria Bella cognata Iohannis Boni de Paterenis
Bellecçus, *v.* Angelus Bellecçi
Bellitia, B: 61
Bellus, *v.* Iohannes Belli, Laurentius Iohannis Belli, Paulus Iohannis Belli
Benedictus, *v.* Petrus Benedicti
Beneincasa Iohannis Bentevenga, B: 79
Beneincasellus, B: 108
Bentevenga, *v.* Beneincasa Iohannis Bentevenga, Nardus Bentevenga

Benvenuta Caçati, B: 148
Benvenuta uxor Francisci Egidii de Campitello, B: 30
Benvenutus, *v.* Maria Benvenuti
Berardus, *v.* Iohannes Berardi
Berardus de Tibure, iudex, B: 42
Berardus Miccinelli, *v.* Iohannes Berardi Miccinelli
Berardus Morici, *v.* Nucius Berardi Morici
Berta, *v.* Cola Berte a Sancta Maria in Via, Petrus Bartholomei Iohannis Berte
Berthullus, *v.* Petrucius Berthulli
Berthullus Bobonis, *v.* Iohannes Berthulli Bobonis
Berthullus domini Petri Malabrance Ricii, B: 194
Blancoflore, domina, A: 3, 15, 31, 47
Blaxius Saxolinus, dominus, B: 35
Bobo, *v.* Iohannes Bertulli Bobonis
Bona Iohannis Guidotti, B: 174
Bonaventura, *v.* Petrus Bonaventura
Bonettus, *v.* Nicolaus Bonetti
Bonsingior, *v.* Henrigocius Bonsingioris, Petolus Bonsingioris
Bonus, *v.* Iohannes Bonus de Patarenis de Infra ortis
Bonusannus dictus Dentacus, B: 141; *v.* Lella, filia
Bovolus, *v.* Angelus Petri Bovoli
Boça, *v.* Angelus Boçe
Branca, *v.* Petrus Brance
Buca, de, *v.* Thomasia Andree de Buca
Buccafurnus, *v.* Iohannes Buccafurni, Petrus Buccafurni
Buccamatiis, de, *v.* Andreas de Buccamatiis
Buccamuça, *v.* Lellus Buccamuçe
Buccarus, *v.* Nicolaus Buccari
Bucius fratris Pauli de Mercato, B: 241
Bucius Angelli, B: 173
Bucius Barba Rubea, A: 14, 30, 46
Bucius Petri Alexii, B: 80, 85; *v.* Angela, uxor; *v.* Cola Bucii Petri Alexii a Sancto Silvestro
Bucius Petri Rubei de regione [Campi Martis], *v.* Angela Bucii Petri Rubei
Caccia, *v.* Petrus Caccia
Caccianemico (Cacianemico, Cacchianemico) A: 1, 20, 36, 52
Calcararii, [contrata], *v.* SS. Quadraginta de Calcarari, Laurentius Obicionis notarius, Tucius Nicolai fratris Leonardi
Calistus, *v.* Lucas Calisti, Petrucius Calisti, Tucius Calisti a Sancta Lucia
callararius, *v.* Consus
calçolaria, *v.* Nicoletta
calçolarius (calçularius), *v.* Agustinus de regione Campi Martis, Ceccaronis, Iacobus, Leonardellus
Campi Floris, [contrata], *v.* Iohannes Oddonis notarii
Campi Martis regio, B: 1-13; *v.* Agustinus calçularius, Angela Bucii Petri Rubei, Iacobucius Petri Cinthii, Monacellus macellarius, Petrus Mathei Rapilonis
Campitelli [regio], *v.* Benvenuta uxor Francisci Egidii
Cancellarius, *v.* Cinthius de Cancellario
Candulfus, *v.* Iohannes Laurentii Candulfi
cannicator, *v.* Cola de Monte Granatorum
Cantadulx, *v.* Iohannes Corradi Cantadulcis
Cantomurus, B: 204
Cappella, *v.* Iacobus Cappelle
Capucia, *v.* Nicolaus Capucie
Carbonis (Karbonis), *v.* Andreas Carbonis, Iohannes Carbonis, Paula Iohannis Carbonis, Petrucius Andree Carbonis, Petrus Carbonis, Petrus Pauli Carbonis
Carlus, *v.* Nicolaus Petri Andree de Carlo
Carocius, *v.* Iannella Carocii
Carus, *v.* Nicolaus Cari
casalis, *v.* Olivettum
Casciata, *v.* Petrus Casciata
Castilgione, *v.* Andrea Bartholi de Castilgione
castrum, *v.* Castrum Novum, Mal-

gianum de Sabinia, Massa, Nucilgianum
Castrum Novum, *v.* Petrus Macius de Castro Novo a S. Maria in Aquiro
Caçarelli, *v.* Mons Caçarelli
Caçatus, *v.* Benvenuta Caçati
Ceccaronis, calçolarius, B: 73
Ceccus (Cecchus) Marchus, A: 8, 28
Ceccus nepos fratris Iohannis Lementana, B: 231
Ceccus Stephani Montaincolle, B: 160
Cechus, *v.* Lellus Cechi
Cechus Iacobi Consolini, B: 90; *v. etiam* Franciscus domini Iacobi Consolini
Cechus magistri Angeli de castro Malgiani de Sabinia, filii, *v.* Cola Occligatta, tutor
Cechus Nicolai, barberius, *v.* Stephanotia uxor Cechi Nicolai
Cefalo, *v.* Nicolaus Cefalonis
Ceminoctus (Ceminottus), *v.* Paulus Ceminotti, Romanus Ceminocti
cera, B: 32; *v.* petius
Cercamundo, *v.* Petrus Mathei Cercamundo
cerclarius, *v.* Romanus
Cerinus, *v.* Iohannes Cerini
Cesarius, *v.* Petrucius Stephani Cesarii
Cinthius, *v.* Angelus Cinthii de castro Nucilgiani, Iacobucius Petri Cinthii, Iohannes Cinthii, Margarita Andree Cinthii
Cinthius de Astallis de Sancto Eustachio, B: 28
Cinthius de Cancellario, dominus, B: 117; filii, B: 154
Cinthius Iohannis Senati, *v.* Matheus de Ratçone Cinthii Iohannis Senati
Cinthius Malabranca, B: 103
Civitronicus, *v.* Romanus Civitronici
Clarus Florentinus de Apothecis, B: 259
clericus, *v.* S. Lucia de Columpna (de Confingio)
cognata, *v.* Maria Bella cognata Iohannis Boni de Paterenis
Cola, *v.* Iohannes Cole
Cola de Monte Granatorum, cannicator, *v.* Romana Cole cannicatoris
Cola Bartholi de regione Columpne, B: 226
Cola Berte a Sancta Maria in Via, heredes, B: 255
Cola Bucii Petri Alexii a Sancto Silvestro, B: 248
Cola filius quondam Petçiati, B: 9
Cola Francisci barberii de regione Columpne, B: 238
Cola Iacobi de Ascoli a Salvatore de Cupellis, B: 239
Cola Iacobucii Omniasancti baccinarii de Arenula, B: 270; *v.* Iohannes Saxi baccinarius, nepos
Cola Iohannis Compangionis, B: 159
Cola Mei Stephani Oddonis, B: 67, 110
Cola Naçoli, B: 16
Cola Occligatta de castro Malgiani de Sabinia tutor filiorum Cechi magistri Angeli, B: 49
Cola Petri Bartholomei Stephani Oddonis a Sancta Lucia de Columpna, B: 257
Cola Petri Ratini, B: 181
Cola Schinus a Sancta Lucia, B: 217
Coliçuccoli, *v.* Stephanus Iohannis Coliçuccoli
Columpnae contrata, *v.* Thomas Iohannis Gregorii de Paulo dictus Fortefiocca
Columpnae regio, B: 56-157; *v.* Cola Bartholi, Cola Francisci barberii Guillelmus, Mattuçius Tagliaferri de Columpna, Petrus Consolini, Silvester Iohannis Lombascii
Comite, de, *v.* Nicolaus de Comite
comminus, B: 16
Compangio, presbiter, B: 154
Compangionis, *v.* Cola Iohannis Compangionis
Compangionis de Massa, *v.* Iohannes Compangionis de Massa
Consolinus, *v.* Franciscus domini Iacobi Consolini, Iacobus Consolini, Petrus Consolini
Constançia, *v.* Petrus Bartholomei Constançie

Constançia Laurentii Lucidi, domina, B: 232
Consus, callararius, B: 77; *v.* Petrus Iohannis Consi
Contissa, de, *v.* Stephanellus de Contissa
Contissa Iohannis Leonardi, B: 156
Contissa Symeotii, B: 115
contratae, *v.* Roma, *contratae*
Corradus Cantadulcis, *v.* Iohannes Corradi Cantadulcis
crivellarius, *v.* Petrucius
Culgiutus, *v.* Deodatus Iacobi Petri Culgiuti
cuocus, *v.* Iohannes de castro Nucilgiani
Cuoni, *v.* Egidia Iohannis Cuoni

denarius, A, B: *passim*; denarius papiensis, B: 29, 195, 200
Dentacus, *v.* Bonusannus
Deodatus Iacobi Petri Culgiuti, B: 63
Diana de Apothecis, domina, B: 262
Dionisius, *v.* Iacobellus Dionisii, Petrus Dionisii, Petrus Iohannis Dionisii
Dioteguardi, *v.* Petrus Dioteguardi
Discordia, *v.* Symeon Perne Discordie
domina, *v.* Andrea Bartholi de Castilgione, Angela uxor Bucii Petri Alexii, Angela uxor Iohannis Cole notarii, Angela uxor Pauli Angeli Petri Angeli, Blancoflore, Constançia Laurentii Lucidi, Diana de Apothecis, Egidia de Monte Granatorum, Egidia Iohannis Cuoni, Florderisa Iohannis Yccari, Ymilgia uxor Iohannis Amorosi, Iohanna mater Angeli Petri Alexii, Iohanna uxor olim Riccarducii Iohannis Periculi, Merilia magistri Nicolai Petri Antonii, Oddolina, Plantadosa de Patarinis, Purisenna Francisci domini Iacobi Consolini iudicis, Romana Cole cannicatoris de Monte Granatorum, Romana Petri Iannini de regione Vie Late, Romana uxor Angeli Petri de Pinçio, Sconcta uxor olim domini Petri Consolini iudicis, [...] uxor Iohannis Laurentii Candulfi, [...] uxor Iohannis Pirronis bammacarii de contrata de Muscianis
Dominicus, B: 126
dominus, *v.* Andreas de Buccamatiis, Andreas de Iudice, Apolinarius, Blaxius Saxolinus, Egidius Pauli Roffredi, Iacobus Consolini, Iohannes Malabrance, Iohannes Richi de Peçengariis, Leonardus Romanutii, Nicolaus Capucie, Nicolaus de Comite, Octabianus de Thedallinis, Oddo Lementana, Petrus Consolini, Petrus Malabrance Ricii, Petrus Rodulfi, Petrus Surdus, Thomasius Gottifredi, Thomasius de Thedallinis; *v. etiam* dompnus
dompnus, *v.* Franciscus
domus, A, B: *passim*; medietas, B: 141; *v.* Iohannes Pariscii, Vivaldus de Posterula

Eburtinus, *v.* Agnes Iohannis Pauli Eburtini
ecclesia, *v.* Roma, *ecclesiae et monasteria*
ecclesiae subiectae, *v.* S. Silvester de Capite, *ecclesiae subiectae*
Egidia de Monte Granatorum, tessitrix, domina, B: 246
Egidia Iohannis Cuoni de regione [S. Laurentii in Lucina], domina, B: 2
Egidiotius Falconis, B: 89
Egidiotius Iacobi Falconis, B: 196
Egidiotius Iohannis Neapoli, B: 36
Egidius, *v.* Franciscus Egidii de Campitello
Egidius, pelliparius, *v.* Nicolaus Egidii pelliparii a Sancto Eustachio
Egidius filius condam Francisci de Festa, A: 44, 60
Egidius Pauli Roffredi, dominus, B: 24, 25
Eugenia Iacobi Mataleni scriniarii, B: 184
expensa, B: 205

Falco, *v.* Egidiotius Falconis, Egidiotius Iacobi Falconis
Fera, *v.* Petrus Fera
ferrarius, *v.* Lellus de Posterula

Festa, *v.* Franciscus de Festa, Petrus Barthellutii Iohannis Feste
festum, *v.* Nativitas Domini, Pasqua Resurrectionis Domini, s. Angelus de Vendemiis, s. Iohannes Baptista, s. Lucia, s. Maria de mense augusti, s. Silvester
Ficocia, *v.* Sabas Ficocia
filia, *v.* Angela, Lella filia Bonianni, Soffia
filii, *v.* Andreas Carbonis, Cechus magistri Angeli, Cinthius de Cancellario, Iacobus Petri Galengi, Leonardus Romanutii, Nicolaus Romanelli, Paulus Angeli Petri Angeli; *v. etiam* heredes
filius, *v.* Cola Petçiati, Egidius filius condam Francisci de Festa, Lellus Ançonis filius quondam Alexii Leni
Flaminia, porta, *v.* Roma, *portae*
Florderisa Iohannis Yccari, domina, B: 2
Florentinus (*Firenze*), *v.* Clarus Florentinus de Apothecis
florenus, B: *passim*
flumen, B: 221; *v. etiam* aqua de flumine
Forma Cornelia, contrata, B: 249-258.
fornarius, *v.* Iacobus
Fortefiocca, *v.* Thomas Iohannis Gregorii de Paulo dictus Fortefiocca de contrata Columpne
Francisca Luce Iacobini, B: 105
Franciscus, *v.* Leonardus Francisci de contrata Monticelli, Nicolaus Francisci
Franciscus, barberius, *v.* Cola Francisci de regione Columpne
Franciscus, dompnus, B: 156
Franciscus, presbiter Sancti Laurentii de Arçonibus, B: 164
Franciscus de Festa, A: 2, 29; *v.* Egidius filius condam Francisci de Festa
Franciscus domini Iacobi Consolini, iudex, B: 91, 206; *v.* Purisenna Francisci domini Iacobi Consolini iudicis; *v. etiam* Cechus Iacobi Consolini
Franciscus Egidii de Campitello, *v.* Benvenuta uxor Francisci Egidii
Franciscus Gualterii, B: 162, 164
Franciscus Marronis, *v.* Iohannes Francisci Marronis
frater, *v.* Andreas de Iudice, Angelus frater Petri Iohannis Nicolai, Bucius fratris Pauli de Mercato, Iacobucius frater Andree de Iudice, Iohannes Lementana, Iohannes Scangi, Laurentius Obicionis, Petrus Stephani, Rençius, Tucius Nicolai fratris Leonardi
frater (ecclesiastico), *v.* Nicolaus
Froscia, *v.* Iohannes de Froscia
Fulgiararius, *v.* Oddo Fulgiararii
funarius, *v.* Martinus
furnus, B: 82
fusarius, *v.* Iohannes Oddonis notarii de Campo Floris

Galasius, *v.* Iacoba Petrucii Galasii
Galengus (Gualengus), *v.* Petrus Galengi
Galgioffus, B: 90
Gentilonis, mandatarius, B: 165
Girulum, B: 29
Gocius Iohannis Paçi, B: 183
Gorginis, B: 243
Gottifredus, *v.* Thomasius Gottifredi
Grannus, heredes, B: 109
Grannus Roscetti, B: 162
granum, B: 199, 200, 201, 202, 203, 205
Grasso, de lo, *v.* Iohannes de lo Grasso, Nicolaus de lo Grasso
Gratia, B: 60
Gregorius de Paulo, *v.* Thomas Iohannis Gregorii de Paulo
Gregorius Iohannis Paçi, *v.* Iacobus Gregorii Iohannis Paçi
Gregorius Marotie, B: 21
Gregorius Petri Tosi, *v.* Paulus Gregorii Petri Tosi
Gripta Marina, B: 198
Grisoctus, *v.* Symeon Angeli Petri Grisocti
Guallum, B: 36, 240, 241, 242
Gualterius, *v.* Franciscus Gualterii
Gualtero, mandatarius, B: 31

Guidottus, *v.* Angela Guidotti, Bona Iohannis Guidotti
Guillelmus, B: 222
Guillelmus de regione Columpne, *v.* Vanna Iohannis, uxor
Gusmatus, B: 180
Gusmatus Basadulcis, B: 105

Henricus, *v.* Iohannes Henrici, Petrus Iohannis Henrici
Henrigocius Bonsingioris, B: 179
heredes, *v.* Andreas de Iudice, Angelus Boçe, Cola Berte a Sancta Maria in Via, Grannus, Iacobus Peruscinus, Iohannes Berardi Miccinelli, Iohannes Iordani, Iohannes Richi de Peçengariis, Iohannes Symeonis, Leonardus Francisci de contrata Monticelli, Marcellini, Meus Stephani Oddonis, Oddo Iacobonis, Paulus Tracha, Petrus de Palombaria, Petçiatus, Rogerius Tosetti, Silvester Iohannis Lombascii, Stephania Accursini, Stephanus Iohannis Coliçuccoli; *v. etiam* filii
Homodeus, *v.* Nicolai Homodei, contrata
hospitalis, *v.* Thermis
Hugo, magister, A: 6, 18, 19, 34, 35, 50, 51

Iacoba Andree Romani de Scotta, B: 21
Iacoba Iohannis Philippi scriniarii, B: 171
Iacoba Petrucii Galasii, B: 73
Iacobacius, *v.* Paulus Iacobacii
Iacobectus de Reate de regione Sancti Laurentii in Lucina, B: 234
Iacobellus dictus Roscettus, *v.* Iannoctus Iacobelli dicti Roscetti de Monte Rotondo
Iacobellus Basilis, B: 114
Iacobellus Dionisii, B: 105
Iacobina Petri Iohanni Mathei, B: 161
Iacobinus, *v.* Francisca Luce Iacobini
Iacobonis, *v.* Oddo Iacobonis
Iacobucius frater Andree de Iudice, B: 110
Iacobucius Iohannis de Urbeveteri, B: 121
Iacobucius Omniasancti baccinarii, *v.* Cola Iacobucii Omnisancti baccinarii de Arenula
Iacobucius Petri Cinthii de regione [Campi Martis], B: 43
Iacobus, *v.* Meus Iacobi
Iacobus, calçularius, magister, B: 43
Iacobus, fornarius, B: 130
Iacobus de Ascoli, *v.* Cola Iacobi de Ascoli a Salvatore de Cupellis
Iacobus Peruscinus, heredes, B: 150
Iacobus Cappelle, B: 143; 157
Iacobus Consolini, dominus, *v.* Cechus Iacobi Consolini, Franciscus domini Iacobi Consolini
Iacobus Falconis, *v.* Egidiotius Iacobi Falconis
Iacobus Gregorii Iohannis Paçi, B: 185
Iacobus magistri Petri, B: 127
Iacobus Mataleni, scriniarius, *v.* Eugenia Iacobi Mataleni
Iacobus Mathei Palermi, B: 160
Iacobus Numentana, A: 10, 26, 42, 58
Iacobus Omniasancti Basadulcis, B: 107
Iacobus Petri Rome, A: 6
Iacobus Petri Culgiuti, *v.* Deodatus Iacobi Petri Culgiuti
Iacobus Petri Galengi, filii, B: 128
Iacobus Reccluti, B: 139
Iacobus Romani Paçi, *v.* Perna uxor Stephani Iacobi Romani Paçi
Iacobus Vaccari, B: 106
Iannella, *v.* Stephanellus Iannelle
Iannella Carocii, B: 170
Ianninus, *v.* Romana Petri Iannini
Iannoctus Iacobelli dicti Roscetti de Monte Rotondo, B: 161
Iannucius Iohannis de Petiis, B: 73

Yccarus, *v.* Florderisa Iohannis Yccari
Ymilgia uxor Iohannis Amorosi, domina, B: 78
Infans, *v.* Thomas Infantis
Infra Ortis, contrata, B: 207; *v. etiam* S. Andreas de Infra Ortis, Iohannes

Bonus de Patarenis de Infra Ortis, Iohannes Carbonis de Infra Ortis
Ioffus, *v.* Laurentia Ioffi, uxor Ioffi
Iohanna mater Angeli Petri Alexii, domina, B: 100
Iohanna uxor olim Riccarducii Iohannis, domina, B: 3
Iohannes, *v.* Iohannes Iohannis, Vanna Iohannis
Iohannes, tellinarius, B: 70
Iohannes Neapoli, *v.* Egidiotius Iohannis Neapoli
Iohannes de castro Nucilgiani, cuocus, B: 46
Iohannes de Romania, A: 1
Iohannes de Urbeveteri, B: 134; *v.* Iacobucius Iohannis de Urbeveteri
Iohannes Amorosi, B: 66; *v.* Ymilgia uxor Iohannis Amorosi
Iohannes Andree, murator, B: 17
Iohannes Barthellutii, B: 97
Iohannes Bartholomei, B: 180
Iohannes Basadulcis, B: 102
Iohannes Basci, B: 97
Iohannes Belli, B. 172; *v.* Laurentius Iohannis Belli, Paulus Iohannis Belli
Iohannes Bentevenga, *v.* Beneincasa Iohannis Bentevenga
Iohannes Berardi de Regione [S. Laurentii in Lucina], pescivendolus, B: 10
Iohannes Berardi Miccinelli, heredes, B: 132
Iohannes Berte, *v.* Petrus Bartholomei Iohannis Berte
Iohannes Berthulli Bobonis, B: 17
Iohannes Bonus de Patarenis, Paterenis, de Infra Ortis, B: 133, 242; v. Maria Bella, cognata
Iohannes Buccafurni, B: 137
Iohannes Carbonis de Infra Ortis, B: 11, 13, 247; *v.* Paula Iohannis Carbonis
Iohannes Cerini, B: 78
Iohannes Cinthii, B: 133
Iohannes Cole, notarius, *v.* Angela uxor Iohannis Cole notarii
Iohannes Coliçuccoli, *v.* Stephanus Iohannis Coliçuccoli
Iohannes Compangionis de Massa, B: 205; *v.* Cola Iohannis Compangionis
Iohannes Consi, *v.* Petrus Iohannis Consi
Iohannes Corradi Cantadulcis, B: 172
Iohannes Cuoni, *v.* Egidia Iohannis Cuoni
Iohannes de Froscia, B: 179
Iohannes de lo Grasso de Ponte Sancti Petri, B: 18
Iohannes de Petiis, *v.* Iannucius Iohannis de Petiis
Iohannes Dionisii, *v.* Petrus Iohannis Dionisii
Iohannes domini Iohannis Malabrance, B: 151
Iohannes Feste, *v.* Petrus Barthellutii Iohannis Feste
Iohannes Francisci Marronis, B: 33
Iohannes Gregorii de Paulo, *v.* Thomas Iohannis Gregorii de Paulo
Iohannes Guidotti, *v.* Bona Iohannis Guidotti
Iohannes Henrici, *v.* Angela, filia; Soffia, filia; Petrus Iohannis Henrici
Iohannes Yccari, *v.* Florderisa Iohannis Yccari
Iohannes Iohannis, B: 149
Iohannes Iordani, iudex, heredes, B: 197
Iohannes Lapelle, *v.* Nardus Iohannis Lapelle
Iohannes Laurentii, *v.* Laurentius Iohannis Laurentii
Iohannes Laurentii Candulfi, *v.* [...] uxor Iohannis Laurentii Candulfi
Iohannes Lementana, *v.* Ceccus nepos fratris Iohannis Lementana
Iohannes Leonardi, *v.* Contissa Iohannis Leonardi
Iohannes Lombascii, *v.* Silvester Iohannis Lombascii, Silvester Stephani Iohannis Lombascii
Iohannes Malabrance, dominus, *v.* Iohannes domini Iohannis Malabrance
Iohannes Mancini, *v.* Sabas Iohannis Mancini, Sebastianus Iohannis Mancini

Iohannes Marcelli, *v.* Leonardellus Iohannis Marcelli
Iohannes Massarii, *v.* Perna Iohannis Massarii
Iohannes Mathei, *v.* Iacobina Petri Iohannis Mathei
Iohannes Michelis de Apothecis, B: 260
Iohannes Muti, *v.* Lellus Iohannis Muti
Iohannes Nicolai, B: 130, 136; *v.* Lucas Iohannis Nicolai, Petrus Iohannis Nicolai
Iohannes Octabiani de Palombaria, B: 118, 119, 120
Iohannes Octabiani de Thedallinis, B: 244
Iohannes Oddonis notarii de Campo Floris, fusarius, B: 263
Iohannes Pariscii, domus, *v.* Andreas Spoletinus a domo Iohannis Pariscii
Iohannes Pauli Eburtini, *v.* Agnes Iohannis Pauli Eburtini
Iohannes Paçi, *v.* Gocius Iohannis Paçi, Iacobus Gregorii Iohannis Paçi
Iohannes Periculi, *v.* Riccarducius Iohannis Periculi
Iohannes Petri Angeli, B: 195
Iohannes Petri Bartholomei, B: 68
Iohannes Philippi, scriniarius, *v.* Iacoba Iohannis Philippi scriniarii
Iohannes Pirronis de contrata de Muscianis, bammacarius, B: 194; *v.* [...], uxor
Iohannes Presbiteri, B: 113, 114
Iohannes Reccluti, *v.* Andreotius Iohannis Reccluti
Iohannes Richi de Peçengariis, dominus, heredes, B: 202
Iohannes Roccus de Penestre, magister medicus, B: 143
Iohannes Rogie, B: 162
Iohannes Romani, scriniarius, B: 64
Iohannes Rustici, B: 86; *v.* Rosa Iohannis Rustici
Iohannes Sabe, *v.* Andreas Iohannis Sabe
Iohannes Sancti Angeli, *v.* Paulus Petri Iohannis Sancti Angeli
Iohannes Saxi nepos Cole Iacobucii Omniasancti de Arenula, baccinarius, B: 271
Iohannes Scangi, B: 83, 84; *v.* Petrus Stephani, frater
Iohannes Senati, *v.* Matheus de Ratçone Cinthii Iohannis Senati
Iohannes Simeonis (Symeonis), B: 188; heredes, B: 69
Iohannes Theballi, B: 131
Iohannes Thedelgarii, *v.* Spilgiatus Iohannis Thedelgarii
Iohannes Theodore, *v.* Omniasanctus Iohannis Theodore
Iohannes Valentini, B: 84
Iordanus, *v.* Iohannes Iordani
iudex, *v.* Adammus, Berardus de Tibure, Franciscus domini Iacobi Consolini, Iohannes Iordani, Petrus Consolini
Iudice, de, *v.* Andreas de Iudice, Iacobucius frater Andree de Iudice

kalendae maii, B: 209

Lalla, *v.* Rençius Lalle a domo Vivaldi de Posterula
Lallis, B: 163, 164
Lapelle, *v.* Nardus Iohannis Lapelle
Laurentia Ioffi, A: 21, 37, 53; *v. etiam* uxor Ioffi
Laurentia Philippi Mancini, B: 175
Laurentius, *v.* Laurentius Iohannis Laurentii
Laurentius Candulfi, *v.* Iohannes Laurentii Candulfi
Laurentius de Medecole, B: 158
Laurentius Iohannis Belli, B: 176
Laurentius Iohannis Laurentii, B: 72
Laurentius Ligii Seccaficora a Sancta Maria Rotunda, B: 224
Laurentius Lucidi, *v.* Constançia Laurentii Lucidi
Laurentius Obicionis frater Pauli presbiteri Sanctorum Quadraginta de Calcarari, notarius, B: 266
Laurentius Petri Spiechi (Spiechio), A: 16, 32, 48

Lella filia Bonianni dicti Dentaci, B: 142
Lellus de Posterula de regione S. Laurentii in Lucina, ferrarius, B: 1, 221
Lellus Ançonis filius quondam Alexii Leni, B: 44
Lellus Buccamuçe, B: 210
Lellus Cechi, çavacterius, B: 15
Lellus Iohannis Muti, B: 67
Lellus Marotie, B: 22
Lellus Nicolai dictus Maskius, B: 175
Lellus Pilella a Sancta Maria in Minerva, notarius, B: 272
Lellus Ricii, B: 90
Lementana, *v.* Iohannes Lementana, Oddo Lementana
Lenus, *v.* Lellus Ançonis filius quondam Alexii Leni
Leonardellus, calçolarius, B: 186
Leonardellus Iohannis Marcelli, B: 177
Leonardus, *v.* Contissa Iohannis Leonardi, Tucius Nicolai fratris Leonardi
Leonardus Francisci de contrata Monticelli, heredes, B: 211
Leonardus Romanutii, dominus, filii, B: 20
Letus, *v.* Petrus Leti
Liberatus, *v.* Andrea Marie Liberati
libra, B: 227
Ligius Seccaficora, *v.* Laurentius Ligii Seccaficora
Lippus de Apothecis, aurifex, B: 261
locatio, B: 251, 252, 253
Locius de Orte de Porticella S. Marie Rotunde, B: 222
Lofredus (Lofridus, Rufredus), magister, A: 10, 26, 42, 58
Lombascius, *v.* Silvester Iohannis Lombascii, Silvester Stephani Iohannis Lombascii
Lucas Alexii, *v.* Petrucius Luce Alexii
Lucas Calisti, B: 38, 56; *v.* Tucius Luce Calisti
Lucas Iacobini, *v.* Francisca Luce Iacobini
Lucas Iohannis Nicolai, B: 62
Lucas Marchus, A: 7
Lucas Nicolai Romanelli de castro Malgiani de Sabinia, B: 48
Luciana Mangiafarina, B: 186
Lucidus, *v.* Constançia Laurentii Lucidi
Luçius Magonis, B: 108

macellarius, *v.* Martinus, Monacellus de Campo Martis
Macius, *v.* Petrus Macius de Castro Novo a S. Maria in Aquiro
magister, *v.* Angelus de castro Malgiani de Sabinia, Hugo, Iacobus calçularius, Iohannes Roccus de Penestre magister medicus, Lofredus, Matheus magister medicus, Nicolaus, Nicolaus Petri Antonii, Petrus
Magna de Trivio, B: 29
Mago, *v.* Luçius Magonis
Malabranca, *v.* Cinthius Malabranca, Iohannes domini Iohannis Malabrance
Malabranca Ricii, *v.* Berthullus domini Petri Malabrance Ricii
Malerra, *v.* Bartholomeus Malerra
Malgianum de Sabinia (*Magliano Sabino, RI*), castrum, *v.* Andrea Marie Liberati, Cechus magistri Angeli, Cola Occligatta, Lucas Nicolai Romanelli, Petrucius Aguni, Petrus Caccia, Rençius frater Petrucii Aguni; terrae et vineae, B: 47-51
Mancinus, *v.* Laurentia Philippi Mancini, Sabas Iohannis Mancini, Sebastianus Iohannis Mancini, Silvester Andree Mancini
mandatarius, *v.* Gentilonis, Gualtero, Thomasius
Mandatarius, *v.* Nicoletta Mandatarii
Manens, B: 111
Mangiafarina, *v.* Luciana Mangiafarina
Manicainbracço (Manicanbraço), B: 152; *v.* Simeon Manicanbraço
Mançeus, *v.* Petrus Mançei
Marcellini, heredes A: 12; *v.* Paulus Marcellini, Petrus Marcellini
Marcellus, *v.* Leonardellus Iohannis Marcelli

Marchiscianus (*Marche*), *v.* Petruçolus Marchiscianus
Marchus, *v.* Ceccus Marchus, Lucas Marchus
Margarita Ancellocti, B: 19
Margarita Andree Cinthii, B: 157
Margarita Barthellutii Rasorii, B: 168
Maria Bella cognata Iohannis Boni de Paterenis, B: 133
Maria Benvenuti, B: 158
Maria Liberati, *v.* Andrea Marie Liberati
Maria Petriçii, B: 169
Maria Presbiteri a Sancta Maria in Via, B: 210, 254
Marotia, *v.* Angela Thomasii Marotie, Gregorius Marotie, Lellus Marotie
Marronis, *v.* Iohannes Francisci Marronis
Martinus, B: 165; *v.* Petrus Martini
Martinus, funarius, B: 13
Martinus, macellarius, B: 40
Maskius, *v.* Lellus Nicolai dictus Maskius
Massa, castrum, *v.* Iohannes Compangionis de Massa
Massarius, *v.* Perna Iohannis Massarii
Matalenus, *v.* Eugenia Iacobi Mataleni
mater, *v.* Iohanna mater Angeli Petri Alexii
Matheus, *v.* Iacobina Petri Iohannis Mathei
Matheus, magister medicus, B: 23
Matheus Provençanus, B: 101
Matheus Venetie, *v.* Nardus Mathei Venetie
Matheus Cercamundo, *v.* Petrus Mathei Cercamundo
Matheus de Ratçone Cinthii Iohannis Senati, B: 6
Matheus Musciani, B: 250
Matheus Palermi, *v.* Iacobus Mathei Palermi
Matheus Rapilonis, *v.* Petrus Mathei Rapilonis
Matheus Richedonne, B: 104, 105
Matheus Çamponis, B: 9
Mathias de Romangia, B: 191
Mattiotius Petri Simeonis dictus Surdus, B: 59
Mattuçius Tagliaferri de Columpna, notarius, B: 240
Medecolis, *v.* Laurentius de Medecole
medicus, *v.* Iohannes Roccus de Penestre magister medicus, Matheus magister medicus,
Mellinus, *v.* Petrus Mellini
Mendula, *v.* Petrus Mendule
mensura, B: 273; *v.* petia, petius, petittus, quartaronus, rublitella, rublum, squatrata
Mercati, [contrata], *v.* Paulus de Mercato
Merilia magistri Nicolai Petri Antonii, domina, B: 57
Meulus, barberius, B: 195
Meulus Nicolai Simeonis, B: 171
Meus Iacobi, sutor, B: 176
Meus Stephani Oddonis, heredes, B: 216; *v.* Cola Mei Stephani Oddonis
Miccinellus, *v.* Iohannes Berardi Miccinelli
Michael, *v.* Iohannes Michelis de Apothecis
Miel, B: 41
molendinum, B: 32
Monacellus de regione Campi Martis, macellarius, B: 39, 220
monasteria, *v.* Roma, *ecclesiae et monasteria*
monete, *v.* denarius, denarius papiensis, florenus, libra, provisinus senatus, solidus
Mons Caçarelli, B: 27
Mons Granatorum, *v.* Cola, Egidia de Monte Granatorum
Mons Rotundus (*Monterotondo, RM*), *v.* Iannoctus Iacobelli dicti Roscetti de Monte Rotondo
Mons S. Valentini, B: 209-248; contrata, B: 248
Monsniger, *v.* Petrus de Montenigro
Montaincolle, *v.* Ceccus Stephani Montaincolle
Montanarius, *v.* Paulus Montanarius
Monticelli contrata, A: 25, 41, 57; *v.* Leonardus Francisci de contrata Monticelli

Moricus, *v.* Nucius Berardi Morici
Morontus, B: 192
murator, *v.* Iohannes Andree, Nucius, Simeon
murum, B: 121; *v. etiam* paries
Muscianis, de, contrata, *v.* Iohannes Pirronis
Muscianus, *v.* Matheus Musciani, Thomas Silvestri Musciani; *v. etiam* Muscianis, de, contrata
mustum, quarta pars, B: 248, 258
Mutus, *v.* Lellus Iohannis Muti, Paulus Nicolutie Muti

Nardus, *v.* Philippa Nardi
Nardus Bentevenga, B: 102
Nardus Iohannis Lapelle, B: 1
Nardus Mathei Venetie, B: 173
Nativitas Domini, B: 273, 274, 275, 276, 277, 278
Naçolus, *v.* Cola Naçoli
Neapolis (*Napoli*), *v.* Egidiotius Iohannis Neapoli
Necidus, *v.* Petrus Necidi
nepos, *v.* Ceccus nepos fratris Iohannis Lementana, Iohannes Saxi nepos Cole Iacobucii Omniasancti, Nucius nepos Petri Andree Retuli
Nicolaus, *v.* Cechus Nicolai, Iohannes Nicolai, Lellus Nicolai dictus Maskius, Lucas Iohannis Nicolai, Petrus Iohannis Nicolai, Rençius Nicolai
Nicolaus, frater, A: 11, 27, 43
Nicolaus, magister, A: 59, B: 65
Nicolaus, presbiter S. Blasii, A: 45, 61
Nicolaus, presbiter S. Lucie de Columpna, B: 258
Nicolaus Bonetti, B: 129
Nicolaus Buccari, B: 184
Nicolaus Capucie, dominus, B: 189
Nicolaus Cari, notarius, B: 237
Nicolaus Cefalonis, B: 194
Nicolaus de Comite, dominus, B: 198
Nicolaus de lo Grasso, B: 122
Nicolaus Egidi pelliparii a Sancto Eustachio, B: 233
Nicolaus Francisci, B: 195
Nicolaus frater Leonardi, *v.* Tucius Nicolai fratris Leonardi
Nicolaus Homodei, contrata, B: 176, 177
Nicolaus Petri Andree de Carlo, B: 90
Nicolaus Petri Antonii, magister, *v.* Merilia magistri Nicolai Petri Antonii
Nicolaus Ratini, B: 133
Nicolaus Romanelli, filii, B: 163; *v.* Angelus Nicolai Romanelli, Lucas Nicolai Romanelli
Nicolaus Rubeus, A: 13, 24, 40, 56
Nicolaus Sebastiani, B: 22
Nicolaus Simeonis, *v.* Meulus Nicolai Simeonis
Nicolaus Thomasii de Arenula, B: 32
Nicolaus Çavallini, B: 138
Nicoletta, calçolaria, B: 88
Nicoletta Mandatarii, B: 72
Nicolutia Muti, *v.* Paulus Nicolutie Muti
notarius, *v.* Iohannes Cole, Laurentius Obicionis, Lellus Pilella a Sancta Maria in Minerva, Mattuçius Tagliaferri de Columpna, Nicolaus Cari, Oddo, Petrus Carbonis, Petrus Pauli Carbonis, Symeon Porcarius de Pinea, Thomas Iohannis Gregorii de Paulo dictus Fortefiocca de contrata Columpne
Nucilgianum (*Nucigliano, RM*), castrum, *v.* Angelus Cinthii, Iohannes cuocus
Numentana, *v.* Iacobus Numentana
Nucius, murator, B: 104
Nucius Berardi Morici, B: 124
Nucius nepos Petri Andree Retuli (Vetuli), B: 81, 209
Nucius Scotta, B: 193

Obicio, *v.* Laurentius Obicionis, Thomasius Obicionis
Occligatta, *v.* Cola Occligatta
Octabianus de Palombaria, *v.* Iohannes Octabiani de Palombaria
Octabianus de Thedallinis, dominus, B: 82, 109; *v.* Iohannes Octabiani de Thedallinis
Oddo, *v.* Bartholomeus Stephani Oddonis, Cola Mei Stephani Oddonis,

Cola Petri Bartholomei Stephani Oddonis a Sancta Lucia de Columpna, Meus Stephani Oddonis
Oddo, notarius, *v.* Iohannes Oddonis de Campo Floris
Oddo Fulgiararii, B: 8
Oddo Iacobonis, heredes, B: 147
Oddo Lementana, dominus, B: 243
Oddolina, domina, B: 115, 206
oleum, B: 275
olibanum, B: 32
Olivettum, terra, B: 201; casalis, B: 202
Omniasanctus, B: 118
Omniasanctus, baccinarius, *v.* Cola Iacobucii Omniasancti baccinarii de Arenula
Omniasanctus Basadulcis, *v.* Iacobus Omniasancti Basadulcis
Omniasanctus Iohannis Theodore, B: 42
Omniasanctus Versilii, B: 70
Opertorium, B: 52
ordeum, B: 199, 200
Orte (*Orte, VT*), *v.* Locius de Orte de Porticella S. Marie Rotunde, Paulus Ortanus a Sancto Angelo
ortus, B: 13, 54, 165, 188, 195, 196, 206, 208; *v. etiam* Infra Ortis, contrata
Ortus Piscis, B: 7 28 57

Pacca, *v.* Barthellutius dictus Pacca
Palermus, *v.* Iacobus Mathei Palermi
Palombaria (*Palombara Sabina, RM*), *v.* Iohannes Octabiani de Palombaria, Petrus de Palombaria
Paparellus, B: 141
papiensis, *v.* denarius
Papingianum, B: 45
paries, A: 8; Aliole, A: 19, 35, 51; *v. etiam* murum
Pariscius (*Paris*), *v.* Andreas Spoletinus a domo Iohannis Pariscii
parrochiae, *v.* Roma, *parrochiae*
Pasqua Resurrectionis Domini, B: 273, 274, 275, 276, 277, 278
Patarinis (Paterenis), de, *v.* Iohannes Bonus de Patarenis de Infra Ortis, Plantadosa de Patarinis
Patarinus, *v.* Angelus Patarini
Paula Iohannis Carbonis, B: 136
Paulus, *v.* Thomas Iohannis Gregorii de Paulo
Paulus, presbiter SS. Quadraginta de Calcarari, B: 265; *v.* Laurentius Obicionis notarius, frater
Paulus de Mercato, *v.* Bucius fratris Pauli de Mercato
Paulus Ortanus a Sancto Angelo, B: 269
Paulus Angeli Petri Angeli, filii, B: 189, 190; *v.* Angela uxor Pauli Angeli Petri Angeli
Paulus Carbonis, *v.* Petrus Pauli Carbonis
Paulus Ceminotti de Sancto Laurentio in Lucina, B: 223
Paulus Eburtini, *v.* Agnes Iohannis Pauli Eburtini
Paulus Gregorii Petri Tosi, B: 3
Paulus Iacobacii, B: 159
Paulus Iohannis Belli, B: 123
Paulus Marcellini, A: 22, 38, 54
Paulus Montanarius, B: 155
Paulus Nicolutie Muti, B: 204
Paulus Petri Iohannis Sancti Angeli, B: 30
Paulus Roffredi, *v.* Egidius Pauli Roffredi
Paulus Rubeus a Sancta Cecilia, B: 22
Paulus Symeonis, B: 68
Paulus Tracha, heredes, B: 215
Paulus Veccli, B: 80
Paulus Vecçe, *v.* Andreas Pauli Vecçe
Paulus Viviani (Vivini), A: 9, 17, 33, 49
Pax, *v.* Angelus Pacis
Paçus (Paçius), *v.* Gocius Iohannis Paçi, Iacobus Gregorii Iohannis Paçi, Perna uxor Stephani Iacobi Romani Paçi, Petro Paçus, Petruçolus Silvestri Paçii
pelliparius, *v.* Egidius, Tucius Nicolai fratris Leonardi de Calcarari
pensio, A, B: *passim*
pensionarius, A: *passim*
Peporata, B: 245

Periculus, *v.* Riccarducius Iohannis Periculi
Perna Discordie, *v.* Symeon Perne Discordie
Perna Iohannis Massarii, B: 61
Perna uxor Stephani Iacobi Romani Paçi, B: 184
Perseta uxor Petrucii, B: 160
Peruscinus (*Perugia*), *v.* Iacobus Peruscinus
pescivendolus, *v.* Iohannes Berardi
petia, B: *passim*; *v. etiam* squatrata
Petiis, de, *v.* Iannucius Iohannis de Petiis, Petrus de Petiis
petittus, B: 275
petius cere, B: 273, 274, 275, 276, 277, 278
Petolus Bonsingioris, B: 180
Petracclia, B: 88
Petrissa, B: 181
Petriçius, *v.* Maria Petriçii
Petro, Petronus Paçus, B: 89, 196
Petrucius, *v.* Perseta uxor Petrucii
Petrucius, crivellarius, B: 169
Petrucius Aguni de castro Malgiani de Sabinia, B: 51; *v.* Rençius frater eius
Petrucius Andree Carbonis, B: 135
Petrucius Berthulli, B: 120, 121
Petrucius Calisti, B: 71
Petrucius Galasii, *v.* Iacoba Petrucii Galasii
Petrucius Luce Alexii, B: 139
Petrucius Silvestri, B: 128
Petrucius Stephani Cesarii, B: 112
Petrus, *v.* Thomassolus Petri
Petrus, magister, *v.* Iacobus magistri Petri, Raynallus magistri Petri
Petrus de Montenigro, B: 235
Petrus de Palombaria, B: 118; heredes, B: 145
Petrus de Pinçio, *v.* Angelus Petri de Pinçio
Petrus Rome, A: 18, 34, 50; *v.* Iacobus Petri Rome
Petrus Abatii, B: 60
Petrus Alexii, *v.* Angelus Petri Alexii, Bucius Petri Alexii, Cola Bucii Petri Alexii a Sancto Silvestro
Petrus Andree, *v.* Bartholomeus Petri Andree, Thomarotius Petri Andree
Petrus Andree de Carlo, *v.* Nicolaus Petri Andree de Carlo
Petrus Andree Retuli (Vetuli) de contrata S. Silvestri, B: 81, 209; *v.* Nucius, nepos
Petrus Angeli, *v.* Angela uxor Pauli Angeli Petri Angeli, Iohannes Petri Angeli
Petrus Angeli Rubei, B: 183
Petrus Antonii, B: 7; *v.* Nicolaus Petri Antonii
Petrus Baroncelli, B: 27
Petrus Baronis, B: 87, 94, 99, 109
Petrus Barthellutii Iohannis Feste, *v.* Petrus Bartholomei Iohannis Berte
Petrus Bartholomei, *v.* Iohannes Petri Bartholomei
Petrus Bartholomei Constançie, B: 93
Petrus Bartholomei Iohannis Berte, A: 4, 25, 41, 57
Petrus Bartholomei Stephani Oddonis, *v.* Cola Petri Bartholomei Stephani Oddonis a Sancta Lucia de Columpna
Petrus Basilie, *v.* Silvester Petri Basilie
Petrus Benedicti, B: 66
Petrus Bonaventura de Transtiberim, B: 45
Petrus Bovoli, *v.* Angelus Petri Bovoli
Petrus Brance, B: 59
Petrus Buccafurni, B: 99
Petrus Caccia de castro Malgiani de Sabina, B: 50
Petrus Carbonis, notarius, B: 219
Petrus Casciata, B: 19
Petrus Cinthii, *v.* Iacobucius Petri Cinthii
Petrus Consolini de regione Columpne, iudex, dominus, B: 206; *v.* Sconcta uxor olim domini Petri Consolini iudicis
Petrus Culgiuti, *v.* Deodatus Iacobi Petri Culgiuti
Petrus de Petiis, B: 74
Petrus Dionisii, B: 94
Petrus Dioteguardi, B: 187
Petrus Fera, B: 87

Petrus Galengi (Gualengi), B: 126, 127; *v.* Iacobus Petri Galengi
Petrus Grisocti, *v.* Symeon Angeli Petri Grisocti
Petrus Iannini, *v.* Romana Petri Iannini
Petrus Iohannis Consi, B: 76
Petrus Iohannis Dionisii, B: 71
Petrus Iohannis Henrici, B: 114
Petrus Iohannis Mathei, *v.* Iacobina Petri Iohannis Mathei
Petrus Iohannis Nicolai, B: 178; *v.* Angelus, frater
Petrus Iohannis Sancti Angeli, *v.* Paulus Petri Sancti Angeli
Petrus Leti, B: 92
Petrus Marcellini, A: 23, 39, 55
Petrus Macius de Castro Novo a S. Maria in Aquiro, B: 228
Petrus Malabrance Ricii, dominus, *v.* Berthullus domini Petri Malabrance Ricii
Petrus Mançei, B: 144
Petrus Martini, B: 173
Petrus Mathei Crcamundo, B: 193
Petrus Mathei Rapilonis de regione Campi Martis, presbiter, B: 41
Petrus Mellini, B: 143
Petrus Mendule, B: 111
Petrus Necidi, B: 140
Petrus Pauli Carbonis, notarius, B: 12
Petrus Polçelli, B: 101
Petrus Ratini, *v.* Cola Petri Ratini
Petrus Rodulfi, dominus, B: 4
Petrus Rubei, *v*, Bucius Petri Rubei
Petrus Simeonis, *v.* Mattiotius Petri Simeonis dictus Surdus
Petrus Spiechi, *v.* Laurentius Petri Spiechi
Petrus Stephani, B: 83; *v.* Iohannes Scangi, frater
Petrus Surdus, dominus, B: 200
Petrus Tosus, *v.* Paulus Gregorii Petri Tosi
Petrus Çaçafare, B: 58
Petruçolus, B: 156
Petruçolus Marchiscianus, B: 74
Petruçolus Silvestri Paçii, B: 116
Petçiatus de regione [S. Laurentii in Lucina], heredes, B: 8; *v.* Cola Petçiati
Peçengariis, de, *v.* Iohannes Richi de Peçengariis
Philippa Nardi, B: 171
Philipponus, B: 140
Philippus, *v.* Iacoba Iohannis Philippi scriniarii
Philippus Mancini, *v.* Laurentia Philippi Mancini
Pilella, *v.* Lellus Pilella a Sancta Maria in Minerva
Pincius (Pinçius) (*Pincio*), B: 33; *v.* Angelus Petri de Pinçio
Pinee [regio], *v.* Symeon Porcarius de Pinea
Pirro, *v.* Iohannes Pirronis de contrata de Muscianis
Piscina, B: 37, 44
Piscis, *v.* Ortus Piscis
Piçonis, *v.* Angela Piçonis
Plantadosa de Patarinis, domina, B: 123
platea, B: 193;
— S. Laurentii, *v.* Sabatinus Roffreducii
— S. Silvestri, B: 206
Polçellus, *v.* Petrus Polçelli
Pontis S. Petri [regio], *v.* Iohannes de lo Grasso
Porcarius, *v.* Symeon Porcarius de Pinea
porta, *v.* S. Silvester
portae, *v.* Roma, *portae*
Porticella S. Marie Rotunde, *v.* Locius de Orte
Porticus Sancti Petri, A: 3, 9, 14, 15, 16, 17, 30, 31, 32, 33, 46, 47, 48
Posterule [regio], *v.* Lellus ferrarius, Vivaldus de Posterula, domus
Poçarita, B: 167-175
Preneste (*Palestrina, RM*), *v.* Iohannes Roccus de Penestre
presbiter, *v.* Compangionis, Franciscus presbiter Sancti Laurentii de Arçonibus, Nicolaus presbiter S. Lucie de Columpna, Nicolaus presbiter Sancti Blasii, Paulus presbiter SS. Quadraginta de Calcarari, Petrus Mathei

Rapilonis, S. Stephanus de Arçonibus
Presbiter, *v.* Iohannes Presbiteri, Maria Presbiteri a Sancta Maria in Via
Primarosa, B: 145
Provençanus (*Provence*), *v.* Matheus Provençanus
provisinus senatus, B: *passim*
Purisenna Francisci domini Iacobi Consolini iudicis, domina, B: 97, 107

quartaronus, B: 275

Rapilonis, *v.* Petrus Mathei Rapilonis
Rasorius, *v.* Margarita Barthellutii Rasorii
Ratinus, *v.* Cola Petri Ratini, Nicolaus Ratini
Ratço Cinthii Iohannis Senati, *v.* Matheus de Ratçone Cinthii Iohannis Senati
Raynallus, B: 140
Raynallus magistri Petri, B: 95
Reate (*Rieti*), *v.* Iacobectus de Reate de regione Sancti Laurentii in Lucina
Recclutus, *v.* Andreotius Iohannis Reccluti, Iacobus Reccluti
regiones, *v.* Roma, *regiones*
Rençius frater Petrucii Aguni de castro Malgiani de Sabinia, B: 51
Rençius Lalle a domo Vivaldi de Posterula, B: 218
Rençius Nicolai, sutor, B: 96
Retulus, *v.* Petrus Andree Retuli
Riccarducius Iohannis Periculi, *v.* Iohanna uxor olim Riccarducii Iohannis Periculi
Riccardus, *v.* Andreas Riccardi
Richadonna, *v.* Matheus Richedonne
Richus, *v.* Iohannes Richi de Peçengariis
Ricius, *v.* Berthullus domini Petri Malabrance Ricii, Lellus Ricii
Ripe [regio], *v.* Sabas Ficocia
Roccus, *v.* Iohannes Roccus de Penestre
Rodulfus, *v.* Petrus Rodulfi
Roffreducius, *v.* Sabatinus Roffreducii de platea Sancti Laurentii
Roffredus, *v.* Egidius Pauli Roffredi
Rogerius Tosetti, heredes, B: 203
Rogia, *v.* Iohannes Rogie
Roma, *v.* Iacobus Petri Rome, Petrus Rome
— *ecclesiae et monasteria*, ecclesia [...], A: 13; *v.* S. Andreas de Columpna, S. Andreas de Infra Ortis, S. Blasius, S. Cecilia, S. Eustachius, S. Iohannes de Ficocia, S. Ypolitus de Trivio, S. Laurentius de Arçonibus, S. Lucia de Columpna, S. Lucia de Confingio, S. Lucia quatuor portarum, S. Maria de Curte, S. Maria in Aquiro, S. Maria in Minerva, S. Maria in Via, S. Maria inter Trivio, S. Maria Rotunda, S. Marina, S. Martina, S. Nicolaus de Arçonibus, S. Nicolaus de Tufis, S. Petrus, SS. Quadraginta de Calcarari, S. Salvator de Cupellis, S. Silvester de Capite, S. Stephanus de Arçonibus, S. Trifo
— *parrochiae*, *v.* S. Lucia quatuor portarum, S. Marina
— *hospitalia*, *v.* Thermis
— *regiones*, *v.* Arenule, Campi Martis, Campitelli, Columpne, Pinee, Pontis S. Petri, Posterule, Ripe, S. Angeli, S. Eustachii, S. Laurentii in Lucina, Scortecclarii, Transtiberim, Trivii, Vie Late
— *contratae*, *v.* Apotheca, Calcararii, Campi Floris, Columpnae, Infra Ortis, Mercati, Monticelli, Muscianis, de, Nicolaus Homodei, S. Marie in Via, S. Silvestri
— *loca urbana*, *v.* Antingianum, Augustus, domus Iohannis Pariscii, domus Vivaldi de Posterula, Mons Granatorum, Opertorium, Pincius, platea S. Laurentii, platea S. Silvestri, Porticella S. Marie Rotunde, Porticus S. Petri, Poçarita, S. Cecilia
— *portae*, Flaminia, B: 220, 248; Salaria, B: 247
— *loca suburbana*, *v.* Cantomurus, Forma Cornelia, Girulum, Gor-

ginis, Gripta Marina, Guallum, Mons Caçarelli, Mons. S. Valentini, Ortus Piscis, Piscina, Saxum, Trullum
— *Tevere*, B: 32, 221
Romana Albanesa, B: 152
Romana Cole cannicatoris de Monte Granatorum, domina, B: 225
Romana Petri Iannini de regione Vie Late, domina, B: 267
Romana uxor Angeli Petri de Pinçio, domina, B: 207
Romanellus, *v.* Lucas Nicolai Romanelli, Nicolaus Romanelli
Romangia (Romania) (*Romagna*), *v.* Iohannes de Romania, Mathias de Romangia
Romanus, *v.* Iohannes Romani
Romanus, cerclarius, B: 31
Romanus Ceminocti, B: 8
Romanus Civitronici, B: 167
Romanus de Scotta, *v.* Iacoba Andree Romani de Scotta
Romanus Paçi, *v.* Perna uxor Stephani Iacobi Romani Paçi
Romanutius, *v.* Leonardus Romanutii
Rosa Iohannis Rustici, B: 88
Roscettus, *v.* Grannus Roscetti, Iacobellus dictus Roscettus
Rubeus, *v.* Bucius Petri Rubei, Nicolaus, Paulus Rubeus a Sancta Cecilia, Petrus Angeli Rubei
rublitella, B: 201, 203
rublum, B: 199, 200, 202, 205
Rufredus, *v.* Lofredus
Rusticus, *v.* Iohannes Rustici

S. Andreas de Columpna, ecclesia, B: 273
S. Andreas de Infra Ortis, ecclesia, B: 276
S. Angeli [regio], *v.* Paulus Ortanus
s. Angelus de Vendemiis, festum, B: 249
S. Blasius (Blaxius), ecclesia, *v.* Nicolaus presbiter
S. Cecilia, ecclesia, *v.* Paulus Rubeus
S. Eustachii [regio], *v.* Cinthius de Astallis
S. Eustachius, ecclesia, *v.* Nicolaus Egidii pelliparii a Sancto Eustachio
s. Iohannes Baptista, festum, B: 56
S. Iohannes de Ficocia, B: 158-175
S. Ypolitus de Trivio, ecclesia, B: 178-185, 278
S. Laurentius de Arçonibus, ecclesia, *v.* Franciscus presbiter
S. Laurentii in Lucina platea, *v.* Sabatinus Roffreducii
— regio, B: 1-13; *v.* Egidia Iohannis Cuoni, Iacobectus de Reate, Iohannes Berardi, Lellus ferrarius, Paulus Ceminotti, Petçiatus
S. Lucia de Columpna (de Confingio), ecclesia, B: 274; *v.* Cola Petri Bartholomei Stephani Oddonis, Cola Schinus, Tucius Calisti
— clerici, B: 34
— *v.* Nicolaus presbiter
S. Lucia quatuor portarum, parrochia, B: 20-23
s. Lucia, festum, B: 274
S. Maria de Curte, ecclesia, B: 30, 31
s. Maria de mense augusti, festum, B: 259
S. Maria in Aquiro, ecclesia, A: *passim*; *v.* Petrus Macius de Castro Novo
S. Maria in Minerva, ecclesia, *v.* Lellus Pilella
S. Maria in Via, ecclesia, B: 275
S. Marie in Via, [contrata], *v.* Cola Berte, Maria Presbiteri
S. Maria inter Trivio, ecclesia, B: 186
S. Maria Rotunda, ecclesia, *v.* Laurentius Ligii Seccaficora, Porticella S. Marie Rotunde
S. Marina, ecclesia, B: 19; parrochia, B: 14-19
S. Martina, ecclesia, B: 5
S. Nicolaus de Arçonibus, ecclesia, B: 158-166
S. Nicolaus de Tufis, ecclesia, B: 10
S. Petrus, ecclesia, *v.* Pons S. Petri, Porticus S. Petri
SS. Quadraginta de Calcarari, ecclesia, *v.* Paulus presbiter

S. Salvator de Cupellis, ecclesia, *v.* Cola Iacobi de Ascoli
S. Silvester de Capite, monasterium, B: *passim*
— *ecclesiae subiectae*, B: 273-278; *v.* S. Andreas de Columpna, S. Andreas de Infra Ortis, S. Ypolitus de Trivio, S. Lucia de Columpna, S. Maria in Via, S. Stephanus de Arçonibus
— porta, B: 273
— platea, B: 206
— contrata, *v.* Cola Bucii Petri Alexii, Petrus Andree Retuli
— manualis monasterii, *v.* Andreas Carbonis
s. Silvester, festum, B: 1, 275
S. Stephani (*Vallis S. Stephani, Sacrofano, RM*), terrae, B: 203
S. Stephanus de Arçonibus, ecclesia, B: 158-166, 277; presbiter, B: 158
S. Trifo, ecclesia, *v.* Angelus de la Ricia
S. Valentini, *v.* Mons. S. Valentini
Sabas, *v.* Aldruda uxor Sabe, Andreas Iohannis Sabe
Sabas Ficocia de Ripa, B: 268
Sabas Iohannis Mancini, B: 62, 65
Sabatinus Roffreducii de platea Sancti Laurentii, B: 230
Sabinia (*Sabina*), *v.* Malgianum
Salaria, porta, *v.* Roma, *portae*
Sancti Angeli, *v.* Paulus Petri Iohannis Sancti Angeli
Sapiola, B: 137
Saxolinus, *v.* Blaxius Saolinus
Saxum, B: 35
Saxus, *v.* Iohannes Saxi nepos Cole Iacobucii Omniasancti
Scangius, *v.* Iohannes Scangi
Sconcta uxor olim domini Petri Consolini iudicis de regione Columpne, domina, B: 37
Schinus, *v.* Cola Schinus a Sancta Lucia
Sclusus, *v.* Angelus Sclusi
Scortecclarii regio, B: 24
Scotta, *v.* Iacoba Andree Romani de Scotta, Nucius Scotta
scriniarius, *v.* Iacobus Mataleni, Iohannes Philippi, Iohannes Romani
Sebastianus, *v.* Nicolaus Sebastiani
Sebastianus Iohannis Mancini, B: 68
Seccaficora, *v.* Laurentius Ligii Seccaficora
Senatus, *v.* Matheus de Ratçone Cinthii Iohannis Senati
Septimana sancta, B: 47-51
Sibilia, B: 138
Sidonna, B: 172
Silvester, *v.* Petrucius Silvestri
Silvester Andree Mancini, B: 98
Silvester Iohannis Lombascii de regione Columpne, heredes, B: 52
Silvester Musciani, *v.* Thomas Silvestri Musciani
Silvester Paçii, *v.* Petruçolus Silvestri Paçii
Silvester Petri Basilie, B: 96
Silvester Stephani Iohannis Lombascii, B: 122
Silvester Çucii, B: 71
Simeon, *v.* Iohannes Simeonis, Mattiotius Petri Simeonis dictus Surdus, Meulus Nicolai Simeonis, Paulus Symeonis
Simeon (Symeon), murator, B: 95, 127
Symeon Angeli Petri Grisocti, B: 5
Simeon Manicanbraço, B: 152
Symeon Perne Discordie, B: 16
Symeon Porcarius de Pinea, notarius, B: 213
Symeotius, *v.* Contissa Symeotii
Soffia filia Iohannis Henrici, B: 72; *v.* Angela, soror
solidus, A, B: *passim*; sollus, B: 192
Spiechi (Spiechio), *v.* Laurentius Petri Spiechi
Spilgiatus Iohannis Thedelgarii, B: 201
Spoletinus (*Spoleto, PG*), *v.* Andreas Spoletinus
squatrata, B: 228; *v. etiam* petia
Stephanellus de Contissa, B: 23
Stephanellus Iannelle, B: 186, 187
Stephania Accursini, heredes, B: 146
Stephanotia uxor Cechi Nicolai barberii, B: 138
Stephanus, *v.* Petrus Stephani
Stephanus Baroncelli, B: 76

Stephanus Cesarii, *v.* Petrucius Stephani Cesarii
Stephanus domini Apolinarii, B: 18
Stephanus Iacobi Romani Paçi, *v.* Perna uxor Stephani Iacobi Romani Paçi
Stephanus Iohannis Coliçuccoli, heredes, B: 125
Stephanus Iohannis Lombascii, *v.* Silvester Stephani Iohannis Lombascii
Stephanus Montaincolle, *v.* Ceccus Stephani Montaincolle
Stephanus Oddonis, *v.* Bartholomeus Stephani Oddonis, Cola Mei Stephani Oddonis, Cola Petri Bartholomei Stephani Oddonis a Sancta Lucia de Columpna, Meus Stephanis Oddonis
Surdus, *v.* Mattiotius Petri Simeonis dictus Surdus, Petrus Surdus
sutor, *v.* Andreas Riccardi, Meus Iacobi, Rençius Nicolai

Tagliaferrus, *v.* Mattuçius Tagliaferri de Columpna
tellinarius, *v.* Iohannes
terra B: 25, 45, 47-51, 198, 201, 203, 205
tessitrix, *v.* Egidia de Monte Granatorum
Theballus, Iohannes Theballi
Thedallini, de Thedallinis, B: 101; *v.* Iohannes Octabiani de Thedallinis, Octabianus de Thedallinis, Thedallus domini Thomasii de Thedallinis
Thedallus domini Thomasii de Thedallinis, B: 54, 55, 63
Thedelgarius, *v.* Spilgiatus Iohannis Thedelgarii
Theodora, *v.* Omniasanctus Iohannis Theodore
Thermis, de, hospitalis, B: 53
Thomarotius Petri Andree, B: 182
Thomas Infantis, B: 168
Thomas Iohannis Gregorii de Paulo dictus Fortefiocca de contrata Columpne, notarius, B: 256
Thomas Silvestri Musciani, B: 249
Thomasia Andree de Buca, B: 170
Thomasius, *v.* Nicolaus Thomasii de Arenula
Thomasius, mandatarius, B: 248
Thomasius de Thedallinis, dominus, *v.* Thedallus domini Thomasii de Thedallinis
Thomasius Gottifredi, dominus, B: 75
Thomasius Marotie, *v.* Angela Thomasii Marotie
Thomasius Obicionis, B: 7
Thomassolus Petri, B: 170
Tibus (*Tivoli*), *v.* Berardus de Tibure
tortulus de oblatis, B: 274, 275, 276, 277, 278
Tosettus, *v.* Rogerius Tosetti
Tosus, *v.* Paulus Gregorii Petri Tosi
Tracha, *v.* Paulus Tracha
Transtiberim [regio], *v.* Petrus Bonaventura
Trivii [regio], B: 176, 177; *v.* Magna
Trullum, B: 199, 200
Tucius, B: 257
Tucius Calisti a Sancta Lucia, B: 212
Tucius Luce Calisti, B: 59, 61, 66
Tucius Nicolai fratris Leonardi de Calcarari, pelliparius, B: 264
tutor, *v.* Cola Occligatta

Urbsvetus (*Orvieto*), *v.* Iacobucius Iohannis de Urbeveteri, Iohannes de Urbeveteri
uxor, *v.* Aldruda uxor Sabe, Angela uxor Bucii Petri Alexii, Angela uxor Iohannis Cole notarii, Angela uxor Pauli Angeli Petri Angeli, Benvenuta uxor Francisci Egidii, Ymilgia uxor Iohannis Amorosi, Iohanna uxor olim Riccarducii Iohannis Periculi, Laurentia Ioffi, Perna uxor Stephani Iacobi Romani Paçi, Perseta uxor Petrucii, Romana uxor Angeli Petri de Pinçio, Sconcta uxor olim domini Petri Consolini iudicis, Stephanotia uxor Cechi Nicolai barberii, Vanna Iohannis uxor Guillelmi de regione Columpne, [...] uxor Iohannis Laurentii Candulfi, [...] uxor Iohannis Pirronis bammacarii de contrata de Muscianis

uxor Ioffi, A: 5; *v. etiam* Laurentia Ioffi

Vaccarus, *v.* Iacobus Vaccari
Valentinus, *v.* Iohannes Valentini
Vanna Iohannis uxor Guillelmi de regione Columpne, B: 229
Vecclus, *v.* Paulus Veccli
Vecça, *v.* Andreas Pauli Vecçe
Velgiula, B: 105
Venetia (*Venezia*), *v.* Nardus Mathei Venetie
Versilius, *v*, Omniasanctus Versilii
Vetulus, *v.* Retulus
viculus, B: 208
Vie Late regio, *v.* Romana Petri Iannini
vindimia, *v.* s. Angelus de Vendemiis, festum
vinea, B: *passim*
Vitellus, argasterolus, B: 14
Vivaldus de Posterula, domus, *v.* Rençius Lalle
Vivianus, *v.* Paulus Viviani

Yviçus, *v.* Angelus Yviçi

Çamponis, *v.* Matheus Çamponis
çavacterius, *v.* Lellus Cechii
Çavallinus, *v.* Nicolaus Çavallini
Çaçafare, *v.* Petrus Çaçafare
Çucculus, B: 26
Çucius, *v.* Silvester Çucii
[...] uxor Iohannis Laurentii Candulfi, domina, B: 29
[...] uxor Iohannis Pirronis bammacarii de contrata de Muscianis, domina, B: 251, 252, 253

Renzo Ninci

LADISLAO E LA CONQUISTA DI ROMA DEL 1408: RAGIONI E CONTRADDIZIONI DELLA DIPLOMAZIA FIORENTINA

in ricordo di Elio Conti *

Premessa

Il saggio proposto in questa sede, pur avendo un respiro autonomo, era stato progettato insieme ad altri quattro saggi dei

* Questo contributo si basa sul testo di *Firenze e la conquista di Roma da parte di Ladislao di Durazzo (1408)*, che era il saggio conclusivo, da me preparato, a corredo di una parte dell'edizione con relativo commento storico delle *Consulte e pratiche* della repubblica fiorentina (1407-1409), con cui nel 1971 mi sono laureato con Elio Conti. Sia il « mio » saggio che la « mia » parte di edizione erano in realtà frutto di un vero *lavoro di gruppo* (appunto l'edizione e commento storico delle *Consulte* 1407-1409) e di un anno e mezzo in cui 5 amici (oltre al sottoscritto, Marinella Catagni, Franca Cecconi, Luisella Morganti e Mario Rossi) hanno vissuto a contatto di gomito e, in una stanza messa a disposizione da padre Ugo (Mario Rossi) nella parrocchia di Ognissanti, hanno trascritto, controllato, battuto a macchina, discusso, preparato campioni del lavoro che stava nascendo da sottoporre all'*imprimatur* del professore.

Per me (ma credo per tutti i componenti del gruppo) lavorare alle *Consulte* è stata un'esperienza di vita, oltre che un'acquisizione di metodo di ricerca storica: lo stesso progetto delle *Consulte*, ideato da Elio Conti e Geno Pampaloni, per quello che riguarda il materiale elaborato a Lettere, si è sviluppato con la stretta collaborazione fra un professore e alcuni gruppi di studenti ed è dalla loro dialettica che è nato il modulo definitivo proposto da Elio nella pubblicazione delle *Consulte* del 1401 [cfr. E. Conti, *Introduzione* a *Le Consulte e pratiche della repubblica fiorentina nel Quattrocento (1401)*, a cura di un seminario guidato da Elio Conti, Università degli studi di Firenze, I, Pisa 1981, pp. V-VIII]. Se si pensa che tale progetto è nato e si è sviluppato per la maggior parte fra il 1968-1974, anni che si ricordano per lo più come « confusionari » e carichi di valenze negative, credo che la pubblicizzazione di esso acquisti il sapore di testimonianza.

Le *Consulte* come possibilità di tesi di gruppo, ma non sinonimo di tesi facile, corrispondevano all'approccio sistematico alle fonti inedite che Elio Conti proponeva come seminario negli anni intorno al '70. In quegli anni l'Istituto di storia medievale di Firenze fu animato *stranamente* (dico *stranamente*, perché alternative meno impegnative erano possibili ... in un clima di liberalizzazione dei

componenti del gruppo con cui ho elaborato la tesi di laurea,[1] come un aspetto di un medesimo argomento, mirante ad analizzare il ruolo di Firenze rispetto alle questioni internazionali e italiane più complesse degli anni iniziali del '400, cioè lo scisma e la contesa del regno di Napoli fra Angioini e Durazzeschi, questioni che avevano movimentato con alterne vicende gli ultimi decenni del '300.

Tutta la politica estera del Comune negli anni 1407-1409, infatti, stando al dibattito presente nelle *Consulte*, sembrava fortemente influenzata dalla sua diretta intromissione nelle pratiche che la diplomazia internazionale [2] portava avanti da tempo per la risoluzione dello scisma che da un trentennio travagliava la Chiesa, interessamento che si concretizzò nella convocazione di un concilio generale a Pisa nel 1409 e che portò il Comune a subire un attacco diretto ai propri territori da parte di Ladislao di Durazzo, re di Napoli. I cinque saggi, appunto, si proponevano di chiarire il ruolo di Firenze di fronte allo scisma e le conseguenze che ne derivarono per essa. Per questo era sembrato opportuno ricostruire non solo i precedenti e lo svolgimento

piani di studio...) da una partecipazione attiva e massiccia di studenti. Io penso che questi ultimi fossero attratti soprattutto dalla possibilità offerta dai seminari tenuti dallo stesso Elio, da Giovanni Cherubini e Franco Cardini, di coniugare serietà didattico-scientifica con voglia di partecipare, di collaborare, di sentirsi *protagonisti*, e non solo fruitori passivi di una didattica (e di una cultura) calata dal cielo e troppo spesso riservata a pochi eletti. In questo senso il « seminario per laureandi », voluto da Elio a scadenze fisse, fu emblematico: ognuno è libero di farsi la sua cultura individuale, ma collaborare è meglio.

[1] Si trattava dell'edizione delle *Consulte e pratiche della repubblica fiorentina 1407-1409*: v. *supra* l'asterisco e *infra* nota 3.

[2] Nel marzo del 1408 a Lucca, presso la curia romana di papa Gregorio XII, impegnato in fittissime schermaglie diplomatiche con l'antipapa Benedetto XIII per accordarsi su un luogo comune ove rinunciare al papato per poi procedere all'elezione di un unico papa, erano accreditati contemporaneamente « li imbasciadori del Signore da Vignone, di Francia, d'Inghilterra, di Napoli, di Polonia, di Vinegia e [...] noi [= i Senesi], [...] lo signore Malatesta ⟨ Carlo, di Rimini ⟩, [...] lo signore Ridolfo ⟨ da Camerino ⟩ e quello di Lucha; e' Fiorentini non sono anco tornati [= si trovavano presso Benedetto XIII] » (Lettera del 4 marzo 1408 degli ambasciatori senesi a Lucca messer Carlo di Angiolino Bartoli e Iacomo di messer Marco Pecci al proprio esecutivo: Archivio di Stato di Siena, *Concistoro* [cit. come *Concistoro*], reg. 1867, n. 28). Con solo qualche variante il 26 aprile 1408, sempre per le questioni dello scisma, si trovavano « nella Chiesa maggiore di Luca [...] li ambasciadori del re di Francia, d'Inghilterra, del re Lanceslao, Venetiani, Genovesi, Fiorentini, Bolognesi et di Mantova et me [= l'ambasciatore senese] » (Lettera di « maestro Francesco », ambasciatore senese a Lucca, al suo esecutivo: *ibid.*, reg. 1868, n. 54).

dell'azione della Signoria fiorentina riguardo allo scisma, ma soprattutto i primi rapporti fra il Comune e Ladislao di Durazzo, essenziali per capire in pieno gli avvenimenti del 1408-1409 sfociati poi in aperta guerra: *Firenze, Ladislao di Durazzo e il concilio di Pisa* poteva essere un titolo emblematico complessivo.[3]

Nell'insieme era un tentativo di analizzare la politica estera fiorentina anche da un punto di vista psicologico, di mentalità di un gruppo dirigente, tenendo strettamente presente il dibattito politico delle *Consulte*,[4] le decisioni prese a livello diplomatico e i « sentito dire » presso i cronisti contemporanei.

L'arte dell'*equilibrio* in politica estera non è solo una prerogativa dell'epoca di Lorenzo dei Medici, che ha continuato un metodo della diplomazia del Comune ormai consolidato nel tempo, dovuto al carattere prevalentemente mercantile del gruppo dirigente fiorentino, i cui interessi riguardavano la quasi totalità delle nazioni europee. Gli obbiettivi prioritari del Comune sembrano essere la salvaguardia della sua libertà (vista come garantita dal controllo della Toscana, senza intromissione di « intrusi » come i Visconti, la Francia ecc.) e del dinamismo del suo commercio. Anche l'impegno di Firenze per l'unità della Chiesa (1407-1409), più che da un'effettiva esigenza religiosa, che pure esisteva, è dettato soprattutto da una pressante necessità di salvaguardare l'indipendenza del suo stato e gli interessi dei suoi cittadini.

[3] I saggi, di cui faccio menzione, fanno parte delle tesi di laurea, discusse presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze nell'anno accademico 1970-71, da M. Rossi, *L'unità della Chiesa nell'azione politica della repubblica di Firenze* (*1404-1408*), pp. 1-59; F. Cecconi, *Firenze e il concilio di Pisa*, pp. 1-51; L. Morganti, *I primi rapporti fra Firenze e Ladislao di Durazzo* (*fino al 1406*), pp. 1-47; R. Ninci, *Firenze e la conquista di Roma da parte di Ladislao di Durazzo* (*1408*), pp. 1-49 e M. Catagni, *Firenze e Ladislao di Durazzo nel 1408-1409*, pp. 1-81.

[4] Gene Brucker in un suo saggio faceva presente come le *Consulte e pratiche* fiorentine costituiscono « la registrazione più completa del pensiero politico di una comunità europea — urbana, regionale o nazionale — prima della guerra civile inglese », mostrando « gli statisti a capo del regime » e « i problemi che si presentavano alla repubblica — la loro importanza, le controversie che provocarono, le soluzioni » (G. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna 1981, pp. 22-23). Lo stesso Elio Conti, nell'*Introduzione* a *Le consulte e pratiche* (*1401*) cit., ribadiva come questa serie archivistica (1349-1480; 1496-1530) rappresenti « una delle fonti più ricche per lo studio della politica interna ed estera della Repubblica, nonché per la storia della cultura e degli ideali politici della classe dirigente fiorentina nell'età del primo Umanesimo e del Rinascimento » (p. V).

Queste idee di fondo ribadite sistematicamente facevano da filo conduttore ai saggi di cui sopra ho fatto menzione, e così pure a quello proposto in questa sede, che è stato arricchito da una serie di testimonianze inedite, tratte di recente dalla serie archivistica del *Concistoro* dell'Archivio di Stato di Siena, che per il periodo posteriore al 1404 (quando i rapporti fra Siena e Firenze dopo la pace si fecero più intensi e sistematici) è un ottimo complemento per la ricostruzione della diplomazia fiorentina, i suoi sottintesi, il quadro in cui viene ad operare.

Nella discussione ideologica e azione politica fiorentina della fine del Trecento-inizio Quattrocento e nel carteggio diplomatico, ad opera soprattutto del Cancelliere Coluccio Salutati (1375-1405), due temi pubblicistici sono ricorrenti: quello della « libertas florentina » in contrapposizione alla « tirannide » signorile (in primo luogo i Visconti) e l'altro sul ruolo fondamentale dei *mercanti* in ambito cittadino, « qui sunt precipuum nostrarum virium nostreque potentie fundamentum et sine quibus hec nostra Respublica nichil est ».[5] I temi sopramenzionati non vanno visti solo come pubblicistica; corrispondevano in maniera attendibile alle esigenze dei ceti emergenti, i cui interessi il gruppo dirigente, che in larga maggioranza si identificava in essi, si sforzava di assecondare.

Firenze all'inizio del '400 ci si presenta ancora come una città-stato di *mercanti*. Chi comanda e chi partecipa attivamente alle decisioni del Comune è soprattutto il ceto *mercantile* [6] (inteso

[5] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal 1399 al 1433*, a cura di C. Guasti, in *Documenti di storia italiana*, I, Firenze 1867, p. 66. Numerose esemplificazioni e riferimenti documentari si trovano in D. De Rosa, *Coluccio Salutati il cancelliere e il pensatore politico*, pp. 31-56 e 87-133; cfr. anche E. Conti, *La « florentina libertas » nelle « consulte » del 1401*, in *Le consulte e pratiche (1401)* cit., I, pp. LV-LXXIII.

[6] Recentemente nella storiografia c'è stata la tendenza a mettere più in evidenza il carattere « aristocratico » della realtà fiorentina (v. Brucker, *Dal Comune alla Signoria* cit., *passim*) e studi di più largo respiro sono portati a rivalutare il ruolo che l'agricoltura, i legami con la campagna e le sopravvivenze feudali in essa mantennero nella vivace fioritura della città-stato dell'Italia centro-settentrionale (v. Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980). La sottolineatura vuol ricordare che, nonostante l'indubbia presenza nel quadro cittadino di alcune famiglie decisamente « aristocratiche » e la diffusa pratica di diversificare gli investimenti, ricorrendo agli acquisti di terre (che c'erano sempre stati...) e alla compera dei titoli pubblici, il peso trainante dell'economia fiorentina all'inizio del '400 si basava sulla vitalità appunto delle pratiche *mercantili*. Fra l'altro il settore agricolo non sempre riusciva a far fronte

come gli addetti, diretti o indiretti, al commercio internazionale, alla banca e alla manifattura della lana), che, dopo una pausa di riflessione e probabilmente anche di recessione dovuta a fenomeni economici-sociali-sanitari-demografici nel corso del Trecento (v. i clamorosi fallimenti delle banche internazionali dei Peruzzi-Bardi-Acciaiuoli intorno al 1343, la Peste nera del 1348, il Tumulto dei Ciompi del 1378 ...), sta mettendo le basi per una nuova fase di espansione attraverso una cosciente razionalizzazione aziendale [7] e di conduzione agricola, con l'affermazione in settori cospicui delle campagne toscane del fenomeno della mezzadria.[8]

Recenti studi fanno intendere come la cosiddetta « crisi del Trecento »,[9] almeno per quello che riguarda Firenze, non va vista come l'inizio di un periodo di recessione che porta alla progressiva decadenza dell'economia cittadina, che invece avrà ancora

al fabbisogno della popolazione cittadina (ed è anche per questo che chi poteva cercava di avere proprie terre, per garantirsi scorte in caso di carestia...): talvolta i governanti erano costretti a notevoli compere, soprattutto di grano, all'estero, per far fronte alla penuria di scorte (v. G. PINTO, *Commercio e politica annonaria nella Toscana del Quattrocento: la corrispondenza dell'ufficio fiorentino dell'Abbondanza negli anni 1411-1412*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, in memoria di Federigo Melis, Pisa 1987, pp. 258-283).

[7] Alla « compagnia » unica con filiali a responsabilità illimitata si sostituisce in molti casi il sistema di compagnie, ognuna delle quali ha un proprio *status* giuridico, secondo il modello Datini o Medici: cfr. i lavori di F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, 2 voll., Siena 1962; *Tracce di una storia economica di Firenze e della Toscana in generale dal 1252 al 1550* (appunti raccolti da B. Dini nell'anno accademico 1966-67 presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze); *Industria commercio e credito*, in *Un'altra Firenze: l'epoca di Cosimo il Vecchio. Riscontri tra cultura e società nella storia fiorentina*, Firenze 1971, pp. 138-280; *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI* (con una nota paleografica commerciale a cura di Elena Cecchi), Firenze 1972 e di R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970; cfr. anche A. SAPORI, *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, 3 voll., Firenze 1955-1967.

[8] Cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino* e *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1965-1966; G. CHERUBINI-R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in *Quaderni storici*, 24 (1973), pp. 879-904; G. CHERUBINI, *Signori contadini borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevale*, Firenze 1974 e *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1984; G. PINTO, *Mezzadria poderale, contadini e proprietari nel catasto fiorentino del 1427*, in *Società e storia*, 12 (1981), pp. 459-468 e *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982; M. S. MAZZI-S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983.

[9] Per un'ampia e ragionata bibliografia, cfr. G. CHERUBINI, *La « crisi del Trecento ». Bilancio e prospettive di ricerca*, in *Studi storici*, 15 (1974), pp. 660-670.

molto da dire in ambito internazionale nei secoli successivi; anzi in certi settori il suo prestigio inizia a prendere consistenza proprio nella seconda metà del Trecento e per buona parte del '400, quando per es., essendo la città toscana partita da una produzione di panni di basso-medio pregio, arriva a detenere, in relazione a estesi settori geografici, il monopolio del mercato dei panni di qualità più elevata (i san Martino), sostituendosi ai prodotti delle città fiamminghe.[10] Charles Marie de la Roncière ci presenta Firenze, alla fine del XIV secolo, come un « centro economico regionale ».[11] Lo stesso imponente sviluppo edilizio privato nel corso del Quattrocento è testimonianza di un'economia in salute.[12] Volendo ampliare l'ottica di osservazione, Paolo Malanima, in uno stimolante saggio,[13] suggerisce come le caratteristiche *mercantili* dell'economia cittadina di Firenze, impegnata soprattutto nel settore della lana, al quale si affianca in maniera sempre più estesa e sostitutiva quello della seta, continuano, con periodi di recessione o di espansione, fino al 1700, in funzione del mercato internazionale, anche se quest'ultimo si restringe progressivamente. E sono proprio i massicci investimenti dell'aristocrazia « nobiliare » nei settori manifatturieri a garantire durante il Principato (almeno fino all'inizio del '600) il peso trainante di quest'ultimi nell'economia regionale.[14] Solo all'inizio del '700 l'aristocrazia nobiliare farà decisamente la scelta della terra, ritirando in massa i propri capitali dall'industria manifatturiera cittadina, in decadenza irreversibile.

Ritornando al Quattrocento, una testimonianza contemporanea ci ricorda che per Firenze « il colmo della ricchezza fu da l'anno 1418 a l'anno 1423 » e che « solo di danari contanti e merchatantia e' cittadini avessono il valore di due milioni di fiorini ».[15] Fra l'altro una serie di statistiche concordano nel ritenere che il periodo dopo il Tumulto dei Ciompi non sia di

[10] Cfr. H. Hoschino, *L'arte della lana in Firenze*, Firenze 1980.

[11] Ch. M. de la Roncière, *Florence économique régional au XIVe siécle*, Aix-en-Provence 1976.

[12] Cfr. R. A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, Bologna 1984.

[13] P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982.

[14] Cfr. Malanima, *I Ricciardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977.

[15] *Giovanni di Pagolo Rucellai ed il suo Zibaldone. I. Il Zibaldone Quaresimale*, ed. A. Perosa, London 1960, p. 62.

recessione; anzi il tenore di vita e il potere d'acquisto per le classi lavoratrici rimane più elevato (anche se spesso al limite della sopravvivenza) e pressoché stabile nel '400, rispetto a quello precedente la Peste Nera.[16] Oltre a ciò si può aggiungere che a Firenze la percezione del ruolo fondamentale dei *mercanti* in ambito cittadino, « qui diversis mundi partibus negociantur »,[17] era chiaramente delineata e patrimonio comune.

La serie di considerazioni precedenti possono sembrare (e lo sono) generiche e lasciare insoddisfatti: Sergio Bertelli in un recente Convegno sottolineava, dopo aver fatto il punto degli studi sulla storia fiorentina ed evidenziato come spesso si parlasse di « oligarchia » in maniera « indistinta, non identificata », che « non si faranno ulteriori passi in avanti se non si adotteranno a questo punto tecniche prosopografiche », aggiungendo: « Ci interessano gli uomini e dobbiamo ricostruire uno per uno gli interessi, i legami, gli indirizzi politici di ciascuno ».[18]

Aspettando che questa segnalazione venga gradualmente portata avanti, per l'inizio del Quattrocento penso che possa essere un punto di partenza importante per l'identificazione dell'articolazione del gruppo dirigente fiorentino — che può sembrare compatto ma non lo è [19] — l'*Alfabetum scrutinii 1393*, che è frutto della vittoria di un partito e del suo capo, Maso degli Albizzi.[20] Si tratta della scelta più circoscritta degli eleggibili effettuata dopo il Tumulto dei Ciompi in poi: sono loro i protagonisti che operano sulla scena politica cittadina nel primo decennio del '400. Facendo un confronto incrociato con gli scrutini del 1382, 1391

[16] Cfr. Ch. De la Roncière, *Pauvres et pauvreté a Florence au XIVe siècle*, in *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age- XVIe siècle)* sous la direction di M. Mollat, Paris 1974, pp. 661-744; G. Pinto, *Il personale, le balie e i salariati dell'ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406. Note per la storia del salariato nelle città medievali*, in *Ricerche storiche*, 4 (1974), pp. 113-68; R. A. Goldthwaite, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, in *Quaderni storici*, 28 (1975), pp. 5-36; cfr. anche i contributi di Charles de la Roncière e di Giuliano Pinto presenti in *Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze 1981.

[17] Archivio di Stato di Firenze (A.S.F.), *Signori, Missive - I Cancelleria* (cit. come *Missive*), reg. 26, cc. 28*v*-29*r*.

[18] S. Bertelli, *Dinamica del potere nel dibattito contemporaneo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento* (Atti del V e VI Convegno: Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983), Firenze 1987, pp. 27-28.

[19] Sulla suddivisione dell'« oligarchia », che opera dopo il Tumulto dei Ciompi, in gruppi contrapposti, v. R. Ninci, *Lo « Squittino del Mangione », il consolidamento legale di un regime (1404)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 94 (1988) (di prossima pubblicazione).

[20] *Ibid.*, *Appendice*.

e 1411 che sono restati nelle *Tratte* dell'Archivio di Stato di Firenze, è stato possibile per diversi nominativi individuare la connotazione economica; l'impressione che si tratti soprattutto degli addetti, diretti o indiretti, al commercio internazionale, alla banca e alla manifattura della lana sembra confermata.

Fin dalla metà del '200, stando agli accenni di Michele Luzzati, la politica estera delle città toscane sembra spesso determinata da una logica di comportamento legata alla filosofia del guadagno, anche se gli stessi esponenti del mondo affaristico « vissero spesso in maniera drammatica il contrasto fra le esigenze della vita mercantile e gli ideali di cui erano imbevuti »[21]. L'orizzonte politico comunque restava toscano e il problema non era tanto quello della vittoria del potente, cui ci si era accodati, quanto più quello della conservazione e possibilmente dell'estensione della propria influenza nella regione. « Al di fuori di essa gli interessi dominanti erano più che altro mercantili e forse l'aspirazione a controllare in condizioni di monopolio le piazze estere » e/o a tutelare una rete di traffici importanti « non influenzava le vicende politiche meno dell'ambizione alle conquiste territoriali ».[22] Tendenza all'egemonia in Toscana (dalla quale si cerca di tener fuori le altre potenze) e logica *mercantile* si ritrovano alla base della politica estera fiorentina all'inizio del '400, quando Firenze ormai, specialmente dopo la conquista di Pisa del 1406, in ambito regionale è la città più potente.

Sergio Bertelli, cercando di capire il comportamento immobilista e poco coerente della politica estera fiorentina e veneziana all'inizio del '500, sottolinea come la diplomazia delle due città fosse frutto di una « mentalità mercantile » fortemente radicata, in cui mantenere la « fede », rispettare i trattati appare una co stante. « Con una mentalità mercantile, appunto, i Signori fiorentini ressero il proprio stato, non avendo ancora scoperto la dualità morale, la differenza tra sfera pubblica e sfera privata, tra « morale » del principe e « morale del mercante ».[23]

[21] M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Torino 1986, pp. 63-64.

[22] *Ibid.*, pp. 67 e 78. Rispetto ai « potentati » stranieri la finanza era vista dalle città toscane come strumento di potere (*ibid.*, pp. 70-71).

[23] S. Bertelli, *La politica estera fiorentina e quella veneziana nella crisi rinaascimentale*, in *Florence and Venice: Comparisons and relations. Acts of two*

Credo che, almeno all'inizio del Quattrocento, a Firenze i confini fra privato e pubblico nella politica estera non fossero chiaramente percepiti, e questo era determinato dal fatto che il gruppo dirigente si identificava in larga maggioranza negli interessi dei ceti cittadini emergenti, i quali d'altra parte partecipavano in prima persona alla gestione politica. Gli stessi resoconti che gli ambasciatori senesi inviavano a ritmo serrato ai propri dirigenti, tenendoli informati del procedere delle commissioni avute, ci testimoniano il duplice canale, pubblico e privato, della diplomazia.

Gli interlocutori principali erano gli Esecutivi in carica, sia i Priori più il Gonfaloniere di giustizia, affiancati dai Gonfalonieri di compagnia e dai Dodici buoni uomini, che i Dieci di balia, quando erano presenti, i quali avevano tali prerogative da poter influenzare le scelte politiche: « Venardì mattina fémo sapere a' Priori di nostra venuta [...]. Fumo ala presentia loro e per parte della Signoria vostra 'sponemo quanto per voi ci fu imposto [...]; e simile poi a' Singniori Dieci di balia ».[24]

Conferences at Villa I Tatti in 1976-77, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein e C. H. Smyth, Firenze 1979, pp. 119-120 e ss. L'ambivalenza della politica estera fiorentina di fronte a due potenze ugualmente importanti per la città e con cui per ragioni diverse ci si sente obbligati, nel caso riportato Ladislao di Durazzo e la Francia, è messa ben in luce da questo passo di Buonaccorso Pitti, un esponente di spicco del reggimento Albizzesco: « Nel detto tempo, ch'io ero de' Signori < = luglio-agosto 1399 >, venne la novella come lo re Lanzelao avea preso Napoli e riconquistato tutto lo Reame, e che lo re Luigi < II d'Angiò > se n'era andato in Francia. Per la quale tutto il popolo fu mosso a farne grande festa; la quale io sostenni più di 15 dì che festa palese non se ne facesse, per rispetto che ancora non era finito il tempo della lega col re di Francia: ma ben consigliavo, che si mandasse ambasciata a confortarlo e donargli segretamente per infino 10.000 fiorini, i quali egli dovea avere più a grado, ché 6.000 fiorini ch'io stimai che quella festa costasse. E in fine la festa si fece di grandi giostre e armegiare e di fare fuochi tre notti a' suoni delle campane del Palagio » (Buonaccorso Pitti, *Ricordi*, in *Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Milano 1986, pp. 412-13).

[24] Lettera del 23 ottobre 1406 degli ambasciatori senesi a Firenze Iacomo di messer Marco Pecci, Giovanni Franceschi e Aldobrandino di Pietro: *Concistoro*, reg. 1863, n. 92. E ancora: « Fumo a questi Signori et a X di balia; diciemo loro chome la vostra Signoria era chontenta [...] » (Lettera del 6 novembre 1405 degli ambasciatori senesi a Firenze Rinaldo Petrucci e Ludovico Arrighi al proprio Esecutivo: *ibid.*, reg. 1862, n. 71). « Stamani fumo in Palagio et exponemo l'ambasciata vostra prima a' Priori et poi a' Dieci » (Lettera degli ambasciatori senesi a Firenze Ghino Ghini e ser Agnolo da Cotone del 25 febbraio 1406: *ibid.*, n. 97). Per le competenze dei Dieci di balia, v. *Le consulte e pratiche (1401)* cit., pp. 14-17.

Il consenso dei Collegi era necessario per le decisioni finali prese dalla Signoria in carica riguardo alle questioni più importanti: « Stamane siamo stati a Palazo con questi Signori e in effecto, raghunati tuti i Colegi, in loro presenza ci ànno risposto [...] ».[25] Ed ecco la motivazione: « Ancho ne dicono perché [...] ci fu risposto nela presenza de' Cholegi, a ciò che chomprendesimo bene che llà ci è finale risposta, et perché questi Collegi sono due: l'uno si chiama i Dodici et l'altro i Ghonfalonieri, che senza costoro neuna cosa che ' porti non si può fare ».[26]

La ratifica poi di accordi come una pace, una lega o la promulgazione di una guerra doveva alla fine passare al vaglio dei Consigli del popolo e del Comune; un Priorato alla fine del suo mandato faceva presente agli ambasciatori senesi che non poteva prendere decisioni in merito ad una lega, perché « essi aveano a stare duo dì in offitio e che tal materia richiedeva longezza di tempo e parlamento di lor Collegi e Consiglio ».[27]

Talvolta fra i Priori e i Dieci di balia potevano sorgere dei conflitti di competenza, come accadde nel marzo-aprile 1404, allorquando, mentre i Dieci di balia stavano approntando con impegno le milizie per continuare la guerra con i Visconti[28], i Signori incaricarono Rinaldo di messer Maso degli Albizzi di invitare il signore di Rimini Carlo Malatesta ad interporsi con la duchessa di Milano per spingerla a far pace con i Fiorentini:

> A dì 11 marzo 1403 [= 1404] [...], i signori Priori mi mandarono loro ambasciatore al signore Carlo Malatesti; e non vollero che i Dieci di balia lo sapessimo, né eziandio ser Coluccio < Salutati > lor cancellieri [...]; i Dieci della balia presono sdegno co' Signori della mia andata sanza lor saputa.[29]

Se le decisioni definitive venivano prese in sede istituzionale, la mole di lavoro più sfibrante e faticosa dei diplomatici

[25] Lettera del 9 dicembre 1405 degli ambasciatori senesi a Firenze Rinaldo Petrucci e Lodovico Arrighi: *Concistoro*, reg. 1862, n. 63.

[26] *Ibid.*, n. 73: 14 dicembre 1405.

[27] Lettera del 29 ottobre 1406 da Firenze di Iacomo di messer Marco Pecci, Giovanni Franceschi e Aldobrandino di Pietro: *ibid.*, reg. 1863, n. 98.

[28] Cfr. la lettera del 10 marzo 1404 inviata dai Dieci di balia a Bartolomeo Popoleschi, ambasciatore in Bologna per iniziare trattative per l'assoldamento di Ottone Terzi con « lance secento et fanti trecento in tutto » (A.S.F., *Dieci di balia, Legazioni e commissarie*, reg. 3, cc. 50*v*-51*r*).

[29] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* cit., p. 33.

stranieri consisteva nel far ricorso, in via ufficiosa e *privata*, al consiglio e all'interessamento dei cittadini autorevoli « amici », sia che si trattasse di persone che stavano rivestendo una carica ufficiale sia che si trattasse di *privati* cittadini influenti, quegli stessi cittadini che ritroviamo spesso nelle *Consulte e pratiche* a dare il proprio parere personale sulle questioni più importanti.[30]

Ieri mattina, a dì v, — così veniva informato il 6 novembre 1406 l'Esecutivo senese dai propri ambasciatori a Firenze Iacomo di messer Marco Pecci, Giovanni Franceschi e Aldobrandino di Pietro — andàmo a visitare e' Signori e Dieci [...]. E poi aviamo parlato con Bartolomeo Valori, Giovanni Bucielli e più altri citadini, e ciaschuno ci parla benissimo di loro buona disposizione, e quanto più cierchiamo più troviamo di bene in loro, e qualunque ci è di setta [...] o ci si manda a proferire; e in ultimo misser Maso < Albizzi > ci s'é proferto a bocha e mandatoci poi a dire [...] ch'arrà per male se nol domandiamo e fadighiamo in ongni nostro fatto, però che per lo vostro regimento à fatto e ' ntende fare oltra ongni altro, etc. E Vieri Ghuadagni e misser Cristofano < Spini > àno preso questo fatto loro e sono iti parlando a molti cittadini e abochatosi con misser Lotto < Castellani > e àno deliberato solicitare e su el Ghonfaloniere < di giustizia, Francesco Ardinghelli >, il quale è molto otimamente disposto; e, se no' < fosse > per le tante faciende per questo fato di Pisa [= conquistata da poco dai Fiorentini], arebono già dato modo avere Consigli di richiesta e Colegi, ma che subito lo faranno, ne' quali Consigli ci s'è proferto Vieri < Guadagni > deto e Piero Baroncielli e più altri di parlare per voi altamente e che si mandi a voi e ciaschuno vicino bocie viva, oltre al fare qua con voi legha, e, nonostante al'ambasciata, si faci chiaro per lettera [...] ongni chatuno vicino come vogliono stare contenti a' loro confini e quello ch'egli àno ».[31]

[30] I nominati « amici », indicati nel brano riportato e nella nota seguente, interpellati dagli ambasciatori senesi, erano fra i consultori più assidui e richiesti dai vari Priorati: v. le statistiche relative al quinquennio 1401-1406 in CONTI, *Introduzione* a *Le consulte e pratiche (1401)* cit., pp. XXI-LIV. Un diplomatico senese particolarmente sollecito, in una postilla ad un suo dispaccio, rassicura il proprio direttivo che avrebbe parlato « co' cittadini che posono », anche se dovesse « andare ale chase e butighe » (Lettera del 28 agosto 1409 di Iacomo di messer Marco Pecci da Firenze: *Concistoro*, reg. 1873, n. 32). L'accortezza degli ambasciatori senesi come « osservatori della scena politica fiorentina » è già stata segnalata da Brucker, *Dal Comune* cit., pp. 305-306.

[31] *Ibid.*, reg. 1864, n. 8. Gli stessi ambasciatori il 29 ottobre 1406 avevano avvertito il loro Esecutivo di essere stati, oltre che con Francesco Ardinghelli, « el quale aviamo ch'è molto ben disposto verso la nostra communità e sentivamo doveva essere tratto nuovo Gonfaloniere di giustizia », « con misser Cri-

In qualche caso si poteva anche ricorrere a ungere le ruote di chi oltre ad essere « amico » era anche « huomo che à grande stato », come per es. Maso degli Albizzi,[32] che nel gennaio-febbraio 1405 rivestiva l'alta carica di Gonfaloniere di giustizia: « Parlaremo con misser Maso — avvertivano gli ambasciatori senesi di turno a Firenze Iacomo di messer Marco Pecci e Antonio di Guido — e pensiamo riducerlo, etc.; ma Gaio Iudeo, che à gran pratica co' llui, per loro fatti ch'à tenuti, de' modi s'usano [...], ci consiglia per bene del facto si gli donasse una peza di velluto o altro, e che sarà buono mezano; e ll'amico n'è vago di tali fatti e a llui pare trovarlo molto caldo ».[33]

Comunque i favori richiesti non erano a senso unico, un « amico » che favorisse un accordo o una questione ritenuta importante dal richiedente, poteva in altre occasioni avere buone probabilità che tale favore gli sarebbe stato restituito.[34]

La tendenza a usare anche il canale *privato* nella diplomazia del Comune poteva portare, in presenza di forti personalità, a veri e propri abusi di potere. Maso degli Albizzi, per esempio, che è stato sicuramente fra i protagonisti della diplomazia fiorentina dell'inizio del '400, non trovando sempre riscontro al-

stofano Spini, con misser Lotto Castellani, con Nicolò da Uzano, con Vieri Guadagni, Giovanni de' Medici, misser Maso degl'Albizi, ser Viviano < notaio delle Riformagioni > e più altri, e' quali pensiamo siano amadori di pacie e di nostro Comuno » (*ibid.*, reg. 1863, n. 98). L'intervento così massiccio di notabili convinse i Priori il 9 novembre 1406 a rassicurare ufficialmente l'Esecutivo senese delle loro intenzioni di buon vicinato: *ibid.*, reg. 1864, n. 4.

[32] *Ibid.*, reg. 1860, n. 1.

[33] *Ibid.*, n. 13: 1° febbraio 1405.

[34] Messer Cristofano Spini era Gonfaloniere di giustizia, quando nell'aprile 1404 Firenze stipulò la pace con Siena, nonostante un diffuso malumore presso buona parte della cittadinanza (v. GIOVANNI MORELLI DI PAGOLO, *Ricordi* in *Mercanti scrittori* cit., p. 273). Lo Spini negli anni successivi divenne un punto di riferimento costante per gli ambasciatori senesi (v. *supra*, nota 30; v. anche *Concistoro*, reg. 1863, n. 72: 5 agosto 1406 e reg. 1873, n. 32: 28 agosto 1409). D'altro canto presso gli Esecutivi senesi varie furono le intercessioni di messer Cristofano « manu propria » per amici, firmandosi « kavaliere, figliuolo et servidore vostro » (v. *ibid.*, reg. 1861, n. 8: 9 maggio 1405; reg. 1863, n. 46: 9 giugno 1406; reg. 1872, n. 81: 20 luglio 1409; reg. 1873, n. 12: 8 agosto 1409 e n. 57: 23 settembre 1409; reg. 1874, n. 43: 13 febbraio 1410). Il cavaliere fiorentino giunse a richiedere all'Esecutivo senese di inventare per lui, « figniendo come vi pare » una sua missione diplomatica a Siena per comunicazioni urgenti, per evitare in realtà di dover accettare la nomina a capitano della cittadella di Pisa nel semestre luglio-dicembre, « perché il tempo di luglio et d'agosto sono infermi mesi » (*ibid.*, reg. 1872, n. 11: 8 maggio 1409). Anche questa richiesta fu esaudita (v. la lettera di credenza dei Priori fiorentini all'Esecutivo senese per l'ambasciatore messer Cristofano Spini del 13 maggio 1409: *ibid.*, n. 24).

le sue intenzioni, talvolta non ebbe scrupolo a far ricorso a pratiche « ufficiose »[35] e a gettare sulla bilancia il peso della propria popolarità, per far accettare una linea osteggiata da altri notabili.[36] È famosa l'allusione di Gino Capponi nei suoi confronti, quando fu costretto, insieme ad altri notabili, ad accettare la pace con Ladislao nel 1414: « Nam hostem exterius habebamus et Neronem intus, ut apparet ex locutione diversa multorum et colore faciei ».[37]

In alcuni casi l'essere a favore di una soluzione invece di un'altra poteva essere determinato anche dalla disparità di interessi d'affari fra i vari componenti dell'oligarchia e chi era più vicino al gruppo dirigente del momento aveva maggiori opportunità per incanalare le scelte ufficiali a proprio vantaggio. Dovendo scegliere fra due soluzioni, ognuna delle quali rischiasse di apportare danni a gruppi di cittadini, prevaleva quella più consona agli interessi del regime « vigente »: in tali casi la risposta per alcune scelte effettuate deve essere cercata « sul terreno dei rap-

[35] Ho segnalato sopra, nel testo, due tendenze contrapposte nel gruppo dirigente fiorentino all'inizio del 1404: chi voleva intensificare la guerra, chi avrebbe voluto utilizzare di più i canali diplomatici. Una fitta corrispondenza *privata* dal 27 dicembre 1403 al 29 luglio 1404 fra Rinaldo degli Albizzi, in quel periodo Podestà di Rimini al servizio di Carlo Malatesta, e l'« onorabile padre carissimo » messer Maso degli Albizzi, ci fa vedere come quest'ultimo al di fuori dei canali ufficiali cercasse di iniziare trattative di pace con la duchessa di Milano, che nella corrispondenza vengono menzionate allusivamente come « il fatto », « la faccenda » o « la materia di che mi scrivesti » (Biblioteca Nazionale di Firenze, *Manoscritti, Strozziane*, II.III.434, nn. 60-72). E così dietro la volontà di iniziare trattative ufficiali con la Duchessa espressa dal Priorato di marzo-aprile 1404, in segreto e in contrasto con i Dieci di balia, si deve vedere soprattutto la volontà di Maso.

[36] La « pace perpetua e lega per sei anni » con Ladislao di Durazzo nel giugno 1414 fu ratificata dai Consigli opportuni solo per la pressione del Gonfaloniere di giustizia Maso degli Albizzi: « La detta pace e lega si bandì addì 30 di giugno sabato, come ne' detti capitoli si contiene. Fecesene la sera grande fuoco (*sic*), e spezialmente al palagio de' Signori: e cittadini chi sì e chi no; però che ci erano molti che non volevano la pace; e se non fusse messer Maso ch'era gonfaloniere di giustizia, non si faceva; ma per gran forza e sollecitudine si fece; però che nel Consiglio de' 200 andò 26 volte a partito, inanzi ch'ella si vincesse. Ma dissesi ch'egli era diliberato, o ch'ella si vincesse, o di fare sonare la campana a martello, per vedere chi la voleva o chi non la voleva » (Bartolomeo di Michele del Corazza, *Diario fiorentino (anni 1405-1438)*, a cura di G. O. Corazzini, in *Archivio Storico Italiano*, 5/14 [1894], p. 253).

[37] V. Brucker, *Dal Comune alla Signoria* cit., p. 456.

porti di politica interna ».[38] D'altronde in un clima di lotta politica più acceso la politica estera poteva essere utilizzata dai vari partiti a proprio vantaggio. Marchionne di Coppo Stefani ricorda con passione come nel 1384 la contesa d'Angiò-Durazzo per il regno di Napoli per i Fiorentini fosse il pretesto per la riacutizzazione delle contrapposizioni dei partiti operanti prima del Tumulto dei Ciompi (ammonitori e ammoniti; Alberti-Albizzi) all'interno della città:[39]

> E venne in tanta contesa questa cosa dello re Carlo < di Durazzo > che veramente quelli ch'erano suggetti ed amici del re Carlo ed in Puglia, di cui era signore, e quelli ch'erano dello Duca d'Angiò < Luigi I >, nimici allo re Carlo e loro sudditi, non avieno né tanta gara né tanta questione, né tale, né sì aspra voglia pro e contro, come i Fiorentini [...]. E l'una parte e l'altra [= gli Albizzi e gli Alberti] a mal fine faceano ciò che faceano; l'una per fare danno con quello nome all'altra, e l'altra per dispetto e per dispregio dell'altra [...]. E con queste contese si tenea per l'una parte e per l'altra, ciascuna a fine di male.[40]

Spesso comunque, nei dissidi di politica estera, ragioni di *regime* e ragioni *mercantili* si sovrappongono e s'intrecciano: se Maso degli Albizzi nel 1414 vuole la pace con re Ladislao per puntellare il regime da lui creato che sta scricchiolando,[41] Giovanni di Bicci Medici, legato come collettore e finanziatore a papa Giovanni XXIII (in lotta con il re), è decisamente contrario.[42]

[38] Sergio Bertelli, analizzando la politica estera veneziana e fiorentina dell'inizio del '500 e la loro scelta filo-francese, sostiene che oltre a motivi economici tale risposta va cercata soprattutto « sul terreno dei rapporti di politica interna »: cittadini veneziani avevano avuto relazioni personali con i Francesi fino a divenire dei veri e propri capi di un partito filo-francese in patria (BERTELLI, *La politica estera* cit., pp. 140-143.

[39] « De' modi che si tennero in Firenze per la coronazione e morte dello re Carlo di Puglia ne' detti tempi »: MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, in MURATORI, *R.I.S.*, 30/1, II ed., Città di Castello 1903-1955, pp. 440-442.

[40] *Ibid.*, pp. 441-442.

[41] Dopo il primo decennio del '400 in cui il regime influenzato da Maso ottenne consenso e successi (la conquista di Pisa del 1406, il concilio di Pisa del 1409), tre tentativi di colpo di stato da parte degli Alberti nel 1411/12 e una serie di guerre (con re Ladislao e Genova) quasi ininterrotte dal 1409 al 1414 avevano aumentato il malumore e i dissidi all'interno del regime. Gene Brucker ricorda questo periodo come « la crisi » (BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* cit., pp. 371-436).

[42] *Ibid.*, pp. 410-411.

I

Il fatto storico

La conquista di Roma da parte di Ladislao di Durazzo, re di Napoli (1408)

Al termine del sec. XIV intorno all'avvenimento precipuo a livello internazionale di questo periodo, lo scisma della Chiesa, che era iniziato nel 1378 in seguito alla duplice elezione al papato di Urbano VI e di Clemente VII, s'intrecciavano i contrastanti interessi degli stati europei e alcune lotte dinastiche, che vennero ad assumere, si può dire, l'aspetto di guerra religiosa. S'inseriva in questo contesto quella fra i d'Angiò e i Durazzo per il possesso del regno di Napoli, la quale ebbe origine dalla adozione da parte della regina Giovanna I (1343-1381), priva di eredi, in un primo momento di Carlo III di Durazzo, presunto erede del regno d'Ungheria, e in seguito di Luigi I d'Angiò, fratello del re di Francia, Carlo VI. Naturale fu quindi lo scoppio delle ostilità fra i due pretendenti, i quali erano favoriti l'uno dall'Ungheria e da papa Urbano VI e l'altro dalla Francia e dall'antipapa Clemente VII.

Nel 1381 Carlo III riuscì ad entrare in Napoli, ove fece imprigionare la stessa regina Giovanna, presto morta in carcere (1382), mentre Luigi I non ebbe successo nella spedizione contro di lui nel 1384, nella quale trovò la morte.

In seguito al decesso di Carlo III (1386), il regno di Napoli passò al figlio, ancora bambino, Ladislao, cui la parte avversa contrappose Luigi II d'Angiò, erede di Luigi I [43]. Data la loro giovane età, i due contendenti furono usati come strumento per gli interessi politici della Francia e dell'antipapa da una parte, per quelli dei baroni del Regno, fautori dei Durazzo, e del papa dall'altra.

La Francia, in effetti, sperava di allargare la sua zona d'influenza nel Mediterraneo, appoggiando le rivendicazioni di un suo

[43] Per gli avvenimenti riguardanti il regno di Napoli fino alla morte di Carlo III di Durazzo, v. A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, I, Milano 1936, pp. 1-59.

principe sul regno di Napoli, ma, poiché questo si trovava sotto il vassallaggio dello Stato della Chiesa, era necessario che il suo possesso fosse sancito dall'investitura del pontefice. Per questo Carlo VI, re di Francia, si adoperò presso l'antipapa Clemente VII affinché incoronasse re di Napoli Luigi II d'Angiò, fatto che avvenne il 1° novembre 1389. In questa occasione re Carlo « promise sopra la sua fede al detto papa Clemento di mandare il detto re Luigi d'Angiò a prendere il detto reame datoli da lui; promise darli sì grandi forze che veramente egli prenderebbe il detto reame senza fallo [...], e disse mandare con lui molti valenti e savi signori francesi, perch'elli potesse tosto prendere e signoreggiare quello paese ».[44]

La visione della stretta intesa e della piena comunanza di interessi che legava fra loro le sorti di Clemente VII, Carlo VI e Luigi II d'Angiò, portò ad un rinsaldamento dei rapporti fra il papa di Roma e il Durazzo. Una volta defunto Urbano VI (23 ottobre 1389), i cardinali del collegio romano ritennero opportuno per fronteggiare lo scisma, riconoscere Ladislao quale re di Napoli, appoggiarne la causa e far sì che i suoi fautori abbracciassero quella del papa di Roma, cosicché, unendo le due forze, la vittoria dell'uno segnasse anche la vittoria dell'altro. Il nuovo papa Bonifacio IX, convinto della validità di questa linea d'azione, « per bene del regno di Puglia e della Ecclesia di Roma e della parte sua » il 29 maggio 1390 si affrettò a proclamare Ladislao di Durazzo « re di Gerusalem e di Cicilia ».[45]

Dato l'evolversi degli avvenimenti e lo stringersi dei rapporti fra Ladislao e Bonifacio IX, in Francia si ritenne necessario inviare una spedizione per soccorrere i fautori degli Angioini, cui partecipò lo stesso Luigi II, che giunse nel Napoletano nel 1390. La guerra che ne seguì si protrasse fino al 1399, allorquando Ladislao, sconfitto definitivamente il suo avversario, poté entrare

[44] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare*, ed. E. BELLONDI, in MURATORI, *R.I.S.*, 27/2, II ed., Città di Castello 1915, p. 83.

[45] *Ibid.*, p. 95. Bonifacio IX con apposita bolla papale concesse a Ladislao di Durazzo e ai suoi discendenti in perpetuo il regno di Napoli, eccetto la terra di Benevento e i relativi territori, che il papa si riservava per sé. Come censo Ladislao, « postquam ego prefatum Regnum vel tantum de ipso acquisivero », prometteva di pagare al papa 50.000 marche sterline, 10.000 marche dopo i primi 6 mesi dall'avvenuta acquisizione; delle altre, 10.000 marche ogni sei mesi dopo la prima scadenza (Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.*, 314, cc. 187*r*-200*v*).

nel possesso effettivo del Regno.[46] In questo periodo i rapporti fra Ladislao e Bonifacio IX si esplicarono nella funzione di guida e appoggio da parte del papa sul giovane re.[47]

Una volta terminata a suo favore la guerra contro gli Angioini, l'attenzione di Ladislao si rivolse per circa tre anni (1400-1404) verso il regno d'Ungheria, su cui vantava diritti di successione.[48] L'esito sfortunato dell'impresa colà svolta e soprattutto la morte di Bonifacio IX, spentosi a Roma il 1° ottobre 1404, valsero a dare un indirizzo nuovo ed inaspettato a tutta la politica del re napoletano. I rapporti tra Bonifacio IX e l'antipapa Benedetto XIII, succeduto a Clemente VII, negli ultimi anni erano andati migliorando fino ad arrivare all'inizio da parte di quest'ultimo di un'ambasceria a Roma,[49] per trovare una risoluzione allo scisma; e gli ambasciatori dell'antipapa non avevano ancora abbandonato la città, allorquando Bonifacio IX spirò. Subito dopo la sua morte a Roma i vecchi odi tra i partiti si riaccesero violenti, e i fautori del papa, asserragliatisi in Campidoglio, dovettero subire gli assalti del popolo che i Colonna e i Savelli guidavano.[50] Per rompere la loro resistenza, i Colonna si rivolsero a Ladislao, il quale del resto, anche senza quest'invito, si sarebbe recato a Roma, perché comprendeva quanto i suoi interessi personali fossero in giuoco. Infatti gli ambasciatori di Benedetto XIII, i quali erano ancora a Roma, si stavano adoperando presso i cardinali, che si accingevano a chiudersi in conclave, per ottenere che soprassedessero alla nomina di un nuovo papa, ma le loro proposte non vennero accettate, in quanto non avevano garantito l'abdicazione di Benedetto XIII.[51] Inoltre l'appoggio costante che Luigi II andava porgendo a quest'ultimo,[52] il rinno-

[46] CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, pp. 126-225.

[47] Nel maggio 1394 Bonifacio IX fece versare dalla Camera Apostolica a Ladislao per le spese dell'esercito 25.000 f. e altri ne fece stanziare dai cardinali presenti a Roma (*ibid.*, pp. 179-180).

[48] *Ibid.*, pp. 250-265.

[49] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., pp. 318-320.

[50] « Come dopo la morte del papa il popolo si levò e gridarono: « Viva il popolo e libertà », e presono l'arme il più dei gentiliuomini di Roma e vennero con grande gente » (*ibid.*, p. 321).

[51] CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, pp. 274-275.

[52] Benedetto XIII aveva trovato rifugio in Provenza presso Luigi II d'Angiò, allorquando nel marzo 1403 era riuscito a sottrarsi all'assedio a cui era tenuto in Avignone dalle milizie finanziate dal re di Francia (*ibid.*, p. 273). Il re provenzale dal riconoscimento di Benedetto XIII come unico papa sperava di ottenere la corona di Napoli che non era riuscito a far sua con la guerra.

vato interessamento che dimostravano verso quello il re di Francia, il re di Castiglia e tanta parte del mondo cattolico,[53] impensierivano re Ladislao, il quale riteneva che, se Benedetto XIII avesse occupato la cattedra di san Pietro, non avrebbe lasciato nulla di intentato per condurre sul trono di Napoli Luigi II, che era stato il suo più valido sostenitore. A impedire ciò Ladislao mosse verso Roma alla testa del suo esercito:

> Il re Landilaus, come seppe la morte del papa, così diliberò di venire a Roma, per avere, se potesse, papa che fosse a lui amico, ma non poté tanto istudiarsi che giugnesse a tempo perché elli vi volle venire forte di gente d'arme, e così fece.[54]

L'annunzio del suo imminente arrivo indusse i cardinali ad unirsi in conclave e ad eleggere il 17 ottobre un papa (Innocenzo VII) che non risultasse sgradito al re di Napoli, dal quale il popolo di Roma sperava aiuto.[55]

Il 19 ottobre Ladislao giunse a Roma e « trovò eletto il nuovo papa e fu molto contento di tale elezione ».[56] I Romani lo accolsero favorevolmente, perché speravano in una sua opera moderatrice, non arrivando ad intuire che il re aveva tutto l'interesse ad aizzarli in un primo momento contro il pontefice per poi, in veste di pacificatore, rendere il papa soggetto alla sua volontà.[57]

Comunque a re Ladislao come ad un supremo moderatore si affidarono pontefice e popolo romano e fu lui stesso a dettare il compromesso che doveva essere la base dei loro futuri rapporti; in esso si regolavano le reciproche competenze e si stabiliva che il re napoletano fosse l'arbitro di ogni controversia fra

[53] Benedetto XIII, dopo essere stato abbandonato nel 1398 da quasi tutti gli stati europei, in particolare dalla Francia, che aveva cercato con la forza d'indurlo a rinunziare al papato, assediandolo ad Avignone (*ibid.*, pp. 195-197; 217-219), aveva visto tornare alla sua obbedienza, uno dopo l'altro, prima i cardinali e i principi dissidenti, poi lo stesso Carlo VI (*ibid.*, p. 273).

[54] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 322.

[55] « Li cardinali, veggendo come le cose della Chiesa e ancora la città di Roma erano in grande tribolazione e disordine per lo non avere papa [...], a dì 17 d'ottobre la mattina elessono per nuovo papa [...] Innocenzo VII » (*ibid.*, pp. 321-322).

[56] *Ibid.*, p. 322.

[57] « Clam irritando cives romanos ac pontifici reddendo infestos, putavit fore ut pontifex, illorum petulantiam non ferens, ex Urbe migraret » (LEONARDO BRUNI, *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, ed. C. DI PIETRO, in MURATORI, *R.I.S.*, 19/3, II ed., Bologna 1926, p. 433).

le due parti.[58] Quest'ultimo, inoltre, ottenne da Innocenzo VII tali concessioni [59] per cui poteva ritenersi non più il protetto, ma il protettore del pontefice e poteva essere sicuro che il papa senza il suo consenso non avrebbe preso riguardo allo scisma alcuna decisione che potesse risolversi ai danni suoi e a beneficio di Luigi II d'Angiò. L'11 novembre 1404 Innocenzo VII assicurò formalmente a re Ladislao che i nuovi provvedimenti, con i quali sperava di porre fine allo scisma, non gli avrebbero né tolto né limitato il possesso del suo Regno.[60] Ottenute queste assicurazioni, Ladislao, il 5 novembre 1404, fece ritorno a Napoli.

Il compromesso stipulato tra il pontefice ed il popolo romano per opera di Ladislao non ebbe effetto duraturo: ben presto, infatti, Innocenzo VII si trovò in balia del popolo, che chiedeva con arroganza sempre nuove concessioni, mentre i Colonna spadroneggiavano nella città.[61] Nell'agosto 1405 la situazione divenne così precaria che il papa fu costretto a fuggire e rifugiarsi a Viterbo.[62] Il popolo ed i Colonna, rimasti padroni della città,

[58] Il trattato che Ladislao fece accettare al papa ne riduceva il potere a poco più che ad un'alta sovranità: « Dopo lunghe pratiche furono di concordia così, che Roma rimanesse libera al popolo salvo Castello Sant'Angnolo e quella parte della città che è a lato a Santo Pietro quella rimanesse al papa e che il Campidoglio si disfacesse quella parte ch'era messa in fortezza e 'l sanatore si eleggesse in questo per il papa: che il popolo ne desse tre per iscritti al papa e l' papa pigliasse de' tre qualunque fosse per sanatore e ancora che 'l popolo dovesse eleggere per tutta città dieci uomini li quali si chiamassono i Dieci della libertà, e quelli Dieci dovessono reggere la città e durasse loro uffizio 2 mesi » (ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 322).

[59] « Comecché il re Landilaus domandasse al papa di grazia molte e grandi cose, pure una parte di quelle gli concedette e diegli per tre anni tutta Campagna Canattina e la città di Ascoli del Tronto » (*ibid.*).

[60] CUTOLO, *Re Ladislao* cit., II, p. 139 nota 61.

[61] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 328.

[62] « Stasera a dì nove del presente mese venne uno qui a San Quiricho, el quale viene da Roma et dissemi [...] che giovedì prosimo pasato, avendo fatto el papa richiedere cierti citadini e esendo e' detti citadini nel palazo del papa, el nipote del papa [= Lodovico Migliorati] ne fecie tagliare a pezi undici e chosì tagliati gli fecie gitare giù per le finestre.

« E poi sabato in sulla terza si partì el papa di Roma chol Mostarda e chon Ciecholino e chon quatrociento romani, e' quagli si partiro per sospetto, tra quagli à molti degli Orsini, e son chon lui quatro chardenali; e chosì s'è ridotto el Santo Padre in Viterbo chon tutti chostoro. E più dicie che gl'altri chardenali e gl'altri chortigiani e eziandio cierti merchatanti fiorentini, e' quagli erano in Roma, so' stati tutti robati e ancho de' morti; e dentro in Roma dicie che Gian Colonna e 'l chonte da Charraia credesi che uscieno per lo re Lanzilao » Lettera del 9 agosto 1405 di « Lodovico di Lorenzo, vicario in San Quiricho » all'Esecutivo senese: *Concistoro*, reg. 1861, n. 73; v. anche ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., pp. 334-335: « Come in Roma furono grandis-

diedero allora inizio a nuove lotte per avere il sopravvento nel governo di Roma, e a tale scopo Giovanni Colonna chiese l'intervento di re Ladislao, « però che ello pensava che di certo elle sarebbe dal popolo fatto signore di Roma ».[63]

Il re di Napoli vedeva nello svolgersi degli ultimi avvenimenti romani un grave pericolo, perché la debolezza dimostrata da Innocenzo VII e lo stato d'anarchia che permaneva a Roma implicavano un rafforzamento agli occhi della cristianità del prestigio di Benedetto XIII e con lui della casa di Francia.[64] Infatti il mondo cristiano non avrebbe esitato a scegliere fra i due contendenti chi desse più garanzia di sicuro dominio e di padronanza della situazione e, d'altra parte, l'affermazione di Benedetto XIII e della Francia avrebbe costituito una sicura minaccia per il possesso del regno di Napoli da parte di Ladislao. Per questo il re si affrettò ad intervenire, inviando a Roma in un primo tempo « parte della sua gente » e venendo in seguito di persona.[65] Ma il popolo, contrariamente alle aspettative dei Colonna, volendo liberarsi completamente dal vincolo di una qualsiasi autorità e governarsi indipendentemente, si oppose alle milizie napoletane, nelle quali in questo momento identificava i fautori del papa e della nobiltà:

'l popolo, come il vidono nella città, n'ebbono grande dolore e l'una parte e l'altra adiratamente verso la sua gente dissono molte villane

sime discordie tra loro e ancora col papa, di che il papa per paura si fuggì a Viterbo con tutti i cardinali e 'l popolo li rubò tutti ».

[63] *Ibid.*, p. 335.

[64] Benedetto XIII si era nel frattempo recato con alcuni dei suoi cardinali a Genova, sollecitato dal governatore francese Jean de la Meingre, detto Boucicaut, e in un primo momento questa venuta aveva destato apprensione: « Sento ancora che ll'antipapa è per restare a Genova primo et non è per venire verso Pisa, et sento che aiuto di gente d'arme non è per avere alcuno del paese di Francia et meno di qua in Italia; et Berardone, di cui si fa grande menzione che facia giente d'arme per lui, è in Asti co' propri suoi cavalli di casa et non con altro. Et sento che lla venuta che à fatto questo antipapa è con debile fondamento, et più ad istanzia et speranza di misser Bugigalle governator di Genova che d'altri; et sento che lli antichi anticardinali et la magior parte della corte di là [= Avignone] non l'ànno seguitato, ma è stato seguitato dal cardinal del Fiesco e da cinque altri che lui proprio fé et, non obstante che questa cosa mi sia messa debile, con riverenza ricordo alla S. V. che non si potrebbe errare a fare i provedimenti che sono da fare, come se lle cose fusson gravissime, come forse molti s'ànno imaginato » (Lettera del 1° giugno 1405 da Firenze del cittadino senese Aringhieri di messer Niccolò da Casole al suo Esecutivo: *Concistoro*, reg. 1861, n. 18).

[65] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 335.

parole; e bene che li Colonnesi e li Savelli e alcuni altri baroni il volessono, tutto 'l popolo nol volea.[66]

Dopo violente lotte sostenute nella città, il popolo, capovolgendo inaspettatamente la situazione, chiese aiuto contro i nobili proprio a Innocenzo VII, contro il quale aveva iniziato la lotta. Il pontefice seppe approfittare di questo insperato stato di cose inviando le sue milizie contro quelle napoletane,[67] che vennero sconfitte e cacciate da Roma insieme ai nobili.[68] Il popolo rimasto padrone della situazione, avendo constatato che da solo non poteva tenere sotto controllo la città, sollecitò ripetutamente il ritorno di Innocenzo VII[69] e « dopo molti prieghi [...] fattigli da loro, pure il papa acconsentì di volervi tornare con molti patti a suo vantaggio, fra' quali fu che volea Castel Sant'Angelo in guardia ».[70] Nel gennaio 1406 il parlamento romano ac-

[66] *Ibid.*

[67] « A dì xxv di questo ⟨ = agosto 1405 ⟩ Paulo Orsino, el Mostarda e Cecholino con loro brigate sono andati a Roma, mandati dal Santo Padre in soccorso de' Romani: sono cavagli circa 2.000 o più di gente fiorita, tutti giovani bene armati e bene a cavallo. Qui si dice che lla gente del re [= Ladislao] è fuore di Roma e sono cavalli 3.000; la notte campeggiano e 'l dì si riducono nelle terre de' Colonnesi e Savelli; pensiamo v'arà molto che fare. Qui si crede che 'l Santo Padre subito tornarà a Roma » (Lettera del 26 agosto 1405 degli ambasciatori senesi « Branchacium de Ruffaldis et Nerium ser Iohannis » a Viterbo presso Innocenzo VII: *Concistoro,* reg. 1861, n. 99).

[68] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 335.

[69] Alla fine di settembre erano giunti a Viterbo « li ambasciadori de' re Landislao e quegli del comune de' Roma: credesi seguire accordo infra el sommo pontefice e i' re » (Lettera del 30 settembre 1405 dell'ambasciatore senese « Meio di Nicholò di Ghuido » a Viterbo presso Innocenzo VII: *Concistoro,* reg. 1862, n. 24). A metà ottobre la situazione romana era ancora in alto mare: « E' Romani vorebero ch'el papa tornasse a Roma e darli tutto quello aveva papa Bonifacio ⟨ IX ⟩ et in effetto esso non ci vuole tornare, se prima non à Chastello Sancto Agniolo, e vole che si faccia una la cuperta dal palazzo papale a Chastello Sancto Agniolo, ancho che si fortifichi Sancto Spirito di Roma et vuole la ghuardia di Trastevare e de' ponti, et ancho vole la ghuardia d'un ponte ch'é in sul Tevare di sopra a Roma due miglia: non so si seghuirà. Qui si dice che i' re Ladislao fa grande gente di nuovo e in effetto pare disposto a mettere sua possa per avere Roma. Credeasi che il Sancto Padre et i' re s'achordassero, ma sicondo gl'indizi non pare ch'achordo seghua, ma piutosto s'aparechiano novità assai. Nele terre de' Savegli sono giunte brighate assai de' re e temesi di Narni et della rocca di Spuleto » (*ibid.*, n. 37: 17 ottobre 1405). Alla fine di ottobre si aspettava a Viterbo una nuova ambasceria del re Ladislao: « Aspettansi l'imbasciadori de' re e, per quegli segrete che sappino, si dice ch'esso vole acordo col Sancto Padre, ma che co' Romani non vole achordo: nolli danno la signioria come li fu promesso » (*ibid.*, n. 45: 31 ottobre 1405).

[70] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 344.

cettò le richieste del pontefice, che fece ritorno a Roma il 13 marzo.[71]

Il prestigio di Innocenzo VII usciva così notevolmente rafforzato dalla lotta che all'inizio era sorta per limitare ancor di più il suo potere in Roma, ed il papa si trovava ad avere alla fine di essa come sostenitore proprio quel popolo che aveva voluto abbatterlo. Forte di questo appoggio, poteva considerarsi indipendente da qualsiasi ingerenza esterna, che fino ad allora si era concretizzata nella protezione esercitata sulla Santa Sede da re Ladislao. Quest'ultimo, conscio di ciò, vedendo indebolito il suo potere e poiché non voleva perdere la sua funzione di guida del papato, cercò di riaffermare la sua forza mediante l'appoggio alla nobiltà, che si trovava ancora in lotta con il pontefice,[72] nonostante le numerose intimazioni di Innocenzo VII di non immischiarsi negli affari interni della Santa Sede. Il papa, poiché Ladislao permaneva nella sua linea di condotta, arrivò persino a dichiararlo eretico e decaduto dalla corona del regno di Napoli, e invalidare ogni privilegio a lui concesso e ad ordinare (20 giugno 1406) a tutti i sudditi di rifiutargli l'obbedienza e le vettovaglie.[73] Ma questa situazione critica ebbe breve durata in quanto il re, consapevole del pericolo a cui andava incontro perma-

[71] Innocenzo VII ritornò a Roma, nonostante che la situazione in città non fosse del tutto sotto controllo: « El Sancto Padre di vero si dié partire di qui all'escita di questo mese < = febbraio 1406 >, e così si fa qui l'aparecchio e vanne a Roma se ggià nollo 'npediscie cierto trattato el quale s'afferma essare schuperto a Roma, per lo quale è stato tagliata la testa a viiij romani, pure de' migliori, etc. » (Lettera del 1° febbraio 1406 di « ser Filippo di Benvenuto, commissario » senese a Viterbo presso Innocenzo VII: *Concistoro*, reg. 1862, n. 88). Dato che il papa si era ammalato, si pensava che le sue decisioni fossero prese dietro pressioni del capitano generale delle sue truppe, Paolo Orsini, da sempre fiero nemico dei Colonna, che stavano appoggiando re Ladislao: « Doppo la infermità di questo papa da Roma si fa di lui poca stima. Pauolo Orsino éne tutto e dice avere fatto e fare delle cavalcate per ristorare la sua brigata » (Lettera del 3 aprile 1406 degli ambasciatori senesi Monaldo di Mino e ser Angelo di Guido presso il nipote del papa a Viterbo: *ibid.*, reg. 1863, n. 3). Per gli avvenimenti romani del 1405-1406, v. anche Antonii Petri *Diarium romanum*, ed. F. Isoldi, in Muratori, *R.I.S.*, 24/5, II ed., Città di Castello 1917, pp. 8-11 e Sozomeno Pistoiese, *Specimen historiae ad anno Christi Mccclxii usque ad Mccccx*, in Muratori, *R.I.S.*, 16, Mediolani 1730, coll. 1183-1185.

[72] Ancora a metà aprile gli oppositori sottoponevano a bombardamento Castel S. Angelo « Novelle non era al presente, se non e che tutto dì costoro percuotono el Castello cole bombarde » (Lettera del 16 aprile 1406 dell'ambasciatore senese ser Angelo di Guido a Roma presso Innocenzo VII: *Concistoro*, reg. 1863, n. 10).

[73] C. Baronio-O. Rainaldi, *Annales ecclesiastici*, ed. G. D. Mansi, VIII, Lucae 1752, pp. 152-153.

nendo nell'ostilità verso colui dal quale in gran parte dipendevano le sorti del suo potere sul regno di Napoli, si adoperò mediante ambasciatori per trovare un accordo con il pontefice:

> Perculsus apostolica sententia, Ladislaus rex timuit ne Innocentius periculum aliquod ipsi crearet, ac mox ad leniendas pontificis iras studia sua convertit.[74]

Si giunse così al trattato di pace dell'agosto 1406, con il quale re Ladislao venne reintegrato in ogni suo diritto e tornò ad assumere il ruolo di difensore della Chiesa,[75] anche se la sua influenza su di essa era stata notevolmente scossa, poiché Innocenzo VII sembrava deciso a mantenere l'autonomia conquistata in seguito agli ultimi avvenimenti romani.[76]

La morte di Innocenzo VII, avvenuta il 6 novembre 1406 allorquando il pontefice era riuscito a consolidare il suo potere in Roma e ad ottenere una certa libertà d'azione nei confronti di Ladislao, e gli accordi che precedettero l'elezione del suo successore, Gregorio XII, dovevano dare una svolta decisiva ai rapporti fra il re napoletano e la Chiesa di Roma. Il decesso di Innocenzo VII fece sperare che lo scisma trovasse una soluzione, ma, nonostante le pressioni francesi per fare rinviare il conclave [77] i cardinali romani lo riunirono il 19 novembre. Sentendo la responsabilità che si addossavano con l'elezione di un nuovo pontefice che avrebbe determinato il perdurare dello scisma, i cardinali giuravano solennemente che colui che venisse eletto avrebbe abdicato, non appena Benedetto XIII fosse morto o si fosse anch'egli de-

[74] *Ibid.*, p. 153.

[75] « Receptum in pristinam gratiam Ladizlaum regem Innocentius ornavit beneficiis eumque Romanae Ecclesiae signiferum ac defensorem creavit » (*ibid.*, p. 157).

[76] Già nel settembre Ladislao vorrebbe cambiare le clausole di pace sancite il mese precedente, ma Innocenzo VII dimostra una inconsueta energia: « V'aviso che dala parte del papa la pace è stata servata, ma lo re [= Ladislao] pare che vacilli, unde in questo dì 22 di septembre il papa à commesso a uno ambasciadore delo re, detto messer Iacomo di Mangano cavaliere, che torni alo re; el suo compagno rimane, che à nome misser Gentile da Sulmona, doctore di legge: el detto misser Iacopo porta ambasciata dal papa al re, che, se lo re vuole pace, pace li dà et, se vuole guerra, ne li darà quanta potrà » (Lettera del 22 settembre 1406 all'Esecutivo senese del medico personale a Roma di Innocenzo VII, maestro Francesco Casini, senese: *Concistoro*, reg. 1863, n. 84).

[77] Cutolo, *Re Ladislao* cit., I, p. 299.

ciso a rinunziare al papato, e che si sarebbe adoperato per giungere all'unità della Chiesa.[78]

Il 30 novembre venne eletto Angelo Correr, che assunse il nome di Gregorio XII. Quest'ultimo sembrò voler mantenere la promessa fatta in conclave di adoperarsi con ogni mezzo per porre fine allo scisma,[79] e nel primo periodo del suo pontificato agì in questo senso presso i potenti e lo stesso Benedetto XIII, al quale arrivò perfino a proporre un abboccamento che desse loro modo di giungere all'unità della Chiesa. Nell'aprile 1407 Gregorio XII inviò a Marsiglia tre ambasciatori, tra i quali suo nipote Antonio Correr, con l'incarico di scegliere una qualunque città come sede per il suddetto incontro, ma con la segreta istruzione di escluderne cinque, tra le quali Genova.[80] Gli ambasciatori, riunitisi con i rappresentanti dell'antipapa, il 21 aprile trovarono un accordo nella designazione di Savona come luogo più idoneo ai due pontefici. Secondo i patti stipulati, quest'ultimi « cum collegiis suis ibi [= a Savona] personaliter conveniri debeant et ibi personaliter adesse in festo beati Michaelis, in fine mensis septembris proxime secuturi, salvo, nisi propter impedimenta navigiorum, dictus Romanus impediretur; quo casu de-

[78] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 357; v. anche il dettagliato resoconto sul conclave e l'elezione del nuovo papa, che il medico personale di Innocenzo VII inviò all'Esecutivo senese il 3 dicembre 1406: prima di procedere all'elezione « fuerunt confecta xviii instrumenta », 14 per i cardinali presenti al conclave e 4 per quelli assenti da Roma, tutti di un medesimo tenore, impegnandosi cioè ad adoperarsi per l'unità della Chiesa; tali atti ufficiali furono « subscripta et roborata » (*Concistoro*, reg. 1864, n. 44).

[79] « Postquam papa < = Gregorio XII > factus est, hec omnia [= v. nota precedente] confirmavit auctoritate apostolica, et maxime suum [...] subscripsit manu propria et per bullam apostolicam roboravit; promisit secundo [...] quod non faciet cardinales nisi unita Ecclesia; tertio quod nulli sibi coniuncto dabit capitaneatum Patrimonii, ducatum Spoletanum [...] et aliud Romandiole [...]; et statim scribet principibus Christianitatis quod vult unire Ecclesiam per omnem modum possibilem, et quod multotiens stabit quod mictet oratores solepmnes ad aliud Collegium et ad illius Collegii caput [= antipapa] et ad regem Francie et omnes de domo sua et alios principes mundi christianos, obferendo cessionem » (*ibid.*). Il 19 dicembre 1406 Gregorio XII, il giorno della sua incoronazione, « fecit Concistorium non solum publicum sed generale, in quo preter ipsum papam et d.nos cardinales interfuerunt plusquam octomilia bonorum virorum [...]; et illud instrumentum quod factum fuit in conclavi per omnes d.nos cardinales, et maxime per ipsum, confirmavit et adprobavit in illo Concistorio cum iuramento » (*ibid.*, n. 51: 27 dicembre 1406). Sempre nella stessa lettera il medico senese Francesco Casini aggiungeva: « Post hec ad maiorem declarationem sancte intentionis eiusdem domini [= Gregorio XII], significo quod ipse non vivit ut papa, sed ut sanctus religiosus et nec attendit ad [...] pompas nec ad honores, sed ad solam unionem Ecclesie » (*ibid.*).

[80] CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, p. 300.

beant adesse in festo Omnium Sanctorum tunc proxime sequenti ».[81]

Era opinione diffusa negli ambienti politici ed ecclesiastici che tale accordo avrebbe determinato una svolta decisiva a tutte le pratiche tendenti a riportare unità nella Chiesa, ma tali rosee previsioni ben presto dovevano ricevere una netta smentita. Infatti, una volta concluso l'accordo di Marsiglia, Gregorio XII cominciò a divenire diffidente e dubbioso riguardo alla validità dei patti che aveva fatto sottoscrivere. Fino a quel momento tutto il suo adoperarsi per la definizione dello scisma era stato influenzato dalla solenne promessa a cui si era impegnato prima dell'elezione al papato e dal fatto che, una volta eletto, si era trovato nella possibilità di agire autonomamente, senza quella tutela pressante di re Ladislao che aveva caratterizzato l'inizio del pontificato di Innocenzo VII.[82] Infatti il re napoletano, dopo gli avvenimenti romani del 1405-1406, anche se con il trattato dell'agosto 1406 era stato reintegrato nei suoi diritti quale re di Napoli e protettore della Santa Chiesa, aveva perso in maniera palese la sua funzione di guida della politica dei papi di Roma e non era riuscito a riaffermare il suo diritto, riconosciutogli in un primo momento da Innocenzo VII, di intromettersi nelle decisioni riguardanti lo scisma, che potessero risolversi ai suoi danni.[83]. Inoltre la sua attenzione negli ultimi tempi era stata distolta dalle questioni romane dal riacutizzarsi nel suo Regno dei dissensi con i baroni a lui contrari [84] e si trovava impegnato nel tentativo di incorporare definitivamente nel suo stato il principato di Taranto, la cui indipendenza avrebbe potuto risultare un punto di riferimento per una azione diretta contro di lui.[85] Tutto questo aveva

[81] GIOVANNI SERCAMBI, *Le cronache*, ed. S. BONGI, Roma (Lucca) 1892 (Fonti per la storia d'Italia, 21), p. 123. Sulle pratiche che portarono alla scelta di Savona, v. A. LANDI, *Il papa deposto (Pisa 1409). L'idea conciliare nel grande scisma*, Torino 1985, pp. 78-79.

[82] V. *supra*, pp. 178-83.

[83] V. *supra*, p. 179.

[84] Il 3 dicembre 1406, poco dopo l'elezione di Gregorio XII, il medico senese Francesco Casini annotava: « Si superius dixi quod est pax in Regno < di Napoli > et Roma, intelligo sic, quod videlicet inter d.num nostrum papam et Romam ex una parte et Regnum ex alia nulla est guerra, sed in Regno lites sunt » (*Concistoro*, reg. 1864, n. 44). Solo alla fine di dicembre giunse presso Gregorio XII un'ambasceria di re Ladislao: « Rex Landislaus heri misit huc [= a Roma] ambassiatorem suum, d.num Iacobum de Garganis, et dicit quod vult esse Ecclesie filius et servitor huius noviter creati pontificis » (*ibid.*, n. 51: 27 dicembre 1406).

[85] CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, pp. 283-285.

spinto Gregorio XII a portare avanti le pratiche per il raggiungimento dell'unità della Chiesa senza curarsi eccessivamente dell'eventuale opposizione che avrebbe potuto trovare da parte di re Ladislao nel mettere in atto i suoi propositi. L'indipendenza del pontefice dal re napoletano d'altra parte è testimoniata dal fatto stesso che arrivò ad accettare di incontrarsi con Benedetto XIII a Savona, luogo che si trovava sotto l'obbedienza dell'antipapa e per di più amministrato in nome della Francia, cioè luogo ideale per una risoluzione dello scisma tutta a loro favore; la loro vittoria sarebbe ricaduta irreparabilmente su Ladislao. La deposizione di Gregorio XII, con cui, tutto lo lasciava supporre, si sarebbe di certo concluso l'incontro di Savona, avrebbe segnato anche la fine della dominazione durazzesca nel regno di Napoli: se infatti Benedetto XIII fosse stato riconosciuto universalmente papa, non avrebbe mancato di portare sul trono di Napoli Luigi II d'Angiò, suo fautore e portavoce degli interessi francesi.[86]

La progressiva presa di coscienza da parte di Gregorio XII delle conseguenze negative, che avrebbe potuto avere il suo incontro con Benedetto XIII, doveva riavvicinare il papa al re napoletano. Da quando gli ambasciatori di Gregorio XII, e principalmente suo nipote, lo avevano informato che l'abboccamento con l'antipapa avrebbe dovuto aver luogo a Savona, nonostante le assicurazioni di Benedetto XIII, del re di Francia e di Genova, egli aveva cominciato a temere per la sua sicurezza personale, in quanto tutto negli accordi sembrava congiurare contro di lui.[87] D'altra parte il papa non poteva trincerarsi dietro una netta opposizione, contro la quale, specie dopo le assicurazioni date prima della sua elezione, si sarebbe scagliata l'intera cristianità; se mai poteva frapporre indugi, per ritardare l'incontro di Savona fino a farne scadere il termine prefissato. Per questo fu naturale il riaccostamento del papa a Ladislao, l'unico veramente interessato come lui a che il progettato convegno non avesse luogo, ed il re seppe ben presto intendersi con il pontefice, riuscendo ad aver pian piano ragione dell'oscillante volontà e dello stato di insicurezza in cui si trovava Gregorio XII, per salvaguardare i propri interessi che si esplicavano nel possesso effettivo del re-

[86] V. *supra*, pp. 177-78 e note 52 e 53.

[87] « Papa, quum audivit nepotem acceptasse Saoniam de obedientia antipapae pro loco communi, ostendit displicentiam » (*Vita Gregorii XII*, in MURATORI, *R.I.S.*, 3/2, Mediolani 1734, col. 838).

gno di Napoli. In ogni modo il re napoletano si adoperò mediante suoi collaboratori presso il pontefice per convincerlo a non abdicare, per timore che dalla sua rinunzia si potesse avvantaggiare un esponente francese, che favorisse le mire di Luigi II d'Angiò sul suo Regno:

> Ladislaus [...] veretur nunc ne, abdicatione facta et utroque collegio ad electionem coeunte, Gallicus forte aliquis ad pontificatum sumatur, qui favorem in regno obtinendo ad Ludovicum convertat. Hac itaque suspicione permotus, omnes macchinas adhibet ad unitatem impugnandam.[88]

Dietro le sollecitazioni del re il pontefice cominciò ad avanzare pretesti per non recarsi a Savona: si lamentava delle scarse misure di sicurezza che si stavano preparando nel luogo d'incontro, si rifiutava di recarvisi su galee genovesi, poiché temeva per la sua vita, essendo Genova sotto l'obbedienza di Benedetto XIII, ed infine portava come scusa il pericolo che la sua partenza avrebbe significato per Roma, in cui avrebbero avuto libero campo le discordie intestine. D'altra parte il popolo romano non approvava la sua condotta e lo accusava di non mantenere la parola data e di non adoperarsi in maniera adeguata per raggiungere l'unione.[89]

[88] LEONARDO BRUNI, *Epistolae*, I, p. 6, cit., in CUTOLO, *Re Ladislao* cit., II, p. 151 n. 36.

[89] Soprattutto i rapporti fra Gregorio XII e Paolo Orsini, che era stato il capitano delle truppe papali sotto Innocenzo VII e appartenente da sempre ad una delle famiglie romane più influenti, dal febbraio si erano deteriorati. Il 25 febbraio 1407 il portavoce senese « frater Michael Pauli de Senis, ordinis predicatorum » avvertiva da Roma il suo Esecutivo « quod Paulus ⟨ Orsini ⟩ non est reconductus », perché era indignato « contra Chameram Apostolicam de magna pecunie quantitate quam debet habere et plura alia » (*Concistoro*, reg. 1864, n. 70). E il 20 marzo: « Intellexi per viam veram rectam et sanctam quod nobilis vir Paulus de Ursinis non vult reconduci ad Ecclesie stipendium et indignationem grandem ostendit: istud est clarum, clarissimum [...], sed quid Paulus sit facturus ignoro » (*ibid.*, n. 86). Il 5 aprile 1407 Paolo Orsini era entrato « in Toschanella e mésola a sachomanno [...]; dicesi qui ch'eli è chavalcato con ben cinquecento cavalli » (Lettera dei cittadini senesi Monaldo di Mino e Aringhieri di messer Niccolò da Casole, giunti ad Acquapendente al seguito di un'ambasceria veneziana diretta a Roma: *ibid.*, reg. 1865, n. 29). Solo con l'intermediazione della sopramenzionata ambasceria veneziana, composta da « viii ambasciadori con lxxx cavalli » (*ibid.*, reg. 1865, n. 5: Lettera del 26 marzo 1407 dell'ambasciatore senese Galduccio di ser Bartolomeo Galducci a Firenze), giunta a Roma presso il concittadino Gregorio XII a metà aprile, fra il papa e Paolo Orsini si giunse ad un accordo (v. la lettera del 20 aprile 1407 all'Esecutivo senese di « Iacobus Gussoni et socii, oratores illustris Domini Venetorum ad summum pontificem »: *ibid.*, n. 64): « Sento che Pauolo à fatto l'achordo chola

Ladislao capiva che a questo punto occorreva creare una situazione tale da fornire al pontefice un pretesto valido che giustificasse la sua mancanza di parola e, nello stesso tempo, era consapevole che, per poter riuscire ad avere totalmente nelle sue mani le direttive della politica di Gregorio XII, era necessario che ponesse sotto il suo controllo effettivo i territori dello Stato della Chiesa e soprattutto Roma, tenuto conto che l'attuazione di ciò era resa possibile dalla diffusa anarchia in cui dall'inizio dello scisma Roma e la Santa Chiesa versavano.

Una volta conclusa la questione di Taranto con il suo matrimonio con Maria d'Enghien, duchessa di quella città, e con l'annessione di tale principato al suo Regno,[90] Ladislao aveva rivolto completamente la sua attenzione ai problemi determinati dalle pratiche atte a definire lo scisma e in un primo momento, sfruttando l'ambizione di Lodovico Migliorati, nipote di Innocenzo VII, riuscì ad impadronirsi della città di Ascoli [91] e in seguito « del mese di giugno con grande gente d'arme andò verso Roma e dicea che venia per avere quella ».[92] Per poter portare

Chiesa ed à 45 miliaia di fiorini e lassa Toschanella et Orti ed è chondotto per un anno con lancie 500 » (Lettera del 21 aprile 1407 del cittadino senese a Perugia Maso di Giovanni Credi al suo Esecutivo: *ibid.*, n. 66). Stando questa situazione, all'inizio di aprile, anche il « fare uno salto a Siena et mostrare a tutto el mondo el suo buono animo » doveva sembrare all'indeciso Gregorio XII problematico: « benché, come sempre fa, risposta chiara né pro né contra non desse » (Lettera del 10 aprile 1407 del cittadino senese « Pauolo di maestro Martino, abbreviatore » a Roma: *ibid.*, n. 45).

[90] « Vi significhiamo come a dì xxv d'aprile lo re [= Ladislao] intrò in Taranto d'achordo d'alchuni cittadini e solo rimase il castello dov'era quella nobilissima donna madonna la Prencipessa, la quale à ffatto infino a qui una grande e bella risistenza e, non potendo più sostenere, e il re, come benigno e piatoso Signore, s'é umiliato verso di lei e fatto buono acordo con fare parentado colla detta Principessa e fattola sua moglie, e veramente grande benignità à dimostrata, avendola vinta e puossi dire in pregione, farsela donna; e per questo Reame è tenuta ed è una grande buona novella, e ragionasi che oltre [...] terre, di contanti e in ariento e gioielli ne toccharà da miglia cinquecento ducati. E non si maravigli nessuno di questo parentado, perché ch'é questa donna di natione di chasa di Francia, poi giovane donna atta a fare de' figliuoli e, sopra tutti, prudente savia e coraggiosa donna e molto onesta. E per questo pensiamo questo Reame sarà tutto in pace e in riposo » (Lettera del 7 maggio 1407 dei cittadini senesi Mino di Simone Mini e Vannuccio Petrucci a Napoli: *ibid.*, n. 86); v. anche ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 361.

[91] « Come Lodovico de' Migliorotti rubò prima la città d'Ascoli e poi la diede al re Landilaus » (*ibid.*, p. 361).

[92] *Ibid.*, p. 362. « Rex autem Ladislaus cum magna parte suarum gentium stat ab Urbe per sexaginta miliaria et satis faviatur quod intendat venire ad Urbem: tamen nichil certi scitur » (Lettera del 15 giugno 1407 « cardinalis de Columna » da Roma all'Esecutivo senese: *Concistoro*, reg. 1866, n. 8).

a buon esito questa impresa si valse dell'aiuto dei Colonna, che cercavano di tornare a Roma da dove erano stati cacciati in seguito agli avvenimenti del 1405, ma il loro tentativo del 17 giugno 1407 di prendere la città fu stroncato dalla resistenza opposta dal popolo sotto la guida di Paolo Orsini.[93]

La posizione di Gregorio XII di fronte a questo tentativo di re Ladislao è controversa: se da un lato può apparire estraneo ed anzi timoroso della situazione creata, e ciò può essere comprovato dal fatto che « per grande paura si fuggì in Castello Santo Angelo, e tutti li cardinali ebbono grande paura di non esser presi o morti e rubati »,[94] dall'altra però il pontefice non poteva che essere lieto di avere finalmente il pretesto cercato per non recarsi a Savona; non per nulla poco dopo questi avvenimenti corse voce a Roma che vi fosse stato un accordo fra il re napoletano e il papa:

> Confessarono poi quelli cittadini romani, che furono presi, prima che morissono, che 'l cardinale d'Aquileia e 'l nipote del papa aveano fatto fare questo trattato, e ordinatolo col detto re, perché pigliasse Roma, e poi ritenesse il papa, perché andare non potesse a Saona a rinunziare il papato, come era ordinato che ciascuno papa il facesse, però che 'l detto re non voleva che 'l papa rinunziasse il papato, almeno a Saona.[95]

Questa ipotesi potrebbe essere invalidata dalla richiesta di aiuti « de gentibus aut de pecunia » che Gregorio XII aveva rivolto al comune di Firenze nel maggio 1407. La sua dovette, però, essere una mossa diplomatica per rimuovere da sé eventuali sospetti di connivenza con l'operato del re. Infatti il suo ambasciatore non dovette apparire ai Fiorentini preoccupato e ansioso di ricevere l'aiuto richiesto, tanto che si arrivò a supporre a Firenze che « iste orator potius venerit ad tentandum quam ad aliquid aliud ».[96]

Fallito il tentativo di re Ladislao, a Gregorio XII venne meno anche questo pretesto per rimandare la partenza e quindi

[93] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 362; v. anche PIERO BUONINSEGNI, *Historia fiorentina*, Firenze 1581, p. 804.

[94] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 362.

[95] *Ibid.*, p. 363. Il senese Nanni di Branca il 17 giugno 1407 scriveva al sua Esecutivo: « Il re Ladislao [...] vuole che il papa per niuno modo al presente levi via questo scisma » (cit. in LANDI, *Il papa deposto* cit., p. 90).

[96] A.S.F., *Consulte e pratiche* (cit. come *Consulte*), reg. 38, c. 41*r*.

si trovò costretto a prendere la via di Savona.[97] « Poi il papa Ghirigoro duodecimo si partì da Roma del mese d'agosto, e vennesene a Viterbo con non poca paura ».[98] Poco dopo « si partì da Viterbo e vennesene a Siena e quivi entrò nella città a dì 3 di settembre < 1407 > ».[99] La sua partenza però non era animata dalla volontà di raggiungere veramente Savona,[100] ma doveva ser-

[97] LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 89-90. La pressione militare di re Ladislao su Roma, anche dopo i fatti negativi del giugno, era rimasta inalterata con un forte contingente guidato dallo Sforza, anche se la maggioranza dei nobili romani, anche i Colonna, si erano nel frattempo riavvicinati a Gregorio XII: « E' magnifici Braccio et Tartaglia sonno a Roma con circa a tremilia cavagli, per resistare ala venuta delo Sforza, el quale à circa a quatromilia cavagli ed è presso a Valle Montone di longha a Roma vinti miglia. E' dicti capitani l'aspectano virilmente et sonsi messi in ponto, se viene, di pigliare bataglia co' llui. El decto Sforza à iiij galee alla focie con munitioni per Ostia et con ingiegni per fare el ponte al Tevare: questo sarà forte a fare. El decto Sforza à pigliato misser Iacopuccio Caldoro et el conte di Monte Origi et toltolo circa ottociento cavagli et loro mandati prigioni a Napoli: sono huomini de' Francia, secondo si dice, non bene ubidienti. E' baroni di Roma sono quaxi tucti a Roma et tengono coi sopradecti magnifici capitani, cioè Iacomo Colonna, Batista Savello, Tibaldo dela Molara et quasi tucti, exciecto che Albernino che tiene colo Sforza » (Lettera del 14 agosto 1407 all'esecutivo senese di Daddo da San Quirico, Podestà di Cerreto: *Concistoro*, reg. 1866, n. 48).

[98] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 363. Un appunto conservato nel *Concistoro* di Siena, senza data (solo genericamente *agosto*) e senza firma, ma dal contenuto si deduce che il mittente è un familiare del cardinale Colonna, avvalorerebbe l'ipotesi che l'andata di Gregorio XII e della sua curia a Viterbo fosse per paura di re Ladislao, che si opponeva a che venissero continuate le pratiche per l'unione: « Cardinalis de Columna, dominus affinis meus, misit pro me festinantissime; declaravit quod [...] papa cum omnibus cardinalibus et cum comite Tagliacozii et Paulo Ursino et nepotibus pape se recessurum hinc ante quatuor dies et primo ibit Viterbium et, si vos invitabitis, statim erit Senis cum tota curia. Vos habebitis hunc honorem: istam fugam facit, quia sentit regem [= Ladislao] venire contra unionem » (*Concistoro*, reg. 1867, n. 8: agosto 1407). « Io esghombro per paura!! », è l'eloquente postilla finale dell'appunto (*ibid.*). Sulla venuta di Gregorio XII a Siena, v. LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 91-96.

[99] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 363. Gregorio XII giunse a « Siena con tutta sua corte, la quale sono viiij cardinali [...], et sonno di cortegiani circa a mille cavalli et forse 600 da piei et vengono ii nipoti delo papa » (Lettera da Montefiascone all'Esecutico senese di Daddo da San Quirico del 13 agosto 1407: *Concistoro*, reg. 1866, n. 51).

[100] Gregorio XII nel frattempo si trovava sempre più in balia dei nipoti; volle che gli ambasciatori senesi, giunti a Viterbo per praticare la sua venuta a Siena fossero « ai suoi beati piei nela camera a parlamento secreto insieme con cinque cardinali et presenti tre de' suoi nipoti et Monsignore lo Camarlingho, che anco è suo nipote [...], che nela verità est alter papa ». In quella sede il papa fece presente che « ci sono ragioni vive et efficaci in ragione per le quali el luogo ordinato [= Savona] si debba mutare », invitando l'Esecutivo senese ad adoprarsi presso l'antipapa perché accettasse come luogo comune Siena, « perché ala Santità Sua pare che sia luogo decente et apto a questa convenzione » (Let-

vire a placare le critiche che il suo incoerente atteggiamento aveva suscitato contro di lui, ed era anche dovuta alle sollecitazioni ricevute da parte di un'ambasceria francese, giunta presso di lui nel luglio, alla quale tuttavia aveva espresso la sua ferma intenzione di non spingersi oltre Pietrasanta.[101] Inoltre Gregorio XII aveva allacciato trattative con Benedetto XIII, mediante Firenze, per riuscire a cambiare la sede del loro incontro.[102]. Comunque, giunto a Siena, il pontefice continuò a trovare nuovi motivi di diffidenza e pericolo riguardo al proseguimento del suo viaggio verso Savona, alimentati anche dalle ambascerie che a ritmo serrato si succedevano presso di lui: Venceslao di Boemia, e insieme a lui la maggior parte dei signori tedeschi, Sigismondo d'Ungheria, il re d'Inghilterra e Ladislao « tutti li diceano e pregavanlo ch'elli non andasse a Saona come promesso avea d'andare, perché a lui quello non era comune luogo, ma era terra sottoposta al re di Francia che era parte a lui contraria ».[103]

In questo periodo, dopo il fallito tentativo di Ladislao di prendere Roma, non risultavano ben chiari i rapporti fra il re e Gregorio XII. Quest'ultimo, pur avendone tutto l'interesse, non poteva apertamente appoggiare il re e mostrava di temerlo chiedendo aiuti militari, soprattutto a Firenze,[104] per prevenire ulteriori suoi tentativi ai danni dello Stato della Chiesa. Nel settembre 1407 Paolo Correr, nipote di Gregorio XII, aveva richiesto ai Priori « quod dent ipsi licentiam quod in nostra civitate et omnibus nostris locis ipse possit conducere quascumque gentes armorum », sollecitando inoltre il permesso di poterne assoldare anche fra le truppe che militavano in quel momento al servizio del Comune,[105] per poter fronteggiare « regem Ladizlaum, qui querit

tera del 23 agosto 1407 degli ambasciatori senesi a Viterbo presso Gregorio XII: *ibid.*, n. 50).

[101] N. VALOIS, *La France et le grand schisme d'occident*, III, Parigi 1896-1902, pp. 527 e ss.

[102] Per tali trattative, v. le istruzioni del 26 agosto 1407 a Filippo Corsini e Iacopo Salviati, ambasciatori presso Benedetto XIII (A.S.F., *Signori, Legazioni e commissarie*, reg. 4, c. 27*r-v*) e quelle dello stesso giorno agli ambasciatori presso Gregorio XII (*ibid.*, c. 30*r-v*).

[103] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare*, p. 363.

[104] Già nelle sedute del 1° e del 4 luglio 1407 nei consigli del Comune si era discusso « super requisitione pecunie et aliarum rerum quam facit summus pontifex et cardinales », i quali fra le altre cose chiedevano che fossero messe a loro disposizione « duas galeas et [...] fustem ulterius » (*Consulte*, reg. 38, c. 53*v*).

[105] *Ibid.*, c. 84*r*: 16 settembre 1407.

Urbem occupare » [106] e per poter definire « discordiam summi pontificis pro Urbe et regem Ladizlaum < *sic* > ».[107] Che a re Ladislao interessasse far pervenire sotto il suo controllo Roma è fuor di dubbio, ma non è altrettanto attendibile l'atteggiamento di timore dimostrato da Gregorio XII nei suoi confronti, tanto più che il papa continuò a tollerare che il re si appropriasse di buona

[106] *Ibid.*, c. 88*r*: 26 settembre 1407. Dopo che Gregorio XII all'inizio di settembre aveva lasciato Viterbo, lo Stato della Chiesa era piombato nel pieno caos, mentre re Ladislao, che aveva ottenuto di nuovo l'appoggio dei Colonna e dei Savelli (v. *supra*, nota 97), continuava a premere su Roma, difesa dal capitano papale Paolo Orsini: « Poi che 'l papa si partì di qua, tutto questo Paese è rimasto in sospeso e dubbioso e ongni terra et ongni persona, che vorrebbe vivere et stare in pace, àn grandi sospetti et paura, per cagione de' molti potenti e altri, e' quali desiderano et cercano novità et briga, per vantaggiare et per rapire dell'altrui e anchora perché le terre sono tutte divise a parti e sette, per la qual cosa si vede ora la novità di Todi, e ancho perché tutto il Paese è pieno di gente d'arme, da Napoli a Roma, et per tutto il territorio dela Chiesa, e chi à soldo e chi non à soldo ». La Maremma meridionale e il Lazio settentrionale è sotto il controllo del « castellano di Soriano, che pratico e astuto maestro ora è più franco che mai e vede e cognosce e' modi e le conditioni et divisioni del Paese; à gente da cavallo et da piedi, e' quali crescono ongni dì, atti a ffare male. Sa tenere tali modi ch'elgli à sempre novelle e sentite di tutto ciò che si fa e si dice d'ongni parte da lunga et d'apresso e à sempre inbasciate et lettere et presenti et doni et provisioni di denari, di grano e di vino et d'ongni altre cose, e chi profera et chi offera per paura. E finisce di prossimo una triegua ch'è fra lui e la Chiesa et le terre dela Chiesa, onde le dette terre, ciascuna per sé, si provede et cerca tregua col detto castellano, il quale sicura per denari cui esso vuole et che bene gli mette, et cui tiene in sospeso et in paura, dicendo che debba ricevere denari dala Chiesa per li pacti dela triegua et noli puote avere [...]. « D'altra banda [= a Sud] è il re Lancelao, che à gente assai e à ristorato Gianni Colonna, al quale à dati denari et terre, e favoreggia con denari et con gente molti, e chi per uno modo e chi per uno altro, e' giocha [...] sott'aqua et sopr'aqua et tiene incredibili modi. E' Romani, che sono divisi fra lloro, àn pur sospetto e paura, avegna < che > Pauolo Orsini con sua brigata gli conforta et promette di difendere Roma cola brigata ch'elgli à et pensa d'avere contra re, etc. Nondimeno a questi dì el cardinale di Sancto Angnolo, ch'é rimaso in Roma, à sostenuti e messi in Castello Sancto Angnolo alcuni cittadini, per colore o per verità di tractato, et chi dice per sospecto, etc. [...]. E così serà per infino che sia tolta et levata la divisione e scisma et che sia dichiarato et terminato chi debba rimanere e essere nuovo e vero pastore di Sancta Chiesa » (Lettera all'Esecutivo senese del 26 settembre 1407 del concittadino « ser Iacomo Manni » a Viterbo: *Concistoro*, reg. 1866, n. 69). Alla fine di settembre la situazione di Roma era già difficile: « Le cose di Roma col re Lancelao di Pulgla ongni dì crescono di novità e ongni dì cresce sospetto et divisione in Roma et ongni dì sono sostenuti certi Romani sotto nome et colore di trattato con re et con gl'usciti di Roma. E Pauolo Orsini lavora con suoi partigiani ala difesa et all'offesa dela parte contraria et contra el re; e ongni dì nascono l'offese et danni da ongni parte, e le terre di Gian Colonna et delgl'altri suoi seguaci et Savelli, che sono presso a Roma intorno, offendono, etc. Onde in Roma è carestia, però che per acqua non v'entra niente et pocho per terra. E così ongni dì si dispongono le cose a peggio » (*ibid.*, n. 69: 29 settembre 1407).

[107] *Consulte*, reg. 38, c. 88*v*: 27 settembre 1407.

parte delle terre della Chiesa, specialmente nella Marca Anconetana:

In questo medesimo tempo la gente del re Landilaus, ch'era nella Marca, continuamente prendea delle terre della Chiesa e chi non volea ubbidire e dargli censo gli faceano grande guerra. Era allora per lo detto re caporale nella Marca messer Conte da Carrara suo soldato con 500 lance e teneano la città d'Ascoli e più altre terre e castella. Di che 'l signore di Camerino, veggendo che dalla gente del papa non era difeso, s'accordò con lui e diedegli censo e così feciono molti altri comuni e signori di quello paese, perché non poteano sostenere tanti danni e grave guerra quanta era loro fatta del detto re.[108]

Da quest'atteggiamento ambiguo di Gregorio XII traeva vantaggio Benedetto XIII, il quale appariva agli occhi della cristianità come colui che veramente perseguiva la fine dello scisma ed era coerente con gli impegni assunti; infatti, fedele ai patti, il 24 settembre si era portato a Savona, rispondendo negativamente, in un primo tempo, ad ogni richiesta di Gregorio XII in merito al cambiare sede per il loro incontro [109] e acconsentendo solo in seguito a prendere in considerazione tale eventualità. Volendo trovare un nuovo accordo con il suo avversario, il 23 dicembre si diresse alla volta di Portovenere, poco distante da Pietrasanta, che Gregorio XII aveva proposto in sostituzione di Savona, e in seguito a ciò quest'ultimo nel gennaio 1408 fu costretto a partire da Siena verso Lucca, nel cui territorio si trovava Pietrasanta.[110] « Essendo li due papi l'uno a Lucca e l'altro a Portovenere, più volte mandò l'uno all'altro li suoi ambasciadori a praticare di fare concordia, e ciascheduno dava i suoi modi all'altro papa assai isconvenevoli e impossibili a fare ».[111] In realtà furono prospettate varie soluzioni per l'incon-

[108] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 366.

[109] Negativamente rispose anche agli ambasciatori fiorentini che si erano adoperati in proposito (IACOPO SALVIATI, *Cronica*, in *Delizie degli eruditi toscani*, 18, Firenze 1784, pp. 278-282).

[110] « Come li due papi l'uno venne a Lucca e l'altro a Portovenere, per più agevolmente praticare concordia tra loro » (ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 365); v. anche LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 97-103.

[111] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 365. Quattro ambascerie senesi a Lucca presso Gregorio XII, succedutesi nel tempo, composte rispettivamente da messer Carlo di Angiolino Bartoli e Iacomo di messer Marco Pecci (24 febbraio-12 marzo 1408), « frate Michele di Paolo dell'ordine dei predicatori » (15 marzo-5 aprile 1408), « maestro Francesco » (20 aprile-11 maggio 1408) e Vittorio di messer Bartolomeo (12 maggio 1408- ?), anch'esse coinvolte nel

tro dei due pontefici sia da parte degli stessi contendenti sia da parte delle varie forze politiche interessate allo scisma:[112] in un primo momento ci si adoperò affinché Gregorio XII si recasse a Carrara e Benedetto XIII a Lavenza,[113] in seguito affinché il primo raggiungesse Pisa purché l'altro contemporaneamente si portasse a Livorno;[114] ma tutte le trattative in merito fallirono, tanto che cominciò a serpeggiare il sospetto « che niuno di loro volea rinunziare ».[115]

Benedetto XIII, quindi, vedendo che la situazione si andava cristallizzando e che non sarebbe riuscito a trattare con il suo rivale, tentò per altra via di raggiungere il suo obbiettivo di essere riconosciuto unico papa. Potendo contare sull'aiuto della Francia, pensò di poter sfruttare a suo vantaggio il fermento e il disordine che, come ben sapeva, serpeggiavano in Roma, per

succedersi frenetico di proposte e controproposte dei due papi per definire un luogo comune, con i loro dispacci quasi giornalieri al proprio Esecutivo ci hanno lasciato un quadro vivo e ricco di suspence di tali pratiche (v. *Concistoro*, reg. 1867, nn. 25, 27, 28, 29, 31, 33, 34, 35, 37, 41, 42, 46; reg. 1868, nn. 2, 4, 6, 8, 17, 21, 54, 55 e 67: 24 febbraio-12 maggio 1408; v. anche LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 103-109). Soprattutto la figura di Gregorio XII, così incerto sul da farsi, arriva ad assumere le dimensioni di una macchietta: alla proposta degli ambasciatori dell'antipapa di scegliere come luogo comune Livorno, Gregorio XII « rispose non volerne fare niente, anco dicieva bene lo contrario; e poi, parlandosi per l'una parte et per l'altra et per quelli de' re di Francia, infine Nostro Signore disse non volere farne alchuna cosa, ma che protestava, non acietava i' luogho [...] e scosse il chapo duo volte, e poi si levò di sedia e andòsene in chamera, diciendo per via: « Egho dissi!! », etc. (*Concistoro*, reg. 1867, n. 28: 4 marzo 1408). Si arrivò fino alla tragicomica del 26 aprile 1408, allorquando nel mezzo di un serrato contraddittorio fra gli ambasciatori dell'antipapa « mezzi furiosi » e Gregorio XII, « nela camera del paramento », alla presenza di tutti i diplomatici, « per modo che in quella non grande camera eravam huomin 300 et più », « una trave di quello solaio dove era il papa con tucte le decti genti si ruppe di sotto, di che et io et tucti ci reputamo morti né mai per poco tempo ebbi maggior paura, ma per gratia di Dio niuno ebbe male. Quelli dell'antipapa venivano ridendo et dicendo ch'era per li peccati di Nostro Signore et di chi el seguiva » (Lettera di « maestro Francesco », ambasciatore senese a Lucca presso Gregorio XII: *ibid.*, reg. 1868, n. 54; v. anche LANDI, *Il papa deposto* cit., p. 110).

[112] Per la folta presenza della diplomazia internazionale presso la corte romana di Gregorio XII a Lucca, v. *supra*, nota 2.

[113] Di ciò si discute nella seduta del 13 marzo 1408: « Quod Domini scribant oratoribus quod hortentur Gregorium ad eundum Carrariam, cum adversarius velit venire Lavenziam » (*Consulte*, reg. 39, c. 22*r*).

[114] Nella seduta del 16 aprile 1408 si discute « de adventu antipape Liburnum et pape Gregorii Pisas » (*Ibid.*, c. 32*v*).

[115] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 365. Frate Michele di Paolo da Siena, dell'Ordine dei predicatori, il 29 marzo 1408 ironicamente sottolineava: « Ut dixi in licteris meis, isti Domini [= papa e antipapa] poterunt velle suum mutare, quia 12 ore sunt diei!! » (*Concistoro*, reg. 1868, n. 8).

occuparla, ed a questo proposito aveva allacciato trattative con Paolo Orsini, alla cui custodia Gregorio XII aveva affidato la città, dopo che il capitano papale si era rivolto a lui per chiedere aiuto contro un eventuale attacco di re Ladislao.[116] Paolo Orsini si era detto disposto ad offrire Roma in signoria a Carlo VI, re di Francia, per tutta la durata dello scisma, ed aveva chiesto all'antipapa 45.000 fiorini per il soldo delle truppe che sarebbero servite alla difesa di Roma contro gli attacchi delle milizie del re napoletano.[117]

Quest'ultimo, infatti, fin dall'inizio del nuovo anno aveva intensificato i suoi sforzi per prendere Roma,[118] come testimonia l'ambasceria da lui inviata nel febbraio 1408 a Firenze per informarsi « utrum Commune nostrum sit dispositum prebere favorem et auxilia Romanis et capsare gentes nostras, pro nocendo scilicet regi, et ultimo requirendo quod hoc non fiat et quod Commune nostrum accommodet gentes suas cum suis stipendiis ».[119]

[116] Prima di rivolgersi all'antipapa e alla Francia, Paolo Orsini ripetutamente nel febbraio 1408 (*Consulte*, reg. 39, cc. 9*r-v*: 17 febbraio 1408) e in seguito in marzo (*ibid.*, cc. 13*v*-17*v*: 2 marzo 1408) aveva chiesto aiuto a Firenze, la quale però non volle impegnarsi « maxime contra regem Ladizlaum » (*ibid.*, c. 15*r*). All'inizio di marzo, dopo che Paolo Orsini aveva scritto a Gregorio XII, « molto dolendosi » di lui, a Lucca era giunta un'ambasceria dei Romani « al Sancto Padre, e sentiamo vengono a domandare aiuto e avere Chastello Santo Angniolo in guardia » (Lettera del 6 marzo 1408 degli ambasciatori senesi messer Carlo di Angiolino Bartoli e Iacomo di messer Marco Pecci a Lucca: *Concistoro*, reg. 1867, n. 31), ma i risultati dovettero essere deludenti.

[117] CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, p. 309.

[118] « Ancora il detto re Landilaus diliberò di volere, se potesse, prendere la città di Roma del mese di gennaio ⟨ 1408 ⟩ [...], però che di quella città volea essere signore per qualunque modo potesse » (ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 366). Alla corte papale di Lucca alla fine di febbraio c'era molta apprensione per la sorte di Roma: « Nostro Signore [= Gregorio XII) e questi signori cardinali ci dimandono ogni giorno di novelle di Roma e del Paese e de' fati di re Ladislau » (*Concistoro*, reg. 1867, n. 29: 27 febbraio 1408). Nel frattempo lo Stato della Chiesa era sempre nel caos, nel Lazio settentrionale la guerriglia da parte dei « signioretti » come « Gulino et Francischo d'Albiano, Batista Savelli » era endemica e difficilmente controllabile (Lettera del 19 marzo 1408 dell'ambasciatore senese « Angniolo di Masino », presso il castellano di Sorano: *ibid.*, n. 45). Marco Correr, nipote del papa, « Patrimonii rector » a Viterbo, si sentiva impotente e chiedeva con apprensione ai Senesi il 4 marzo 1408 se era vero che non avrebbero ricondotto il loro capitano generale, Tartaglia, uno dei condottieri più famosi del momento (*ibid.*, n. 30); ma « di subito fu chiaro non esare vero » (Lettera del 14 marzo 1408 dell'ambasciatore senese « Angniolo di Masino » a Viterbo: *ibid.*, n. 40).

[119] *Consulte*, reg. 39, c. 9*r*: 17 febbraio 1408. Prima di inviare l'ambasceria, nel gennaio 1408 il re napoletano aveva scritto già « al comune di Fi-

« Li Priori, avuto prima consiglio con molti savi cittadini, risposono che d'ogni sua [= di Ladislao] grandezza erano molto lieti e contenti, che per loro sì non si aiuterà né li Romani né il papa né Paolo Orsino ».[120] Avuta tale rassicurante risposta, re Ladislao aveva stretto d'assedio Roma;[121] per questo Paolo Orsini, sentendosi isolato e impossibilitato a fronteggiare da solo il poderoso spiegamento di forze del re, in un primo momento aveva cercato aiuto da Firenze e, in seguito al rifiuto di essa, si era rivolto alla Francia e a Benedetto XIII.

Mentre le galee napoletane raggiungevano la foce del Tevere, bloccando così ogni accesso a Roma, l'antipapa e Boucicaut,

renze com'elli avea fatta impresa contro alla città di Roma [...] e però pregava li Fiorentini che né in segreto né in palese aiutossono il papa né li Romani » (ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 366). Gli ambasciatori regi nella loro permanenza a Firenze avevano « tenute strette pratiche collo Sforza », allora capitano generale dei Fiorentini, « per condurlo con re », e si mostravano premurosi verso il Tartaglia, in servizio presso i Senesi: « Ánnomi fatto dimandare più volte del Tartaglia et se è a Siena o quanto potrebbe essere di longe a Siena. Penso che abbino volontà di sapere da llui se potesse essare a' servigi del re » (Lettera del 29 febbraio 1408 dell'ambasciatore senese Aringhieri di messer Niccolò da Casole a Firenze: *Concistoro*, reg. 1867, n. 27).

[120] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 367. Secondo l'ambasciatore senese presente a Firenze, i Priori avevano dato agli ambasciatori di Ladislao « buone parole, ma generali et equivoche » (*Concistoro*, reg. 1867, n. 27).

[121] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 366. Alla fine di marzo la situazione a Roma era drammatica, mentre re Ladislao in Campania faceva la mostra delle sue milizie: « Ier sera tornò da Roma uno compagno et parente del castellano da Soriano [...]. Conta come Pauolo Orsini in questi dì àne fatto tagliare la testa a quatro cittadini di Roma; la chagione non dicie; et à messo in punto [...] mandare fuore < Roma > tutti quelli che si dicono esare a sospetto ala Chiesa. Grande fame éne in Roma: none vi si truova pane. Diciessi che in Champagnia s'è fatto la mostra dela giente de' re < Ladislao > de 15.000 fanti et de 10.000 chavalli: tutte le brigate de' re degono esare in punto a d<ì> xxv di questo [= marzo] » (Lettera del 21 marzo 1408 dell'ambasciatore senese « Angniolo di Masino » a Viterbo: *Concistoro*, reg. 1867, n. 57). Il re napoletano faceva sul serio: « Credo che domane, a dì xxvii di questo », avvertiva il cittadino senese Vannuccio Petrucci a Napoli, re Ladislao « uscirà di fuore di qua [...]. Fassi conto ch'egli arà cavagli 14.000 e ghalee 6 per mare armate e infiniti navigli » (*ibid.*, reg. 1868, n. 3: 26 marzo 1408). Chissà se alle orecchie del re erano giunte notizie che Sigismondo, re d'Ungheria, suo acerrimo nemico, si proponeva di venire in Italia! « Asseritur hic [= a Lucca] quod rex Ungarie facit maximum apparatum gentium armorum et quod per 4 menses iam stipendium solvit et quod petat a Malatestis ingressum ad partes Italiae; et dicitur quod iam habet 60 milia equitum et quod treuguam habet cum Turcho per 10 annos. Ista vero dicitur per illos qui veniunt de Sclavonia » [Lettera del 26 marzo 1408 dell'ambasciatore senese a Lucca: *ibid.*, n. 2; v. anche *ibid.*, n. 8: « Nova que scripsi de apparatu regis Ungarie non innovantur, sed illa habui per uno clerico chanonico, qui veniebat de Ragusio, que est civitas circa Ungariam » (29 marzo 1408)].

governatore di Genova, si affrettavano ad allestire una flotta da inviare in aiuto a Paolo Orsini.[122] Bisogna rilevare che le trattative di quest'ultimo con Benedetto XIII e gli ambienti francesi erano avvenute nella massima segretezza, tanto che si sparse notizia di questi preparativi militari solo quando erano quasi ultimati e negli ambienti politici non se ne capì a pieno lo scopo. Anche nella cerchia vicina a Gregorio XII si era diffusa la voce che « avea il governatore di Genova armate tredici galee e molto valente gente d'arme v'avea su messa, e non si sapeva quello che si volesse fare né dove volesse andare ».[123] Come effetto immediato di tali voci si ebbe un ulteriore avvicinamento fra Gregorio XII e re Ladislao. Il papa, consapevole ormai che « in ogni modo Roma si dovea perdere per gli inganni di Paolo Orsino che la guardava »,[124] preferiva che essa venisse nelle mani del re napoletano, suo interessato fautore, piuttosto che in quelle di Boucicaut e di Benedetto XIII, il quale dall'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi avrebbe quasi certamente ricevuto il riconoscimento di unico papa. Per questo a Gregorio XII era gradita l'avanzata di re Ladislao.

Quest'ultimo, essendo venuto a conoscenza dei preparativi genovesi ritenne opportuno stringere i tempi per l'occupazione della città romana.[125] Gli avvenimenti si volsero a suo favore. In-

[122] Paolo Orsini, rendendosi conto di stare rischiando molto e interessandogli da buon condottiero solo i soldi, pur avendo sollecitato l'aiuto delle forze francesi, non giungendo aiuti e sentendo che re Ladislao stava sopraggiungendo, aveva iniziato trattative segrete con lui. A questo riguardo le voci si sovrapponevano e l'incertezza era grande: « Si dice che lui [= Ladislao] è d'acordo con Pauolo Orsini, e io so uno di quegli che ci credo, però Pauolo si vedeva no' potere contendare con la maestà de' re; appresso, facendosi questa unione, lui [= Paolo Orsini] ancho non arebe potuto tenere Roma per lo modo la teneva, sì che lui arà voluto tochare denari » (Lettera del 26 marzo 1408 del cittadino senese Vannuccio Petrucci a Napoli: *ibid.*, n. 3). Mentre a Napoli all'inizio d'aprile ancora l'accordo era dato per incerto (« sento né Romani né Pauolo none sare' acordati, ma bene sono a stretti ragionamenti e in forma non possi machare i' re no' sia d'acordo co' loro »: *ibid.*, 3 aprile 1408), a Firenze non ci si credeva: « Qua erano, infino quando venimmo, lettare da Napoli che el re era accordato con Pauolo Orsini: non pare però che il credono » (Lettera del 14 aprile 1408 degli ambasciatori senesi Niccolaccio di Teroccio e ser Cristofaro d'Andrea a Firenze: *ibid.*, n. 28).

[123] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 369. Di ciò non si fa alcuna menzione nei dispacci degli ambasciatori senesi (v. *supra*, nota 111).

[124] *Ibid.*; v. *supra*, nota 122.

[125] Fino alla fine la questione romana rimase incerta e i vari contendenti si premuravano di rafforzare le rispettive posizioni. All'inizio d'aprile re Ladislao, volendo far terra bruciata intorno a Paolo Orsini, aveva mandato una nuova ambasceria a Firenze « per soldare lo Sforza », altro condottiero di spicco del

fatti le galee genovesi, « uscite dal porto di Genova, ne vennero insino a Portovenere e quivi per fortuna entrate nel porto, e istatene molti e molti dì, però che sempre il mare era in sì grande fortuna di venti, che mai di quello porto non poterono uscire né partirsi ».[126] Per questo il 18 aprile 1408 re Ladislao indisturbato aveva potuto prendere Ostia e il 22 aprile poté farsi consegnare Roma, dopo essersi accordato con Paolo Orsini.[127]

momento, fino ad allora capitano generale delle truppe fiorentine (il cui ingaggio finiva il 15 aprile 1408: v. *Concistoro*, reg. 1868, n. 30), che nel frattempo si era accordato « con 230 lancie col marchese di Ferrara per uno anno » e si stava dirigendo appunto verso Ferrara (Lettera dell'11 aprile 1408 degli ambasciatori senesi Niccolaccio di Teroccio e ser Cristofaro d'Andrea a Firenze: *ibid.*, n. 27). Il 14 aprile 1408 a Firenze si diceva che lo Sforza « pare sia tornato indietro et che si dirizi andare con Pauolo ⟨ Orsini ⟩ et col popolo di Roma » (*ibid.*, n. 28). In realtà il ritorno del condottiero doveva essere dovuto per prendere personalmente in considerazione le allettanti proposte offerte dagli ambasciatori di re Ladislao: « Questo imbasciadore de' re [...] ci afferma avere di presente capitolato colo Sforza tre cose sustanziali: prima, che per tempo uno anno non possa fare contra de re o sua brigata né sue terre o di suoi raccomandati o cholligati, così de Rengnio ⟨ di Napoli ⟩ come di fuore; sicondo, che durante il detto tempo non debba essare in aiuto di Roma o d'alchuna sua terra né di niuno di casa Orsini o di cose che tengono; terzo, che, achocciandosi a soldo o a provisione con Signiore o communità in Italia e i' re faciesse di qua [= in Toscana] alchuna impresa, possi essare solamente ala difesa e al'ofesa ne' luoghi che none ubidissero i' re, e none altrui; e per quessta chagione debba ricevere da re f. quattromiglia » (*ibid.*, n. 30: 15 aprile 1408). Il 15 aprile, comunque, ancora non era definitivo l'accordo fra emissari del re e il condottiero, conteso da più parti: « Iuramento fermo non à per ancora, però che quello da Ferrara ⟨ Niccolò III d'Este ⟩, chol quale vi scrivemo essare condotto, pare abbi preso partito d'acordo con messer Otto ⟨ Terzi ⟩. Écci uno per li Malatesti per conduciarlo e menarlo in Lombardia. Bene sappiamo [...] che la sua volontà era condursi con vostri usciti e a vostri danni; ma, seguendo l'effetto di quello [...], è mozza questa via » (*ibid.*). È probabile che alla fine lo Sforza abbia accettato le proposte regie; solo il 24 aprile partì di nuovo da Firenze (il 23 aprile re Ladislao era entrato a Roma!: v. *infra*, nota 127) con direzione Ferrara: « Lo Sforza parte domattina di qui et va a Ferara et da misser Anthonio da Pistoia che n'é per lo marchese. Aviamo avuto la forma e 'l modo della sua condotta et a bocca la riferiremo » (*ibid.*, n. 49: 23 aprile 1408).

[126] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 369.

[127] PIERO BUONINSEGNI, *Historia fiorentina* cit., p. 807. « In questa hora di terza è venuto uno franciosso, ch'era compagnio di Pauolo Orsini et ieri si partì da Roma; et conta chome Pauolo éne d'acordo co' re Vinzilao, et questo dì i' re entra i' Roma signiore, et lo chardinale ⟨ di Castel S. Angelo ⟩ se n'é fugitto ed è condotto a Siutri, che se ne viene in costà [= a Siena] di fermo » (Lettera del 23 aprile 1408 del commissario senese « Angniolo di Masino » a Sorano: *Concistoro*, reg. 1868, n. 48). A Genova il 4 maggio ancora si era incerti se re Ladislao avesse presa Roma « d'achordo co' Polo Orsini » o « per forza » (cit. in LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 110-111), ma il medesimo giorno a Viterbo si sosteneva per certo che fra i capi dei 6.000 cavalli « che a

La notizia della presa di Roma da parte del re doveva svelare le trame segrete che l'avevano preceduta e che avevano dato luogo a dicerie e sospetti e inoltre doveva chiarire i legami che univano le varie parti in causa. Gregorio XII si mostrò lieto dell'accaduto:

Gregorius papa XII, postquam audivit regem Ladizlaum cepisse Romam, valde fuit alacer: nam clam de voluntate eius rex capiebat terras Ecclesie.[128]

L'atteggiamento del papa fece sì che corresse sempre più insistente l'opinione che « Gregorium non ignarum fuisse voluntatis Pauli Ursini et Ladislao liberam facultatem dedisse occupandi Romam ».[129]

Significativa d'altra parte fu la reazione degli ambienti genovesi e vicini a Benedetto XIII: infatti, allorquando giunse « la novella a quel da Vignone, subito le galee si dizarmarono, e di Luccha si partiro il signore Malatesta da Pesori e la imbasciaria di Genova, insalutato hospite ».[130] Quest'atteggiamento brusco della diplomazia genovese e soprattutto l'immediato disarmo delle galee confermarono i sospetti che gli armamenti fatti da Boucicaut avevano provocato:

Seppesi poi che il governatore di Genova avea fatto un trattato con Paolo Orsino a petizione di papa Benedetto tredecesimo, e doveagli dare Roma, e però erano armate le dette galee, e a tempo sarebbono giunte a Roma, se la fortuna del mare l'avesse lasciate andare.[131]

Con la presa di Roma avvenuta con il favore di Gregorio XII,[132] Ladislao aveva rafforzato la sua posizione e meglio ga-

Roma sono misi in puntto per venire in chottesti paesi [= la Maremma senese] », il primo nominativo era « Pauolo Orsino » (Lettera del 4 maggio 1408 del cittadino senese Nanni di Branca a Viterbo: *Concistoro*, reg. 1868, n. 82; v. anche la lettera dei Priori fiorentini all'Esecutivo senese del 9 maggio 1408: *ibid.*, n. 66.

128 SOZOMENO, *Specimen historiae* cit., col. 1192.

129 LORENZO BONINCONTRI, *Annales*, in MURATORI, *R.I.S.*, 21, Mediolani 1732, col. 99.

130 GIOVANNI SERCAMBI, *Le cronache* cit., p. 131.

131 ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 369. Con questa versione dei fatti concordano altre cronache contemporanee: v. PIERO BUONINSEGNI, *Historia fiorentina* cit., pp. 807-808; LORENZO BONINCONTRI, *Annales* cit., col. 99; SOZOMENO, *Specimen historiae* cit., coll. 1191-1192.

132 Gli interessi di re Ladislao e di Gregorio XII, nel turbinoso succedersi degli avvenimenti che porteranno nel 1409 al concilio di Pisa e alla creazione di un

rantito il suo regno. Infatti, se in Roma avesse prevalso Benedetto XIII o un altro papa, legato agli interessi francesi, se ne sarebbe avvantaggiato a suo danno il rivale Luigi II d'Angiò. Appunto per poter prevenire ogni tentativo rivolto a questo fine, il re di Napoli fin dal maggio 1407, vedendo l'incerto comportamento di Gregorio XII, che era arrivato persino ad accettare di incontrarsi con Benedetto XIII a Savona, territorio francese obbediente a quest'ultimo, si era adoperato per portare sotto il suo controllo effettivo i territori dello Stato della Chiesa e specialmente Roma; coerente con questa sua linea politica nel 1408 assediò e prese Roma:

Ancho si tiene che s'è il re a Roma, chome di cierto si tiene, che lui [= Ladislao] deba pasare innanzi e dare ordine che questa unione si facci e, trovandola fatta, d'aiutare chi fusse eletto papa e acordassi co' lui per quello modo lui parrà in suo meglio.[133]

La conquista di Roma, quindi, come il precedente appropriarsi di alcuni territori dello Stato Pontificio da parte di re

terzo papa, Alessandro V (v. LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 115-211), avranno ancora spesso dei punti di contatto. Nel novembre 1408 il nipote del papa Paolo Correr trovò un accordo con re Ladislao, « qui Perusium, Patrimonium ac totam Marchiam dimittit et Urbem [= Roma] pro decennio in vicariatum optinuit » (Lettera del 4 novembre 1408 dell'ambasciatore « Antonius, episcopus senensis » a Rimini presso Gregorio XII: *Concistoro*, reg. 1869, n. 76). Dopo l'elezione a Pisa di Alessandro V l'unico a mantenere interessatamente l'obbedienza di Gregorio XII sarà ancora una volta il re napoletano Ladislao: alla fine di settembre 1409, ormai « da tuti abandonato » e costretto a vivere « povaramente », il papa deciderà di lasciare il Friuli, dove si era rifugiato, e di andare a Roma « su galee de' re [...] con uno cardinale », anche se era pressoché convinto « di andare in prigione » (v. le lettere del cittadino senese Andrea di Domenico a Venezia del 1° e del 21 settembre 1409: *ibid.*, reg. 1873, nn. 36 e 54; v. anche LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 216-17).

[133] Lettera del 26 marzo 1408 del cittadino senese a Napoli Vannuccio Petrucci: *Concistoro*, reg. 1868, n. 3; v. anche la lettera di medesimo tenore del 3 aprile : *ibid.*, n. 18. Nel maggio 1409, nell'imminenza dell'effettuazione del concilio, Ladislao già pensava « d'andare a Pisa per sconciare il Colegio et per trar pacti » (Lettera del 30 aprile 1409 di Silvestro Nicolucci, ambasciatore senese a Firenze: *ibid.*, reg. 1871, n. 79). Era chiaro a tutti gli osservatori attenti che re Ladislao attaccava « per sichurarsi e ponere in sodo lo Stato suo » e che sarebbe stato opportuno che « 'l nuovo eletto » a Pisa assecondasse il re « dele cose che domandasse » in cambio della restituzione di Roma « Quando misser Dominedio ciò non permettesse — concludeva l'ambasciatore senese a Firenze Mino Cicerchia, che aveva fatto presente che, « avendo la penna in mano, cho' riverenzia ò scritto questo mio pensiero » — in tutto vego e' Cristiani, e masimamente Italia e più Toschana, infiniti pericholi e per grande tenpo stare in tribulazioni terribili, per vedere debitamente nuove gienti chola spada potenti

Ladislao, non va attribuita ad un disegno preordinato di espansione territoriale (anche se al re non poteva certo dispiacere la prospettiva di estendere il suo potere su territori fuori della sua giurisdizione),[134] ma più giustamente deve essere interpretata come un'azione preventiva svolta dal re napoletano a salvaguardia del suo Regno, il cui possesso, come ho più volte rilevato, era legato saldamente alle sorti del pontefice romano.

II

Le ragioni diplomatiche

La posizione di Firenze dinanzi alla conquista di Roma da parte di Ladislao di Durazzo

Gli avvenimenti che avevano permesso a Firenze di prendere Pisa, e soprattutto la politica di equilibrio fra la Francia e re Ladislao, a cui era dovuta ricorrere negli anni 1405-1406,[135]

in questi paiesi venire »; e qui l'allusione al possibile intervento delle milizie francesi di Luigi II d'Angiò era evidente (*ibid.*, reg. 1872, n. 45: 10 giugno 1409).

[134] La tesi di fondo di Cutolo, *Re Ladislao* cit., che io condivido in gran parte, è che tutta la politica del re fu di pura difesa. Credo comunque che sia esagerato affermare che con la conquista « il re intendesse cogliere l'occasione per porre le premesse alla realizzazione del suo sogno di farsi padrone della Penisola e magari di cingere la corona imperiale » (Landi, *Il papa deposto* cit., p. 109). Sta di fatto che la baldanza giovanile del re napoletano, più guerriero che diplomatico [« Costui non vive come re, ma come capitano di gente d'arme », segnalavano gli ambasciatori senesi a Roma presso Ladislao, aggiungendo: « Noi l'odimo dala boccha sua queste parole: « Le cose che si fanno in Camara non rieschono; ma quelle che si fanno ne' campi, si! » (Lettera del 12 giugno 1408 di Giovanni di Benedetto, Iacopo di messer Marco Pecci e ser Angelo di Guido da Cotone: *Concistoro*, reg. 1869, n. 6)], dovette colpire particolarmente i contemporanei e le voci sul suo conto, manovrate ad arte, tendevano a rendere *mitiche* le sue intenzioni: « La mira del re è altrui, cioé i' Lombardia », si era fatto scappare « incidentemente lo ambasciadore de' re » Ladislao, giunto a Firenze a proporre alla Signoria una lega, « in stretto ragionamento » con il diplomatico senese Ghino di Bartolomeo Ghini, facendo presente come la malcerta condizione del Ducato visconteo, ancora dilaniato per le ambizioni di condottieri di ventura come Iacopo del Verme e Ottone Terzi, « si dispone a fare il re Signiore di Lombardia » (*Concistoro*, reg. 1868, n. 76: 19 maggio 1408). Si ha tutta l'impressione di trovarsi dinanzi a chiacchiere d'osteria, con davanti un bel fiasco di vino, quando ci si accalora e la fantasia corre..., ma un po' di vero ci doveva essere.

[135] Morganti, *I primi rapporti fra Firenze e Ladislao di Durazzo* cit., pp. 30-44.

dovevano avere notevoli ripercussioni sulla sua linea di condotta successiva. La Signoria si era dovuta mettere sulla difensiva, subito dopo che con i patti del 7 aprile 1404 Giovanni Maria Visconti, in cambio di protezione, aveva consegnato al re di Francia il porto di Livorno: fatto grave questo agli occhi degli ambienti politici fiorentini, che fin allora avevano ritenuto la Toscana campo d'azione esclusivo di Firenze [136] e non avevano mai permesso che una grande potenza, specialmente straniera, vi espandesse la sua influenza in maniera determinante.[137] Tuttavia, volendo ad ogni costo raggiungere il loro obbiettivo di garantirsi uno sbocco marittimo, i Signori dovettero far buon viso a cattiva sorte e, per avere il consenso della Francia per la loro azione contro Pisa, erano giunti a sottoscrivere il 27 agosto 1405 con Boucicaut, governatore francese di Genova, dei patti, con i quali riconoscevano giuridicamente il possesso di Livorno e Porto Pisano a Carlo VI, pur garantendosi il libero uso di essi e il controllo delle fortificazioni di Porto Pisano. Una volta che nell'ottobre 1406 la questione pisana giunse a conclusione con la conquista della città da parte di Firenze, le concessioni fatte agli esponenti francesi dovevano manifestarsi alla Signoria in tutta la loro gravità. La presenza a Livorno di un capitano francese, « Giannes » (non altrimenti identificato), che non tralasciava occasione pur di provocare i Fiorentini, tenendo in piedi uno stato di per-

[136] Nelle pratiche del 1402 con Genova per un'alleanza contro Gian Galeazzo Visconti, i Signori avevano fatto chiaramente intendere che la lega da loro proposta doveva avere precise clausole, per cui « que acquirentur in Tuscia sint nostra, et ab aliis partibus Lombardie sint Ianuensium » (*Consulte*: 11 dicembre 1402). Simili clausole erano state sancite nella lega che la Signoria aveva stipulato con Carlo VI, re di Francia, il 29 settembre 1396, anch'essa diretta contro il signore di Milano (CH. PERRENS, *Histoire de Florence dépuis ses origines jusqu'à la domination des Medicis*, VI, Paris 1883, p. 76). Nel marzo 1404 Rinaldo di messer Maso degli Albizzi doveva ottenere, fra le clausole di pace, dalla duchessa di Milano tramite Carlo Malatesta, signore di Rimini, l'assicurazione che i Visconti non si sarebbero più intromessi nei confronti di « Siena e dell'altre terre di Toscana e di Romagna », impegnandosi viceversa a non intromettersi nei « fatti di Lombardia » (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* cit., I, p. 34). D'altra parte la richiesta di reciproca non-interferenza in Toscana e in Lombardia era stata sempre una costante nei rapporti diplomatici fra Visconti e Fiorentini, a partire dal trattato di Sarzana del 31 marzo 1353 (F. COGNASSO, *I Visconti*, Milano 1966, pp. 209-211).

[137] La guerra contro Pisa, oltre ad essere stata causata dall'esigenza di Firenze di garantirsi uno sbocco marittimo, mirava anche a cancellare dalla Toscana l'influenza dei Visconti che avevano minacciato da vicino la stessa libertà del Comune.

manente guerriglia contro le recenti posizioni conquistate in Pisa,[138] il fatto che parte delle fortificazioni di Porto Pisano, contro i patti, fossero rimaste nelle mani dello stesso « Giannes »,[139] inoltre le continue richieste di risarcimento da parte genovese [140] e le

[138] Nei primi mesi del 1407 l'ostruzionismo e le « stranezze » contro gli interessi fiorentini da parte di « Giannes », luogotenente di Boucicaut a Livorno, furono continue e assillanti. Di questo i Signori si lamentarono a più riprese col governatore di Genova, non ottenendo però se non vaghe garanzie: « Apresso gli [= a Boucicaut] narrerete quanto c'era di singulare piacere e caro la sua prudenza e rimedi per lui messi al suo luogotenente a Livorno, acciò che per lo 'nanzi potessimo piglare le rendite e entrate, per lo avenimento d'ogni legnio e navilio al detto luogo, per la qual cosa noi ci savamo messo in animo ogni strano e non honesto modo tenuto inverso noi e nostre cose per Giannes e altri per lui, rendendoli certi tutte quelle stranezze essere expressamente contro alla volontà sua.

« Ma ora di nuovo, veggendo che, dopo il suo scrivere e poi che tu Antonio tornasti, che molto peggio che prima pel detto Giannes e per altri che là stanno a lloro chompagnia si procede in non vedere volentieri nostro ufficiale né in ricettare nostre genti né altri forestieri che arrivano al porto di Livorno, e come ne' dì passati esso mandò dinanzi alle nostre torri a prendere due gran barche chariche di vino, el quale si conduceva in Corsica, la qual cosa fu fatta sicome là si stesse a fare l'uficio de' corsali di mare, non omettete ancora di dolervi [...], dicendo chome, fra l'altre cose, à fatto guastare certi edifici di Porto Pisano e le pietre ne porta a Livorno [...], pregandolo efficacissimamente che gli piaccia metterci quello rimedio, el quale el suo honore richiede e 'l debito della nostra carità e affectione » (Istruzioni della fine d'aprile 1407 a Iacopo Salviati e Antonio Alessandri, ambasciatori a Genova: A.S.F., *Signori, Legazioni e commissarie*, reg. 4, c. 21*v*).

L'atteggiamento provocatorio di « Giannes » costituiva un costante pericolo per il possesso fiorentino di Pisa; per questo Tommaso Rucellai, a nome dei Dieci di balia, il 4 aprile 1407 consigliava « circa disturbationem Portus ⟨ Pisani ⟩, quam facit Giannes [...], quod videretur eis quod omnino videretur tenendus modus, quod posset dici Pisanam civitatem esse sub obbedientia Communis » (*Consulte*, reg. 38, c. 26*v*).

[139] Nelle clausole dei patti, che Boucicaut aveva concordato con Firenze nel 1405 per l'acquisto di Pisa da parte del Comune, « si conteneva che, quando accadesse che le 4 torri del Porto Pisano s'acquistassero o per lui o per noi, che le dovessero tutte essere messe nelle nostre mani liberamente; di che accadde che noi ne guadagnammo tre, et esso una, la quale esso tenea » (Iacopo Salviati, *Cronica* cit., p. 269). Nei primi mesi del 1407 i Signori insistentemente richiesero al governatore di Genova che consegnasse al Comune la torre di Porto Pisano che si trovava nelle sue mani: di questo si discute nelle sedute del 28 gennaio 1407 (*Consulte*, reg. 38, cc. 6*v*-7*r*), 28 marzo (*ibid.*, c. 22*v*), 29 marzo (*ibid.*, c. 24*r*), 12 aprile (*ibid.*, c. 28*v*), 13 aprile (*ibid.*, cc. 29*r-v*), 13 maggio 1407 (*ibid.*, cc. 41*v*-42*r*). Finalmente il 7 luglio 1407 i Signori riuscirono ad avere « liberamente la possessione della quarta torre » (*Missive*, reg. 28, c. 40*v*).

[140] I Genovesi dal febbraio 1407 richiesero insistentemente al Comune il risarcimento per « una galea armata e ben guarnita et altre barche » sequestrate dai Pisani nel 1405 (Iacopo Salviati, *Cronica* cit., p. 268): di ciò si discute nelle sedute del 9 febbraio 1407 (*Consulte*, reg. 38, cc. 10*v*-11*r*), 19 febbraio (*ibid.*, cc. 12*v*-13*r*), 28 marzo (*ibid.*, cc. 21*v*-22*v*), 29 marzo (*ibid.*, c. 24*r*), 12 aprile (*ibid.*, c. 28*v*) e del 13 aprile 1407 (*ibid.*, c. 29*v*). Anche questa controversia si concluse all'inizio del luglio 1407 contemporaneamente alla questione della quarta torre

intimazioni di pagamento da parte di Boucicaut [141] per le obbligazioni contratte dal Comune nel corso della guerra pisana, dovevano sottoporre la diplomazia fiorentina ad un lavoro sfibrante, nel tentativo di non incriminare ancora di più i già tesi rapporti con la Francia,[142] e dovevano convincere i Signori che, fino a quando Livorno e Porto Pisano fossero rimaste in mano francese, vi sarebbe stato per il Comune il costante pericolo non solo per il recente acquisto di Pisa, ma anche per la stessa libertà delle sue istituzioni. Per questo nel corso del 1407 continui furono i contatti con Genova [143] e con la Francia [144] nel tentativo

di Porto Pisano. Nel frattempo alcuni Genovesi, incoraggiati da Boucicaut, avevano richiesto a Firenze il risarcimento « pe' danni che dicono avere ricevuti in questa guerra dalla communità di Pisa < 1406 > e maxime di quegli cittadini di Gienova, e' quali dicono che avevano in sul Monte di Pisa » (Lettera del 2 giugno 1407 a Iacopo Salviati e Antonio Alessandri, ambasciatori a Genova: *Missive*, reg. 28, c. 31*r*). Questa controversia si protrasse a lungo e Boucicaut arrivò perfino a minacciare rappresaglie: di ciò si discute nelle sedute del 23 luglio 1407 (*Consulte*, reg. 38, c. 63*v*), 5 settembre (*ibid.*, cc. 74*v*-75*r*), 10 novembre (*ibid.*, cc. 97*v*-98*r*), 11 novembre (*ibid.*, c. 99*r*), 13 novembre (*ibid.*, c. 100*r*), 21 novembre (*ibid.*, cc. 101*v*-102*r*) e del 22 novembre 1407 (*ibid.*, cc. 102*v*-104*v*).

[141] Boucicaut richiedeva al Comune il pagamento dei denari a lui dovuti quale intermediario nelle trattative del 1405 che segnarono il passaggio di Pisa da Giovanni Maria Visconti a Firenze: di ciò si discute nelle sedute del 12 gennaio 1407 (*ibid.*, cc. 2*v*-3*r*), 14 gennaio (*ibid.*, cc. 3*r*-*v*), 15 gennaio (*ibid.*, cc. 3*v*-4*v*), 28 gennaio (*ibid.*, cc. 6*v*-7*r*) e del 6 febbraio 1407 (*ibid.*, c. 8*v*).

[142] Nel settembre 1406 i Signori avevano inviato Bernardo Guadagni e Bartolomeo Popoleschi come ambasciatori in Francia, per cercare di convincere il re a favorire Firenze nella conquista di Pisa. Gli ambasciatori fiorentini trovarono un ambiente ostile e non poterono neppure esporre la loro commissione, poiché durante il loro viaggio furono catturati « pel duca d'Orliens e di Borgogna » e poi « detenuti in Fiandra per certi ufficiali del duca di Borgogna per cagione del nostro acquisto di Pisa » (A.S.F., *Signori, Legazioni e commissarie*, reg. 4, cc. 1*r*-3*v*). Un resoconto dettagliato di questo conflitto diplomatico, che si trascinò fino al 1408, si trova in L. Mirot, *Un conflit diplomatique au XIVe siècle. L'arrestation des ambassadeurs florentins en France (1406-1408)*, Paris 1935.

[143] Dal 16 gennaio al 3 aprile 1407 si trova a Genova come ambasciatore del Comune Antonio Alessandri, il quale successivamente partecipa insieme a Iacopo Salviati ad una nuova ambasceria presso Boucicaut dal 15 maggio al 16 luglio 1407.

[144] Il 16 gennaio 1407 i Signori inviarono come ambasciatori in Francia Bonaccorso Pitti e Alberto Albizzi, « per cierchare la liberazione di messer Bartolomeo Popoleschi e di Bernardo Guadagni, ambasciadori del nostro Comune, i quali erano presi a posta del duce d'Orliens e del duca di Borgogna, perché dicieano che noi tenevamo Pisa ch'era loro » (Bonaccorso Pitti, *Ricordi* cit., p. 439). Con questa ambasceria si cercava di legittimare il recente acquisto di Pisa (ottobre 1406) e di far riconoscere dalla Francia un dato di fatto ormai irreversibile; inoltre si mirava a riportare alla normalità le relazioni diplomatiche con uno stato troppo importante per la politica e l'economia fiorentina. Tale ambasceria doveva rimanere presso la corte francese fino all'ottobre 1408, mantenendosi continuamente in contatto epistolare con la Signoria (*ibid.*, pp. 439-441).

di appianare le varie vertenze che di volta in volta venivano sottoposte alla Signoria, specialmente da Boucicaut, sempre in merito alla questione pisana, e nel tentativo di farsi consegnare dalla Francia Livorno,[145] senza il cui controllo non poteva dirsi che il Comune possedesse effettivamente Pisa.[146]

Il timore che la Francia diventasse anche una potenza italiana e si frapponesse alle sue mire di espansione territoriale in Toscana, minacciando la sua libertà, aveva spinto Firenze negli anni precedenti a favorire, per quanto possibile, la causa dei Durazzo, intenti a far valere i propri diritti sul regno di Napoli, che gli ambienti francesi cercavano di far proprio appoggiando le rivendicazioni dei d'Angiò.[147] Volendo controbilanciare lo stra-

[145] Volendo i Signori portare sotto la loro giurisdizione effettiva Livorno con Porto Pisano e le sue vicinanze, dall'aprile 1407 attraverso i loro ambasciatori a Genova avevano allacciato trattative con Boucicaut per un'eventuale compera di tali territori: riguardo a Livorno, « perché a noi s'apartiene più che a niuno altro, lo [= Boucicaut] richieggiate e ancora gli offeriate che, quando sarà di suo piacere, egli ce lo voglia liberamente choncedere per stima honesta [...], et, essendo noi a questo disposti, d'ogni altro partito che ne piglasse, ragionevolmente ce ne potremmo gravare » (Istruzioni dell'aprile 1407 a Iacopo Salviati e Antonio Alessandri, ambasciatori a Genova: A.S.F., *Signori, Legazioni e commissarie*, reg. 4, c. 23*v*). Erano state avanzate delle cifre da ambedue le parti, ma le pratiche si arenarono allorquando gli stessi Genovesi si misero in concorrenza con il Comune per ottenere la giurisdizione sui territori in questione (*Consulte*, reg. 38, cc. 52*r-v*: 25 giugno 1407). In seguito a ciò, prima di continuare le trattative, Boucicaut propose che venissero definite le rispettive competenze dei Genovesi e dei Fiorentini su Livorno, Porto Pisano e vicinanze e, mentre a Firenze si stava ancora discutendo sulla richiesta del governatore [v. le sedute del 5 settembre 1407 (*ibid.*, cc. 74*v*-75*r*) e del 23 ottobre 1407 (*ibid.*, cc. 91*r*-92*r*)], arrivò improvvisa la notizia (portata dall'ambasciatore genovese Giovanni Oltramarino il 30 ottobre 1407: *ibid.*, cc. 92*v*-93*r*) che Livorno era stato ceduto da Boucicaut a Genova, suscitando molto scalpore e accesi dibattiti: di ciò si discute nelle sedute del 7 novembre 1407 (*ibid.*, cc. 93*r*-94*v*), 8 novembre (*ibid.*, c. 95*r-v*), 11 novembre (*ibid.*, cc. 98*v*-99*r*), 12 novembre (*ibid.*, c. 99 *v*), 22 novembre (*ibid.*, cc. 102*v*-104*v*) e del 15 dicembre 1407 (*ibid.*, cc. 108*r*-111*v*).

In merito all'acquisto di Livorno i Signori avevano dato dettagliate istruzioni anche a Bonaccorso Pitti e Alberto Albizzi, ambasciatori in Francia, i quali trovarono in proposito una netta opposizione da parte del duca d'Orléans e da quello di Borgogna, che avevano ripetutamente sollecitato il re « che donasse loro Livorno » (*Missive*, reg. 28, c. 31*v*).

[146] « Et quod non respiciatur ad aliquam pecunie quantitatem » consigliava Tommaso Rucellai a nome dei Dieci di balia il 4 aprile 1407, « dixit de Livorno, licet non exprexerit nomen, et quod, nisi hoc fiat, non posse dici quod civitas Pisana sit nostra » (*Consulte*, reg. 38, c. 26*v*).

[147] Morganti, *I primi rapporti fra Firenze e Ladislao* cit., pp. 14-21. In un primo momento l'atteggiamento fiorentino fra le due casate fu di equidistanza; lo stesso sostegno per i Durazzo, maturato soprattutto dopo la morte di Carlo III, fu indiretto, consistente soprattutto nel non favorire i loro avversari Angiò e nel perorare la loro causa presso le varie potenze ed anche presso il papa romano (v.

potere francese con la creazione in Italia di una potenza di calibro proporzionato, la Signoria aveva visto di buon occhio il consolidarsi di re Ladislao nel suo Regno, prima sconfiggendo il suo avversario Luigi II d'Angiò (1399) e in seguito facendo valere la sua autorità sui baroni dissidenti fino a che, preso possesso nell'aprile 1407 del principato di Taranto, ebbe in pugno tutta la penisola meridionale. Fino alla conquista di Pisa Firenze si era sempre rivolta di buon grado a Ladislao, perché, essendo il re occupato nei problemi interni del suo Regno, poteva risultare un alleato prezioso e che in nessun modo poteva essere di pericolo per l'indipendenza del Comune e per l'attuazione dei suoi propositi. Ma una volta che re Ladislao si era reso conto che, solo appropriandosi delle terre dello Stato della Chiesa e soprattutto di Roma, poteva garantirsi il possesso del suo Regno e per questo nel giugno 1407 aveva tentato d'impadronirsi di Roma e in seguito aveva spinto le sue milizie ad agire contro la Marca Anconitana, a Firenze si cominciarono a guardare con sospetto i suoi movimenti. Se, infatti, si fosse impossessato dello Stato della Chiesa e si fosse venuto così a trovare vicino ai territori di Firenze, avrebbe costituito una minaccia potenziale per la libertà fiorentina, come la costituiva la Francia, padrona di Genova e di Livorno. Quindi la Signoria aveva tutto l'interesse che Ladislao mantenesse sì la sua potenza come freno all'espansione francese, ma al tempo stesso che il re non estendesse la sua influenza sullo Stato della Chiesa, poiché era preferibile che quest'ultimo rimanesse in mano di terzi come stato-cuscinetto, in modo da permettere a Firenze di agire libera a suo piacimento in Toscana.[148] Per questo i Signori fin dal dicembre

ibid., p. 20, note 47 e 48), non potendosi mettere in aperto contrasto con la Francia e gli stessi Angiò: infatti numerosi mercanti fiorentini avevano « gran traffichi et aviamenti, denari et cose [...] ne' reame di Francia et in quello di Provenza [...], la qual cosa perdendosi » si sarebbe rivolta « in grandissimo danno et rovina » di quelli e per conseguenza del Comune (A.S.F., *Signori, Legazioni e commissarie*, reg. 4, c. 56*v*). D'altronde soprattutto re Ladislao nello scorcio finale del '300 largheggiò in donazioni, concessioni di cariche e facilitazioni verso i Fiorentini che vivevano presso la corte e nella fedeltà di essa (v. CUTOLO, *Re Ladislao* cit., II, p. 26 nota 42; p. 34 nota 70; p. 46 nota 118). Sulle polemiche a Firenze riguardo al tipo di feste pubbliche per la vittoria di Ladislao nel 1399, v. *supra* la testimonianza di Bonaccorso Pitti alla nota 23.

[148] Firenze, infatti, si poteva dire veramente indipendente solo a condizione che i suoi territori non si venissero a trovare a stretto contatto con una forte potenza, che potesse attentare alla sua libertà sfruttando un qualsiasi indebolimento delle sue istituzioni.

1406 si erano adoperati per l'unità della Chiesa, affinché venisse eletto e riconosciuto da tutti un unico papa, che con la sua autorità prendesse effettivo potere sullo Stato Pontificio e quindi lo salvaguardasse dal passare sotto l'influenza di una qualsiasi potenza temporale.[149] La creazione di un unico papa, infatti, avrebbe tolto ogni rivendicazione in proposito e non avrebbe più lasciato spazio d'azione a re Ladislao, che stava appropriandosi dei territori pontifici [150] sfruttando l'anarchia religiosa, secondo l'affermazione di un anonimo cronista fiorentino.[151] Non essendo riuscita ad ottenere una soluzione dello scisma, alla fine del 1407 Firenze si trovò ad agire fra due potenze che potevano risultare ugualmente pericolose: cioè la Francia, padrona di Livorno, e Ladislao proteso alla conquista dei territori pontifici. Poiché negli ambienti politici si stimava che la presenza della Francia in Toscana costituisse per il momento la situazione maggiormente temibile, i Signori, pur non essendo affatto lieti, si videro costretti a permettere che Ladislao indisturbato si appropriasse progressivamente dei territori dello Stato della Chiesa, in quanto in quella sua azione non minacciava direttamente gli interessi fiorentini. Era chiaro, quindi, che il Comune avrebbe tollerato un allargamento della giurisdizione del re napoletano,

[149] Per le pratiche fiorentine relative all'unità della Chiesa, v. Rossi, *L'unità della Chiesa* cit. I Signori nel corso delle loro pratiche cercarono di far sì che la definizione dello scisma avvenisse in territorio fiorentino, poiché in tal modo pensavano di poter influire sull'elezione di un nuovo papa, che desideravano energico e ostile a qualsiasi influsso di potenze temporali.

[150] Il raggiungimento dell'unità della Chiesa, agli occhi dei Signori, rivestiva un'importanza determinante « perché, seguitando il decto fine dell'unione, ci può liberare d'asai gravi pericholi e' quagli sono da dubitare che non avengano nelle parti d'Italia, et con questa via di tor lo scisma facilmente s'oviarebbe », e in questo ci si riferiva ai preparativi militari del marzo 1408 di Ladislao che si accingeva a prendere Roma (*Missive*, reg. 28, c. 65*v*). I Signori vedevano nella creazione di un unico pontefice il solo rimedio per arginare le mire espansionistiche di re Ladislao e scongiurare che Roma cadesse nelle sue mani: « Super factis Urbis et Pauli ⟨ Orsini ⟩ », consigliava messer Filippo Corsini nella seduta del 2 marzo 1408 che verteva sulla discussione della richiesta di aiuto di Paolo Orsini contro Ladislao, « quod videtur ei respondendum quod ad presens de gentibus armorum non possumus ei subvenire, quia indigemus, et quod per nos tentatur illud remedium, quod est videlicet unitatem Ecclesie, et quod, si sequetur, quod tunc facta eorum sunt in tuto » (*Consulte*, reg. 39, c. 14*r*).

[151] « Nel mentre, però che i due Sovrani Ecclesiastici contrastavano la loro dignità, il re Ladislao approfittò della discordia, e dopo aver presa per forza Ostia [...] mise il campo sotto Roma » (*Priorista fiorentino*, a cura di M. Raestrelli, Firenze 1783, p. 124).

a condizione che non avesse preso di mira la zona d'influenza fiorentina, cioé la Toscana.[152]

Data questa situazione, Firenze cercò in ogni modo di mantenere rapporti di amicizia con re Ladislao, ritenuta per il momento indispensabile almeno fino a quando il Comune avesse dovuto fronteggiare la potenza francese, che si trovava a stretto contatto con il suo territorio. Nel settembre 1407 alla richiesta di Paolo Correr, nipote di Gregorio XII, a nome del pontefice e dei Romani, « de subsidio contra regem Ladizlaum, qui querit occupare Urbem », i Signori si affrettarono a rifiutare garbatamente ma decisamente:

> « Consideratis indigentiis Communis », consigliò a questo proposito Paolo Fortini a nome dei Gonfalonieri, « et quod indiget gentibus armorum pro custodia civitatis Pisarum et etiam periculum esset aliquid circa ista contra regem agere, et etiam considerato quod, cum rex promisit non impedire se in negotiis civitatis Pisarum, etc., quod nos promisimus ei non impedire eum in factis Rome, quod nullo modo videtur eis quicquam agendum, etc. ».[153]

Nel febbraio 1408 re Ladislao, avendo deliberato di « volere, se potesse, prendere la città di Roma [...] e prima che si movesse a fare loro novità alcuna »,[154] inviò un'ambasceria ai Fiorentini, perché si voleva « sicurare di loro che, facendo esso la 'npresa di Roma costoro non li dieno impaccio »,[155] invitandoli a non « prebere favorem et auxilia Romanis [...] et quod Commune nostrum accommodet gentes suas cum suis stipendiis ».[156] Dopo aver tenuto un « consiglio dei richiesti » il 17 febbraio 1408, i Signori nella loro risposta, consigliati all'unanimità di dimostrare al re « quod bonam concordiam volumus cum eo et veterem amicitiam servare »,[157] si uniformarono al parere di Filippo Magalotti che aveva invitato a far presente agli ambascia-

[152] Questa linea di condotta della Signoria era già prospettata nell'ambasceria del 1406, quando, richiedendo aiuto al re contro Pisa, i Signori si dicevano disposti ad obbligarsi « di non fare contro a lui o sue imprese, non facendo esso contro di noi » (A.S.F., *Dieci di balia, Legazioni e commissarie*, reg. 3, c. 100*r*).

[153] *Consulte*, reg. 38, c. 88*r*.

[154] ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare* cit., p. 366.

[155] Lettera del 29 febbraio 1408 dell'ambasciatore senese Aringhieri di messer Niccolò da Casole a Firenze: *Concistoro*, reg. 1867, n. 27).

[156] *Consulte*, reg. 39, c. 9*r*: 17 febbraio 1408.

[157] *Ibid.*, cc. 9*r*-11*r*.

tori regi « quod non est verum quod nos prebuerimus aut simus dispositi in futurum prebere aliquos favores Romanis aut Paulo Ursino, et sic affirmare; de gentibus vero armorum, quod Commune nostrum non est dispositum capsare, et quod pro custodia civitatis Pisane indigemus gentibus quas habemus, et tamen, si aliqui ex nostris stipendiariis non essent in concordia nobiscum, quod rex fiat certior ».[158]

Coerenti con questa linea d'azione, che prevedeva di evitare nella maniera più assoluta di inimicarsi il re napoletano, i Signori all'inizio del marzo 1408 rifiutarono nuovamente ogni aiuto contro re Ladislao richiesto da Paolo Orsini e dai Romani « de denariis aut de gentibus aut quod capsemus de gentibus nostris »:[159]

« Super expositione oratoris Pauli de Ursinis », faceva presente Giovanni Minerbetti, a nome dei Gonfalonieri, nella seduta del 1° marzo 1408, anticipando le giustificazioni che i Signori apportarono per il loro rifiuto, « quod potest faciliter responderi, et primo quod, propter guerras preteritas, non possumus ei subvenire de pecunia; de gentibus vero, quod indigemus pro custodia Pisarum, non tantum istis, sed etiam pluribus, et quod non sumus dispositi cassare ipsas, sed facere omnia posibilia ad hoc ut remaneant ».[160]

Nel « consiglio dei richiesti » convocato dai Signori il giorno successivo questo parere fu condiviso da molti oratori intervenuti nel dibattito, anche se da molte parti venne sottolineata la necessità di usare molto tatto nel rifiutare l'aiuto richiesto dai Romani: « et quod nichil fiat aut dicatur quod ullam partium offendat », disse Francesco Federighi;[161] « ut nulla pars offendatur », ribadì Lodovico della Badessa per i Capitani di Parte guelfa;[162] « et quod finis eius est », concluse messer Rinaldo Gianfigliazzi, « quod nos medii simus et non intromittamus nos de hac re ».[163]

Il non intromettersi nelle questioni riguardanti la conquista delle terre dello Stato della Chiesa da parte di Ladislao non si-

[158] *Ibid.*, c. 9*r*.
[159] *Ibid.*, c. 13*v*: 2 marzo 1408.
[160] *Ibid.*, c. 13*r*: 1° marzo 1408.
[161] *Ibid.*, c. 15*r*: 2 marzo 1408.
[162] *Ibid.*, c. 16*r*.
[163] *Ibid.*, c. 14*v*.

gnificava, però, restare passivi di fronte all'atteggiamento bellicoso del re napoletano. Fin da quando a Firenze era giunta la notizia del fallito tentativo di Ladislao di prendere Roma e dell'avanzata delle sue milizie nella Marca Anconitana, negli ambienti politici si era diffusa una mal celata preoccupazione, in quanto si cominciò a temere che, nell'eventualità che Roma fosse caduta in mano del re, si poteva prevedere che le sue mire espansionistiche successive si sarebbero rivolte verso la Toscana. Per questo fin da allora ci fu chi invitò i Signori a premunirsi contro un'eventuale azione del re napoletano contro il Comune:

« Contra gentes regis Ladizlai, que veniunt in Marchiam », fece presente il 7 settembre 1407 Bartolomeo Valori, « quod habeatur diligentia et provideatur, ne deinde dicamur Sanenses, qui sapientes dicuntur post factum ».[164]

Due giorni dopo fu messer Rinaldo Gianfigliazzi, portavoce degli Otto di guardia, che sollecitò i Signori a provvedere soprattutto alla sicurezza di Pisa « antequam veniat tempus necessitatis », « consideratis motibus qui parantur de rege Ladizlao et quod preparat se ad novum ver, expeditis factis civitatis Romane ».[165]

Dati questi precedenti, quindi, non c'è da meravigliarci se, pochi giorni dopo aver rifiutato aiuti ai Romani contro il re napoletano, all'ordine del giorno delle *Consulte* troviamo la discussione « super confederatione quam querunt Sanenses et Perusini cum nostra communitate [...] ad obviandum regi Ladizlai ».[166] I Signori, infatti, stavano proseguendo nella loro poli-

[164] *Ibid.*, reg. 38, c. 76*r*.

[165] *Ibid.*, c. 78*r*: 9 settembre 1407. La pressione militare su Roma, iniziata nel giugno 1407, continuava anche nel settembre: v. *supra*, nota 96.

[166] *Ibid.*, reg. 39, c. 24*v*: 19 marzo 1408. I Priori per l'occasione avevano convocato un consiglio dei richiesti, ai quali parteciparono ben 80 cittadini, di cui 14 parlarono a nome personale; dei risultati del dibattito (v. *ibid.*, cc. 24*v*-26*v*) furono informati segretamente gli ambasciatori senesi Niccolaccio di Teroccio e ser Cristofaro d'Andrea, giunti a Firenze il 9 aprile 1408 (v. *Concistoro*, reg. 1868, n. 26) per concludere in maniera fattiva lo scambio di corrispondenza fra la Signoria fiorentina e quella senese in merito all'eventualità di una lega: « Questo dì aviamo avuto in segreto da uno notabile cittadino, el quale taciamo a fine di bene, che ne' dì passati, prima ala venuta nostra, fu tenuto consiglio di richiesta, dove furono ottanta de' principali cittadini di questa città et in quello ragionato dela materia perché siamo venuti. E' Priori volsero, a sedere, udire el parere di niuno di per sé, et tutti conchiusero essere non solo utile, ma necessario el colligarsi con voi » (*ibid.*, n. 27: 11 aprile 1408).

tica d'attesa, decisi a non intervenire finché il re non avesse minacciato direttamente i loro interessi, ma questo non vietava loro di prepararsi in maniera adeguata « pro defensione nostre libertatis contra impetum qui preparatur », come sottolineò messer Rinaldo Gianfigliazzi nel suo intervento del 19 marzo 1408,[167] col quale si dichiarò favorevole alla prospettata lega con i Senesi e i Perugini.[168] In tale dibattito la lega con i Senesi fu consigliata da tutti gli oratori intervenuti, mentre per un'alleanza con i Perugini molti si mostrarono perplessi, « quia sunt homines Ecclesie et habent exititios, qui sunt potentes, ut fugiatur impresia », chiarì Mato Leoni per i Gonfalonieri.[169] Ci fu chi, come Piero Baroncelli, propose di far partecipare alla proposta lega antinapoletana altri stati e per questo fece presente « quod faceret tentari dominum Lucanum et cardinalem Bononie »;[170] il solo Marsilio Vecchietti affermò decisamente « quod non procederet ad colligationem, considerata quanta fuit semper benivolentia inter regales ex Appulia ».[171] I Signori, seguendo i consigli emersi dalla discussione, intensificarono i contatti con i Senesi,[172]

[167] *Consulte*, reg. 39, c. 24*v*.

[168] « Parci comprendare », così gli ambasciatori senesi giunti a Firenze (v. nota 166) informavano il loro Esecutivo, « et sentire costoro [= i Fiorentini] abbiano gran voglia di venire a' fatti, ma non la vogliano mostrare, sì che, ancho per questo, per vantagiare noi, stiamo un pocho a cavallo; et, perché da canto ci é accennato per più in forma che viene a dire costoro dubbitano che non siamo venuti a fare viste e non fatti [...] », faremo in modo che « a tutti chaviamo la sospezione del chapo et diciamo che profferirò per noi largamente, purché in sul fatto si vengha ale chose ragionevoli » (*Concistoro*, reg. 1868, n. 28). La volontà dei Fiorentini di non rafforzare troppo re Ladislao all'inizio d'aprile si faceva sempre più chiara: nel medesimo momento in cui iniziavano le trattative con i Senesi per una lega, facevano in modo che il loro capitano generale Sforza, che il 15 aprile avrebbe concluso il suo ingaggio con la Signoria (v. *supra*, nota 125), non venisse accaparrato dal re: « Nell'ostaria dove siamo, è un mandato del re Landislao, venuto per soldare lo Sforza, ma [...] aviamo di certo è fermo con 230 lancie col marchese di Ferrara per uno anno: et questo è operatione di costoro [= i Fiorentini], che non vogliono vada a' re » (*ibid.*, n. 27: 11 aprile 1408). Del fatto che i Fiorentini « non l'ànno lassato prendare accordo » con lo Sforza, l'ambasciatore regio « se n'é assai turbato » (*ibid.*, n. 28: 14 aprile 1408).

[169] *Consulte*, reg. 39, c. 26*r*.

[170] *Ibid.*, c. 25*r*.

[171] *Ibid.*, c. 26*r*. Per gli interessi incrociati fra Fiorentini e Durazzeschi, v. *supra*, p. 205 e nota 147.

[172] In altre situazioni e con altri intendimenti negli anni precedenti erano iniziate e portate avanti, senza successo, trattative fra Senesi e Fiorentini per giungere ad una lega. Nell'ottobre-novembre 1405, su richiesta fiorentina, impegnata nella lotta contro Pisa, si contrattò « una lega generale », ma le rispettive aspettative si mostrarono inconciliabili, volendo i Fiorentini un impegno dei Senesi contro Pisa o almeno una loro reale neutralità e viceversa sollevando i Senesi la questione dei

con i quali strinsero alleanza il 26 aprile 1408, tre giorni dopo che Ladislao si era impadronito di Roma.[173]

loro « ribelli », che il Comune non se la sentiva di abbandonare al loro destino, cacciandoli dal suo dominio (v. i dispacci degli ambasciatori senesi Lodovico Arrighi, Antonio di ser Pietro e Rinaldo Petrucci a Firenze dal 1° ottobre al 14 dicembre 1405: *Concistoro*, reg. 1862, nn. 27, 29, 31, 38, 39, 40, 57, 63, 67, 71, 72, 73). Un anno dopo, contemporaneamente alla conquista di Pisa da parte di Firenze, l'ambasceria senese presente in città (v. i dispacci degli ambasciatori senesi Iacomo di messer Marco Pecci, Giovanni Franceschi e Aldobrandino di Pietro a Firenze dal 23 ottobre al 6 novembre 1406: *ibid.*, reg. 1863, nn. 92, 93, 98 e reg. 1864, nn. 2, 3, 6 e 8) saggiò il terreno presso l'Esecutivo in carica e privati cittadini influenti sulla possibilità di stipulare un'alleanza, ma trovò i Fiorentini, euforici e meno disponibili del solito, decisi a non fare concessioni, soprattutto riguardo ai « ribelli » senesi, « però che nol volsero fare, quando si pratichò la legha utimamente; magiormente nol faranno hora che ànno avuta Pisa » (*ibid.*, reg. 1863, n. 93: 31 ottobre 1406).

Questa volta gli interessi dei due Comuni toscani avevano più punti in contatto (v. *supra*, note 166 e 168); era vantaggioso per entrambi creare una forza compatta in Toscana contro le eventuali mire espansionistiche di re Ladislao. Ancora una volta, però, il problema « ribelli », che i Senesi volevano cacciati dai confini fiorentini, sembrò essere un ostacolo insormontabile. I Fiorentini non ne volevano sapere di inserire una clausola specifica nella lega, ritenendo gli esuli senesi « pochi e non solo poveri, ma mendichi di robba et denari » (Lettera degli ambasciatori senesi Niccolaccio di Teroccio e ser Cristofaro d'Andrea a Firenze: *ibid.*, reg. 1868, n. 42: 21 aprile 1408; v. anche i dispacci precedenti dall'11 aprile al 21 aprile 1408: *ibid.*, nn. 26, 27, 28, 30, 32, 35, 36 e 41). In realtà gli esuli senesi potevano annoverare fra le loro file i Malavolti e contare sull'appoggio di Cocco Salimbeni e del conte Bertoldo degli Orsini di Sovana, che rispettivamente dalle loro roccaforti di Castiglion d'Orcia (v. *ibid.*, reg. 1861, n. 49) e Piancastagnaio (v. *ibid.*, reg. 1860, n. 34) potevano controllare vaste zone dei domini senesi, la Val d'Orcia e la zona dell'Amiata; addirittura il 19 aprile 1408 da Bologna era giunta a Siena notizia di abboccamenti segreti di loro esuli in quella città (v. *ibid.*, reg. 1868, n. 38).

Tutta la seduta del consiglio dei richiesti, convocato dai Priori il 20 aprile 1408, è occupata dalla discussione « super materia confederationis que tractatur inter nos et Sanenses, videlicet de exititiis ipsorum, quid sit agendum » (*Consulte*, reg. 39, cc. 33*r*-35*r*). Il 21 aprile gli ambasciatori senesi furono informati dai Priori che al massimo potevano concedere di « capitolare di punire qualunque di loro [= gli esuli senesi] et etiamdio qualunque altro cittadino loro et forestiero facesse o attentasse contro lo vostro reggimento [...], el che è più che cacciarli d'ogni loro distrecto »; la Signoria fiorentina aggiungeva che « ne' loro Consigli ⟨ del popolo e del Comune ⟩, dove bisogna capitare ⟨ per la ratifica di un'eventuale alleanza ⟩, però che non c'è balia, non s'otterrebbe mai in altra forma ». « Dove questo ci piaccia », concludeva il terzo dispaccio del 21 aprile « hora xxiij » degli ambasciatori senesi al loro Esecutivo, « bene e, dove no, che per questo ⟨ i Priori ⟩ rimettono in noi l'andare o lo stare » (*Concistoro*, reg. 1868, n. 43). Si era giunti così sull'orlo di una nuova rottura!

[173] La notizia della conquista di Roma da parte di re Ladislao, immediatamente rimbalzata a Siena (v. *supra*, nota 127) e a Firenze, dette un'improvvisa accellerata all'accordo fra le due città: « Ben consigliato pe' savi uomeni di Firenze, a dì 26 aprile si fece lega coi Sanesi pe' anni dieci a difensione degli stati. E questo fu solo per dubbio del re, che, presa ⟨ Roma ⟩, si gridò: « a Firenze, a Firenze », e portava una divisa che diceva: « o Cesare o nulla », disi-

Resta da chiarire quale sia stato l'atteggiamento e il ruolo di Firenze dinanzi al tentativo genovese di prendere Roma a nome di Benedetto XIII. Nei giorni successivi alla presa di tale città da parte di re Ladislao insistenti circolavano voci a Lucca negli ambienti vicini a Gregorio XII che i Fiorentini avessero partecipato o almeno dato il loro consenso al tentativo genovese.[174] Stando alla versione di Giovanni Sercambi, cronista lucchese, tutte le pratiche svolte nei primi mesi del 1408 dagli ambasciatori fiorentini per l'unità della Chiesa [175] sarebbero state

derava lo imperio » (GIOVANNI MORELLI DI PAGOLO, *Ricordi* cit., p. 326). I Senesi, i cui confini si venivano a trovare immediatamente a contatto con i territori controllati dal re napoletano, accettarono l'*ultimatum* fiorentino del 21 aprile (v. nota precedente), accontentandosi del «-capitolo contro chi attentasse contra gli stati »: « Con riverenzia ricordiamo che le novelle, le quali ci scrivete [= l'accordo di re Ladislao con Paolo Orsini del 22 aprile per avere Roma], furono cagione del farvi [...] diriberare venire a questa legha, senza la quale Dio sa come basteremmo a difendare la libertà vostra » (*Concistoro*, reg. 1868, n. 51: 24 aprile 1408, « hora iii noctis »). E il giorno successivo gli stessi ambasciatori annotavano: « Sia che vuole, questa via [= la lega con i Fiorentini] ci pare quella sia necessaria, volendoci conservare in libertà et ogni altra è scharsa » (*ibid.*, n. 53: 25 aprile 1408). La lega con i Senesi « per tempo di diecie anni » fu immediatamente ratificata « dai Consegli oportuni » fiorentini il 28 aprile (*ibid.*, n. 56).

174 Nella seduta del 4 maggio 1408 si discusse « de his que dicuntur contra nostram communitatem » (*Consulte*, reg. 39, c. 36*v*). « Et delle cose che si sono dette in vergogna di questa Signoria senza alcuna regione », si erano affrettati i Signori a scrivere il 6 maggio agli ambasciatori che si trovavano a Lucca, « o se per l'avenire se ne dicesse, diamo piena commissione che in pubblico con costoro, o dove vi pare utile, virilmente et altamente parlliate in onore di questa Signoria et in scusatione d'essa » (*Missive*, reg. 28, c. 76*v*).

175 Dopo che Gregorio XII alla fine del gennaio 1408 si era portato a Lucca, attivissima si era mostrata la diplomazia fiorentina per cercare di trovare un accordo fra i due papi per il loro incontro in un luogo comune (v. LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 103-105), continuando in ciò la sua intromissione nella questione dello scisma, iniziata dopo la morte di Innocenzo VII. In quel frangente i Fiorentini mandarono subito a Roma come loro ambasciatore « fratrem Iohannem Dominici de Florentia ordinis predicatorum, ad Collegium d.norum cardinalium, suplicando cardinalibus ut supersederent in electione usque quo in loco securo possent ambo Collegia congregari pro unius pape electione et scismatis remotione », offrendo come luogo sicuro Firenze; ma, « quando iste frater pervenit huc [= a Roma], invenit cardinales in conclavi et non potuit intrare eos » (Lettera del 3 dicembre 1406 del senese Francesco Casini, medico personale di Innocenzo VII, a Roma: *Concistoro*, reg. 1864, n. 44). Nel tentativo di convincere Gregorio XII, che nell'agosto 1407 si era portato a Viterbo, desideroso di cambiare la sede dell'incontro con Benedetto XIII (v. *supra*, nota 100), a proporre come « luogo comuno » Firenze, troviamo « misser Marcello ⟨ Strozzi ⟩, doctore di legge, imbasciadore de' Fiorentini; et ingegniasi d'achonciare il suo mulino et non si cura di sconciare quello vicino » (Lettera del 23 agosto 1407 degli ambasciatori senesi a Viterbo presso Gregorio XII: *ibid.*, reg. 1866, n. 50). Allora Gregorio XII, pur decidendosi di spostarsi su Siena (v. *ibid.*, nn. 50, 51, 53, 56 e 58: 23 agosto-4 settembre 1407), richiese i Fiorentini di praticare con Benedetto XIII

mosse dal proposito di appoggiare Benedetto XIII e, nello stesso tempo, di mettere in disparte Gregorio XII, con la speranza di togliere così ogni spazio d'azione a re Ladislao, « che tucto dì prendea delle terre di Sancta Chieza », approfittando dell'accondiscendenza del papa.[176] Il Sercambi, ricollegando i preparativi militari di Boucicaut con l'insistenza fiorentina presso Gregorio XII per indurlo ad andare a Pisa, li vedrebbe addirittura come due aspetti diversi di un medesimo trattato:

« Idio che tucto vede e a' mali pensieri pone rimedio », precisa il cronista lucchese, « e a Dio non è nascozo il male che s'ordinava, che oltra le cose dicte s'era preso pensieri che il papa di Vignone con galee armate, come il papa di Roma fusse in Pisa e' Fiorentini averlo messo in podestà di quello da Vignone, andarsene a Roma; però che Paulo Orsini dava loro l'entrata, avendo il dicto da Vignone e simile i Fiorentini, che non si lassasse né Genova né di verso Fiorenza passare persona, acciò che non si potesse sapere l'ordine dato ».[177]

Questa versione dei fatti, che ci mostra l'azione di Firenze come determinante nel tentativo genovese di occupare Roma e

per cambiare la sede dell'incontro (v. *supra*, n. 102). Per questo il ritrovare la diplomazia fiorentina in un ruolo di primo piano fra le numerose ambascerie presenti a Lucca (v. *supra*, note 2 e 111) non desta meraviglia. Dopo l'affollatissimo dibattito nel consiglio dei richiesti del 7 febbraio 1408 (v. *Consulte*, reg. 39, cc. 5*v*-7*v*), fu inviata presso Gregorio XII un'autorevole ambasceria composta da messer Maso degli Albizzi, Niccolò da Uzzano e messer Lorenzo Ridolfi, dottore in decretali, col compito di offrire per l'incontro fra i papi ogni località sotto la giurisdizione fiorentina, « nullam exceptuando neque Florentiam neque Pisas » (*ibid.*, c. 6*r*). Nell'intreccio diplomatico internazionale che si era venuto avviluppando intorno alla questione dello scisma (v. *supra*, nota 111), dove « ale strete ciaschun ciercha fare il fato suo » (lettera del 24 febbraio 1408 degli ambasciatori senesi a Lucca: *Concistoro*, reg. 1867, n. 25), all'inizio del marzo 1408 si vennero a creare due schieramenti, capeggiati rispettivamente dai Veneziani [che proponevano due sedi vicine fra loro in territorio lucchese, cioè Lavenza e Carrara: eventualità accettata da Benedetto XIII, che aveva proposto, con l'appoggio franco-genovese, Livorno Portovenere o la Spezia come luogo comune (v. *ibid.*, n. 27: 2 marzo 1408)] e dai Fiorentini (che proponevano come luogo comune Pisa o come alternativa le due sedi vicine di Pisa e Livorno: tesi condivisa da Gregorio XII). Avendo il 6 marzo 1408 i Veneziani fatta la loro proposta, Gregorio XII « rispose molto turbato, diciendo che chi lo dovía aitare lo 'npugniava in varie vie [...]. E misser Maso ⟨ Albizzi ⟩ subito per li Fiorentini parlò [...], conformandosi con Nostro Signore e contra Viniziani » (*ibid.*, n. 31); fra le due delegazioni si giunse così a « molte rie probazioni » e alla fine « per li Fiorentini fo riparlato, diciendo che de' luoghi non churano, purché l'unione si facesse, faciendosi bene in Tartaria, etc. » (*ibid.*).

[176] Giovanni Sercambi, *Le cronache* cit., pp. 129-130.

[177] *Ibid.*, p. 130.

nell'appoggiare le intenzioni di Benedetto XIII, appare alquanto esagerata, anche se non risulta ben definito il ruolo che la Signoria svolse nel corso dell'intricata questione.[178] Quasi certamente i Signori erano a conoscenza dei preparativi militari di Boucicaut ed erano persino arrivati ad intuirne lo scopo, come si può dedurre dalla loro risposta del 2 maggio 1408 [179] a Paola Colonna, signora di Piombino, che aveva chiesto aiuto, allarmata dalla presenza in Portovenere della flotta genovese in assetto di guerra:

Et inteso quanto ne dite sopra il sospetto, il quale prendete dell'armata de' Genovesi, vi rispondiamo che il sospetto vostro non è sanza ragione, però che à dubitare d'ogni cosa che potesse producere alcuno scandalo, acciò che la troppa sicurtà non possa inducere o essere cagione d'alcuno inconveniente, b e n e c h e c i p a r e e s s e r e

[178] Nel febbraio-marzo 1408 in realtà i rapporti degli ambasciatori fiorentini con Benedetto XIII, Boucicaut e i Genovesi, stando ai dispacci degli ambasciatori senesi, furono freddi. Riguardo all'offerta fiorentina di Pisa come luogo comune (v. *supra*, nota 175), l'antipapa mise come condizione fondamentale quella di « avere le forteze e mero e mixto imperio »; senza di ciò « non se ne vuole più fidare » (*Concistoro*, reg. 1867, n. 31: 3 marzo 1408; v. anche *ibid.*, n. 31: 6 marzo 1408), trovando negli interlocutori un netto rifiuto: gli ambasciatori fiorentini a tale condizione « risposero di no, né che anco non se ne farebbe proposta a Firenze al popolo loro » (*ibid.*, n. 33: 6 marzo 1408). Avendo la stessa ambasceria fiorentina, che aveva praticato con Benedetto XIII a Portovenere su Pisa, cercato di convincere Boucicaut a rivedere la cessione dell'ottobre 1407 ai Genovesi dei diritti su Livorno [per le rivendicazioni fiorentine su di essa, v. *supra*, pp. 201-205 e nota 145], riuscì soltanto a attizzare il campanilismo dei Genovesi: « Aviamo cierco sentire se niente per li Fiorentini s'è chonchiuso o fatto con Bucichaldo de' fati di Livorno e, sicondo ci à detto misser Prenzivalle Vivaldi, che è amico mio streto, niente è fato né da sperare si facia, però che i Fiorentini vogliono Livorno per la communità loro, come re di Francia l'à conceduto, e la loro comunità [= di Genova] n'à in tutto la ghuardia e non v'é chastelano vicharo o altro ufiziale se no' Gienovese, etc. » (*ibid.*, n. 31: 6 marzo 1408). Va anche sottolineato come la versione anti-fiorentina del Sercambi, fedelissimo del signore di Lucca Paolo Guinigi, possa essere stata influenzata dall'ira del suo signore verso i Fiorentini, l'opposizione dei quali rischiava di mandare a monte l'eventualità a lui graditissima (v. *ibid.*, n. 46: 19 marzo 1408) che l'unione venisse praticata in due località sotto la sua giurisdizione, cioè Lavenza e Carrara: « Et dubitasi che Fiorentini voglino impedire questo fatto [questa frase nel ms. è in codice; la spiegazione si trova su una piccola striscia di carta, attualmente incollata sulla lettera...]; e così tengono i Viniziani < = era una loro proposta!: v. *supra*, nota 175 > et furo per farne molte parole; e anco ce ne parlò questo Signore di Lucha molto infiammato, etc. » (*ibid.*, n. 33: 6 marzo 1408).

[179] La notizia della presa di Roma da parte di re Ladislao era già trapelata ufficiosamente a Firenze il 23/24 aprile 1408 (v. *supra*, nota 172), mentre la notificazione ufficiale giunse in città « sabato a dì 5 di maggio » (Giovanni Morelli di Pagolo, *Ricordi* cit., p. 327).

certi che quest'armata non è fatta per offendere lo stato vostro, ma pe' fatti di Roma, pure niente di meno, per prendere più sicura via, ci pare che con ogni sollecitudine et diligentia voi dobbiate far attendere a diligente et buona guardia di quegli luoghi, e' quali vi paiano più da dubitare.[180]

D'altra parte lo scopo dell'armamento della flotta genovese non doveva essere ben chiaro neanche ai Signori, se il 1° maggio misero in allarme i vicari della Val di Nievole e di San Miniato e il capitano di Volterra, invitandoli a preparare quanti più fanti era loro possibile, in quanto temevano che si volesse « rimuovere Pisa dalla nostra Signoria »:

« Noi ti comandiamo che, vedute le presenti », ordinavano i Signori ai loro ufficiali, « con quanta più sollecitudine et diligenza t'è possibile, et sanza perdere punto di tempo, tu metta in punto quanti fanti del tuo vicariato et in maggiore numero che t'é possibile [...], et fa' di torre più gente atta che truovi [...]; in ciò metti tale diligenza et prestezza che, quando ti scriveremmo il dove gli abbi a mandare, nulla si resti a fare se none a piglare il cammino ».[181]

La lettera del 2 maggio che i Signori inviarono a Paola Colonna chiarisce l'eventuale impiego di queste forze fatte mettere « in punto » « con diligenza et prestezza » e mostra come i Signori fossero intimoriti dalla presenza di navi genovesi presso il loro territorio, benché si mostrassero « essere certi che questa armata è fatta [...] pe' fatti di Roma »:

« Abbiamo fatto comandamento al capitano di Volterra », informavano i Signori, « che metta in punto non 200 o 300 fanti del suo capitanato, ma quanti più può, che vegga essere atti a simili faccende, et che gli tenga in siffatto ordine che non abbino se none prendere il cammino quando gli scrivessimo [...]. Sicché vedete », concludevano i Signori, « che già largamente noi siamo disposti alla conservatione dello stato vostro; ma, se non veggiamo altro, non ci pare da muove ».[182]

Il timore e lo stato d'allarme che la presenza della flotta genovese a Portovenere aveva provocato negli ambienti fiorentini sono testimoniati altresì dagli stessi dibattiti del 2 e del 3

[180] *Missive*, reg. 28, cc. 75*r-v*.
[181] *Ibid.*, c. 74*r*.
[182] *Ibid.*, c. 75*v*.

maggio 1408, tenuti in seguito alla richiesta d'aiuto di Paola Colonna. Il 2 maggio Luca da Filicaia, intervenendo a nome dei Dodici, pregò i Signori « ut summa cum diligentia intendant custodie civitatis Pisane », « c o n s i d e r a t a a r m a t a I a n u e n s i u m, q u o d v a l d e t i m e n t ».[183] Il giorno successivo ambedue gli oratori, intervenuti rispettivamente a nome dei Gonfalonieri e dei Dodici, si trovarono d'accordo nel consigliare ai Priori « super factis galee et galeotte, quod de omni pecunia armentur [...] quanto citius fieri potest ».[184]

Tutte queste testimonianze porterebbero a pensare se non ad una completa estraneità, almeno ad un impegno molto limitato dei Signori nel complotto genovese per la presa di Roma. Se ci fu intesa, comunque, dovette essere al corrente di essa solo una limitata cerchia di esponenti politici: significativo al proposito deve essere ritenuto il fatto che presso i cronisti fiorentini contemporanei, in genere bene informati, lo stesso accordo fra Boucicaut, Benedetto XIII e Paolo Orsini venga presentato come una notizia di cui si venne a conoscenza solo dopo che la questione di Roma si era risolta in favore di re Ladislao:

> Seppesi poi di certo che il governatore di Genova haveva uno trattato con Paolo Orsini di pigliare Roma a petizione di papa Benedetto.[185]

Oltre a ciò, ragioni politiche ed economiche devono far escludere nel modo più assoluto una partecipazione diretta della Signoria alle trame di Boucicaut e dell'antipapa. Il successo del complotto genovese, infatti, si sarebbe risolto in una grande vittoria non solo di quest'ultimo, ma soprattutto della Francia, che avrebbe potuto estendere in maniera tangibile la sua influenza sullo Stato Pontificio e porre così le premesse per portare in breve tempo sotto il suo controllo lo stesso regno di Napoli: e ciò era proprio quello che Firenze meno di ogni altra cosa si poteva augurare, in quanto il territorio fiorentino in tal caso si sarebbe venuto a trovare fra Genova, Livorno e Roma francesi. Anzi era stato proprio per scongiurare un rafforzamento francese

[183] *Consulte*, reg. 39, c. 35*v*.
[184] *Ibid.*, c. 36*r*.
[185] Piero Buoninsegni, *Historia fiorentina* cit., pp. 807-808; v. anche Anonimo fiorentino, *Cronica volgare* cit., p. 369 e Lorenzo Bonincontri, *Annales* cit., p. 99.

in Italia che il Comune aveva appoggiato la causa dei Durazzo contro i d'Angiò e recentemente aveva rifiutato di impegnarsi in favore dei Romani contro re Ladislao, verso l'azione del quale, invece, come abbiamo visto, i Signori si erano proposti di mantenere un assoluto riserbo e un atteggiamento di totale non interferenza: non volevano, infatti, inimicarsi l'unica potenza col concorso della quale avrebbero potuto opporre, in caso di bisogno, una efficace resistenza alle eventuali rivendicazioni espansionistiche della Francia, specialmente in Toscana. Appunto per questo non è pensabile che la Signoria avesse potuto accettare di impegnarsi direttamente in un'azione, dalla quale aveva tutto da perdere. Si può dire anche di più, cioè che, se i Signori avessero potuto scegliere, avrebbero preferito certamente che Roma cadesse nelle mani di re Ladislao piuttosto che della Francia, la quale per il momento rappresentava il pericolo maggiore per gli interessi del Comune, anche se la presa di possesso dello Stato della Chiesa da parte del re negli ambienti fiorentini veniva considerata un'evenienza ugualmente deprecabile.

Di fronte alla questione di Roma, quindi, Firenze si trovò a dover fronteggiare una situazione tale che in ogni modo si sarebbe risolta in danno per il Comune. Per questo in nessun modo volle intromettersi fra i contendenti, « nos medii simus et non intromittamus nos de hac re », anche se in realtà si adoperò perché tale questione si risolvesse con il minor svantaggio per la Signoria. Finché le fu possibile, infatti, cercò di aggirare l'ostacolo, impegnandosi nel corso del 1407 e all'inizio del 1408, come ho già rilevato, nelle pratiche per l'unità della Chiesa, in modo da giungere all'elezione di un unico papa che garantisse l'indipendenza dello Stato Pontificio.[186] Una volta fallito questo tentativo e con esso la speranza che Roma rimanesse indipendente, non poté che perseverare nel suo atteggiamento di neutralità, auspicando che, date le circostanze, avesse il sopravvento re Ladislao.[187]

[186] V. *supra*, pp. 206-207 e nota 175.

[187] La neutralità di Firenze in merito alla questione romana favorì certamente Ladislao, il quale non avrebbe così facilmente occupato Roma se il Comune avesse fornito a Paolo Orsini l'aiuto richiesto. I Fiorentini, nel mese d'aprile e fino ai giorni immediatamente dopo la conquista di Roma da parte del re napoletano, si mostrarono agli ambasciatori senesi poco preoccupati di Ladislao; sempre in quel periodo i loro maggiori sforzi erano indirizzati a far accettare ai due papi e alle diplomazie internazionali la loro mediazione per

Questo comportamento rispecchia una delle linee costanti della politica fiorentina che, per salvaguardare i propri interessi, cerca di barcamenarsi fra le varie potenze con cui le circostanze di volta in volta la mettono in contrasto, facendo in modo di evitare le guerre, e per questo sempre pronta a concessioni recuperabili a breve o lunga scadenza,[188] purché non venga minacciato il predominio che vuol mantenere ed anche espandere nella Toscana.[189] La sua è dunque una politica d'attesa e di compro-

l'unione (v. *supra*, nota 175), e il 21 aprile 1408 sembrava che la loro iniziativa dovesse essere coronata da successo: « Lassiano stare che costoro [= i Fiorentini] con stretti Consigli ànno lassato ogni altra cosa d'aprile ⟨ e ⟩ atteso a questi dì a questa materia ⟨ dell'unione ⟩: se Dio è per loro, niuno sarà contro di loro » (Lettera degli ambasciatori senesi Niccolaccio di Teroccio e ser Cristofaro d'Andrea a Firenze: *Concistoro*, reg. 1868, n. 41; v. anche *ibid.*, nn. 28 e 42; v. anche *Consulte*, reg. 39, cc. 30*r*-32*r*: 12 aprile 1408 e *ibid.*, c. 32*v*: 16 aprile 1408). Non deve quindi meravigliare che nel corso di un colloquio confidenziale con ser Viviano Franchi, notaio delle Riformagioni, gli ambasciatori senesi si siano sentiti dire che i Fiorentini erano più preoccupati dei Veneziani [con i quali c'erano stati forti contrasti nelle pratiche dell'unione (v. *supra*, nota 175) e verso i quali negli ultimi anni si era maturato in Firenze un notevole malumore per la loro neutralità sospetta nell'ultima guerra contro Gian Galeazzo e per la loro guerra vittoriosa contro il signore di Padova, l'unico serio alleato fiorentino dell'inizio del '400] che di re Ladislao: « Siamo stati [...] a questi dì con ser Viviano, el quale si mostra per certo vostro amicho et parlato molto de' fatti de' re [= Ladislao] [...]. In tutto dicie questa communità non avere sospetto di Ladislao et che 'l sospetto bisogna averne a' Veniziani, però che furono nemici del padre [= Carlo III di Durazzo] et a lui non so' amici; et contòcci le ragioni, che sarebbero troppo longhe a scrivere; et che credeva ⟨ Ladislao ⟩ dirizarebbe el pensiero a' loro danni [= dei Senesi] et che 'l cardinale ⟨ di Bologna, Baldassarre Cossa ⟩ in quello sarebbe suo amicho, et in ogni cosa, purché non fusse contraria ala communità di Fiorenza; et qui si fé molto bello » (*ibid.*, n. 28: 14 aprile 1408). Allorquando poi il 25 aprile era ormai certa la notizia che Roma era caduta nella mani del re, i Fiorentini mostrarono « pocho curalle » (*ibid.*, n. 53).

[188] Lo stesso Giovanni Sercambi, cronista lucchese che giudica la politica fiorentina dall'esterno, fa presente « che quello è stato sempre suo [= di Firenze] volere che da ogni guerra sia da sé remossa, perché co' denari può altro suplire » (Giovanni Sercambi, *Le cronache* cit., p. 138).

[189] Firenze si muove decisamente, mobilitando tutte le sue forze per controbattere il pericolo, solo quando si accorge che la sua influenza in Toscana è sul punto di venire compromessa da estranei. Infatti, come afferma Giovanni Sercambi, « e' Fiorentini potenti e astuti », preferivano risolvere le loro controversie « col loro sentimento et senno et denari », forti della consapevolezza che, in caso di urgente necessità, sarebbero stati in grado di approntare in breve tempo le difese occorrenti. La validità di questa politica è testimoniata dallo stesso Giovanni Sercambi, quando, rivolgendosi a Ladislao, da poco impadronitisi di Roma, lo consiglia « a non dare indugio, per cosa che vegnia, che la guerra si dilunghi da Firenza », qualora voglia impadronirsene: « Torneremo a dire a te, re Lancislaio, che ora che tu ài il modo di esser del tucto signore, non ti vincha paura, avaritia né luzinghi o proferte che i Fiorentini far ti volessono. E dei pensare che sempre s'è veduto che, quando Firenza à potuto prendere lena, che a tucte

messi, finché le divergenze possono essere risolte diplomaticamente, e di guerra aperta solo dopo aver fatto il possibile per evitarla, non essendo consuetudine « populi florentini bellum indicere nisi fuerimus offensionibus et iniuria provocati vel nisi contra tentantes nostram subicere libertatem »,[190] e questo perché i conflitti avrebbero determinato l'interruzione e l'affievolimento del commercio, che costituiva la base della sua solidità finanziaria e della sua potenza:

« Ergo nos, qui sparsi per universum orbem sumus », scrivevano i Signori il 6 febbraio 1404 a Sigismondo, re d'Ungheria, per convincerlo della loro estraneità alla guerra mossa contro di lui da re Ladislao nell'anno precedente, « externa bella, nobis nichilum nisi nostrorum civium discremen paritura, gratis et inrequisiti tam temere subiremus? Absit a nobis tam supinus error tantaque stulticia quod evidenti periculo Florentinorum et precipue mercatorum, qui diversis mundi partibus negociantur, aliena bella, que nichil nisi sumptus publice damnaque privatim afferre possint, in nos sine iustissima causa transferremus! Quid ergo nobis ad movendum bellum cause? Quid dominium, qui principatus nobis ex victoria, que tamen incerta sit, posset accedere? Quid nobis lucri possemus ex huius societate sperare? Ut, cum nullum possit proponi lucrum », concludevano i Signori, « nulla precesserit in nos ex parte Vestre Serenitatis offensio: certa debet esse Vestra Maiestas quicquid in nos dicitur falsum esse.[191]

suoi infermità à messo rimedio, e poi punito et vendicatosi di che tale infermità li fecie venire; e puoine vedere molti exempli, de' quali al presente te ne seranno notati alcuni. E prima quello fecie a Santa Chieza, ché essendo alquanta inferma pagò a messer Iohanni Aguto fiorini 130.000, e preso polso et lena, fe' alla Chieza perdere venti ciptadi con tucte loro chastella, come innanti nell'altro libro si contiene, in 1376. Apresso dico che il duca di Milano, per lo suo sopra sedere, quanto spese denari et tempo, che prima che fusse con quello di Mantova nimicho, voluto esser in Toscana are' potuto soctometere; ma lo indugio fe' a Firenza prendere riparo, per lo quale fu costrecto il dicto dugha a doversi di Toscana partire [...]. Lo duga [...], avendo Pisa, Siena, Perugia e gran parte di Lunigiana, per ristringere Firenza, prese pensieri di prendere Bologna. E quine mettendo campo, ultimamente, doppo molto aiuto avuto Bologna da Firenza, il dicto dugha Bologna ebbe in suo dominio. Or che valse tale presura a danno di Firenza? Ché subito morto il dicto duga, e' Fiorentini, potenti e astuti, col loro sentimento et senno et denari, ànno facto perdere, disfare et disertare a' filiuoli del dicto duga tucte terre, ciptà, castella et tucti beni, intanto che Pisa e gran parte di Lunigiana venuto in nelle loro mani, Siena, Perugia, Bologna in nelle mani delle comunità; e tucte queste cose sono state perché chi ha avuto podestà et potentia sono stati negligenti et pigri e ànno voluto dare indugio a quello ch'è stato loro disfacimento » (*ibid.*, pp. 137-138).

[190] *Missive*, reg. 26, c. 29*r*: Lettera del 6 febbraio 1404 a Sigismondo, re d'Ungheria.

[191] *Ibid.*, cc. 28*v*-29*r*.

Quindi una delle cause precipue che determinano la politica d'equilibrio svolta da Firenze va ricercata proprio nel timore di poter perdere piazze commerciali importanti a causa di eventuali atteggiamenti apertamente ostili alle varie potenze ed è appunto in questa preoccupazione costante che si deve vedere la logica e la coerenza della politica estera fiorentina, che a prima vista può apparire ambigua e contraddittoria. Infatti si deve tener presente che spesso essa non appare del tutto chiara e volta ad un preciso scopo, perché influenzata dai molteplici interessi che la determinavano dall'interno, dalle stesse istituzioni comunali e soprattutto dal fatto che la potenza di Firenze non si basava su uno stato territoriale unito né su un apparato difensivo e offensivo omogeneo su cui contare, ma sulla ricchezza che i suoi mercati riuscivano a far confluire in essa mediante la molteplicità dei loro traffici. La Signoria era pienamente consapevole di questo, cioè del fatto che la sua forza si basava sulla disponibilità finanziaria, con la quale riusciva a tener a freno le velleità dei vari principi, che molto spesso non potevano prescindere dai finanziamenti e dagli investimenti che i mercanti fiorentini facevano nei loro stati:

« Item, de mercatoribus, etc. », affermava Bartolomeo Valori nella seduta dell'11 maggio 1408, dimostrandosi ottimista sulla capacità del Comune di fronteggiare una guerra aperta con re Ladislao, « quod, considerato quod dux Mediolanus [= Gian Galeazzo Visconti] magnam partem suorum negotiorum agebat cum pecunia mercatorum Florentinorum, quod videtur eidem animavertendum quod, si rex [= Ladislao] quereret contra commune Florentie, quod non potest facere sine pecunia nostrorum civium; quod unusquisque velit ita considerare et agere et se colligere metipsum, quod nos non simus causa malorum nostrorum ».[192]

E in quanto i cittadini fiorentini per le loro attività venivano a contatto con le più disparate potenze europee, ne derivava per la politica estera fiorentina la necessità di tenere rapporti d'amicizia con il maggior numero possibile di stati, in modo tale che l'attività commerciale del Comune venisse da essi favorita o per lo meno non ostruita. Per questo in determinate occasioni Firenze era disposta anche a sacrifici materiali e finanziari notevoli, pur di mantenere buoni rapporti con i vari principi,

[192] *Consulte*, reg. 39, c. 45*v*.

poiché consapevole che un loro eventuale ostruzionismo nei confronti dei suoi mercanti si sarebbe riflesso negativamente e disastrosamente sull'economia cittadina.

I rapporti del Comune con la Francia e il regno di Napoli durante la questione romana vanno dunque inquadrati in questa linea costante della politica estera fiorentina. Infatti, poiché vasti erano gli affari che i mercanti fiorentini svolgevano in ambedue i paesi,[193] la Signoria aveva certamente tutto l'interesse a mantenere relazioni amichevoli con entrambi e si sarebbe decisa ad appoggiare l'uno contro l'altro, solo nel caso che vi fosse stata costretta da pressanti ragioni politiche, le quali d'altra parte, come ho già rilevato, nell'aprile 1408 l'avrebbero spinta ad allinearsi piuttosto con re Ladislao che con la Francia.

I continui colpi di scena legati alle pratiche per l'unione non erano finiti ed era chiaro che, dinanzi a un cambiamento del quadro generale della situazione, la diplomazia fiorentina avrebbe dovuto rivedere la sua azione. I Fiorentini arriveranno a ribaltare addirittura il loro allineamento, accostandosi pian piano alla Francia, giungendo così nel 1409, in concomitanza col Concilio celebrato a Pisa, a stringere un'alleanza con Luigi II d'Angiò in funzione anti-Durazzesca![194] Tale decisione fu presa in uno stato di emergenza, per fronteggiare l'invasione delle truppe napoletane in Toscana, nonostante notevoli dissensi e malumori all'interno del gruppo dirigente: « Anco forse comprendiamo che tutti nonne sieno così d'acordo ».[195]

193 Per gli interessi fiorentini in Francia, v. F. MELIS, *Tracce di una storia economica di Firenze* cit., pp. 298-318; per il ruolo dei porti di Napoli e Gaeta nel commercio fiorentino, v. *ibid.*, pp. 293-94. Per quanto riguarda la preoccupazione di Firenze nel salvaguardare i suoi mercanti che trafficavano nel regno di Napoli è significativo l'intervento del 2 marzo 1408 di Piero Baroncelli, che sconsigliava l'aiuto a Paolo Orsini, « et maxime contra regem Ladizlaum, propter mercatores qui sunt in illo Regno » (*Consulte*, reg. 39, c. 15*r*).

194 V. LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 115-219; v. anche CECCONI, *Firenze e il concilio di Pisa* cit.

195 Lettera del 3 giugno 1409 degli ambasciatori senesi Carlo d'Angiolino Bartoli e Mino Cicerchia a Firenze: *Concistoro*, reg. 1872, n. 36. Solo qualche mese dopo la stipulazione della lega, di fronte alle difficoltà per renderla operativa, il malumore in città si era moltiplicato: « Dicovi che assai male sono contenti nel segreto di questa lega del re Luigi » (Lettera del 14 gennaio 1410 dell'ambasciatore senese a Firenze Niccolaccio di Teroccio: *ibid.*, reg. 1874, n. 30). Anche per Giovanni Morelli di Pagolo la lega con Luigi II d'Angió « si fé contro il volere di molti » (GIOVANNI MORELLI DI PAGOLO, *Ricordi* cit., p. 333).

Le prime avvisaglie della tendenza fiorentina di riaccostarsi alla Francia si hanno immediatamente dopo che i cardinali di Gregorio XII l'11/12 maggio 1408 avevano deciso di abbandonare il papa e si erano riuniti a Pisa, messa da tempo a loro disposizione dalla Signoria.[196] All'inizio di aprile si erano avuti contatti fra cardinali e anticardinali,[197] di modo che nella richiesta dei cardinali di Gregorio XII ai Fiorentini di Pisa si era inserita anche la diplomazia francese.[198] I contatti fra i Fiorentini e quest'ultima si intensificarono appunto dopo l'abbandono di Gregorio XII da parte dei cardinali romani,[199] anche se si era in una fase interlocutoria:

> Costoro [= i Fiorentini] non restano però di provedersi a ogni altro caxo che potesse avenire et, chome per l'ultima vi dissi, costoro sono richiesti di legha da quelli prencipi < di Francia > che ordinatamente vi contai et ancho sento che ànno ragionamenti [...], per modo che, quando il re < Ladislao > facesse pure altro pensiero [...], si fanno forti di difendere il loro stato e il vostro et di mettarello a conditione di perdare il suo et, perché questo ragionamento di che ora dicho nolo ci pare anchora con tanto fondamento che sodamente se ne possa dire, non me l'ànno facto noto, ma che pochi dì passaranno che di tutto mi avisarano, a fine che voi sentiate quanto loro medesimi di tutte le chose che concorreranno intorno alle materie predette.[200]

Ma, nonostante queste preoccupazioni, la Signoria per il momento restava nell'ordine di idee di stare in pace con re Ladislao, se lui si comportasse in tal senso, preoccupandosi soprattutto che l'imminente mietitura avvenisse senza « guasti »:

> Questi Signiori [= i Priori di Firenze] ànno le mani i' molte cose intorno ala salvezza loro et nostra, et ànno eletti certi huomini de' più savi e di quegli che più vagliono, et chiamansi quelli dela praticha; et tenete a certo che, se re < Ladislao > vorrà essere amico di costoro [= i Fiorentini], costoro vogliono essere suoi et, dove

[196] V. *ibid.*, reg. 1868, n. 67: 12 maggio 1408; per i primi abboccamenti fra Fiorentini e cardinali, v. *ibid.*, n. 28: 14 aprile 1408; per i progressivi malumori fra cardinali e Gregorio XII, iniziati al principio di marzo, v. *ibid.*, reg. 1867, n. 31: 3 marzo 1408, reg. 1868, n. 6: 27 marzo 1408 e n. 17: 3 aprile 1408.

[197] V. *ibid.*, n. 21: 5 aprile 1408.

[198] V. *ibid.*, n. 42: 21 aprile 1408.

[199] V. LANDI, *Il papa deposto* cit., pp. 115-118.

[200] Lettera del 18 maggio 1408 dell'ambasciatore senese Ghino di Bartolomeo Ghini a Firenze: *Concistoro*, reg. 1868, n. 75.

che prendesse altra via, costoro cognioschono che ne' principi farà de' danni, ma prestisimo saranno in modo et in forma che per quello si possa comprendare fia mala mossa per lo re. Ora, come detto v'ò, volendo il re buona pacie et buona conpagnia con questa comunità, essi sono disposti a volerlla con lui, et questa è la prima via che gl'ànno eletta sopra tutte, et soprattutto meterano ogni loro industria a fare la richolta in pacie.[201]

[201] *Ibid.*, n. 77: 23 maggio 1408.

MAURIZIO GARGANO

NICCOLÒ V. LA MOSTRA DELL'ACQUA DI TREVI.*

1. *Considerazioni preliminari.*

« Ut cessat ad impensa aedificandi, quam ut tecum vera loquar, omnes non culpant, sed detestantur ».

Nel noto invito rivolto a Niccolò V da Poggio Bracciolini,[1] tramite il primo segretario e confidente Pietro da Noceto, affiorano le preoccupazioni conseguenti ai provvedimenti edilizi e alla attività costruttiva del pontefice per Roma. Preoccupazioni e perplessità non certo isolate nella pubblicistica del tempo.

Di contro, e con analoga intensità, l'invito rivolto al papa di continuare nella ri-costruzione di Roma:

« At est nimis, dicunt aliqui, edificandi cupidus, nihil enim praetereundum est aut dissimulandum quod possit obicii. Fuit fateor edificando sumptuosissimus, vide quam non fugiam istud crimen. Sed quid tandem edificando privatam domum aut aliquod opus vile? Ornavit Romam caput orbis, ornavit templa, extruxit dignam pontificali maiestate sedem, quam pari quoque exornavit supelectile at quo tempore cum supererant pecuniae esse sane pertinentes ad dispensationem suam et quas poterat occulere sibique retinere ... ».

* I temi di questo saggio sono una rielaborazione parziale della dissertazione per il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica dal titolo: *Architettura delle Acque* (Idraulica, fontane, ponti e porti nella Roma del XV e del XVI secolo). Ricerca concordata con il Dipartimento di Storia dell'Architettura di Venezia (I.U.A.V.) e condotta sotto la direzione del Professor Manfredo Tafuri a cui vanno infiniti ringraziamenti per la costante e preziosa guida. Alla Dottoressa Concetta Bianca e al Dottor Paolo Cherubini un'inesprimibile gratitudine per l'aiuto nella lettura dei documenti e per le indicazioni nelle fasi della ricerca archivistica.

[1] Fin troppo citato appare l'invito di Poggio Bracciolini che rimane, tuttavia, il segno più emblematico della preoccupazione per l'attività edilizia del pontefice presente nella letteratura del periodo. In proposito si rimanda a M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del quattrocento*, Bologna 1975, p. 105.

Tale è il lungo brano dedicato all'argomento nello *Strategicon adversus Turcos* di Lampugnino Birago.[2]

Dalla letteratura, dunque, echeggiano umori contrapposti intorno agli ideali programmi edilizi o alle iniziative avviate da Niccolò V per Roma. E proprio da quelle analisi contrapposte dell'atteggiamento del pontefice, da quei rischi paventati o da quegli onori tributati al suo attivismo costruttivo sembrano perdurare, fin nelle pagine della più recente storiografia, analoghe perplessità o esasperate certezze. Contrapposizioni non solo accademiche data la complessità di un papato che avvia decisivi intrecci tra politiche urbanistiche e restaurazioni della *auctoritas* pontificia all'interno di un più difficile equilibrio tra il governo della Chiesa, con i suoi problemi di ordine spirituale, e la gestione di una ' città-Stato ' di particolare concezione.

Una politica di equilibrio destinata a non ostacolare le esigenze economiche e produttive dei vari ceti sociali (*curiam sequentes*, artigiani, mercanti, proprietari immobiliari) rifondando parallelamente un inevitabile rapporto con quelle forze municipali che avevano già costretto Eugenio IV a rivedere le strategie di intervento sulla città.[3]

Dall'ecumenicità della Chiesa recuperata dopo un lungo travaglio, ai sostanziali quanto simbolici interventi di ricostruzione delle mura romane,[4] si frappongono molteplici segnali di una strategia politico-religiosa che raggiunge singolari livelli di emblematicità proprio nella attività edilizia e culturale di papa Parentuccelli.

[2] B.A.V., cod. *Vat. Lat.* 3423, *c.* 13*r*. Altre indicazioni in merito sono in M. Miglio, *Storiografia pontificia* cit., p. 105, nota 55. Miglio ricorda, per un confronto di quelle posizioni, il saggio di O. Tommasini, *Documenti relativi a Stefano Porcari*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, III (1880), pp. 121-122, in particolare, dove è edita un'opera analoga nei contenuti: la *Conformatio Romanae Curiae* del Brivio.

[3] Su questi temi sono significative le analisi di L. Spezzaferro, *La politica urbanistica dei Papi e le origini di via Giulia*, in L. Salerno-L. Spezzaferro-M. Tafuri, *Via Giulia*, Roma 1975 (2), in partic. pp. 20-35 e bibliografia in nota. Sugli stessi temi ulteriori analisi sono in M. Tafuri, « *Cives esse non licere* ». *La Roma di Nicolò V e Leon Battista Alberti: elementi per una revisione storiografica*, introduzione a C. W. Westfall, *L'invenzione della città. La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del '400*, Roma 1984, pp. 13-39.

[4] Cfr. E. Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XVe et le XVIe siècle: Recueil de documents inédits*, 3 voll., Paris 1878-1882, (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 4, 9, 28), passi relativi ai restauri delle mura sotto il pontificato di Niccolò V.

È il noto testo di Giannozzo Manetti a tessere, infatti, la stretta connessione tra le giustificazioni dell'attività edilizia e l'esame delle condizioni e della situazione della Chiesa di Roma insieme con la attenta definizione dei sacramenti.[5]

« ...atque alia quedam adversus multiformes aedificationes nostras a plerisque carptas, et in nos obiecta paulo latius confutaverimus »:[6]

è su questa parte del discorso che il papa morente sembra voler particolarmente richiamare l'attenzione di chi lo ascolta.

L'« Audite, ait, audite... Venerabiles fratres, rationes, caussasque [*sic*] considerate, quibus adducti ad edificandum, construendumque tantopere conversi fuisse videamur »[7]

sottolinea la necessità di spiegare il senso della controversa quanto intensa attività edilizia.

Tra giustificazione delle opere intraprese e una sorta di eredità vincolante le scelte operative dei suoi successori, quasi un'indicazione di percorso da seguire, dal testamento di Niccolò V emerge, al fianco di una funzione interna di rafforzamento della fede del popolo, una funzione sostanzialmente didattica intenzionata a trasformare tutta Roma e il suo territorio in una coinvolgente *Biblia pauperum*. Un uso dell'edilizia e di immagini altamente simboliche attraverso le quali fosse dunque possibile leggere, e anche per occhi meno dotti, la più generale lotta e i trionfi della storia della Chiesa. Non limitandosi esclusivamente ai tradizionali interventi nelle Basiliche o nelle chiese minori.

Sarà proprio questa delicata interrelazione tra *instauratio* religiosa, non certo priva di connotazioni politiche, e *monumentum* del ' nuovo principato pontificio ' ad alimentare le opposizioni rivolte all'attività costruttiva incoraggiata dal pontefice.[8]

[5] G. Manetti, *Vita Nicolai V*, in L. Muratori, *R.I.S.*, 3/2, Mediolani 1734. Per una analisi sintetica dei contenuti del testamento ved. Miglio, *Storiografia pontificia* cit., cap. III, « Una vocazione in progresso: Michele Canensi, biografo papale », in partic. pp. 98-111.

[6] Manetti, *Vita* cit., col. 947.

[7] *Ibid.*, col. 949.

[8] Per l'accezione di ' nuovo principato ' si fa riferimento alle tesi avanzate da P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, in partic. cap. III, « Il potere e l'immagine », pp. 83-126.

Negli scritti quattrocenteschi che testimoniano della nota congiura di Stefano Porcari (1453) quelle opposizioni raggiungono l'apice. E non è certo casuale che l'edilizia, attraverso abili dissimulazioni, sia al centro di quegli scritti. Opposizioni che avevano individuato con chiarezza gli obiettivi di Niccolò V: intervenire sulla città per un uso della stessa come strumento di pressione sull'autonomia degli antichi istituti comunali.

Non è sicuramente facile rilevare o, per lo meno, sarebbe certamente semplicistico linearizzare la intricata struttura amministrativa della Roma quattrocentesca. Indubbiamente complessa risulta la possibilità di stabilire con chiarezza la geografia di quelle autonomie e le relative ingerenze papali che da Niccolò V in poi sembrano farsi sempre più decise. Ma altrettanto semplicistico sarebbe liquidare l'attività edilizia del pontefice con letture orientate esclusivamente al ' bene generale ' e al necessario miglioramento di una città in espansione.

Nella prima metà del XV secolo, dalla cacciata da Roma di Eugenio IV alla congiura di Stefano Porcari, si registra una esplicita continuità di conflitti tra il papato e i Romani. E se da un lato è possibile leggere in quelle rivolte il tentativo di limitare l'autonomia decisionale dei pontefici nella gestione della città, risulta altresì logico constatare la volontà papale di aggirare gli antichi istituti comunali nella gestione di una città sempre più tesa a competere con le ' città-Stato ' che caratterizzano il Quattrocento italiano.

Nel difficile equilibrio tra azione papale e autonomia delle forze municipali è proprio l'attività ri-costruttiva di Roma a offrirsi, dunque, come uno dei principali specchi attraverso il quale si riflettono le singole strategie di dominio.

L'insistere del Testamento di papa Parentuccelli sull'argomento ne è la riprova. Ma a prescindere dall'individuazione dei programmi ideali o dalle iniziative realmente avviate, riportate da Giannozzo Manetti, è forse il caso di soffermarsi maggiormente su quelle vicende, su quelle singole opere di più certa documentazione per cercare di ritrovare le tracce delle finalità degli interventi di Niccolò V su Roma.

Opere complesisve o interventi più o meno parziali di restauro a beni di non diretta pertinenza pontificia che, in particolare, pongono interrogativi significativi.

L'emblematico testo di Giannozzo Manetti, nel sottolineare il programma edificatorio, si sofferma sulla volontà di rendere la

città memorabile e degna di lode sottolineando, a tal fine, gli interventi per ornare la città, per rendere l'aria salubre e per imprimerle un degno spirito devozionale.

I cinque punti programmatici di un simile disegno prendono avvio dalla cura data alle strutture funzionali della città per culminare nello sforzo concentrato sulla Basilica di S. Pietro. Una lista degli interventi, in parte avviati e in parte solo suggeriti, redatta in ordine di importanza seguendo le gerarchie dettate dalla ' viva voce ' di Niccolò V.[9]

Tra descrizioni dettagliate e fantasie iperboliche stimolate dai punti considerati di alto valore simbolico, Manetti elenca gli interventi di restauro di edifici pubblici caduti in disuso, l'intento di ricostruire le quaranta chiese stazionali riunite in gruppo da Gregorio Magno e i tentativi di migliorare alcune vaste parti della città.

La volontà di trasmettere al lettore il senso di ciò che tali interventi significavano porta le accertate qualità letterarie del segretario del papa a sovradeterminare il programma. Nello stesso tempo, la relativamente scarsa competenza architettonica rende difficile, o quanto meno incerta, la ricostruzione fedele o l'individuazione definitiva degli interventi reali da quelli esclusivamente annunciati o suggeriti. Le ulteriori trasformazioni successive di quelle opere per mano degli altri pontefici e la relativa assenza di indubbie fonti documentarie contribuiscono a rendere quel testamento un eccezionale documento su cui intrecciare le più diverse ipotesi interpretative. Vera e propria profezia densa di enigmi da decifrare.

Nonostante le molteplici analisi incentrate su quel testo dai vari settori della disciplina storica, sulle questioni che investono più direttamente le architetture della città rimangono tutt'ora aperti molti interrogativi.

Senza voler tentare in questa sede un'ennesima individuazione del reale portato di quel programma edificatorio, come

[9] Una soddisfacente sintesi dei punti programmatici del ' piano ' nicolino è offerta da SPEZZAFERRO, *La politica urbanistica* cit., pp. 16-17. Ampie analisi sono pure in WESTFALL, *L'invenzione della città* cit. di cui tuttavia sono discutibili le conclusioni interpretative. In proposito si concorda, invece, con quanto contestato a Westfall da Tafuri nel saggio « *Cives esse non licere* » cit. e con gli analoghi dubbi dei coinvolgimenti di L. B. Alberti in quei progetti papali già avanzati da T. MAGNUSON, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, Roma 1977 ma particolarmente sottolineati nel saggio *The project of Nicholaus V for rebuilding the Borgo Leonino in Rome*, in *The Art Bulletin*, 36 (1954), pp. 89-115.

del resto già accennato, è forse il caso di partire proprio dalla lista di quelle opere per interrogarsi sul silenzio decretato ad alcuni accertati interventi promossi dal pontefice.

Essendo chiaro l'interesse di Giannozzo Manetti per le parti del progetto che si riferiscono direttamente al programma maggiore, rimane la testimonianza di non veder menzionate, ad esempio, le riparazioni di Niccolò V ai porti, agli acquedotti, o le ricostruzioni di fontane nella città. Iniziative, quest'ultime, non certo di minore importanza per quanto riguarda l'aspetto funzionale di una città orientata a modernizzare non solo la sua immagine rappresentativa.

Tangenti all'ambizioso progetto del papa, questi interventi solo apparentemente occasionali, taciuti dal biografo papale, parlano forse un linguaggio altrettanto chiaro di quello delle iniziative più retoriche. Ancora una volta il non-detto sembra poter celare realtà tutt'altro che marginali.

Dagli interventi sulla struttura amministrativa della città infatti — e basti ricordare in proposito le prescrizioni contenute nella nota ordinanza del 1452 per i Maestri delle Strade [10] — fin nelle architetture che rappresentavano quegli interventi, iniziano a delinearsi i connotati di un potere economico e religioso di nuova concezione.[11]

Ma è in quest'ottica che va ulteriormente chiarito il nebuloso concetto di *un* progetto architettonico di Niccolò V per Roma, di un piano urbano di organica concezione, su cui la storiografia architettonica si è più volte soffermata.

Ferma restando la dubbia possibilità di esistenza di categorie urbanistiche, di veri e propri piani urbanistici, individuati troppo frettolosamente da letture viziate di categorie improprie,

[10] Relativamente all'ordinanza del 1452 si veda il saggio di E. Re, *I maestri di strada*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XLIII (1920), pp. 5-102 e l'*Appendice III*, pp. 86-102 che riporta integralmente le XLII Rubriche dello Statuto.

[11] Su questo aspetto del pontificato di Niccolò V cfr. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., cap. I, in partic. pp. 24-40 e il cap. III, pp. 83-126. La tesi di Paolo Prodi va tuttavia confrontata con quella alternativa avanzata da M. Caravale-A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 14, Torino 1978. In linea con le tesi di Prodi per i lineamenti del cosiddetto ' nuovo papa-re ' sono invece i saggi di K. Pleyer, *Die Politik Nikolaus V*, Stuttgart 1927 e J. B. Toews, *Formative Forces in the Pontificate of Nicholas V, 1447-1455*, in *The Catholic Historical Review*, LIV (1968), pp. 261-284.

che mal si addicono alla visione di una disciplina tutt'altro che omogenea e lineare, almeno nel '400 romano, è il caso di tornare sui singoli interventi del pontefice, su quelle opere dalle connotazioni circoscritte per rintracciare, forse, i confini più dilatati della volontà papale.

Sintomatiche suonano in proposito le affermazioni di Manfredo Tafuri nel saggio introduttivo alla traduzione italiana del fondamentale testo, per quanto discutibile nelle conclusioni, di Carroll William Westfall sulle strategie urbane di Niccolò V:

> « Nulla di ' architettonico ', dunque, nel ' piano ' nicolino: tutto è chiaramente finalizzato alla fondazione di un nuovo tipo di governo. Va inoltre sottolineato che quel ' piano ' non è affatto frutto di decisioni unitarie: esso risulta dal sovrapporsi di più decisioni, piuttosto, dislocate in tempi diversi e affidate a differenti strumenti di attuazione ».[12]

« Nulla di ' architettonico ' », certamente, ma solo se si insiste nel pensare ad un progetto unitario. Singole architetture, allora, interventi parziali, restauri, opere semplicemente avviate, *frammenti* di difficile ricomposizione sintetica ma certamente riunificati da un disegno ideale. Questo sembra essere il senso del testo di Giannozzo Manetti.

Frammenti sparsi che, talvolta, racchiudono verità di Warburghiana memoria.

1453: una iscrizione su una fontana ristrutturata ricorda il contributo di Niccolò V al restauro della mostra dell'acqua di Trevi. Un frammento da analizzare da vicino, un'opera di architettura e di ingegneria idraulica, un intervento funzionale alla quotidianità di uno dei rioni da valorizzare della Roma quattrocentesca può forse illuminare su un disegno di vasta entità.

Avvicinare lo sguardo a un particolare può certamente distrarre dai più ampi contorni di un'opera, ma è anche noto come

[12] TAFURI, « *Cives esse non licere* » cit., p. 26. Oltre ai dubbi già sottolineati sul coinvolgimento di L. B. Alberti in merito al cosiddetto ' piano ' per Borgo (ved. qui nota 9) analoghe perplessità suscitano le tesi di Westfall orientate a leggere le iniziative di Niccolò V come esclusivamente destinate al ' bene generale ' dei Romani. Proprio gli interventi negli Statuti, solo formalmente rispettosi del governo comunale, dovrebbero sufficientemente svelare la sottile strategia nicolina di progressiva esclusione dei Romani di fede ' repubblicana ' dal governo della città a vantaggio di un unico potere: quello pontificio. Le stesse vicende del restauro della Mostra dell'Acqua di Trevi possono contribuire a delineare i contorni di quel complesso disegno.

una semplice pennellata o una macchia di colore abbia spesso tradito la mano di un autore. Il silenzio di Giannozzo Manetti su questa iniziativa va interrotto e interpretato.

2. *Le* acque: *una magistratura competente.*

A partire dalla ' revisione ' del 1452 apportata agli Statuti comunali, è facile individuare una Magistratura centrale per la messa a fuoco della sempre maggiore opposizione tra istituzioni comunali e governo pontificio: l'ufficio dei « Magistri viarum et aedificiorum ».

Pur tralasciando, in questa sede, le più generali competenze dei Maestri,[13] è il caso di ritrovare nelle modifiche che investono questa magistratura nel corso del XV secolo quelle competenze che direttamente la coinvolgono in materia di *acque*.

Circoscrivendone l'effettiva influenza su una così specifica amministrazione e cercando, nello stesso tempo, di individuarne i margini di autonomia o dipendenza rispetto alle due Camere che amministravano la Tesoreria urbana — la Camera Urbis e la Reverenda Camera Apostolica — è altresì ipotizzabile risalire alle ragioni sottaciute dall'azione papale nei lavori di ' riattamento ' dell'acquedotto dell'Acqua Vergine. Un intervento di ingegneria idraulica di cui vanno compresi gli aspetti tecnico-simbolici, senza trascurare il luogo del suo più significativo emergere in uno dei centri della Roma quattrocentesca: la fontana di Trevi, su cui si è avuto modo di richiamare l'attenzione. Ma è bene procedere con ordine.

[13] Vasta è la letteratura in merito; per le premesse alle vicende analizzate da Emilio Re relativamente all'ordinanza del 1452 si rimanda a C. RE, *Statuti della città di Roma del sec. XIV*, Roma 1883, passi relativi; a L. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti dei Magistri aedificiorum Urbis (secc. XII e XIV)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XXV (1902), pp. 5-60 in cui è analizzata la letteratura sull'argomento. A riprova di una Magistratura già efficiente nei secoli precedenti il XIV, ved. anche A. BARDI, *Facultates magistratus curatorum viarum aedificiorumque publicorum et privatorum alme urbis*, Romae 1565; A. BRUGIOTTI, *Epitome iuris viarum et fluminis praxim rei aedilis compraehendens et aliquid de immunitate*, Roma 1669, Cap. III « De facultatibus magistri viarum »; C. SCACCIA SCARAFONI, *L'antico statuto dei magistri stratarum*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, L (1927), pp. 239-308. Ulteriori contributi sulle competenze dei Magistri sono ricavabili da P. CHERUBINI-A. MODIGLIANI-D. SINISI-O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 107 (1984), in partic. cfr. O. VERDI, *Il « Liber inventionum » nell'Archivio della Presidenza delle Strade*, pp. 55-73 e relativi rimandi bibliografici.

Già dai documenti del XIII e XIV secolo, portati alla luce da Camillo Re, accanto alla funzione giudiziaria dei Maestri sembra coesistere una funzione amministrativo-ispettiva tesa più a contenere e regolare l'attività privata dei cittadini che a incoraggiare o gestire autonomamente imprese costruttive o restauri. Tuttavia, altri documenti emersi dallo studio di Luigi Schiaparelli, mentre mostrano ulteriori modifiche agli Statuti comunali del 1363, evidenziano pure come, nel 1410, questa magistratura acquisti poteri più vasti, raccogliendo riconoscimenti sempre maggiori per la sua importanza: vero e proprio organo esecutivo della gestione comunale.[14]

Nel Capitolo VIII delle modifiche databili al 1410 affiora la possibilità per i Maestri di provvedere *ex-officio* e non soltanto per « querelam et petitionem » come avveniva precedentemente e in settori più limitati. A una mutazione nel diritto di intervento si assomma, infatti, una più vasta area di influenza che interessa da vicino le questioni qui prese in esame.

I Maestri sono fin d'ora in grado di provvedere alla « reparatione et reformatione viarum et stratarum publicarum et aliorum locorum ac etiam aedificiorum, *fontium, pontium et cursuum aquarum tam in Urbe quam extra urbem* ».

La magistratura entra così direttamente nella gestione, nel controllo e nelle riparazioni relative al corso delle acque e ai problemi ad esse correlati. Competenza ulteriormente allargata nel Capitolo XX al controllo del corso del fiume e alla riparazione dei sistemi fognari:

« aptare clavicas et viam fluminis et vias et loca et cursus unde acque pluvie fluunt ad flumen ».

Il problema ricorrente delle inondazioni provocate dagli straripamenti ciclici del Tevere, così frequentemente documentati dalla letteratura del periodo,[15] riguardava quella magistratura di-

[14] Per i passi riportati nel testo relativamente alle modifiche agli Statuti comunali del 1410 cfr. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti* cit., passi relativi.

[15] Una panoramica di quelle inondazioni, ricostruita anche grazie ai diaristi dell'epoca è fornita da M. CARCANI, *Il Tevere e le sue inondazioni dall'origine ai giorni nostri*, Roma 1875. Una documentatissima bibliografia sulla letteratura che ha preso in esame le vicende del Tevere nella loro complessità è offerta da E. NARDUCCI, *Saggio di bibliografia del Tevere*, estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. 5°, Roma 1876.

rettamente, chiamandola in causa anche per i provvedimenti di igiene da prendere dopo le alluvioni che coinvolgevano il fiume, le cloache e la eventualmente compromessa potabilità delle acque. Compiti, quindi, essenzialmente di conservazione e di controllo.

Inoltre, relativamente a quest'ultima funzione, una volta al mese dovevano, come riportato nel Capitolo VI:

« *requirere formam aque Trivii et cursus aque Trivii*, ut non turbetur nec impediatur per homines giottellos in dicta forma ».

Capitolo, che mutuato sul Libro III degli Statuti del 1363 — Cap. CXXVII (CXXV) — allora riferito ai *conservatori*, così si ampliava:

« et possint imponere poenam 40 sol. ad plus cuilibet impedienti dictum cursum aque pro quolibet vice ab infra secundum eorum discretionem ».

Era loro competenza, dunque, emettere sentenze che spettava poi al Senatore e ai Conservatori far eseguire (Capp. XXI e XXVI). Anello rilevante della catena amministrativa avevano alle loro dipendenze, con obbligo di ubbidienza e sotto pena di ammende relative al loro ufficio, i *marescalchi*, i *mandatarii*, i *calcarenses* e i *banditores* (Capp. XIV e XV). Tuttavia i Maestri stessi avevano facoltà di esigere le multe imposte dai loro bandi e mandati.

Nei correttivi del 1410 è ancora esplicita la dipendenza dalla *Camera Urbis* a cui, comunque, non potevano chiedere stipendio (Cap. XI). Erano, però, dovuti a loro parte dei ricavati delle multe e determinati assegni. Dallo stesso Capitolo XI risulta sia l'introito delle multe spettante alla *Camera Urbis* — una delle parti in cui queste erano divise — sia la parte restante che andava suddivisa, a sua volta, tra i magistrati e gli ufficiali loro dipendenti.

I *Magistri* istituiti nella prima metà del XIII secolo continuano a prosperare per tutto il secolo XIV (gli Statuti sono del 1363) fino alla estensione, nel 1410, a quelle competenze qui evidenziate. Una riconferma con ampliati poteri, quindi, avallata da Alessandro V e riscontrabile in un ' mansionario ' che sembrava ribadire la cosiddetta autonomia degli Statuti comunali.

Una Magistratura decisiva, pertanto, attraverso cui far passare qualsivoglia intervento di manutenzione o edificazione sul

territorio di Roma. Rete infrastrutturale, idraulica e igiene urbana, senza escludere l'edilizia, erano direttamente o indirettamente dipendenti da questa Magistratura. Sempre più chiaro appare, in questo senso, lo spirito della nota Bolla di Martino V del 29 marzo 1425 che rileva il primo decisivo accenno all'ingerenza pontificia su una magistratura, « *multo temporis decursu neglectum* », che aveva fino ad allora conservato un carattere strettamente comunale. Così come tutt'altro che neutrale risulterà l'ordinanza del 1452 di Niccolò V.

Le XLII Rubriche del nuovo Statuto (1452) [16] sembrano giungere a conferma di una volontà niente affatto desiderosa di onorare il concordato stipulato da Eugenio IV (30 agosto 1446) e che comunque, aveva già in sé le premesse per un'azione quantomeno parallela dei due poteri contrapposti della città: quello comunale e quello pontificio.

Il diritto del papa di esercitare con i suoi funzionari l'autorità finale sulle liste degli ufficiali che i ' Romani ' potevano, solo dopo la revisione papale, eleggere liberamente è un sintomatico e pericoloso precedente della messa in crisi di una autonomia non più assimilabile a quella garantita dagli Statuti del 1363.

Al momento della sua elezione Niccolò V non poteva che confermare (maggio 1447) gli Statuti cittadini, rispettando fedelmente il compromesso seguito alle ancor calde vicende che avevano costretto il suo predecessore, dopo l'emblematica fuga da Roma (1434-1443), all'accordo con le forze romane.

Riflesso significativo sono, in proposito, i lavori al Campidoglio, lo spostamento simbolico della residenza pontificia in Vaticano e i privilegi concessi alle zone controllate dalla nobiltà cittadina.[17]

Noto è l'impegno prioritario che il nuovo papa profonde nella restaurazione della posizione internazionale del papato e nella lotta contro il partito conciliarista senza, nel contempo, trascurare la necessaria pace con le forze municipali per raggiungere quello scopo.

Nel sesto anno del suo pontificato quella revisione agli Statuti acquista un sapore particolare. Nessun attacco frontale al ' popolo romano ', sul genere di quello sferrato da Martino V,

[16] Cfr. RE, *I maestri di strada* cit., *Appendice III*, pp. 86-102.

[17] In proposito cfr. SPEZZAFERRO, *La politica urbanistica* cit., p. 22 e pp. 528-529.

ma l'analogia dei due interventi non può non sorprendere. Curioso è, quantomeno, il fatto che una stessa Magistratura sia al centro di un interesse solo formalmente diverso, come si vedrà.

Il ripristino dell'*imbussulatura* per la scelta dei funzionari comunali (provvedimento che fa immediato seguito alla elezione di Tommaso Parentuccelli, per citare un solo esempio) non deve trarre in inganno. Non può essere, infatti, trascurato il controllo sulle liste dei candidati e la stessa approvazione nella scelta del Senatore: sintomi chiari di una ricercata autorità papale non paga di essere relegata nello stretto ambito religioso.

Già dalle premesse emerge chiarissima la sottile strategia che caratterizza il pontificato di Niccolò V. Strategia ribadita e ratificata proprio dall'ordinanza del '52.

Condizione primaria rimane, certamente, l'evitare scontri diretti ma senza prescindere dal dissimulare, con atti solo apparentemente poco clamorosi, la effettiva volontà di far assumere a Roma, nella figura del pontefice, un duplice significato: capitale di una nuova signoria assoluta in formazione e luogo simbolico della *respublica christiana.*[18]

E che tra i propositi del papa emergano esplicitamente i lineamenti di un nuovo ' papa-re ', sembra confermato proprio da quello che a ragione può essere definito il primo decisivo accenno a una esplicita ingerenza pontificia sul governo della città: l'ordinanza del 1452.

Attraverso una magistratura, solo apparentemente non controllata, viene intaccato un organo di non secondaria importanza che fino ad allora aveva conservato un carattere strettamente comunale. Chiare suonano, infatti, le parole con cui si conclude il primo paragrafo di quegli statuti:

« ...ad beneplacito de Nostro Signore et de chi fosse per la Sua Santità de suo comandamento » [19].

La nomina e la conferma dei Maestri, che precedentemente avevano oscillato tra il Senato e il ' popolo ' — il *consilium urbis* o i tredici *regionarii* citati negli Statuti del 1363 — rimanendo

[18] Cfr. PRODI, *Il sovrano pontefice* cit., passi relativi, in partic. pp. 38-40.
[19] Riportato in RE, *I maestri di strada* cit., *Appendice III.*

un esplicito attributo dell'autorità comunale, passa ora sempre più chiaramente nelle mani pontificie.[20]

Quel « beneplacito de Nostro Signore » acquista una luce del tutto particolare rispetto alla semplice e analoga approvazione dei funzionari comunali già, comunque, ratificata nel concordato sottoscritto da Eugenio IV nel 1446. Ulteriore conferma della lotta sotterranea tra autorità centrale e autorità locale. Tra il potere accentratore del ' nuovo ' Stato in formazione e quello sempre più periferico del Comune.

A simboleggiare una mutata realtà contribuiscono i paragrafi XVI e XVII sui Libri contabili della Magistratura: Libro e Bastardello con impressi gli stemmi del papa. Un processo di trasformazione che non si arresterà: il giuramento di fedeltà al papa dei nuovi ufficiali-dipendenti e la loro iscrizione nelle liste dei ' salariati ' della Camera Apostolica, sotto Paolo II, ne sarà la successiva quanto logica conferma.

Dall'ordinanza papale risulta evidente il coinvolgimento dei « Magistri » in quelli che saranno gli interventi per il restauro-ampliamento dell'acquedotto e della mostra dell'acqua di Trevi:

« Che li detti maestri siano tenuti a richiedere et visitare la fonte de Treio et l'altre fonti dentro e for de mura » (Rubrca VII).

E inoltre, con estensione agli altri approvvigionamenti idrici:

« Che li detti maestri siano tenuti ad rechedere l'Acque d'Accia et de la Marana » (Rubrica VIII).[21]

Alla ripresa-ampliamento, su questi temi, dei capitoli dagli Statuti precedenti, si associano altri coinvolgimenti su questioni senza precedenti: le facoltà relative al corso del Tevere.

Affinché « ...niuna persona, de qualuncha stato, grado, conditione overo pereheminentia sia, tanto romana quanto forestiera ardisca

[20] Per il *consilium urbis* si veda SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti* cit., p. 12 in partic.; relativamente ai tredici *regionarii* cfr. RE, *Statuti della città* cit., Lib. III, Cap. XXV (XXXIV), pp. 221-222. Temi ripresi e interpretati da E. RE, *I maestri di strada* cit., p. 13.

[21] Su questa particolare funzione si rimanda ai passi relativi riportati nell'*Appendice III* al saggio di Emilio Re. Per ulteriori analisi di queste particolari adduzioni idriche si vedano le specifiche trattazioni in C. D'ONOFRIO, *Acque e fontane di Roma*, Roma 1977; C. FEA, *Storia delle acque e dei condotti*, Roma 1832; E. CORVISIERI, *Dell'Acqua Tocia in Roma nel Medio Evo. Investigazione Storico-Topografica*, in *Il Buonarroti*, Serie II, V (1870).

né presuma per sé o per altri occupare né far occupare el Tevere... né in esso edificare da novo né muro né peschiera né scale da mola né altro edificio de legname che occupasse esso fiume » (Rubrica XXXVII).

Compresi provvedimenti di igiene:

« Che se nettino le mundezara del Tevere » (Rubrica XXXVIII).[22]

Ma è il caso di vedere nel dettaglio i passi della Rubrica VII:

« Item, che ancora siano tenuti una volta el mese andare a vedere la fonte de Treio et avere cura d'essa, che non sia occupata né guasta la forma et la chiavica, et se vi fosse defetto niuno farlo acconciare. Et similmente debiano avere cura de tutte l'altre fontane tanto dentro in Roma tanto di fuori che non se occupino né guastino da veruno. Et se fosse niuno li facessi manchamento né guastamento alcuno, lo debiano fare racconciare a sue spese et farli pagare la pena, sicondo se contiene in li presenti statuti ».

« Che non sia occupata né guasta la forma et la chiavica, et *se vi fosse fatto defetto niuno farlo acconciare* »: nel « farlo acconciare » risiedono le condizioni di possibilità dell'intervento che coinvolgerà, a breve scadenza, la mostra dell'acqua di Trevi. « Che non sia occupata né guasta la *forma* ». È nel saggio di Corvisieri che si hanno utili precisazioni sul significato del termine: « ... *forma* vale quanto l'altra *aqueductus* ... per altro le carte romane del Medio Evo ci fanno conoscere aver prevalso l'uso della prima per significare i *condotti maestri* che introducevano le acque in città ».[23]

Ancora dalla Rubrica VII:

« Et se fosse niuno li facessi manchamento né guastamento alcuno, *lo debiano fare racconciare a sue spese et farli pagare la pena*, secondo si contiene in li presenti statuti ».

Nella funzione ispettiva e nella facoltà di punire con pene pecuniarie chi « li facesse manchamento né guastamento » traspaiono alcune delle forme di reperimento dei fondi necessari ai lavori di riparazione o miglioria da far seguire a eventuali danneggiamenti. All'interno di questa facoltà ispettivo-punitiva mensile, affiancata

[22] Altri interventi senza precedenti sono pure quelli relativi alle 'mura' della città: cfr. RE, *Appendice III* cit., rubriche XL, XLI, XLII.

[23] Cfr. CORVISIERI, *Dell'Acqua Tocia* cit., p. 40 ss.

alle mansioni quotidiane dei *Caporioni*, emerge lo spunto per quelli che saranno i successivi interventi di miglioramento alla Fontana in questione. Provvedimento, quest'ultimo, che se sommato alle ulteriori facoltà dei Maestri trattate nella Rubrica XXVII contribuisce a chiarire i possibili coinvolgimenti, le corresponsabilità eventuali, nella raccolta dei fondi necessari a un intervento del genere:

« Item statuimo et ordinamo, che li detti maestri possano et debiano far fare le sylicate de Roma, maxime in le strade maestre, de peperigno nuovo *alle spese de patroni delle case secondo che toccherà* et se in caso che li detti patroni recusassero, li detti maestri li debiano far gravare et pignorare... ».

Così come i diretti beneficiari dei lavori di miglioramento della rete infrastrutturale dovevano contribuire economicamente alle spese necessarie a quello scopo, anche nel caso dei restauri da apportare alla fontana esistevano le condizioni, le premesse, per un interessamento economico di quei cittadini che avrebbero direttamente usufruito di un bene pubblico dalle migliorate qualità funzionali. Ma sulla natura economica e le qualità dei restauri, anche in virtù del contributo garantito da Niccolò V, si tornerà in seguito a proposito delle vicende più direttamente legate al ' progetto ' della nuova mostra dell'acqua di Trevi.

Ciò che per ora va sottolineato è l'estendersi di una normativa a beni di pubblica necessità e utilità. Evoluzione, ' modernizzazione ' dell'antico ufficio capitolino, dunque, che viene sempre più coinvolto in attività necessarie all'immagine di una città che si trasforma.

Per meglio cogliere la portata di una simile ' evoluzione ' amministrativa, lo spirito di una città che muta di pari passo con i suoi organi amministrativi, vanno senz'altro ricordate le parole con cui Vespasiano da Bisticci, nell'elogio indiretto della signorile Firenze medicea, descriveva la Roma di inizio secolo:

« Era... Roma... come una terra de vacai, perché si tenevano le pecore e le vache in sino dove sono oggi e' banchi de mercatanti... Ritornando di poi il pontefice con una bella corte, si rivestirono et rassettarono la maggior parte ».[24]

[24] VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, ed. A. Greco, Firenze 1974, p. 24. Per una panoramica sulla vita romana del XV secolo cfr. M. MIGLIO, *L'immagine*

Descrizione ben lontana dai pur minimi requisiti di un paesaggio urbano, così come la distanza tra ' bovattieri romani ' e ' mercanti fiorentini ', sottolineata da Vespasiano da Bisticci, era abissale. Una distanza dalle consonanze comuni, viceversa, nella rivendicazione delle proprie, specifiche, libertà nei confronti di papato e impero. E basta ricordare, a riguardo, la ripresa della prosa di Cola di Rienzo — con i suoi prestiti danteschi — da parte del cancelliere fiorentino Coluccio Salutati nel suo sostegno e nella sua difesa della *Florentina libertas* o il riflesso delle liriche di quest'ultimo nella prosa oratoria del maggior difensore della autonomia romana del '400: il capitano del popolo Stefano Porcari.[25]

Nel ' lentissimo ' scorrere del tempo quattrocentesco, velocissime trasformazioni vanno ritrovate, al contrario, nei correttivi di Niccolò V agli Statuti comunali. Trasformazioni apparentemente minime e che acquistano spessore solo se inquadrate nella tutt'altro che omogenea coscienza sociale dei ' Romani '. Per gran parte del '400 la geografia della città è il riflesso della frammentazione civica: i Rioni dividono Roma non solo amministrativamente ma « scandiscono — come ricorda Massimo Miglio — matrimoni, amicizie, odii, raggruppamenti politici ».[26] Ai Rioni contenuti in un'ansa del Tevere — i Rioni Ponte, Parione, Regola, Pigna e Sant'Eustachio — vanno aggiunte le due appendici adiacenti oltre il fiume: il Borgo Vaticano e Trastevere. Nuclei sparsi si raggruppano attorno a organismi e fondazioni religiose, come nel caso di Santa Maria Maggiore. Disastri naturali (inondazioni, carestie, epidemie, pestilenze); violenze cittadine; incremento demografico; incertezze politiche che, dal ritorno definitivo dei papi, fanno seguito alla completa modificazione del tessuto politico e sociale di Roma, sempre più trasformata da

dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale, in *Studi romani*, XXXI (1983), nn. 3/4, pp. 252-264. Per meglio cogliere l'immagine architettonica della città criticata da Vespasiano si rimanda all'ottimo saggio di H. Broise-J.-C. Maire Vigueur, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'Arte Einaudi*, XII. *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 99-160. Dello stesso Miglio si segnala, a ulteriore chiarificazione delle componenti politico-sociali che animano la vita romana nei secc. XIV e XV, il saggio *Gruppi sociali e azione politica nella Roma di Cola di Rienzo*, in *Studi romani*, XXIII (1975), pp. 442-461, in cui sono tracciate le premesse di quegli schieramenti politici che, pur con le differenze del caso, avranno eco nella stessa azione politica antipapale di Stefano Porcari.

[25] Cfr. Miglio, *L'immagine dell'onore antico* cit., p. 252 ss.

[26] *Ibid.*, p. 254.

città municipale a città cosmopolita, contribuiscono allo svelamento dell'entità dell'ordinanza papale. Un'ordinanza fermamente decisa a ' razionalizzare ', pur senza decisioni apparentemente traumatiche, la caotica vita non solo amministrativa della Roma del '400.

Dalle considerazioni annotate da un mercante fiorentino di passaggio a Roma nell'anno del giubileo (1450), traspare esplicitamente l'atteggiamento perseguito dal papa:

« ...nella via che se va a Sancto Pietro, li presso alle mura... il papa fece metter fuoco in quelle case. Tutte furono arse... ».[27]

Il passo si riferisce ad alcune baracche malfrequentate; una vera e propria ' corte dei miracoli ': emblematico gesto che sta a significare la volontà ri-fondativa di Niccolò V.

Gli Statuti non potevano essere trascurati a questo fine. L'ordinanza non è certo casuale. Le attenzioni rivolte ai « Magistri » altrettanto. Il tutto per una città che potesse esprimere la « legge suprema » — attraverso architetture quasi *a Deo fabricatis*, per riprendere un'affermazione di Giannozzo Manetti dal Testamento — e « sancisse la riconciliazione avvenuta definitivamente, senza più tormenti, tra umano e divino, in un momento di pienezza dei tempi che sembra prefigurare la Chiesa trionfante e rendere Roma una città celeste, la nuova Gerusalemme dall'importanza cosmica ».[28]

Le magistrature cittadine, divenute tutte di nomina papale, come si è voluto evidenziare, vedono ridotto il carattere elettivo proprio dei Romani registrando, quasi silenziosamente, il riconoscimento indiretto ma deciso dell'autorità papale.

Le difficoltà incontrate in un siffatto percorso, suggellato da rallentamenti, fallimenti, vicende cariche di tensioni e apparenti ripensamenti, non devono distogliere dal progetto perseguito da Niccolò V. Una ' realistica arte politica ' si sostituisce, anche attraverso gli interventi sugli Statuti, a quei disegni più squisitamente teologici. Ed è su queste premesse, sulla scia di decisioni

[27] Cit. in F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa 1891, pp. 610-611.

[28] Cfr. Miglio, *L'immagine dell'onore antico* cit., p. 262. Relativamente al passo di Manetti v. l'interpretazione di L. Onofri, *Sacralità, immaginazione e proposte politiche: la vita di Niccolò V di Giannozzo Manetti*, in *Humanistica Lovaniensa, Journal of Neolatin Studies*, XXVIII (1979), pp. 27-77, in partic. p. 57 e p. 73.

analoghe all'ordinanza del '52 che i pontefici successivi allontaneranno sempre più i ' Romani ' dalla curia e dalla gestione del potere.

3. *Il condotto dell'Acqua Vergine. L'emblematicità di una* renovatio.

« Item cum iam tertio consul fuisset, C. Sestio (Q.) Lucretio consulibus, post annum tertium decimum quam Juliam deduxerat [l'Acqua Giulia, nel 33 a.C.], Virginem quoque in agro lucullano collectam Romam perduxit./ Die quo primum in urbem responderit quinto idus iunias [9 giugno, 19 a.C.] invenitur. *Virgo appellata est* quod querentibus aquam militibus puella virguncula venas quasdam monstravit, quas secuti qui foderant ingentem aquae modum vocaverunt ».[29]

Dal trattato *De Aqueductu Urbis Romae* di Giulio Frontino emergono le notizie sulle origini mitologiche della sorgente dell'Acqua Vergine e la natura di un simile appellativo.

Sempre da Frontino è deducibile il percorso dell'acquedotto relativo [30] e, ancor più significativamente, le ragioni di un'opera

[29] JULIUS FRONTINUS, *De Aqueductu Urbis Romae*, cpv. 10, in R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Roma 1940-1953: I, Roma 1940, p. 22. Ulteriori analisi sulle origini dell'appellativo sono in D'ONOFRIO, *Acque e fontane* cit., Cap. I, in partic. pp. 17-20; in FEA, *Storia delle acque* cit., I: « Delle acque antiche sorgenti in Roma perdute e modo di ripristinarle », II: « Dei condotti antico-moderni delle acque Vergine, Felice e Paola e loro autori ». Per il testo di Frontino v. anche SEXTII JULII FRONTINI, *De Aqueductu Urbis Romae*, editio phototipica, ex *Cod. Casin.*, 361, saec. XII, Montiscasini 1930; R. LANCIANI, *I commentari di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Serie 3ª, IV (1880). Sempre sull'origine della sorgente v. pure E. BOISE VAN DEMAN, *The building of the Roman aqueducts*, Carnegie Institution of Washington 1934; A. SCHIAVO, *Acquedotti di Roma dai tempi classici al giorno d'oggi*, Roma 1937 e dello stesso autore *La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma 1956, per il percorso dell'acquedotto Vergine in partic. v. p. 62. Altre informazioni sono in P. PECCHIAI, *Acquedotti e fontane di Roma nel Cinquecento*, Roma 1944. È del Deman l'ipotesi che l'appellativo « *Vergine* » dato a quella sorgente sia da attribuire a un omaggio alle « *vergini vestali* », sacerdotesse anche dell'acqua sacra, (*The building* cit., p. 167). A ribadire, invece, la descrizione di Frontino rimane uno stucco cinquecentesco nel ninfeo di Villa Giulia, appartenente alla bottega dell'Ammannati (1553-54) che riproduce una ' vergine ' indicante ai soldati di Agrippa le origini dell'acqua che da lei prese il nome, in proposito v. D'ONOFRIO, *Acque e fontane* cit., p. 60, illustr. 40 e p. 17.

[30] Varie sono le ricostruzioni tentate di quel percorso, come pure contraddittorie le ipotesi sulla locazione della sorgente originaria, registrate a partire dalle

idraulica incoraggiata da Augusto e realizzata dal genero dell'imperatore, Marco Agrippa:

« Quae ratio moverit Augustum, providentissimum principem, perducendi Alsietinam aquam, quae vocatur Augusta, non satis perspicio, nullius gratie, immo etiam paruam salubrem ideoque nusquam in usus populi fluentem; nisi forte dum opus naumachie adgreditur, ne quid salubrioribus aquis detraheret, hanc proprio/ opere perduxit et quod naumachie coeperat superesse, hortis adiacentibus et privatorum usibus ad irrigandum concessit ».[31]

E ancora sulla geografia del percorso nella città:

« Arcus Virginis initium habent sub hortis lucullanis [sotto il Pincio, presso via Capo le Case], finiuntur in Campo Martio secundum frontem Saeptorum ».[32]

In tal modo Frontino ricorda l'opera di Augusto — il sesto degli acquedotti condotto in città — senza tralasciare di sottolineare un segno tangibile della *renovatio imperii* dell'Età Augustea.

Alla importanza di una iniziativa del genere, non priva di valori simbolici oltre che funzionali, corrispondono pure alcune delle condizioni che permetteranno l'intervento tecnico di ampliamento della mostra dell'acqua di Trevi sotto il pontificato di Niccolò V.

Il percorso per massima parte interrato dell'acquedotto è, infatti, una delle ragioni che permette all'acquedotto Vergine di resistere alle distruzioni barbariche durante gli assedi di Roma, consentendo a quella fonte di dissetare uno dei centri della città ancora nel XV secolo.[33]

Condizioni di possibilità per un intervento di miglioramento della fontana che raccoglieva l'acqua Vergine, dunque, facilitate dalla continua seppure precaria efficienza di quell'approvvigionamento. I lavori di ampliamento della fontana si mostrano, anche

varie letture di Frontino già dal XVI secolo. Oltre ai testi fin qui già ricordati v. anche TH. ASHBY, *The Aqueducts of Ancient Rome*, Oxford 1935; F. W. SHIPLEY, *Agrippa's building Activities in Rome*, Washington University Studies 1933.

[31] FRONTINUS, *De Aqueductu* cit., cpv. 11, p. 22.

[32] *Ibid.*, cpv. 22, p. 30.

[33] Cfr. D'ONOFRIO, *Acque e fontane* cit., pp. 20-22.

grazie a questa continua preesistenza, sotto una luce del tutto particolare, come si vedrà nell'analisi ravvicinata del progetto effettivo.

L'attenzione di Niccolò V per l'impresa di ampliamento della mostra dell'acqua di Trevi assume connotati significativi.

Noto è, infatti, l'impegno profuso dal papa nella raccolta e nel recupero dei testi dell'antichità classica latina e greca per la fondazione della Biblioteca Vaticana: iniziativa da non sottovalutare nella più vasta azione papale a favore della cultura umanistica. Estremamente significative sono le note che Franco Gaeta suggeriva come spunti di ricerca per meglio chiarire gli aspetti di quella *renovatio* umanistica, di quella rinascita che coinvolge il *linguaggio* — e la stessa scrittura, è il caso di aggiungere — del XV secolo. « Ciò che rinasceva era *la cultura degli antichi* », sottolinea Gaeta, « ...le lettere e non l'autorità del Senato, del popolo o del monarca romani ».[34]

Senza entrare nel merito degli interrogativi aperti da Franco Gaeta per meglio intendere la difficile fortuna critica, agli inizi del '400, della Roma celebrata dal Petrarca o da Cola di Rienzo — a ulteriore riprova degli insuccessi della protesta repubblicana del Porcari — e, conseguentemente, per meglio interpretare quelli che sono i riflessi nella gestione politica del potere da parte pontificia di quel recupero dell'antichità classica, è verosimilmente ipotizzabile la conoscenza del Trattato di Frontino da parte di Niccolò V, anche in virtù della cerchia di intellettuali vicini al pontefice.

Biondo Flavio, segretario apostolico nel 1448 e nuovamente impiegato in quell'ufficio nel 1453, nel suo *Roma instaurata*, terminato nel 1446, mostra di conoscere ampiamente il testo di Frontino e le vicende relative all'Acqua Vergine — Cap. LXXIII: *Aqua Virginea*; Cap. LXXXXIIII: *De Aqueductibus in genere*, con chiari riferimenti al *curator aquarum* romano; Cap. LXXXXVI:

[34] F. GAETA, *Sull'idea di Roma nell'Umanesimo e nel Rinascimento. Appunti e spunti per una ricerca*, in *Studi Romani*, XXV (1977), pp. 169-186. Per un inquadramento complessivo dell'effetto anche politico dell'uso dei classici cfr. *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, in *Biblioteca di Storia dell'Arte Einaudi*, I, « L'uso dei classici », Torino 1984: tra i vari saggi v. in partic. M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, pp. 73-111. Sempre su temi analoghi v. anche M. TAFURI, *L'Antico: trasformazioni di un concetto*, relazione inserita nel ciclo di seminari « *Tradizione e novità* », Dipartimento di Storia dell'Architettura (I.U.A.V.), Venezia 11 aprile 1985.

Aqua Virginea —: espliciti sono dunque i riferimenti a Frontino, così come sono chiari i contatti con Niccolò V.

Poggio Bracciolini nel *De varietate fortunae*, terminato nel 1448 e dedicato a Niccolò V, ricorda il testo di Frontino fornendo addirittura ragguagli sulla riscoperta, nel 1429, di quel testo:

« Ductus aquarum novem fuisse refert Julius Frontinus quem libellum ipse paulo ante repperi absconsum abditumque in Monasterio Cassinensi ».[35]

Plausibile è, dunque, la conoscenza di un trattato che se da un lato avrebbe potuto fornire informazioni tecnico-teoriche sugli eventuali interventi di ingegneria idraulica da apportare agli acquedotti della città, nel caso della fonte di Trevi sottolinea pure il valore simbolico che un intervento del genere avrebbe fatto registrare ricalcando, magari, le orme di Augusto.

E lo stesso silenzio di Giannozzo Manetti o dei documenti finora rinvenuti intorno all'impresa di restauro-ampliamento sembra solo in parte contraddire un interesse dai toni augustei del pontefice. Il recupero dei classici latini, funzionali alla rinascita umanistico-culturale dell'ambiente apostolico romano non può aver ignorato, infatti, il valore civile dei sistemi idrici della Roma imperiale. Ia trasformazione della Roma « de vacai », criticata dai fiorentini — e non vanno dimenticati i contatti dell'*entourage* nicolino con l'ambiente fiorentino — non può evitare di passare attraverso una *renovatio* anche di tipo funzionale, attraverso una maggiore efficienza di ciò che andava a modernizzare la vita quotidiana della città conferendole, di riflesso, connotati urbani di più moderna ambizione. Ancora una volta il ' moderno ', il ' nuovo ', maschera un recupero dell'Antico nel sottile intrecciarsi di valori funzionali e simbolici.

Un siffatto interesse, un'attenzione orientata in questo senso per una simile opera, da parte del pontefice, non è dunque da escludere. Quanto al silenzio decretato all'impresa nei proclami più squisitamente ' propagandistici ', una risposta va senz'altro ritrovata nella difficoltà di gestire apertamente un'iniziativa che,

[35] Poggio Bracciolini, *De varietate fortunae*, in Valentini-Zucchetti, *Codice topografico* cit., IV, Roma 1953, pp. 230-245. Per la riscoperta del Frontino, avvenuta nel 1429, v. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secc. XIV e XV*, 2 voll., Firenze 1967: I, p. 85.

stando all'ufficialità degli Statuti, doveva rimanere di esclusiva pertinenza comunale.

Si è già detto sull'ambiguità di quella autonomia. È il Comune che gestisce — anche se solo formalmente — una Magistratura con competenze generalmente finalizzate a simili funzioni di controllo e restauro dei sistemi idrici della città.

Il sostegno economico dato dal pontefice ai lavori di miglioria rientra, invece, nei programmi di appropriazione ' silenziosa ' dei luoghi simbolici della rappresentanza comunale. L'attenzione rivolta alle opere di pubblica utilità, non esclusivamente cariche di esplicite tensioni religiose, mostra sempre più uno spirito finalizzato al dominio complessivo della città. Nel ' dono ' pontificio al popolo romano si ha un'ulteriore tessera del mosaico volto a raffigurare la Roma dei ' Romani ' e la Roma pontificia in un'immagine unica. Alla frammentazione geografica dei Rioni o alla pluralità delle fazioni politiche si contrappone il disegno unitario inseguito dal pontefice.

Sotto la forma del sostegno economico, del dono alla cittadinanza, si registrano i primi significativi segni della *Kulturgeschichte* nicolina, non certo priva di connotazioni politiche e, successivamente, ribadita con analoga abilità e con analoghi conflitti dai papi successivi.

L'attenzione alle opere pubbliche è il segno tangibile, attraverso un'iniziale forma di compartecipazione, di volontà di dominio totale.

Facendo leva sugli interessi economici dei nuovi ceti sociali emergenti, l'azione del pontefice mira a un riconoscimento totale dell'*auctoritas* del papa.

Al potenziamento del ' polo spirituale ' (i lavori di ampliamento di S. Pietro, la ristrutturazione del Borgo vaticano, i lavori per Castel Sant'Angelo) fa eco il progetto di un ' nuovo principato ' che va a sovrapporsi al tradizionale apparato teocratico e alle tradizionali forze che gestivano la città dei Romani.

Nuovi *segni* pontifici con un'unica finalità: mostrare che le decisioni hanno un'*unica* fonte.[36] Potere laico e potere religioso devono coincidere. Silenziosa è, dunque, la strategia pontificia quando tocca i delicati meccanismi che regolano la funzionalità degli istituti comunali. Compiaciuta, ma non priva di interessi

[36] Cfr. TAFURI, « *Cives esse non licere* » cit., pp. 25-26 in particolare.

è la complicità che il pontefice assicura, ad esempio, agli investimenti economici di alcune famiglie romane nell'attuale *trivio* di Ponte Sant'Angelo. Traccia ulteriore, pur se di segno inverso, del lento assoggettamento dei Romani all'autorità pontificia.

All'infiltrazione del pontefice in iniziative di competenza comunale (il restauro-ampliamento della fontana o i lavori per il Campidoglio) si alterna l'intervento di capitali romani e fiorentini nella *Renovatio Urbis* pretesa da papa Parentuccelli.

Le vicende degli anni 1450-53 che interessano la *Platea Pontis* e il ' canale di Ponte ' hanno indubbio significato.[37] Quei lavori di selciatura e miglioria della piazza e della rete infrastrutturale, che vedono la compartecipazione di capitali romani, incrementano il valore di mercato e di conseguenza l'interesse per una parte di città che resta comunque simbolicamente dominata dal complesso militare e monumentale di Castel Sant'Angelo.

La città « de vacai » che, ancora all'inizio del XV secolo, si mostrava come « agglomerato di patrimoni immobiliari organizzati in ' complessi ' in cui predominava il valore simbolico della concentrazione piuttosto che quello economico » [38] — geografie familiari a cui corrispondevano altrettante *insulae*, veri e propri spazi residenziali, tipologie abitative chiuse in se stesse — si apre ai primi timidi ma decisivi dialoghi con economie urbane intrecciate a beni immobiliari di accresciuto valore fondiario. La dicotomia città-campagna esplode in forme finalmente distinte. La speculazione fondiaria e i modi di produzione diretti all'accumulazione di capitali tipici della tradizionale economia agraria dei « bobacterii » romani si avvia a modificare la natura urbana degli investimenti e dei profitti. La città dei « vacai » muta la sua immagine: ai soggetti di questa trasformazione vanno i riconoscimenti materiali, al pontefice quelli ideali sotto la forma indiretta di una riconosciuta autorità politica, l'autorità di pro-

[37] In proposito va ricordato il documentatissimo saggio di C. Burroughs, *Below the Angel: an Urbanistic Project in the Rome of Pope Nicholas V*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XLV (1982), pp. 94-124, che tuttavia sembra non cogliere il senso complessivo di quell'operazione incoraggiata da Niccolò V, riducendo la notevole ricerca archivistica a finalità e categorie interpretative discutibili, come si cercherà di articolare nel testo. In tal senso si intendono riprendere gli interrogativi già avanzati da Tafuri nel saggio « *Cives esse non licere* » cit.

[38] Cfr. Broise - Maire Vigueur, *Strutture famigliari* cit., analisi conclusive.

motore *unico* di una tale trasformazione.[39] Il tacito riconoscimento della suprema autorità è barattato con i vantaggi di investimenti di maggior profitto. L'incremento della indipendenza economica è il prezzo della compromessa indipendenza politica. Una legittimazione, dunque, anche del potere mondano: i correttivi agli Statuti sono la cifra di questa finalità.

L'attenzione a iniziative che riguardano l'immagine e la vita quotidiana della città, suggello a quella trasformazione economica in atto anche attraverso i nuovi investimenti immobiliari, è il degno coronamento a una strategia di dominio non certo lineare, densa di contraddizioni e conflitti, ma non per questo meno esplicita.

Simbologie classiche (il gesto di sapore augusteo del restauro dell'Acquedotto Vergine, da non confondere tuttavia con ideali imperiali riproposti acriticamente) e funzionalità estrema, ' modernizzazione ' delle strutture primarie della città (il restauro dei ponti romani per un più efficiente sistema viario, la valorizzazione dei porti fluviali, il rinforzo degli argini del Tevere,[40] la stessa mostra dell'Acqua di Trevi) coesistono parallele nella nuova Roma di Niccolò V, sempre più caratterizzata da imprese solo apparentemente di tono minore. Il silenzio ' programmato ' nel testo di Manetti, le difficoltà di ritrovare esplicite menzioni, proclami elogiativi per opere del genere, contrariamente a quanto avviene puntualmente per le opere maggiori, è la testimonianza più alta della sottile strategia del pontefice. Un *modus operandi*, sembra sempre più chiaro, orientato a riconoscimenti impliciti di una suprema autorità che si afferma proprio in opere ambigua-

[39] Questa partecipazione dei residenti alla ristrutturazione delle strade o delle piazze si mostra quasi come un'anticipazione di quello che sarà il ' gettito ' corrente nel XV secolo. A riguardo cfr. RE, *Appendice III* cit., rubrica XXVII (ordinanza del 1452), da riportare allo spirito generale che muove l'intervento di Niccolò V verso gli Statuti.

[40] Cfr. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes* cit., docc. relativi. Anche Stefano Infessura ricorda i lavori di rinforzo agli argini del fiume: v. *Diario della città di Roma di Stefano Scribasenato*, ed. O. TOMMASINI, in *Fonti per la storia d'Italia*, 5, Roma 1890, p. 49. Artefice di quei lavori di rinforzo è il muratore-scalpellino Beltramo da Varese, figura non secondaria in tutti i restauri di natura muraria sotto il pontificato di Niccolò V, come giustamente evidenziato da BURROUGHS nel saggio *Below the Angel* cit., p. 103. Per la qualità e quantità di quei rinforzi è lo stesso Burroughs a rimandare alla sua dissertazione, da cui è tratto il saggio citato, *Conditions of Building in Rome and the Papal States in the mid fifteenth Century*, London, Warburgh Institute, 1978, III, pp. 231-240.

mente contrassegnate da atti di mecenatismo disinteressato. Al lascito testamentario del testo di Giannozzo Manetti fanno da corredo opere come quella della Mostra dell'Acqua di Trevi. Quel silenzio è dunque carico di rumore visivo. Il celarsi e il disvelarsi continuo di una tale impresa ratifica la *ierofania* dell'*auctoritas* papale, la sacralità di un potere.

Il gesto nicolino si occulta ai documenti ' propagandistici ' ma, nello stesso tempo, si mostra agli occhi del popolo. Chiare per tutti devono suonare le parole dell'epigrafe apposta sulla nuova mostra dell'acqua restaurata:

« NICOLAUS V PONT. MAX./ POST ILLUSTRATAM INSIGNIBUS MONUMENTIS URBEM/ SUA IMPENSA IN SPLENDIDIOREM CULTUM/ RESTITUI ORNARIQ. MANDAVIT/ANNO DOM. JESU CHRISTI MCCCCLIII/ PONTIFICATUS SUI VII ».[41]

Quella che avrebbe dovuto essere la semplice ratifica di un dono alla cittadinanza pesa forse più di qualsiasi repressione di congiure antipapali sull'autonomia degli Statuti comunali: unica vera congiura anticomunale non perseguita.

Significative sono le parole che compongono l'epigrafe. Ogni parola va soppesata nel suo spessore simbolico. Ormai mostrate sono le ambizioni politico-religiose che soggiacciono nel linguaggio epigrafico esposto alla cittadinanza, scolpito su una architettura comunale. L'epigrafe ratifica quel parallelismo tra poteri — potere nelle materie spirituali e potere assoluto di un principe —, quell'analogia tra papa e sovrano assoluto che aveva trovato nella *Summa de ecclesia* (1449) del teologo domenicano Juan de Torquemada legittimazioni teologiche e filologiche.

La necessità di ribadire il valore simbolico della « Donazione di Costantino », nonostante la dimostrata « falsità » avanzata da Lorenzo Valla, è nota così come è ulteriormente esplicito quanto l'unicità della *Potestas spiritualis* sia tangente alla *Potestas temporalis*. Il messaggio del recupero e l'acquisizione al papato dell'*impero* sono trasmessi attraverso il ricorso al simbolico: il titolo di *Pontifex Maximus* che troneggia nell'epigrafe.

[41] Varie sono le riproduzioni del testo dell'epigrafe con o senza abbreviazioni. Per quella citata si è preferito A. CIACCONIUS, *Vitae et res gestae pontificum romanorum*, Romae 1677, III, p. 961.

Quel titolo, caduto in disuso fin dal IV secolo è ora, con l'epigrafe, definitivamente reintegrato. Tutt'altro che pacifica definizione.

« *In splendidiorem cultum restitui* »: dalla fontana — restituita allo splendore dell'Età Augustea? —, dalla esaltazione di una migliorata funzionalità, che sembra voler solo sottolineare un intervento di ingegneria idraulica, traspare al contrario un gesto altamente simbolico. Una *renovatio* come *restitutio* del *Maximum* di *Potestas* riconosciuta al pontefice.

« *Post illustratam insignibus monumentis Urbem* », ricorda l'epigrafe: le attenzioni si concentrano ora anche su un oggetto di valore solo all'apparenza strettamente funzionale. Un'opera di pubblica utilità, un valore terreno, dunque, che simboleggia un'estensione di poteri di sapore augusteo. Un recupero della cultura classica che, pur escludendo trasposizioni dirette di forme esplicitamente politiche, insegue certamente simbologie inequivocabili.

Attraverso un'attenzione alle opere di pubblico servizio emerge quel *Papa Pontifex Maximus Imperator* che, immediatamente con Pio II, segnerà le decisive tappe di un percorso ormai tracciato. I sentieri interrotti che ne costellano la direzione sono solo l'emblema della non semplice linearità di un secolo, certamente della storia. Ma non per questo la pluralità di simili frammenti, interventi atomizzati nel complesso panorama architettonico della città o le architetture effimere dei cerimoniali pontifici che caratterizzano i vari pontificati, devono compromettere la ricostruzione dei progetti ideali dei papi per Roma. La ricostruzione, almeno, di quelle intenzioni.

Dalla processione del *Corpus Domini* a Viterbo (17 giugno 1462) agli apparati scenici per la visita di Federico II a Roma (1468) sarà verso l'effimero del cerimoniale pontificio che l'idea di *Pontifex Imperator* tenterà, infatti, di raggiungere la sua massima legittimazione. Fermi restando gli interrogativi di quanto di quelle volontà, di quei messaggi altamente simbolici, venisse effettivamente colto e registrato dagli stessi cronisti dell'epoca, ciò che rimane è la traccia, l'idea dell'*Universale monarchia* inseguita dai pontefici.

Tra la solidità di monumenti altamente simbolici e le effimere rappresentazioni del cerimoniale pontificio si inseriscono prepotentemente le attenzioni per opere di valore intermedio, in bilico tra monumento sacro e funzionalità mondana. La nuova mostra

dell'Acqua di Trevi e l'Acquedotto Vergine si offrono come ponte gettato tra monumenti religiosi permanenti e scenografie effimere. Anche negli spazi vitali della città andava fatto reagire il perseguito *trionfo* pontificio.

Decisamente si fanno ora avanti i protagonisti di una simile iniziativa. Attraverso le modalità e le caratteristiche dell'intervento nicolino per la mostra dell'Acqua di Trevi è forse possibile arricchire la portata di un gesto che appare ormai sempre più chiaro e che acquista spessore ben maggiore di quanto una semplice fontana sembrava avere: l'ambiguità di un ' dono '.

4. *La Nuova Mostra dell'Acqua di Trevi*: fons instaurata.

In un mandato di pagamento della Tesoreria Segreta della Camera Urbis, registrato nell'anno 1453, è riportato:

« Spese che si fanno quest'anno in più disigni fuora di palazzo per mie mani deno dare addi XVIII de jugno duc. 200 d.c. [de Camera] cont[anti] a Pietro di Giuliano di Cholona di chomandamento di Nello e quali N. S. dona per la forma de l'acqua de Treio, e duc. 200 papali lo dette al prefato N. S. più di sono de suo propri de quali non o fatta sicurtà ».[42]

Dal documento emergono due dei protagonisti accertati per i lavori di riattamento della Mostra dell'Acqua di Trevi: Nello di Bartholomeo da Bologna e Pietro di Giuliano di Cholona.

Dalla letteratura del periodo la conferma dell'intervento incoraggiato da Niccolò V. Scrive in proposito Stefano Infessura:

« ...et racconciò la fonte de Treyo, secondoché se demostra per lettere et arma sua... ».[43]

Sempre dalla letteratura, anche se successiva agli anni che interessano l'intervento del pontefice, è avanzata l'ipotesi della paternità del progetto:

« Il pontefice — scrive Vasari — col parere dell'uno di questi duoi [L. B. Alberti] e coll'eseguire dell'altro [B. Rossellino] fece

[42] A.S.R., *Camerale I*, T.S., *busta* 1287 (1453), c. 143*r*.
[43] Stefano Infessura, *Diaria* cit., p. 50.

molte cose utili e degne di essere lodate: come furono il condotto dell'acqua Vergine, il quale essendo guasto, si racconciò e si fece la fonte in sulla piazza de' Trevi, con quelli ornamenti di marmo che si veggiono, ne' quali sono l'arme di quel pontefice e del popolo romano ».[44]

È del Vasari l'associazione dei nomi dell'Alberti e del Rossellino al progetto architettonico della nuova mostra.

Nei documenti fin'ora noti, al contrario, non è fatta menzione alcuna dei due celebrati architetti. È il caso, quindi, di ritornare alle fonti documentarie per cercare di far luce sulla questione di quella attribuzione o, quantomeno, per sollevare interrogativi sull'effettivo coinvolgimento dell'Alberti o del Rossellino nel progetto.

Certamente dubbia è la partecipazione dell'Alberti. Già sufficienti perplessità sono espresse da Manfredo Tafuri sull'attiva presenza dell'umanista negli ambiziosi progetti di ampliamento del Borgo vaticano contrariamente a quanto ipotizzato da Carroll William Westfall. Dubbi già avanzati da Torgil Magnuson nella sua ricostruzione dei connotati del piano nicolino.[45]

Va ricordato sulla scorta di quelle perplessità, che il progetto per la fontana ruota intorno agli anni 1450-53. L'anno della inaugurazione, come testimoniato dall'epigrafe, coincide addirittura con la repressione della congiura di Stefano Porcari per cui, stando alle simpatie dell'Alberti per il Porcari — nota è la sua stesura del *De porcaria coniuratione* denso di giudizi poco lusinghieri per papa Parentuccelli — è verosimile che in quegli anni di tensione l'umanista fosse preso da ben altre preoccupazioni che quelle di concepire un progetto dalle modeste qualità architettoniche.

Escludendo l'Alberti rimane l'eventualità della compartecipazione del Rossellino, in merito al quale, tuttavia, non sembrano rimanere tracce documentarie degne di associarlo a una simile impresa.

Ciò su cui è il caso di soffermarsi, invece, è il ruolo che hanno nel progetto quei protagonisti esplicitamente citati nei mandati di pagamento.

[44] Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori et architettori,* ed. a cura di G. Milanesi, Firenze 1878-85, vol. II, pp. 338-539.

[45] Cfr. Magnuson, *The project of Nicholas V* cit. e Tafuri, « *Cives esse non licere* » cit., tesi già ricordate qui in nota 9.

Si è già avuto modo di ricordare brevemente le alleanze economiche che Niccolò V tesse con alcuni esponenti della nobiltà cittadina — quasi a simulare un governo illuminato [46] — nell'area di Ponte Sant'Angelo intorno agli anni '50. Interpretate quelle strategie, vanno invece ritrovati, tra imprenditori e maestranze, i protagonisti materiali attraverso i quali prende corpo e verifica l'ampio disegno papale. Cartine-tornasole di quelle ipotesi di lettura.

Torna allora d'attualità Nello di Bartholomeo da Bologna. Già nel documentatissimo saggio di Charles Burroughs emerge, di riflesso, la figura di un « commissarius generalis », « head of the papal household », in grado di coordinare, se non addirittura ideare, i lavori eseguiti dai ' maestri di marmo ' impegnati nella realizzazione delle due famose Cappelle commemorative erette nella testata sud del Ponte Sant'Angelo. Cappelle in memoria della catastrofe avvenuta il 17 dicembre dell'anno giubilare 1450.[47]

Nello di Bartholomeo coordina le capacità professionali — sottolineate in giusta misura da specifici saggi [48] — dei « marmo-

[46] Dopo aver cercato di connotare l'altra faccia di quel governo ' illuminato ' che ha spinto Westfall a conclusioni eccessivamente attente al ' bene generale dei Romani ', rimangono da ritrovare le tracce di quegli incentivi agli edificatori nelle aree che interessavano al papato. Oltre alla *Bolla* del 23.5.1447 legata al fallito sviluppo o, comunque, abbandonato progetto per il nuovo polo di S. Maria Maggiore (B.A.V., cod. *Vat. Lat.* 8035) che in forma indiretta — la esenzione dalle gabelle — spingeva i Romani a edificare in quella zona (cfr. C. D'Onofrio, *Renovatio Romae*, Roma 1973, p. 158), altre testimonianze di aiuti più diretti verso quei ' nuovi ' ceti socali, con cui allearsi in funzione ' antirepubblicana ', vengono dalle stesse cronache del periodo. È il Platina a fornirne la prova: « iuvit [Niccolò V]... multos pecunia, qui in urbe aedificabant », in *Platynae historici liber de vita Christi ac omnium pontificum*, (1, 1417), a cura di G. Gaida, in Muratori, *R.I.S.*, 2 ed., 3/1, Città di Castello 1913, p. 338. Per un quadro delle famiglie che gravitano intorno al progetto di ispirazione papale cfr. Burroughs, *Below the Angel* cit., da cui risulteranno sempre più chiari quei mutati rapporti con il pontefice da parte dei nuovi ceti interessati a riconoscimenti che il solo censo non poteva garantire. All'aumento di capitali attraverso i nuovi investimenti doveva corrispondere anche una scalata sociale. È sotto quest'aspetto che si spiegano pure quei matrimoni, a cui si è già fatto riferimento, tra ' baroni ' e ' bovattieri '.

[47] Per la nota vicenda si rimanda a L. von Pastor, *La storia dei papi dalla fine del medioevo*, trad. A. Mercati, Roma 1958, I, p. 450.

[48] Valga per tutti l'attenzione rivolta all'attività di Paolo Romano, emersa come tutt'altro che secondaria, dal saggio di A. M. Corbo, *L'attività di Paolo di Mariano a Roma*, in *Commentari*, XVI (1966), pp. 195-226, oltre allo stesso Müntz che fornisce una lista di nomi impressionante per quantità. La qualità di quelle maestranze, troppo spesso trascurate, può essere ritrovata a partire dalla letteratura interessata all'attività dei maestri lombardi o fiorentini attivi in quegli

rari » Mariano di Tuccio da Sezze, di suo figlio Paolo — più noto come Paolo Romano — e di Pietro de Alpino di *Chastiglioni*, come risulta da pagamenti registrati nel marzo del 1451.[49] Le stesse riparazioni ai parapetti di Ponte Sant'Angelo, crollati nel succitato incidente dell'anno del giubileo, potrebbero essere opera ideata dallo staff di Nello da Bologna piuttosto che dall'onnipresente Leon Battista Alberti come spesso ipotizzato, dati anche gli anni interessati alle riparazioni complessive dell'oggetto ponte.[50]

E proprio dai rapporti con Paolo Romano — uno degli ' scalpellini ' preferiti di Pio II — e con Pietro da Castiglione risulta sottolineata l'autorità di Nello da Bologna. Rapporti non solo limitati a quell'occasione, come risulta dai Registri Vaticani che ricordano Nello e Paolo Romano, in particolare, rispettivamente membri del collegio dei « Servientes armorum ».[51] Ma altre sono le tracce di una continua collaborazione: ai lavori per le Cappelle — ultimate da Pietro da Castiglione [52] — coesistono paralleli, e sempre sotto la supervisione di Nello da Bologna, i lavori in via di completamento (1451) che Paolo Romano svolge per alcune non precisate finestre del Palazzo Senatorio in Campidoglio.[53] Ulteriore testimonianza, altamente significativa, che va a confermare la volontà di Niccolò V di essere presente, e non solo amministrativamente — gli interventi sugli Statuti — nei luoghi della rappresentanza municipale. Ancora una volta, dunque, Nello da Bologna è espressamente coinvolto nella supervisione di una iniziativa incoraggiata dal pontefice, così come gli accadrà frequentemente negli anni che vanno dal 1449-50 al '54. È proprio Pietro da Noceto a registrare le vaste competenze di « Nellus Bar-

anni a Roma. Tra saggi specifici e opere a carattere generale basta ricordare: A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secc. XV, XVI e XVII*, Milano 1881; G. Merzario, *I maestri comacini*, Milano 1893; E. Battisti, *I comaschi a Roma nel primo Rinascimento*, in *Arte e artisti dei laghi lombardi*, Como 1959.

[49] A.S.V., *Reg. Vat.* 413, c. 251*v*. Pietro da Castiglione riceve, il 3 marzo 1451, la somma di 200 ducati come anticipo e altri 100 ducati il 7 marzo dello stesso anno sempre per mano di Nello da Bologna.

[50] In proposito cfr. M. Weil, *The history and decoration of the Ponte S. Angelo*, Pennsylvania and London 1974, e per le Cappelle e i lavori sulla testata del ponte C. Thoenes-L. Mortari, *SS. Celso e Giuliano*, in *Le chiese di Roma illustrate*, Roma 1966. Per i contratti di lavoro e i pagamenti relativi cfr. Burroughs, *Below the Angel* cit.

[51] A.S.V., *Reg. Vat.* 435, c. 82*v*.

[52] Le Cappelle appaiono ultimate nel 1453: A.S.R., *Camerale* I, T.S., *busta* 1287 (1453), c. 152*r*, pagamenti relativi al completamento di due finestre delle Cappelle dalla caratteristica forma ottogonale.

[53] In Corbo, *L'attività di Paolo di Mariano* cit., p. 205.

tholomej Civis Bononiensis » nelle iniziative architettoniche promosse da Niccolò V negli anni già ricordati. Un documento che indica dettagliatamente luoghi e mansioni in cui l'attività imprenditoriale e di sovrintendenza di Nello da Bologna ha modo di mettersi in evidenza.[54]

Con queste parole introduttive Pietro da Noceto ne delinea le responsabilità:

« ...Attendentes/ igitur quod postquam tibi nonnullarum ecclesiarum et aliorum locorum divisorum/que edificiorum in alma urbe et extra edificationem ac re/parationem et quamplurium rerum negociorumque executionem/ una cum rej familiaris et palatij nostri cura tibi commise/ramus ».[55]

Attendibile risulta l'ipotesi di Charles Burroughs in merito alla collaborazione tra Nello e gli operatori interessati all'intervento nella *Platea Pontis*: il banchiere fiorentino Tommaso Spinelli e il notaio Gerardo Maffei da Volterra.[56] Personalità, quest'ultime, di non secondaria importanza nei disegni pontifici, certamente non limitati a quella sola parte di città. Una collaborazione, insomma, tutt'altro che sporadica o marginale anche perché già ravvisata in occasione del giubileo del 1450 e per i suddetti lavori in Campidoglio. Operazioni finanziarie e organizzazione dei lavori ad esse relativi si fondono in sorprendenti risultati. Va ribadita, infatti, la funzione particolare svolta da Tommaso Spinelli, per volontà del pontefice, nel coinvolgimento economico di

[54] A.S.V., *Reg. Vat.* 429, cc. CXLIV*r*-CXLVI*v*. Documento datato al 1453, finora troppo trascurato. Il solo Burroughs lo cita ma senza il dovuto valore e confondendo l'anno ' settimo ' del pontificato di Niccolò V col 1454. Corretto è invece il mese: gennaio.

[55] A.S.V., doc. cit., c. CXLV*r*.

[56] Già dal citato saggio di Burroughs emergono le prime documentate testimonianze dell'attività dei due operatori al servizio di Niccolò V. Ma quello che non viene correttamente chiarito è il ruolo sostanziale che figure come quelle di Tommaso Spinelli e Gerardo Maffei da Volterra svolgono nel complessivo progetto nicolino. Si tratta di un vero e proprio « staff » di operatori economici — un banchiere e un notaio — che manovrano gli investimenti con sorprendente modernità: transazioni, vendite, acquisti, addirittura prime forme di esproprio (si pensi agli acquisti di negozi preesistenti nell'area — 5 negozi e bancarelle per 200 ducati — come rileva MÜNTZ, *Les arts* cit., I, p. 189, nota 1, nel 1451 o di due case « a lato alle nostre cappelle » nel 1452, v. A.S.R., Camerale I, T.S., *busta* 1285 (1451), cc. 52*v* e 104*v*) che fanno piena luce sul mutato atteggiamento finanziario dell'azione pontificia per la città. La ' filosofia del denaro ', anche attraverso le ambizioni dei nuovi ceti emergenti e di spregiudicati operatori economici, si fa veicolo di messaggi che solo trasversalmente o tangentemente accompagnano il linguaggio politico o teologico. È attraverso il linguaggio ' reifi-

capitali romani e fiorentini nell'area che avrebbe dovuto dialogare con il caotico e squallido ammasso edilizio di Borgo. Un'area, quest'ultima, a cui il pontefice aveva iniziato a interessarsi proprio in funzione del giubileo del '50. Il già ricordato incendio ' purificatore ' delle strade interessate [57] e i passi relativi al progetto nel testo di Giannozzo Manetti giungono puntuali. Progetto ideale, quello per Borgo, che acquista credibilità anche in virtù degli interventi, non certo estranei a quel disegno totale, per la nuova ala dei palazzi pontifici e dei nuovi giardini annessi. E proprio in relazione ai lavori nel Palazzo Apostolico vaticano è forse il caso di aggiungere qualche nota a quanto ipotizzato da Carroll William Westfall ripercorrendo il testo di Manetti [58] o da Christoph Luitpold Frommel relativamente alle migliorie apportate da Niccolò V all'edificio.

Scrive Frommel: « E sembra che le prime due arcate del pianterreno delle logge, a sud di questa torre » — la torre eretta, con certezza documentata, da Niccolò V — « chiuse poi dal Bramante, ma che corrispondono già al filo delle logge attuali, risalgano pure alla ristrutturazione di Niccolò V ».[59]

cato ' di accresciuti profitti, resi altresì riconoscibili dai luoghi non solo simbolici della proprietà di immobili, che ha modo di trionfare il sogno di Niccolò V. Ai ' nuovi ricchi ' potere economico e rappresentanza, al pontefice l'autorità indiscussa e suprema di Signore assoluto. Chi è in grado di promuovere una tale iniziativa è, di riflesso, capace di dominarla: ne è indirettamente ma sostanzialmente il sovrano. Al di là della forzata lettura in chiave scenografica di Burroughs, sovradeterminata rispetto a categorie storico-urbanistiche anacronistiche con i temi quattrocenteschi, rimangono i fatti suddetti e l'unica simbologia possibile: l'occhio del pontefice che guarda ormai dal Castel Sant'Angelo il cuore della città dei Romani dominandola dall'alto di una fortezza inespugnabile. Ulteriori indicazioni sulla figura di Tommaso Spinelli sono da ritrovare, oltre che nel noto saggio di Burroughs, in WESTFALL, *L'invenzione della città* cit., che tuttavia riduce la figura del banchiere a una discutibile lettura dell'azione nicolina: v. pp. 142, 157-158, 297 e note relative. Tutto ciò, riconnesso alla capacità di controllare per via di architettura un così complesso disegno, accresce l'importanza di Nello da Bologna. Lo staff di Niccolò V dispone, con lui, anche di un tecnico-sovrintendente capace di dar corpo alla fisicizzazione di un progetto sempre meno ideale. Relativamente alla carriera di notaio di Gerardo Maffei, da associare al più noto fratello Raffaele, v. P. PASCHINI, *Una famiglia di curiali: i Maffei da Volterra*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, IX (1953), p. 338 ss.; D. COFFIN, *The Villa in the Life of Renaissance Rome*, Princeton 1979, p. 66, nota 6, da qui possono essere anche tratte notizie relative a Tommaso Spinelli.

[57] Cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* cit., pp. 610-611 e MIGLIO, *Roma dopo Avignone* cit., p. 87.

[58] WESTFALL, *L'invenzione della città* cit., Cap. 7: « Il palazzo Vaticano », pp. 233-285, in partic. pp. 237-255 e tavv. C e D nel testo pp. 236 e 238.

[59] C. L. FROMMEL, *Il Palazzo vaticano sotto Giulio II e Leone X. Strutture e funzioni*, in *Raffaello in Vaticano*, Milano 1984, pp. 118-135, in partic.

Corretta appare l'intuizione di Frommel. Plausibili sono i lavori, quantomeno avviati, da Niccolò V per quelle logge. La conferma emerge proprio da alcuni documenti noti, ma mai associati a questa ala del Palazzo. Le successive trasformazioni, l'assenza di rilievi architettonici indiscutibili, ne compromettono solo in parte la verifica.

In alcuni mandati di pagamento conservati presso l'Archivio di Stato romano si legge infatti:

Dicembre 1451.

« A Mo. Aristotile Fioravanti da Bologna duc. 14 sonno per suo salaro di 2 mexi al trare de la cholonna ».[60]

Aprile 1452.

« Mo. Aristotile Fioravanti da Bologna de dare duc. 125 d.c. [de Camera] contanti a lui fino a di 27 d'Aprile per tanti n'ebi da N. S. ... sono per parte di d. [denari] debe avere per condurre la cholonna de la Minerva a Palazzo... ».

Giugno 1452.

« Ducati 16 b. [baiocchi] 48 d. c. [de Camera]... per resto di due cholonne condusse... ».[61]

« Mo. Aristotele de Fioravante da Bologna duc. 266 ba. 48, per sua fadiga di due colonne grosse, condusse da la Minerva a tutte sue spexe e noi gli prestammo il charo e certi chanapi e altre massarizie che s'erano adoperati a la prima cholonna che venne di li a nostre spexe ».[62]

Dai documenti, dunque, sembra smentita l'ipotesi che Aristotele Fioravanti (ingegnere, meccanico, idraulico e orafo bolognese, nonché architetto, su cui si avrà modo di tornare anche per le questioni relative alla fontana in esame) abbia trasportato le colonne sottratte alle Terme di Agrippa, tra la Minerva e il Pantheon, per la costruzione del ' nuovo coro di S. Pietro ', secondo la discutibile interpretazione di quei documenti fornita dal

« Niccolò V e il suo programma », pp. 120-121 e tavole di ricostruzione dell'edificio.

[60] A.S.R., *Camerale* I, T.S., *busta* 1285 (1451), c. 270*r*. Per un quadro biografico e professionale di Aristotele Fioravanti v. *Arte Lombarda*, nn. 44/46 (1976): in partic. S. Tugnoli Pattaro, *Le opere bolognesi di Aristotele Fioravanti architetto e ingegnere del secolo quindicesimo*, pp. 35 ss.

[61] A.S.R., *Camerale* I, TS., *busta* 1286 (1452), c. 165*r*.

[62] *Ibid.*, c. 206*r*.

Müntz e dal Pastor.[63] Nei registri che contengono quei mandati di pagamento è infatti esplicito, anche in virtù di altri riferimenti, che con il termine « palazzo » si intende in quegli anni esclusivamente il Palazzo Apostolico vaticano. La qual cosa, se letta con quanto sostiene Giannozzo Manetti — e con lui Westfall — sembrerebbe proprio dimostrare sostanziali lavori per il Palazzo. Lavori ampiamente avviati e ulteriormente confermati dall'uso delle colonne per l'edificazione delle logge certamente realizzate. Ipotesi puntualmente confermata dalle iconografie del periodo che riproducono il Palazzo.

Valgano per tutte quella di Benozzo Gozzoli, la « Partenza di S. Agostino da Roma » (1465); la « Veduta del Palazzo Vaticano » da Nord-Est, conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana;[64] la « Veduta di Roma nel sec. XV »[65] e il « Ritratto di una Medici » di Davide Ghirlandaio con, sullo sfondo, il Palazzo Vaticano visto da Nord.[66]

Le volontà di Niccolò V registrate da Giannozzo Manetti, come si vede, sono ancora una volta più vicine alle opere effettivamente realizzate di quanto di quel testo, spesso interpretato solo come manifesto programmatico, sia consentito verificare. Le trasformazioni che le architetture volute dal pontefice hanno subito non devono impedire di azzardare ipotesi interpretative o di ritrovare in quelle architetture, spesso effettivamente realizzate o decisamente avviate, il riscontro ai progetti del papa tutt'altro che ideali.

Anche nel caso della Nuova Mostra dell'Acqua di Trevi le alterazioni che hanno seguito il restauro nicolino contribuiscono a rendere difficili i reali connotati o l'attribuzione del progetto. Ciò che rimane, in assenza di architettura, è comunque il valore di un'opera e la funzione da questa svolta negli anni della sua edificazione.

Le vicende, dopo la breve parentesi aperta sul Palazzo Apostolico, rimandano ai protagonisti accertati dell'iniziativa della fontana. È sempre dal documento registrato da Pietro da Noceto che Nello da Bologna risulta particolarmente coinvolto nel re-

[63] MÜNTZ, *Les arts* cit., I, p. 109; PASTOR, *La storia dei papi* cit., I, p. 524.
[64] B.A.V., cod. *Vat. Lat.* 1224, c. 98*r*.
[65] Mantova, Palazzo Ducale, saletta della città, particolare che ritrae il Vaticano.
[66] In proposito si rimanda alle illustrazioni in FROMMEL, *Il Palazzo Vaticano* cit. e al particolare della Payson Collection di New York lì riprodotto.

stauro-ampliamento dell'adduzione idrica dell'Acquedotto Vergine:

« ...necnon re/paratione *aque ductis fontis Trivij* ».[67]

La qual cosa, associata alla ricordata ratifica di pagamenti a lavori ultimati, conferma trattarsi non solo di uno dei numerosi incarichi semplicemente previsti dalla ricoperta carica di « commissarius generalis ». E che il ruolo svolto da Nello da Bologna fosse di vasta responsabilità e competenza è proprio quel documento a comprovarlo fornendo ragguagli anche sulle date di inizio del servizio alle dipendenze della Camera Apostolica:

« Tu, qui plures et diversas pecuniarum summas/ tunc camere apostolice debitas pro predictis expediendis et/ exequendis a diversis personis receperas, ac de receptis/ et expositis post redditum pro te calculum et rationem qui/etationem et liberationem per questam sub dat. octavo Kal./ augusti pontificatus nostri Anno Quinto fueras conscriptus/ primo et deinde sub dat. decimo Kal. martij pontificatus/ eiusdem Anno Sexto... ».[68]

Vasta e plurale è, dunque, la competenza assegnata al « commissarius generalis ». Una carica che andrebbe studiata da vicino anche per cogliere meglio quelle che erano le modalità dei rapporti, le divisioni dei compiti e gli appalti nella gestione delle opere di architettura, le modalità di investimento e l'uso dei proventi ricavati dai sistemi di tassazione spesso riconvertiti in iniziative di miglioramento della qualità architettonica di Roma.[69]

Ciò che va sottolineato, comunque, è il coinvolgimento di Nello da Bologna nelle imprese papali non solo esclusivamente limitate ai beni della Chiesa. La supervisione dei lavori per il Palazzo Senatorio, per i restauri dell'edificio del *Conservatore* di Ponte Milvio, per l'Acquedotto Vergine « et pro nonnullis alijs rebus, stru/cturis atque operibus publicis et privatis »[70] sono un ulteriore segnale della lunga mano pontificia nella città dei Romani.

[67] A.S.V., *Reg. Vat.* 429, doc. cit., c. CXLVI*r*.
[68] *Ibid.*, c. CXLIV*r*.
[68] *Ibid.*, c. CXLIV*r*.
[69] *Ibid.*, passi relativi.
[70] *Ibid.*, c. CXLVI*r*.

Constatati i sicuri contatti con i succitati Tommaso Spinelli e Gerardo Maffei, operatori economici e legali di dichiarata fedeltà al pontefice se non altro per le occasioni professionali loro offerte,[71] risulta sempre più chiaro il progetto nicolino di compresenza totale nella configurazione della città.

Sintomatica è pure la manovra di Niccolò V, anche in preparazione del giubileo del 1450, per far entrare il decano dei banchieri fiorentini a Roma — Tommaso Spinelli, per l'appunto — direttamente nelle questioni di competenza della Camera Urbis. Breccia più sicura aperta dal papa verso l'autorità di Cosimo de Medici.[72] Già *depositario*, tesoriere della Camera Apostolica sotto Eugenio IV, Tommaso Spinelli viene per breve tempo rilevato da quella carica — nei primi mesi del pontificato di Tommaso Parentuccelli — da uno dei direttori della Banca Medici, Roberto Martelli, più noto come uno dei maggiori contribuenti per quella Banca nei miglioramenti apportati alla strada di S. Celso a ridosso della *Platea Pontis*.[73] Contemporaneamente, il 1° apri-

[71] Va anche ricordato che Tommaso Spinelli è attivo a Roma come banchiere privato almeno fin dal 1438 e nell'occasione dell'incoronazione di Niccolò V anticipa addirittura il denaro necessario al cerimoniale. In merito cfr. E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes, nouvelle recherches*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 5 (1885), pp. 321-337: pp. 325-331; 9 (1889), pp. 134-173: pp. 153 ss.; MÜNTZ, *Les arts* cit., I, p. 65.

[72] Sui contatti tra Niccolò V e Tommaso Spinelli, anche attraverso la mediazione di Giannozzo Manetti e del circolo dei fiorentini a Roma, v. H. SAALMAN, *Tommaso Spinelli, Michelozzo, Manetti e Rossellino*, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, XXV (1966), in partic. p. 160, nota 39, per i dati anagrafici del banchiere; F. TATEO, *I centri culturali dell'umanesimo*, Bari 1970, per i contatti tra gli umanisti fiorentini e il pontefice; M. DYKMANS, *Du Monte Mario à l'escalier de Saint-Pierre*, in *Mélanges de l'École Française de Rome (Moyen âge-temps modernes)*, LXXX (1968), in partic. p. 558, nota 2, per i servizi resi da Tommaso Spinelli a Niccolò V. Lo stesso Müntz, oltre ai docc. già ricordati, evidenzia i coinvolgimenti finanziari per i lavori alla Tribuna di S. Pietro e alla Cappella di Santa Maria della Febbre promossi nel 1452 da Niccolò V: cfr. ed. 1878-82 cit., I, p. 122. Spinelli va anche associato ai lavori di restauro incoraggiati dal pontefice nel Palazzo Senatorio, finanziamenti che vedono impegnato tecnicamente il già citato muratore-scalpellino (qui in nota 40) Beltramo da Varese: A.S.R., *Camerale* I, T.S., *busta* 1285 (1451), c. 106*v*. Curiosa è la definizione di banchiere « *di corte* » associata allo Spinelli che sembra ratificare, per l'appunto, la dipendenza o i servizi resi a Niccolò V. Ulteriori notizie sullo Spinelli possono essere tratte da COFFIN, *The Villa in the Life of Renaissance Rome* cit.

[73] Per la lista di quei contribuenti, A.S.R., *Camerale* I, T.S., *busta* 1287 (1453), c. 8*v*: « da più merchatanti di ponte e buttigari... da Medici d. [ducati] 12 da Pazzi d. 10, da *Tomaxo Spinelli* d. 6, da Luni d. 8, da Cambini d. 8, da Miraballi d. 10, da Simone orafo d. 5, da Giovanni Bonadie d. 5, da Jachomo Mercaro a presso Medici d. 6, da Ghaleotto franciotto d. 8, in tutto d. 78 e quali a avuti Mo. Jachomo che ha fatto il detto lavoro ». Per Mo. Jachomo si intende Giacomo

le 1447, Tommaso Spinelli è nominato da Niccolò V tesoriere comunale, *depositarius* della Camera Urbis.[74] Il cerchio dell'infiltrazione pontificia anche nella gestione della tesoreria comunale sembra chiudersi, tanto che lo stesso Westfall, pur incline a leggere le iniziative di Niccolò V come opere di miglioria per il bene dei Romani, ipotizza addirittura la riunificazione voluta dal papa (aprile del 1453) delle due Camere sotto la supervisione dello stesso Spinelli. Di questa ipotesi, tuttavia, Westfall non dà riscontro con prove documentarie.[75] Ciò che rimane inequivocabile è la rete di alleanze che Niccolò V tesse con il potere economico, attraverso i più esperti e spregiudicati rappresentanti di quel potere, per far passare iniziative che sempre più chiaramente devono portare il segno di un unico potere nel prendere decisioni per la città, siano esse mostrate ufficialmente (proclami, epigrafi con le armi pontificie affisse sui monumenti restaurati), siano esse promosse sotto abili dissimulazioni (l'ordinanza del '52). Lo staff di tecnici guidati da Nello da Bologna nelle opere sintetizzate dal suddetto documento è solo un altro segnale di questa ambiziosa volontà.

Tornando ai restauri dell'Acquedotto Vergine e alla Mostra dell'Acqua di Trevi è dunque accertata sia la supervisione di Nello da Bologna che la committenza pontificia. Come nel caso dei lavori per il Palazzo Apostolico vaticano difficile rimane l'attribuzione per via di architettura, data la nota trasformazione subita dalla fontana nel XVII secolo. È tuttavia il caso, anche in questo senso, di sollevare qualche interrogativo e avanzare qualche ipotesi, accettando l'esclusione dell'Alberti e del Rossellino.

Nel mandato di pagamento, attraverso Nello da Bologna, vengono dunque corrisposti « 200 ducati » per la « forma dell'acqua de Treio » a Pietro di Giuliano da Cholona. Figura ignota nel vasto panorama delle più celebrate maestranze impegnate nelle

di Tommaso in società per quei lavori con Albino da Varese, nipote del citato Beltramo da Varese. Per un'analisi di quelle vicende si rimanda comunque al più volte ricordato saggio di C. Burroughs.

74 A.S.V., *Reg. Vat.* 432, c. VI*r-v*. Spinelli doveva tenere la carica secondo la forma dell'incarico stabilito da Eugenio IV, cfr. A.S.V., *Reg. Vat.* 404, cc. CCXXIIIJ*v*-CCXXX*v*. Nel 1453 viene sostituito da Jacobo Radolphi di Mozzo, un altro fiorentino, cfr. A.S.V., *Reg. Vat.* 434, cc. XVIIIJ*v*-XX*r*. In proposito v. anche WESTFALL, *L'invenzione della città* cit., pp. 157-158 e note relative.

75 L'ipotesi è avanzata a p. 157 dell'opera di Westfall cit., ma non è stato possibile trovarne traccia nei registri vaticani degli anni in questione.

trasformazioni della Roma quattrocentesca, Pietro di Giuliano risulta l'unico artefice associato ai lavori di restauro di quella fonte stando ai documenti finora emersi. Limitatamente alle poche informazioni di quel mandato, Pietro di Giuliano sembrerebbe più un tecnico addetto a lavori di natura idraulica che non esplicitamente l'ideatore del disegno-progetto della Nuova Mostra. Si è già detto sul possibile senso del termine « *forma* », considerato ancora nel Medio Evo come il corrispondente di « *aqueductus* » o comunque sostitutivo dei « condotti maestri » che fornivano di acqua la città. Se vale una tale analogia di termini il suddetto Pietro di Giuliano risulterebbe impiegato esclusivamente nel restauro idraulico e, dunque, nelle aumentate capacità di erogare acqua attraverso le tre nuove ' cannelle ' create in sostituzione della precaria bocca preesistente. Ma la cifra cospicua — se paragonata con i salari mensili degli artefici papali — erogata dal pontefice a Nello da Bologna e di conseguenza a Pietro di Giuliano per l'intervento insinua qualche dubbio. Dubbi ulteriormente sollevati dal confronto di quella cifra con altri documenti che registrano successivi quanto necessari restauri già a partire dal pontificato di Paolo II. Lavori che sembrano quantomeno ridimensionare la natura tecnica del restauro nicolino.

A soli tredici anni infatti dalla decisione di Niccolò V, e dopo un continuo, seppur precario, funzionamento di secoli, ripetuti pagamenti per restauri sostanziali corrono tra il 1466 e il 1467 a una famiglia di muratori-scalpellini lombardi (Salvatore, Mariano e Egidio Andrea di Tocco), chiamati a sanare la evidentemente compromessa efficienza della fontana: Mariano di Tocco — « restaurari et reparari aqueductum fontis Trivii »; Salvatore di Tocco — « ejusdem sotiis manualibus ... in fodiendo et excavando conductum aque funtis regioni Trivii »; Egidio Andrea di di Tocco — « in resarcenda, aptanda et reficienda font[ana] regionis Trivii de Roma » e così via.[76]

Ulteriori competenze vedono coinvolto in questi anni anche un noto muratore-scalpellino, Beltramo da Varese, già ripetutamente impiegato da Niccolò V per lavori di muratura e consolidamento di edifici a cui sono da aggiungere i ' rinforzi ' degli argini del Tevere presso Ponte Sant'Angelo.[77] Per la fontana,

[76] Cfr. MÜNTZ, *Les arts* cit., I, pp. 96-97. A questa stessa famiglia di muratori-scalpellini sotto Sisto IV verranno affidati ulteriori restauri negli anni che vanno dal 1472 al 1476, cfr. *ibid.*, pp. 174-176.

[77] V. qui note 40 e 72.

il 6 maggio 1467, gli vengono pagati « florenos aurei d.c. 35 pro eius mercede astragi et platee reductionis aque cloacae fontanae Trivii ». Il documento continua associando a Beltramo da Varese il nome di Egidio di Tocco: « et magistro Gilio etiam muratori florenos similes 10 pro ejus mercede certi muri parapeti facti ap. fontanam et pro levando terras et portatura dictarum terrarum a dicta fontana ».[78]

Qualche perplessità emerge dal confronto di questi documenti con quello relativo a Pietro di Giuliano da Cholona. Innanzitutto una competenza. Per lo meno strano risulta il mancato coinvolgimento di un tecnico-muratore di accertate capacità come Beltramo da Varese in opere di consolidamento murario di eventuali condotti scavati ex-novo: la « forma » di cui sopra. In quegli anni Beltramo risulta attivo a Roma e perfettamente in grado di nettare, spurgare eventuali occlusioni del condotto o scavarne e consolidarne di nuovi, come appare dall'incarico nei restauri paolini e dai lavori svolti per lo stesso Niccolò V. Ma un altro tecnico di ben più accertate competenze come ' ingegnere-idraulico ' frequenta negli stessi anni l'ambiente pontificio: il bolognese Aristotele Fioravanti già ricordato per il trasporto delle colonne destinate alle logge del Palazzo Vaticano.

Noto oltre che per l'abilità di sollevare e spostare carichi di notevoli misure e dimensioni, era forse ancora più noto per lavori di natura idraulica — certe sono le sue relazioni con il Ducato di Milano per consigli relativi a questioni di irrigazione[79] — tuttavia non viene esplicitamente interpellato in un progetto che, limitandosi a una lettura squisitamente tecnico-funzionale, avrebbe potuto certamente avvalersi di una simile esperienza professionale.

E ancora, ricordando i vasti compiti assegnati ai muratori — spesso anche scalpellini — nella metà del XV secolo, Pietro di Giuliano da Cholona, certamente pagato per la « forma » dell'acqua, avrebbe tranquillamente potuto concepire il disegno ed eseguire il progetto della Nuova Mostra. La cospicua cifra corrispostagli, se confrontata con i notevoli e necessari miglioramenti tecnici apportati negli anni 1466-67 che sembrano appunto sminuire il valore dell'impresa nicolina, testimonierebbe a favore di

[78] Da MÜNTZ, *Les arts* cit., ed. 1878-82, p. 97.

[79] Cfr. S. ESCOBAR, *Il controllo delle acque*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali* 3, Torino 1980, pp. 85-103, in partic. p. 63.

un coinvolgimento di Pietro di Giuliano non certo limitato al riattamento dei soli condotti dell'acqua. Quella « *forma* » potrebbe dunque riferirsi, essendo addirittura scritta in ' volgare ' e non nell'accezione latina medievale (*forma* = *aqueductus*), al disegno della nuova Mostra e alla sua messa in opera.

Un progetto che, stando anche alle scarse testimonianze grafiche rimaste, risulta oltretutto più consono alla trasposizione di tradizionali soluzioni compositive che non carico di particolari invenzioni architettoniche. L'Alberti o il Rossellino sembrano sempre più estranei.

Anche sull'immagine restituita sorgono alcuni interrogativi: l'invenzione o la riproduzione grafica della fontana non si sostituiscono certamente a un'architettura sparita.

Confrontando il particolare della Pianta del Tempesta (1593) che riproduce il progetto, con la piccola silografia inserita in una vecchia guida di Roma [80] o con il particolare relativo della Pianta del Dupérac (1577), risulta evidente la ' rusticità ' medievale del muro, della parete che caratterizza il progetto della nuova Mostra, coronata in alcune riproduzioni da simboliche merlature che sembrano sottolinearne il carattere turrito. Torri che, è noto, sorgono analoghe in tutti gli interventi altamente simbolici incoraggiati da Niccolò V: la Torre nel Palazzo del Campidoglio; la Torre-Nord del Palazzo Vaticano; le torri che vengono erette a fortificazione dei Ponti alla periferia della città, Ponte Milvio e Ponte Salario. Esigenze funzionali e simbologie fin troppo evidenti si sovrappongono nei segni lasciati sui luoghi emblematici della Roma Quattrocentesca.

Tornando al progetto per la nuova Mostra dell'Acqua rimangono aperte le contraddizioni tra le raffigurazioni che ne mostrano un aspetto architettonicamente dimesso (una semplice parete con le tre nuove aperture per l'erogazione dell'acqua) o rappresentazioni più dense di simbologie (l'immagine turrita che nella cannella di centro mostra un'anfora da cui sgorgano tre getti minori d'acqua). Tutte, comunque, sottolineano le dimensioni, non certo modeste, del monumento orientato ad occidente, verso la Via Lata, e non a Sud come attualmente risulta.[81]

[80] Cfr. G. D. Franzini, *Roma antica e moderna*, 1660, p. 770, riprodotta in P. Letaroully, *Edifices de Rome moderne*, Bruxelles 1866, p. 709.

[81] A esemplificazione di quell'orientamento cfr. D'Onofrio, *Acque e fontane di Roma* cit., p. 22 e pp. 526-564.

Ciò che spicca in tutte le incisioni è l'enorme epigrafe che ricorda la committenza pontificia sui cui contenuti si è già avuto modo di riflettere.

Altro rilievo comune, al di là delle reali dimensioni restituite dalle rappresentazioni è, comunque, l'importanza del progetto tra i monumenti di Roma. La dimensione va interpretata anche in questo senso.

Ai connotati incerti di quell'architettura si contrappone la certezza dei mandati di pagamento degli artefici: Nello da Bologna, imprenditore al servizio del pontefice, e Pietro di Giuliano da Cholona, inventore e esecutore, sembrerebbe proprio, del progetto per la nuova « forma » dell'Acqua di Trevi.

Ciò che andrebbe meglio indagato tra i meandri dell'amministrazione romana del XV secolo rimane, tuttavia, il ruolo che un imprenditore come Nello da Bologna aveva in progetti del genere. Troppo trascurate risultano dalle indagini storiografiche le competenze reali di tali personalità solo eccezionalmente ricondotte a giusta luce. Troppo denso di simili figure risulta essere il panorama delle imprese costruttive della Roma Quattrocentesca per non presumere che alle mansioni di supervisione di certi sovrintendenti-imprenditori coesistessero anche capacità espressamente compositivo-progettuali. Maggiormente possibili quando ad essere realizzate erano opere forse prive di valore architettonico ma non per questo prive di significato. Troppo spesso ci si è concentrati su architetture di indubbio valore compositivo tralasciando, anche per difficoltà di rilievi, progetti e competenze professionali solo all'apparenza non meritevoli di attenzione.[82]

La stessa lacuna di notizie intorno a Pietro di Giuliano da Cholona va colmata. Un'opera solo apparentemente di secondo piano come quella della fontana, per quanto si è cercato di dimostrare, non poteva essere affidata a un semplice tecnico o a un artista ' minore '.

L'alto valore, quantomeno simbolico, della Nuova Mostra dell'Acqua di Trevi risulta dunque inequivocabile. Se scarse sembrano essere state le migliorie idrauliche, i restauri tecnici, rimane il carattere di *segno* lasciato nella Roma della metà del '400.

[82] Rimangono d'attualità le liste di artefici redatte dalla ricerca archivistica di E. Müntz. Per quanti di quei nominativi sono stati riscattati dall'anonimato in studi recenti, altrettanti cercano quell'eternità che neppure le opere in muratura, spesso soggette all'usura del tempo e degli uomini, hanno loro garantito.

Un segno che vale forse più di un significato nel panorama del XV secolo romano. Un segno, un gesto, che fa mostra di sé travalicando certamente la discutibile entità di un effettivo restauro tecnico.

In attesa di ulteriore documentazione che arricchisca la vera natura idraulica del restauro, ciò che rimane indiscutibile è l'interesse pontificio per l'alto valore simbolico di quel gesto, in quel luogo.

L'esigenza funzionale di un approvvigionamento idrico da migliorare in un Rione che anche grazie alla fontana vede espandere i suoi confini, quantomeno demografici, è solo il riflesso di una esigenza di opposta natura. Il gesto simbolico del restauro sposta su un piano secondario la pur accertata e necessaria utilità pratica. Anche sotto questo aspetto si spiega la non conclamata partecipazione di personalità di rilievo.

Ricordando quella che sarebbe dovuta essere un'esclusiva competenza comunale, il gesto papale, il *segno* nicolino, doveva rimanere abilmente celato. Si spiega dunque il silenzio di Giannozzo Manetti e forse anche quello dei documenti.

Ciò che non tace, ma che anzi esplode in un assordante fragore visivo, è lo stemma delle chiavi incrociate che troneggia tra le effigi comunali. Un segno sotto gli occhi di tutti. In questo alterno celarsi e rivelarsi dell'ambizione del pontefice tendono a consumarsi gli ultimi residui dell'autonomia comunale.

Franca Petrucci Nardelli

IL FIORE DI LOTO IN LEGATORIA

DA UN FERRO FLOREALE AI MECCANISMI DELLA PRODUZIONE *

Un particolare decorativo, presente in legature prodotte a Roma da poco prima della metà del Cinquecento agli anni settanta del medesimo secolo, è costituito da una fascia limitata all'interno ed all'esterno da un semplice filetto ed occupata da un motivo che si ripete per tutta la lunghezza della fascia stessa; composto da rameggi vagamente fitomorfi, che intersecandosi in vario modo sono fermati al centro dei lati esterni dalle corolle di due fiori, è centrato da quattro fiori di loto simmetricamente disposti con i gambi rivolti verso il centro e le corolle divergenti.

Il motivo, che fu definito da Otto Mazal « dei fiori di loto »,[1] completo ed autonomo, è formato dall'accostamento di due impressioni speculari di un medesimo ferro, anzi di una placchetta di mm. 27 × 23 (Si veda Tav. II, con il particolare ingrandito del ferro).

Ponendo, per esemplificare, la placchetta in modo che il centro del motivo risulti sulla destra, essa presenta nel suddetto lato tre piccoli semicerchi concavi, che accostati agli altri tre dell'impressione successiva (della placchetta ruotata di 180 gradi) formano tre cerchietti; quelli invece che vengono a costituire i due lati esterni del motivo presentano due soli piccoli semicerchi, che formano due altri cerchietti, quando al primo venga accostato un altro motivo (o soltanto la prima metà di esso).

Si deve notare che anche nella parte superiore ed in quella inferiore del motivo, cioè in quelle appoggiate ai bordi della fascia, esistono due piccoli semicerchi (uno per parte), che se

* Ringrazio qui sentitamente mons. José Ruysschaert, Nicolas Barker, Federico Botti, Paolo Cherubini, Marco Palma ed Alda Spotti per i consigli e gli aiuti fornitimi nel corso di questo lavoro. Per i dati bibliografici completi delle opere che sono citate con abbreviazione, si veda in fondo all'articolo.

[1] Mazal, *Europäische Einbaundkunst*, p. 48.

fossero accostati dall'impressione della medesima placchetta, fornirebbero non più un motivo decorativo a fascia, ma uno a tappeto.

Così come l'ho sempre visto nelle legature, cioè a fascia, esso si sviluppa con un'altezza fissa di 27 mm. ed una larghezza di n volte mm. 23 × 2. Poiché una rotazione di 90 gradi della placchetta, necessaria per formare l'angolo, spezza il motivo, che prevede, come abbiamo visto, delle giunzioni fisse, i quattro angoli delle numerose fasce osservate si presentano in modo necessariamente fra loro asimmetrico ed esteticamente insoddisfacente.

Si agigunga inoltre che la placchetta, per una eccessiva semplificazione, dovuta probabilmente alla perdita dell'idea-guida del modello originale, venne talvolta impressa in successione, senza che il doratore si prendesse la briga di ruotarla, dando luogo ad una decorazione confusa e in definitiva difettosa, visto che il ferro, come si è detto, presenta da un lato due semicerchi e dall'altro tre, che in questo caso non si completano.

Nei dorsi la placchetta si trova impressa orizzontalmente, verticalmente o abbinata a seconda della dimensione del compartimento.

Che il corretto uso della placchetta fosse quello descritto per primo lo si deduce anche osservando il modello costituito da una xilografia dell'*Opera nova universal intitolata Corona di recammi*, stampata per la prima volta a Venezia, nel 1530 circa, da Giovanni Andrea Vavassore [2].

Il motivo di cui si parla, non apparve tuttavia soltanto in questo libro di modelli per l'esecuzione di pizzi e ricami e nelle sue successive edizioni. Esso era presente già nel primo libro di questo genere stampato in Italia, quello di Giovanni Antonio Tagliente del 1527 [3] e nelle sue successive edizioni, che era esemplato pedissequamente su un'analoga opera tedesca,[4] in cui tuttavia non compare il motivo dei fiori di loto. Il modello pro-

[2] Ne furono fatti due facsimili, uno a Venezia nel 1878 (F. Ongania) ed uno a Bergamo nel 1910 (E. Ricci). Per i libri di modelli per pizzi e ricami si veda A. Lotz, *Bibliographie der Modelbücher*, Leipzig 1933.

[3] G. A. Tagliente, *Opera nuova che insegna alle donne a cusire, a racammare et a disegnar a ciascuno. Et la detta opera sara di molta utilita per ogni artista, per esser il disegno ad ognuno necessario, la qual e intitolata esempio di recammi*, Giov. Antonio et fratelli da Sabbio 1527, p. c 2.

[4] *Eyn new Kunstlich Boich*, Köln 1527.

posto dal Tagliente, pur essendo quello osservato nella fascia decorativa delle legature, ne differisce per il disegno dei fiori ed in particolare di quelli disposti sull'asse centrale. Anche nell'*Esemplario di lavori*, la cui prima edizione uscì a Venezia, ad opera di Niccolò Zoppino, contemporaneamente o poco prima di quello del Vavassore, figura il motivo dei fiori di loto; [5] anche qui però esso non è esattamente identico a quello delle legature romane, come è invece quello del Vavassore.

È dunque a cavallo fra il primo ed il secondo quarto del XVI secolo che compare per la prima volta nei libri di modelli per pizzi e ricami il motivo dei fiori di loto.

Tutto induce a credere che nessuna delle legature, che presentano nella decorazione il motivo, sia precedente alla edizione del libro di modelli del Vavassore. È certamente a tale modello — compreso in una delle numerose edizioni che del libro di modelli del Vavassore si susseguirono — piuttosto che ad una possibile realizzazione pratica di esso, che si ispirò il creatore della placchetta per le legature. La libera circolazione dei libri a stampa rendeva inoltre superfluo un disegno preparatorio per l'incisore del ferro, che poté quindi operare in qualsivoglia città italiana, con ogni probabilità negli anni quaranta del secolo XVI.

Nel 1926 Geoffrey Dudley Hobson nel suo *Maioli, Canevari and others* [6] fornì un elenco di legature prodotte a Roma nel medesimo periodo di quelle cosiddette « Canevari ».[7] Fra queste, sedici presentano — ed Hobson lo segnalò — la fascia decorativa sopra descritta, in realtà non in tutte prodotta dall'impressione di un medesimo ferro, ma semplicemente con il medesimo motivo.

Ilse Schunke,[8] un quarto di secolo dopo, riprendendo in esame tutto il problema delle famose legature, identificò quattro botteghe romane che le avevano, a suo giudizio, prodotte. Ella accettò l'idea che la fascia fosse usata in una delle botteghe, che produssero le legature « Canevari » ed accertò che lo fu preci-

[5] SCHUNKE, *Die vier Meister*, p. 74, che lo cita, indirettamente, da un catalogo di vendita Hoepli, e A. HOBSON, *Apollo and Pegasus*, p. 95, che cita un'edizione del 1537.

[6] G. D. HOBSON, *Maioli, Canevari*, pp. 125-127.

[7] Ricordo che si tratta di legature prodotte a Roma e caratterizzate dalla presenza di un cammeo, rappresentante Apollo che guida il carro, mentre Pegaso ascende al Parnaso.

[8] SCHUNKE, *Die vier Meister*, pp. 57-91.

samente in quella dell'artefice che definì « Vatikanischer Meister »; osservò anche che costui ebbe parecchi imitatori, che decorarono le loro legature con un motivo simile, ma evidentemente non identico. Cogliendo inoltre l'analogia fra il modello proposto per l'esecuzione del pizzo e la fascia, la definì « Maureske Bordure » e fornì un elenco di sette legature, in cui essa compariva, delle quali cinque erano già presenti nel citato elenco di Hobson.

Anthony Hobson, che parve aver posto fine a quanto c'era da dire sulle legature « Canevari » con il suo superbo *Apollo and Pegasus*, ridusse a tre le botteghe che avevano prodotto le legature suddette ed identificò il « Vatikanischer Meister » con Niccolò Franzese, il cui cognome era Fery, attivo a Roma dal 1537 fino alla morte, avvenuta nel 1570 o nel 1571.[9]

In questa monografia, in cui Anthony Hobson identifica in Giovanni Battista Grimaldi, genovese, il committente delle legature e in Claudio Tolomei colui che effettuò la scelta dei libri e ne curò la rilegatura, egli non trova tuttavia opportuno inserire nelle liste delle legature prodotte da Niccolò Franzese quelle elencate dai due studiosi precedentemente citati. Fornisce però un'ulteriore informazione su una di esse, posta su una Bibbia del 1495,[10] presente nell'elenco di Geoffrey Dudley Hobson,[11] attribuendola specificatamente a Niccolò Franzese, in base all'interpretazione se non forzata, certo non letterale, anche se probabilmente esatta,[12] di un dato archivistico.

In considerazione del fatto che il « Vatikanischer Meister », che la Schunke indicava come l'esecutore delle legature dalla fascia a fiori di loto, è identificato in Niccolò Fery (o piuttosto Niccolò Franzese) da A. Hobson e che, inoltre, quest'ultimo considera opera di questo legatore, come si è già detto, una di tali legature, sembrerebbe di poter attribuire al più tardo periodo

[9] A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, pp. 76-77, con ulteriore bibliografia, fra cui v. specialmente De Maio, *La biblioteca Vaticana*, pp. 310-311. Cf. anche un documento del 17 luglio 1565 (Arch. di Stato di Roma, *Trenta Notai Capitolini*, vol. 20, cc. 349*v*-350*v*), che è la registrazione di una quietanza di pagamento effettuata dal Fery, « libraio », in favore di un suo dipendente, citato da Masetti Zannini (*Stampatori e librai*, p. 145).

[10] A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, p. 95.

[11] *Ibid.*, p. 125, nota 2.

[12] La registrazione citata parla infatti di un pagamento effettuato in favore di Niccolò Franzese « per tanti volumi de libri in sacra Scrittura ch'egli ha comprati per nostro Signore ».

dell'attività di Niccolò Franzese l'intera produzione delle legature con la fascia a fiori di loto. Tuttavia, come si vedrà, una tale affermazione sarebbe troppo semplicistica e, pur avvalorata da certi ed incontrovertibili dati, sarebbe anche smentita da altri.

L'appendice di questo articolo è costituita da un elenco di alcune delle legature elencate da G. D. Hobson e dalla Schunke e di altre (di cui soltanto qualcuna esaminata *de visu*) apparse in cataloghi o segnalate successivamente al 1952, legate fra loro dall'elemento decorativo comune della fascia a fiori di loto. Esse sono ordinate latamente in ordine cronologico, in base agli elementi storici, quali emblemi, date di edizione, ecc.; all'interno di tale ordine o, per lo meno senza contravvenire ad esso, alcune sono state inserite nell'elenco in base a criteri di carattere stilistico.

L'esame comparativo delle ventinove legature (non conteggiando le ultime tre che presentano una fascia simile, ma non identica alle prime) induce a dividerle in due raggruppamenti.

Le prime diciotto legature (nn. 1-17; che costituiscono il primo dei due gruppi, all'interno del quale quelle degli *Atti* del Vicecancelliere dell'Archivio Segreto Vaticano appaiono estremamente omogenee nella decorazione e nei dati strutturali ancora in esse riscontrabili) presentano alcune caratteristiche comuni. Gli stemmi [13] che vi compaiono sono soltanto di due tipi, uno a cartiglio (tav. I, n. 1) ed uno con due telamoni (tav. I, n. 2).[14] In generale il sistema di chiusura è quello di quattro bindelle di seta, con l'eccezione di una legatura in cui è costituito da quattro fermagli metallici (n. 7). I dorsi, quando non sono stati sostituiti dal restauro e possono essere almeno approssimativamente visibili, sono a tre, quattro, cinque o sei nervature, a seconda della grandezza della legatura; soltanto in due casi si ha l'alternanza di nervature più spesse e più sottili (nn. 6, 15). In undici casi compare nella decorazione dei compartimenti del dorso il ferro con il motivo a fiore di loto e in uno di questi

[13] Qui e di seguito intendo con 'stemma' la struttura che circonda e contiene i vari elementi araldici che costituiscono il blasone.

[14] Per il primo, usato innumerevoli volte a Roma in quel periodo, cf. A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, tavv. VII (legatura attribuita a maestro Luigi), XIII, XVIII (b), XX (attribuita a Marcantonio Guillery), *Legature papali*, tavv. 64, 65, 67, 70, 76, 78, 93, 95, 102, 112 ed anche Nixon, *Sixteenth-Century*, n. 30; per il secondo cf. A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, tav. XXI e il ms. Sess. 166, della Biblioteca Naz. Centrale di Roma, romano, del terzo quarto del XVI secolo, gentilmente segnalatomi da Alda Spotti.

(n. 16) compare esclusivamente lì e non sui piatti. Soltanto una delle legature è arricchita da quattro borchie.

La legatura n. 11, oltre naturalmente alla fascia, presenta alcuni elementi strutturali e decorativi prevalenti nel gruppo di legature già descritto, e cioè lo stemma con i telamoni, quattro bindelle, nervature (non alternate) del dorso, decorato con il ferro con il motivo a fiori di loto, e un elemento decorativo che invece risulta presente in molte legature del successivo raggruppamento e cioè una decorazione a puntini riuniti a tre a tre.

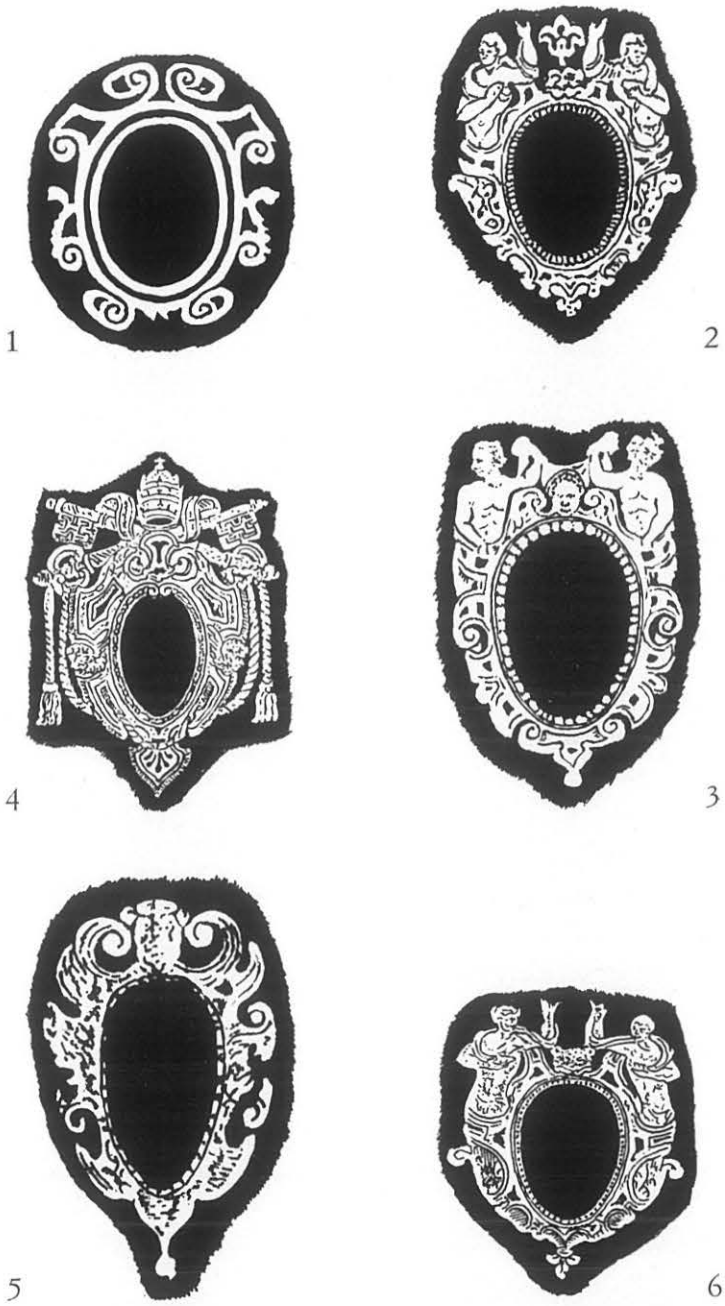
Tale particolare decorativo è infatti presente in tutte le legature che costituiscono il secondo gruppo (nn. 18-27), ad eccezione di due (nn. 19, 20). In esse si avvicendano sette tipi di stemmi, fra cui uno (n. 19) è già presente nelle legature del primo gruppo (tav. I, n. 1) ed un altro (tav. I, n. 3) con telamoni (n. 20) è simile, ma non eguale, all'altro di cui si è già parlato.[15] Come per gli stemmi, anche per i dorsi si nota in questo raggruppamento più diversità che omogeneità; essi sono a tre, quattro, cinque, sette nervature, e tre hanno le nervature di spessore alternato. In cinque di essi compare il ferro del motivo a fiore di loto, anzi in una legatura (n. 26) esso è presente soltanto lì e non sui piatti. Prevale il sistema di chiusura a fermagli, presente in sette legature e forse in una ottava, mentre le altre due hanno bindelle di seta. Tre legature sono ornate di borchie e sei hanno una decorazione angolare, con un grosso ferro a motivo floreale, che, aderendo ad una tradizione anacronistica della terminologia propria della decorazione delle legature, chiamerò ' liberty ' e che continuerà ad essere presente nella legatoria romana ben oltre la morte di Niccolò Franzese.[16]

Le ultime due legature (nn. 28, 29), nettamente dissimili dalle precedenti, sono accomunate da una decorazione a placca e stilisticamente molto simili l'una all'altra.

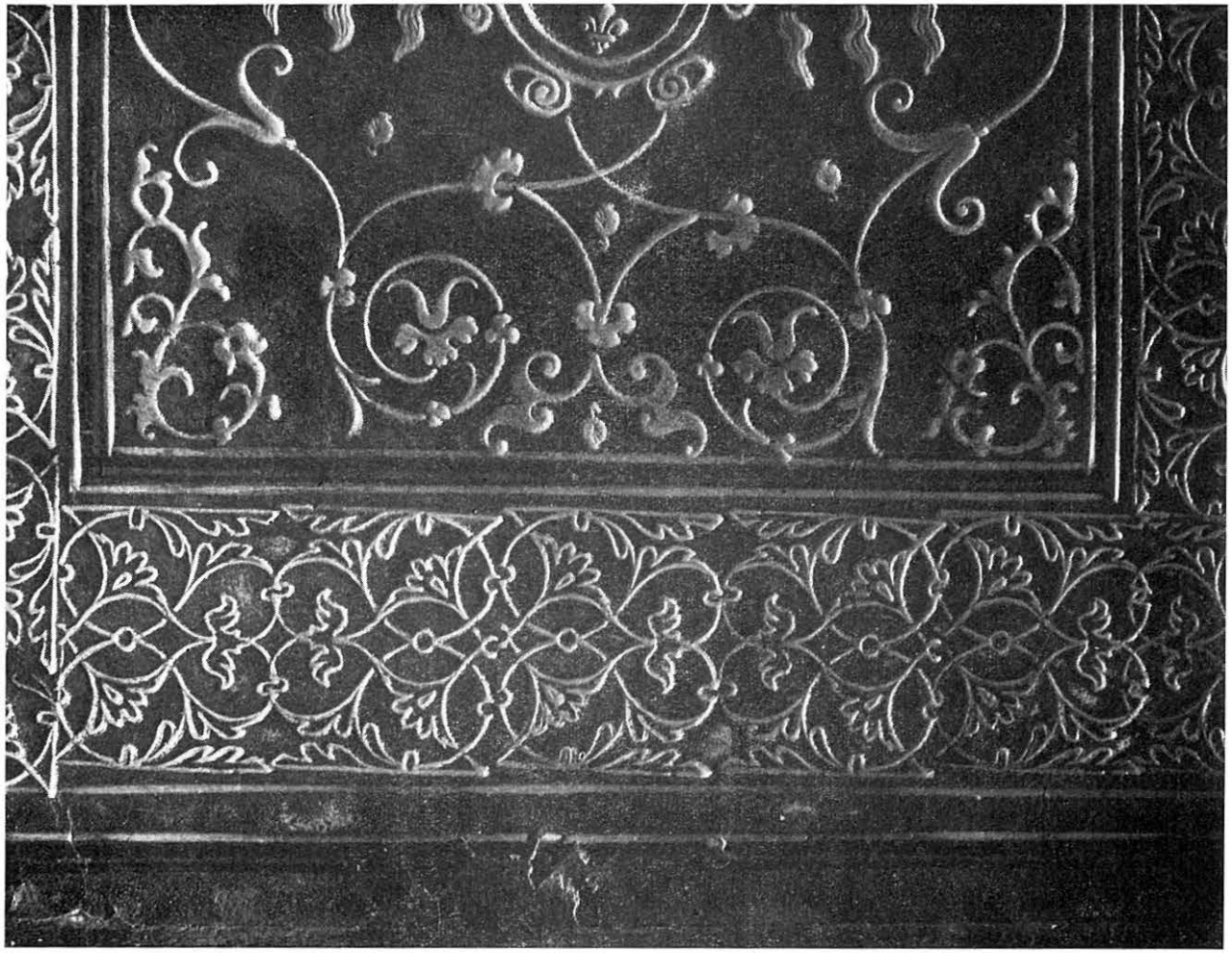
È obiettivamente arduo cercare di organizzare questi dati in modo da ipotizzare un'evoluzione nello stile di un legatore o in modo da individuare una sistematicità nella compresenza dei

[15] Cf. n. [30]; GOLDSCHMIDT, *Gothic and Renaissance*, tav. LXXXIII; DE MARINIS, *Italienischen Renaissance*, pp. 66-67; NEEDHAM, *Twelve centuries*, n. 74 (riprodotto anche in DE MARINIS, *La legatura artistica*, I, tav. CLVIII).

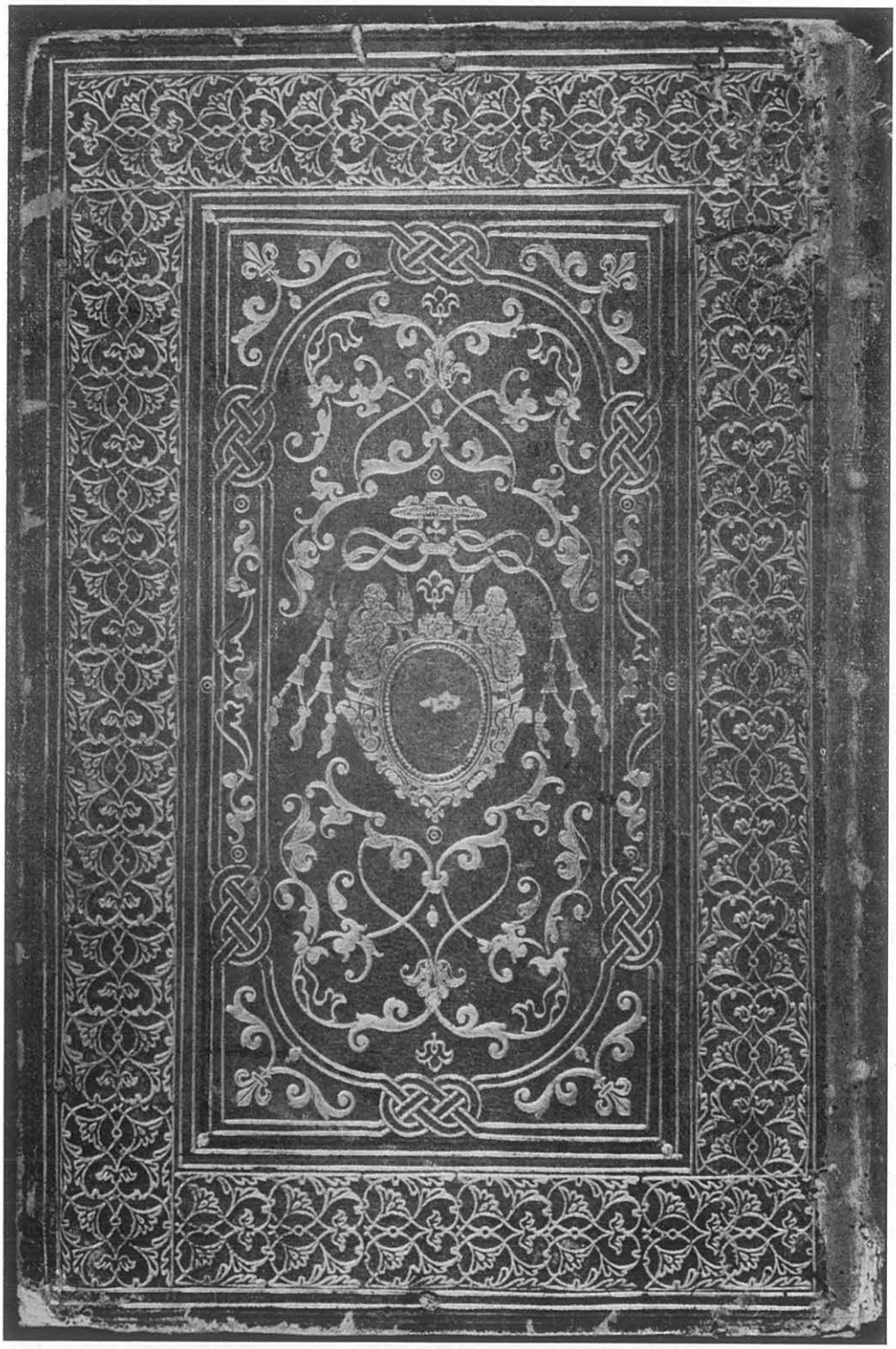
[16] Cf. DE MARINIS, *Einbände für Michael Bonelli*, tav. 30; Schunke, *Die vier Meister*, tav. 7; A. HOBSON, *French and Italian*, tav. 69; ed anche Biblioteca capitolare di Viterbo, 139 (*Missale Romanum*, Venetiis 1574) e nell'Archivio di Stato di Roma i registri nn. 1301, 1304 e 1308 del fondo *Camerale I, Tesoreria segreta.*



Tav. I - Tipi di stemmi presenti in legature decorate con la fascia a fiore di loto.



Tav. II - Particolare (ingrandito) di legatura decorata con la fascia a fiore di loto (vi è chiaramente distinguibile il ferro, in questo caso non bene allineato).



Tav. III - Legatura n. 14 dell'Appendice.

vari elementi strutturali o decorativi con la fascia dal motivo a fiori di loto.

È stato già osservato da Anthony Hobson che alla metà del Cinquecento (cioè all'epoca della produzione delle legature « Canevari ») « the trade of bookselling and bookbinding were frequently combined ».[17] In una recente opera collettiva [18] troviamo confermato come, a Roma, anche nel primo secolo della stampa e nei primi anni del seguente, spesso vengano confuse le definizioni e le funzioni degli addetti alla produzione ed al commercio dei libri. Oltre, eccezionalmente, a tipografi e ad editori, importavano libri nell'ultimo quarto del XV secolo commercianti definiti librai, ma anche cartolai o cartai; i medesimi, con la medesima alternanza nelle loro qualifiche professionali, provvedevano a fornire carta, registri, legature. Sarà successivamente, ormai nel XVIII secolo, con il tentativo, fallito, di costituzione di separate confraternite corporative,[19] che le funzioni tenderanno a distinguersi. Ad ogni modo i legatori in quanto tali non riuscirono mai ad organizzarsi in un'arte propria.

Se si pensa al legatore come ad un artigiano, che produceva particolari manufatti con le sue mani, allora è lecito equipararlo al tipografo, il quale era sovvenzionato da un editore, quando (in genere per iniziative modeste) non assumeva egli stesso il doppio ruolo di tipografo-editore. In modo perfettamente analogo, mi sembra, il legatore, « quasi sempre celato sotto il manto del libraio », per usare le parole del Bertolotti,[20] usufruiva del capitale del libraio o del cartolaio, attraverso cui il lavoro gli era commissionato.

Non sembra però verosimile che l'attività di Niccolò Franzese come legatore fosse sovvenzionata da altri. È documentato invece che egli usufruiva di parecchie qualifiche professionali e, nello stesso tempo, che egli svolse molteplici funzioni.

In sei registrazioni di pagamento della Tesoreria Segreta, comprese fra il 1542 e il 1562,[21] in favore di Niccolò Franzese,

[17] A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, p. 102. V. anche Id., *Two early ... shops ...*, p. 80.

[18] P. Cherubini, A. Esposito, A. Modigliani, P. Scarcia Piacentini, *Il costo del libro*, in *Scrittura, biblioteche e stampa*, pp. 323-553.

[19] Petrucci, *Sulla legatoria*, p. 186.

[20] Bertolotti, *Legatori di libri*, p. 24.

[21] Archivio di Stato di Roma, *Camerale I, Tesoreria Segreta*, 1290, cc. 52*v*, 75*r*; 1293, cc. 80*r*, 109*v*, 110*r*; 1299, B, c. 5*v* (cf. A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, pp. 76-77).

definito quasi nella totalità dei casi « libraio », la causale del pagamento effettuato fu « per legatura » di uno o più libri.

Da quanto emerge in altrettante registrazioni, relative agli anni 1545-1556,[22] egli sembra invece avere svolto la funzione di libraio, avendo fornito di volta in volta « doi libri ... per la Camera », « libri ... per servizio di nostro Signore », « due breviari per l'uso dell'anticamera di nostro Signore », « volumi de libri in sacra Scrittura ... comprati per nostro Signore e per legature e prezzi di alcuni libri », « libri dati a sua Santità ». Svolse una funzione più propriamente di cartolaio quando ricevette, il 1° gennaio 1545, un pagamento per aver fornito « quattro libri da scrivere conti ... e due ceremoniali legati in bianco » e cioè registri ancora da scrivere.[23] Restauratore, di cui è lodata la perizia « in vetustis libris resarciendis », è considerato e definito in un documento del 5 aprile 1559 [24] ed in altri di anni successivi.[25] Ricevette inoltre un pagamento per « 6 cordovani turcheschi cremisini » che servirono per confezionare cuscini per le sedie del papa,[26] servizio quest'ultimo che era talvolta svolto da librai o cartolai, ma più frequentemente da « banderari » e da « oripellari ».

Sembra dunque verosimile pensare a Niccolò Franzese piuttosto che come ad un artigiano, come ad un imprenditore, che svolgeva un'articolata e complessa attività commerciale [27] ac-

[22] Archivio di Stato di Roma, *Camerale* I, *Tesoreria Segreta*, 1293, cc. 80*v*, 144*v*; 1295, c. 14*v*; 1296, D, cc. 15*v*, 20*v*; 1297, c. 26*v* (cf. A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, pp. 76, 95).

[23] Archivio di Stato di Roma, *Camerale* I, *Tesoreria Segreta*, 1293, c. 2*r*. Credo che sia questa l'interpretazione da dare all'espressione « in bianco », piuttosto che quella avanzata da A. Hobson (*Apollo and Pegasus*, pp. 78-79), di libri con legatura di pelle bianca.

[24] Ruysschaert, *Problemi di restauro*, p. 38.

[25] Archivio di Stato di Roma, *Mandati*, pp. 67-69.

[26] Archivio di Stato di Roma, *Camerale* I, *Tesoreria Segreta*, 1295, c. 22*v*. Cf. A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, p. 77.

[27] Niccolò Franzese doveva essere per tale complesso di attività in relazione con editori e librai italiani e stranieri, con fornitori di carta e pelli, oltre, naturalmente, ad occuparsi, con le sue mani o no, di legature; è naturale chiedersi come riuscisse a svolgere complesse e molteplici attività come queste senza saper scrivere (cf. A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, p. 76). La tentazione sarebbe quella di pensare che la frase di Carlo Montella, suo cognato, che scrisse nel 1564 (Bibl. Ap. Vat., *Archivio della bibl.*, n. 40, c. 18) una ricevuta « in suo nome per non sapere lui scrivere » o quella di altri che si prestarono per questa bisogna, debba essere intesa come espressione troppo concisa che sottintenda « scrivere in italiano, essendo egli di lingua francese ». Talune di queste ricevute esibiscono tuttavia la sottoscrizione autografa di Niccolò Franzese, che

quistando e vendendo libri, provvedendo, probabilmente, il più delle volte alla loro rilegatura (è il caso della biblioteca di Giovanni Battista Grimaldi, i cui libri furono rilegati con legature centrate dalla placchetta con Apollo e Pegaso), assumendo appalti dalla Biblioteca Vaticana (di cui era legatore) e anche acquistando e vendendo carta e registri di cancelleria.

La divergenza fra il nome del libraio o cartolaio che riceve il pagamento per la legatura e la firma del legatore sul manufatto, verificata per il Settecento,[28] insieme alla coesistenza confusa dei vari elementi strutturali e decorativi ed alla vastità della produzione di certe botteghe, induce a sospettare che quando si parla di « bottega », si debba intendere qualcosa di più complesso che l'attività di un artigiano, sia pure sostenuto da molti aiuti.

Estendendo a Niccolò Franzese tali dubbi di fondo si è indotti a considerarlo semplicemente un imprenditore che svolgeva una funzione di tramite fra l'acquirente e l'artigiano o gli artigiani che materialmente eseguivano il manufatto o fra questo ultimo (o questi ultimi) e il committente già in possesso di libri da legare o rilegare.

La parcellizzazione dell'esecuzione delle varie fasi operative necessarie a legare un libro nel Settecento è attestata da molteplici fonti.[29] Il libro era inviato fuori della bottega del legatore per la doratura del taglio; il doratore era nettamente distinto dal legatore; all'interno stesso della legatoria potevano avvicen-

ci rivela che egli non era perfettamente analfabeta, sapendo vergare le poche lettere che costituiscono il suo nome, ma illustra a pieno il suo semianalfabetismo. Le lettere grandi, vergate in modo insicuro, senza mantenere l'allineamento, mostrano con evidenza l'incultura grafica del Fery. Per scrivere non soltanto ricevute, ma anche la corrispondenza necessaria alla sua attività e comunque svolgere tutte le funzioni connesse con lo scrivere, Niccolò Franzese dovette dunque necessariamente servirsi di dipendenti (non certamente un garzone che scrisse per lui una ricevuta nel 1567, le cui capacità grafico-linguistiche erano molto scarse) o di soci o di parenti in qualche modo coinvolti nell'attività della bottega. Dato il suo mestiere però — anzi le varie branche della sua attività — egli con ogni probabilità sapeva leggere, almeno per distinguere un libro dall'altro e per effettuare o sorvegliare una piegatura esatta dei libri da rilegare. Non si è pensato finora — e non è del tutto da escludere, visto che le testimonianze sul semianalfabetismo di questo personaggio sono tutte relative all'ultimo periodo della vita — che egli abbia potuto perdere la facoltà dello scrivere per sopravvenute malattie.

[28] PETRUCCI, *Sulla legatoria*, p. 179.

[29] Cf. *Encyclopédie ... des arts et des métiers...*; R. M. DUDIN, *L'art du relieur-doreur de livres*, Paris 1772, uscito in traduzione italiana a Milano nel 1964 con il titolo *Arte del legatore e doratore di libri...* e F. GRISELINI, *Dizionario delle arti e de' mestieri.*

darsi nelle varie fasi della lavorazione più operai; Lesné [30] sosteneva che sarebbe stato ideale che il lavoro fosse eseguito da due operai soltanto, ma non doveva essere raro, se è disapprovato, il caso del concorso di più di due operai. Probabilmente la specializzazione nella lavorazione arrivò al massimo proprio nella epoca precedente alla meccanizzazione dell'intero processo di produzione. È d'altra parte altrettanto noto che nel Cinquecento, almeno a Roma, la parcellizzazione del lavoro artigianale era altissima.

Mi sembra possibile quindi, alla luce delle varie osservazioni fatte, non solo che più legatori possano aver lavorato per Niccolò Franzese, ma anche che più operai possano aver lavorato per realizzare qualcuna delle legature che vanno sotto il suo nome.

Almeno per Roma, dunque, io credo che con l'espressione di « bottega » del legatore si debba intendere qualcosa di più vasto e articolato di quanto finora si sia fatto; in quanto ai rapporti con le altre attività relative alla produzione ed al commercio del libro; in quanto alla durata, non necessariamente legata allo arco biologico di un titolare; agli stili della decorazione, da vedere, forse, non in modo rigido cronologicamente susseguentisi, ma piuttosto più o meno giustapposti; all'alternanza dei particolari strutturali e nel loro rapporto con la decorazione.

APPENDICE

1. Archivio Segreto Vaticano (Arch. Consist., *Acta Vicecanc.*, 3), « Liber rerum consistorialium ... tempore Clementis VII ... expeditarum ».

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Bindelle: quattro paia.

Cit.: De Marinis, *La legatura*, n. 598. Contiene registrazioni dal 1523 al 1531. La legatura (intesa soltanto come piatti e dorso), disposta attualmente a rovescio, sembra più tarda del registro e forse non originale.

2. Arch. Segr. Vat. (Arch. Consist., *Acta Vicecanc.*, 4), « Liber rerum consistorialium Clementis VII et Pauli III ... ab anno 1527 usque ad annum 1536 ».

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Bindelle: assenti?

[30] M. M. Lesné, *Poëme didactique en six chants*, Paris 1820.

Taglio: dorato ed inciso.

Cit: DE MARINIS, *La legatura*, n. 599. Di tale legatura non esiste più che la pelle dei piatti incollata sui risguardi della legatura moderna.

3. Arch. Segr. Vat. (Arch. Consist., *Acta Vicecanc.*, 5), « Liber cedularum consistorialium tempore ... Pauli tertii ... ab anno MDXXXV usque ad annum MDXLVI ... expeditarum ».

Ripr.: DE MARINIS, *La legatura*, Tav. CXVIII (n. 661).

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (Farnese).

Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Bindelle: quattro paia.

Taglio: dorato ed inciso.

4. Arch. Segr. Vat. (Arch. Consist., *Acta Vicecanc.* 6), « Alexandri ... cardinalis de Farnesio ... liber rerum consistorialium tempore Paoli ... III expeditarum ».

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (Farnese).

Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Bindelle: quattro paia.

Taglio: dorato ed inciso.

Contiene registrazioni dal 1546 al 1549.

5. Arch. Segr. Vat. (Arch. Consist., *Acta Vicecanc.*, 7), « Alexander ... cardinalis de Farnesio ... liber rerum consistorialium ab anno 1549 usque ad annum ... 1556 ... expeditarum ».

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (Farnese).

Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Bindelle: quattro paia.

Taglio: dorato ed inciso.

Cit.: DE MARINIS, *La legatura*, n. 940.

6. Londra, British Library (C 46 e 22), A. DEL BENE, *Confirmatione di tutti li dogmi cattolici*, Venetia 1553.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (vuoto).

Dorso: quattro nervature alternate con cinque più sottili.

Bindelle: quattro paia.

Eseguita dopo il 1553.

7. New York, P. Morgan Library, *Biblia sacra*, I, Venetiis, Paganinus de Paganinis 1495 ca.

Ripr.: MINER, *The history*, n. 226, tav. XLVII.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (Paolo IV).

Dorso: Cinque nervature (ferro della fascia nei compartimenti; titolo verticale).

Fermagli: quattro.

Borchie: quattro.

Taglio: inciso e goffrato.

Cit.: De Marinis, *La legatura*, n. 837 bis.

7a. New York, Columbia University, *Biblia sacra*, II oppure IV.

Cit.: De Marinis, *La legatura*, nn. 937-939.

7b. [?], *Biblia sacra*, III, *ibid.*

Ripr.: *Livres des XV et XVI siècles*, Tav. 24.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (Paolo IV).

Dorso: cinque nervature, ma forse rifatto.

A. Hobson, *Apollo and Pegasus*, p. 95) informa che per tali legature il 10 marzo 1556 Niccolò Franzese ricevette un pagamento dalla Tesoreria segreta; tuttavia la registrazione (Archivio di Stato di Roma, *Camerale* I, *Tesoreria segreta*, 1297, c. 26*v*) non specifica che i libri furono legati dal Fery — anche se questo è possibile ed anche verosimile — ma che egli ricevette 21 scudi e 90 per tali « volumi de libri in sacra Scrittura » che egli aveva « comprati per nostro Signore ». Le legature ad ogni modo non possono che essere state prodotte fra il 1555 e il 1558, sotto il pontificato cioè di Paolo IV.

Cit.: De Marinis, *La legatura*, n. 938.

8. Bucklers Hard (Hampshire), Broxbourne Library, *Missale Romanum*, Venetiis, Antonius de Sanchis 1505.

Ripr.: Rossi, *Legature*, p. 379; Nixon, *Broxbourne Library*, tav. 34.

Fascia: con ferro correttamente disposto soltanto in un lato.

Stemma: tipo 1 (Consigliari).

Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Bindelle: quattro paia.

Una particolarità della legatura è che sopra lo stemma si intravede un cappello cardinalizio che sembra *effacé*. Lo stemma appartiene alla famiglia Consigliari, della quale faceva parte Giovanni Battista († 1559), che divenne cardinale nel 1557. Poiché il Moroni (XVII, p. 42) afferma che il cardinalato pervenne a Giovanni Battista dopo il rifiuto del fratello Paolo, a cui era stato dapprima proposto, la legatura potrebbe essere stata fatta per quest'ultimo. Questo cambierebbe poco la datazione, da riferirsi in ogni caso al 1557 ca.

9. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, I. Salviani, *Aquatilium animalium historia*, Romae 1554.

Ripr.: Mazal, *Europäische Einbandkunst*, n. 109 e pp. 48-49.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 2 (Carlo V).

Dorso: sei nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Bindelle: quattro paia.

Taglio: dorato ed inciso.

Si presuppone prodotta anteriormente al 1558, anno della morte di Carlo V.

10. Arch. Segr. Vat. (Arch. Consist., *Acta Vicecanc.* 8), « Liber Alexandri ... cardinalis de Farnesio ... rerum consistorialium tempore Pauli ... quarti ... expeditarum ».

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (Farnese).

Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).
Bindelle: quattro coppie.
Taglio: dorato ed inciso.
Cit.: DE MARINIS, *Ia legatura*, n. 941. Contiene registrazioni dal 1556 al 1559.

11. [?], F. CRESCI, *Essemplare di più sorti lettere...*, Roma, Antonio Blado 1560.
Ripr.: Libreria Hoepli, *Vendita De Marinis*, I, n. 261, tav. LI.
Fascia: con ferro non correttamente disposto.
Stemma: tipo 2 (Carlo Borromeo).
Dorso: a quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).
Bindelle: quattro paia.
Cit.: DE MARINIS, *La legatura*, n. 3008. Databile dopo il 1560.

12. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (Arch. di S. Pietro, st. 33), *Missale Romanum*, Venetiis, Giunta 1557.
Ripr.: *Legature papali*, n. 111, tav. LXXVI.
Fascia: con ferro correttamente disposto.
Stemma: tipo 1 (Pio IV).
Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).
Bindelle: quattro paia.
Taglio: dorato ed inciso.
Databile fra il 1559 e il 1565, anni del pontificato di Pio IV.

13. [?].
Ripr.: *Das alte Buch*, tav. 70.
Fascia: con ferro corr. disposto.
Stemma: tipo 1 (Pio IV).
Dorso: tre nervature.
Databile agli anni del pontificato di Pio IV (1559-1565).

14. Roma, proprietà privata; S. OSIO, *Confessio catholicae fidei christiana...*, Viennae, Mich. Zymmermann 1560.
Ripr.: Tav. III.
Fascia: con ferro non correttamente disposto.
Stemma: tipo 2 (vuoto).
Dorso: forse originariamente a cinque nervature.
Bindelle: quattro paia.
Taglio: dorato ed inciso.
Presumibilmente contemporanea o quasi all'edizione. Si confronti per l'ornamentazione in special modo *Legature papali*, n. 102.

15. [?], G. RUSCELLI, *Lettere*, Venezia 1552.
Ripr.: G. D. HOBSON, *Maioli, Canevari*, n. 29, tav. 58.
Fascia: con ferro correttamente disposto.
Dorso: tre nervature alternate con quattro più sottili.
Bindelle: quattro paia.
Posteriore al 1552, presenta una decorazione analoga al n. 16.

16. Copenaghen, ?; ARISTOTELE, *De moribus ad Nicomachum libri decem*, Basilea, Jo. Oporinus s. a. [ma 1566].

Ripr.: A. HOBSON, *Apollo and Pegasus*, tav. XVb.

Dorso: a tre nervature; soltanto qui è presente il ferro caratteristico della fascia a fiori di loto.

Bindelle: due paia.

17. Londra, British Library (C 66 c 22), *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de tempi nostri*, a cura di F. Sansovino, Venetia 1561.

Fascia: con ferro non correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (di cardinale ignoto).

Dorso: quattro nervature.

Bindelle: quattro paia.

18. Bologna, Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, C. MARCELLO, *Sacr. Cerimoniarum... libri*, Romae, Valerio Dorico 1560.

Ripr.: SCHUNKE, *Die vier Meister*, tav. 5.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 2 (vuoto).

Dorso: cinque nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Dopo il 1560. Presenta la decorazione angolare 'liberty' (cfr. p. 272) e n. 16).

19. Cambridge (Mass., U. S. A.), Harvard College Library, L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Venezia, Vincenzo Valgrisi 1562.

Ripr.: MORTIMER, *Harvard College*, II, 1, n. 29.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 1 (Altemps).

Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Bindelle: quattro paia.

Taglio: inciso e goffrato.

Prodotta dopo il 1562.

20. New York, Pierpont Morgan Library, *Breviarium Praedicatorum*, Venetiis, L. A. Giunta 1552.

Ripr.: NIXON, *Sixteenth-Century*, n. 46.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 3 (Pio V).

Dorso: sei nervature alternate con sette più sottili.

Fermagli: quattro.

Databile fra il 1566 e il 1572.

21 Amburgo, Bibl. Fürstenberg, AUGUSTINUS, *Epistolae*, Venetiis, ad Signum spei 1552.

Ripr.: DE MARINIS, *Die Italienischen*, p. 65.

Fascia: con ferro non correttamente disposto.

Dorso: cinque nervature.

Fermagli: due.

Borchie: quattro.

Databile fra il 1566 e il 1572, presenta la decorazione angolare 'liberty'.

22. [?], Giovanni Crisostomo, *Homiliae in partem multo meliorem Davidici Psalterii*, Parisiis 1554.

Ripr.: A. R. A. Hobson, *French and Italian*, n. 70, p. 144.

Fascia: con ferro corr. disposto.

Stemma: tipo 4 (Pio V).

Dorso: quattro nervature (ferro della fascia nei compartimenti).

Fermagli: due.

Borchie: quattro.

Databile fra il 1566 e il 1572.

23. Amburgo, Bibl. Fürstenberg, Thomas de Aquino, *In omnes beati Pauli apostoli epistolas commentaria*, Parisiis, Iohannes de Roigny 1563.

Ripr.: De Marinis, *Die Italienischen*, p. 73.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 5 (Michele Bonelli).

Dorso: cinque nervature alternate con altre sei più sottili.

Fermagli: due.

Databile fra il 1566 ed il 1572, presenta la decorazione angolare 'liberty'.

24. Londra, British Library, *Quaestiones disputatae s. Thomae Aquinatis...*, Lugduni 1557.

Ripr.: Fletcher, *Foreign Bookbindings*, tav. XXXIV.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 5 (Michele Bonelli).

Dorso: sette nervature (con ferro della fascia nei compartimenti).

Fermagli: due.

Databile fra il 1566 ed il 1572, presenta la decorazione angolare 'liberty'.

25 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (St. De Marinis 17), G. Nacchianti, *Operum tomus primus*, Venetiis, Giunta 1567.

Ripr.: *Legature papali*, n. 114.

Fascia: con ferro correttamente disposto.

Stemma: tipo 4 (Pio V).

Dorso: cinque nervature alternate con sei più sottili.

Fermagli: due.

Borchie: quattro.

Databile fra il 1567 e il 1572, presenta la decorazione angolare 'liberty'.

26. Amburgo, Bibl. Fürstenberg, *Conciliorum omnium tum generalium tum provincialium atque particularium...*, III, Köln, G. Calemus et her. Ioh. Quentelli, 1567.

Ripr.: De Marinis, *Die Italienischen*, p. 75.

Stemma: tipo 4.

Dorso: cinque nervature; soltanto qui è presente il ferro caratteristico della fascia a fiori di loto.

Fermagli: due.

Databile fra il 1567 e il 1572, presenta la decorazione angolare 'liberty'.

27. Londra, British Library (C 42 d 3); *Bulla Pii V extensionis omnium privilegiorum pro Congregatione Olivetana*, Roma, Blado 1568.

Fascia: con ferro non correttamente disposto.

Stemma: due (card. Giovanni Battista Cicada e Pio V) in unica testimonianza.

Dorso: tre nervature.

Bindelle: due paia.

Databile fra il 1568 e il 1572.

28. Gravina di Puglia, Bibl. Pomarici Santomasi (ms. 1560); *Statuto municipale di Gravina.*

Ripr.: FIORILLO, *Incunabuli*, tav. IX.

Fascia: con ferro non correttamente disposto.

Stemma: unica testimonianza.

L'esecuzione, posteriore al 1560, potrebbe essere posposta al 1573, stante la somiglianza della decorazione a placca centrale con quella della legatura n. 29.

29. Amburgo, Bibl. Fürstenberg, LUIS DE GRANADA, *Rosario della vergine Maria*, Romae, Giuseppe d'Angeli 1573.

Ripr.: DE MARINIS, *Die Italienischen*, p. 79.

Fascia: con ferro non correttamente disposto.

Stemma: unica testimonianza.

Dorso: quattro nervature.

Bindelle: quattro paia.

A placca centrale, eseguita probabilmente dopo il 1573.

[30]. [?], TOLOMEO, *Opera*, Basileae 1538.

Ripr.: PATON, *Selected Bindings*, tav. XXII.

Fascia: di imitazione.

Stemma: tipo 3 (Pio V).

Dorso: quattro nervature (con il ferro di imitazione nei compartimenti).

Fermagli: due.

Borchie: quattro, disposte agli angoli esterni della fascia.

Databile fra il 1566 e il 1572.

[31]. [?], S. BRANT, *Stultifera navis*, Argentorati 1497.

Ripr.: *Livres*, tav. 25; Libreria Hoepli, *Vendita De Marinis*, tav. LVII.

Fascia: di imitazione.

Stemma: unica testimonianza (Jean de Lestrade II).

Dorso: tre nervature.

Bindelle: quattro paia.

Cit.: *Mostra 1922*, n. 155; DE MARINIS, *La legatura*, n. 3008 bis.

[32]. Londra, British Library (C 46 f 3); *Constitutiones editae in synodo dioecesana Placentina*, Placentiae, F. Comes 1570.

Fascia: di imitazione.

Stemma: unica testimonianza (Pio V).

Dorso: quattro nervature (con il ferro di imitazione nei compartimenti).

Taglio: dipinto e dorato.

[33]. Roma, Bibl. Casanatense, *Missae episcopales pro sacris ordinibus conferendis*, Venetiis 1565.

Ripr.: DE MARINIS, *Di alcune legature*, n. 15, tav. 17. (*Mostra... 1922*, n. 219).

Fascia: di imitazione.

Stemma: unica testimonianza (Paolo III).

Dorso: cinque nervature alternate a sei più sottili.

Bindelle: quattro paia.

OPERE CITATE CON ABBREVIAZIONE

Das alte Buch und seine Ausstattung vom XV. bis zum XIX. Jahrhundert..., (Die Quelle, XIII).

Archivio di Stato di Roma, *Mandati della Rev. Camera Apostolica (1418-1802)*. Inventario a cura di Paolo Cherubini, Roma 1988.

A. BERTOLOTTI, *Legatori di libri*, in *Il Bibliofilo*, IV (1883), pp. 24-26.

R. DE MAIO, *La biblioteca Vaticana, 1555-1565*, in *Collettanea Vaticana in honore Anselmi M. card. Albareda*, I, Città del Vaticano 1962 (Studi e Testi 219).

T. DE MARINIS, *Di alcune legature artistiche fatte in Urbino*, in *Festschrift Ernst Kyriss*, Stuttgart 1961, pp. 317-322.

T. DE MARINIS, *Die Italienischen Renaissance-Einbände der Bibliothek Fürstenberg*, Hamburg 1966.

T. DE MARINIS, *Einbände für Michael Bonelli Kardinal von Alessandria*, in *Jahrbuch der Einbandkunst*, II (1928), pp. 106-108.

T. DE MARINIS, *La legatura artistica in Italia nei secc. XV e XVI*, I-III, Firenze 1960.

R. FIORILLO, *Incunabuli delle Biblioteche di Puglia con le indicazioni di alcune artistiche legature*, Napoli 1942.

W. Y. FLETCHER, *Foreign Bookbindings in the British Museum*, London 1896.

E. PH. GOLDSCHMIDT, *Gothic and Renaissance Bookbindings*, I-II, London-Boston-New York 1928.

A. HOBSON, *Apollo and Pegasus. An Enquiry into the formation and dispersal of a Renaissance library*, Amsterdam 1975.

A. R. A. HOBSON, *French and Italian collectors and their bindings illustrated from examples in the library of J. R. Abbey*, Oxford 1953.

A. R. A. HOBSON, *Two early sixteenth-century binders' shops in Rome*, in *De libris compactis miscellanea*, Bruxelles 1984, pp. 79-98.

G. D. HOBSON, *Maioli, Canevari and others*, London 1926.

Legature papali da Eugenio IV a Paolo VI. Catalogo della mostra, a cura di L. Michelini Tocci, Città del Vaticano 1977.

Libreria antiquaria Ulrico Hoepli, Milano, *Vendita... libreria De Marinis*, I, Milano 1926.

Livres des XV et XVI siècles, Paris, Librairie Théophile Belin, 1914.

G. L. MASETTI ZANNINI, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1980.

O. MAZAL, *Europäische Einbandkunst aus Mittelalter und Neuzeit. 270 Einbände der österreichischen Nationalbibliothek*, Graz 1970.

[D. MINER], *The history of bookbinding. 525 - 1950 A. D.* An exhibition held at the Baltimore Museum of Art, Baltimore 1957.

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XVII, Venezia 1842.

R. MORTIMER, *Harvard College Library Department of printing and graphic arts...*, II. *Italian 16th Century Books*, 1, Cambridge (Mass.) 1974.
Mostra storica della legatura artistica in Palazzo Pitti, Firenze 1922.
P. NEEDHAM, *Twelve Centuries of fine Bookbindings: 400-1600*, New York-London 1979.
H. M. NIXON, *Broxbourne Library. Styles and designs of bookbindings from the twelfth to the twentieth century*, London 1956.
H. M. NIXON, *Sixteenth-Century Gold-tooled Bookbindings in the Pierpont Morgan Library*, New York 1971.
L. A. PATON, *Selected Bindings from the Gennadius Library*, Cambridge 1924.
A. PETRUCCI, *Sulla legatoria romana del XVIII secolo*, in *La Bibliofilia*, LXIII (1961), pp. 165-195.
F. ROSSI, *Le legature italiane del 500*, in *Dedalo*, III (1922-1923), pp. 373-396.
J. RUYSSCHAERT, *Problemi di restauro di ieri e di oggi della Biblioteca Vaticana*, in *Atti del Convegno «Tutela del patrimonio bibliografico: norme, problemi e prospettive»*. Abbazie Benedettine-Padova-Praglia-Carceri. 21-22-23 settembre 1984, Padova 1985, pp. 36-40.
I. SCHUNKE, *Die vier Meister der Farnese-Plaketteneinbände*, in *La Bibliofilia*, LIX (1952), pp. 57-91.
Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, a cura di M. MIGLIO, Città del Vaticano 1983.

Vincenzo Di Flavio

LA SOPPRESSIONE DEL 1652 DEI CONVENTI NELLA DIOCESI DI RIETI

(NEI DOCUMENTI DELLA CURIA LOCALE)

A metà del XVII secolo si contavano in Italia ben 6238 conventi. Qualche anno dopo 4725. L'improvviso calo si spiega con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*, con la quale Innocenzo X decretava la chiusura dei così detti piccoli conventi, che, per mancanza di redditi o per altra causa, non potevano ospitare almeno 12 religiosi e garantire così l'osservanza della disciplina regolare.

Prima di giungere a questa drastica decisione, il pontefice, con la costituzione *Inter caetera* del 17 dicembre 1649, aveva disposto il censimento di tutti i beni e facoltà dei conventi di qualsiasi ordine esistenti in Italia e nelle sue isole. Al resoconto della commissione a ciò deputata, era seguita, in data 15 ottobre 1652, la bolla *Instaurandae* appena citata e a questa, il 10 dicembre dello stesso anno, una circolare della Sacra Congregazione ai vescovi delle diocesi interessate con l'elenco dei conventi sopprimendi, con l'ordine di dare esecuzione alla bolla e di inviare quanto prima a Roma una relazione dettagliata sulla destinazione dei beni delle comunità dichiarate soppresse, onde ottenere le necessarie facoltà esecutive. La ripartizione doveva essere decisa dal vescovo insieme con il capitolo della cattedrale.

Le risposte di approvazione o meno di tali decisioni furono spedite alle curie diocesane nella primavera del 1653. Da questa data in avanti si procede alle consegne agli ordinari dei conventi e dei loro beni da parte dei superiori dei medesimi e all'applicazione di detti beni e chiese ai fini già dichiarati. Ma neppure un anno dopo, lo stesso Innocenzo X, pressato da più parti, con il decreto *Ut in parvis* del 10 febbraio 1654, dettava le condizioni per la riapertura di buona parte di essi.[1]

[1] Tutto questo da E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971, fondamentale sull'argomento. Per alcune osservazioni

Questa, per sommi capi, la vicenda della così detta soppressione innocenziana dei conventini del 1652[2].

* * *

In questa sequenza di fatti s'inserisce naturalmente anche la soppressione dei conventi nella diocesi di Rieti, dove tutto o quasi avviene secondo copione. Ma la documentazione che ce ne resta è scarna. Il primo dato d'archivio è la « Relazione e parere del vescovo di Rieti e suo capitolo intorno all'applicazione e ripartimento de' beni de' conventi suppressi in quella diocesi in virtù della bolla della Santità di N. S. sopra ciò publicata ». Il documento non reca la data di compilazione, da porre tuttavia tra la fine del 1652 e l'inizio del '53[3]. La relazione fu quindi inviata a Roma, dove fu approvata in data 4 aprile 1653 e rispedita a Rieti con una lettera nella quale si raccomandava la pronta esecuzione delle soppressioni decise. Nella medesima lettera si faceva parola di altri non meglio specificati conventi « parimen-

v. M. Rosa, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica nel seicento*, in *Quaderni storici*, 22 (1973), pp. 267-271.

[2] Si veda inoltre: R. Arco Crosta, *I feudi del monastero di S. Ambrogio tra il seicento e il settecento*, in *Archivio storico lombardo*, ser. IX, 9 (1970), pp. 123-286; M. Campanelli, *L'ordine dei Minimi e la riforma innocenziana del 1649*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'università di Napoli*, n. ser., 3 (1972-73), pp. 109-143; Id., *Note sul patrimonio dei Teatini in Italia alla vigilia dell'inchiesta innocenziana*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, I, Napoli 1980, pp. 179-238; R. Chiacchiella, *Economia e amministrazione a Perugia nel seicento*, Reggio Calabria 1974; F. G. D'Andrea, *Una relazione della provincia riformata di Terra di Lavoro del sec. XVII*, in *Archivum Franciscanum historicum*, 65 (1974), pp. 353-398; S. Leone, *Una ricerca in corso: il patrimonio rurale dei benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania dalla metà del sec. XVII alla liquidazione dei beni ecclesiastici. Consistenza e amministrazione*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, 67 (1971), pp. 35-54; A. Lepre, *Rendite di monasteri nel napoletano e crisi economica del seicento*, in *Quaderni storici*, 15 (1970), pp. 844-865; Id., *Feudi e masserie: problemi della società meridionale nel sei e settecento*, Napoli 1973; G. Sancassani, *Corporazioni religiose soppresse sotto i pontificati di Innocenzo X e di Alessandro VII*, in *Atti e memorie dell'accademia d'arte, scienze e lett. di Verona*, ser. 6, 15 (1963-64), pp. 69-79. Per un quadro sul numero dei regolari in Italia nel sec. XVII: S. L. Forte, *Le province domenicane in Italia nel 1650, conventi e religiosi*, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, 29 (1969), pp. 425-585; 41 (1971), pp. 325-358; *ivi*, 42 (1972), pp. 137-166; P. Sposato, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel viceregno di Napoli*, in *Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università di Roma*, (1965-66), pp. 115-176.

[3] Arch. Vescovile di Rieti (abbr. AVR), *Acta civilia si in evidentem 1641-57*, n. 27, in *Appendice*, A.

te suppressi », indicati però nella circolare del 10 dic. 1652 (v. sopra), sui quali ci si riservava di decidere in seguito.[4]

Dalla lista fornita dalla curia di Rieti risulta che il provvedimento di soppressione interessava espressamente dodici conventi, ai quali se ne aggiungerà in seguito un tredicesimo, quello di S. Maria del Colle di Monteleone, e forse un quattordicesimo, quello di S. Rocco di Petrella[5], compresi probabilmente tra i conventi elencati nella circolare appena ricordata del dicembre '52, ma che non figurano nella relazione della curia reatina e la cui soppressione non fu comunque decretata con il rescritto del 4 aprile del '53.

La prima constatazione suggerita dall'elenco è che, quanto all'area geografica, la soppressione non interessa affatto i conventi urbani ed extraurbani e neppure dei dintorni e del contado di Rieti, ad eccezione di quello agostiniano di S. Maria della Neve di Labro. Gli altri 12 sono tutti, chi più chi meno, lontani dalla sede vescovile e ben otto di essi nella parte della diocesi di Rieti ricadente nel regno di Napoli e soggetta nel civile all'Aquila.[6] In una parola, con la soppressione, nelle zone periferiche della diocesi venivano a mancare 12 famiglie religiose su 21.[7]

La seconda constatazione è che, quanto all'area religiosa, la soppressione colpiva solamente gli ordini mendicanti, gli unici del resto presenti nelle foranie, e più precisamente gli Agostiniani e i Francescani. Il colpo più duro fu per gli Agostiniani,

[4] *Ibid.*, *Appendice*, B.

[5] B. Theuli-A. Coccia, *Apparato minoritico della provincia di Roma*, Roma 1967, pp. 288 (Monteleone), 324-25 (Petrella, che sarebbe stato subito riaperto); A. Di Michele, *La valle del Salto, il Cicolano*, Rieti 1970, p. 150, propende per la non chiusura di questo convento ottenuta dalle vicine monache di Borgo S. Pietro, di cui i frati erano da sempre i confessori. Alla data della soppressione il convento di S. Rocco aveva 4 religiosi, qualche anno dopo 6. Compreso certamente nella lista dei sopprimendi, insieme con quelli di Belmonte, Monteleone e Roccasinibalda, compare subito dopo, insieme con gli stessi, tra i conventi che secondo i procuratori generali dell'ordine si dovevano subito recuperare. Di quello di Petrella si dice espressamente: « entrata scudi 180, è solo. Nuovi acquisti per incorporazione, sc. 45. Item donazioni diverse, sc. 67, per la conservazione del convento » (Theuli-Coccia, *Apparato* cit., pp. 644, 646-47).

[6] Per uno sguardo d'insieme alla circoscrizione reatina v. V. Di Flavio, *Le visite pastorali nella diocesi di Rieti dal sec. XVI al XVIII*, in *Archiva Ecclesiae*, 22-23 (1979-80), p. 228.

[7] All'epoca della soppressione i conventi maschili in diocesi di Rieti erano, salvo miglior conto, 34: cinque in città, due fuori, sei nei dintorni, ventuno nelle foranie (per un quadro completo v. *Appendice*, tav. I).

che perdevano sei conventi su dieci,[8] mentre sette ne perdevano i Francescani, che ne avevano il doppio. E tutto ciò in perfetta armonia con quanto avveniva nel resto d'Italia.[9]

I guardiani e priori dei conventi interessati al provvedimento, ricevuta dalla curia la comunicazione di soppressione, non opposero resistenza alcuna e si presentarono sollecitamente in vescovado a Rieti per dichiarare che erano al corrente delle decisioni dei superiori, che rinunciavano ' spontaneamente ' al loro chiostro ed erano pronti ad eseguire gli ordini, ossia a consegnare i beni e ad evacuare chiese e conventi. I primi a dichiararsi in questo senso (21 aprile 1653) furono il guardiano dei Minori Conventuali di Belmonte e i priori degli Agostiniani di Roccasinibalda e Antrodoco.[10] Il 22 dello stesso mese seguì quello di Torricella, il 23 quello di Labro, il 27 quello di Torano, il 29 quello di Radicaro di Fiamignano, il 5 del mese successivo quello di S. Egidio in Vallonina di Leonessa e via via tutti gli altri.[11]

Non dappertutto, però, le consegne e l'evacuazione dei locali seguirono con la stessa sollecitudine, come, ad esempio, nel convento di S. Agostino di Antrodoco, che fu lasciato definitivamente dai religiosi solo nell'estate del 1655, senza ancora aver fatto la consegna delle scritture e della suppellettile sacra della chiesa annessa al convento.[12]

Oltre gli Agostiniani di Antrodoco e di Labro e i Conventuali di Monteleone, il rescritto di soppressione del 4 aprile 1652 colpì i conventi francescani di Belmonte, Cittareale, Corvaro, Radicaro, Roccasinibalba e Scai d'Amatrice, e ancora i conventi di osservanza agostiniana di Posta, Torano di Borgorose (allora Borgocollefegato), Torricella e Vallonina.[13]

[8] Sui conventi agostiniani nel reatino si è scritto poco e non sempre con scrupolo, come si farà notare in seguito. Segnalo C. CASTELLANI, *Insediamenti agostiniani nel reatino, contributo storicoarchivistico*, in *Analecta Augustiniana*, 47 (1984), pp. 249-261, e G. CARBONARA, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti in Sabina*, in *Lo spazio dell'umiltà*, Fara Sabina 1984, pp. 123-233.

[9] BOAGA, *La soppressione* cit., p. 72.

[10] AVR, *Acta civ.* 1652-53, cc. 593*v*-95*r*.

[11] *Ibid.*, cc. 598*r-v*, 600*v*, 607*v*-608*r*, 617*v*-18*r*, 724*r*.

[12] Arch. Parrocchiale di Antrodoco (abbr. APA), *Libro XVI*, c. 67*r*. Il 30 luglio 1653 il procuratore del convento di S. Francesco di Corvaro dichiara che p. Francesco da Ortano aveva già provveduto all'assegnazione dei beni del convento (AVR, *Acta civ.* 1652-53, c. 733*r*).

[13] Non chiuse invece quello di S. Agostino di Montereale (che CARBONARA, *Gli insediamenti* cit., p. 132, data *ante* 1358), come scrive erroneamente CASTELLANI, *Insediamenti* cit., p. 258, che fu soppresso nel 1809 cfr. C. TESTA, *Ricerche*

Il motivo è dovunque lo stesso: questi piccoli conventi, come tutti quelli soppressi per l'Italia, non avevano risorse bastanti per sostenere una comunità di almeno 12 frati, sufficiente a garantire (in teoria) l'osservanza regolare e un buono spirito religioso.

* * *

All'epoca della chiusura, ognuno di questi conventi aveva già alle spalle una storia più o meno lunga, più o meno interessante. Sarà opportuno richiamarla brevissimamente fino alla soppressione, cominciando da quelli agostiniani.

Di *S. Agostino di Antrodoco* si ha notizia dalla seconda metà del XIV secolo.[14] Costruito dapprima fuori paese, sulla sinistra del Velino, fu trasferito, intorno alla metà del '500, dentro l'abitato per maggiore sicurezza. All'epoca della soppressione la chiesa aveva otto altari e faceva capo a diverse confraternite e devozioni d'ispirazione agostiniana. L'ultimo priore prima della chiusura fu p. Bonifacio Serani, che morì nel 1680 provinciale dell'Ordine.[15]

All'incirca contemporaneo è il *convento di S. Maria Maddalena di Posta* (poi detto di S. Agostino), sulla cui data di fondazione tuttavia vi sono pareri discordi.[16] Alla soppressione aveva

sulla soppressione dell'ordine agostiniano nel regno di Napoli durante l'occupazione napoleonica, in *Analecta Agustiniana*, 39 (1976), pp. 236-238; Id., *Ricerche sulla restaurazione dell'ordine agostiniano nel regno di Napoli 1815-1838*, *ivi*, 42 (1979), pp. 219-281.

[14] Secondo B. van Luijk, *Diffusione degli agostiniani in Italia* (1650-1750), carta geografica ed elenco degli insediamenti, in B. Rano, *Agostiniani*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, I, Roma 1974, col. 332 n. 228, S. Agostino di Antrodoco sarebbe sorto nel 1380; per Castellani, *Insediamenti* cit., p. 251, esisteva già nel 1358 insieme con i conventi della stessa osservanza di Amatrice, Cantalice, Cittaducale, Leonessa, Montereale e Rieti. Poco più avanti, p. 252, aggiunge che la presenza agostiniana nei luoghi suddetti si può dare per sicura già nella seconda metà del sec. XIII. Carbonara, *Gli insediamenti* cit., p. 132, porta l'anno 1358, ma confonde Antrodoco con Borghetto, oggi Borgovelino, dove non è mai esistito un convento di S. Agostino, ma solo di S. Francesco, che lo stesso A. pone invece in Antrodoco.

[15] V. Di Flavio, *Antrodoco nei documenti ecclesiastici del secolo di Carlo Cesi*, in *Carlo Cesi pittore e incisore del seicento*, Rieti 1987, pp. 169, 171-172, 173, 180, 181, 188, 195 nota 105. Un uomo illustre di questo convento fu il venerabile Matteo di Antrodoco, vicario generale per la riforma, morto intorno al 1435 (L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità dell'ordine agostiniano*, Bologna 1647, pp. 308-310).

[16] Per Castellani, *Insediamenti* cit., pp. 254-255, sarebbe sorto, con i conventi di Torano, Torricella e Vallonina, intorno alla metà del sec. XVI; per G. Mosca, *Raccolti di dati per una storia di Posta*, opera manoscritta, la cui fotocopia è in mio possesso, p. 144, all'inizio del sec. XVI, quando i frati agostiniani sarebbero subentrati in detto convento alle monache dello stesso ordine, che l'avevano

una chiesa con nove altari, quattro sacerdoti, un professo e un converso. Ne era priore p. Antonio da Montereale.[17]

Quasi nulla si sa del *convento di S. Pietro di Torano*, fondato forse nel secolo XVI,[18] di cui alla soppressione era priore p. Giuseppe da Marcetelli.[19]

Poco di quello di *S. Maria delle Grazie di Torricella*,[20] annesso a una chiesa del 1405, eretta sul luogo dove quell'anno, nel gior-

abbandonato. Dette monache, sempre secondo l'A., erano a Posta dal 1397, anno di fondazione della chiesa e convento di S. Maria Maddalena, come scrive A. LUBIN, *Orbis Augustinianus sive conventuum Ordinis Eremitarum S. Augustini chorographica et topographica descriptio*, Parisiis 1659, III, p. 252, che l'A. cita a pp. 58-59. Con questa notizia non concorda L. TORELLI, *Secoli agostiniani overo historia generale del sagro ordine Eremitano del gran dottor della Chiesa S. Aurelio Agostino* ecc., VI, Bologna 1680, p. 341, il quale afferma che nel 1397, in data 24 maggio, i frati, e non le monache, di S. Maria Maddalena del Borgo di Posta ottennero dal papa autorizzazione a fondare un convento dentro la terra con il titolo di S. Antonio abate (e cita in proposito HERRERA, *Alfabeto agostiniano*, I, Madriti p. 76 e II, p. 311). *Successivamente lo stesso* TORELLI, *Secoli* cit., VII, Bologna 1682, pp. 86-87, an. 1459, nel riferire che in quell'anno il convento di Posta, che faceva parte della provincia dell'Umbria, fu incorporato agli Agostiniani dell'Aquila, aggiunge che di esso aveva già parlato nel 1297 e nel t. VI. Il riferimento al t. VI è quello riportato testé all'anno 1397, mentre nessun riscontro ho trovato al 1297, che sta nel t. V. Potrebbe trattarsi di un errore di stampa (1297 invece di 1397). Sul 1397 sono d'accordo anche van LUIJK, *Diffusione* cit., col. 332 n. 324, e CARBONARA, *Gli insediamenti* cit., p. 132, che lo pongono tra i conventi maschili dell'ordine. A me risulta che nel 1398 le monache (non si dice di quale ordine) erano non in S. Maria Maddalena, ma nella vicina S. Felice de Machilone o di Posta (DI FLAVIO, *Il « registro delle chiese di giurisdizione reatina del 1398 » nelle « memorie » del vescovo Marini*, in stampa).

[17] MOSCA, *Raccolta* cit., pp. 145-146, 171-173.

[18] Van LUIJK, *Diffusione* cit., col. 332 n. 332, non precisa la data di fondazione; CARBONARA, *Gli insediamenti* cit., pp. 132, 141, 142, 148, confonde Torano del Cicolano con Tarano della Sabina, dove non pare esistesse un convento agostiniano; CASTELLANI, *Insediamenti* cit., p. 255, lo dice fondato, con i conventi nominati alla nota 16, nel sec. XVI e aggiunge di averne scoperto l'esatto sito (che per l'addietro era incerto) presso Borgocollefegato, oggi Borgorose. Ma forse è stata una fatica inutile, se non deviante, poiché la chiesa di S. Pietro si trovava semplicemente nella frazione di Torano. Alla fine del '700, il vescovo Marini, che ben conosceva la sua diocesi, annotando il registro del 1398, non fa problemi e scrive: S. Pietro « è il convento degli Agostiniani dentro Torano, dove vi è un solo religioso senza neppure un converso » (cit. in DI FLAVIO, *Il « registro »* cit.). Nel 1628 è documentato un conventino francescano a Borgorose (THEULI-COCCIA, *Apparato* cit., p. 512).

[19] AVR, *Acta civ.* 1652-53, c. 724*r*.

[20] Per CASTELLANI, *Insediamenti* cit., p. 255, fondato nel sec. XVI; per Van LUIJK, *Diffusione* cit., col. 332 n. 331, e CARBONARA, *Gli insediamenti* cit., pp. 132, 143, 147, nel 1626, data certamente errata, poiché il convento di Torricella compare già in una *relatio ad limina* del 1610, cit. in G. MACERONI-A. M. TASSI, *Società religiosa e civile dall'epoca postridentina alle soglie della Rivoluzione Francese nella diocesi di Rieti*, Rieti 1985, p. 273.

no di s. Matteo, la Vergine sarebbe apparsa a una pastorella.[21] Alla soppressione era priore p. Giovanni da Torricella.[22]

Notizie meno imprecise si hanno sul *convento di S. Maria della Neve di Labro*, adiacente all'omonima chiesa (ritenuta da alcuni) quattrocentesca[23] dello stesso nome, ma che dai documenti risulta costruita o forse ricostruita intorno alla metà del '500 dalla confraternita omonima, che la faceva anche officiare.[24] Gli Agostiniani vi erano già nel 1626, quando la costruzione del convento non era ancora compiuta.[25] Alla soppressione ne era priore p. Girolamo Mazzancolli di Terni.[26].

Il più umile e malridotto, se non già abbandonato, al momento della soppressione, era il *convento di S. Egidio in Vallonina*,[27] territorio di Leonessa, di cui era priore fra Nicola Ciccioni.[28] Era stato fondato nel 1538[29] dal servo di Dio Manfredo Giudici di Leonessa, agostiniano, che vi morì nel 1567, lasciando i suoi libri per la formazione della prima biblioteca pubblica di Leonessa.[30]

[21] La scritta dice: « Initium huius devotionis fuit in die S. Matthei A.D.1405 ». Per la descrizione della chiesa v. T. IAZEOLLA, *Torricella in Sabina*, in *La Sabina: luoghi fortificati, monasteri e abbazie*, Milano 1985, pp. 58-59, dove scrive 1505 anziché 1405.

[22] AVR, *Acta civ.* 1652-53, c. 598*r-v*.

[23] A. FERRI, *Labro*, in *La Sabina* cit., p. 45.

[24] AVR, *Visitatio apostolica annorum 1573 et 1574*, c. 450*r-v*; *Visitatio Segni episcopi Reatini 1585*, c. 377*v*.

[25] AVR, *Vis. Tuschi 1624*, c. 146*r-v*. Van LUIJK, *Diffusione* cit., col. 332 n. 335, lo dice fondato nel 1615 e la stessa data ripete CARBONARA, *Gli insediamenti* cit., p. 132, che erroneamente pone a Labro (pp. 143, 147, 148) la presenza contemporanea di un convento francescano e di un convento agostiniano, che non si è mai verificata. Ancor più sorprendentemente, CASTELLANI, *Insediamenti* cit., neppure lo nomina tra i conventi del Reatino, mentre pone tra essi (p. 251) il convento di un inesistente, almeno in provincia di Rieti, « Montorio di Rieti », nome che non figura per altro in alcun elenco di conventi agostiniani.

[26] AVR, *Acta civ.* 1652-53, c. 600*v*.

[27] Le poche notizie in T. DE HERRERA, *Alphabetum Augustinianum*, I, Matriti 1644, p. 332; TORELLI, *Secoli* cit., VIII, pp. 391, 542.

[28] AVR, *Acta civ.* 1652-53, c. 617*v*-618*r*.

[29] E non nel 1615, come si legge in van LUIJK, *Diffusione* cit., col. 332 n. 333.

[30] F. COSTANTINI-P. LABELLA, *Dell'origine e fondazione di Leonessa e sue ville*, Rieti 1900, p. 34; G. CHIARETTI, *Guida di Leonessa*, Rieti (1973), p. 39. Del convento si ha qualche notizia anche nelle visite pastorali del sec. XVI (DI FLAVIO, *Archivio storico delle chiese leonessane di giurisdizione reatina*, in *Leonessa e il suo santo*, 132 [1985], p. 185; 134 [1987], p. 6). Sulla vita e attività del fondatore cfr. A. LANDUCCI, *Sacra Leccetana Silva* ecc., Romae 1657, pp. 138-139; G. B. COTTA, *Vita dell'ammirabile servo di Dio beato Antonio della Torre*

Tra i conventi francescani soppressi, alcuni sarebbero stati fondati (ma la cosa è quasi sempre da dimostrare) dallo stesso s. Francesco, come quelli di Belmonte, Corvaro, Monteleone, Radicaro e altri ancora.

Per il *convento di S. Nicola di Belmonte* dei Minori Conventuali di certo sappiamo che negli anni 1474-78 apparteneva ai frati di s. Francesco.[31] Circa un secolo dopo fu per un certo periodo dei Carmelitani (1558-75), dai quali, per volontà del vescovo di Rieti, fra Costanzo Bargellini, francescano, ripassò ai Minori, che vi erano ancora alla soppressione del 1652.[32]

Il *convento di S. Francesco 'vecchio' di Corvaro*,[33] sempre dei Minori Conventuali, è quasi certamente fondazione dello stesso s. Francesco, che sarebbe stato o transitato da quelle parti un paio di volte. Ad esso il santo avrebbe lasciato il cappuccio e qui avrebbe avuto principio il Terz'Ordine francescano.[34] Non è certo che vi siano stati tenuti tre capitoli generali, né che dallo stesso convento siano usciti tre provinciali dell'ordine.[35]

Il *convento di S. Giacomo di Radicaro* (detto anche di S. Antonio di S. Lucia di Cicoli) figura nel più antico elenco dei conventi dell'ordine [36] e in un registro di chiese del 1398.[37] Per il

ovvero Turriani, Perugia 1730, pp. 92-93; CHIARETTI, *Guida* cit., p. 57; ANTONIO da LEONESSA, *Il beato Manfredo Giudici agostiniano*, in *Leonessa* cit., 42 (1971), pp. 32-35.

[31] AVR, [*Liber introitus episcopatus Reatini*], che sto preparando per le stampe.

[32] THEULI - COCCIA, pp. 315-16. Alla data della soppressione vi erano 4 frati (*ibid.*, p. 644). CARBONARA, *Gli insediamenti* cit., lo dice fondato *post* 1586 *ante* 1650, confondendo la data approssimativa del primo ritorno dei Francescani, dopo l'intervallo dei Carmelitani, con quella di fondazione.

[33] Questo convento, insieme con quelli agostiniani di Colle Annunziata e dei Cappuccini di Fiamignano e Montereale, non figura negli elenchi di CARBONARA, *Gli insediamenti* cit., pp. 132, 140-41, 142-43, 146-47.

[34] Sulla presenza di s. Francesco nel Cicolano cfr. i contributi di vari autori in *S. Francesco nella civiltà medioevale con riferimento alla valle reatina, al Cicolano e a Corvaro*, Rieti 1983, pp. 225-305.

[35] E. RICOTTI, *La provincia francescana abruzzese di S. Bernardino dei frati Minori Conventuali*, Roma 1938, pp. 267-269; DI MICHELE, *La valle* cit., pp. 152-157 con bibliografia.

[36] DI MICHELE, *La valle* cit., pp. 145-146; THEULI-COCCIA, *Apparato* cit., pp. 305-306; CARBONARA, *Gli insediamenti* cit., pp. 141, 142, 147, che lo pone *ante* 1344.

[37] Nella visita del 1786, il vescovo Marini, dopo aver detto che il convento di S. Giacomo di Radicaro è già nominato nella visita Osio (1560-61) e che stava presso S. Lucia di Cicoli, aggiunge: « S. Giacomo, alias S. Antonio, sta fuori in una macchia, ch'era il convento dei frati Minori », e ancora: « Rapporto alla chiesa e convento dei frati Minori, s'avverte ch'esistevano nel 1398, perché

resto le sue vicende sono poco note. L'ultimo guardiano fu p. Francesco Giacobini di Fontefredda.[38]

Per il *convento di S. Antonio di Vienne di Cittareale* (che alcuni dicono di S. Antonio di Padova) [39] la data di fondazione oscilla tra il 1259 e il 1393. Alla soppressione vi erano quattro sacerdoti e due laici.[40]

Al primo secolo francescano appartiene indubbiamente il *convento di S. Maria Nuova di Roccasinibalda* (1230 circa), che nel 1558 passò, con quello non lontano di Belmonte, ai Carmelitani, dai quali tornò poi ai Minori Conventuali.[41] Alla soppressione era guardiano p. Francesco da Petrella.[42]

Certamente d'antichissima fondazione è pure il *convento di S. Maria del Colle di Monteleone*, dove nel 1474 si celebrò il capitolo provinciale.[43] Probabilmente per qualche periodo fu occupato dai Domenicani, che comunque erano presenti a Monteleone nel 1428, come documenta un breve di Martino V.[44]

Scarse le notizie sul *convento di S. Paolo di Scai*, del quale i Conventuali di s. Francesco di Amatrice presero possesso dopo il 1568, quando ne furono espulsi i Chiarini.[45]

* * *

nel registro di tal anno si riportano in fine le chiese e conventi e di frati Minori e si riportano anche *apud Radicaram* » (Di Flavio, *Il « registro »* cit.).

[38] AVR, *Acta civ.* 1652-53, cc. 607*v*-608*r*. Alla data della soppressione vi erano 4 religiosi (Theuli - Coccia, *Apparato* cit., p. 644).

[39] Ricotti, *La provincia* cit., p. 140; Carbonara, *Gli insediamenti* cit., p. 140.

[40] Ricotti, *La provincia* cit., p. 140; per A. D'Andreis, *Cittareale e la sua valle*, Roma 1961, p. 53, nel sec. XIII; per Carbonara, *Gli insediamenti* cit., pp. 140, 142, 146, nel 1393.

[41] Theuli - Coccia, *Apparato* cit., pp. 306-07; per Carbonara, *Gli insediamenti* cit., pp. 140, 142, 147, fu fondato *ante* 1344.

[42] AVR, *Acta civ.* 1652-53, c. 594*r*. Aveva 3 frati (Theuli - Coccia, *Apparato*, p. 644).

[43] Theuli - Coccia, *Apparato* cit., pp. 285-88; per Carbonara, *Gli insediamenti* cit., pp. 140, 142, 147, sorse *ante* 1344; v. anche A. Ferri, *Monteleone Sabino*, in *La Sabina* cit., p. 59.

[44] Arch. Capitolare di Rieti, arm. VI, fasc. G, n. 18. Sulla sua soppressione non vi sono dubbi.

[45] A. L. Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi*, Aquila s.d., p. 86; A. Massimi, *Amatrice e le sue ville*, Amatrice 1958, pp. 161-62. Carbonara, *Gli insediamenti* cit., pp. 140-141, pone questo convento in Amatrice e in Scai, così che in Amatrice vi sarebbero stati due conventi di Minori, il che è sbagliato. Non nomina invece il convento di S. Domenico (1600 circa - 1809) e quello di S. Caterina dei Cappuccini (1569-1809) (Massimi, *Amatrice* cit., pp. 115-116; Chiaretti, *Archivio Leonessano. Documenti riguardanti la vita e il culto di*

I beni dei conventini soppressi, come risulta dalla tabella (*Appendice*, tavola II), assommavano a scudi 844. Di questi ben 565 furono devoluti a beneficio della cura delle anime sotto le forme di aumento delle entrate ai curati (sc. 97), di prebende canonicali (sc. 45) e di istituzioni di cappellanie secolari. Canonici e cappellani coadiutori avevano quasi sempre, oltre ai doveri sacerdotali (messe, confessioni e residenza), quello di fare scuola ai fanciulli poveri del luogo. Al seminario furono destinati 244 scudi e appena 15 a un monastero femminile.[46]

Il quadro, come si può osservare, si distacca notevolmente dalla media nazionale dei beneficiari delle rendite dei conventi chiusi nel 1652, che, secondo i calcoli del Boaga, vede al primo posto i seminari con il 41% e al secondo le cappellanie secolari con il 20%.[47] Nel caso di Rieti l'ordine è rovesciato: la parte del leone è delle cappellanie con doveri di cura d'anime con oltre il 66%, al secondo posto il seminario con meno del 30%.

Si noti ancora che la chiusura dei conventi non provocò nel reatino particolari disordini o fatti incresciosi da parte delle popolazioni interessate, come si ebbero altrove,[48] né dai documenti che ci restano si colgono segni, per gli otto conventi situati nel regno di Napoli, dell'opposizione politica che pure si ebbe da parte di quel governo.[49]

Certamente vi furono tentativi di opporsi alla partenza dei frati, ai quali la gente era affezionata e che sentiva ormai come compaesani, ma si manifestarono in offerte per accrescere le loro rendite, in reclami, sollecitazioni e petizioni alla curia romana, come nel caso di Cittareale, che tuttavia non sortirono al momento effetto alcuno.[50]

Qualcosa di più forte in questo senso si ebbe, mi pare, in Antrodoco, dove la soppressione del locale convento agostinia-

S. Giuseppe da Leonessa, Roma 1965, pp. 11-18). Il convento di S. Paolo si trovava non lontano dalla frazione di Roccapassa (Di Flavio, *Antichi ospizi e ospedali in Accumoli, Amatrice, Grisciano e Roccapassa*, in *Abruzzo oggi*, 27 [1983], p. 21). I Chiarini nel 1568 furono anche espulsi da S. Maria della Foresta (Di Flavio, *Condizioni di vita di un convento reatino nel sec. XVI*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 106 [1983], pp. 323-341).

[46] *Append.*, tav. II.

[47] Boaga, *La soppressione* cit., p. 80.

[48] *Ibid.*, p. 91; G. De Rosa, *Vescovi, popoli e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1983, p. 117.

[49] Boaga, *La soppressione* cit., pp. 131-139.

[50] D'Andreis, *Cittareale* cit., p. 53.

no « non fu un fatto indolore e seminò un diffuso malessere nella cittadina. Le lettere di questi anni del vicario generale Tagliaferri parlano in proposito di « ciarle », di lasciar « grachiare chi vuole », di non sedate « passioni de' frati e di qualch'altro che vorria rendersi padrone assoluto della chiesa, convento e suoi beni », di coloni che « mostrano retinenza di consegnare la porzione domenicale de canape, lini, grani et altre biade » e di disaccordi vari tra il clero.[51] Per questo, il vescovo Bolognetti, con avviso del 23 dicembre 1654, minacciava di scomunica coloni, censuari e debitori di S. Agostino che entro sei giorni non avessero riconsegnato o restituito nelle mani dell'arciprete di Antrodoco tutti i frutti, redditi, proventi, risposte e fitti dovuti al convento.[52]

Ancora in Antrodoco pare non vi fosse accordo tra il clero della collegiata sulla spartizione dei beni di S. Agostino, tant'è che si preferì darli in concessione all'università del luogo perché ne disponesse « a suo volere », del che il vicario Tagliaferri si lagnò espressamente, rimproverando a quegli ecclesiastici « tanta fiacchezza ..., mentre che li coloni non rispondono, le terre non si coltivano et si tagliano l'alberi ».[53] Da tutto ciò si può capire che, all'abbandono dei conventi da parte dei religiosi, seguì un periodo di qualche disordine, specie nell'amministrazione, e una certa sorda forma di protesta popolare, che trovò modo di manifestarsi nella non accettazione dei nuovi 'padroni'.

Altra questione si ebbe in Antrodoco su a chi affidare la coadiutoria e la scuola, se a tutto il capitolo o a due singoli canonici. Per risolverla, nel 1659 i preti della collegiata ricorsero a Roma, che girò la domanda a Rieti, il cui vicario generale rispose che era d'accordo sull'affidare la scuola all'intero capitolo (che poi poteva conferire l'incarico a chi voleva), ma non la coadiutoria, che, per vigenti disposizioni apostoliche in materia, doveva darsi espressamente a un determinato canonico. Ma la questione non fu presto risolta e neppure era conclusa nel novembre '59, quando il vescovo faceva sapere che era stufo di quella situazione e

[51] Di Flavio, *Antrodoco* cit., p. 188; APA, *Libro XVI*, c. 67*r*, lettera del vicario generale Torquato Tagliaferri al capitolo di Antrodoco.

[52] AVR, *Acta civ. si in evidentem* 1641-57, n. 24. Dalle diverse quietanze allegate, rilasciate da p. Bonifacio Serani, allora priore di S. Agostino, risulta che il convento, tra Antrodoco, Borgovelino e Ponte, aveva una trentina di censuari.

[53] APA, *Libro XVI*, c. 68*r*, lettera 11 sett. 1655; altre lettere alle cc. 69*r*, 108*r*.

che finalmente i canonici si metessero d'accordo, accordo al quale non si giunse mai, come può dedursi dal fatto che non furono spedite le bolle d'investitura per i due preti beneficiari.[54]

* * *

Dopo l'evacuazione dei conventi, gli atti ufficiali importanti sono due: le bolle di erezione e di conferimento delle cappellanie istituite con i beni di detti conventi e le pratiche per ottenerne la riapertura.

Dal bollario della curia di Rieti risultano le bolle di erezione e di conferimento (o dell'una o dell'altro) delle cappellanie secolari istituite con le rendite o parte di esse degli exconventi di Corvaro (1656), Belmonte, Radicaro, Torricella e Posta (1657), di Torano e Cittareale (1659) e di Labro (1661).[55]

Nel frattempo amministratori e popoli cominciavano a darsi da fare per il ritorno dei frati nei loro paesi. Tutti li rivolevano per i grandi benefici spirituali che dicevano di ricevere dalla loro presenza. Le pratiche seguite a questo scopo sono dovunque le stesse: aumento delle entrate del convento soppresso mediante donazioni di beni e censi da parte di privati e di enti civili o ecclesiastici, richiesta al papa di ripristino del convento, accertamento della curia locale sulla verità dei vari esposti, concessione della riapertura, esecuzione del decreto da parte dell'ordinario del luogo.

A chiarire la non semplice trafila burocratica basta seguire le pratiche espletate per il convento di Antrodoco, sinora quasi per nulla studiato e del quale ci resta pressoché integralmente il pacchetto dei documenti serviti appunto a tale fine. L'università di Antrodoco, dopo aver più volte discusso in consiglio comunale e auspicato il recupero del convento di S. Agostino, « e per honoranza della terra et per li benefici et aiuti spirituali che se ne ricevono », il 4 giugno 1664 dona al soppresso convento beni per una rendita annua di 60 ducati. Un mese più tardi (5 luglio), la confraternita di S. Nicola da Tolentino, eretta nella

[54] *Ibid.*, cc. 75*r*, 78*r*, 79*r*, 80*r*, 101*r*. Nel 1660 era procuratore di S. Agostino don Gio. Battista Ioppi; nel 1662 l'allora canonico amministratore fu chiamato al rendiconto (*ibid.*, cc. 103*r*, 109*r*).

[55] AVR, *Bullarium* 1652-67, cc. 77*v*-78*v*, cc. 186*v*-187*v* (altra conferenza nel 1659), 83*r-v*, 87*r-v*, 94*r-v*, 111*r*-112*r*, 170*r*-171*v*, 177*r*-178*r*; *Rubricella* (del Bull.), voce *Labro*.

chiesa del convento, fa donazione allo stesso di diversi beni. Sei anni dopo seguono altre tre donazioni allo stesso scopo: una gualchiera ancora da parte del comune (9 giugno 1670), diversi censi ancora da parte della confraternita di S. Nicola (19 luglio), beni personali e di famiglia da parte del maestro p. Bonifacio Sarani (10 giugno) e del di lui nipote fra Nicola Serani, baccelliere. Nello stesso tempo (24 luglio '70) il capitolo della collegiata rinuncia ai propri diritti sulla chiesa e convento di S. Agostino, di cui peraltro dichiara di non aver mai voluto espressamente le bolle. Dopo di che si avanza richiesta a Roma per il ritorno dei religiosi. Nella domanda si premette che per questo ritorno si era adoperata la marchesa Bandini Giugni, signora di Antrodoco, e le popolazioni del luogo e delle terre vicine, che ritenevano la presenza dei frati un « utile grandissimo all'anime di tutti li fedeli ». Si continua quindi dichiarando che Antrodoco era terra di 2500 anime (cifra alquanto gonfiata),[56] sufficientemente ricca e salubre, che il convento di S. Agostino era capace e adatto a una comunità e che la chiesa aveva l'organo, la sagrestia e quanto era necessario al culto, e infine che le rendite del convento, per le sopravvenute donazioni, arrivavano a quota 300 scudi l'anno.

Roma invia il memoriale alla curia di Rieti *pro informatione*. Rieti istruisce un processetto sul posto per appurare se corrisponda a verità quanto esposto nella richiesta, interrogando testi qualificati su ogni punto di essa (21-31 luglio 1670). L'esito positivo è comunicato a Roma con lettera del 4 ottobre del card. Giulio Gabrielli, vescovo amministratore di Rieti, con la documentazione relativa. Seguono accertamenti scrupolosi sui beni delle donazioni. Espletate le pratiche di rito, l'università di Antrodoco torna alla carica con una seconda e poi con una terza richiesta di ripristino del convento, aggiungendo che ormai c'erano tutte le condizioni richieste. E, finalmente, in data 10 marzo 1672, la tanto sospirata risposta a firma del card. Brancaccio: il convento di S. Agostino d'Antrodoco, stante la verità di quanto esposto, sia restituito agli Agostiniani, i quali vi potranno restare fino a quando saranno in grado di attenersi a quanto prescritto nel breve *Ut in parvis* di Innocenzo X.[57] L'esecuzione è deman-

[56] Di Flavio, *Antrodoco* cit., p. 178.

[57] Nel breve si prescriveva tra l'altro (v. una sintesi in Boaga, *La soppressione* cit., pp. 103-104) che i conventi riaperti fossero soggetti al controllo dell'or-

data al vescovo di Rieti, che l'autorizza con decreto del 24 giugno 1672.[58]

C'è da notare che nel caso di Antrodoco vi fu unanimità d'intenti da parte di tutti, marchesa, università, capitolo, popolo e vicario foraneo.[59] Cosa che non si ebbe, invece, a Cittareale, dove pare che il clero fosse contrario al ritorno dei frati e frapponesse ostacoli.[60] Tuttavia, a quanto mi risulta, è l'unico caso di una certa opposizione del clero secolare. Anche per questo aspetto, perciò, almeno per la circoscrizione reatina, non mi pare si possa parlare, come fa il Boaga, di una generalizzata opposizione alla riapertura dei conventi da parte di vescovi e parroci.[61]

Come erano le stesse ovunque le pratiche seguite per la riapertura, così gli stessi erano sempre i motivi addotti per ottenerla. Motivi di ordine spirituale, innanzitutto, ma anche campanilistico, in quanto la presenza, indubbiamente benefica e preziosa, di queste nobili istituzioni, era di onore e vanto per le terre che l'ospitavano, come è detto espressamente, ad esempio, nelle carte appena riferite sul ripristino del convento di Antrodoco. È risaputo che, dal punto di vista propriamente spirituale e religioso, i regolari si prestavano in genere, com'era loro tradizione, per la predicazione, la celebrazione di messe e altre funzioni e, soprattutto, per le confessioni. Questa delle confessioni doveva essere una questione assai delicata, specie nei piccoli e piccolissimi centri, quali erano quelli del reatino, da cui i religiosi erano stati allontanati. La gente, infatti, per comprensibilissime ragioni, alle quali dobbiamo aggiungere quella dell'obbligatorietà, allora ineluttabile, di confessarsi almeno una volta l'anno, se non si voleva incappare nella scomunica, malvolentieri si rivolgeva ai sacerdoti secolari, quasi sempre compaesani, e non è difficile per noi capire quanto strette in questi stretti luoghi fossero le trame pa-

dinario fino a che non avessero una comunità di almeno 12 religiosi. Ma dallo spoglio dei verbali di visita non pare che i vescovi di Rieti fossero scrupolosi in questo dovere.

[58] Tutto questo in un grosso disordinato fascicolo in AVR, *Acta civ. si in evidentem* 1669-75, non numerato, al titolo *Antroduci 1672*; le donazioni sono segnate con le lettere A-G, con I il consenso del capitolo, con H il processetto.

[59] *Ibid.*, lettera del vicario foraneo d. Vincenzo Cardellini al vescovo per informarlo via via degli accertamenti sulla pratica di riapertura. Per il capitolo della collegiata eloquente la lettera del 4 giugno (forse 1667), nella quale si dice che rinuncia ai propri diritti su S. Agostino, « purché segua la reintegratione e restitutione del convento » (APA, *Libro XVI*, c. 116*r*).

[60] D'Andreis, *Cittareale* cit., pp. 53-54.

[61] Boaga, *La soppressione* cit., p. 105.

rentali e quanto facile il coinvolgimento dei sacerdoti nelle relazioni non sempre amichevoli tra le poche famiglie. Un ministro di fuori o comunque estraneo a queste beghe, quale era o doveva essere un frate, dava molta più fiducia ai fedeli.

Questo motivo risuona in modo palese nella richiesta della università di Cittareale, ma possiamo dire che velatamente fa capolino ogni qualvolta nelle richieste di reintegra si parla di grandi benefici spirituali arrecati dalla presenza dei religiosi.[62]

* * *

Dopo il ritorno, i frati rientrano in possesso dei beni, vecchi e nuovi, del convento, della chiesa e della suppellettile sacra consegnata al momento dell'abbandono del chiostro.[63]

Prima di S. Agostino d'Antrodoco, erano stati riaperti diversi altri conventi.

Almeno dal 1658 era stato ripristinato il convento di Monteleone e di Petrella Salto, se mai era stato chiuso, come vuole il Coccia.[64]

Due anni dopo tornavano nel loro chiostro i Minori Conventuali di Cittareale, le cui rendite erano state quintuplicate anche con la concessione di parte dell'eredità Gentile, destinata, in prima intenzione, a un condendo monastero femminile nella stessa Cittareale, a cui si era dovuto rinunziare e per l'esiguità della rendita e perché mancavano ragazze desiderose di monacarsi.[65]

[62] D'Andreis, *Cittareale* cit., p. 55; per quanto riguarda Antrodoco, alle espressioni già riferite, aggiungo quelle della lettera cit. alla nota 59, che inizia: « Ritrovandosi questa patria priva della religione agostiniana, [*che*] apportava a questo publico con le confessioni et altri esercizi non poca comodità et essempio ».

[63] Ecco in proposito quanto si legge in una dichiarazione del 2 dicembre 1674 degli Agostiniani di Antrodoco: « Noi infrascritti priore e padri di famiglia di S. Agostino d'Antredoco habbiamo riceuti dalli signori arciprete e canonici della collegiata chiesa di S. Maria d'Antredoco tutte le superlettili (*sic*) sacre e reliquie e quanto le fu consegnato alla suppressione del subdetto convento di S. Agostino (*omissis*). Io fra Pietro Paolo Bigellari sanese, maestro Bonifatio Serani mano propria » (APA, *Libro XI*, c. 83*r*).

[64] Theuli - Coccia, *Apparato* cit., pp. 288, 324. I beni del convento di Monteleone in AVR, *Stato delle chiese e benefici della città e contado di Rieti*, cc. 367*r*-369*v*, dove si nota che quasi tutti i censi sono posteriori alla soppressione.

[65] D'Andreis, *Cittareale* cit., p. 55; Ricotti, *La provincia* cit., p. 140; AVR, *Bull.* 1652-67, an. 1655, cc. 59*r*-61*r*. All'inizio del secolo a Cittareale era sorto un *hospitium* per i Cappuccini di passaggio, con la concessione al comune,

Nel 1669, dopo sei anni che il popolo l'aveva deciso, riapriva il convento di S. Agostino di Posta,[66] « stante l'urgente necessità del luogo populato staccato dalla terra (=*centro*) e dove non è altra chiesa che possa supplire alla devotione », e dopo che le rendite erano state, nel precedente anno, debitamente accresciute.[67]

Lo stesso anno rientravano nel loro convento i frati Conventuali di Corvaro, di cui il popolo, oltre quello spirituale, lamentava l'abbandono materiale della chiesa. Ad aumentare le entrate avevano concorso in maniera determinante diversi privati.[68] Fu chiuso definitivamente nel 1809.[69]

Due anni dopo è la volta di S. Maria Nuova di Roccasinibalda, che riapriva per iniziativa del popolo, che si sentiva defraudato delle confessioni e sacramenti.[70] Chiuderà per sempre nel 1811.[71]

Nel 1673 riaprì il convento di S. Nicola di Belmonte su espressa richiesta dell'università, dopo aver provveduto a un congruo

da parte del vescovo di Rieti Crescenzi, della chiesa quasi cadente di S. Pietro (AVR, *Bull.* 1612, c. 75*v*).

[66] Mosca, *Raccolta* cit., pp. 173-74.

[67] AVR, *Bull.* 1669, cc. 42*v*-45*v*. Detto convento non fu soppresso nel 1866 (van Luijk, *Diffusione* cit., col. 332 n. 324) ma nel 1811 (Mosca, *Raccolta* cit., p. 221). Da segnalare nella vicina Borbona il convento di S. Anna dei Minori di stretta Osservanza, che Carbonara, *Gli insediamenti* cit., pp. 140, 143, 148, data *post* 1639-*ante* 1680. Nelle visite pastorali compare la prima volta nel 1766 (AVR, *Prima vis. dioecesis in regno Neapolitano ab an. 1765 ad an. 1768*, c. 168*v*). Nel 1786 aveva 3 sacerdoti, un converso e un terziario (AVR, *Marini, Memorie della sacra visita in Regno 1786 e 1788*, II, c. 205*v*). Nel 1637 il convento fu consegnato dalla comunità di Borbona agli Osservanti, dopo averlo tolto ai Riformati, che vi si erano insediati dagli inizi del '600 (AVR, *Sacra vis. in Regno 1783-1785, Memorie*, c. 358*v*).

[68] AVR, *Acta civ. si in evid.* 1665-75, n. 15. I privati furono Antonio Pascasi di Corvaro con 229 coppe di terra, Loreto di Francesco di Curzio di S. Stefano con 242 e Bernardino di Matteo di S. Stefano con 411 coppe.

[69] Per altre notizie Di Michele, *La valle* cit., pp. 152-57 con bibliografia, Ricotti, *La provincia* cit., pp. 267-269.

[70] AVR, *Bull.* 1667-80, c. 99*r*. Per altre notizie Theuli - Coccia, *Apparato* cit., pp. 306-310; alla chiusura aveva 3 religiosi, dopo la riapertura 6. Figura nella lista dei ripristinandi (*ibid.*, pp. 644, 647, 649).

[71] Arch. di Stato di Rieti, *Sottoprefettura Impero francese*, busta 24, fasc. 1. Nell'elenco dei soppressi figurano anche i conventi di Fonte Colombo, della Foresta, di S. Antonio al Monte, di S. Maria della Neve di Labro, di S. Mauro, di Poggiobustone, di Belmonte, di Monteleone, di Greccio. Nella « nota delle chiese conservate entro la città » vi sono S. Domenico, S. Francesco, S. Agostino, S. Ruffo, S. Scolastica, S. Caterina, S. Lucia, S. Fabiano e S. Agnese. Il documento rispecchia una situazione provvisoria, ancora da definire, come mostrano le soppressioni che seguirono.

aumento di rendita. Nella richiesta di ripristino, avanzata nel 1672, si parla espressamente di « gravissimi danni spirituali patiti nell'amministrazione de' sacramenti per lungo tempo » da parte del popolo (674 ab.), « per la scarsezza de' preti, in particolare delle ville poste intorno a detto convento ».[72]

In questi stessi anni, ma non sappiamo in quale, riaprivano anche gli Agostiniani di S. Pietro di Torano, come si apprende da una *relatio ad limina* del 1758 e da una più tarda annotazione del vescovo Marini.[73]

Non riapriranno più, invece, i conventi agostiniani di Labro, Torricella e Vallonina, e quelli francescani di Scai e Radicaro. Va notato però che nell'ex convento di S. Maria della Neve di Labro si stanziarono ben presto i Francescani, che lo tennero sino alla soppressione Napoleonica.[74]

* * *

Dai pochi documenti esaminati si possono trarre alcune osservazioni conclusive.

Già si è visto nel corso dell'esposizione che quanto avviene alla chiusura dei conventi compresi nella diocesi di Rieti, si di-

[72] AVR, *Acta civ. si in evid.* 1665-75, n. 44. Ai beni di prima della soppressione, che assommavano a duc. 151, 40, si aggiunsero duc. 37, 60 per le donazioni di due frati e di due laici.

[73] MACERONI - TASSI, *Società* cit., p. 327. AVR, Marini, *Memorie della sacra visita in Regno* cit., I, cc. 98*r*, 100*r*, dove si legge che S. Pietro di Torano era un convento agostiniano con una rendita di 100 ducati.

[74] Nel 1654 il convento era in custodia a un privato di Labro (AVR, *Visita Bolognetti 1651-1658*, III, c. 215*r*). Nel 1663 ne era cappellano d. Francesco Novizi, la chiesa aveva i soliti tre altari più quello di nuova erezione di S. Antonio abate con l'omonima confraternita (*Visita Vecchiarelli 1662-1663*, cc. 212*r*-213*r*). Nel 1678 la cappellania era possesso di d. Antonio Consorti, mentre un beneficio semplice, di cui era titolare d. Francesco Marcucci, era stato trasferito nella collegiata di Labro (*Visita de an. 1678 Antroduci, Leonissae et Alabri*, c. 57*r-v*). All'inizio del sec. XVIII vi erano già probabilmente i Minori della più stretta Osservanza, che certamente vi si trovavano già nel 1712 (*Visita vicariatuum Alabri ecc. et Leonissae*, t. III, *1712*, c. 34*r*). Nel 1784 nel convento vi erano 12 religiosi. Il Marini aggiunge: « In questo convento, prima dei riformati, vi sono stati gli Osservanti e innanzi a questi vi furono i canonici regolari (= *Agostiniani*) e poi i padri della più stretta Osservanza di S. Francesco furono levati e colle rendite » ecc. (*Marini, Seconda visita di tutta la diocesi nello Stato Pontificio nell'anno 1784*, c. 249*r*). I libri di questo convento, con quelli di altri conventi, passarono alla Biblioteca Comunale di Rieti. Tra questi il cod. 35, che ha un particolare valore locale (R. MESSINA, *La biblioteca Paroniana del comune di Rieti*, Rieti 1981, pp. 15 e 38) e 4 cinquecentine (DI FLAVIO, *Una biblioteca privata reatina dell'inizio del XVII secolo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 109 [1986], p. 216).

scosta, per alcuni aspetti, dal quadro generale italiano fornito dal Boaga, in particolare per quanto attiene alla distribuzione dei beni degli exconventi, per l'assenza di episodi clamorosi di aperta ribellione sia da parte dei religiosi (che anzi brillarono per obbedienza) che dei fedeli e per l'unanimità dei consensi al ritorno dei religiosi o quantomeno per la non opposizione della curia e dei parroci, come risulta chiaro soprattutto nel caso di Antrodoco. Qualche complicazione si presentò invece da parte dei cappellani beneficiari delle rendite conventuali, i quali, trovandosi talvolta in situazione di particolare bisogno, come nel caso di Posta e di Roccasinibalda,[75] si opposero non al ritorno dei frati, ma alla restituzione del beneficio goduto.

Circa la famosa « rilassatezza », che molti autori adducono come causa e scopo della soppressione,[76] nulla si viene a sapere dai documenti reatini. Per cui è difficile avallare giudizi come quelli del Pastor, secondo cui era « un grave guaio per l'Italia che vi fossero troppi conventi »,[77] e di altri, che parlano (come riassume il Boaga) di « vastissima e dilagante rilassatezza morale esistente tra i religiosi in quel tempo »,[78] di gravi disordini e cose simili. Certamente questi minuscoli e talora sperduti conventini, siti spesso in altrettante minuscole e sperdute realtà insediative, non erano un esempio di religiosa osservanza, ma neppure e sempre lo erano i conventi e conventoni dei grossi centri, come già rilevava qualche voce all'epoca della soppressione.[79] Scandali, rilassatezza e scarso fervore ve n'erano e ve ne saranno ancora negli uni e negli altri,[80] ma di qui a farne covi di frati dissoluti e gaudenti, quali li presenta l'arenga della bolla, c'è un abisso.

E neppure è facile credere col Boaga al premeditato calcolo, di sapore machiavellico, di dare lo sfratto a tanti poveri frati per avvantaggiarne le strutture diocesane e soprattutto i semina-

[75] Mosca, *Raccolta* cit., p. 174; Theuli - Coccia, *Apparato* cit., p. 308.

[76] Per una rassegna degli autori di questo parere Boaga, *La soppressione* cit., pp. 33-45.

[77] L. Pastor, *Storia dei papi*, XVI, Roma 1961, p. 137.

[78] Boaga, *La soppressione* cit., p. 45.

[79] Cit. in Theuli - Coccia, *Apparato* cit., p. 518.

[80] Ecco ad es., cosa scrive il Marini in proposito nel 1793: nei piccoli conventi della sua diocesi nello Stato Pontificio « s'ingrassano tanti individui oziosi, inetti ed anche scandalosi », in quelli del Regno « quasi tutti sono pessimi » (Di Flavio, *Ecclesiastici francesi emigrati a Rieti 1792-97*, in preparazione).

ri. Mi sembra una forzatura non tanto all'effettiva risultanza statistica dell'operazione, che il citato autore fonda su documenti e calcoli precisi, quanto alle intenzioni che l'avrebbero ispirata.[81]

Forse è più obiettivo pensare che la soppressione decretata nel 1652 rientrasse in una più larga politica di riordinamento, moralizzazione e regolamentazione di tutte le istituzioni ecclesiastiche, allora in forte ma forse disordinato rigoglio, nello spirito della Controriforma e nella linea di progetti già avanzati in passato e mai realizzati.[82]

Non si può nascondere, tuttavia, un certo stupore per il risultato numerico finale di tutta la vicenda, risultato notevolmente ridimensionato dal successivo recupero di tanti conventi: oltre 360, quasi il 25% dei soppressi.[83] Nella diocesi di Rieti addirittura 8 su 13, oltre il 61%. Una marcia indietro tanto rimarchevole, se non autorizza a pensare che si agì con precipitazione e leggerezza in affare di tanto peso, insinua quantomeno il dubbio che non si siano calcolate con la dovuta ponderazione la portata e le complesse conseguenze e complicazioni di un'operazione tanto clamorosa, dispendiosa e traumatica, che si volle comunque e caparbiamente condurre a termine senza far caso alcuno e forse a dispetto di suggerimenti alla moderazione e al ripensamento, con la mentalità pilatesca del *quod scripsi scripsi.*

Un provvedimento più mirato, avrebbe conseguito direttamente il risultato definitivo, quello, cioè, che si ebbe dopo il decreto *Ut in parvis*, risparmiando a religiosi e popolazioni la serie incalcolabile di sconcerti, problemi e danni seguiti alla ' prima ' soppressione.[84]

[81] Mi riferisco in particolare a BOAGA, *Il Seicento*, in *Dizionario* cit., V, voce *Italia*, col. 209, dove l'A. così riassume il suo pensiero: « La rilassatezza dei costumi non fu la causa principale della soppressione [...]; fu preminente lo scopo duplice che le entrate dei conventi fossero adeguate al mantenimento dei soggetti [...] e che con i beni dei piccoli conventi si pensasse a provvedere le sedi vescovili e il sostentamento dei seminari ». Giudizi più prudenti in G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, Milano 1978, p. 49, e in E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali* 9: *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino Einaudi 1986, il quale però aggiunge (p. 280) che « le soppressioni che seguirono comportarono una vera ecatombe per le grange benedettine e per i piccoli e isolati conventi », non tenendo conto forse delle successive riaperture.

[82] Per i precedenti BOAGA, *La soppressione* cit., pp. 38-42.

[83] *Ibid.*, p. 150.

[84] *Ibid.*, pp. 73-85; per altri risultati negativi *ibid.*, pp. 143-144.

APPENDICE

A - RELAZIONE A PARERE DEL VESCOVO DI RIETI E SUO CAPITOLO INTORNO ALL'APPLICAZIONE E RIPARTIMENTO DE' BENI DE' CONVENTI SUPPRESSI IN QUELLA DIOCESE IN VIRTÙ DELLA BOLLA DELLA SANTITÀ DI N.S. SOPRA CIÒ PUBLICATA.

[1]. Il *convento di S. Antonio di Vienna de' Minori Conventuali di Civita Reale* ha di rendite annue scudi centodicidotto, conforme allo stato trasmesso. La detta terra fa fuochi ducento novantanove, comprese alcune ville poste in quel territorio, e sono divisi in tre parrochie di rendita tenue: una sotto il titolo di S. Maria della Piazza l'altra di S. Silvestro, la terza di S. Vittorino.

De' beni di detto convento si giudicaria a proposito applicarne scudi venti alla cura di S. Maria, scudi dieci a quella di S. Silvestro, scudi quindeci al curato di S. Vittorino, con il peso a questo delle messe perpetue che ha detto convento suppresso; a due canonici di S. Maria di piazza scudi dieci per ciascuno col peso di due messe la settimana in detta chiesa di S. Antonio; scudi trenta a un sacerdote che risieda in una delle ville sodette, commoda a tutte l'altre, et amministri li sacramenti con titolo di coadiutore delli detti curati in quelle ville, tenga la scuola e dica due messe la settimana in giorni feriali nell'aurora, poiché per le messe ne' giorni festivi ne riceve l'elemosina dal popolo, et il rimanente al seminario di Riete.

[2]. Il *convento di S. Nicolò di Belmonte* frutta, detratte le spese, ogn'anno scudi novantasei, bai 57, come dalla relatione data da' padri.

Il benefitio curato è risultato sufficiente, ma perché è scomodo per le ville che vi sono distanti dal castello un miglio in circa, saria molto utile per benefitio di quell'anime aversi un altro prete che coadiuvasse alla cura, tenesse la scuola, con obbligo di cinque messe la settimana, de mantenere la chiesa et habitatione, et assegnarli sessanta scudi annui; il resto al seminario.

[3]. Il frutto de' beni di *S. Giacomo di Radicara de' Minori Conventuali* è di scudi 16 annui; non ha peso di messe.

La villa più vicina a questo convento, che sta situato in mezzo d'una foresta, si chiama Santa Lucia. La parrochiale di questa villa non eccede scudi venti di annua rendita, che perciò pare l'applicatione de' beni di detto convento cada bene nella detta cura, con peso al curato di due messe la settimana nella propria chiesa e della scuola.

[4]. Delli scudi sessantacinque che si cavano annualmente dalli beni di *S. Maria Nova de' Minori Conventuali della Rocca Sinibaldi*

si giudica doversene applicare quaranta ad un sacerdote con peso di coadiuvare al curato e particolarmente nella villa di Pantano, distante dalla terra due miglia in circa, e di cinque messe la settimana in detta chiesa di S. Maria. Il rimanente al curato per esser che li frutti della parrocchiale non eccedono scudi sessanta l'anno.

[5]. *Convento di S. Francesco nel Corvaro.* Li beni di questo, per quello si vede nella relatione mandata, fruttano annualmente scudi centodieci.

Il Corvaro è luogo di ottantacinque fochi. La cura, con titolo di abbadia, è tenue. Vi sono quattro canonici che devono coadiuvare l'abbate *in necessitatibus*, ma tanto l'abbadia come li canonici sono iuspatronato de' laici. Detta terra ha una villa distante mezzo miglio di dieci fuochi. La chiesa parochiale di questa è parimente iuspatronato et è tenue. L'arciprete risiede dentro la terra.

Si potria fare un cappellano nella medesima chiesa di S. Francesco, assegnarli scudi cinquanta con peso di tre messe la settimana, obligo della scuola, confessare e residenza; il resto al seminario. E se pare che alle dette cure non esser iuspatronato, si potria accrescere l'una e l'altra di rendita, la prima di scudi venti e la seconda di dieci, con obbligo di due messe la settimana per ciascuno in detta chiesa di S. Francesco.

[6]. Delli beni del *convento di S. Paolo di Scai* si sogliono cavare scudi undici di frutto l'anno, quali possono applicarsi al curato del medesimo luogo con obbligo di dare alle monache di S. Caterina della detta villa una soma di grano l'anno.

[7]. *S. Maria Maddalena della Posta de' padri Agostiniani*: si dice da essi abbia d'entrata annua scudi doicento quattro, ma dall'informatione presa extragiudicialmente si trova che lo stato trasmesso alla S. Congregazione non sussiste sì nella quantità de gl'effetti come ne' prezzi, poiché si valuta il grano scudi cinque la soma e pure il prezzo rigoroso commune, computato l'anno fertile con l'infertile, è solo di scudi tre la soma, onde si crede possa ridursi l'annuo frutto di quel convento a scudi centoventi in circa, de' quali si possono applicare ad un sacerdote scudi settanta, con peso di una messa il giorno in detta chiesa, della confessione in quella et di coadiuvare il curato in caso di necessità; il resto al seminario.

[8]. *S. Pietro di Turano de' padri Agostiniani* rende annualmente scudi sessanta. La terra è di fuochi sessantadue.

L'abate che esercita la cura ne riceve solo quaranta in circa l'anno. Si potria di quelli erigere una cappellania in detta chiesa di S. Pietro con peso di una messa il giorno, di residenza, di confessare, tener la scuola, e dare scudi dodici al seminario.

[9]. *Sant'Egidio di Vallonina di Leonessa*: convento quasi diruto in un bosco. Ha solo in diversi censi scudi venticinque l'anno, de' quali ne spettano scudi quindici alli padri di S. Pietro parimente Agostiniani dentro la terra di Leonessa, come per donatione fatta dal quondam Battista Petronio sotto li 30 agosto 1602, nella quale si dice che nel convento di S. Egidio di Vallonina non risedevono quattro frati, li beni donati devolvessero alli detti padri di S. Pietro; il resto, che sono scudi dieci, si puole applicare al seminario.

[10]. Il *convento di S. Agostino di Antredoco* de' padri del medesimo ordine ha di entrata scudi novantatre, de' quali si stima bene applicarne scudi venticinque ad un canonico della collegiata di detta terra con peso di due messe la settimana nella chiesa di S. Agostino e di coadiuvare l'arciprete *in cura animarum* in caso di necessità; scudi trenta ad un altro canonico con l'istesso peso di due messe la settimana in detta chiesa e di tener la scuola; il residuo al seminario.

[11]. Il *convento di S. Maria della Torricella de' padri Agostiniani* ha di frutti ogn'anno scudi sessanta in circa. E perché ha il peso di novanta messe, si potrà destinare un cappellano per sodisfarle et assegnarle scudi quaranta con l'obbligo di confessare, tener la scuola e dir le messe sodette nell'aurora; il resto al monasterio di S. Fabiano di Riete.

[12]. Il *convento della Madonna di Labro de' padri Agostiniani* ha d'introito scudi settanta incirca con peso di trecento messe e di quattro anniversarii. Saranno sufficienti per l'adempimento de' pesi, che perciò si potrebbe deputare un cappellano coll'obligo anco di confessare e della residenza, e di dare al seminario scudi quindici ogn'anno.

[Segue l'approvazione pontificia in data 4 aprile 1653, firmata B. card. Spada e P. Fagnano, segretario].

B - Lettera della Sacra Congregazione.

Illustre e molto rev. Monsignore come fratello,

Si manda qui unito a V. S. il decreto intorno all'applicatione e ripartimento de' beni de' conventi suppressi in cotesta diocese, perché non manchi di farli dare la dovuta essecutione. E quanto a i religiosi de' medesimi conventi, se bene può credersi che per tutto il dì 25 del corrente mese di aprile havranno ubbedito alla bolla di N. S. sopra ciò pubblicata e saranno indi partiti, nondimeno, quanto pur

fosse altrimente, non manchi di procurare che ciò segua quanto prima et in caso di renitenza ne faccia subito avvisata la Sacra Congregazione, che se le danno sopra di ciò quegli ordini precisi che si stimaranno opportuni.

Degli altri conventi poi parimente suppressi dati in nota a V. S. nella medesima lettera delli X di dicembre prossimo preterito, se le scriverà appresso qual sia la mente di S. Beatitudine. Sì che fra tanto non dovrà fare intorno ad essi alcuna innovatione. E Dio la prosperi.

Dato Roma a dì 4 di aprile 1653.

Di V. S. come fratello B. card. Spada. P. Fagnano secr.

TAVOLA I. — *Conventi in diocesi di Rieti all'epoca della soppressione.*

Località	Titolo	Ordine o Congregazione
1 Antrodoco RN=Regno di Napoli	S. Agostino	Agostiniani
2 » RN	S. Anna	Francescani
3 Belmonte	S. Nicola	»
4 Borbona RN	S. Anna	»
5 Cittareale RN	S. Antonio di Vienne	»
6 Colle Annunziata Rieti	S. Agostino	Agostiniani
7 Corvaro RN	S. Francesco	Francescani
8 FiamignanoRN	Immacolata Concezione	Francescani Cappuccini
9 Fonte Colombo	S. Francesco	»
10 Foresta	S. Maria	»
11 Greccio	S. Francesco	»
12 Labro	S. Maria della Neve	Agostiniani
13 Leonessa RN	S. Agostino	»
14 Monteleone	S. Maria del Colle	Francescani
15 Montereale RN	S. Agostino	Agostiniani
16 »	S. Croce	Francescani Cappuccini
17 » RN	S. Francesco	»
18 Petrella RN	S. Rocco	»
19 Poggiobustone	S. Giacomo	»
20 Posta RN	S. Francesco	»
21 » RN	S. Maria Maddalena	Agostiniani
22 Radicaro RN	S. Giacomo	Francescani
23 Rieti città	S. Agostino	Agostiniani
24 » »	S. Antonio Abate	Fatebenefratelli
25 » »	S. Domenico	Domenicani
26 » »	S. Francesco	Francescani
27 » »	S. Paolo	Dottrina Cristiana
28 Rieti fuori	S. Antonio al Monte	Francescani
29 » »	S. Marone	» Cappuccini
30 Roccasinibalda	S. Maria Nuova	»
31 Scai RN	S. Paolo	»
32 Torano RN	S. Pietro	Agostiniani
33 Torricella	S. Maria delle Grazie	»
34 Vallonina RN	S. Egidio	»

TAVOLA II. — *Conventi soppressi e destinatari delle loro rendite.*

Conventi soppressi		rend.	Destinatari delle rendite				
			parr.	preb. can.	capp. sec.	sem.	mon.
Antrodoco	A r.	93	—	25	30 + sc.	38	—
Belmonte	MC r.	96,57	—	—	60 »	36,57	—
Cittareale	MC r.	118	45	20	30 »	23	—
Corvaro	MC r.	110	—	—	50 »	60	—
Labro	A	70	—	—	55	15	—
Monteleone	MC r.	—	—	—	—	—	—
Posta	A r.	120	—	—	70	50	—
Radicaro	MC	16	16 + sc.	—	—	—	—
Roccasinibalda	MC r.	65	25	—	40	—	—
Scai	MC	11	11	—	—	—	—
Torano	A r.	60	—	—	48 + sc.	12	—
Torricella	A	60	—	—	40 »	—	20
Vallonina	A	25	—	—	—	—	15
		844,57	97	45	423	244,57	35

Legenda

A = Agostiniani, MC = Minori Conventuali, r. = riaperto, rend. = rendita in scudi, parr. = parroci, preb. can. = prebende canonicali, capp. sec. = cappellanie secolari, sc. = scuola, sem. = seminario, mon. = monasteri

Annalisa Di Nola

MUTAMENTI DELLA COSCIENZA STORICA E DEI MODULI CRONOLOGICI NELLE GUIDE DI ROMA DELL'ETÀ MODERNA *

Le guide alla città di Roma stampate in età moderna possono costituire nel loro insieme un interessante documento in grado di fornire dati sulle evoluzioni della mentalità, registrabili negli intenti che ne ispirarono la redazione.

In questo senso mi sono rivolta ad esse, circoscrivendo un campione rappresentativo di ricerca, individuato nel complesso delle guide in lingua italiana o latina pubblicate tra il 1501 ed il 1900 e possedute dalle biblioteche romane. Su tale campione costituito da 334 opere ho svolto una serie di indagini, basandomi su analisi di natura quantitativa e qualitativa per definire e periodizzare i termini del mutamento intervenuto nel corso dei quattro secoli considerati, con particolare attenzione alle trasformazioni della sensibilità religiosa.[1]

* Desidero ringraziare in questa sede soprattutto Paola Di Cori che ha generosamente seguito gli sviluppi di questo lavoro ed ha offerto preziosi ed illuminanti suggerimenti, senza i quali la stesura di questo scritto non sarebbe stata possibile.

[1] I risultati più ampi e completi di questa ricerca sono contenuti nella tesi di dottorato dal titolo « 1501-1900: Continuità e mutamenti della sensibilità religiosa indagati attraverso le Guide alla città di Roma », in cui sono enunciati, fra l'altro, più dettagliatamente i criteri di selezione e costituzione del campione quale fonte documentaria. Il campione è, ad ogni modo, costituito dalle guide in lingua italiana o latina reperibili nelle principali biblioteche romane, che sono indubbiamente tra le più ricche di questo genere di opere. Ne sono poi state, ad es., escluse le opere di interesse più specificamente scientifico-topografico o antiquario, nonché quelle esplicitamente indirizzate a categorie particolari di lettori. Si sono altresì distinte, all'interno del campione, le guide « comuni » da quelle meglio caratterizzabili come « devozionali » (la distinzione viene riprodotta anche sulle tabelle delle analisi quantitative). Le prime possono considerarsi a tutti gli effetti guide di visita alla città nel suo insieme (se pure di ispirazione più o meno religiosa), mentre le seconde rispondono più direttamente ed esclusivamente alle esigenze devozionali del pellegrinaggio. In tal sede si dà anche ragione della periodizzazione adottata, che, come si può notare, contempla intervalli più brevi per le epoche più recenti.

Tra le varie sezioni delle guide sottoposte ad analisi, ho compreso anche quelle parti, di interesse apparentemente marginale o comunque sussidiario, non direttamente connesse alla sostanza ed ai tempi di svolgimento di visita nella città, né all'indicazione di particolari ricorrenze religiose, che offrono tuttavia importanti schemi di riferimento diacronico al lettore.

Si tratta in primo luogo, di quelle parti della guida che, in maniera più o meno succinta o diffusa, forniscono informazioni sulla storia della città e, inoltre, di tutti gli indici cronologici di papi, re, imperatori, duchi ed artisti. La presenza di queste sezioni mostra un notevole grado di permanenza nel corso del tempo, sebbene sia anch'essa soggetta ad importanti variazioni quantitative.

Nelle pagine che seguono proporrò una lettura dei mutamenti quantitativi e qualitativi di queste sezioni, considerando, ad ogni modo, le difficoltà che insorgono nel tentativo di porne a confronto i rispettivi valori numerici in quanto, nonostante somiglianze nella disposizione formale, il loro contenuto non è sempre identico.

Eterogeneità degli indici cronologici.

Gli elenchi di re, imperatori e pontefici, ad esempio, seguono un medesimo schema di disposizione cronologica, cui, accanto ai nomi dei successivi regnanti si affiancano le date relative ai loro anni di regno ed eventualmente quelle di morte.

Però, alcuni di questi indici si riferiscono soltanto agli imperatori romani; altri comprendono invece i duchi di Milano, i dogi di Venezia, i re di Spagna o di Francia e perfino quelli di Ungheria.

Le sezioni che offrono informazioni sulla storia di Roma in modo più discorsivo, trattano in genere soltanto delle origini del-

Nel presente articolo, inoltre, mi sono soltanto proposta di delineare i tratti che testimoniano un processo di trasformazione, piuttosto che individuarne le cause. Queste ultime possono a mio avviso comprendersi soltanto nel quadro di un più vasto contesto storico che vedeva in Europa la ristrutturazione su nuove basi dell'apparato statale e, di conseguenza, un largo processo di secolarizzazione delle istituzioni. Fu proprio tale processo, e non un generico ed univoco movimento di modernizzazione a favorire uno sviluppo religioso orientato in senso più spirituale ed interiorizzato, nonché una più netta separazione delle manifestazioni di pietà dalle altre manifestazioni della vita civile.

la città, accogliendo in tal modo l'eredità della sistemazione già presente fin dalle edizioni tardo-quattrocentesche di *Mirabilia* e *Indulgentiae* che, ad introduzione dell'opera narravano brevemente le vicende degli antichi re di Roma per giungere poi a parlare di Costantino e della sua conversione. Soltanto in epoca molto più avanzata sarà possibile trovare accenni ad epoche storiche diverse.

1. Il cinquecento.

Nella maggior parte delle edizioni cinquecentesche [2] dei *Mirabilia* (ovvero in più del 90% di quelle inserite nel campione) è compresa una sezione spesso priva di titolo, ma talora denominata « Historia et descriptio urbis Romae » di cui generalmente si annuncia il contenuto con queste parole:

[2] La bibliografia completa delle guide qui analizzate, richiederebbe veramente uno spazio troppo vasto. Accennerò pertanto solamente alle opere principali e maggiormente significative, suddividendole secondo il secolo in cui vennero stampate.

Nel XVI secolo il campione di guide romane utilizzato per la ricerca si mostra nel complesso, effettivamente, piuttosto uniforme. Fino al 1540 prevalgono edizioni latine dei cosiddetti *Mirabilia urbis Romae* o *Mirabilia Romae*, che assumono talora anche il nome di *Indulgentiae ecclesiarum urbis Romae* (come è noto incunabuli e prime cinquecentine sono in larga parte privi di frontespizio e dunque di vero e proprio titolo) e contengono generalmente un elenco delle chiese romane (precedute dalle 7 chiese o basiliche principali) con le loro stazioni ed indulgenze, nonché altre brevi sezioni di interesse prevalentemente religioso. Successivamente si diffondono, in copia assai maggiore, quelle che possiamo considerare le edizioni italiane delle stesse opere e cioè quelle che vanno sotto il titolo de *Le Cose meravigliose dell'alma città di Roma. Dove si tratta delle Chiese, Stationi, Indulgenze, et Reliquie...*

Queste ultime vengono pubblicate per lo più a Roma e a Venezia ad opera di stampatori ed editori diversi tra cui si annoverano i nomi di Fontaneto, Blado, Dorico, Varisco, Accolti, Osmarino, Degl'Angeli, Zoppini, Franzini, Zannetti, Facciotto. Tra i principali stampatori dei *Mirabilia urbis* in latino, si contavano invece essenzialmente i Silber, i Besicken ed sunnominati Blado e Dorico.

Per quanto riguarda poi la catalogazione delle guide di Roma, rimane classica quella di L. Schudt, *Le guide di Roma Materialen zur einer Geschichte der Römischen Topographie unter Benutzung des Handschriften nachlassen von Oskar Pollak*, Wien-Augsburg 1930, (compilata appunto sulla base degli appunti lasciati da Pollak). Ugualmente utili sono i contributi bibliografici contenuti in *Roma 1300-1815. L'arte degli anni santi*, a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Milano 1984, e *Roma nel '500. Immagini della città nelle piante e nelle guide dei pellegrini. Mostra fotografica Villa Torlonia 1984*, a cura di L. Francescangeli, I. Reho, E. Tedeschi), [Roma] 1984.

« In isto opuscolo dicitur quomodo Romulus et Remus nati sunt et educati, postea Romulus factus est primus Romanorum rex et conditor Romane urbis. Quomodo et quandiu ipse et successores sui rexerunt. Et etiam de Imperatoribus Romani imperij; qualiter imperauerunt a primo Iulio Caesare usque ad tempus Costantini magni Imperatoris. Quomodo Constantinus a lepra est curatus, et a beato Siluestro baptizatus. Quomodo sanctus Constantinus ecclesiam Romanam dotauit: beato Siluestro omnibusque suis successoribus Romanis pontificibus totam Italiam: omnes prouincias occidentales: regiones: loca: ciuitates: insulas que circa Italiam sunt pio affectu dedit... ».[3]

Questo paragrafo programmatico si propone in realtà di enunciare tutto il contenuto dell'opera, comprese quelle parti, forse più importanti e sostanziose, che vengono così segnalate nelle due righe che seguono: « De indulgentijs omnium ecclesiarum et reliquijs que Rome existunt. De stationibus in eisdem per circulum anni c ».

Ma il brano sembra dare indubbiamente molto più spazio all'enunciazione del contenuto storico, come se tutta la descrizione delle chiese, delle indulgenze e delle stazioni, che in verità occupa la parte essenziale dell'opera, ne fosse una derivazione.

Evidentemente all'epoca della stesura dei *Mirabilia* si ritenne opportuna una configurazione di questo genere, in base alla quale si potesse dare una giustificazione di tipo storico al complesso del materiale presentato.

Costantino e Silvestro.

Dopo il lungo elenco dei re e degli imperatori romani in cui venivano tracciate a grandi linee le imprese principali attribuite a ciascuno, al testo della « Historia » premeva mettere in luce il ruolo giocato nella storia di Roma da Costantino e dal papa Silvestro in quanto veri iniziatori di un nuovo corso: quello da cui ebbe origine la Roma cristiana.

Dietro questo testo, che si condensa in meno di una decina di pagine, va probabilmente ricercata l'ormai consolidata tradizione storiografica di matrice cristiana, abituata a considerare l'e-

[3] *Mirabilia. In isto opusculo dicitur...*, Romae 1504, f. [1].

poca di Costantino come periodo di fondazione del potere temporale dei papi. Tutta la storia romana anteriore a Costantino non è che un preambolo che conduce a quel periodo veramente degno di attenzione e denso di significato, che ha consentito alla città di Roma di essere così come si presenta al tempo di chi scrive e di chi legge. Tuttavia tra quel passato ed il presente che viene descritto non si tracciano altri canali di collegamento. È come se si ritenesse sufficiente narrare — per così dire — il mito di fondazione. Il tempo successivo ad esso viene ignorato. Anche questo può trovare una plausibile spiegazione negli sviluppi della storiografia contemporanea che, come è noto, ben poco si interessava all'epoca medievale.

Le edizioni più antiche delle *Cose meravigliose,* ed in particolare, all'interno del nostro campione, quelle pubblicate tra il 1540 ed il 1550, riprendono fedelmente il contenuto della « Historia » nella traduzione italiana che propongono.

A partire dall'edizione di Palladio del 1554 che va sotto il titolo di *Descritione de le chiese, stationi, indulgenze...*[4] questo capitolo cambia titolo e consistenza. La portata ideologica del breve schizzo storico offerto in queste pagine, diviene assai più esplicita, sin dall'enunciazione del titolo: « Della edificatione di Roma, Et il successo in sino alla conuersione di Costantino Magno Imperatore, et della donatione fatta alli sommi Pontefici della santa Romana Chiesa ».[5]

Significativamente, si riduce tutta la storia del governo di Roma precedente all'ascesa al trono di Costantino, ad una laconica paginetta, mentre i tre quarti del racconto sono dedicati alla conversione di Costantino curato dalla lebbra ad opera di s. Silvestro. A conclusione del succinto capitolo si afferma: « et per le mani del padre santo Silvestro le reliquie de martiri fece raccogliere et collocare, come in questo libretto si narrera, a laude di Giesu Christo, Signor et Redentor nostro ».[6]

Ecco dunque il momento di raccordo, la chiarificazione del valore dell'operazione intrapresa. La venerazione delle reliquie che motiva la visita ai santuari cittadini trova la sua origine storica e la sua legittimazione negli atti compiuti da s. Silvestro al-

[4] A. Palladio, *Descritione de le chiese, stationi, indulgenze et reliquie de corpi sancti, che sonno in la citta di Roma*, Roma 1554.
[5] Palladio, *Descritione* cit., f. 4*r*.
[6] *Ibid.*, f. 6*v*.

l'epoca della conversione della città e dell'impero alla religione cristiana.

Ma naturalmente il breve scritto mira a qualche cosa di più, come il riferimento alla donazione di Costantino lascia supporre. Le edizioni che riportano questo capitoletto coincidono con il periodo di chiusura del Concilio di Trento. La presentazione di un libro sulla città di Roma non può prescindere da perentorie riaffermazioni della validità della Chiesa Romana e del dominio temporale dei papi che si era intesa da più parti inficiare.

È necessario tuttavia tenere presente che, per quanto riguarda le *Cose meravigliose*, il discorso sulla struttura interna dell'opera si complica rispetto all'originario « modello » latino.

Le cronologie dei Pontefici.

Come si dirà meglio in seguito, alla scomparsa di vecchie sezioni ne subentreranno delle altre. Già nella prima metà del '500 si può notare, per numerose edizioni, l'insorgere di una nuova sezione: l'indice cronologico dei papi. La sua configurazione è semplicissima: si indica il numero progressivo di ogni pontefice a partire da s. Pietro, ed i rispettivi anni di regno.

Nel 1548 compare un'edizione comprendente fra l'altro « Li nomi di tutti li sommi Pontefici, delli Imperatori, delli Re di Franza, delli Re di Spagna, di Napoli, et di Sicilia, delli Dogi di Venetia, et delli Duchi di Milano ». Dopo il 1550 quasi tutte le edizioni di quest'opera comprenderanno queste tavole. Spesso oltre ai re e agli imperatori romani si elencheranno anche i nomi dei consoli. Qualcuna delle tavole diverrà più sofisticata come « Li Re del regno di Napoli, et di Sicilia, li quali cominciorno a regnare l'anno di nostra salute. 1425. » ove si specificherà la dinastia di appartenenza di ciascuno di questi re: Normanni, Tedeschi, Francesi, Aragonesi.

La storia della città.

La sezione che tratta della storia della città era, fin dalle prime guide, come si è osservato, di dimensioni molto ridotte. Essa rivestiva importanza dal punto di vista ideologico, ed era anzi molto significativa in qualità di premessa all'intera opera, ma trattava delle origini. Era semmai un prologo, una cifra interpretativa, non una trattazione scientifica.

Dopo il 1572, anno in cui scompare questo breve prologo anche dalle *Cose meravigliose*, sarà difficile trovare introduzioni di tipo storico o anche, sul tipo di queste, storico-mitiche o leggendarie.

Come si può osservare sulla tabella quantitativa che si riferisce a questa sezione (tav. 1), già nella seconda metà del XVI secolo si verifica una ponderosa flessione della percentuale sulla sua presenza, flessione che si accresce nel corso del XVII secolo, cosicché i livelli relativi a questo elemento permangono molto bassi fino a buona parte del XVIII secolo.

TABELLA n. 1. — *Introduzione storica.*

	N. comuni	% /com.	N. devoz.	% /dev.	% Tot.
1501–50	26	92.86%		0.00%	92.86%
1551–1600	10	30.30%		0.00%	27.03%
1601–50		0.00%		0.00%	0.00%
1651–1700	5	12.50%		0.00%	8.33%
1701–50	7	20.00%		0.00%	14.89%
1751–85	3	14.29%		0.00%	12.00%
1786–1815	6	40.00%		0.00%	40.00%
1816–45	16	48.48%		0.00%	45.71%
1846–75	17	48.57%		0.00%	45.95%
1876-1900	6	60.00 %		0.00 %	50.00 %

In tale contesto i riferimenti diacronici di cui in alternativa si dispone, sono quelli offerti dalle cronologie. Queste ultime si distinguono, all'interno delle guide, nei due grandi gruppi delle cronologie dei pontefici (decisamente più abbondanti dal punto di vista quantitativo) ed in quelle dei governanti laici.

Gli imperatori.

Quasi contemporaneamente alla scomparsa del prologo sulla fondazione storica della città, anche la cronologia sugli imperatori romani cambia la sua veste.

Alla vecchia sezione unificata dal titolo « Li nomi di tutti li sommi Pontefici, Imperatori, delli Re di Franza, di Napoli, et di

Sicilia, delli Dogi di Venetia, et delli Duchi di Milano », nel 1565 subentrano sezioni che hanno pur sempre per oggetto questi medesimi referenti dinastici, ma si presentano separatamente.

Indipendentemente dalla veste formale però, quel che più conta, è che sotto l'intestazione di ' Reges et Imperatores Romani ' non sono più compresi soltanto gli imperatori che si susseguirono fino a Costantino: l'elenco prosegue infatti fino a coprire l'intervallo che congiunge l'epoca degli imperatori romani a quella contemporanea. Si considerano perciò come imperatori romani in primo luogo quelli dell'Impero d'Occidente, poi quelli dell'Impero d'Oriente ed infine, a partire da Carlo Magno, quelli del cosiddetto Sacro Romano Impero. D'altra parte la dinastia dei re di Francia viene fatta risalire al V secolo includendovi pertanto anche le ascendenze più o meno leggendarie dei Merovingi e dei Franchi fino a comprendere tutta la discendenza francese di Carlo Magno, il quale, in tal modo, viene segnalato all'interno di ambedue le cronologie.

Con questo sistema, l'arco cronologico si allarga, per comprendere in un'unica carrellata — per così dire — tutte le dinastie regnanti che si sono succedute dall'origine della città fino al presente. Infatti, all'interno di questo elenco cronologico non esiste alcun segnale che intenda suddividere ulteriormente la durata temporale, che introduca indicatori speciali per distinguere le diverse dinastie, o per proporre delle periodizzazioni. Né, d'altra parte, vengono premesse delle spiegazioni che diano conto dei criteri in base ai quali si sono scelte proprio quelle cronologie e si sono unificate quelle imperiali secondo quel metodo.

Papato ed Impero.

La Chiesa post-tridentina intendeva evidentemente consolidare ideologicamente il proprio potere attraverso la presentazione di un unico *continuum* temporale entro la cui cornice Chiesa ed Impero si erano affiancati realizzando, nella continuità dell'esercizio del loro dominio, un solo disegno provvidenziale.

Tale convinzione si presentava naturalmente rafforzata dallo svolgersi dei più recenti avvenimenti storici, che avevano visto papato ed impero alleati ed impegnati insieme nelle difficili guerre militari, politiche e perfino teologiche contro gli avversari di questa concezione, già affermatasi nel medio evo, della missione universalistica del potere della Chiesa e del suo più fedele alleato temporale.

Intorno al 1530 l'Impero asburgico, che aveva già raggiunto un'espansione territoriale di notevoli proporzioni in Europa, tanto da ricreare appunto condizioni analoghe a quelle in cui era sorto il Sacro Romano Impero, vide anche risolversi a proprio favore le controversie con la Francia per il diretto controllo politico degli stati italiani. Carlo V aveva inoltre personalmente ricevuto, dalle mani del Papa Clemente VII, una solenne investitura che ne decretava l'incoronazione imperiale.

All'indomani del Concilio di Trento, nonostante la recente pace di Augusta avesse in realtà posto le premesse di un potere imperiale assai più limitato, quest'ultimo, insieme al regno di Spagna, restava il maggiore garante della sicurezza politica dello stato ecclesiastico e del sostegno ideologico alle sue posizioni religiose.

Ora più che mai Roma e l'Italia rientravano nell'orbita politica dell'impero, e, viceversa, l'impero poteva considerarsi il più diretto sostenitore del disegno politico ecclesiastico.

L'occasione era dunque propizia per ribadire a un tempo la cristianità di Roma e la romanità del cristianesimo, e per protrarre, ben oltre l'epoca di Costantino, la continuità di quell'alleanza che faceva degli stessi imperatori romani i precursori del vero impero cristiano, designati dalla provvidenza a preparare il terreno per la diffusione della vera fede.

Era questo il modello ideologico propugnato già dai primi storiografi cristiani quali Eusebio ed Orosio (che ispirarono certamente diversi aspetti presenti nei testi delle prime guide).

Questi storici, sulla scia delle primitive posizioni agostiniane, avevano considerato il dominio di Roma, dell'impero e di Augusto, come una prefigurazione strumentale all'instaurazione del cristianesimo. La « Storia ecclesiastica » di Eusebio si concludeva anch'essa con il trionfo del cristianesimo realizzatosi con Costantino.

Forme di registrazione storiografica.

Lo schema di inquadramento storico-temporale proposto successivamente al Concilio di Trento dunque, sposta l'enfasi dal momento di fondazione dell'impero cristiano, al significato implicito in una continuità ininterrotta del dominio stesso dell'impero, collegato alla città di Roma, centro della cristianità. Per far questo adotta il sistema delle cronologie, anziché un'esposizione narrativa. L'adozione di questo strumento non può certo destare sorpresa. Il sistema cronologico era quello più diffuso nella

storiografia medievale e si traduceva essenzialmente nella forma annalistica. L'orgine di questo tipo di composizione storica va ricercata, come bene illustra Hay, nella « costruzione delle tavole della Pasqua ».[7] Originariamente infatti il computo necessario a stabilire la data della festività pasquale non era istituzionalizzato. Era compito delle singole chiese redigere le tavole che provvedevano a tali fini e stabilivano i calendari festivi relativi a ciascun anno. Non sempre questi conteggi coincidevano, così che poteva verificarsi il caso che la Pasqua venisse celebrata in date diverse nelle differenti località. Col tempo, presso alcune chiese si instaurò il costume di annotare, nello spazio lasciato libero per ciascun anno, gli avvenimenti più importanti riguardanti la vita dei signori o delle chiese locali.

È a partire dal VII secolo che queste tavole, cominciando a diffondersi più ampiamente e a contenere notazioni sempre più ricche, fornirono la base per ulteriori forme di registrazione cronachistica e annalistica. In tal modo si diffusero anche diverse genealogie regali, proprio sul genere di quelle che esaminiamo ora all'interno delle guide, e vari elenchi di vescovi. La connessione con le tavole pasquali conferiva a queste registrazioni genealogiche ed annalistiche un valore molto solenne e le rendeva uno strumento quasi altrettanto indispensabile che le tavole stesse.

D'altra parte, sempre nel corso del medio evo, anche la cronaca cittadina sorta nei diversi comuni europei in coincidenza delle emergenti esigenze di autoaffermazione della nascente borghesia, assumeva di consueto la forma annalistica che « riprendeva gli avvicendamenti annuali al vertice delle magistrature ».[8]

Come afferma Le Goff:

« Alle due grandi strutture sociali e politiche del medioevo, la feudalità e la città, sono legati due fenomeni di mentalità storica: le genealogie e la storiografia urbana. A questo bisogna aggiungere — nella prospettiva di una storia nazionale monarchica — le cronache regali... *le genealogie sono spesso la prima forma di storia, il prodotto del momento in cui la memoria mostra la tendenza a organizzarsi in serie cronologiche... La parentela diacronica diventa un principio di organizzazione della storia.* Caso particolare: quello del papato, il quale,

[7] D. Hay, *Storiografi e cronisti dal Medio evo al XVIII secolo*, Roma-Bari 1981, p. 30.
[8] *Ibid.*, p. 85.

quando si afferma la monarchia pontificia, sente il bisogno di avere una sua storia, che non può evidentemente essere dinastica, ma che vuole distinguersi dalla storia della Chiesa ».[9]

Ci sarebbe da aggiungere però, che questo principio formale di organizzazione diacronica, sebbene faccia indubbiamente capo alla parentela — che in se stessa, date le sue peculiari proprietà, potrebbe certamente considerarsi un sistema di organizzazione o addirittura di produzione culturale — si ordina, in ultima analisi, nelle serie cronologiche della storiografia urbana in questione, in funzione della stretta successione cronologica, ovverosia di un modello che si uniforma a ritmi naturali. La formula annalistica segue progressivamente lo scorrere degli anni, senza introdurvi criteri di differenziazione che prescindano dal ritmo delle evoluzioni solari.

Analogamente le genealogie regali, così come quelle che all'interno delle guide vengono chiamate cronologie dei re o degli imperatori, annotano a margine di ogni nome delle date, il cui numero progressivo registra non il succedersi dei singoli anni, bensì quello degli anni che segnano l'inizio del governo di ciascuno, assecondando in tal modo il naturale avvicendarsi dei ritmi di durata esistenziale di ogni sovrano.

Si può pertanto concordare con Koselleck quando sostiene:

« La cronologia della vita quotidiana si modellava in base ai ritmi naturali della rotazione del sole e della luna, come del resto anche oggi. E quando questa cronologia si arricchì storicamente, noi troviamo i riti ricorrenti del calendario fisso e le date della vita biologica delle dinastie regnanti e dei loro rappresentanti. Tutte queste determinazioni temporali hanno ordinato la molteplicità delle storie, ma esse non rappresentavano affatto un tentativo di derivare i criteri temporali dal corso della storia stessa ».[10]

Il discorso di Koselleck spazia ben oltre la mera considerazione dell'uso di cronologie regali e genealogie dinastiche di vario genere. Mi sembra tuttavia un valido orizzonte di riferimento anche a proposito di queste tematiche.

[9] J. Le Goff, *Storia*, in *Enciclopedia Einaudi*, XIII, Torino 1981, pp. 599-600. Il corsivo è mio.

[10] R. Koselleck, *Il Futuro Passato*, Roma 1983, p. 145.

Ritornando ancora brevemente sull'evoluzione del sistema di registrazione storiografica, va osservato che la stessa forma annalistica si protrasse per lungo tempo nella tradizione europea, anche dopo che gli storici rinascimentali avevano cominciato a proporre trattazioni storiche di genere diverso, più orientate verso una narrazione governata anche da propositi stilistici, descrittivi ed esplicativi. Tra gli stessi storici umanisti, se ne contano diversi che preferirono attenersi all'esposizione annalistica. Ed anche in seguito, nel corso del XVI e del XVII secolo non mancano esempi di trattazioni di questo tipo.

2. Il seicento.[11]

Non appare dunque strano il fatto che, una volta assente ogni altro riferimento alle origini e agli sviluppi storici della cit-

[11] Nel XVII secolo le guide del campione preso in esame mostrano nell'insieme una varietà assai maggiore. Accanto alle *Cose Meravigliose* (in larga misura presenti nella versione originariamente curata da Cherubini e stampata a Roma da Bona e Mascardi) compare il *Trattato nuovo delle cose meravigliose dell'alma città di Roma*, redatto da Pietro Martire Felini (Roma 1610, 1615, 1625) che amplia notevolmente l'impianto già proposto dalle *Cose meravigliose*, arricchendolo di altre sezioni e notizie, con molta maggiore attenzione alle informazioni di interesse artistico ed anche con xilografie riproducenti le principali facciate delle chiese romane, nonché inserendo le diverse chiese nel corso di un itinerario più ampio e dettagliato.

Ancora nel XVII secolo vennero stampate diverse edizioni de *le Grandezze della città di Roma antiche e moderne*, a Roma, presso il Mascardi, negli anni 1625, 1628, 1637. Tra gli autori che legarono il proprio nome alle guide di maggior successo vanno senz'altro nominati F. Titi, F. Martinelli e P. Totti. Il primo pubblicò lo *Studio di pittura, scoltura, et architettura nelle chiese di Roma* (Roma 1674, 1675), rivisto e intitolato poi *Ammaestramento utile e curioso* nel 1686. Le guide di Martinelli (F. Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito e nella scuola di tutti gli Antiquarij*, di cui reperiamo il primo esemplare a Roma nel 1644), piccole e maneggevoli, alla portata di tutti, riscossero un duraturo successo, i cui echi si ripercossero fino alla prima metà del XIX secolo.

Pompilio Totti compilò invece un più ponderoso *Ritratto di Roma moderna*, Roma 1638 (poi nel 1645 e nel 1652) più ricco ed ampio del *Trattato* di Felini, ripubblicato ancora due volte nella prima metà del secolo, e poi rinnovato nel 1689, ma importante soprattutto per l'influenza che ebbe su altre tre opere molto diffuse e molto sostanziose, presenti nel XVII ed anche per una porzione cospicua del XVIII secolo: la *Descrizione di Roma antica e moderna*, Roma 1643 (*Descrittione*), 1697, vero rifacimento del *Ritratto*, la *Roma antica e moderna*, Roma 1653, 1657, 1660, 1668, 1677 ed infine anche la *Roma sacra antica e moderna*, Roma 1687.

Queste ultime sono infatti tra le più interessanti per studiare il tema che qui ci interessa, in quanto assai ricche di indici cronologici e quindi più tipica-

tà, si instaurasse, all'interno delle guide, questa formula di elencazione cronologica delle dinastie regnanti, quale unico indice di raccordo storico. La separazione tra le dinastie seguiva la linea dei vari rami paralleli, allineati per serie di successione temporale, ma non contrassegnati da ulteriori criteri di distinzione, o di periodizzazione storica.

In effetti, all'interno della sezione che comprende gli imperatori romani, e che fra l'altro reca l'intestazione in latino, non è possibile distinguere tra imperatori romani veri e propri, imperatori d'Occidente, d'Oriente o del Sacro Romano Impero.

Le date cronologiche sono l'unico indice unificatore, giacché la connessione genealogica non è neanche sempre presente, come risulta evidente, ad esempio dalla mancata connessione genealogica tra l'imperatore d'Oriente Michele e Carlo Magno che nella cronologia in questione viene presentato come suo successore.

Per i re di Francia, come per i duchi di Milano, mancano invece date di riferimento e compaiono soltanto i nomi dei reggenti ordinati secondo i numeri progressivi che li precedono.

Le date degli imperatori romani anteriori ad Augusto recano l'intestazione « Anni del mondo » e si considerano quindi conteggiati a partire dalla creazione del mondo, mentre le date successive continuano la serie degli « Anni di Christo », secondo il sistema dell'era cristiana stabilitosi ormai fin dal V secolo.

Per i re del regno di Napoli e di Sicilia si considerano le diverse provenienze geografico-nazionali delle varie dinastie sus-

mente rappresentative per le trasformazioni che in esse ebbero luogo. Ma certamente influssi e perfino riprese testuali di intere parti sono frequenti in molte di queste opere.

Ancora possiamo ricordare G. Celio, *Memoria fatta dell'habito di Christo*, Napoli 1638; G. Baglioni, *Le nove chiese di Roma*, Roma 1639; e verso l'ultimo quarto del secolo P. Sebastiani, *Roma avanti e doppo Romolo*, Roma 1670, 1677, 1679 e, dello stesso autore, *Viaggio sagro e curioso Delle Chiese più principali di Roma* e gli altri *Viaggio curioso de' Palazzi e Ville più notabili di Roma*, *Viaggio curioso di Roma sagra e profana*, tutti stampati a Roma nel 1683.

Tra le guide devozionali si contano diverse *Guide angeliche*, Roma 1635, 1652, 1662, 1681; le opere di G. Severano, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, Roma 1630; *Divotioni da praticarsi nella visita delle sette Chiese di Roma*, Roma 1654; M. Onorati, *Fida scorta de' Pellegrini*, Roma 1650 e del medesimo autore, *Tesori dell'Anno Santo*, Roma 1649; alcune tra le più note opere di C. B. Piazza, come *Santuario ovvero menologio romano perpetuo*, Roma 1675; *Hieroxenia, ovvero Sagra pellegrinazione*, Roma 1694, 1698; *Eorterologio ovvero le sacre stationi romane*, Roma 1702, solo per citare le più significative.

seguitesi al trono, attraverso le quattro intestazioni: Normanni, Tedeschi, Francesi, Aragonesi.

Nelle edizioni delle *Cose meravigliose* successive al 1615 gli indici cronologici si ridurranno soltanto a quello degli imperatori, quello dei re di Francia e quello dei Pontefici.

Intanto dal 1610 la pubblicazione dell'opera di Felini [12] offre un modello di base per le cronologie che verrà seguito per quasi tutto il XVII secolo anche dalle guide pubblicate successivamente. Questo modello non si allontana eccessivamente dalla formula già adottata nelle *Cose meravigliose.*

All'inizio dell'elenco degli imperatori si offrono alcune delucidazioni sull'edificazione della città di Roma ad opera di Romolo e sulla transizione dal governo monarchico a quello consolare. Ma, dopo Augusto, viene mutato il sistema di conteggio della datazione, che da questo punto introduce, come di consueto, il computo degli « Anni di Christo » in sostituzione delle finche parallele presenti fino a quel momento, contenenti gli anni della creazione del mondo e quelli successivi alla fondazione della città.

Dopo quest'epoca quindi, non si accenna ad altre interruzioni nella lista dei sovrani, fino al contemporaneo imperatore d'Asburgo.

Le dinastie degli altri stati sono ricordate con maggiore ampiezza che nelle *Cose meravigliose*, giacché vi sono comprese anche quelle relative ai piccoli stati italiani come Urbino, Ferrara, Savoia, Modena, Reggio e quelle dei re di Spagna (che peraltro ancora controllavano buona parte degli stati italiani, ad esclusione di quelli che come Modena e Reggio erano più direttamente in rapporto con lo stato della Chiesa, e di quelli che, come il regno di Savoia, dovevano ben presto vedere limitata la propria sovranità dalla crescente influenza francese).

Si uniformano a questi moduli non soltanto le riedizioni dell'opera di Felini uscite entro il primo quarto del secolo, ma anche opere come la *Roma antica e moderna* che continuarono ad essere pubblicate per tutto il corso del XVII secolo.

Gli indici contenenti i nomi dei pontefici recano anche l'indicazione degli scismi, come già nelle *Cose meravigliose*, e dei concili con il loro numero progressivo.

[12] P. M. Felini, *Trattato nuovo delle cose meravigliose dell'alma città di Roma*, Roma 1610.

3. Il settecento.

Dalla fine del '600 però, questo schema, di cui permane l'ossatura scheletrica di base, viene sensibilmente alterato dal punto di vista del contenuto ivi immesso.[13]

Infatti, proprio come originariamente le tavole pasquali, che costituirono la premessa liturgica alla registrazione dei fatti storici, si erano lentamente arricchite di dati aggiunti allo schema funzionale al conteggio, così qui, alla cronologia di partenza che offriva soltanto nomi e date, vengono aggiunte ulteriori informazioni che danno una parvenza di maggiore discorsività al rigido impianto cronologico.

[13] Nel XVIII secolo fioriscono nuove edizioni delle guide di Martinelli, specie in corrispondenza degli anni santi 1725 e 1750, ma anche in periodi diversi fino agli anni '70 del secolo. Tra il 1725 ed il 1765 compaiono anzi anche svariate edizioni di una guida certamente ispirata ed improntata allo schema ed al testo della *Roma ricercata*, denominata però *Roma ampliata e rinnovata o sia nuova descrizione della moderna città di Roma.*

Per il successivo anno santo 1775, le ex guide del Martinelli modificheranno ulteriormente la loro veste e assumeranno definitivamente il titolo di *Nuova descrizione di Roma antica e moderna e di tutti li più nobili monumenti sagri e profani che sono in essa*, prolungando per tutto il secolo ed oltre la fortuna di quest'opera.

Nel 1707 e nel 1725 vengono pubblicate nuove edizioni della *Roma sacra e moderna già descritta dal Pancirolo ed accresciuta da Francesco Posterla...*, mentre la *Roma antica e moderna* verrà ripubblicata ancora fino al 1765 e la *Descrizione di Roma antica e moderna* conterà ancora svariate edizioni dal 1707 al 1740. Accanto a queste che costituiscono le guide più diffuse e caratteristiche, vengono pubblicate la guida di G. B. Pinaroli, *Trattato delle cose più memorabili di Roma*, Roma 1700, 1725, l'opera di F. Titi, *Nuovo studio di pittura, scoltura et architettura nelle chiese di Roma*, Roma 1708, 1721, 1763.

Decisamente indirizzata in senso laico è il *Mercurio errante delle grandezze di Roma* di P. Rossini, già comparsa nel 1693 ed ora ripubblicata a Roma presso editori diversi negli anni 1708, 1725, 1739, 1750, 1760, 1771, 1776, 1788, 1789.

Dalla seconda metà del secolo si profila l'opera di G. Vasi che elabora un *Itinerario istruttivo diviso in otto stazioni o giornate*, Roma 1763, ripubblicato a Napoli nel 1770, e un *Indice istorico del gran prospetto di Roma*, Roma 1765, 1777. Dello stesso autore è il *Tesoro sagro e venerabile, cioè le Basiliche, le Chiese, i Cimiterij e i Santuarij di Roma*, Roma 1771, 1778. Specialmente l'*Indice storico* costituisce un'opera importante dal punto di vista editoriale, in quanto essa venne rielaborata a più riprese a partire dal primo rifacimento ideato dal figlio di Giuseppe, Mariano Vasi, sullo scorcio del secolo e soprattutto nel secolo successivo.

Nel corso del '700 vennero poi ancora pubblicate diverse opere a carattere più che altro devozionale come le Guide angeliche, nuove edizioni delle opere di C. B. Piazza, *Il Pellegrino istruito nella visita delle Chiese del presente Anno Santo*, Roma 1725; F. Marchese, *Anno santo bene speso*, Roma 1725; A. Baldassarri, *Il cristiano pellegrinante in Roma*, Roma 1700, 1725; G. Marangoni, *Il Divoto Pellegrino guidato ed istruito nella visita delle quattro Basiliche di Roma*, Roma 1749.

Queste notizie più dettagliate rendono meglio comprensibili le transizioni da una forma di reggenza ad un'altra. Talora si accenna alle imprese principali dei singoli imperatori.

Ma vi è di più.

I secoli.

Si introduce un'intestazione in caratteri ben visibili che segnala l'inizio di un nuovo secolo. Questa suddivisione, non si riempie per verità di specifici contenuti di significato storico che rilevino differenze qualitative tra un secolo e l'altro. Esse rientrano, tutto sommato, nella procedura additiva che accumulava già le successioni di anni e di regnanti, allo stesso modo in cui ora indicava i secoli che si succedevano uno all'altro.

Tuttavia, questo criterio di suddivisione è certamente più moderno: esso si affermò infatti nel corso del Rinascimento. Anche una delle opere principali della storiografia prodotta dalla Riforma, quella redatta dai cosiddetti Centuriatori di Magdeburg, adottò appunto le centurie, ovverosia i secoli, quale schema di ripartizione del materiale.

È importante quindi che anche in questa sede si ricerchino ulteriori specificazioni cronologiche, sulla base delle quali ordinare i dati informativi.

Occidente ed Oriente.

Vengono poi introdotte altre modifiche.

Al termine dell'Impero romano d'Occidente il titolo « Re d'Italia » introduce in primo luogo i Goti, poi i Longobardi, preceduti dalle relative intestazioni e infine « Carlo Re di Francia » dopo il quale si prosegue al solito con gli imperatori del Sacro Romano Impero fino al regnante asburgico dell'epoca contemporanea.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente si seguono però parallelamente le vicende dell'occidente e quelle dell'Impero d'Oriente di cui, secolo per secolo, si annotano le successioni dinastiche nella pagina a fronte di quella che contiene le notizie sui contemporanei imperatori d'occidente. Dopo la caduta dell'Impero d'Oriente l'elenco non si interrompe, ma prosegue con la dinastia degli Ottomani.

TABELLA n. 2. — *Cronologie laiche.*

	N. comuni	% /com.	N. devoz.	% /dev.	% Tot.
1501–50	2	7.14%		0.00%	7.14%
1551–1600	28	84.85%		0.00%	75.68%
1601–50	17	54.84%		0.00%	44.74%
1651–1700	12	30.00%		0.00%	20.00%
1701–50	7	20.00%		0.00%	14.89%
1751–85	1	4.76%		0.00%	4.00%
1786–1815	6	40.00%		0.00%	40.00%
1816–45	11	33.33%		0.00%	31.43%
1846–75	8	22.86%		0.00%	21.62%
1876–1900	4	40.00%		0.00%	33.33%

Queste novità sono interessanti perché mostrano l'insorgere di esigenze di un'informazione storica meno schematica e alquanto più elaborata rispetto ai primi scarni indici cronologici.

Questa nuova formula si protrarrà nel corso della prima metà del XVIII secolo. La percentuale di queste sezioni diminuisce però rispetto al totale delle guide.

Occorre poi aggiungere che gli accrescimenti introdotti non alterano lo scheletro cronologico entro cui si immettono. Per di più, come nelle edizioni del XVII secolo, le sezioni che contengono le cronologie laiche, sono inserite nella parte che comprende le antichità della città di Roma.

Infatti, opere come la *Descrizione di Roma antica e moderna* o la *Roma antica e moderna*[14] si compongono in genere di più volumi e separano nettamente il proprio contenuto — come si rileva dallo stesso titolo — tra una prima parte o volume, che tratta della Roma antica, ed una o più parti o volumi successivi che descrivono monumenti o edifici delle epoche posteriori.

Antico e Moderno.

Questa stessa ripartizione è indice, se non altro, di due elementi significativi.

[14] V. sopra nota n. 11.

In primo luogo indica che la separazione temporale tra la Roma antica e quella moderna non è altra cosa rispetto alla separazione ideologica di matrice religiosa, tra la Roma pagana che precede Costantino e la Roma Cristiana degli edifici di culto o dei monumenti artistici. Moderno viene a coincidere con cristiano e di questo concetto si possono trovare ampi e diffusi riscontri all'interno delle prefazioni di queste stesse guide.

Come Koselleck ha avuto modo di dimostrare,[15] questa concezione di un'era cristiana, la cui fine può essere segnata soltanto dell'avvento di un'era escatologica, è ben diversa da una impostazione che si prefigga di utilizzare una periodizzazione di carattere realmente storico.

Analizzando il contenuto e l'impostazione di queste guide è possibile rendersi conto di come la Roma cristiana sia per esse una ed una soltanto, indipendentemente dalle diverse età in cui gli edifici vennero costruiti. Non vi è differenza, ad esempio, tra Medio evo, Rinascimento ed epoca contemporanea: tutto questo viene compreso entro la cornice della ' Roma moderna ', termine che designa, in ultima analisi, la Roma cristiana di cui le chiese costituiscono il più emblematico rappresentante.

In secondo luogo però, sarà opportuno osservare, che la separata trattazione della città moderna e di quella antica, riproduce in un certo qual modo la frattura venutasi a creare in età moderna [uso ora il termine ' moderno ' nella sua accezione comune, in riferimento all'epoca che segue il 1492] tra due diversi tipi di storiografia: da un lato l'antiquaria che approntò metodi storiografici più evoluti attraverso la via dell'erudizione; dall'altro la narrazione storica vera e propria che preferì occuparsi di avvenimenti contemporanei e adottare un'esposizione più gradevole e leggera, meglio rispondente a canoni e intenti letterari.

Tra le guide di Roma, una porzione importante va ascritta alla trattazione erudita ed antiquaria vera e propria ed è quindi esclusa dal campione utilizzato per la ricerca. D'altra parte, anche nelle guide del campione, molte non possono esimersi dal trattare i cospicui avanzi monumentali dell'antica Roma e lo fanno appunto mediante una separata e specifica trattazione. Sono in questa comprese notizie sulla leggendaria origine dei gemelli fondatori della città e sulla sua stessa edificazione. Ma soprattutto si parla dei vari generi di monumenti dell'antica Roma, come

[15] KOSELLECK, *Il Futuro* cit., p. 145.

ponti, templi, archi, mura, porte, e così via. È lo stesso schema che in dimensioni molto più ridotte costituiva i *Mirabilia.* A volte, e specialmente nel XVIII secolo, l'attenzione viene rivolta sempe più di frequente, anche ai costumi e agli usi degli antichi romani. Le fonti delle informazioni contenute in queste ampie sezioni delle guide sono, indubbiamente ed esplicitamente le opere più insigni di antiquaria. Questa disciplina aveva ormai raggiunto un elevato grado di elaborazione e proprio Roma, centro più fecondo per tal genere di ricerche, costituiva il fulcro della produzione e della diffusione di simili opere.

Nonostante gli ampliamenti, le modifiche e le specificazioni apportate allo schema cronologico originario, questo viene collocato per lungo tempo a conclusione della parte o del volume dedicato alla descrizione di Roma antica.[16] Il desiderio di mostrare la sequela dei diversi « imperatori romani » lungo un'unica linea di successione cronologica, fa in modo che perfino la lista degli imperatori asburgici rientri nell'ambito della trattazione antiquaria.

È questa un'aporia che si può comprendere soltanto se si tiene presente l'identificazione della Roma antica con quella pagana e poi l'assimilazione a quest'ultimo termine anche di tutta quella sfera che non attiene direttamente alla gestione religiosa.

Portando agli estremi simili ragionamenti si viene pertanto a collocare su un medesimo versante paganesimo e laicità, dimenticando perfino la valenza e la connotazione profondamente cattolica di stati e governi come quello spagnolo o quello austriaco, per confinarli nei limiti di una cronologia che rischia di diventare atemporale, data la sua insipida ed asettica relegazione nel quadro di pertinenza della Roma antica.

L'unica forma di sovranità riconosciuta come attuale è dunque quella pontificia, trattata appunto separatamente nell'ambito della Roma moderna. Non è un caso che i dati sulla presenza di questa sezione segnalino cifre sempre più elevate di quelle sulle forme laiche di sovranità.

Nel primo 35ennio che segue la metà del XVIII secolo si assiste ad una discesa precipitosa dei valori già fortemente compromessi, relativi alla presenza delle cronologie laiche. Tale siste-

[16] Soltanto verso la metà del XVIII secolo la rispettiva collocazione di cronologie laiche e cronologie pontificie nella parte dedicata alle antichità e in quella che trattava della città moderna venne a cadere, cosicché i due diversi tipi di cronologie vennero a trovarsi in posizione contigua così da inficiare il modello che propugnava una netta e categorica separazione tra i due ambiti.

ma di inquadramento storico mostrava ormai più chiaramente le proprie carenze, i segni inoccultabili della propria inadeguatezza.

Contemporaneamente, le introduzioni storiche e gli indici cronologici dei papi non mostrano invece profonde alterazioni delle loro valenze quantitative. Le prime sono ormai da tempo attestate su valori molto bassi, di poco superiori al 10%: tra la prima parte del secolo ed il trentacinquennio successivo si verifica una flessione quasi impercettibile. Lo stesso potrebbe dirsi per le cronologie pontificie che tuttavia mostrano indubbiamente una rilevanza quantitativa superiore e che comunque lasciano tracce assai meno consistenti della loro flessione.

TABELLA n. 3. — *Papi.*

	N. comuni	% /com.	N. devoz.	% /dev.	% Tot.
1501–50	5	17.86%		0.00%	17.86%
1551–1600	28	84.85%		0.00%	75.68%
1601–50	19	61.29%		0.00%	50.00%
1651–1700	16	40.00%		0.00%	26.67%
1701–50	17	48.57%		0.00%	36.17%
1751–85	9	42.86%		0.00%	36.00%
1786–1815	11	73.33%		0.00%	73.33%
1816–45	23	69.70%		0.00%	65.71%
1846–75	12	34.29%		0.00%	32.43%
1876–1900	6	60.00%		0.00%	50.00%

Per ambedue queste sezioni, fra l'altro, occorre osservare che le percentuali di presenza sulla popolazione totale del campione delle guide analizzate avevano mostrato nette tendenze all'ascesa agli inizi del secolo rispetto ai valori del secolo precedente.

Storicizzazione.

Tutto questo può interpretarsi, a mio avviso, come segnale di esigenze apparentemente contrastanti, ma in realtà piuttosto strettamente connesse.

Da un lato si avverte un bisogno più impellente di storicizzazione del contenuto delle guide, di inquadramento del mate-

riale informativo entro una cornice storicamente più consapevole e meglio collegata all'epoca presente. In mancanza però di un'introduzione storica esauriente, si cerca di ampliare la cronologia laica originaria, immettendo nuovi dati nella vecchia griglia.

D'altra parte questa vecchia impalcatura non può assolvere alla nuova funzione che le viene attribuita e cede quindi, manifestando i segni del proprio anacronismo.

Il panorama non sarebbe completo se non si esaminasse parallelamente anche l'andamento della sezione contenente le antichità di Roma che raggiunge nello stesso periodo valori analoghi a quelli delle cronologie laiche.

TABELLA n. 4. — *Antichità* (*I valori in parentesi si riferiscono alla sola elencazione delle antichità, non alla loro separata trattazione*).

	N. comuni	% /com.	N. devoz.	% /dev.	% Tot.
1501–50	19	67.86%		0.00%	67.86%
1551–1600	20	60.61%		0.00%	54.05%
1601–50	14	45.16%		0.00%	36.84%
1651–1700	6	15.00%	2	10.00%	13.33%
1701–50	10	28.57%		0.00%	21.28%
1751–85	1	4.76%		0.00%	4.00%
1786–1815		0.00%		0.00%	0.00%
1816–45		0.00%		0.00%	0.00%
1846–75	(5)	(13.51%)		0.00%	(12.82%)
1876–1900	(3)	(30.00%)		0.00%	(25.00%)

Mentre però le altre tre sezioni daranno inizio immediatamente dopo questo periodo ad una nuova ascesa assai più massiccia di quelle precedenti, il crollo della sezione sulle antichità si dimostrerà definitivo.

Le ragioni che possono aiutare a comprendere queste trasformazioni sono molteplici e indubbiamente interconnesse.

Nel XVIII secolo si fa strada l'archeologia, nuova disciplina scientifica e storica, che dà contributi efficacemente rinnovatori all'interpretazione storica. L'erudizione antiquaria non può più far fronte alle esigenze emergenti, tanto più che, contemporaneamente, i suoi metodi più affinati e scaltriti vengono ad affluire

nella trattazione storica vera e propria, appropriatasi, nel corso del secolo, delle tecniche più avanzate approntate dalla ricerca erudita.

È questa l'innovazione più evidente della ricerca storica del '700, condotta anche ad opera delle personalità di maggiore spicco della cultura illuminista come Voltaire e Hume, e, nell'ambito più ristretto della cultura italiana, grazie all'impegno di scrittori animati da profondi propositi riformatori, come Muratori.

La distinzione e la netta separazione di intenti e metodi creatasi tra erudizione antiquaria e narrazione storica perde in questo secolo molte delle sue giustificazioni. Per usare le espressioni di Hay: « dalla seconda metà del diciottesimo secolo, lo storico *tout court* e lo storico antiquario vennero a coincidere ».[17]

Riguardo poi all'uso delle cronologie lo stesso Hay avverte: « il futuro della storiografia era proprio nella trattazione discorsiva di particolari problemi, piuttosto che nell'enumerazione degli eventi in ordine cronologico ».[18]

Ma non è una teoria cara soltanto a quest'autore.

Per tutto il corso del XVII e del XVIII secolo si erano protratte accese discussioni tra scienziati e filosofi di diverse tendenze e di varia nazionalità, a proposito dell'esistenza dei fossili e delle varie forme di vita umana ed animale presenti sulla terra. A seguito di questo lungo dibattito (alimentato non soltanto da astratte formulazioni teoriche, ma anche e soprattutto da febbrili ricerche sperimentali condotte sul campo prima ancora che in chiusi laboratori) la tradizionale visione di matrice biblica di un'originaria perfezione ed immutabilità della natura, era stata profondamente scossa, così come la datazione « mosaica » della creazione del mondo fatta risalire a soli 6000 anni di distanza.

Nonostante le dure critiche opposte dai sostenitori dell'ortodossia religiosa, si giunse a concepire un'enorme estensione cronologica dei processi naturali e nel corso della polemica tra uniformisti e catastrofisti, si affermò comunque una visione dinamica, che individuava nella natura lo scenario di importanti mutamenti ed evidenti discontinuità.

Mentre per la prima volta nel mondo occidentale veniva a crearsi la coscienza di una frattura esistente tra la storia e la natura, e quindi anche, più in particolare, tra la storia naturale e la

[17] HAY, *Storiografi* cit., p. VIII.
[18] *Ibid.*, p. 189.

storia umana,[19] dotate ciascuna di una propria distinta dimensione cronologica, si inferivano però, nello stesso tempo, dalla storia geologica, e dalle nuove acquisizioni contemporaneamente raggiunte in diverse discipline scientifiche, importanti analogie in grado di spiegare gli sviluppi della storia umana.

Indubbiamente, verso la seconda metà del '700, il sentimento di infinita estensione del tempo era talmente diffuso negli ambienti più colti ed eruditi, da influenzare anche la tradizionale visione della storia umana, fino al punto da far vacillare la rassicurante cornice della cronologia biblica o comunque di quella della concezione cristiana, i cui limiti potevano essere segnati soltanto da rivolgimenti escatologici. La storia degli uomini si era estesa con ogni probabilità per un tempo assai più lungo dei tradizionali 6000 anni (come le cronologie cinesi ed egiziane intendevano testimoniare), sebbene non potesse contare la stessa immensa estensione della storia del cosmo e dei processi naturali in genere.

D'altra parte mutamenti non prevedibili e sviluppi progressivi divenivano concepibili per essa come già si erano resi concepibili per la storia della terra, per quanto in contraddizione con i presupposti teologici di una perfezione originaria e di una fine esclusivamente escatologica.

Partendo anch'egli dal presupposto di una compiuta scissione tra storia e natura avvertita intorno alla metà del '700, Koselleck ama citare l'opinione di Kant secondo il quale fino ad allora la storia si era modellata sulla cronologia ed era ormai tempo che la cronologia si modellasse sulla storia.[20]

Coscienza di un tempo storico.

La teoria di Koselleck è molto ricca ed elaborata e non potrei certamente, né pretendo, riassumerla in questa sede: ne risulterebbe necessariamente una riduttiva banalizzazione. Mi ri-

[19] Cfr. ad es. P. Rossi, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano 1979, particolarmente le pp. 136-145 e cfr. anche J. C. Greene, *La morte di Adamo. L'evoluzionismo e la sua influenza sul pensiero occidentale*, Milano 1984.

[20] R. Koselleck, *La storia sociale moderna e i tempi storici*, in *La teoria della storiografia oggi*, a cura di P. Rossi, Milano 1983, p. 146; Koselleck, *Il Futuro* cit., p. 47.

ferirò soltanto a quei punti che possono qui maggiormente interessare.

Egli riconosce un profondo mutamento avvenuto nella coscienza dello scorrere del tempo intorno alla metà del XVIII secolo. Da un lato infatti si era constatato che « le guerre civili di ordine religioso non portarono al giudizio universale... mentre si indebolivano le attese della fine, il Sacro Romano Impero veniva a perdere, a differenza di ciò che era successo in passato la sua funzione escatologica ».[21] Dunque veniva a mancare quella sicurezza di trovarsi in un tempo unitario che accomunava Chiesa ed Impero nell'attesa del solo mutamento ritenuto possibile, e pertanto continuamente rinviato, che era la fine escatologica.

Le scoperte ed i progressi tecnici e scientifici producevano un'accelerazione del sentimento del tempo nei contemporanei, tanto più che, appunto, le attese escatologiche cristiane si erano sgretolate.

La tradizionale storiografia contemporanea che registrava anno per anno o giorno per giorno gli avvenimenti contemporanei di singole istituzioni, dinastie, guerre o città, si rivelava interamente insufficiente a far fronte ad esigenze ben più pressanti di un'analisi storica che tenesse conto della non assimilabilità di quel presente, percepito come in continuo movimento, ad un paradigmatico passato [il futuro passato] che si riconosceva ormai qualitativamente diverso.

Tale analisi avrebbe al tempo stesso dovuto prendere in considerazione le interrelazioni tra istituzioni e tra stati diversi, quale si era rivelata chiaramente operante, ad esempio, nella guerra dei 7 anni.

In aggiunta, l'allargamento degli orizzonti spaziali che aveva portato alla coscienza dell'esistenza di altri popoli che non vivevano nelle stesse condizioni di civiltà dell'occidente, conduceva a sperimentare gli effetti di quello che veniva chiamato progresso, idea assolutamente moderna che mostrava, fra l'altro, la « contemporaneità del non contemporaneo » e l'assoluta insufficienza di una storia che proseguisse ad annotare fatti in successione cronologica senza tener conto delle differenze qualitative dei tempi storici. Perfino il concetto di « medio evo », già sorto all'epoca del Petrarca, dovette attendere questo secolo per affermarsi. Proprio

[21] *Ibid.*, pp. 17-18.

l'insorgere dei nuovi concetti di « progresso » e di « età moderna » contribuirono a creare la coscienza di vivere in un tempo nuovo nel presente, aperto a nuove possibilità nel futuro. Il tempo non era più la forma neutra che poteva fungere da cornice a tutta la storia, ma aveva sue proprie qualità prodotte dall'azione storica. Peraltro la differenziazione non solo dal passato (già percepita nel Rinascimento), ma anche dal futuro, poneva le premesse anche per una distinzione tra un tempo nuovo ed uno nuovissimo, tra un'età moderna ed una contemporanea.

Ma in sostanza, per tornare al nocciolo del discorso:

> « Quando Kant protesta contro la tendenza della storia a orientarsi secondo la cronologia, in realtà critica la concezione teologica del tempo come di un piano provvidenziale cui si dovrebbero attenere tutte le illustrazioni storiografiche. È invece importante che la cronologia si orienti secondo la storia. Kant punta sui criteri temporali immanenti alla storia, quali si sono venuti delineando sempre più chiaramente nelle discussioni storico-teoriche del tardo Illuminismo ».[22]

Il discorso di Koselleck si attaglia certamente meglio agli storiografi ed ai filosofi della storia di quanto non possa verificarsi direttamente nei testi che qui si analizzano, opere secondarie di compilazione, corredate di indicazioni storiche marginali, non certo al passo con le più avanzate idee e metodologie della storia o della filosofia contemporanea. Può sembrare superfluo scomodarlo in questo frangente. Inoltre la flessione mostrata dagli indici cronologici laici nel periodo immediatamente successivo alla metà del XVIII secolo, risulta temporanea e non definitiva. Ritengo però che sia importante prendere nota di alcuni dati effettivamente presenti in tale periodo.

Un sentimento di accelerazione.

A partire dal 1750 diventa sempre più frequente, nelle introduzioni alle guide, la coscienza dei rinnovamenti subiti dalla città nel periodo più recente. Si tratta in parte di una giustificazione alla più intensa attività editoriale che conduce a pub-

[22] *Ibid.*, p. 277.

blicare sempre nuove edizioni di queste opere. Ma le motivazioni di tali esigenze di aggiornamento editoriale vengono attinte proprio in una sfera che intende registrare gli oggettivi mutamenti intervenuti: in questo caso quelli architettonici che hanno mutato il volto della città. Già dal XVI secolo i pontefici non avevano risparmiato spese ed impegno per mettere in opera attività di restauro e di costruzione. Ma l'enfasi dei compilatori era sempre e soltanto rivolta all'immutabilità della città eterna.

Adesso invece, è come se l'accelerazione del tempo, nuovo sentimento del secolo, venisse a concentrarsi per i compilatori delle guide, nella sensazione sempre più avvertita ed esplicitata, di una incessante trasformazione urbanistica realizzatasi con tale rapidità che le guide non possono tenervi dietro e richiedono perciò tempi sempre più ristretti di aggiornamento. Fino ad allora l'aggiornamento si motivava con un bisogno di maggiore *verità.* Era questa, prima del '700, anche la funzione ritenuta propria della storia, la quale doveva riprodurre il vero. La novità che si aggiungeva era pertanto qualcosa che contribuiva a raggiungere livelli superiori di verità.

Se leggiamo l'edizione di *Roma antica e moderna* del 1745, troviamo:

« il vedersi di continuo dilatare la Nuova Roma con magnificenza di Fabbriche, e sontuosità de' Tempj, dà motivo, che sia di nuovo stampato, per dare le dovute notizie delle innovazioni, che quotidianamente succedono... ».[23]

Nel 1750 dopo aver ribadito che il fine dell'opera è « di cercare il vero delle cose » e « di fedelmente riferire le cose nello stato in cui si trovano *sino* al tempo presente »,[24] si profila anche la possibilità che « le cose » abbiano « cangiato di aspetto; o essendosi frattanto fatte nuove scoperte, delle cose rinvenute non erasi potuto parlare ».[25]

Certamente i nuovi scavi archeologici contribuiscono a creare questa trasformazione della città e a stimolare nuovi resoconti:

[23] *Roma antica e moderna*, Roma 1745, I, p. [6].
[24] *Ibid.*, p. XII.
[25] *Ibid.*, p. XI.

« troveransi... più copiose notizie, perché si da conto delle scoperte, che sono state nuovamente fatte degl'Edificij antichi... ».[26]

Nel 1763 all'edizione della *Descrizione delle pitture* di Titi si premette:

« questa edizione oltre l'essere divenuta al pari rara dell'altra, perché in 42. anni troppe più sono state le mutazioni seguite, spettanti alle tre belle arti, e troppe più le fabbriche, e le sculture, e le pitture aggiunte di nuovo. Perciò volendo sodisfare alle richieste... ci siamo mossi a farne la ristampa... ».[27]

Nel 1762 la *Roma ampliata*, più diretta erede della *Roma ricercata* di Martinelli, contiene un accenno al rinnovamento meno frenetico, ed in cui, se vogliamo, la menzione della novità non inficia una concezione « additiva » dell'accrescimento che si compie senza bisogno di grosse rivoluzioni:

« imperoché di giorno in giorno ora rinnovellandosi, ora accrescendosi le di lei [Roma] magnificenze, ragion vuole che per appagare le curiosità de' Forastieri, e Peregrini, che vi concorrono alla giornata, se ne facciano distinte e sempre nuove relazioni... ».[28]

Ma questo blando riconoscimento, diventa più significativo se confrontato con la dedica di una precedente edizione di Martinelli, che conferiva invece ai processi di mutamento ritmi assai più lenti:

« E questa magnificenza viene di *quando in quando*, hora rinouata, et hora accresciuta... Onde è necessario di *quando in quando* appagare la curiosità de' nobili Forastieri ».[29]

Il « di giorno in giorno » diventa allora un sintomo di accelerazione.

[26] *Ibid.*, p. XII.
[27] F. Titi, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*, Roma 1763, p. XI.
[28] *Roma ampliata e rinnovata o sia nuova descrizione dell'antica e moderna città di Roma*, Roma 1762, pp. [3-4].
[29] F. Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito, con tutte le curiosità*, Roma 1699, p. [3]. Il corsivo è mio.

Più espliciti sono però i riscontri che troviamo nella prefazione di Nicola Roisecco alla *Roma antica e moderna* del 1765, ultimo esemplare di quest'opera presente nel campione:

« Non è già che difettose fossero le precedenti [edizioni] in se medesime: ma lo erano divenute per le mutazioni di poi seguite nel moderno, e per le nuove scoperte in questi ultimi anni fatte di antichi monumenti. Siamo noi in una Città, ove il genio nobile de' suoi cittadini, e la pietà loro, e divozione inclinate sempre ad ergere nuove fabbriche sì pie, che profane, ha mutata talmente la faccia di essa, che quelli, i quali ne partirono da pochi anni, appena in oggi la raffigurano. Era dunque convenevole, che il Publico defraudato non fosse della notizia delle ultime scoperte, delle fabbriche più recenti, e delle nuove Sculture, e Pitture, che l'adornano ».[30]

L'attenzione alle « *mutazioni di poi seguite nel moderno* », la preoccupazione di aggiornare e di dare conto degli avvenimenti — sia pure solo di quelli urbanistici e archeologici, che sono però proprio l'oggetto specifico di queste opere — occorsi negli ultimi anni, nei tempi più recenti, non erano mai state così impellenti ed insistenti.

Interruzioni e differenziazioni.

Nell'edizione del 1765, inoltre, la cronologia degli imperatori presente nelle edizioni precedenti e desunta, come si dichiara nell'intestazione, dalle opere di Baronio, subisce un'ulteriore modifica. Viene compiuto un « salto » dal V al IX secolo, cioè dalla caduta dell'impero romano d'Occidente, al tempo dell'incoronazione di Carlo Magno. Si trattano a parte gli Imperatori d'Oriente dal IV al XV secolo, cui seguono i Turchi dal XV al XVIII. Il periodo compreso tra il V e l'VIII secolo viene incluso in una « Cronologia De' Re d'Italia » trascritta separatamente.

È evidente che la formula adottata nel primo cinquantennio del secolo si riteneva ormai insostenibile.

Mentre la cronologia continuativa, così come in fondo quella per finche parallele della prima metà del secolo, si ordinava lungo

[30] *Roma antica e moderna*, Roma 1765, I, pp. IX-X.

la linea ininterrotta del tempo, questa accentua il potere qualificatorio della ripartizione per secoli, trattando a parte e come categoria diversa un intero fascio di secoli, che avevano storicamente interrotto il *continuum* di quel tempo cristiano iscritto fino allora a monopolio dell'impero.

Non è ancora una periodizzazione che distingua medio evo ed età moderna, ma è indubbiamente una prima forma rudimentale di periodizzazione, sia pure implicita, entro lo schema delle cronologie.

In base allo stesso principio imperatori d'Oriente e Turchi vengono indicati a parte.

Tutti questi mi sembrano indizi importanti, all'interno delle guide, di un diverso rapporto con il tempo, con la storia, con la periodizzazione. Tra l'altro per la prima volta nel 1763, nell'introduzione dell'opera di Giuseppe Vasi, si trova un chiaro richiamo al concetto di progresso, nel motivare le guide e il metodo storico in particolare:

« mi sembra molto ragionevole di accennare prima d'ogni altra cosa, l'origine, situazione, ed estensione della Città, ed altresì da quali popoli venne formata e popolata: onde possa il cortese Lettore vedere, sebbene di passaggio, ed in confuso *da quali bassi principj sia ella nata, e poi, come sia giunta a tale e tanta grandezza* che in tutto il Mondo non ve n'è stata alcun'altra, che la superasse ».[31]

In queste proposizioni si esprime un nuovo interesse per la conoscenza degli sviluppi storici intesi proprio come un'evoluzione da un basso livello di partenza ad un elevato stadio di civiltà.

È anche in fondo un'adeguata premessa, a quello che possiamo osservare, per quanto riguarda le guide in tutto il trentennio successivo: una massiccia ripresa di tutte le sezioni di interesse storico. Aumentano infatti in questo periodo anche le sezioni che contengono cronologie, tanto quelle laiche quanto quelle dei pontefici. Ma ciò non è in contraddizione con quanto si è detto finora.

[31] G. Vasi, *Itinerario istruttivo diviso in otto stazioni o giornate*, Roma 1763, pp. [4-5].

4. Il XIX secolo.

Innanzitutto le cronologie non si presentano come unico referente storico, ma come uno strumento supplementare, dal momento che vengono precedute, nella struttura delle guide, dalle prefazioni o introduzioni alle opere poste ad apertura dei volumi.[32]

Inoltre il periodo compreso in queste cronologie non può fungere da collegamento continuativo del presente con l'epoca di

[32] Nel XIX secolo la guida di M. Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma antica e moderna* si ripropose per lungo tempo (Roma 1804, 1807, 1812, 1814, 1816, 1818, 1819, 1824, 1874) sebbene con l'introduzione di importanti varianti nel contenuto, fino a che venne sostituita dall'elaborazione di A. Nibby, *Itinerario di Roma e delle sue vicinanze*, Roma 1827, 1830, 1838, 1839, 1844, 1849, 1861, 1865, 1869, 1870, 1874, 1878, 1882 (cui ben presto collaborò anche Porena).

Le edizioni della *Nuova descrizione di Roma antica e moderna*, cui si sostituì, nel corso del secolo, il titolo di *Nuova e succinta descrizione di Roma antica e moderna*, si svilupparono ancora per un arco di tempo che comprendeva tutta la prima metà dell'800.

Ma ormai la varietà di autori e di guide cresceva con estrema rapidità e con un rigoglio presieduto da intenti di praticità, volti a soddisfare un turismo più generalizzato, che rendeva sempre più desueta la figura del cultore erudito.

L'avvocato C. Fea pubblicò una *Nuova descrizione di Roma antica e moderna e de' suoi contorni* che vide ripetutamente la luce negli anni '20 del secolo (Roma 1821, 1822, 1824, 1826, 1834).

Si contano più edizioni di un'anonima *Roma compiutamente descritta in sette giornate*, Roma 1837, 1842. Dal 1834 G. Melchiorri diede vita ad una importante e sostanziosa *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, più volte riproposta negli anni successivi (Roma 1840, 1856, 1868). Venne frequentemente ripubblicata anche la *Descrizione di Roma e suoi contorni* di E. Pistolesi (Roma 1841, 1846, 1848, 1852, 1856).

Nella seconda metà del secolo A. Rufini diede alla luce la *Guida di Roma e suoi dintorni* più volte ristampata a Roma nel 1857, 1858, 1861, 1886.

A. Finardi elaborò invece una *Roma antica e moderna, ovvero nuovissimo itinerario storico-popolare-economico*, Roma 1864, 1867.

A. Pellegrini ideò tre diverse guide: *Indicazione dei monumenti principali di Roma antica e moderna*, Roma 1867; *Roma veduta in otto giorni ovvero Descrizione di tutti i suoi edifici sacri e profani*, Roma 1869; *Itinerario o guida monumentale di Roma antica e moderna e suoi dintorni*, Roma 1869. Un'ampia serie di guide anonime fiorì proprio in questo periodo: *Roma. Guida pel viaggiatore a visitare i principali Monumenti*, Milano 1870; *Guida manuale di Roma e dei suoi contorni divisa in otto giornate*, Firenze 1870, 1874, 1880; *Guida tascabile della città di Roma e suoi dintorni*, Milano 1871, 1882; *Guida scientifica, artistica e commerciale di Roma*, Roma 1872; *Guida della città di Roma con pianta e panorama*, Roma 1884; *Roma e suoi dintorni*, Roma 1875, 1885.

G. Amori redasse una *Roma alla mano. Guida monumentale, artistica, commerciale*, Roma 1886.

Queste sono le più note, ma molte altre guide di Roma apparvero nel corso del secolo e fra esse diverse si ispirarono al modello già impostato successivamente da Vasi, Nibby e Porena.

fondazione della città, giacché si interrompe con Constantino nelle opere pubblicate fino al 1816 e in seguito con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Questa interruzione non ha più il significato che rivestiva nel XVI secolo, quando l'epoca di Costantino alludeva alla fondazione del potere temporale dei papi. Va invece interpretato, a confronto con la lunga tradizione di cronologie che precede questo periodo, come un tentativo di differenziazione all'interno del continuum temporale.

Anche le cronologie dei papi per un certo periodo riportano soltanto gli ultimi 44 papi o gli ultimi 61. In tal modo si distingue ad esempio, l'epoca di Bonifacio VIII, ideatore del Giubileo e primo papa nominato nell'indice, rispetto alle precedenti.

Non è effettivamente possibile interpretare questi mutamenti nel senso di una vera laicizzazione del rapporto con il passato storico. Anzi, specie nel periodo successivo al 1815, gli accenni, nelle parti introduttive, ad una visione nuovamente molto legata ad intenti apologetici, si moltiplicano instancabilmente, manifestando gli effetti della Reazione. Bisognerà attendere l'ultimo quarto del secolo per trovare espressa una concezione rinnovata del tempo presente e del rapporto con il futuro.

Si può soltanto da questi elementi rilevare un nuovo interesse nei confronti dell'informazione storica che si accompagna ad un'esigenza di nuove periodizzazioni, essendosi ormai evidentemente dissolta la concezione rassicurante di una continuità immutabile del tempo cristiano sempre uguale a se stesso.

TABELLA n. 5. — *Nomi di artisti.*

	N. comuni	% /com.	Nl devoz.	% /dev.	% Tot.
1501–50		0.00%		0.00%	0.00%
1551–1600		0.00%		0.00%	0.00%
1601–50	2	6.45%		0.00%	5.26%
1651–1700	1	2.50%		0.00%	1.67%
1701–50	1	2.86%		0.00%	2.13%
1751–85	1	4.76%		0.00%	4.00%
1786–1815	6	40.07%		0.00%	40.00%
1816–45	7	21.21%		0.00%	20.00%
1846–75	5	14.29%		0.00%	13.51%
1876–1900	2	20.00%		0.00%	16.67%

Insieme agli indici cronologici di papi e imperatori compaiono ora quelli degli artisti, tanto da far sospettare l'insorgere di una nuova funzione attribuita a questi cataloghi: quella di un sussidio utile a meglio collocare storicamente le informazioni che vengono fornite all'interno della trattazione dei singoli monumenti, dove si parla appunto degli artisti che hanno prodotto le opere, dei papi che le hanno commissionate o hanno dato corso a restauri degli edifici già esistenti, e talora degli imperatori che governavano al tempo di tali edificazioni.

Le cronologie dei pontefici sono certamente molto più numerose di quelle degli imperatori. Ma d'altra parte questi ultimi, di cui ormai, come per i papi si danno solo gli anni di elezione e non ulteriori notizie storiche, sono quelli dell'antico Impero Romano e non hanno relazione con il governo presente della città che è invece ancora nelle mani dei pontefici. È forse per ribadire questo principio gravemente minacciato dal volgere degli eventi, che nel periodo della Rivoluzione Francese la presenza dell'indice cronologico dei papi raggiunge i suoi livelli più alti.

Esso raggiunge poi livelli inferiori attestandosi infine intorno al 50% nell'ultimo quarto del secolo. Superato il periodo critico a cavaliere del secolo, l'indice dei papi riprende dopo il 1816 a tracciare le sue origini fino da s. Pietro.

Per quanto riguarda le informazioni storiche va detto che esse spesso si fermano, ancora una volta, ai tempi delle origini della città.

Tuttavia, ad esempio, le opere di Vasi e di suo figlio, mostrano che, rispetto al modello originario degli anni intorno al 1770, in cui erano presenti ricche notizie sulle ascendenze troiane di Romolo e Remo, sui racconti leggendari tratti dai classici o dalle opere di erudizione antiquaria sull'epoca di fondazione della città, gli anni intorno alla fine del XVIII secolo e agli inizi di quello successivo, tendono invece a tracciare un raccordo più completo con il presente. Si menzionano i Barbari, i rapporti tra i Papi e l'Impero d'Oriente, si parla del nuovo assetto stabilitosi grazie agli interventi di Pipino e Carlo Magno e infine si parla del tempo presente, sia pure sempre in termini elogiativi per la « Sede del Mondo Cattolico ».

Invece, per buona parte del XIX secolo le guide trattano principalmente della storia di Roma nei termini della storia antica. Anche l'opera del Vasi riprende a tacere sul periodo intermedio.

Vi è sempre più spesso però, all'interno delle guide un capitoletto dedicato allo stato presente della città, fino ad allora ignorato. In esso si tratta del numero della popolazione, degli edifici di culto, dei rioni.

Qualcosa va muovendosi.

L'opera di Melchiorri, apparsa per la prima volta nel 1834 e poi più volte ripubblicata, vuole proporre un metodo in cui gli intenti storici sono assai evidenti. L'autore premette una interessante storia delle guide che hanno preceduto la sua, per dimostrare la necessità di un metodo nuovo.

« Questi lavori però risentirono sempre del *carattere del secolo,* nel quale furono prodotti alla luce, e le guide, o indicazioni, che si successero, andarono del pari col *progresso de' lumi e della civilizzazione* ».[33]

Un tempo sarebbe stato impensabile non soltanto parlare di progresso, e tanto meno di progresso dei lumi, ma anche immaginare che un secolo fosse dotato di un suo proprio carattere.

Egli lamenta tra l'altro che:

« Dopo un museo, o galleria, trovasi ben spesso descritta una chiesa, e da questa sovente si passa a visitare un antico rudere *de' tempi della repubblica, o dell'impero. Questa discrepanza d'epoca,* e di materie, genera confusione nelle idee di chi legge... ».[34]

Si può concordare o meno con il metodo dell'autore, ma bisogna riconoscere che egli rende esplicite precise esigenze storiche. E fa di più. Egli redige una lunga storia dei successivi accrescimenti del territorio e delle mura della città, ripercorrendo, nel corso di questa narrazione, la stessa storia delle diverse dominazioni straniere o meno, che, per varie ragioni, hanno avuto a che fare con il governo della città.

Inoltre egli appronta delle cronologie in cui, coerentemente con quanto afferma nei passi della prefazione che si sono citati, distingue quattro diverse « epoche »: dei re, della repubblica, degli imperatori e dei papi. Il penultimo viene concluso con la caduta dell'impero d'Occidente.

[33] G. Melchiorri, *Guida metodica di Roma e suoi contorni,* Roma 1840, p. 2. Il corsivo è mio.

[34] *Ibid.*, p. 6. Il corsivo è mio.

Questa periodizzazione è un segnale importante per quanto si diceva sul riconoscimento della storicità del tempo. Ed è anche importante in quanto dà un significato veramente rinnovato a queste cronologie: esse non vogliono essere compendii di storia universale del mondo cristiano, bensì, evidentemente, periodizzazioni indicanti le diverse forme politiche che hanno governato la città di Roma.

Lo stesso titolo è significativo della funzione loro attribuita: « *Tavola cronologica delle quattro epoche della dominazione della città* ».

Diverse altre opere riprenderanno lo schema proposto da Melchiorri che viene quindi favorevolmente accolto. Intanto alcune opere preferiscono occuparsi, nell'ambito dell'introduzione storica, soltanto di notizie strettamente attinenti gli sviluppi urbanistici.

Soltanto dopo il 1870 si potranno riscontrare nuovi sviluppi. In alcune guide faranno la loro comparsa anche le cronologie dei Re d'Italia, intesi questa volta come i Savoia. Altre tracceranno la storia della città, a partire dalle sue origini, aggiungendo alle consuete 4 epoche, un quinta dal titolo di « Roma Capitale ».[35]

Nelle introduzioni storiche si mostrerà una tendenza a trascurare il ruolo dei papi per enfatizzare invece quei rari episodi che potevano mostrare cenni di ribellione a tale dominio, come quelli legati a personalità quali Cola di Rienzo o Napoleone.[36]

Soltanto il *Breve Itinerario* di Tomassetti vorrà deliberatamente riferirsi agli « Anni dell'era cristiana » presentando la cronologia dei pontefici corredata dei « maggiori eventi » verificatisi nel loro pontificato.[37]

Nello stesso tempo la distinzione tra le epoche diventa ormai patrimonio generalmente acquisito.

Già il Melchiorri aveva dimostrato una piena consapevolezza dell'esistenza di epoche qualitativamente diverse. Egli vedeva nel secolo XVIII, ad esempio, « una nuova era per la letteratura » e riconosceva « quello in cui viviamo » come « un secolo di critica ».[38]

[35] *Roma e i suoi dintorni*, Milano 1885, pp. 4-15.

[36] *Guida tascabile della città di Roma e suoi dintorni, nuovamente riveduta...*, Milano 1882, p. 26.

[37] G. Tomassetti, *Breve itinerario di Roma e dintorni in 10 giorni*, Roma 1877, pp. 25-35.

[38] Melchiorri, *Guida* cit., pp. 4, 6.

Amori, autore di una peculiare *Guida alla mano*, considera il proprio « un secolo eminentemente rivoluzionario ».[39]

Nel 1882 la nuova formula di quella guida cui avevano contribuito prima il Vasi e poi il Nibby, offre una prefazione con intenti scientificamente motivati, in cui le periodizzazioni, desunte dagli ormai affinati metodi e criteri della storia dell'arte, dimostrano una chiara e matura consapevolezza, nonché un'agile destrezza nel fare uso di concetti come Medio evo, Rinascimento o anche Barocco.

Una guida del 1885 offre infine un nuovo modello di sperimentazione della visita che, nel confronto con il passato, invita a considerare il futuro come un tempo aperto ad avvenimenti completamente nuovi.

« Ritemprerete allora innanzi ad esse [le antiche rovine] la mente vostra e le vostre speranze: ... allontanerete dal vostro cuore quello sconforto e quell'abbattimento che rendono vili e sfiduciosi nelle grandi speranze e nelle grandi opere dell'avvenire ».[40]

[39] G. Amori, *Roma alla mano. Guida monumentale artistica, commerciale...*, Roma 1886, p. V.

[40] *Roma e i suoi dintorni* cit., p. 17.

Luigina Migneco

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 1920 A ROMA

Le elezioni per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali che si svolsero nell'autunno del '20, acquistarono ovunque un significato largamente politico, assumendo contenuti e caratteri del tutto nuovi. Il valore che si attribuì a queste consultazioni fu tale che per i partiti conquistare la maggioranza nelle amministrazioni locali sembrò significare il conservare o l'assumere di lì a poco la guida del paese. Nella capitale, centro del potere politico, la lotta elettorale fu particolarmente dura e sentita, caratterizzata tanto dalla ferma convinzione del partito socialista e di quello popolare di poter ripetere il successo ottenuto nelle politiche dell'anno precedente,[1] quanto dal fondato timore delle forze politiche liberali e democratiche di non riuscire ad entrare, per la prima volta, nel consiglio comunale capitolino.

Il consiglio comunale uscente era stato formato dopo le elezioni amministrative del 14.6.1914. In queste si erano affermate con 33.000 voti le liste coalizzate cattolica e liberal-nazionalista; la lista dell'Unione Liberal-Democratica con 28.000 preferenze si era dovuta accontentare dei sedici seggi dell'opposizione, mentre i socialisti con soli 3.600 voti erano rimasti esclusi. Il Campidoglio in questi sei anni fu caratterizzato da altrettante giunte, segno di una instabilità all'interno della stessa maggioranza, che nel maggio del '19 raggiunse il suo culmine con le dimissioni del sindaco Prospero Colonna. Questi, esponente di spicco dei liberal-nazionalisti, eletto alla carica di primo cittadino nella seduta consigliare del 6.7.1914, dopo circa cinque anni rinunciò all'incarico per i continui attacchi che la stampa

[1] Nelle elezioni politiche che si erano svolte nel novembre del '19, nella capitale il P.S.I. era risultato il primo partito con 12.081 voti seguito dal P.P.I. con 10.708 voti, dall'Alleanza Nazionale con 9.002 voti, dai Liberali Democratici con 8.437 voti e dal Fascio d'Avanguardia con 5.975 voti: v. « Il Giornale d'Italia », 19.11.1919, *I risultati delle votazioni a Roma.*

capitolina rivolgeva al suo operato, considerandolo inefficiente e non alla altezza della situazione. Alla guida del Campidoglio venne così eletto Adolfo Apolloni, liberal-moderato, che conservò la carica fino alle nuove elezioni amministrative.[2]

Nel periodo postbellico emersero l'inefficienza e le mancanze dell'amministrazione, impegnata a far fronte a questioni (come lo sviluppo edilizio, il disavanzo finanziario, la carenza di pubblici servizi, lo scarso sviluppo industriale e le non felici condizioni igienico sanitarie della città) già gravi per gli errori precedenti e ancor più penose per i disagi del conflitto da poco terminato. Il disavanzo finanziario (il risanamento del quale solamente poteva dar vita al processo di rinnovamento della città) al termine delle ostilità era risultato di 25.250.411 lire: nei soli due anni di pace fu di 68.000.000, raggiungendo così la cifra complessiva di Lire 93.250.411 di deficit di bilancio.[3]

Le casse comunali, impoverite già dall'onere che era stato imposto al Campidoglio per le spese inerenti i servizi di guerra e gli aumenti concessi ai dipendenti comunali per il caro viveri,[4] vennero ulteriormente prosciugate dai provvedimenti messi in atto dall'Amministrazione in favore dell'edilizia e dell'occupazione. Per fronteggiare la carenza di case si era deciso, infatti, di non intervenire direttamente, ma di agevolare il più possibile gli Enti che volessero costruire, sgravandoli di alcune tasse,[5] facilitandone così le iniziative al fine di riassorbire gran parte

[2] « Il Messaggero », 15.6.1914, *I risultati a Roma*; G. Talamo, *Roma nel Novecento*, Bologna 1987, pp. 174-190; P. Severi, *L'attività dell'Amministrazione Comunale di Roma dalle elezioni amministrative del 1914 alla guerra mondiale*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 1985-86 presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Roma (rel. Prof. Mario Belardinelli).

[3] A. Apolloni, *L'Amministrazione Municipale di Roma durante e dopo la guerra*, Roma 1920, pp. 13-14.

[4] Le spese di guerra furono complessivamente di 15.368.720 Lire, così ripartite: 1916 L. 1.550.000; 1917 L. 3.055.425,71; 1918 L. 4.262.953,01; 1919 L. 4.000.000,00; 1920 L. 2.500.00,. Le spese per il caroviveri furono in totale di 28.378.608,30 Lire, così distribuite: 1917 L. 1.436.807,26; 1918 L. 3.241.801,04; 1919 L. 8.000.000,00; 1920 L. 15.000.700,00. Il disavanzo fra le entrate e le spese normali risultò di L. 49.503.423,98; 1915-1916 L. 5.000.000,00; 1917 L. 2.925.502,45; 1918 L. 3.777.921,53; 1919 L. 8.000.000; 1920 L. 29.800.000. Apolloni, *L'amministrazione* cit., p. 14.

[5] L'Amministrazione per prima cosa decise di vendere le aree di sua proprietà a prezzo ridotto, imponendo però ai compratori l'obbligo di costruire entro termini molto brevi; esonerò dal pagamento delle tasse, non aventi carattere continuativo, i proprietari delle aree, che entro il 1920 avessero iniziato la costruzione di case popolari; riuscì ad ottenere dal Governo facilitazioni per l'uso di materiale bellico e l'abolizione del dazio di entrata sul materiale da costruzione,

della mano d'opera che era rimasta disoccupata dopo la guerra. In questo modo i lavori in corso che nel maggio del '19 erano stati 116, l'anno successivo salirono a 300. Nel 1920, inoltre, si costruirono ben 24.000 vani contro i 12.000 vani annui prebellici. Nonostante tali provvedimenti, che segnarono quindi un cospicuo incremento delle costruzioni, la crisi degli alloggi continuò comunque, colpendo soprattutto gli operai di recente immigrazione, costretti ad alloggiare in baracche, nelle zone periferiche della capitale, allontanati ed emarginati sempre più dalla vita della città,[6] così come seguitò ad aumentare la disoccupazione, investendo in particolar modo la categoria degli impiegati privati e dei commessi, penalizzati dalle disposizioni governative che avevano ridotto al minimo indispensabile il personale e gli uffici, e costretti quindi a vivere col solo sussidio offerto dal Campidoglio.[7]

Alla vigilia delle elezioni il Comune era così costretto a rispondere alla cittadinanza della inadeguatezza ai problemi sociali, compito certamente non facile, soprattutto per la nuova e preoccupante realtà capitolina messa in luce dalle violente proteste popolari.

I tumulti e gli scontri scoppiati per le strade di Roma per protestare contro il carovita,[8] l'occupazione delle fabbriche ad

ma soprattutto una legge speciale per la capitale, con la quale si autorizzava il Ministero del Tesoro ad anticipare somme in conto mutui fino a 40.000.000 per la costruzione di case popolari ed economiche in Roma, e somme fino a 10.000.000 per i lavori di sistemazione delle strade e per gli impianti dei pubblici servizi, comprese le comunicazioni tramviarie connesse alle costruzioni. V. Governatorato di Roma, Ufficio di Statistica. *Un ventennio di attività edilizia a Roma (1909-1929)*, Roma 1929, pp. 30-31; *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei decreti del Regno d'Italia, 1919*, vol. VI, Roma 1919, pp. 5509-5511.

[6] Secondo le pubblicazioni ufficiali, si può desumere che i baraccati per il 1920 oscillassero dalle 45.000 alle 100.000 unità. Una percentuale oscillante perciò tra il 6,5% e il 15% circa dell'intera popolazione che contava 662.451 abitanti. Cfr. I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino 1982, p. 105.

[7] A.C.S., *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1919, f. 3, Lettera del sindaco di Roma, Apolloni, al Presidente del Consiglio Nitti. Nella capitale la disoccupazione, oltre gli impiegati, interessò quella parte di operai che, per la mancata conversione delle fabbriche, furono licenziati. Nel solo 1919 si erano chiuse infatti undici fabbriche di armi e proiettili, causando la perdita del posto a 4.069 donne. Sempre nello stesso anno si erano avuti solo 2.639 uomini e 283 donne occupate nelle altre fabbriche, contro i 5.208 operai e le 2.078 operaie dell'anno precedente. Cfr. S. Bertelli, *Socialismo e Movimento operaio a Roma dal 1911 al 1918*, in *Movimento operaio*, 1 (1955), p. 88.

[8] Il bilancio degli scontri che caratterizzarono in particolare l'estate del '19 fu pesante: tre vittime tra i dimostranti, una fra le forze dell'ordine ed un

opera degli operai capitolini, sulla scia dei colleghi del nord,[9] avevano infatti evidenziato la presenza nella capitale di una forza popolare non indifferente, delusa dalle aspettative, e quindi, probabilmente propensa a sostanziali cambiamenti. Le condizioni non edificanti della città, i malumori dei cittadini e il fondato timore di considerevoli mutamenti indussero così i maggiori quotidiani di ispirazione liberale, democratica, social-riformista, e nazionalista ad abbandonare le particolari vedute sulla linea politica, per promuovere un unico blocco e svolgere insieme un ruolo di primaria importanza nella disputa elettorale.

Fautore ed organizzatore di questa unione, che, oltre a conquistare la capitale, « doveva dare l'esempio all'intera nazione »[10] di come condurre la lotta per ostacolare con successo i due partiti di massa vincitori nel '19, fu il « Messaggero », che con articoli ed interviste seppe svolgere il difficile compito di convogliare in un'unica lista e in un unico programma forze fino a pochi giorni prima divise e contrastanti.

« I direttori dei giornali « Epoca », « Il Giornale d'Italia », « Giornale del popolo », « Idea Nazionale », « Messaggero », « Tempo » e « Tribuna » (si leggeva sul « Messaggero » dell'8.9.1920), si sono riuniti per esaminare la situazione della lotta

numero complessivo di 191 feriti. Si eseguirono 892 arresti, mentre 874 risultarono i negozi attaccati dalla folla, di cui 61 saccheggiati. A.C.S., *Min. Int. Dir. Gen. PS*, 1919, Ctg. C1, b153, Telegramma della Prefettura di Roma al Ministero degli Interni.

[9] In seguito alla disputa tra operai e padronato in materia di aumenti salariali e di regolamento contrattuale, che si prolungava ormai da diversi mesi, nel settembre del '20, con la serrata dell'officina Bastianelli a Roma e a Monterotondo, gli operai capitolini presero possesso delle fabbriche. Le prime ad essere occupate furono la Auer, la Tabanelli, fuori Porta Maggiore, dove si riparavano tram e carrozze ferroviarie; la Fatme fuori Porta San Giovanni, dove si costruivano apparecchi telefonici; la Focis, fabbrica di casseforti, in Via Cuneo fuori Porta San Giovanni e la Saccer, in Piazzale del Policlinico, dove si eseguivano costruzioni elettrotecniche. Nei giorni successivi furono occupati lo stabilimento Bastianelli, fuori Porta San Paolo; l'officina Arco in viale Castrense, produttrice di lampade ad arco e le fabbriche Isca, Lori, Rocco Bonaldi, Dall'Oglio, Manzolini, Carlo Festa e Benz. Nella capitale per il 1920 si registrarono così più di 200 scioperi con un totale di 500.000 partecipanti con i tramvieri e metallurgici in prima fila. Cfr. M. VENDITELLI, *Roma Capitale. Comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città*, Roma 1984, p. 59; G. SIRCANA, *L'occupazione delle fabbriche*, in *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960). Documenti per la storia delle Camere del lavoro*, vol. I, Roma 1976, pp. 276-277; « Il Messaggero », 1.9.1920, *L'ostruzionismo dei metallurgici - cinque officine occupate dalle maestranze*; *ibid.*, 12.9.1920, *L'agitazione dei metallurgici.*

[10] V. « L'Epoca », 17.8.1920, *Fra i due poli.*

amministrativa di Roma. Essi hanno unanimamente riconosciuto che, dato il carattere spiccatamente politico assunto dalla lotta stessa, e considerando la gravità del momento che il paese attraversa, si impone la necessità di assicurare l'amministrazione di Roma ad una concentrazione di forze che sia capace di fronteggiare vittoriosamente il Partito Socialista ed il Partito Popolare. A tal fine i suddetti giornali affermano la loro solidarietà nel proposito di promuovere una « Larga Alleanza » di partiti politici e di organizzazioni sindacali ed economiche su di un programma amministrativo, ispirato ad arditi criteri rinnovatori, inteso a tutelare equamente gli interessi di tutta la cittadinanza, facendo prevalere quelli collettivi su quelli particolari, e l'esecuzione del quale sia affidata ad uomini di competenza e rettitudine ineccepibili ».[11]

Tale comunicato, che rendeva nota la raggiunta unione e che il giorno successivo fu pubblicato dagli altri giornali della coalizione, continuava annunciando una prossima riunione dei rappresentanti dei partiti volta a « discutere le modalità e i metodi che (dovevano), al di sopra delle particolari vedute di ciascheduno, prefiggersi di evitare a Roma la vittoria di uno dei due partiti estremi e garantire l'evoluzione illimitata degli ordinamenti e degli istituti politici e sociali »,[12] senza offendere « la compagine della Nazione e il patrimonio ideale, morale ed economico della civiltà italiana ».[13]

Queste prime battute permettono di capire che lo scopo principale del Blocco fu di isolare il più possibile il P.S.I. e il P.P.I. adottando una tattica opposta sia nei contenuti che nei metodi a quella dei due partiti: innanzitutto promuovendo un programma volto a proteggere in egual modo « gli interessi di tutta la cittadinanza », soddisfacendo i bisogni « collettivi » e non quelli « particolari », l'Unione si prefiggeva l'esatto contrario di ciò che pochi giorni prima era stato proposto dal P.S.I. in una sua circolare, e cioè che « i socialisti al Comune devono provvedere esclusivamente all'interesse di classe del proletariato, antagonista a quello della borghesia ».[14]

[11] V. « Il Messaggero », 8.9.1920, *L'iniziativa concorde dei giornali di Roma per l'ampia concentrazione elettorale.*

[12] *Ibid.*

[13] *Ibid.*

[14] V. « Avanti », 5.9.1920, *Caratteri della lotta per la conquista dei Comuni.* Cfr. anche G. Arfé, *Storia del Socialismo Italiano (1892-1926)*, Torino

Inoltre il proposito di una vasta coalizione di partiti politici, per attuare una lotta « al di sopra delle particolari vedute di ciascheduno », contrapponeva l'Unione al P.P.I., il quale, decidendo di presentarsi con lista propria, si era dichiarato per l'assoluta intransigenza.[15]

Si voleva certamente sottolineare lo spirito di sacrificio di questi gruppi, che, a differenza del partito di Don Sturzo, avevano saputo mettere da parte alcune convinzioni pur di dar vita ad un blocco, che solo poteva salvare la capitale e la nazione dal bolscevismo, considerato il pericolo maggiore da combattere.

Ripercorrendo la travagliata genesi dell'*Unione*, si può facilmente capire che i cambiamenti di atteggiamento e le rinunce dei vari quotidiani, legati a diverse forze politiche, non furono né secondari né di scarsa importanza, ma addirittura, in alcuni casi, fondamentali.

La tradizionale linea liberal-democratica del « Messaggero », messa in luce sia quando aveva salutato positivamente la nascita del P.P.I., (proponendo di abbandonare ogni sorta di anticlericalismo e riconoscendo l'importanza che le forze cattoliche avrebbero avuto nella ricostruzione dello Stato, d'intesa con la borghesia democratica e con parte dei socialisti,[16] sia durante le trattative di pace,[17] allorché era rimasto lontano da ogni forma di nazionalismo, fece scaturire al momento della proposta riserve o cauti consensi negli altri giornali, a seconda della loro maggiore o minore affinità rispetto al vecchio quotidiano romano.

« L'Idea Nazionale », periodico nazionalista della capitale,[18] memore dei precedenti atteggiamenti del « Messaggero », giudicati antinazionali, e dei suoi collegamenti con la massoneria,[19] prese le distanze dalla sua offerta, sottolineando più volte

1988, pp. 267-286; G. Sabatucci, *I socialisti nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, in AA.VV., *Storia del Socialismo Italiano*, vol. III, Roma 1980, pp. 171-182.

[15] « Il Corriere d'Italia », 3.9.1920, *Per una disciplina nella prossima lotta amministrativa. Una nuova circolare del segretario politico del P.P.I.*; cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Bari 1979, pp. 3-8, 15-31.

[16] Cfr. G. Talamo, « *Il Messaggero* »: *un giornale durante il fascismo. Cento anni di storia, 1919-1946*, vol. II, Firenze 1984, pp. 29-33.

[17] *Ibid.*, p. 41.

[18] Cfr. O. Maiolo Molinari, *La Stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, vol. I, Roma 1977, pp. 385-391 (Direttore del quotidiano era Tommaso Monicelli).

[19] V. « L'Idea Nazionale », 13.8.1920, *Per le elezioni amministrative.*

che i nazionalisti potevano entrare solo in una coalizione di forze schiettamente nazionali, coalizione sottratta all'influenza di qualsiasi potere estraneo.[20]

La diffidenza nei confronti di un quotidiano favorevole alla politica dell'on. Nitti[21] motivò le riserve del « Giornale d'Italia », da sempre ostile al deputato lucano, considerato il nemico peggiore delle aspirazioni nazionali dell'Italia e la causa maggiore, insieme con Giolitti, della forza acquisita dal P.S.I.[22] Questi primi dissensi e contrasti indussero « La Tribuna », quotidiano di chiara fede giolittiana,[23] a cogliere in pieno il nodo della questione. Con semplicità e chiarezza il foglio di Olindo Malagodi, aderendo alla proposta, denunciò come tutti i gruppi, esclusi i socialisti e i popolari, fossero ancora impreparati alle elezioni e, fatto ancor più grave, ad una possibile coalizione,[24] in quanto fino ad allora nessuna forza si era dimostrata in grado di « dire cose concrete, esporre quel programma che (doveva) trionfare, essere veramente lontana dagli estremismi intransigenti e difendere gli interessi della cittadinanza da ogni speculazione settaria e partigiana ».[25]

Posizioni favorevoli furono assunte sia da « L'Epoca », quotidiano dei reduci,[26] che sottolineava come la coalizione non significasse « reazione ai partiti estremi ed opposti, ma differenziazione da essi »,[27] sia dal « Giornale del Popolo », organo del Partito Socialista Riformista di Roma.[28]

Preso atto delle diverse reazioni, il « Messaggero » pubblicò una serie di interviste a notabili liberali della politica romana, con lo scopo di dissipare ogni dubbio e perplessità sul-

[20] V. « L'Idea Nazionale », 14.8.1920, *Fronte unico dell'ordine.*

[21] « Il Messaggero », infatti, appoggiò sempre la politica di Nitti e la sua candidatura alla guida del paese. Per una maggiore comprensione della linea politica seguita dal Messaggero, si veda l'opera citata di G. Talamo, pp. 12-15.

[22] E. Decleva, *Il Giornale d'Italia (1918-1926)*, in *1919-1925, Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura e con introduzione di B. Vigezzi, Bari 1965, pp. 18-25; (Direttore del giornale era Bergamini).

[23] M. Legnani, *La Tribuna (1918-1925)*, in *1919-1925, Dopoguerra* cit., pp. 65-67 (Direttore Olindo Malagodi).

[24] V. « La Tribuna », 17.8.1920, *In tema di elezioni.*

[25] *Ibid.*

[26] Maiolo Molinari, *La Stampa* cit., pp. 280-283 (Direttore del quotidiano era Tullio Giordana).

[27] « L'Epoca », 17.8.1920, *Fra i due poli.*

[28] Maiolo Molinari, *La Stampa* cit., pp. 334-337 (Direttore Giuseppe Di Falco).

l'opportunità di una tale coalizione. Tutti misero in evidenza la necessità, ma anche la difficoltà dell'*Unione*, consigliando ognuno qualcosa per meglio raggiungerla e meglio farla accettare dagli elettori. Il principe Augusto Torlonia suggerì di formare una « lista amministrativa apolitica, apolitica nel senso che ciascun membro di essa si (impegnasse) con precise dichiarazioni ad agire all'infuori delle proprie convinzioni politiche nell'interesse unico della cittadinanza ».[29]

Romolo Sabbadini, commissario alla Camera del Lavoro della Croce Bianca (nata nel 1916 in seguito alla scissione all'interno della Confederazione Generale del Lavoro tra interventisti e neutralisti, che a loro volta fondarono una diversa Camera del Lavoro in via del Seminario) pose in risalto la necessità di uomini nuovi. « Uomini combattivi, fattivi ed intelligenti,[30] mentre Tullio Rossi Doria e Fabio Cruciani Alibrandi, sottolinearono l'importanza del programma, che doveva poggiare soprattutto sul risanamento dell'igiene e delle finanze e sullo sviluppo dell'industrializzazione, della scuola e dell'edilizia.[31]

Per questa via, con le dovute spiegazioni e i dovuti chiarimenti, si arrivò alla Unione auspicata. Il nove settembre tutti i quotidiani della coalizione pubblicarono il manifesto che sanciva l'accordo, accompagnando il testo con considerazioni che suonavano in tutti i fogli allo stesso modo. In ogni commento prevaleva l'esaltazione delle diverse forze per aver saputo mettere da parte « gli antichi dissensi »,[32] si spiegava alla cittadinanza di trovarsi nello stesso clima politico che si era venuto a creare « all'indomani di Caporetto, nella suprema necessità della concordia di tutte le forze nazionali », considerando l'Unione come « un'alleanza patriottica ».

Attacchi e insulti al P.S.I. e al P.P.I. non mancarono, anche se « L'Idea Nazionale » dichiarò apertamente il suo dispia-

[29] V. « Il Messaggero », 19.8.1920, *La necessità di uomini nuovi affermata dal principe Augusto Torlonia.*

[30] V. « Il Messaggero », 20.8.1920, *Su basi sindacali - intervista con Romolo Sabbadini*; SIRCANA, *L'occupazione* cit., pp. 221-224.

[31] V. « Il Messaggero », 21.8.1920, *Intervista con il Prof. Tullio Rossi Doria*; *ibid.*, 25.8.1920, *Larghe riforme ed uomini nuovi - intervista con il comm. Fabio Cruciani Alibrandi.*

[32] V. « L'idea Nazionale », 9.9.1920, *L'unione delle forze patriottiche per le elezioni amministrative*; « Il Messaggero », 9.9.1920, *L'iniziativa concorde dei giornali di Roma per l'ampia concentrazione elettorale*; « La Tribuna », 9.9.1920, *La concentrazione sarà fatta.*

cere perché il partito di don Sturzo aveva « ritenuto per esigenze di parte di mantenere la sua tattica intransigente, non intuendo le ragioni superiori della presente lotta », e il « Giornale del Popolo » tenne a precisare che l'alleanza non doveva essere « ritenuta anti-socialista, ma solo un'opposizione alle aberrazioni cui si (abbandonava) il partito socialista ufficiale da quando nel suo indirizzo (prevalevano) i metodi massimalisti ».[33]

Al raggiungimento dell'intesa contribuirono non solo le iniziative propagandistiche e le convergenze dei giornali, ma anche la linea politica e la strategia elettorale dei due partiti che venivano definiti « estremi ».

L'intransigenza del P.P.I. e i programmi massimalisti del P.S.I. diedero infatti la spinta decisiva alla riuscita della coalizione; don Sturzo con la circolare inviata alle sezioni del suo partito, in cui ribadiva le direttrici congressuali, affermando che la tattica intransigente era « l'unica » che i popolari potevano e dovevano seguire, essendo il P.P.I. « la forza più corretta e più sicura di assumere le proprie responsabilità, e prendere quella parte di vita amministrativa che le proprie forze consentono »,[34] si inimicò le forze Liberal-Democratiche, divenendo oggetto di critiche ed accuse. L'ostilità dell'Unione nei confronti dei popolari, scaturiva quindi dall'« ostinata » volontà di questi di presentarsi in modo autonomo alla cittadinanza.

Il partito di don Sturzo, libero da impegni di alleanze con qualsiasi forza, giustamente rivendicava e difendeva questa sua libertà, differenziandosi così da « quella vecchia massa di non organizzati » che avevano seguito i vari « comitati o unioni elettorali (decidendo) dell'esito delle lotte fatte nella maggior parte dei casi a favore dei liberali ».[35]

Il P.P.I. cercava quindi di attuare una politica diversa da quella delle forze cattoliche che in passato, e proprio in Roma, avevano recitato un ruolo importante, attraverso l'Unione Romana, nel controllo del Campidoglio.[36] Mantenendo la propria autonomia, la fisionomia che si era data al momento della sua

[33] V. « Il Giornale del Popolo », 9.9.1920, « *Le elezioni amministrative* ».
[34] V. « Corriere d'Italia », 3.9.1920, *Per una disciplina nella prossima lotta amministrativa. - Una nuova circolare del segretario politico del P.P.I.*
[35] *Ibid.*
[36] A. Caracciolo, *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato Liberale*, Roma 1956, pp. 240-244; M. Belardinelli, *I cattolici nella vita politica romana*, in *Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan. Atti del Convegno di Studio (Roma, 28-30 Maggio 1984)*, Roma 1986, pp. 1-36.

formazione, il P.P.I., oltre a non seguire le norme delle vecchie organizzazioni cattoliche, non veniva meno « alle speranze di rinnovamento morale, politico e sociale palpitanti nell'attesa della più gran parte dei cattolici italiani ».[37] Si deve inoltre ricordare che il P.P.I., dopo essere stato il promotore della proporzionale per le consultazioni politiche, da tempo lottava per l'adozione di tale sistema anche per le amministrative.[38]

Tutto ciò, naturalmente non era visto di buon grado dai liberali, convinti che la causa della loro sconfitta nel '19 fosse proprio la proporzionale, quando questa in realtà « favorì precisamente quei vecchi partiti di governo che ormai erano ridotti allo stato di minoranza ».[39] Per i popolari propugnare la proporzionale nelle elezioni politiche aveva significato difendere la loro stessa esistenza,[40] così come impegnarsi perché questo sistema fosse introdotto anche nelle amministrative significava battersi per sottrarre « le amministrazioni degli enti locali al dominio delle forze politiche centrali; preparare la mentalità dell'elettorato e l'ambiente alle condizioni più idonee per lo sviluppo della tattica intransigente decisa per le elezioni amministrative; precostituire una difesa alla proporzionale politica ».[41]

Le loro convinzioni causarono quindi l'ostilità dei quotidiani coalizzati, felici di poter pubblicare una nota dell'« Osservatore Romano » a conferma delle loro accuse e rancori. L'organo del Vaticano, infatti, dopo aver ricordato che « i cattolici organizzati in quanto tali, fanno capo all'Unione Popolare e alle associazioni ad essa aderenti », tenne a precisare che era errato « confondere la tattica del P.P.I. e lo stesso partito con i cattolici d'Italia ».[42] Questo chiarimento fu naturalmente sfruttato dai giornali bloccardi, che lo presentarono come una « esplicita espressione di disapprovazione della tattica intransigente del P.P.I. per parte del Vaticano e come adesione alla tesi che i cattolici non (dovevano) prescindere dalla preoccupazione di non

[37] G. Migliori, *Le amministrative del 1920 e il caso di Milano*, in *Civitas*, 4-5 (1960), p. 97.

[38] G. Salvemini, *Il Partito Popolare Italiano nel 1919-1920 e i limiti della sua autonomia*, in « Il Mondo », 5.11.1949 e 12.11.1949.

[39] *Ibid.*

[40] Migliori, *Le amministrative* cit., p. 36.

[41] *Ibid.*

[42] « L'Osservatore Romano », 15.9.1920, *Il movimento in Italia per le elezioni amministrative.*

agevolare le vittorie massimaliste ».[43] Si spiegò che la precisazione delle « sfere politiche pontificie » non era altro che una « vera e propria sconfessione », causa all'interno del P.P.I. « di dissensi e adesioni non molto convinte ».[44] Il tono del commento, se pur forzato, si rifaceva comunque a qualche verità tangibile. « L'Osservatore Romano », infatti, non limitò soltanto a quell'intervento la sua presa di posizione, ma pensò opportuno pubblicare in seguito una nota della « Settimana Sociale », organo dell'Unione Popolare fra i cattolici d'Italia, nella quale si considerava l'intransigenza giusta « quando le alleanze fossero per riuscire dannose e inutili », mentre meritasse « dignitose eccezioni allorché le intese risultassero mezzo unico e necessario ad impedire il trionfo dei programmi contrari sì ai principi religiosi come all'ordine sociale ».[45] Il timore di una vittoria socialista spingeva quindi il Vaticano a diffidare del giovane P.P.I., la cui intransigenza non garantiva nella lotta al bolscevismo, le stesse possibilità di successo delle vecchie forze, coalizzate in un unica lista.

Considerare comunque i giudizi dell'« Osservatore Romano » come unica causa dei dissensi all'interno della sezione popolare capitolina è errato. Da qualche mese infatti i rapporti tra la sinistra popolare e il centro si erano fatti tesi. Lo stesso don Sturzo, preoccupato della forza che andavano acquistando gli appartenenti all'ala sinistra del gruppo romano, dopo averli attaccati con una lettera inviata alla sezione, ordinò a Fenizio Fenizi, Segretario Generale dell'Unione del lavoro di Roma e Provincia, « di non concedere più l'uso dei locali in Via dell'Arco dei Saponari al Fascio d'Azione Sindacale Cristiana, pena la sospensione del sussidio mensile » che il partito concedeva all'Unione del lavoro.[46] La dura presa di posizione del segretario politico non servì comunque a dissipare gli attriti. Durante l'Assemblea generale della sezione di Roma, gli estremisti accusarono infatti la direzione di lavorare soltanto in clima elettorale, dando luogo a scontri violenti con i centristi. Tutto ciò indusse lo stesso

[43] « Il Messaggero », 15.9.1920, « Cronaca di Roma », in TALAMO, *Il « Messaggero »* cit., pp. 73-74.

[44] *Ibid.*

[45] « L'Osservatore Romano », 27-28.9.1920, *Il movimento in Italia per le elezioni amministrative. Indegne manovre elettorali.*

[46] A.C.S., *Min. Int., Dir. Gen. PS*, 1920, Ctg. K2, b 146. Relazione fiduciaria della R. Questura di Roma, 2.7.1920 V. Grami.

Borromeo Presidente della sezione romana, (più volte consigliere comunale di Roma quale esponente dell'*Unione Romana* prima della guerra, membro della « piccola costituente » del P.P.I., deputato dal novembre del '19 — [47] a proporre la loro espulsione dal partito.[48] La sezione seppe comunque trovare un punto di unione tra i due gruppi, poiché tra i candidati popolari capitolini — come vedremo in seguito — figureranno anche elementi di spicco dell'ala sinistra. Nei circoli popolari e clericali si diffuse la previsione di una « prevalenza » della lista bloccarda o di quella del P.P.I., e di scarsi risultati per repubblicani e socialisti [49].

Questi ultimi, come abbiamo detto, apparivano alla *coalizione* il pericolo maggiore, da combattere in ogni modo. Il timore delle forze bloccarde che una eventuale vittoria del P.S.I. segnasse l'inizio di una affermazione « bolscevica » anche in Italia, trovava le sue radici non solo nelle agitazioni operaie che avevano portato all'occupazione delle fabbriche un mese prima, negli scioperi estivi nei pubblici servizi (soprattutto nel settore dei trasporti, alcuni dei quali finiti tragicamente) [50] o nella netta affermazione del partito nelle politiche del '19, ma anche e in special modo nei programmi rivoluzionari del partito riguardo alle amministrazioni locali.[51] I socialisti, infatti, nelle loro circolari ribadivano l'intento di conquistare i comuni al fine di « impadronirsi e paralizzare tutti i poteri, tutti i congegni dello stato borghese: allo scopo di rendere più facile e sicura, di accelerare la rivoluzione proletaria e lo stabilirsi della dittatura della classe operaia ».[52] La lotta amministrativa veniva così interpretata come un momento preparatorio della rivoluzione, togliendo potere alla borghesia. La battaglia che il P.S.I. impostava non era, comunque, solo ed esclusivamente di tipo politico, in quanto si proponeva di « agire risolutamente di

[47] *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1960*, vol. III, tomo II, Casale Monferrato 1982, p. 113.

[48] A.C.S., *Min. Int., Dir. Gen. PS*, 1920, Ctg. K2, b 146. Relazione fiduciaria della R. Questura di Roma, 8.7.1920.

[49] A.C.S., *Min. Int., Dir. Gen. PS*, Ctg. E, 1920, b 137. Notizie date da informatori della Questura di Roma, 29.10.1920.

[50] Leggendo la cronaca cittadina del Messaggero, soprattutto dei mesi estivi, si ha un quadro molto dettagliato dei disagi causati dai continui scioperi.

[51] Nel congresso socialista di Bologna (ottobre 1919) si era infatti deciso di entrare nei comuni « per demolirli trasformandoli in Soviet ». Cfr. G. Ziborbi, *Il Comune socialista del dopoguerra*, in *Comune Moderno*, X (1920), p. 249.

[52] V. « Avanti », 5.9.1920, *I Comuni e la rivoluzione proletaria.*

fronte ai problemi più sentiti e più assillanti della vita locale: alimentazione, abitazioni, condizioni di lavoro, rapporto fra proprietari e lavoratori, cooperazione »,[53] prefiggendosi di agire su tali questioni con « misure radicali » dal significato profondamente rivoluzionario, « non tenendo calcolo degli stretti limiti assegnati alle loro funzioni dalle leggi borghesi ».[54] Non sembrava, comunque, che il P.S.I. fosse veramente in grado di portare a effetto queste sue direttive, dato che fino ad allora non aveva approfittato del momento favorevole per attuare la rivoluzione che da tempo predicava, e viste soprattutto le perplessità degli stessi socialisti sulla riuscita di un tale programma.

Secondo un rapporto di Pubblica Sicurezza al Consiglio Nazionale del partito, svoltosi a Milano nel mese di aprile, dopo l'approvazione della mozione per la costituzione del Soviet, alcune fra le personalità di spicco quali Turati, Treves e Caldara avrebbero ammesso di aver votato per tale costituzione immediata a titolo di esperimento nei centri principali d'Italia, pur essendo convinti che l'esperienza avrebbe dato cattivi risultati, procurando scoraggiamenti e delusioni, e di essere stati costretti a ciò unicamente per contentare le masse dalle quali « il partito si (sentiva) ormai completamente sorpassato ».[55] Altri che invece votarono contro la mozione « sulla costituzione del soviet » motivarono la loro scelta ritenendo che « tale organizzazione doveva rappresentare l'ultimo atto del periodo antirivoluzionario e che si doveva invece piuttosto continuare a preparare, mediante un programma meglio organizzato e più intenso, la coscienza del popolo per tale avvenimento [56].

L'Unione, sulla base dell'analisi delle direttive ufficiali socialiste, poneva come primo punto del suo programma « L'imperiosa necessità e il preciso dovere » di « contrastare ad ogni patto la vittoria dei socialisti massimalisti », ritenendo il P.S.I. un « partito di violenza e di dissolvimento, che (tentava) con impudente tracotanza di prescindere da ogni preoccupazione e da ogni sentimento di carattere nazionale ».[57]

[53] *Ibid.*
[54] *Ibid.*
[55] A.C.S., *Min. Int. Dir. Gen. PS*, Ctg. K5, 1920, b 146, Relazione del Comm. di PS di Milano Spelia, in missione speciale al Consiglio Nazionale del Partito Soicalista, 23.4.1920.
[56] *Ibid.*
[57] V. « Il Tempo » 21.10.1920, *Il programma dell'Unione — per le elezioni amministrative, — il pericolo comunista.*

La stampa del blocco, oltre ad enfatizzare i mali sicuri che una vittoria socialista avrebbe causato alla nazione,[58] ricordava l'importanza di una coalizione di forze sia in relazione alla legge elettorale in vigore, la quale assegnava il governo del Campidoglio al raggruppamento che avesse raggiunto la maggioranza relativa dei voti, sia per la sua funzione di « difesa contro una minaccia imminente di perturbamenti », nocivi allo sviluppo della nazione e alla sua immagine internazionale.[59]

Ma se sul piano politico e programmatico i socialisti preoccupavano quindi la coalizione, su quello della pura disputa elettorale erano invece i popolari ad impensierire. Il partito di don Sturzo, infatti, contava un gran numero di elettori nel ceto medio, sul quale puntava proprio l'Unione, la quale nell'esporre il suo programma considerava « indifferente la eventualità di una vittoria del P.P.I. »[60] rispetto ad una socialista.

Con valutazioni ed interpretazioni ancora una volta tendenziose i « bloccardi » consideravano il P.P.I. una « organizzazione confessionale » che insidiava e diminuiva l'autorità e la preminenza dello Stato e si (valeva) della fede religiosa... come arma per la lotta politica ».[61] La coalizione presentava così i due partiti di massa come apportatori di danno al paese e ostacolo al suo sviluppo e al suo rinnovamento; le votazioni come l'ultima e decisiva disputa per le sorti della nazione, sicure solo nel caso di una affermazione dell'Unione, il cui compito principale rimaneva quello di « impedire che un paese », dopo « sacrifici, dolori ed eroismi di un popolo intero ... possa piombare nei lutti, nella vergogna e nelle sciagure ».[62]

Dopo aver esposto gli argomenti politici i giornali dell'Unione presentarono i temi puramente amministrativi del programma, assumendo in alcuni casi, di fronte a taluni argomenti, atteggiamenti diversi rispetto al passato. Indicativa su tutti « L'Idea Nazionale », la quale, dimenticando le precedenti posizioni, nettamente contrarie alle municipalizzazioni, informava

[58] Fra le accuse più violente si ricorda « la certa rovina dell'economia italiana, il disastro della sua finanza, la fame, la disoccupazione » e la miseria per tutti i cittadini. Da « il Tempo », 21.10.1920, *Il programma dell'Unione per le elezioni amministrative - Il pericolo comunista.*

[59] *Ibid.*

[60] *Ibid.*

[61] *Ibid.*

[62] *Ibid.* Il programma dell'Unione venne pubblicato da tutti i giornali coalizzati: per comodità citeremo soltanto « il Tempo ».

i suoi lettori sul « nobile » proposito dell'Unione di « dare impulso al pieno sviluppo tecnico ed industriale delle aziende municipalizzate esistenti e di estendere la municipalizzazione a tutti i servizi pubblici ancora in tutto o in parte gestiti dall'industria privata ».[63] Temi centrali del programma erano, inoltre, l'autonomia comunale, il problema finanziario, l'edilizia, il lavoro e l'assistenza sociale, l'igiene e l'istruzione pubblica. La coalizione inoltre, rivendicava l'autonomia comunale come una garanzia di « libertà civile e come un diretto corollario dell'origine e del carattere elettivo dell'amministrazione del Comune ».[64]

Per una maggiore indipendenza d'azione del municipio, si proponeva poi di ridurre la censura attribuita alla Giunta provinciale amministrativa, al solo veto sospensivo. Il problema più importante e complicato da risolvere era comunque la questione finanziaria. Ricordando le ingenti spese di Roma in quanto capitale, le irrisorie entrate e la scarsa industrializzazione della città, si indicava nell'intervento diretto dello stato l'unica soluzione sia per provvedere al grave disavanzo, calcolato intorno ai cento milioni, sia per ristabilire il pareggio del bilancio ordinario e procurarsi i mezzi per una totale sistemazione dei servizi pubblici.[65] Allo Stato venivano chiesti aiuti adeguati, quali « l'aumento di dieci milioni del canone daziario: l'aumento del contributo per il piano regolatore; la rinuncia, ... ad alcuni crediti derivanti dalla costruzione dei collettori e di altre opere pubbliche »; la concessione di mutui senza interessi; l'esenzione del Comune da ogni obbligo di concorso per lavori nell'Agro Romano e il consolidamento di proroga di particolari riserve ad esempio sul dazio consumo e sull'energia elettrica.[66] L'Unione non si contentava solo di « tali espedienti transitori » e riteneva che « l'organico riassetto amministrativo e finanziario di Roma capitale non (poteva) assidersi che sulla corresponsione da parte dello Stato di una complessa e sufficiente quota di concorso per le spese generali della capitale... non inferiore a 50 milioni », in caso contrario lo Stato avrebbe dovuto concedere alla città, « autonoma nella sua gestione amministrativa, cespiti tali di entrata che, mediante l'attribuzione a Roma stessa

[63] V. « L'Idea Nazionale », 24.10.1920, *Municipalizzazione.*
[64] V. « Il Tempo », 22.10.1920, *Il programma dell'Unione amministrativa - L'autonomia Comunale.*
[65] *Ibid., La questione finanziaria - Il disavanzo.*
[66] *Ibid., Il pareggio del bilancio ordinario.*

di imposte e tasse altrove statali, (si consentisse) di provvedere ad una situazione speciale ed unica ». Se lo Stato doveva quindi partecipare in larga parte al riassetto finanziario del Campidoglio, questo da parte sua doveva rinnovarsi, liberarsi dalla sua veste di « semplice Municipio », ed integrare e completare con interventi immediati e utili l'opera del governo centrale. A tal fine la coalizione si prefiggeva di « falcidiare » le spese inutili: « di economizzare il più possibile nei vari rami dell'amministrazione », e soprattutto di incrementare le entrate comunali, sia proponendo l'assegnazione ai grandi Comuni del monopolio delle assicurazioni sugli incendi, rendendole obbligatorie per tutti i contribuenti, sia con maggiori progressioni delle imposte « in modo da colpire le grandi fortune, specie quelle accumulate rapidamente recentemente, non col frutto del proprio lavoro e col risparmio, ma con la speculazione e lo sfruttamento rapace di condizioni di dolori e di sacrificio della collettività ».[67] La coalizione sapendo che la carenza di abitazioni era il problema più sentito dai Romani, presentò un programma di sviluppo basato su tre punti fondamentali, quali i compiti dello stato, i provvedimenti di competenza comunale e quelli legislativi.[68] L'Unione, ribadendo che « la crisi acutissima della case (derivava)... esclusivamente dalla deficienza di esse », si proponeva di aumentare le costruzioni di nuove abitazioni garantendo sia un costo equo, sia un reddito adeguato per il capitale investito con un « affitto almeno quadruplo a quello corrente ».[69]

Tra i compiti assegnati al Comune si indicavano: 1) il coordinamento di tutti gli enti costruttori demaniali e cooperativi, 2) la espropriazione delle aree fabbricabili « nell'ambito del piano regolatore secondo il valore dichiarato agli effetti della tassa sulle aree stesse e secondo il valore rurale ai sensi della legge per Napoli, creando così un vero demanio comunale delle aree »,[70] 3) l'esproprio delle cave e fornaci occorrenti, 4) la costruzione di edifici comunali, specie scolastici, per rendere disponibili fabbricati per abitazioni private, 5) la sospensione di ogni dazio sui materiali, 6) la costruzione di case economiche, 7) il censimento delle abitazioni per colpire adeguatamen-

[67] *Ibid.*
[68] *Ibid., Il problema edilizio e la crisi delle abitazioni.*
[69] *Ibid.*
[70] *Ibid., Provvedimenti di competenza comunale.*

te agli effetti fiscali « l'uso di ambienti superiori al normale bisogno.[71]

Da parte sua lo Stato avrebbe dovuto prendere una serie di provvedimenti legislativi, quali l'estensione a qualsiasi ente o privato delle agevolazioni e contributi sulla spesa di costruzione e sul pagamento degli interessi comunali; l'attribuzione al Comune della facoltà di tassare con aliquota « il plusvalore degli edilizi urbani, derivante dal valore di posizione »,[72] la facoltà al Comune di espropriare a vantaggio dell'Ente autonomo ed al valore dell'anteguerra i fabbricati ad uso di abitazione, « suscettibili di sopraelevazione e ampliamento, quando il proprietario non intenda assumersene il carico »; il riconoscimento al Comune di un diritto « di prelazione in ogni trasferimento di aree fabbricabili, da esercitarsi sulla base del prezzo di espropriazione risultante dalla legge sulle aree medesime »; la proroga delle locazioni delle medie e piccole abitazioni (fino a 6.000 lire annue di pigione) senza ulteriori sensibili aumenti; maggiori poteri al Commissariato degli alloggi e trasformazione degli inquilini in proprietari, « attraverso provvedimenti statali di ordine giuridico ed economico, rivolti a disciplinare il trasferimento delle case sulla base del giusto prezzo ».[73]

Molti i propositi e i progetti per sconfiggere quindi definitivamente i mali di una situazione, che da anni ormai tormentava la popolazione e rendeva quasi impossibile ogni miglioramento. Quello della casa risultò così il problema che maggiormente stava a cuore all'« Unione », senza dimenticare comunque l'urgenza degli altri, come la precisazione del ruolo dell'Ufficio Municipale del lavoro, che non doveva limitarsi ad esaminare i conflitti tra capitale e lavoro, ma « rappresentare presso ogni altro organo del Comune di Roma, l'organo di propulsione vivo e presente in ogni momento »,[74] partecipando direttamente a tutte le manifestazioni dell'assistenza sociale « dagli asili e laboratori, scuole per l'infanzia abbandonata ai ricoveri per la rieducazione al lavoro degli accattoni ». Il problema del lavoro chiamava direttamente in causa la questione della scuola. Proposito dell'Unione era infatti di introdurre nei programmi sco-

[71] *Ibid.*
[72] *Ibid., Provvedimenti Legislativi.*
[73] *Ibid.*
[74] « Il Tempo », 26.10.1920, *Il programma dell'Unione - Ufficio del lavoro ed assistenza sociale.*

lastici l'educazione professionale e artigianale, ritenendola « più necessaria » alle nuove generazioni dell'istruzione classica.

Al fine di costituire in Roma un sistema scolastico moderno, si prometteva la costruzione di nuovi e grandi edifici scolastici, secondo « le cautele che l'igiene scolastica consiglia » sulla necessaria assistenza medica, tutte norme che non erano mai state rispettate nelle scuole capitoline, dove, come denunciò la stessa Unione « ogni legge scolastica e ogni pratica d'igiene (erano) state frustrate ».[75]

Il problema dell'igiene in realtà, non interessava solo la scuola, ma l'intera città. I servizi igienici municipali scarseggiavano a tal punto che la coalizione per assicurare alla città un migliore servizio, propose di coordinare l'opera del Comune con quella dello Stato e poi con quella « della Congregazione di carità, della Provincia, degli Istituti Ospitalieri, e delle opere pie in generale », non tralasciando di assicurare al personale sanitario « una posizione morale e finanziaria » tale da permettergli di « prescindere da ogni provata clientela » e di dedicarsi completamente al servizio della pubblica igiene.[76]

Il programma dell'Unione, investendo così tutti i campi dell'amministrazione locale, ne denunciava le carenze e ne evidenziava i rimedi; non senza una certa presunzione, dando per certo l'aiuto e il sostegno del Governo senza ancora esserne sicuri.

I cospicui aiuti finanziari chiesti allo Stato avrebbero comunque, se ricevuti, condizionato ancor più il Campidoglio rispetto al Governo centrale, rendendo così precaria quell'autonomia comunale, tanto voluta e tanto richiesta dall'Unione stessa. Inoltre emergevano i dissensi delle categorie: l'« Associazione fra i proprietari di fabbricati e terreni in Roma », nonostante la completa adesione, dichiarava su « L'Idea Nazionale », « ogni riserva sul programma dell'Unione per le elezioni amministrative che essa non potrebbe accettare per la parte del suo contenuto relativa a provvedimenti a danno della proprietà, anche perché antieconomici ».[77] Possiamo supporre che dubbi sul programma li avesse anche il « Giornale d'Italia », vista la sua decisione, di non pubblicarlo per esteso, temendo forse qualche

[75] *Ibid.*
[76] V. « Il Tempo », 26.10.1920, *Il programma dell'Unione - L'igiene.*
[77] V. « L'Idea Nazionale », 26.10.1920, *I proprietari di fabbricati e terreni.*

disappunto da parte dei suoi lettori abituali.[78] Le soluzioni proposte dall'Unione si allontanavano infatti troppo dalle tradizionali posizioni di alcune forze coalizzate (quelle di destra) risultando per molti versi simili, se non addirittura uguali, ad alcuni temi programmatici dell'amministrazione Nathan.[79] Il limite di tale programma stava dunque, come avrebbero denunciato in seguito anche i giornali coalizzati, nella composizione della stessa Unione, che infatti non l'avrebbe mai attuato.[80] Bisogna perciò sottolineare il solo carattere demagogico nonché propagandistico di tale programma, volto soprattutto a conquistare l'elettorato più umile a discapito degli avversari socialisti e popolari.

I candidati della coalizione furono naturalmente i portavoce del programma, insistendo comunque più sulla parte politica che non su quella amministrativa. Gli oratori che si alternarono nei diversi comizi, si preoccuparono, infatti, di illustrare prima i pericoli di una vittoria avversaria, poi gli scopi politici della propria lista, quali la salvaguardia delle libertà civili, la tutela del « lavoro e i suoi interessi »[81] e soprattutto la difesa del Campidoglio dalla « lebbra bolscevica ».[82] La propaganda bloccarda non si limitò solo ai pubblici raduni, ma cercò di convincere gli elettori inviando continui messaggi alla cittadinanza. Un manifesto che sottolineava il proposito « di amministrare con alacrità, con modernità di criteri, col fermo proposito di avere di mira gli interessi collettivi, subordinando ad essi tutti quelli particolari », recava non solo le firme dei giornali e dei partiti politici coalizzati, quali il Democratico Costituzionale, il Liberale,

[78] V. « Il Giornale d'Italia », 20.10.1920, *Le elezioni amministrative - Il programma.*

[79] Punti fondamentali del suo programma amministrativo furono infatti lo sviluppo dell'istruzione con la creazione di centri scolastici, lo sviluppo dei pubblici servizi e dell'edilizia nonché il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie della città. G. CIAMPI, *L'amministrazione Nathan: i servizi*; V. G. PACIFICI, *L'amministrazione Nathan: il problema edilizio*, in *Roma nell'età giolittiana. L'Amministrazione Nathan; Atti del Convegno di Studio (Roma, 28-30 maggio 1984)*, Roma 1986, pp. 154-253.

[80] V. « Il Messaggero », 18.5.1921, *La situazione amministrativa e la necessità di un rinnovamento*; *ibid.*, 7.12.1921, *L'amministrazione municipale si sfascia*; « Il Giornale d'Italia », 11.12.1921, *I nazionalisti e le maggioranze*; « Il Messaggero », 2.3.1922, *Tra l'equivoco e l'insincerità*; « L'Epoca », 22.5.1922, *All'arrembaggio.*

[81] V. « Il Tempo », 22.10.1920, *La unanime concordia di intenti e di propositi nei discorsi dei rappresentanti politici coalizzati.* Comizio di Gino Bandini, segretario politico del Partito Radicale.

[82] *Ibid.*, Comizio di Gaetano Crisostomi Marini, appartenente alla minoranza nella passata amministrazione, esponente liberale.

il Nazionalista, il Radicale, l'Unione Socialista, ma anche di organizzazioni sindacali come la Camera del Pubblico impiego, l'Associazione tra i pensionati; di organizzazioni economiche come l'Associazione Commerciale Industriale Agricola Romana, la Società Generale fra i negozianti e industriali di Roma, l'Unione Laziale Esercenti, l'Alleanza Commerciale; organizzazioni di reduci; l'Associazione Nazionale dei Combattenti, l'Associazione Generale fra gli ufficiali in congedo di terra e di mare, la Fratellanza Militare Umberto I° fra i reduci dell'esercito e dell'Armata.[83] Tenendo presenti i numerosi consensi che erano stati espressi in precedenza dalle diverse associazioni di categoria e rionali,[84] si comprende subito come le adesioni all'Unione erano sempre più numerose ed importanti. Tra queste si leggeva ancora quella dell'Unione Socialista Romana, ossia della sezione sociale riformista capitolina, ma questa in realtà aveva conosciuto proprio in quei giorni la sua crisi. La sezione romana dell'U.S., dopo aver dato inizialmente un cauto consenso alla coalizione, in seguito ai continui attacchi rivolti al P.S.I. cominciò a meditare l'allontanamento dal Blocco, considerandolo non solo « antibolscevico », ma antisocialista, e quindi non consono al suo programma congressuale. Venne così votata, « a larga maggioranza », la decisione di ritirarsi e di « non sciupare forze ed energie » nella lotta elettorale, invitando tutti ad astenersi.[85] Ma successivamente un gruppo dissidente indisse una riunione in cui, convocata soltanto una modesta parte degli iscritti al partito, si confermò l'adesione dell'Unione Socialista Romana all'Unione Amministrativa.[86] La confusione generale, che si venne a creare al-

[83] « Il Tempo », 23.10.1920, *Il manifesto dell'Unione.* Tale manifesto, come il programma amministrativo, fu pubblicato da tutti i quotidiani coalizzati.

[84] Pochi giorni dopo la notizia della raggiunta unione tra i partiti, approvarono l'adesione le seguenti Associazioni: Ass. Costituzionale Operaia, Ass. Liberale Costituzionale Monti Campitelli, Esquilino; Ass. Liberale Popolare Porta Maggiore; Ass. Liberale Romana; Ass. Popolare Costituzionale Romana; Ass. Liberale Popolare Ponte Parione; Ass. Roma Monarchica; Circolo Savoia; Fascio Liberale Operai Romani; Gruppo Liberale Nazionale Romano; Unione Costituzionale Prati; Unione Costituzionale di Trastevere; Sindacato Agricoltori Lazio; Istituto Cooperativo Case Impiegati del quartiere Salario (Soci ed Inquilini); Ass. quartiere Celio, Ass. pro-quartiere S. Saba; Ass. Radicale Romana; Unione Democratica fra i Romani; Ass. fra i Romani. « Il Messaggero », 10.9.1920, *Le adesioni*, 23.9.1920, *Nuove Adesioni.*

[85] « Il Giornale del Popolo », 7.10.1920, *L'Unione socialista Italiana contro la coalizione antisocialista di interessi borghesi.*

[86] *Ibid.*, *Le capriole dell'Unione Socialista Italiana.* Su circa 400 iscritti ne furono convocati solo 70.

l'interno della sezione, indusse la direzione centrale ad annullare il voto con cui si era accettata l'adesione al « Blocco », e avvalendosi delle facoltà conferite dallo statuto a dichiarare sciolta la sezione di Roma dell'Unione socialista — riformista.[87]

Nonostante ciò, nella lista dei candidati bloccardi figurano comunque rappresentanti dell'U.S., che erano gli esponenti di quella parte dissidente causa dello scioglimento della sezione; [88] tra gli altri candidati alcuni erano gli esponenti della passata amministrazione: per il Partito Liberale Pietroluigi Del Vecchio, Augusto Guadagnoli, Giorgio Guglielmi, Giovan Battista Valli; per il Partito Nazionalista Ugo Foschi, Valentino Leonardi; per il Fascio Romano, ma iscritti nella lista nazionalista, Pio Pediconi e Vico Pellizzari; per il Partito Democratico Costituzionale Augusto Albini, Attilio Franzetti, Gaetano Grisostomi Marini; in rappresentanza delle società economiche, ma aderenti al gruppo liberale Ercole Cartoni, Filippo Cremonesi, Enrico Paloma.[89]

Molti consiglieri della precedente maggioranza, appartenenti allora alla liste Coalizzate Cattolica e Liberal-Nazionalista, si trovavano anche nella popolare quali, Alessandro Alessandri, Giuseppe Bersani, Biagio Biagetti, Pietro Borromeo, Lorenzo Cochetti, Francesco Saverio De Rossi, Romolo Ducci, Carlo Grazioli, Egilberto Martire, Carlo Santucci, Luigi Serafini e Umberto Tupini.[90] A questi si deve aggiungere Pio Carbonelli, esponente allora dei nazionalisti moderati. I candidati di maggior prestigio del partito Popolare Italiano erano senza dubbio oltre il già citato Tupini e Martire,[91] Francesco Calanti, Alberto Canaletti, e Co-

[87] *Ibid.*, 24.10.1920, *Lo scioglimento della sezione romana dell'Unione Socialista Italiana.*

[88] Cinque erano i candidati che si presentavano per l'U.S.: Edoardo Amaricci, già consigliere nell'amministrazione Nathan; Francesco Giammarino, impiegato; Francesco Gusmano, avvocato; Achille Amerigo Rossetti, operaio tipografo, (era stato tra i fondatori dell'« Azione Socialista »), Attilio Susi, deputato, già consigliere nell'amministrazione Nathan, artefice della sedizione. Dal « Tempo », 26.10.1920, *La lista dell'Unione.*

[89] *Ibid.*; D. M. Leva, *Cronache del fascismo romano*, Roma 1943, pp. 103-104, oltre ai già citati, altri candidati simpatizzavano per il Fascio e molti si aggiungeranno, come vedremo in seguito.

[90] V. « Tempo », 2.11.1920.

[91] Il Tupini, militante sin da giovane nell'A.C. e nel Movimento Cristiano-Sociale a Roma e nel Lazio, presidente della G.C. romana, membro dell'Unione del Lavoro di Roma e della federazione delle Casse Rurali; era stato tra i fondatori del Partito Popolare Italiano, facendosi subito fautore di una tattica elettorale autonoma e intransigente. Anche Martire, in gioventù Consigliere nazionale

stantino Nobili, la cui appartenenza alle organizzazioni contadine rivestiva importanza per il collegamento stabilito con il mondo rurale.

Il P.P.I. nella sua propaganda elettorale non si limitò comunque alla sola esposizione dei suoi progetti, ma pensò opportuno svolgere una critica al programma del « Blocco », rispondendo in questo modo alle continue accuse che gli erano state rivolte. Per prima cosa i popolari denunciarono l'assenza « di un programma amministrativo, e di un programma di politica comunale », ossia di « propositi concreti e principi ideali » [92] sui quali si sarebbe potuta tentare la ricostruzione del Comune e quindi della Nazione.[93] Analizzando poi tutti gli attacchi di cui erano stati oggetto, si domandavano ironicamente perché mai i « bloccardi » in principio li avevano voluti con loro, e se tutto ciò non era stato piuttosto un tentativo per sfruttare « la forza del partito », a sostegno della « misera politica » della coalizione.[94]

Il programma dei popolari romani, rimanendo fedele alle direttive che il partito si era dato al momento della fondazione,[95] si basava principalmente sulla libertà del Comune. Rilevando che era inutile parlare di un'autonomia comunale finché non era risolto il problema dell'autonomia economica, sottolineò l'urgenza di sfrondare « il bilancio del Comune dagli oneri di carattere statale »,[96] e la necessità « di dare alle finanze degli Enti Locali risorse adeguate... per eliminare il disagio che (paralizzava) ogni loro azione ». Il P.P.I. richiedeva perciò una radicale riforma per assicurare il rinnovamento delle funzioni locali e il loro svi-

e vicepresidente della G.C., rappresentante di una linea attenta ai principi religiosi e morali, era divenuto deputato nel '19, cfr. *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. 3°, tomo 2, p. 865; vol. 2°, pp. 336-339.

[92] V. « Il Corriere d'Italia », 22.10.1920, *L'unione bloccarda imposta la lotta amministrativa senza programmi e senza coerenza.*

[93] *Ibid.*

[94] *Ibid.*

[95] De Rosa, *Il Partito Popolare* cit., pp. 15-30.

[96] « Il Corriere d'Italia », 22.10.1920, *Il programma dei popolari per la libertà del Comune - Autonomia economica.* Quello dell'autonomia comunale era sempre stato un problema importante per i Cattolici, sin dai primi anni dopo l'unità, quando cominciarono a formarsi le prime organizzazioni cattoliche per partecipare, almeno, alla vita politica locale. Lo stesso Don Sturzo in un suo discorso del 17.11.1918 aveva già posto « tra i principali fattori di liberazione collettiva, il comune moderno, centro di attività e di vita locale autonomo ». Cfr. M. Belardinelli, *Movimento cattolico e questione comunale dopo l'Unità,* Roma 1979, pp. 75, 130-166.

luppo; la definizione degli oneri di competenza statali, dai quali doveva essere sgravato il Comune; la compilazione di un « bilancio speciale da sottoporsi all'approvazione del Parlamento e del Consiglio Comunale, affinché gli stanziamenti per i singoli titoli possano essere annualmente variati e variabili in sede di bilancio »,[97] evitando così periodici appelli allo Stato per l'assegnazione delle finanze del Comune.[98] In questo modo ci si prefiggeva di tutelare la « dignità e l'autonomia del Comune » e di raggiungere quella elasticità di mezzi che mancavano al bilancio municipale, per poter autonomamente provvedere ad ogni attività.

Come la coalizione, anche i popolari nei loro comizi evidenziarono gli aspetti politici della disputa. Ritennero l'intransigenza « un senso di responsabilità di fronte alle masse »,[99] un « fatto morale » una necessità « per scindere le responsabilità dei popolari da quelle di coloro » che erano la causa dei malesseri sociali.[100] In un messaggio alla cittadinanza il P.P.I. si proponeva di riformare gli ordinamenti sociali, senza abbandonarsi ad « inconsulte reazioni », ma affrontando « l'avvenire con sano e giusto spirito di progresso ».[101]

I programmi dell'Unione e dei popolari, basandosi su questioni puramente amministrative di tipo locale, oltre che su temi politici, si differenziavano molto da quello socialista, imperniato, come si è visto, sui principi massimalisti del partito. Esponenti della corrente massimalista erano in gran parte i candidati socialisti, quali Italo Toscani, che diede alla F.I.G.S. un orientamento rivoluzionario intransigente, sviluppando in particolare la propaganda antimilitarista e antibellicistica; Arturo Vella, da sempre fautore della tattica intransigente, esperto di questioni elettorali; Giulio Volpi, esponente di spicco della Federterra; [102] Giuseppe D'Amato, militante nell'estrema sinistra del socialismo romano, membro della segreteria della C.D.L.; Alceste Della Seta, che era stato consigliere fino al 1912 nel-

[97] V. « Il Corriere d'Italia », 22.10.1920, *I rapporti fra Stato e Comune.*
[98] *Ibid.*
[99] « Il Corriere d'Italia », 25.10.1920, *L'imponente affermazione dei popolari per le elezioni amministrative. Comizio di Borromeo e Martire.*
[100] *Ibid.*
[101] *Ibid.*, 26.10.1920, *Il manifesto popolare.*
[102] F. Andreucci, T. Detti, *Il Movimento operaio Italiano, Dizionario biografico 1853-1943*, vol. VI, Roma 1978, pp. 85-86, 195-200, 258-260.

l'Amministrazione Nathan; [103] Giovanni Monici interessato al movimento contadino, come segretario della C.D.L. e della Federazione Laziale dei Lavoratori della terra; Costantino Lazzari, senza dubbio la figura di maggior prestigio: tra i promotori del Comitato esecutivo della Lega dei Comuni Socialisti, di fronte alla guerra aveva coniato la famosa formula « né aderire né sabotare ». Socialista sin dal 1892, divenne dopo il congresso di Reggio Emilia segretario politico del partito, facendosi assertore dell'intransigenza assoluta, che significava rifiuto di ogni compromesso e di ogni patteggiamento.[104]

I Socialisti, l'Unione e i Popolari erano dunque le tre forze che avrebbero potuto ambire alla conquista del Campidoglio, ma non erano le sole a caratterizzare la lotta amministrativa. Alla disputa elettorale prese infatti parte anche il Partito Repubblicano, con una propria lista di maggioranza, dove figuravano per lo più esponenti del ceto operaio, come Giovanni Angelozzi, muratore; Giuseppe Caramitti, tipografo; Ottavio Fraschetti, sellaio. La sezione repubblicana, dopo aver tentato di unirsi con i socialisti, si rivolse agli anarchici,[105] preoccupando così le autorità. Il questore infatti, mentre non riteneva i socialisti una « forza veramente rivoluzionaria, cioè capace di attuare la sommossa », considerava i repubblicani « violenti, ignoranti e devoti in tutto ai loro capi », i quali mischiati agli anarchici potevano costituire una « operante forza di attacco »,[106] ma il rischio di un « assorbimento » del P.R.I. da parte anarchica fece saltare l'accordo. La sezione repubblicana si presentò così con una propria lista ed un proprio programma, fondato non su « provvedimenti e riforme di ordinaria amministrazione » ma sul « principio e sul proposito della lotta contro lo Stato accentratore... rapinatore delle risorse finanziarie dei Comuni; sul principio e sul proposito dell'inizio e dell'attuazione nel comune dell'opera di trasformazione sociale », mediante il trasferimento sulle « categorie privilegiate » degli oneri gravanti sulle « classi operaie, agricole e commerciali ».[107] Propositi politici quindi anche nei repubblicani, partito più debole dello scenario elettorale romano.

[103] *Ibid.*, vol. II, Roma 1976, pp. 154-155, 197-200.
[104] *Ibid.*, vol. III, Roma 1977, pp. 71-82, 157-158.
[105] A.C.S., *Min. Int., Dir. Gen. PS*, Ctg. K4, 1920, b. 145. Informazioni fiduciarie, 13.5.1920, Mori.
[106] *Ibid.*
[107] V. « Il Messaggero », 20.8.1920, *I repubblicani partecipano alla lotta con lista di maggioranza.*

Le diverse forze politiche, ognuna con un programma preciso e con direttive « irrevocabili », si presentarono così alla cittadinanza, cercando di influenzarla in tutti i modi fino al giorno delle votazioni.

I popolari nel loro ultimo comizio fecero intervenire lo stesso don Sturzo. Il segretario politico nel suo intervento sottolineò sia la necessità dell'autonomia per tutti i comuni e specialmente per Roma, la quale poteva « diventare capitale morale » solo affermando « la propria vita autonoma e sintetica », creando una « propria zona agricola, una propria industria e propri centri di salute e di cultura »,[108] sia il ruolo internazionale cristiano di Roma, che sola poteva « irradiare la luce dell'etica e della morale cristiana ».[109]

I socialisti denunciarono l'atteggiamento parziale del Governo e ironicamente misero in risalto la paura dell'Unione e la loro battaglia per salvare l'Italia.[110] I giornali coalizzati naturalmente furono quelli che maggiormente fecero opera di convinzione, sottolineando ognuno un aspetto o un significato della disputa. La « Tribuna » spese le ultime parole sia ribadendo il pluralismo della lista bloccarda, (dove insieme ai « campioni più autentici della vecchia borghesia » c'era una maggioranza di professionisti e lavoratori di « fede sinceramente ed onestamente socialdemocratica ») [111] sia influenzando la cittadinanza con prospettive funeste in caso di una vittoria avversaria.

« Il Messaggero » s'impegnò soprattutto ad invitare tutti i cittadini a votare. Quello dell'astensione (vista la bassa percentuale dei votanti in occasione delle politiche del '19 che era stata di poco inferiore al 30%) era infatti un pericolo molto sentito da tutte le forze, tanto che quelle coalizzate avvertirono gli elettori che dopo le elezioni avrebbero pubblicato nel giornaletto « La Gogna », i nomi di coloro che non avevano votato.[112] « L'Epoca » si dedicò a mettere in risalto i meriti del giornalismo,

[108] V. « Il Corriere d'Italia », 28.10.1920, *La grande adunata delle forze popolari romane all'Augusteo. Il significato della battaglia nella parola di Luigi Sturzo.*

[109] *Ibid.*

[110] V. « L'Avanti », 31.10.1920, *Le ultime buffonate elettorali a Roma.*

[111] V. « La Tribuna », 29.10.1920, *L'Unione soltanto è l'esponente della cittadinanza intera - Il significato di una lista.*

[112] Sul « Messaggero » del 30.10. e del 31.10.1920, si leggeva infatti: « Cittadini, ricordate: chi diserta le urne tradisce il paese! » « Cittadini alle urne come ad un pellegrinaggio ».

il quale aveva saputo « pienamente assolvere il suo ufficio di educazione e di preparazione politica delle masse ».[113]

L'assenza di dichiarazioni di esponenti governativi sembrerebbe testimoniare l'atteggiamento neutrale tenuto dal governo durante tutta la campagna elettorale. Alcuni fattori ci inducono tuttavia a supporre un suo consenso nei confronti dell'Unione. Una prima indicazione in tal senso ci è data dalla presidenza dell'Unione stessa, retta da quel Malagodi direttore della giolittiana « Tribuna », nonchè intimo amico del Presidente del Consiglio. Una seconda, più interessante, è riscontrabile nella tattica politica tipica del Giolitti.

Lo statista piemontese già nel 1907, per il rinnovo del Consiglio Comunale capitolino, aveva appoggiato il « Blocco Laico Democratico », in previsione di un disegno politico più vasto. Tale « Blocco », che era stato fondato in funzione anticlericale e che si era valso della partecipazione di esponenti socialisti, era stato infatti utilizzato dal Giolitti sia a « scopo esplorativo », per una possibile sua applicazione a livello nazionale, sia come ulteriore mezzo per riassorbire nelle istituzioni liberali l'emergente forza socialista.[114] Questo precedente e il suo sostegno al Blocco Nazionale nelle politiche del '21, ci inducono a supporre che anche in occasione di queste amministrative, Giolitti volle sperimentare prima, a livello locale, le possibilità di un nuovo schieramento politico, da utilizzare questa volta però in senso antisocialista, e come mezzo per inquadrare nelle regole dello Stato Liberale il fascismo, forza emergente del momento.[115]

Il 31 ottobre dopo tante parole si passò finalmente ai fatti. In seguito all'ultima revisione delle liste, che era stata effettuata pochi mesi prima, gli iscritti a votare erano passati da 175.404 a 177.919 divisi in 239 sezioni. Gli aggiunti d'ufficio comprendevano 492 militari smobilitati, dei 932 [116] ammessi con il de-

[113] « L'Epoca », 31.10.1920, *I romani salvando il Campidoglio difenderanno l'avvenire d'Italia - Per la vittoria.*

[114] L. CAFAGNA, *Il Blocco Laico nel 1907 fra realtà nazionale e realtà romana*, in *Roma nell'età giolittiana* cit., pp. 46-51.

[115] A sostegno di tale ipotesi si può ricordare un'affermazione di don Sturzo, il quale, accusò Giolitti di aver favorito, nelle elezioni del '20, le alleanze con i fascisti ripetute in seguito nel '21. Dalla « Stampa », 26.8.1955, *Il veto a Giolitti nel 1922.*

[116] V. « Il Messaggero », 1.9.1920, *Un po' di cifre.*

creto Nitti all'esercizio del voto nelle ultime elezioni generali politiche.[117]

La singolare natura dell'economia romana, con produzioni legate alle esigenze dell'apparato dello Stato, caratterizzava l'elettorato capitolino con una netta prevalenza del ceto medio su quello operaio.[118] Le cifre dei censimenti svolti nella capitale,[119] testimoniano infatti che gli addetti al settore terziario hanno rappresentato, nel periodo citato, più del 60% della popolazione attiva romana.[120] Degli attivi nel terziario più della metà lavorava nell'amministrazione statale, nei trasporti e nel commercio, tutti settori, come già detto da tener sempre presente nella analisi del voto capitolino, ben rappresenti nell'Unione dalle loro maggiori associazioni.[121]

Nonostante i timori delle forze dell'ordine, le quali, resesi conto che «l'ambiente era molto eccitato, ed i contrasti di partiti assai più aspri » si preoccuparono di impegnare il maggior numero di uomini per « tutelare efficacemente e ad ogni costo la libertà di voto, che i partiti estremi (avrebbero cercato) con ogni

[117] Per disposizione di tale decreto si iscrissero tutti i maschi che avevano compiuto il 21° anno di età ed eccezionalmente anche quelli che, pur non avendo raggiunto l'età anzidetta, avevano prestato servizio militare nell'esercito. Istituto Centrale di Statistica e Ministero per la Costituente, *Compendio delle statistiche elettorali dal 1848 al 1934*, vol. II, Roma 1947, p. 156.

[118] Il numero degli addetti nell'industria romana pur essendo stato sempre, circa la metà rispetto a quello del terziario può comunque indurre ad equivoci. Qualunque occupazione consistente nel trasformare una materia prima o nel riparare manufatti, veniva infatti considerata attività industriale, classificando così anche una semplice officina meccanica a gestione strettamente familiare e senza operai salariati. A. M. Seronde Babonaux, *Roma dalla città alla metropoli*, Roma 1983, p. 218.

[119] Mancando dei dati statistici completi sulla stratificazione economico-sociale della città nel 1920, attraverso le cifre del censimento del 1911 ed in particolare del 1921 si tenterà di ovviare a questo limite, cercando così di raggiungere una conoscenza meno generica della realtà capitolina.

[120] Seronde Babonaux, *Roma* cit., p. 217. Dei 40.100 dipendenti amministrativi, i più numerosi dell'intero settore terziario, 33.000 circa erano uomini e quindi potenziali elettori. Bisogna inoltre tener presenti i 10.860 pensionati, di cui 6.737 uomini, e i disoccupati. Per quanto riguarda questi ultimi possiamo disporre dei dati inerenti a tutto il 1920; i disoccupati iscritti in quest'anno furono 20.378, di cui 16.846 uomini e 3.532 donne. I collocamenti effettuati in maniera definitiva riguardarono 7.920 uomini e 1.519 donne per una cifra totale di 9.439 lavoratori. Furono presentate all'Ufficio municipale del lavoro 16.668 richieste per il sussidio di disoccupazione, ne vennero accettate soltanto 6.387, 6.097 per uomini e 290 per donne.

[121] Non bisogna infatti dimenticare l'importanza che acquista l'adesione di alcune organizzazioni, come l'Unione laziale esercenti e la Camera Laziale del pubblico impiego, in virtù delle particolari caratteristiche dell'elettorato romano.

mezzo di coartare per tentare di ottenere la vittoria »,[122] le votazioni si svolsero senza incidenti e turbamenti. Dalle urne uscì vincente la lista dell'Unione che ottenne la maggioranza con 39.369 voti; i socialisti conquistarono la minoranza con 21.060 voti, mentre i popolari raggiunsero 16.205 preferenze e i repubblicani 5.148, per un totale di 81.782 voti validi. Complessivamente votarono 85.047 elettori, non raggiungendosi quindi il 50% degli iscritti.[123] Tuttavia era un progresso rispetto alle politiche del '19 in cui i votanti erano stati 46.593 su 157.093 iscritti; i socialisti allora erano risultati il partito di maggioranza relativa con 12.081 voti, i popolari avevano ottenuto 10.709 voti, i nazionalisti 9.002, il fascio-liberale democratico 8.437 e il fascio d'avanguardia, che comprendeva Social-Riformisti, Repubblicani e Combattenti aveva raggiunto 5.973 voti. Nelle amministrative i socialisti, pur aumentando in termini di adesioni, rimasero sulle stesse posizioni, (perdendo, rispetto ai voti validi delle due elezioni, lo 0,39 mentre i popolari scesero del 3%). Una buona affermazione registrò naturalmente l'Unione con una percentuale del 48,13, leggermente superiore a quella del '19, calcolata senza i voti dei repubblicani, presentatisi ora da soli e autentica sorpresa delle votazioni, con una percentuale del 6,29. Questi probabilmente ricevettero voti da quei socialriformisti che si erano dichiarati contrari all'Unione, preferendo così un voto di protesta e togliendo alla coalizione la possibilità di raggiungere la maggioranza assoluta. Tale tendenza, in misura maggiore, sarà del resto confermata nelle politiche del '21, dove il partito repubblicano registrerà un aumento del 3,4% mentre le forze coalizzate scenderanno del 3%.[124]

[122] A.C.S., *Min. Int., Dir. Gen. PS*, 1920, Ctg. E, b. 137. Ordinanza di servizio della R. Questura di Roma per le elezioni amministrative della capitale, 18.10.1920.

[123] « Il Giornale d'Italia », 2.11.1920, *I voti delle elezioni comunali.* È opportuno ricordare, per quanto riguarda le percentuali dei votanti, che un notevole numero degli elettori iscritti, erano in realtà emigrati o assenti, mentre per le politiche avevano votato nel paese di origine.

[124] Nelle elezioni politiche del '21 l'Unione nazionale otterrà 29.198 voti (con una percentuale del 43,8); i repubblicani 6.490 voti (con una percentuale del 9,7). Il P.S.I. avrà 15.727 voti cioè il 23,6%; i popolari 10.322 voti pari al 15,5%; i comunisti 3.937 voti cioè il 5,9% mentre la lista coalizzata dei reduci e pensionati, denominata Vittoria, otterrà 896 voti pari all'1,3%, che sommati a quelli dell'Unione danno una percentuale del 45,13, nettamente inferiore a quella del '20 in cui si erano presentati insieme. V. « Il Messaggero », 17.5.1921, *I risultati a Roma*; Istituto Centrale di Stat. e Min. per la costituente, *op. cit.*,

Il controllo del Consiglio comunale, da parte dell'Unione, fu dunque favorito dalla particolare legge elettorale vigente per le elezioni Amministrative.

In particolare per ciascun mandamento si ebbero i risultati [125] riferiti nella tabella A (p. 376).

Risulta evidente come la peculiare economia capitolina e — come abbiamo visto — il suo particolare elettorato abbiano favorito non poco la vittoria dell'Unione.

L'analisi elettorale dei mandamenti e l'esame, sebbene schematico pur sempre indicativo, delle loro particolari e differenti condizioni sociali ed economiche ci aiuta a comprendere alcuni fenomeni importanti quali la vittoria del P.S.I. nel V e VI mandamento e, nonostante la esclusione dal Consiglio comunale, i soddisfacenti risultati ottenuti dal P.P.I. in alcuni mandamenti. Significativo è infatti l'esito elettorale del III e IV mandamento.

Per quanto riguarda il P.P.I., (che in termini di adesioni aumentò più del 50%) si deve ricordare che in quegli anni migliaia di lavoratori capitolini si iscrissero nelle organizzazioni popolari cattoliche.[126] Bisogna inoltre tener presente che in quei mandamenti vi era una buona presenza del ceto medio, dove il partito di don Sturzo contava un gran numero di voti, tanto, come si ricorderà, da aver preoccupato non poco la stessa Unione.

Il fatto che sorprende maggiormente è comunque l'affermazione dei socialisti nel V mandamento. Tale risultato, può essere ricondotto alla particolare stratificazione sociale dei tre rioni in esame, di tipo popolare, ed in particolare a quella di Ripa, che registrava una concentrazione operaia non indifferente.

Secondo le stime dell'Ufficio di Statistica del Governatorato di Roma, il tipo prevalente di costruzioni nei rioni, soprattutto quelli periferici, prima della guerra era stato di case per abitazioni alla portata del ceto medio, mentre case per operai erano state costruite nel solo rione Ripa.[127] Bisogna inoltre ri-

p. 142 (si ricorda che per ogni elezione le percentuali sono state calcolate sulla base del totale dei voti validi).

[125] « Il Popolo Romano », 2.11.1920; « L'Epoca », 2.11.1920, *I risultati delle elezioni comunali*; « Il Popolo Romano », 3.11.1920, *Le percentuali dei votanti.*

[126] P. Basevi, *Il movimento operaio a Roma dal 1870 alla liberazione*, in *Introduzione a Roma Contemporanea*, Roma 1981, p. 17.

[127] Governatorato di Roma. Uff. di Statistica, *Un ventennio di attività edilizia a Roma (1909-1929)*, Roma 1929, p. 27. Queste stesse costruzioni verranno in seguito definite « inverosimili topaie » per il loro stato di degrado. V. « Il Messaggero », 23.10.1919, *Perché non si costruiscono le baracche.*

TABELLA A.

Mandamento	Iscritti	Sez.	Votanti	%	Unione	%	P.S.I.	%	P.P.I.	%	Repub.	%
I (Rioni Monti-Campitelli	20991	27	10889	51,87	5234	48	2683	24	1985	18	592	5.
II (Rioni Trevi-Parioli-S. Eustachio-Pigna)	25847	35	13396	51,82	7919	59	2061	15	2582	19	343	2.
III (Rioni Colonna-Campomarzio)	19948	27	9817	49,22	5441	55	1574	16	2024	20	385	3.
IV (Rioni Ponte-Regola-Borgo Prati)	30076	49	17480	58,11	7600	43	4046	23	3948	22	1158	6.
V (Rioni S. Angelo-Ripa-Trastevere)	25142	34	11233	44,67	3138	27	3560	31	2380	21	798	7.
VI (Rione Esquilino e Suburbio)	48915	67	22232	45,45	10037	45	7136	32	3286	14	872	3.
Totale	177.919	239	85.047	47,80	39.369		21.060		16.205		5148	

cordare che proprio nei quartieri Testaccio ed Ostiense, che formavano il rione Ripa, sotto l'amministrazione Nathan erano stati realizzati una grande centrale elettrica ed un impianto termoelettrico ad olio pesante che richiedevano la manutenzione da parte di non pochi operai.[128]

Analisi e considerazioni sul voto vennero naturalmente fatte dai partiti e dalla stampa.

Soddisfazione venne espressa dagli organi dell'Unione, i quali non lesinarono commenti e titoli a nove colonne per annunciare la vittoria. In tutti prevalse il senso di riconoscimento nei confronti della cittadinanza, che aveva compreso e « fedelmente servito l'idea ispiratrice e informatrice dell'alleanza liberale-democratica, intesa come affermazione solidale di patriottica disciplina, come forza e strumento di resistenza incrollabile alla tracotante minaccia del comunismo distruttore e sanguinario ».[129]

Soddisfatti si dichiararono anche i socialisti, sia per aver vinto in un mandamento, per « lunghi anni feudo della massoneria » sia per aver conquistato la minoranza in una città ministeriale come Roma, lottando contro una coalizione « di partiti borghesi, di organizzazioni affaristiche, di cricche industriali imperialistiche e di tutta la stampa ».[130]

« Il Giornale del Popolo » fece un'attenta analisi del voto romano concludendo che « le esultanze dei giornali fautori dell'Unione erano fuori luogo »:[131] la vittoria anti-socialista era stata possibile per le particolari condizioni della città, e quindi era assurdo pensare che nelle altre città i risultati sarebbero stati gli stessi.[132] Il voto degli impiegati fu considerato anche dai popolari decisivo per la vittoria del Blocco, e per la stessa sconfitta del loro partito. Il P.P.I. mise in risalto come la differenza di voti fra i suoi e la coalizione fosse stata data proprio dagli impiegati che nelle politiche avevano votato nei loro rispettivi Collegi, per cui la vittoria delle forze coalizzate veniva a basarsi così « su un voto non romano ».[133]

[128] D. Orano, *Il Testaccio*, Pescara 1910, pp. 65-75.
[129] V. « Il Messaggero », 2.11.1920, *Dopo la vittoria.*
[130] « L'Avanti », 2.11.1920, *I socialisti conquistano la minoranza nel comune di Roma.*
[131] « Il Giornale del Popolo », 2.11.1920, *La parola di Roma.*
[132] *Ibid.*
[133] « Il Corriere d'Italia », 2.11.1920, *I risultati a Roma - Per la battaglia di domani.*

Da quando Roma aveva assunto il ruolo di capitale, l'incremento migratorio, era risultato infatti una sua caratteristica costante.[134] Molti dei liberi professionisti e dei dipendenti amministrativi erano funzionari ed impiegati provenienti da altre città, in particolare da quelle settentrionali, come dalle regioni centrali e meridionali proveniva una parte degli operai, disposti a fare qualsiasi lavoro, saltuario o fisso, compresa la parte specializzata che non aveva trovato sbocchi in campi specifici.[135]

Secondo la legge elettorale del 1888 degli ottanta consiglieri comunali eleggibili, 64 andarono all'Unione (di cui 14 liberali, 8 nazionalisti, 11 democratico-costituzionali, 16 radicali, 5 socialisti riformisti e 10 rappresentanti di società economiche e sindacali), 16 ai Socialisti.[136] La nuova Giunta venne composta non senza problemi. Le diverse forze politiche all'interno della maggioranza, contrariamente a quanto promesso, cominciarono a far sentire i propri interessi non appena si dovette operare concretamente. L'elezione con 63 voti, a primo cittadino del senatore Luigi Rava,[137] democratico, si ebbe infatti, in seguito alle discor-

[134] F. Martinelli, *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma (1871-1961)*, Pisa 1964, pp. 42-48. In particolare, nonostante il periodo bellico, negli anni 1915-1918, si registrarono complessivamente 50.784 immigrati. Nel 1919 se ne ebbero 11.764 mentre nel 1920 16.467, di cui 11.483 nei mesi gennaio-settembre, e di questi 11.155 da altri comuni e 328 dall'estero, mentre nel solo mese di ottobre gli immigrati furono 1.638; 1.575 da altri comuni e 63 dall'estero, 867 furono gli uomini di cui 32 provenienti da altre nazioni. Comune di Roma, *Roma, popolazione e territorio dal 1860 al 1960*, Roma 1960, pp. 36-37; Comune di Roma - Ufficio Municipale del Lavoro, *Bollettino di statistica 1920*, Roma 1920, p. 220.

[135] Seronde Babonaux, *Roma* cit., pp. 205-209. Fino al termine del conflitto mondiale erano state soprattutto il Piemonte e l'Emilia, fra le regioni del nord, ad avere dato il maggior numero di impiegati e liberi professionisti. Col passare degli anni la percentuale dell'apporto del nord e del centro sarà comunque minore, a causa del ruolo sempre più importante che le regioni meridionali assumeranno nel movimento migratorio.

[136] La minoranza socialista fu composta dai consiglieri: Giuseppe Bochicchio; Edmondo Sacerdoti; Costantino Lazzari; Italo Toscani; Alceste Della Seta; Guglielmo Gamurali; Giovanni Borghese; Mario Casalini; Giulio Volpi; Giovanni Fagioli; Calogero Leone; Angelo Baldassarri; Armando Di Mario; Augusto Borelli; Carlo Flamini; Gregorio Pirani; « Il Messaggero », 13.11.1920, *La proclamazione in Campidoglio dei nuovi Consiglieri Comunali.*

[137] Il Rava, nato a Ravenna nel dicembre del 1860, docente di filosofia del diritto, era stato sottosegretario e ministro con Crispi, Giolitti, Fortis e Salamdra. Ministro dell'Istruzione con Nitti, si adoperò per l'introduzione dell'insegnamento religioso nella scuola, nonostante la sua nota appartenenza alla massoneria: G. D'Arrigo, *Cento anni di Roma capitale*, Roma 1978, pp. 138-140; F. S. Nitti, *Scritti politici*, vol. VI, Bari 1963, p. 444.

die scaturite tra una parte dei consiglieri che voleva il Bandini (Radicale), ed un'altra che premeva per il Caetani (Liberal-conservatore), verso il quale erano andati i maggiori consensi della cittadinanza.

L'« Unione Amministrativa » rimane quindi veramente tale fino al giorno delle votazioni, dopodiché, conseguita la vittoria, ambizioni di potere, aspri dissensi e continue crisi inizieranno a sfaldarla,[138] fino a procurare in breve tempo una profonda spaccatura tra il gruppo radicale e quello nazionalista. Quest'ultimo, sempre più legato al fascio romano,[139] rinnegando il programma amministrativo che con tanto entusiasmo aveva proposto agli elettori, uscirà dopo appena un anno dalla maggioranza per passare all'opposizione, contribuendo così più di ogni altro gruppo allo scioglimento di quello che sarà l'ultimo Consiglio Comunale capitolino in età liberale.[140]

Il fatto che maggiormente emerge da queste elezioni è quindi, nonostante la vittoria, l'usura delle forze liberali, incapaci di affrontare la nuova situazione politica, caratterizzata dalla spinta sempre più rivoluzionaria del P.S.I. e dall'intransigenza del P.P.I., nonchè dalla sfiducia della popolazione nelle istituzioni.

La necessità di non perdere ancora prestigio e di ostacolare le nuove forze che avrebbero sicuramente portato qualche cosa di nuovo e costretto le stesse forze liberali a rinnovarsi, spinsero così i vecchi partiti ad unirsi e ad accettare nella coalizione forze non proprio consone alle istituzioni liberali che volevano

[138] I primi cinque mesi saranno infatti caratterizzati da tre crisi di giunta; (gennaio 1921; febbraio 1921; maggio 1921), l'ultima delle quali registrerà le dimissioni dello stesso sindaco che sarà sostituito dal Valli: *Atti della giunta municipale di Roma, 1921*, Roma 1921, I, pp. 218-220; pp. 313-318; V, pp. 169-172.

[139] D. M. Leva, *Cronache del Fascismo Romano*, Perugia 1943, pp. 143-153.

[140] Per i continui contrasti con il gruppo nazionalista la giunta Valli si dimetterà nel giugno del '22. La nuova amministrazione, guidata da Filippo Cremonesi, non avrà miglior fortuna, poiché, per il perdurare e l'accentuarsi dei dissensi, il Consiglio Comunale verrà sciolto per non ricomporsi più nel marzo del '23. Lo stesso Cremonesi sarà nominato prima Regio Commissario Straordinario ed in seguito Governatore del Governatorato dell'Urbe, nuova istituzione promossa dal governo fascista con una legge del 28.10.1925, che porrà l'amministrazione civica sotto il diretto controllo del Ministero degli Interni. Cfr. *Atti del Consiglio Comunale di Roma*, 1922, Roma 1922, I, pp. 919-925; II, pp. 36-40; D'Arrigo, *Cento anni* cit., pp. 142-143.

difendere. Le Amministrative del '20 furono quindi senza dubbio la prova generale delle politiche del '21, in cui con un'unione, questa volta nazionale, si continuò a dare sempre più credito alla forza fascista, che nel giro di un anno, approfittando delle debolezze dei liberali ormai logori, si impadronì del paese.

GAETANA SCANO

L'ARCHIVIO CAPITOLINO

PARTE I

In seguito ai lavori di revisione e di riordinamento realizzati nell'Archivio Capitolino nell'ultimo trentennio, si è ritenuto opportuno offrire agli studiosi un quadro aggiornato, atto a chiarire le vicende dell'Archivio, la sua consistenza, i mezzi di ricerca attualmente a disposizione, le modificazioni strutturali del Magistrato che ha prodotto quegli atti, il processo evolutivo delle famiglie, i cui archivi rispecchiano la parte attiva che i loro membri hanno avuto nella vita municipale.

L'Archivio Capitolino si può schematicamente così configurare:

I - Archivio della Camera Capitolina (sec. XV-1847)
Archivio del protonotaro del Senatore (sec. XVI-1851)
Archivi gentilizi (sec. XII-XX)

II - Archivio della Magistratura romana 1847-1870
Archivio della Guardia civica (1847-1850)

III - Archivio Generale post unitario (1871-)

IV - Archivio Notarile (sec. XIV-1871)

V - Fondo piante di Roma e del Lazio (sec. XIV-XX)
Fondo stampe (sec. XVIII-XIX)
Fondo manifesti e locandine (sec. XX)
Fondo musicale Vessella

VI - Sezioni annesse: Biblioteca Romana, Emeroteca Romana.

Vicende storiche dell'Archivio Capitolino

Il capitolo lxxxiii delle *Reformationes* apportate agli Statuti di Roma al tempo della legazione del patriarca di Aquileia Ludovico Scarampi (1446) prescriveva *cassam unam fieri debere duabus clavibus clausam, quarum alteram teneat secretarius, aliam scriptor dominorum Conservatorum, in qua originalia statuta Urbis, una cum omnibus hactenus factis et presentibus reformationibus originalis bulle et mandata originalia, descriptiones sacrarum reliquia-*

rum Urbis et aliarum rerum sacrarum et publicarum, omnes alie publice scripture originales rem publicam concernentes recondi debeant et conservari. Cuius casse locus et archivi pro libris maleficiorum et aliorum actorum publicorum pro maiori eorum securitate sit in sacristia Sancte Marie super Minerbiam.[1]

Notizia indiretta dell'esistenza dell'Archivio della Camera Capitolina nel palazzo dei Conservatori si trae dal decreto del Senato del 26 marzo 1523, che stabilisce *quod dominus Evangelista [de Magdalenis] faciat et facere debeat librariam in mansionibus seu locis existentibus super lovio Palatii et illius archivio.*[2] Ma le prime notizie documentate si hanno soltanto nella seconda metà del Cinquecento: è del 16 settembre 1561 il decreto del Consiglio pubblico che « si dovesse far l'archivio per le scritture del Popolo Romano et... ordinare che il signor Antonio Lopez Conservatore, per essere dottore, insieme con altri gentilhuomini havessero cura particolare di farlo fare, etiandio doppo che sarà uscito di magistrato ».[3] Per cui l'anno successivo, il 17 marzo 1562, Antonio Lopez e l'insigne giureconsulto Luca Peto [4] vennero deputati ad impiantare l'archivio, che si doveva costituire con il concorso di tutti coloro che trattenevano presso di sé atti di qualsiasi natura riguardanti la Camera Capitolina, *cogendo etiam invitos* aggiunge perentoriamente il decreto.[5] Ma otto anni dopo non si dovevano vedere ancora i frutti dell'auspicato concentramento, se

[1] Archivio Capitolino, cred. IV, vol. 88, f. 158. Non vi è alcun documento che attesti se questo provvedimento, preso molto verisimilmente come misura cautelativa in vista degli imminenti lavori per il rifacimento del palazzo dei Conservatori, abbia avuto attuazione: ad ogni modo, esso ci dà la nozione sia pur approssimativa della consistenza dell'archivio della Camera a metà del Quattrocento.

[2] Cred. I, vol. 15, f. 109.

[3] Cred. I, vol. 21, f. 120.

[4] Sulla sua opera per la radicale riforma degli Statuti, approvata da Gregorio XIII nel 1580, v. V. La Mantia, *Roma e lo Stato Romano*, Torino 1884, pp. 197-201; sulla sua poliedrica attività, v. N. Del Re, *Luca Peto giureconsulto e magistrato capitolino (1512-1581)*, in *Scritti in onore di Filippo Caraffa*, Anagni 1986 (Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, Biblioteca di *Latium*, 2), pp. 309-357.

[5] Cred. I, vol. 21, f. 160*v*. È da attribuire dunque in gran parte a questo deplorevole costume la vasta lacuna iniziale che si riscontra nella documentazione capitolina e non alla causa che comunemente si adduce, cioè il Sacco di Roma del 1527: se è indubitabile che in quella circostanza la strage di uomini e cose dovette essere pressoché totale, è d'altra parte davvero singolare che nei primi decreti di Consiglio a noi pervenuti, concernenti l'Archivio, non si faccia alcun cenno al tragico evento ed anzi si dica esplicitamente che l'Archivio si deve costituire mediante il recupero degli atti arbitrariamente detenuti altrove.

nei decreti del Consiglio troviamo reiterate istanze dei Conservatori perché registri e scritture vengano debitamente custoditi in Archivio.[6]

Nella seduta di Consiglio del 7 novembre 1595 si parla per la prima volta di concessione di una stanza [7] del palazzo dei Conservatori allo *scriba Senatus* per custodirvi i registri dei decreti della Camera [8] e soltanto circa vent'anni più tardi [9] verrà dato l'incarico ai Conservatori di reperire un'altra stanza al piano terreno, da adibire alla conservazione degli atti dell'officio di Ripa, del protonotaro e del notaro dei Conservatori; né c'è da meravigliarsi che locali così angusti bastassero alle esigenze dell'archivio, se si considerano l'esiguità della popolazione (una media di 120.000 abitanti) e l'ambito estremamente circoscritto delle attribuzioni e dei compiti della Camera Capitolina.

Si deve attendere il 31 marzo 1701 perché si deliberi di costituire un vero e proprio Archivio: pertanto, dei cinquanta scudi di cui ogni Magistrato dispone per le spese minute, sei sarebbero devoluti d'ora innanzi alla copiatura dei documenti dell'officio del notaro dei Conservatori inerenti agli interessi del Popolo Romano, da conservare in Archivio.[10]

[6] Cred. I, vol. 24, f. 180. L'unico scopo che nel frattempo si era potuto raggiungere era stata la trascrizione, in appositi registri, dei decreti della Magistratura civica ad iniziare dal 1515. Nel verbale della seduta di Consiglio del 26 settembre 1565 (cred. I, vol. 22, f. 145) si legge, infatti: « Noi Honofrio Camaiano dell'una et l'altra raggion dottore, avvocato concistoriale, Hippolito Salviano medico fisico et M. Antonio Palosci dell'alma città di Roma Conservatori, Mario Mellino priore de' signori caporioni, havendo considerato per vera esperienza di quanta importanza sia tener cura et conservar bene le scritture pubbliche ..., habbiamo fatto trascrivere tutti li detti decreti che sono dal 1515 sino al presente giorno [cioè i voll. 36-37 del cred. I] ... et acciò quest'ordine per l'avvenire si seguiti, proposto da noi tal negotio nel Conseglio publico, il detto Popolo unitamente ha comprobato il fatto et risoluto che ad arbitrio nostro si proveda ... Onde ... ordiniamo et statuimo che il detto libro di decreti habbia di continuo a tenersi nel detto archivio in uno appartamento serrato con chiave, la quale si debba tenere dalli signori Conservatori per il tempo esistenti ».

[7] Il trasferimento del piccolo archivio dai vecchi locali nei nuovi era avvenuta nel 1575: nelle note di Prospero Boccapaduli (Arch. Capit., *Fondo Boccapaduli*, arm. II, n. 4, f. 86) si trova, infatti, il pagamento effettuato ad « Antonio e compagni Joacobini ... per aver portato tutti li armarii et scritture dallo archivio vecchio nel nuovo ... ».

[8] Cred. I, vol. 30, f. 178.

[9] Cred. I, vol. 32, f. 82 (14 nov. 1614).

[10] Cred I, vol. 41, f. 94. Nel volume « Conti, misure e stime degli artisti del Popolo Romano, 1702-1704 » (cred. VI, vol. 11, ff. 5-6*v*, 74, 99-101*v*) sono elencate spese per fornitura di materiale di cancelleria, suppellettili, lavori di legatoria, opere murarie.

In due anni i locali vennero approntati e si decretò che entro un mese tutte le carte concernenti la Camera, esistenti sia presso officiali che privati, dovessero essere ivi depositati, con la clausola che il primo Conservatore, il fiscale e lo scrittore esercente dovessero detenerne rispettivamente la chiave. I Conservatori avevano l'incombenza del controllo dei versamenti effettuati e dell'andamento del lavoro e furono essi che nei primi mesi del 1715 indirizzarono un accorato memoriale a Clemente XI per informarlo di gravi inconvenienti riscontrati durante questi loro sopralluoghi.[11]

Il 12 maggio 1722 i Conservatori delegarono pertanto Tiberio Cenci e Camillo Massimo,[12] entrambi di provata capacità, a presiedere al riordinamento totale dell'Archivio ed a stabilire regole precise per la registrazione degli atti, la compilazione di inventari e rubriche e la manutenzione e custodia dell'Archivio medesimo. Nel frattempo, poiché non era stato ancora risolto il grave problema del reperimento di carte che si sapevano esistenti presso i vari officiali, Clemente XII nel 1732 aveva comminato la scomunica per i detentori abusivi e con *motu proprio* del 25 marzo 1736 aveva emanato norme chiare e concrete per l'incremento e il buon funzionamento dell'Archivio.[13]

Pur nella limitatezza delle competenze municipali, il lievitare macroscopico dell'apparato burocratico determina un crescente afflusso di carte che comincia a far sentire l'angustia dello spazio fin dagli inizi del secolo successivo, tanto che nel 1840

[11] Cred. XI, vol. 1, ff. 373, 393-394.

[12] Cred. I, vol. 39, pp. 179-180. Ha inizio con essi la serie dei *Presidenti* dell'Archivio, di cui si parlerà alla fine del presente capitolo.

[13] Cred. VI, vol. 99, ff. 3*v*-5. Già con chirografi del 10 maggio 1731 e 13 marzo 1733 Clemente XII aveva autorizzato la complessiva spesa di 1500 scudi per lavori di muratura, strutturazione, fornitura di carta e copiatura; ma, rivelatasi insufficiente, con chirografo del 4 febbraio 1736, dava facoltà di avvalersi di un ulteriore stanziamento di 500 scudi per la prosecuzione dei lavori di riordino. Nel motu proprio del 25 marzo il pontefice si compiace della solerzia dei Presidenti nel dare nuovo assetto all'Archivio, ma lamenta che « a caggione della somma trascuraggine usata per lo passato nella conservazione di dette scritture e memorie, non siasi, con tutte le diligenze esattissime pratticate, potuto ritrovare il pieno di quelle che necessariamente dovevano conservarvisi ». Impone contemporaneamente al fiscale e a tutti gli officiali capitolini il versamento delle carte dei rispettivi uffici allo scadere di ogni anno; proibisce ad essi la sottrazione di libri e scritture, tranne acclarati casi di necessità della Camera stessa e, proprio in considerazione di ciò, stabilisce l'apertura dell'Archivio alla consultazione in concomitanza con le sedute di Congregazione; stabilisce, altresì, che il rilascio di copie debba essere autorizzato per iscritto dai Presidenti in carica.

si parla per la prima volta di scarto di atti inutili e di volumi eccessivamente deteriorati, disposto dalla Camera Capitolina.[14] Man mano l'inadeguatezza dei locali appare tale che il Consiglio Comunale in un primo tempo [15] caldeggia l'opportunità dello spostamento di tutto il materiale documentario nei locali del palazzo Senatorio che l'Accademia dei Lincei avrebbe lasciato sgombri; [16] quindi, nella seduta del 20 giugno 1884, delibera addirittura la costruzione di un edificio apposito per gli Archivi municipali su area di proprietà comunale in prossimità degli uffici dell'Amministrazione (allora tutti concentrati in Campidoglio), tra le vie di Monte Caprino e di Monte Tarpeo di fronte all'Istituto Archeologico Germanico.[17] Il progetto, firmato dall'architetto Gioacchino Ersoch,[18] non fu mai realizzato, non tanto per le solite difficoltà finanziarie, quanto soprattutto per l'opposizione dell'Ambasciata di Germania, che aveva sollevato eccezioni circa la proprietà di una parte dell'area in questione.[19] Pertanto, ottenu-

[14] Cred. XVIII, vol. 106, p. 202; cred. XX, vol. 45, f. 241.

[15] Cfr. il verbale della seduta del 17 luglio 1883, prop. n. 69, e di quella del 16 novembre dello stesso anno, nella quale si dà comunicazione della nomina, da parte della Giunta, di una Commissione di sei Consiglieri, presieduta dal Sindaco, per il riordinamento degli Archivi municipali e la rivendicazione di tutti i documenti relativi alla storia della città dislocati altrove (v. nota 19).

[16] Si trattava dei locali al secondo piano del palazzo, ove l'Accademia aveva sede fin dal 1825: il trasferimento nel palazzo Corsini alla Lungara, appositamente acquistato dal Governo italiano, avvenne appunto nel 1883.

[17] Successivamente la Giunta (seduta del 2 luglio, prop. n. 24) respingerà la proposta avanzata dalla Società « Panorama di Roma e Madrid », di vendere al Comune per tale scopo un ampio locale di forma circolare, appartenente alla Società stessa, ubicato sulla via Reale ai Prati in prossimità del costruendo palazzo di Giustizia.

[18] Archivio Generale, *tit. 54*, a. 1896, n. 9372.

[19] È, comunque, degna di nota l'opera svolta con lungimiranza dalla Commissione nominata in seguito alla citata deliberazione del 17 luglio 1883, composta da studiosi di prestigio quali Terenzio Mamiani, Gaspare Finali, Giovanni Battista De Rossi, Oreste Tommasini, Camillo Re e Michele Amadei, ed è interessantissimo soffermarsi su alcuni punti della loro relazione, allegata alla delibera del 20 giugno 1884, in cui erano previsti, non solo l'accentramento della documentazione a tutela dei diritti dei cittadini, ma anche il suo ordinamento e il suo incremento con un programma, senz'altro un po' utopistico, di ampio respiro: « ... Al Comune di Roma incombe l'obbligo di prendere i provvedimenti richiesti dal suo decoro e di gareggiare colle prime città italiane nel tenere in pregio gli atti pubblici e privati, che nella fuga e ruina dei tempi rimangono custodi del bene particolare e generale dei cittadini ... Costruiti i locali adatti e convenienti, rimane la grave cura di un ordinamento stabile ... per la perfetta regolarità di un ramo di *servizio che, a cagione dei gravi interessi ai quali è collegato, può dirsi il più importante* ... Bisogna con pazienti e dotte cure provvedere nel minor tempo possibile ad inventari e ad indici, senza turbare l'ordine delle collezioni, affinché le citazioni che ne fecero gli eruditi abbiano sem-

tasi nel 1898 la cessione del palazzetto Clementino, attiguo al palazzo dei Conservatori, eseguitivi i necessari restauri, vennero trasferiti in esso l'Archivio e le raccolte bibliografiche allora in via di sviluppo.[20]

Ma l'assetto definitivo — relativamente ai tempi, s'intende — l'Archivio l'avrebbe raggiunto solo nel 1922, quando fu trasferito in una parte del convento della Congregazione dell'Oratorio, costruito nella prima metà del '600 dal Borromini: si trattava di locali occupati, in seguito alla legge di soppressione dei beni degli enti ecclesiastici, prima dai Tribunali, poi dalla Guardia regia.

La prima denominazione dell'Archivio fu quella di « Notarile e Storico »,[21] in quanto i suoi primi nuclei furono appunto gli antichi documenti della Camera Capitolina, l'archivio del protonotaro del Senatore e i duplicati originali degli atti rogati dai notai di Roma (Archivio Urbano). Più tardi si sarebbero aggiunti gli archivi signorili, l'Archivio Generale del Comune post-unitario, la Biblioteca e l'Emeroteca Romana e nuovi e ben più assillanti problemi di spazio e di funzionalità si sarebbero prospettati in tutta la loro gravità anche nella dignitosa sede borrominiana.

Gli Archivisti

In base ai documenti possiamo ricostruire la serie dei *Presidenti* dell'Archivio, carica collegiale di tutela e di controllo, di nomina pontificia, che tra il 1722 e il 1847 si è alternata nelle persone dei Conservatori Tiberio Cenci e Camillo Massimo, Camillo Massimo e Giulio Ricci, Giulio Ricci e Alessandro Petroni, Camil-

pre riscontro nelle serie ove essi le consultarono ... Riordinati i documenti con nuovi metodi di classificazione ... i nostri archivi ... non saranno ancora veramente degni di un'antica e gloriosa città. Perché ... sia integro e ordinato il patrimonio delle memorie che i posteri hanno diritto di ricevere da noi, è duopo ... che l'Amministrazione comunale faccia fare sapienti e accurate ivestigazioni negli archivi dello Stato e dei comuni, in quelli dei notari, in quelli delle vicine nazioni, e quando abbia un elenco di documenti riguardanti la nostra vita comunale altrove dispersi, con volontà pertinace, con energia duratura, chieda e torni a chiedere gli originali che può ottenere od acquistare o le copie di quelli che non si possono avere, fino a che quasi tutti siano tornati ad integrare le serie colle quali hanno in comune la provenienza ».

[20] V. relazione di G. Coletti del 2 maggio 1899 (atti Arch. Capit. 1899-1904, prot. n. 34); progetto in *Arch. Generale*, uff. V, tit. III, a. 1896, fasc. 1). La Biblioteca Romana diventerà una vera e propria Sezione dell'Archivio con del. n. 7442 del 26.10.29 e n. 4637 del 14.6.30.

[21] V. prop. n. 1 della Giunta Municipale del 9 maggio 1885.

lo Massimo e Carlo d'Aste, Angelo Massimo e Alessandro Bonaccorsi, Francesco Massimo e Antonio Negroni, Antonio Negroni e Paolo Martinez, Antonio Negroni e Vincenzo Colonna, Guglielmo Longhi e Vincenzo Colonna.[22]

Ma è interessante soprattutto ricostruire la serie degli *Archivisti*, poi Soprintendenti, che si sono succeduti nella direzione, a partire dal *motu proprio* di Clemente XII del 25 marzo 1736.

Il primo è Francesco Maria Magni da Città di Castello,[23] che inizia la protocollazione e rubricazione di tutti gli atti della Camera (o per lo meno della maggior parte di essi) e nel 1760 chiede la coadiutoria del figlio Filippo,[24] cui nel 1797 subentra il figlio Francesco,[25] ben presto licenziato per una condanna inflittagli.

Il 13 maggio 1803 è nominato Archivista Gaetano Randanini,[26] che conserva tale carica fino alla morte, avvenuta il 10 maggio 1817, dopo aver chiesto ed ottenuto una gratifica per aver salvaguardato l'Archivio durante il Governo francese.[27] Il 28 giugno 1817 riceve la nomina interinale Vincenzo Arcangeli, che otterrà l'incarico definitivo solo nel 1821.[28] Giubilato l'Arcangeli nel '39, viene deputato al suo posto il notaio Camillo Vitti, professionista di notevole perizia, che redige immediatamente il nuovo inventario dell'Archivio, approntato nello stesso anno.[29] La sua attività si spinge poco più in là del primo decennio post unitario, quando subentra il paleografo Giuseppe Coletti, attivo tra il 1883 e il 1905, cui si deve il primo faticoso riordinamento razionale dello Archivio Storico e dell'Archivio Urbano e, fra l'altro, la regestazione delle pergamene Anguillara.[30] Durante la sua direzione ebbe come valido collaboratore l'archivista Costantino Moretti, che, dopo la morte del Coletti, resse praticamente le sorti dell'Archivio, coadiuvando anche il Soprintendente nominato nel 1912, Giuseppe Gatti, il quale ricoprì tale carica per brevissimo tempo, fino al 1914. Gatti ebbe come secondo archivista Francesco Tomassetti,

[22] Cred. I, vol. 39, pp. 179-180; cred. VI, vol. 57, f. 404 e vol. 83, f. 105; cred. XVIII, vol. 34, f. 736; cred. XVII, vol. 18, p. 24; VIII, vol. 40, p. 686 e vol. 41, ff. 276*v*, 472; cred. XX, vol. 57, f. 13*v*.

[23] Cred. VI, vol. 99, p. 10 (28 apr. 1736).

[24] Cred. VII, vol. 62, ff. 197-201.

[25] Cred. VIII, vol. 38, ff. 301-308.

[26] Cred. XVIII, vol. 49, ff. 59-60.

[27] Cred. VIII, vol. 39, pp. 554, 798; cred. XVIII, vol. 99, p. 113.

[28] Cred. VIII, vol. 40, p. 1091.

[29] Cred. XVIII, vol. 106, pp. 121, 143, 146.

[30] Cfr. *Archivio della Società Romana di storia patria*, 10 (1887), pp. 241-285.

prosecutore della monumentale opera paterna sulla Campagna Romana, che rivestì poi la carica di Soprintendente dal 1920 al 1949.[31] Sotto la sua soprintendenza fu istituita la Biblioteca Romana come Sezione autonoma (1929). Nel 1949 subentrò Luigi Guasco, già collaboratore del Tomassetti dal 1915, che rimase in carica fino al 1960,[32] quando gli succedette per pochi anni Luigi Pirotta.[33]

Dal 1966 è Soprintendente Gaetana Scano, sotto la cui direzione sono stati istituiti l'archivio diplomatico [34] e l'Emeroteca Romana (1970), sono stati acquisiti gli archivi Capranica e Orsini (parte residua del ramo di Gravina), è stato redatto il nuovo regolamento per l'Archivio Comunale [35] e sono stati avviati, e in parte completati, i lavori di revisione, riordinamento e inventariazione di numerosi fondi sia dell'Archivio Storico che dell'Archivio Generale,[36] nonché la campagna di restauro scientifico — ormai in corso da più di un ventennio — dei fondi più preziosi e di più frequente consultazione del ricco patrimonio documentario comunale.

BIBLIOGRAFIA:

L. Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, Roma 1919.
F. Tomassetti, *L'Archivio Storico Capitolino*, in *Capitolium*, XVI (1941), pp. 1-10.
L. Guasco, *L'Archivio Storico Capitolino*, Roma 1946 (Quaderni di Studi Romani. Gli Istituti culturali e artistici romani, II).
G. Scano, *L'Archivio Capitolino ha quattrocento anni*, in *Strenna dei romanisti*, XXIII (1962), pp. 302-305.
G. Scano, *Appunti sull'Archivio Capitolino*, in *L'Urbe*, XLII, 2 (1979), pp. 40-44.

La sede borrominiana

Dal 1922 l'Archivio Capitolino occupa, come si è detto, una notevole parte del convento della Congregazione dell'Oratorio, eretto, a partire dal 1637, da Francesco Borromini nell'area dove

31 Cfr. L. Pirotta, *Francesco Tomassetti, ibid.*, 77 (1954), pp. 97-102.
32 G. Scano, *Luigi Guasco*, in *Studi Romani*, XXVI (1978), p. 549.
33 G. Scano, *Luigi Pirotta, ibid.*, XX (1972), pp. 238-239.
34 Concepito, ben s'intende, come più razionale conservazione materiale dei documenti pergamenacei, nel rispetto assoluto dell'appartenenza ai singoli fondi.
35 Delib. cons. n. 133 del 3 febbraio 1981 e n. 3744 dell'11 giugno 1982.
36 La realizzazione di questo complesso, oneroso lavoro si è resa possibile per l'intelligente, fattivo impegno dei miei valenti collaboratori Mario Brauzzi, Michele Franceschini. Lorenzina Gallo, Paola Pavan.

sorgeva un complesso di case dei Filippini « disdicevoli allo stato di essi », che circondavano la cinquecentesca chiesa di S. Maria in Vallicella e la sua sagrestia, costruita nel 1621 da Paolo Marucelli.

L'originale edificio si snoda intorno a tre cortili: i primi due, uniti dal grande loggiato interrotto dalla preesistente sagrestia, accentravano su due piani le attività culturali e liturgiche, la residenza dei padri e la foresteria; sul terzo, ubicato dietro l'abside della chiesa, prospettavano gli ambienti di servizio. Ma ciò che aveva il maggior rilievo era l'Oratorio secolare, un'istituzione che, creata dalla geniale intuizione di s. Filippo Neri, ha portato il torpido ambiente del Seicento romano al pieno rigoglio delle sue energie spirituali e culturali. Fin dall'inizio i sermoni sulla pietà e le dissertazioni di storia ecclesiastica venivano intercalate da trattenimenti musicali e saranno proprio questi i cardini sui quali si imperniera tutto l'apostolato oratoriano: la storia della Chiesa, criticamente intesa in senso moderno da spiriti illuminati quali i cardinali Baronio e Borromeo, e l'attività musicale, che è andata sviluppando la laude spirituale fiorentina nella forma che appunto dall'Oratorio prende nome, da Animuccia a Carissimi a Scarlatti, a Pergolesi; senza contare l'impulso decisivo dato alle scienze ausiliarie della storia ed alle scienze esatte dai frequentatori laici ed ecclesiastici di questo cenacolo, come Onofrio Panvinio, Andrea Cesalpino, Giovanni Maria Lancisi.

Considerata, quindi, la sua destinazione, l'arioso ambiente dell'Oratorio fu ideato dal Borromini a due logge, una per i musici sul lato occidentale, l'altra per i cardinali e gli ospiti di riguardo sul lato opposto, a livello del primo piano, ove questi ultimi avevano a disposizione un appartamento composto di una lunga sala d'ingresso,[37] un salone e due camere attigue prospicienti la piazza, in una delle quali, chiusa in un breve spazio d'angolo, una scala a chiocciola dava accesso a due mezzanini di servizio. Gli eleganti motivi dei soffitti dai caratteristici angoli a curva convessa fanno di questi ambienti, attualmente sede della Sovrintendenza dell'Archivio, una delle più graziose espressioni del barocco romano. Sovrasta l'ampia aula dell'Oratorio la splendida biblioteca,

[37] Vi si accede da un originalissimo portale mistilineo detto « dei cardinali », a fianco del quale venne poi collocato il bozzetto in stucco (non realizzato) del bassorilievo dell'Algardi rappresentante il miracolo di s. Agnese, donato nel 1659 alla Congregazione da papa Alessandro VII, assieme all'altro modello (realizzato in S. Pietro) effigiante l'incontro di s. Leone Magno e Attila, che fa da sfondo allo scalone.

il cui austero salone dal duplice ordine di scansie originali testimonia ancor oggi l'importanza di questo fondo bibliografico, primo nucleo della Biblioteca Vallicelliana.

Dall'appartamento dei cardinali, attraverso il loggiato in seguito chiuso, si accedeva alle abitazioni dei padri della Congregazione, articolate irregolarmente su tre piani, ora in gran parte locali di deposito dell'Archivio. Di questa ala l'elemento più caratteristico, al primo piano, è la sala ellittica di ricreazione, con il maestoso camino marmoreo a forma di tenda, in corrispondenza del salone del refettorio, anch'esso ovale, al piano terreno. Oggi nella prima è conservato l'archivio della famiglia Orsini; il secondo, cui si accede dal piccolo cortile di via della Chiesa Nuova, è in uso alla Congregazione.

Con la legge di soppressione dei beni degli enti ecclesiastici e il trasferimento della capitale, gran parte del convento fu occupata in un primo tempo dai Tribunali, ivi trasferiti dalla Curia Innocenziana a Montecitorio,[38] e più tardi dal corpo militare della Guardia regia, per cui vi si effettuarono arbitrarie suddivisioni di ambienti, che per fortuna non alterarono le preesistenti strutture architettoniche.

Solo nel 1922 si iniziò il restauro del complesso oratoriano e nello stesso anno si attuava il trasferimento, dai palazzi capitolini e da altri depositi provvisori, dell'Archivio Storico e Notarile del Comune, che veniva ad affiancarsi degnamente con i suoi compiti istituzionali alla Biblioteca Vallicelliana, alla Società Romana di Storia Patria e all'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Nel 1967, in occasione del terzo centenario della morte di Francesco Borromini, la Soprintendenza ai Monumenti ha curato il restauro dell'edificio, che, gravato ormai dal peso eccessivo dei depositi, necessita oggi di radicali lavori di consolidamento.

[38] Legge n. 209 del 14 maggio 1881, art. 13: « Quando siano ultimati e collaudati il palazzo di Giustizia ed il nuovo ospedale militare, saranno ceduti in piena proprietà al Comune di Roma l'ex convento dei Filippini, ora occupato dai Tribunali, e l'attuale ospedale di S. Antonio ». Cfr., altresì, la legge n. 299 del 28 giugno 1892, art. 4 della convenzione 15 gennaio 1892 tra lo Stato e il Comune di Roma e, infine, la convenzione 1° giugno 1911 (approvata con legge n. 755 del 15 luglio 1911), art. 2, che assegna definitivamente al demanio dello Stato i locali del palazzo occupati dalla Biblioteca Vallicelliana. Nel frattempo ha luogo la consegna materiale dei locali al Comune con verbale del 31 marzo 1911, sancito dalla deliberazione consiliare n. 242 del 16 giugno del medesimo anno.

BIBLIOGRAFIA:

Il palazzo:

FRANCISCI BORROMINI *Opus architectonicum* ..., Roma 1725.
A. PERNIER, *La torre dell'Orologio dei Filippini e il suo restauro*, in *Capitolium*, X (1934), pp. 413-434.
P. PORTOGHESI, *Borromini. Architettura come linguaggio*, Roma-Milano 1967.
Accademia Nazionale di S. Luca. Mostre storico-critiche dedicate alle opere di F. Borromini. Catalogo a cura di C. PIETRANGELI e P. PORTOGHESI, Roma 1967.
G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Un dialogo del p. Virgilio Spada sulla fabbrica dei Filippini*, in *Archivio della Società Romana*, s. III, 21 (1968), pp. 165-211.
G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Il salone della Biblioteca Vallicelliana*, in *Palladio*, n. s., XXIII (1973), pp. 121-128.
J. CONNORS, *Borromini and the Roman Oratory. Style and society*, New York-Cambridge Mass. 1980.
G. INCISA DELLA ROCCHETTA - J. CONNORS, *Documenti sul complesso borrominiano alla Vallicella (1617-1800)*, Roma 1983.

L'ambiente:

E. PINTO, *La Biblioteca Vallicelliana in Roma*, Roma 1932.
A. L. FERRERI, *Dai ricordi di un vecchio avvocato romano*, Roma 1942.
E. RE, *L'edificio dei Filippini dal 1870 ai nostri giorni*, in *Studi Romani*, VI (1958), pp. 680-684.
C. GASBARRI, *L'Oratorio romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma 1962.
M. T. RUSSO, *La Biblioteca Vallicelliana e la cultura a Roma nel secolo XVII*, in *Strenna dei romanisti*, XXVIII (1967), pp. 386-396.
M. T. RUSSO, *Una contrada di Roma sparita. Appunti di topografia*, in *Strenna* cit., XXX (1969), pp. 254-256.
M. T. RUSSO, *Origini e vicende della Biblioteca Vallicelliana*, in *Studi Romani*, XXVI (1978), pp. 14-34.

Cenni sulle magistrature capitoline

Per comprendere la natura dei documenti della Camera Capitolina e potersi orientare nelle ricerche, sarà necessario tener presenti, almeno nelle linee estremamente essenziali, la genesi e l'evoluzione delle magistrature romane,[39] iniziando da un periodo di molto anteriore alla documentazione conservata in Archivio, cioè dalla metà del secolo XII, quando il desiderio di libertà crea nei Romani l'esigenza di ripristinare in senso democratico, antipapale l'antico organismo senatorio (*renovatio Senatus*, 1144). I senatori, dapprima in numero di cinquantasei, scelti proporzionalmente nei tredici rioni dal ceto medio e artigiano, erano eletti an-

[39] Per un esame più approfondito si rinvia alle trattazioni specifiche indicate in bibliografia.

nualmente dal parlamento o assemblea del popolo, che si radunava nella piazza di Campidoglio per decidere su provvedimenti ordinari; dieci di essi (*consiliarii*) formavano il Consiglio privato, che deliberava sugli affari di maggiore importanza e si riuniva nella chiesa dell'Aracoeli. Il Senato aveva una propria segreteria addetta alla compilazione degli atti, che acquistavano validità solo dopo la ratifica dello *scriba Senatus.*

In un'alternanza di pressioni imperiali e papali e di reazioni popolari, di passaggi da più senatori al senatore unico, si giunge ad un'altra data basilare, il 1254, quando viene creato anche a Roma il *capitanato del popolo*, coadiuvato da un consiglio di ventisei *probi viri*, due per ogni rione cittadino; mentre dell'anno immediatamente successivo è l'instaurazione del governo delle arti (*cohadunatio artium*), distinte come altrove in maggiori e minori, in numero di tredici, ognuna con due consoli, un camerario e un notaro.

È indubitabile che da questo periodo la vita comunale cominci ad avvertire la necessità di darsi regolari ordinamenti, come si evince da memorie e documenti imperiali e pontifici;[40] ma non si può avere un quadro esatto della dinamica della vita amministrativa finché non si perviene alla regolamentazione dell'attività delle magistrature civiche mediante appositi Statuti, che Roma, nel suo continuo identificarsi col potere centrale, riuscì a darsi soltanto nel 1363, con più di un secolo di ritardo, quindi, rispetto ad altre città di importanza minore.[41]

[40] Cfr. LA MANTIA, *Roma* cit., pp. 103-143.

[41] Per confronti con altre realtà comunali v. G. TABACCO, *Processi di costruzione statale in Italia*, in *Storia d'Italia* II, 1, Torino 1974, pp. 194-274. Una attenta disamina degli Statuti di Roma in C. RE, *Statuti della città di Roma del secolo XIV*, Roma 1883, pp. vii-cxxiii; LA MANTIA, *Roma* cit., pp. 143-275; E. RODOCANACHI, *Les institutions communales de Rome sous la papauté*, Paris 1901; A. SALIMEI, *I più antichi Statuta Urbis in un codice capitolino*, in *Capitolium*, IX (1933), pp. 628-636.

Diamo qui di seguito l'elenco dei testi degli Statuti di Roma conservati nell'Archivio Capitolino:

codici:

Statuta Urbis (1430 câ), cred. XV, vol. 45 (acquistato con delibera della G. M. n. 61 del 28 luglio 1885);

Statuta almae Urbis Romae edita SS.D.N. Paulo II Pont. Max. imperante (bell'esemplare del 1486), cred. IV, vol. 88;

edizioni a stampa:

Statuta Urbis Romae, Romae, apud Uldericum Gallum, 1471, cred. XIII, vol. 37;

Statuta et novae reformationes Urbis Romae eiusdemque varia privilegia a diversis Romanis Pontificibus emanata in sex libros novissime compilata, Romae, apud Stephanum Guillereti, 1523, cred. XIV, vol. 165;

In base agli Statuti, il *Senatore* doveva essere forestiero, non aristocratico; aveva alle sue dipendenze sei *iudices assectamenti*, dei quali due addetti ai giudizi penali (*maleficiorum*), uno alle questioni fiscali (*Camerae Urbis*),[42] due ai giudizi civili (*collaterales*) ed uno ai giudizi civili di valore inferiore alle 100 libbre di provisini (*sextus iudex*); [43] quattro *marescalci*, con funzioni di polizia giudiziaria preventiva e repressiva, assistiti da un notaro, che redigeva nei formulari prescritti gli atti d'ufficio, quattro *socii*, otto donzelli, venti soldati a cavallo e venti fanti. Ai vari uffici erano addetti da principio tredici notai rispettivamente per il Notariato maggiore, i Conservatori, i malefici e i marescialli; inoltre, ventisei per l'ufficio di dogana grossa e minuta, tredici come scrittori della Camera e tredici per la Curia di Campidoglio.

Sul piano politico, il Senatore rappresentava la sovranità di Roma e a lui si prestava giuramento di fedeltà; sul piano amministrativo, sorvegliava pesi e misure, i servizi annonari, la sicurezza delle strade, la manutenzione degli edifici; sul piano giudiziario, provvedeva alla tutela dell'ordine cittadino e in suo nome si giudicavano e condannavano i malfattori. Se il Senatore aveva la pienezza del potere giudiziario — prerogativa cui non rinunzierà mai —, il *Consiglio privato* aveva, invece, la pienezza del potere esecutivo e, insieme al *Consiglio generale* o pubblico, quella del potere legislativo. Il Consiglio privato era composto di tredici membri, cioè sette *riformatori* (successivamente ridotti a tre), che costituivano la Giunta di governo, due *banderesi*, che capitanavano la milizia civica (che compariranno più tardi come *executores iustitiae*) e quattro *antepositi* (denominati poi *consiliarii*) della « felice società dei balestrieri e pavesati », la nuova milizia formata da cittadini romani a tutela del regime popolare.

Con le riforme apportate alla fine del pontificato di Urbano V troviamo i tre riformatori sostituiti dai *Conservatori*, cittadini

Statuta et novae reformationes Urbis Romae, Romae, apud Valerium Doricum, 1558, cred. XIV, vol. 112;

Statuta almae Urbis Romae auctoritate S.D.N.D. Gregorii Papae XIII Pont. Max. a Senatu Populoque Romano reformata et edita, Romae, in aed. Populi Romani, 1580, cred. XVI, vol. 113.

[42] Cfr. M. L. Lombardo, *La Camera Urbis*, Roma 1970 (Fonti e studi del *Corpus membranarum Italicarum*, VI).

[43] Insieme costituivano la Curia Capitolina o Tribunale del Senatore, sulle cui competenze, limitate ai cittadini dell'Urbe e suo distretto, v. N. Del Re, *La Curia Capitolina*, Roma 1954. Un lavoro più approfondito è di prossima pubblicazione a cura del medesimo autore.

romani estratti a sorte col « bussolo », i quali, assistiti da giudici, scrivani e notaio, coadiuvavano il Senatore o lo sostituivano a turno in caso di vacanza; garantivano con la loro presenza in Consiglio la scrupolosa osservanza degli Statuti; nominavano il *procurator* e l'*advocatus Camerae*, tutori dei diritti del fisco, e i professori dello Studio, approvavano gli statuti delle Arti, tutelavano le opere pubbliche e le antichità,[44] sorvegliavano le terre soggette al Popolo Romano, delle quali nominavano i podestà e gli ufficiali, concedevano i privilegi di cittadinanza, aggiudicavano le gabelle, invigilavano sull'Annona. Sarà questa l'unica magistratura che, anche progressivamente esautorata, manterrà nel corso dei secoli il suo carattere di rappresentanza del Senato e del Popolo Romano, aumentando anzi in prestigio quanto più il Senatore andrà perdendo le sue prerogative.

All'assistenza sia del Senatore che dei Conservatori erano addetti i *fedeli*, palafrenieri dagli sgargianti costumi, scelti fra gli abitanti di Vitorchiano quale riconoscimento della loro fedeltà a Roma.

Dopo un periodo di alternanza della suprema carica da uno a più senatori, dalla formula del papa-senatore a quella del senatore forestiero, si giunge necessariamente a nuove riforme: alcune giurisdizioni si erano rivelate viziate da conflitti di competenza, alcuni uffici inadeguati alle nuove esigenze e, nelle riforme che si susseguirono da Bonifacio IX a Eugenio IV, da Paolo II a Gregorio XIII, le prerogative della magistratura capitolina subirono successive restrizioni, mentre andò aumentando in modo macroscopico il complesso burocratico.

Lo Statuto approvato da Gregorio XIII nel 1580, per la sua lunga durata, merita un più attento esame, almeno per quanto attiene alle magistrature di nuova istituzione o che man mano erano venute assumendo una più netta fisionomia: il *camerarius Urbis* o camerlengo capitolino, che controllava tutti i settori dell'amministrazione finanziaria; il *thesaurarius Camerae*, che sorvegliava le entrate e le uscite, con un *notarius Camerae* e tredici notai alle sue dipendenze col compito della regolare tenuta dei registri dei proventi comunali; lo *iudex appellationum*, assistito da due notai in funzione di cancellieri, la cui competenza si estendeva a tutte le

[44] Cfr. M. FRANCESCHINI, *La magistratura capitolina e la tutela delle antichità di Roma nel XVI secolo*, in *Archivio della Società Romana*, 109 (1985), pp. 141-150.

cause criminali e civili di primo grado, mentre su quelle di secondo grado sentenziava il *capitaneus appellationum*, non concittadino del Senatore e dei giudici; i *magistri aedificiorum*, costituiti in collegio, che sovrintendevano all'edilizia pubblica; i *magistri viarum*, sovrintendenti ai servizi stradali; i *magistri iustitiarii*, incaricati di comporre con procedura semplificata le liti vertenti tra proprietari di fondi limitrofi; [45] i *sindici*, cui il Senatore e tutti gli ufficiali dovevano rispondere giudizialmente allo scadere del mandato; i *caporioni*, in numero di dodici [46] più un priore,[47] che erano i capi civili del loro rione e avevano ciascuno alle dipendenze venti soldati, scelti fra gli artigiani e i commercianti del rione stesso, che poi annualmente dovevano eleggere i *capotori*.[48] Accanto al priore nelle cerimonie solenni cavalcava armato, spiegando il grande stendardo con le insegne comunali, il gonfaloniere del Popolo Romano.

Quelle finora elencate sono le massime cariche; ma basta scorrere le grosse rubriche d'Archivio per avere un'idea dell'amministrazione più minuta, fino alle incombenze particolari degli ufficiali minori e degli esecutori subalterni. Troviamo gli imbussolatori, addetti alle delicate operazioni dell'elezione dei magistrati; gli *extraordinarii*, che perseguivano le frodi rispondendone al gabelliere maggiore, capo dell'amministrazione doganale; l'elemosiniere, i computisti, l'agrimensore, gli stimatori di Ripa e Ripetta, i commissari della grascia, i commissari per le fontane, i deputati alla sanità; l'annalista, con il compito di tener nota degli avvenimenti più rilevanti della vita municipale; il medico, il chirurgo, l'architetto, lo scultore, il pittore; il mastro di casa e il massaro del palazzo dei Conservatori, il soprintendente al treno del Magistrato, il bollatore dei cavalli del Senatore, il credenziere, lo scopatore, il sellaio, il facocchio, l'argentiere, il ferraro, l'indoratore, l'orologgiaro, il campanaro, il sartore, il fornaro; i musici, i trombetti, i tamburini, ai quali va aggiunta una pletora parassitaria di sorveglianti, delegati e sostituti, talvolta nominati arbitrariamente.

[45] Cfr. C. NARDI, *L'opera dei maestri giustizieri* (*sec. XV-XVIII*), in *Storia della città*, 29 (genn.-mar. 1984), pp. 51-60.

[46] Duravano in carica tre mesi. Il numero di essi si accrebbe di un'unità nel 1586, quando Sisto V stabilì che anche Borgo dovesse avere il suo caporione. L'elenco cessa col 15 aprile 1711, a seguito della decisione dei Conservatori di interromperne la registrazione per l'uso invalso di servirsene come prova di nobiltà.

[47] Dalle rubriche del Magni è possibile ricostruirne la successione cronologica dal 1467 al 1846, con una spiegabile lacuna dal 1527 al 1530.

[48] Cfr. G. SCALIA, *I capotori*, in *Capitolium*, XXXV, 7 (1960), pp. 19-23.

La crescente, incisiva affermazione delle magistrature ecclesiastiche statali restringe man mano i limiti e le competenze di quelle capitoline e, d'altra parte, dalla fine del XVI secolo non vi è più da parte del popolo partecipazione attiva ad avvenimenti di grande rilievo, se si eccettua la tiepida parentesi della Repubblica Romana del '98, in cui il popolo esercitava il potere legislativo per mezzo del *tribunato*, composto di 72 membri, e del *senato*, composto di 32 membri, mentre il potere esecutivo era affidato a cinque *consoli*.

La radicale trasformazione, in senso moderno, delle strutture capitoline l'attuerà nel 1847 Pio IX, il quale, col *motu proprio* del 1° ottobre istituì il nuovo Comune democratico, amministrato da un Consiglio con potere deliberativo, formato dai *centumviri* (64 eletti fra i possidenti, 32 fra coloro che esercitavano professioni e arti liberali, 4 fra il clero), rinnovabili ogni biennio, che eleggevano a loro volta il *Senatore* e gli otto *Conservatori*, costituenti il Magistrato, titolare del potere esecutivo, schema che rimarrà invariato, nelle sue linee essenziali, anche nei successivi decreti sull'ordinamento municipale.[49]

BIBLIOGRAFIA:

V. La Mantia, *Roma e lo Stato Romano*, Torino 1884.
L. Pompili Olivieri, *Il Senato romano nelle sette epoche di svariato governo*, Roma 1886, 3 voll.
E. Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome sous la papauté*, Paris 1901.
J. Spizzichino, *Magistrature dello Stato Pontificio (476-1870)*, Lanciano 1930.
P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Roma 1940 (Istituto di Studi Romani. Storia di Roma, XII).
P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947 (Istituto di Studi Romani. Storia di Roma, X).
P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948 (Istituto di Studi Romani. Storia di Roma, XIII).
E. Dupré Theseider, *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Istituto di Studi Romani. Storia di Roma, XI).

[49] Cfr. L. Sandri, *Il Comune di Roma al 1° gennaio 1848*, in *Capitolium*, XXII-XXIII (1947-48), pp. 41-48. Con l'editto speciale per Roma emanato il 25 gennaio 1851 dalla Segreteria di Stato verrà, però, limitato a quarantotto il numero dei Consiglieri (otto dei quali erano i Conservatori), scelti per metà fra i possidenti nobili (1ª classe) e per metà fra gli altri possidenti, commercianti e professori di scienze e arti liberali (2ª classe). A capo del Magistrato era sempre il Senatore, di nomina pontificia.

L'Archivio della Camera Capitolina (sec. XV-1847)

Nel capitolo iniziale abbiamo accennato alla laboriosa formazione dell'Archivio e alle vicende da esso subite fino ai saggi provvedimenti di Clemente XI e soprattutto di Clemente XII, che nel *motu proprio* del 25 marzo 1736 indicava precise norme archivistiche, che implicavano la consegna di tutti gli atti della Camera da parte dei singoli uffici [50] e l'approntamento di opportuni strumenti di ricerca. Risale, infatti, a quest'anno l'inizio di quel poderoso lavoro di protocollazione e rubricazione di oltre 2.000 registri, buste e filze della Camera Capitolina, conservati, fino al trasferimento del 1922, in venticinque credenzoni (che hanno lasciato il nome alla segnatura),[51] prima ad opera di Francesco Maria Magni, poi proseguito dal figlio Filippo e dal figlio di questi Francesco: si tratta di sette grossi volumi in folio, corredati di due volumi di rubriche.[52]

Il primo inventario dell'Archivio, limitato ai cred. I-XI, fu redatto proprio da Francesco Maria Magni nel 1736 (tre esemplari: cred. XVIII, 110; XX, 19; XXIV, 89); il successivo è quello di

[50] L'atto di consegna è rogato dai notai Andrea e Giovanni Tanzi in data 13 maggio 1736 (*Arch. del protonotaro del Senatore*, Sez. I, serie 4ª, vol. 13, ff. 215-269):

cred. I-IV, dallo scriba Senatus
» V-VI, dallo scrittore
» VIII, dal fiscale
» IX, dal computista
» X, dal procuratore
» XI, dal segretario.

Da notare che i voll. 16-28, 57-59, 93, 105-106, 115, 131-132 del cred. IV furono versati dallo scrittore e i voll. 55-56, 60 dal camerlengo; i voll. 86-92 del cred. VI ugualmente dal camerlengo. Non appare il cred. VII, che, tranne dieci volumi evidentemente reperiti in un secondo tempo, contiene atti posteriori al 1736. Successivamente sono stati aggiunti volumi in tutti i credenzoni, tranne nel I e nel V. Per successivi versamenti v. cred. XXIV, voll. 92-93.

[51] In realtà erano ventitré, non trovandosi mai le segnature XXII e XXIII, probabilmente corrispondenti al numero di armadi adibiti a pratiche correnti. Col nuovo ordinamento è stata trasferita nel fondo della Magistratura romana 1847-1870 la documentazione dei cred. XX, XXIV, XXV riferentesi a questi anni, mentre nei cred. XXII e XXIII è stata collocata la documentazione della Camera reperita durante i recenti lavori di riordinamento, riferentesi per lo più ai Tribunali del Senatore, dei Conservatori e delle Ripe.

[52] Cred. XXV, voll. n. 2161-2169. Parziale lavoro preparatorio si possono considerare i volumi: cred. V, 12 bis; VIII, 44; IX, 95 bis; X, 51; XIV, 171; XXIV, 109-114, 119-121.

Gaetano Randanini, del 1806 (cred. XVII, 44), cui seguì quello compilato da Camillo Vitti nel 1839 (due esemplari: cred. XX, 19bis; XXIV, 24bis). L'inventario generale attualmente in uso risale ai primi anni del secolo ed è opera di Giuseppe Coletti. Seguendo la suddivisione dei credenzoni, diamo qui di seguito per grandi linee l'indicazione del loro contenuto.

Cred. I, voll. 47: Cittadinanze romane (1560-1644; 1675-1687) [53] - Cittadini romani che avevano luogo in Consiglio (1569, 1581, 1584) - Decreti di Consigli, Magistrati e cittadini romani (1515-1724) [54] - Matricole di Consigli (1517-1592, 1613-1639).

Cred. II, voll. 126: Mandati, quietanze, cessioni, rassegne e patenti a favore di montisti (1556-1677) [55] - Vacabili capitolini (1654-1818) [56] - Bilanci della Camera (1597-1826) - Mandati di procura (1531-1592) - Istrumenti e scandagli dell'architetto del Popolo Romano (1521-1818) [57] - Giustificazioni del libro mastro della Camera (1822-1832).

[53] La serie delle richieste e concessioni di cittadinanza è pressoché ininterrotta dalla metà del '500 al 1847 (cred. I, IV, VI, VII, XI, XX) e documenta un istituto sorto come alto riconoscimento a personaggi illustri, quindi come concetto di valore universale, ma diventato col tempo uno *ius* strettamente municipale, cioè una concessione, dietro richiesta, a coloro che avessero voluto esercitare in Roma un'arte o una professione. Dopo il 1848 il concetto di cittadinanza romana assumerà nuovamente la sua antica universalità: fra i personaggi più insigni figurano Vincenzo Gioberti (1848), Alessandro Manzoni (1872), Ferdinando Gregorovius (1876), Giuseppe Verdi (1893), Guglielmo Marconi (1903).

[54] La serie dei « Decreti di Consiglio, Magistrati e cittadini romani », che dopo il 1724 assume la denominazione più tipicamente ecclesiastica di « Decreti di Congregazione e magistrati » e dal 1793 più semplicemente quella di « Congregazioni capitoline », si completa nei credenzoni VI (1724-1744), VII (1745-1767), XV (1768-1778), XVII (1778-1792), XVIII (1793-1841), XX (1841-1847) e XXIV, 116 (1575- 1583), originale, recentemente sottoposto a restauro. Da notare che i voll. 36-38 del cred. I (1515-1574), i voll. 1-15 del cred. IV (1695-1733) e i voll. 27-29 e 69-88 del cred. XXIV (1733-1836) sono copie.

[55] Erano i sottoscrittori di prestiti pubblici (« monti », le cui cartelle prendevano il nome di « luoghi »), cui andava l'interesse stabilito, più alto per i monti « vacabili », cioè per i luoghi che non si estinguevano con la morte dell'acquirente, e inferiore per i « non vacabili », che venivano estinti mediante ripetute estrazioni. Sull'argomento e relativa bibliografia v. E. Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo* (*1592-1847*), Roma 1956, pp. lxxxiii-lxxxvii; A. Lodolini, *L'Archivio di Stato di Roma*, Roma 1960, pp. 80-83; D. Cecchi, *L'Amministrazione pontificia nella 1ª restaurazione* (*1800-1809*), Macerata 1975, pp. 97, 175 e Id., *L'Amministrazione pontificia nella 2ª restaurazione* (*1814-1823*), p. 44.

[56] La medesima distinzione in « vacabili » e « non vacabili » veniva applicata a molti uffici venali della Camera.

[57] V. anche cred. VI, vol. 82 (1692-1735). Sulla carica e la successione cronologica dei titolari v. G. Scano, *L'Architetto del Popolo Romano*, in *Capitolium*, XXXIX (1964), pp. 118-123.

Cred. III, voll. 62: Mandati di procura (1600-1686), strumenti di tutela (1552-1702), testamenti e donazioni (1554-1685) e attestati (1407-1666) relativi a montisti [58] - Motu propri e chirografi (1597-1662) - Entrate e uscite della Camera (1831-1840) - Riscontri, mandati e ordini di pagamento del Monte di Pietà (1814-1843).

Seguono n. 17 grossi faldoni contenenti n. 5657 patenti originali pergamenacee relative ai monti Carne, Sanità, Sussidio d'Ungheria, Galere, S. Francesca Romana, Ponte S. Maria, Studio, Stadera, Farina, Chiane, Notariato di Ripa, Retenzione acqua del Tevere (1555-1660).

Cred. IV, voll. 144: Decreti di Congregazione (1695-1733) - Regalie a officiali (1454-1539, 1626-1728) - Broliardo di atti e proteste di artisti (1532-1533) - Crediti di mercanzie ad uso di ebrei (1586-1589) - Gabella e dogana dello Studio (1603-1671, 1675-1727) e del vino di Ripa (1565-1632) [59] - Ripartizione dei proventi contravvenzionali (1694-1729) - Entrate e uscite e atti giudiziari della Stamperia del Popolo Romano (1566-1569, 1573-1584) [60] - Pagamenti ad artisti per la fabbrica della Sapienza (1583-1647) - Inventario delle statue e dei mobili del palazzo dei Conservatori (1627-1729) - Cittadinanze romane (1558-1641) - Licenze e patenti dei Maestri delle strade (1580-1634) [61] - Statuti di Roma (1486),[62] Magliano (1575) e Cori (1732) - Catasto di Barbarano (1698) - Decreti per l'acqua Felice (1571-1610) e di

[58] Tutti per lo più non rogati in Roma, come le procure 1531-1592 del cred. II.

[59] V. anche cred. VI, IX, X. Cfr. S. MALATESTA, *Statuti delle gabelle di Roma*, Roma 1885, pp. 24, 67 e *passim*; A. LODOLINI, *L'Archivio* cit., p. 162; E. LODOLINI, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., pp. xlviii sgg.

[60] V., altresì, cred. VI, vol. 60 e VII, vol. 78. Sulla Stamperia del Popolo Romano v. F. BARBERI, *Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano (1561-1570)*, Roma 1942 e A. M. GIORGETTI VICHI, *Annali della Stamperia del Popolo Romano (1570-1598)*, Roma 1959.

[61] Come è noto (cfr. A. LODOLINI, *L'Archivio* cit., pp. 153-156), l'attività della Presidenza e del Tribunale delle strade, magistratura statale dotata di larghi poteri sulla stessa magistratura capitolina in materia di polizia stradale e di edilizia, è totalmente documentata nell'Archivio Vaticano e nell'Archivio di Stato di Roma. Mancano, tuttavia, nella serie delle lettere patenti del Tribunale, presso l'Archivio di Stato, questi sei volumi del cred. IV (nn. 82-87), anomalia che trova spiegazione soltanto nella contiguità dell'Archivio di Campidoglio con quello del Tribunale delle strade, quale risulta dal decreto del 24 settembre 1742 del medesimo Tribunale, decreto che ha la piena approvazione di Benedetto XIV, il quale con motu proprio del 6 aprile 1743, ribadendo che « il nostro Magistrato delle strade è stato in origine capitolino ed ha altre relazioni alla Camera di Campidoglio, con essere anche soliti Noi ed i nostri predecessori di deputare quattro cavalieri romani col titolo di maestri delle strade », concede ad esso « l'uso e comodo dell'ultima stanza dell'atrio del palazzo di detta nostra Camera Capitolina » (cred. VI, vol. 99, ff. 142-143).

[62] Sugli Statuti di Roma v. nota 41.

Salone [63] (1577-1587) - Decreti, editti e spese per la sanità (1576-1721) - Bussolo degli officinali (1573-1664) - Statuti e privilegi dell'università dei mercanti (Typ. R.C.A., 1565-1658) - Perizie e piante del monte Testaccio (1695) - Bolle, brevi e lettere apostoliche (1465-1641) [64] - Riscontri del Monte di Pietà (1828-1846) - Registri di lettere ai governatori dei quattro feudi (1831-1847) - Tribunale delle strade: corrispondenza 1774-1778.[65]

Cred. V, voll. 13: Deputati alle porte di Roma per la sanità (1691, 1720-1721).

Cred. VI, voll. 121: Conti e stime di artisti (1646-1736) e mandati in loro favore (1576-1753) - Mandati per i giochi Agonali e di Testaccio (1531-1558) - Dare e avere della dogana dello Studio (1611-1678) - Cittadinanze romane (1512-1522, 1694-1745) - Acqua di Salone (1576-1698) e Felice (1534-1709) - Elenco dei Senatori di Roma (1220-1834) - Editti, bandi e costituzioni apostoliche (1586-1730) [66] - Chi-

[63] Per l'acqua di Salone o Vergine v. G. Scano, *I provvedimenti dei pontefici e della magistratura capitolina per l'acqua Vergine*, in *Lunario romano 1974* (*Le acque di Roma*), pp. 407-414.

[64] Le pergamene costituenti questo volume (n. 131), restaurate, sono state trasferite nell'archivio diplomatico.

[65] Questo volume, appartenente al Tribunale delle strade (v. nota 61), è stato ritrovato nel corso del recente ordinamento. Appartiene all'ultimo periodo di presidenza di mons. Paolo Massei.

[66] Oltre a questa serie conservata nei registri dei credenzoni VI, VII, XIII, XV, XVII, XVIII, XIX, XX, facente parte della documentazione d'ufficio, si va costituendo un'altra cospicua raccolta di editti e bandi, finora sparsi irrazionalmente in vari fondi e attualmente in via di riordinamento. Ovviamente, a differenza delle analoghe raccolte dell'Archivio di Stato, dell'Archivio Vaticano e di alcune Biblioteche romane, che riguardano l'intera amministrazione dello Stato Pontificio, queste dell'Archivio Capitolino si riferiscono in modo specifico al ristretto ambito delle competenze della Camera Capitolina, prima (sec. XVI-XIX) e del Comune poi (sec. XIX-XX).

Il Comune di Roma, nell'imminenza del cinquantenario della capitale, espresse il voto (seduta di Consiglio del 7 luglio 1919) che una commissione di studiosi progettasse la pubblicazione, in forma di regesto, di tutti i provvedimenti relativi allo Stato Pontificio conservati nei maggiori Archivi di Roma (di Stato, Vaticano e Capitolino) e nelle Biblioteche Vittorio Emanuele II e Casanatense. Nomi di illustri docenti del nostro Ateneo, come Rodolfo Lanciani, Vincenzo Federici, Pietro Fedele, e di archivisti come Eugenio Casanova e Francesco Tomassetti fecero parte di questa Commissione, che studiò la pratica attuazione di un lavoro così oneroso; ma la difficoltà di reperire e raccogliere in breve tempo il materiale sparso fece sì che il I volume, che vide la luce l'anno successivo, comprendente un periodo di circa quattro secoli (1234-1605), risultasse estremamente lacunoso. Per cui, il II volume, edito cinque anni dopo (1925), comprese il medesimo periodo con altro materiale reperito e opportune aggiunte e rettifiche. Le ricerche esperite nel quinquennio furono, comunque, molto proficue se si poté accumulare un ingente materiale anche per i volumi successivi. Così nel 1930 e poi a distanza di due anni l'uno dall'altro poterono uscire i volumi III-V, com-

rografi e brevi (1455-1752) - Giustificazioni relative alle gabelle dello Studio e della Carne (1551-1702) - Giustificazioni per la Stamperia del Popolo Romano, il convento d'Aracoeli (1561-1707) e la fabbrica dei palazzi capitolini (1575-1706) - Interessi della Camera (1552-1735) - Deputati alle porte di Roma per la sanità (1722) - Tabelle di calici e torce per le chiese di Roma (1726-1729) - Decreti di Congregazione e Magistrati (1724-1744) - Giornale di funzioni dei Conservatori (1729-1741) - Pagamenti del Collegio dei notari capitolini (1625-1735) - Scandagli dell'architetto del Popolo Romano (1695-1733) - Regalie a officiali (1687-1790) - Strumenti a favore della Camera (1733-1734) - Registri di contravvenzioni (1695-1730) e ripartizione dei proventi (1730-1735) - Relazione del possesso del Senatore (1737) - Inventario dei mobili del palazzo dei Conservatori (1734-1814) [67] - Relazione del tumulto del 1736 - Mandati a favore dei lettori della Sapienza (1679-1736) - Memorie di sedi vacanti (1730, 1740, 1758, 1769).

Cred. VII, voll. 107: Editti, bandi e lettere apostoliche (1462-1769) - Interessi della Camera (1610-1735, 1750-1772) - Conti e stime di artisti (1737-1767) - Tabelle di calici e torce per le chiese (1739, 1750) - Cittadinanze romane (1734-1744) - Editti e bandi per la sanità (1743) - Deputati alle porte di Roma per la sanità (1743) - Decreti di Congregazione e Magistrati (1745-1767) - Chirografi e brevi (1610-1735, 1743-1808) - Spese per il riattamento delle mura (1749-1752) - Regalie a officiali (1751-1763) - Inventario dell'archivio del protonotaro (1755) [68] - Mandati a favore di officiali e artisti (1753-1765) - Catasto di Barbarano (1755) - Strumenti a favore della Camera (1558-1570, 1760-1773) - Calendari della Sapienza (1713-1758) - Memoriali dei capotori e loro deputati (1688-1802).

Cred. VIII, vol. 45: Processi criminali (1662-1734), lettere e memoriali relativi a processi nei quattro feudi (1738-1752) - Interessi della Camera (1673-1733) - Biglietti di Segreteria di Stato (1740-1743) - Giustificazioni fiscali (1740-1779) - Acqua Felice (1742-1771) - Sindacati sull'operato della Camera e bilanci (1740-1757) - Fogli di udienze pontificie (1759-1835) - Memorie della Camera (1703-1802).

prendenti rispettivamente gli anni 1605-1623, 1623-1639, 1639-1655. Dopo la guerra furono pubblicati nel 1956 il VI volume (1655-1667) e nel 1958 il VII (1667-1676). La prosecuzione del lavoro — auspicabile per l'enorme interesse per la storia economica, sociale e amministrativa dello Stato Pontificio — implicherebbe oggi, con l'esigenza di maggiore scientificità, una nuova indagine presso i medesimi Istituti e presso altri, che nel frattempo hanno reperito e riordinato ulteriore materiale, nonché una più esauriente formulazione del regesto ed una più razionale impostazione degli indici.

[67] L'inventario precedente (1627-1729) si trova nel cred. IV, vol. 60.

[68] Per questo archivio v. il capitolo successivo.

Cred. IX, voll. 78: Mandati per il Monte di Pietà (1673-1725, 1792-1807) - Mandati per la dogana dello Studio (1661-1725, 1792-1800) - Registri di contravvenzioni (1681-1695) e bilanci del loro frutto (1694-1724) - Libri mastri del peso di Roma e di Ripa (1677-1680) - Libri mastri, giornali di spese e giustificazioni della Camera (1670-1847) - Sindacati sull'operato dei consiglieri (1694-1717) e dei Conservatori (1656-1804) - Memorie relative ai quattro feudi (1748-1770).

Seguono n. 14 filze contenenti bilanci e giustificazioni della Camera (1638-1830), pagamenti dell'università degli ebrei (1661-1703), note di possessori di terreni al Testaccio [69] (1668-1703), mandati per la fabbrica di S. Maria in Campitelli (1660-1674),[70] sindacati sull'operato dei Conservatori (1694-1725).

Cred. X, voll. 51: Cause riguardanti i terreni di Testaccio (1694-1707), la gabella dello Studio (1670-1731), l'appalto del sale (1726), la stadera (1742), la prefettura delle porte di Roma (1713), i lettori della Sapienza (1718), l'acquedotto di Villa Negroni (1786), i quattro feudi (1693-1742, 1786-1791).

Cred. XI, voll. 141: Registri di memoriali con rescritti (1554-1741) - Lettere e giustificazioni per la libertà degli schiavi: fedi di battesimo di catecumeni e petizioni di officiali dei quattro feudi (1659-1733) - Registri di corrispondenza con i quattro feudi (1603-1762) - Cittadinanze romane (1551-1574) - Chirografi e brevi (1625-1627, 1645-1674) - Statuti delle università [71] dei sartori (1624), candelottari (1604), pecorari (1622, 1749), barilari (1571), scarpinelli (1601), pellicciari (1706), linaroli, canapari, funari (1565), molinari (1575), tessitori (1574), albergatori (1595), speziali (Stamp. R.C.A., 1607), osti (1482), ferrari (1690),[72] pollaroli (1709), pizzicaroli (1722), garzoni di osti (1616), calzolari (1613), lavoranti e garzoni di calzolari (1614, 1749), barbieri (Stamp. R.C.A., 1713), agricoltori (Romae 1595; Stamp. R.C.A., 1718), muratori (1545; Stamp. R.C.A., 1749), merciari (Typ. R.C.A., 1696), pescatori di fiume (1641), vermicellari (1728), pescivendoli (1636), orefici (Stamp. R.C.A., 1655, 1740), garzoni dei ver-

[69] Per le concessioni della Camera in questi terreni cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Nuova ed. a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, 7 voll., Firenze 1979-80, V, p. 45.

[70] In esecuzione del voto del Popolo Romano: v. F. FERRAIRONI, *S. Maria in Campitelli*, Roma 1957 (Le chiese di Roma illustrate, 33), pp. 11-17.

[71] I testi di statuti qui di seguito elencati sono copie eseguite per la Camera Capitolina (l'approvazione degli statuti delle arti era competenza dei Conservatori) o esemplari a stampa, quasi tutti recanti successive conferme fino al 1736. Per statuti di arti e mestieri v. anche cred. IV, XII, XIV, XV, XVI, XX, XXV. L'unico originale è il vol. 34 del cred. XXV (*Ordini e capitoli da osservarsi dalla compagnia dei capotori*, 1715).

[72] Copia manoscritta del vol. 114 del cred. XVIII.

micellari (1641), acquavitari e tabaccari (1711), garzoni di orefici (1717), fornari (1557), rigattieri (Stamp. R.C.A., 1735), sellari (1720), fruttaroli (1716), mercanti di vino (Stamp. R.C.A., 1736), saponari (1605), scultori e scarpellini (1522), calzettari (1734), cappellari (1675), vaccinari (1676), ortolani (1528), falegnami (1624), medici (Stamp. R.C.A., 1676), macellari (1535), norcini e casciani (1677), orzaroli (Stamp. R.C.A., 1749), battiloro (1521), fornaciari (1605) - Statuti di Barbarano (1484,[73] 1613 [74]), Magliano (1594), Vitorchiano (1614) - Istituzioni e privilegi del Collegio dei notari capitolini (1586-1674) e del Collegio degli scrittori dell'Archivio (Romae 1581) - Ordini della compagnia dei capotori (1715) e dei tamburini (Stamp. R.C.A., 1734) - Congregazioni dei quattro feudi e giustificazioni ad essi relative (1744-1758) - Lettere patenti di vacabili capitolini (1736-1775).

Cred. XII, voll. 58: Congregazioni (1755-1767), memoriali e processi relativi ai quattro feudi (1758-1829) - Vertenze per l'acqua Felice (1644-1818) - Statuti delle università degli scarpellini (1757), mercanti di carbone (1756) e lavoranti dei cappellari (1757) - Statuti di Ripa e Ripetta (1463).[75]

Cred. XIII, voll. 38: Notizie di primogeniture, fidecommissi, testamenti e donazioni (1500-1625) [76] - Notizie di strumenti di notai dell'Archivio del Collegio dei notari capitolini (sec. XIV-XVI) [77] - Notizie di strumenti di notai capitolini (sec. XV-XVII) [78] - Bolle e lettere

[73] Bel codice pergamenaceo, discretamente conservato, in gotica libraria (ff. 1-29*v*), con aggiunte e conferme fino al 1526 in umanistica corsiva (ff. 30-60*v*). Frontespizio miniato su tre lati con motivi floreali e palline auree: la O iniziale racchiude lo stemma di Barbarano; nel margine inferiore la lupa con i gemelli. Iniziali dei capoversi rosse e azzurre alternate; rubriche in rosso fino al f. 29*v*.

[74] Altro esemplare nel cred. XVIII, vol. 113.

[75] Copia eseguita nel 1668 su pergamena, in elegante umanistica, dall'originale del 1463, con aggiunte e conferme fino al 1743. Sull'argomento v. M. L. Lombardo, *La dogana di Ripa e Ripetta nel sistema dell'ordinamento tributario in Roma dal Medio Evo al sec. XV*, Roma 1978 (Fonti e studi del *Corpus membranarum Italicarum*, XIII).

[76] Questi volumi, come i seguenti fino al vol. 25, sono preziosissimo lavoro di Domenico Latini da Zante, iniziato nell'anno 1700: in mancanza di rubriche generali per gli atti rogati dai notai romani anteriormente al 1625, essi costituiscono un utilissimo strumento per la ricerca di rogiti conservati nell'Archivio di Stato.

[77] Vi sono inseriti anche documenti antecedenti, talvolta con allegati in originale, e notizie su alcune famiglie romane, quali i Pierleoni, i Cesi, i Planca Incoronati.

[78] I voll. 10, 11 e 25 sono rispettivamente relativi ai notai capitolini Curzio Saccoccia (1528-1586); Stefano de Amannis (1501-1544); Domenico Berardi (1518-1555); Prospero Campana (1574-1579) e Stefano de Amannis (1531-1540). Anche in questi protocolli sono inserite copie di documenti anteriori, talvolta autenticati, notizie e alberi genealogici di famiglie romane e non, quali Bongiovanni, Cenci, Ceuli, Conti, Della Rovere, Gabrielli, Grassi, Mancini, Muti Pa-

apostoliche (1529-1732) - Elenco dei notai dei tribunali di Roma (1300-1600) - Editti, bandi e lettere apostoliche (1502-1737) - Statuti di Roma (1471).

Seguono n. 92 volumetti di rubriche dei rogiti regestati o segnalati nei voll. 3-25, redatte da Domenico Latini e riportate poi, nel 1759, da F. M. Magni in due grossi volumi, peraltro incompleti (mancano le lettere rispettivamente precedenti e seguenti le lettere DA-VA).

Cred. XIV, voll. 158[79]: Annali di Gregorio XIII (1572-1584) e di Sisto V (1584-1589) - Frammenti degli *Annali ecclesiastici* di C. Rainaldi - Diari e altre memorie di Roma per la storia dei sec. XV-XVII[80] - F. VALESIO, *Diario di Roma* (1700-1711, 1724-1742) - Istoria di guerre in Europa (1650-1700) - Sommario del processo contro il card. Carafa - Lettere del card. Carafa e altre memorie - F. VALESIO, *Istoria di casa Colonna* - F. VALESIO, *Memorie storiche della città di Corneto* - *Liber civitatum et locorum Romandiolae* - Istoria dei viaggi dell'ab. Bellegarde - Relazioni di ambasciatori veneti alla corte di Roma (1530-1702) e di Spagna (1661) - Relazioni varie manoscritte (sec. XVI-XVIII) e a stampa (1702-1734) - Relazione sulle lotte dei gesuiti nel Paraguay - Iscrizioni e memorie di antichità - Chiese e memorie sepolcrali di Roma - Medaglie e monete antiche - Miscellanee di notizie diverse (sec. XIV-XVIII) - H. PRIDEAUX, *Istoria degli ebrei* - R. VACCA, *Ricordi di antichità* - C. DUBOURGDIEU, *Gallici in Neapolitanum et Siculum regna iuris historia* - Compendio di storia di Roma antica e degli Stati di Napoli, Sicilia e Parma - Infeudazioni di terre della R.C.A.[81] - *Liber censuum R.C.A.* (1683) - Atti del martirio di s. Flavia Domitilla e dei ss. Nereo e Achilleo - F. VALESIO, *Atti dei*

pazurri, Ottoboni, Sinibaldi, Torelli, Zambeccari. Si riferiscono a particolari famiglie il vol. 16 (Orsini, Savelli, Mattei), il vol. 17 (Peretti, Sforza Cesarini) e il vol. 24 (Arrone).

[79] Questo armadio contiene, fra l'altro, la biblioteca dell'erudito romano Francesco Valesio, sulla cui acquisizione e consistenza v. l'introduzione (vol. I, pp. i-xxv) all'edizione del *Diario di Roma* a cura di G. SCANO con la collaborazione di G. GRAGLIA, Milano 1977-1979, 6 voll. A complemento di quanto osservato in quella sede, si precisa che la biblioteca del Valesio, inserita nel cred. XIV, ove si trovavano altri volumi ed in cui sono state collocate successive acquisizioni, era costituita dai primi 72 volumi di esso, con esclusione certa del vol. 37, in quanto di data posteriore. È da notare, altresì, che le pergamene un tempo irrazionalmente rilegate nei voll. 63-68 (documenti della famiglia Anguillara, anni 1120-1585, regestati dal Coletti) sono state sciolte e, debitamente restaurate, trasferite nelle cassettiere del fondo diplomatico dell'Archivio, unitamente ad altre sette acquistate nel 1899; cfr. G. SCANO, *Altri documenti Anguillara nell'Archivio Capitolino*, in *Archivio della Società Romana*, s. III, 29 (1975), pp. 240-242.

[80] V. inventario analitico dei voll. 6-9 a cura di Michele Franceschini, allegato all'inventario generale.

[81] Copie di documenti tratti dall'Archivio di Castel S. Angelo.

martiri Felice e Adauto - Consigli politici (da autori vari) - F. CONTELORI, *De praefecto Urbis* (Typ. R.C.A., 1631) - Memorie per la storia dei senatori di Roma e loro cronologia - Notizie delle famiglie Colonna, Orsini, Medici e di alcune famiglie spagnole - Controversie tra la Repubblica di Venezia e la S. Sede - R. CECCHETTI, *Scisma fra il re, il clero e il Parlamento di Francia* - Precedenza tra le famiglie Orsini e Colonna - D. CECCHINI, *Vita scritta da lui medesimo* - J. W. INHOFF, *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum* (Amsterdam 1710) - L. MARRETTI, *Ricordi politici* - P. DE ROSSI, *Il Sacco di Roma* - F. CAMPANILE, *L'armi overo insegne de' nobili del regno di Napoli* (Napoli 1610) - N. TUCCI, *Storia della città di Lucca* (1600) - Processi di Vitorchiano (1739-1758) - Antichità del Tuscolo - G. MARANGONI, *Memorie sacre e profane del Colosseo* (Roma 1746) - *Caeremoniale electionis Romani pontificis* (Typ. R.C.A., 1739) - Scritture legali (1754-1765) - F. FICORONI, *I piombi antichi* (Roma 1740) - F. FICORONI, *Le vestigia e rarità di Roma antica* (Roma 1744) - F. FICORONI, *Le memorie di Labico* (Roma 1745) [82] - Vite di Alessandro VI, del duca Valentino, di Paolo IV, Sisto V, Urbano VIII e di Olimpia Maidalchini - Il pontificato di Innocenzo X - M. BUSSONI, *Apparato alli conclavi* - Conclavi 1305-1740 - D. DE SANTIS, *Columnensium procerum imagines* (Romae 1675) - F. UGHELLI, *Columnensium familiae cardinalium imagines* (Romae 1650) - Processo contro il Cavalier d'Arpino (1607) - Bolle, costituzioni e chirografi pontifici (sec. XIV-XVII) - *Statuta Urbis Romae* (1523, 1558, 1580) - F. M. COSTANTINI, *Commentaria ad capita Statutorum Urbis* (Romae 1701) - F. M. COSTANTINI, *Decisiones S. Rotae auditorum* (Romae 1702) - C. SIGONIO, *De antiquo iure populi Romani* (Bononiae 1574) - Statuti di Genova, della Repubblica di Venezia, del Monte di Pietà (1658), della religione di S. Giovanni Gerosolimitano (1589), dell'Almo Collegio Capranica (1705), dell'Arciconfraternita della Madonna del Pianto (Stamp. R.C.A., 1704), dei SS. XII Apostoli (1588), della SS. Annunziata (1614), della Pietà dei carcerati (Roma 1602), della S. Imagine del SS. Salvatore (Stamp. R.C.A., 1608) - Costituzione della Congregazione Urbana (Stamp. R.C.A., 1628) - La arme delle famiglie nobili di Siena (1716) - A. S. CARTARI, *Prodromo gentilizio* (Roma 1679) - F. HOTMAN, *Novus commentarius de verbis iuris* (Venezia 1564) - Serie dei canonici e beneficiati di S. Pietro (1476-1730) - I. NARDI, *Genealogia della famiglia Valignana* (Stamp. R.C.A., 1684) - N. BONIFAZI, *Giurisdizione del camerlengo del P.R. in sede vacante* (1758) - ID., *Incombenze e rendite degli officiali del* P.R.

[82] I volumi del Ficoroni furono acquistati dalla Camera Capitolina (decreto del 7 luglio 1753) da Pietro Forier, sottocustode delle statue donate al Campidoglio da Clemente XII.

(1760) - Giurisdizione della Sapienza [83] - Diario Capitolino (1739-1777) - *Summarium decretorum per communitatem Viturclani factorum ab anno 1470* [84] - Stemmi di famiglie romane (a mano) e veneziane (a stampa) - Manoscritti di Emiliano Sarti.[85]

Cred. XV, voll. 45: Decreti di Congregazione e Magistrati (1768-1778) - Regalie a officiali (1764-1805) - Giornali delle sedi vacanti di Clemente XIII e Clemente XIV - Conti di artisti (1769-1779) - Mandati a favore di officiali e artisti (1765-1783) - Editti, bandi e lettere apostoliche (1770-1778) - Tabelle di calici e torce per le chiese (1769, 1772) - Interessi della Camera (1773-1778) - Giustificazioni del camerlengo (1729-1791) - Mandati a favore dei lettori della Sapienza (1745-1778) - Sindacati sull'operato dei Conservatori (1731-1786) - Coronazione di Corilla Olimpica (1776) - Statuto dei linaroli, canapari e funari (1530) - Statuti di Roma (1430).

Cred. XVI, voll. 111: Congregazioni (1771-1835), corrispondenza, catasti, statuti e processi dei quattro feudi (1596-1847) - Rubrica e protocollo per le materie criminali (1835-1847) - Capitoli della nuova società « Provvedimento Pio » (Roma 1784) [86] - Statuti dell'università degli affidati (1784) - Privilegi accordati da Pio VI all'Accademia di S. Luca (Stamp. R.C.A., 1795) - Registro di patenti della compagnia dei capotori (1790-1807).

Cred. XVII, voll. 51: Decreti di Congregazione e Magistrati (1778-1792) - Interessi della Camera (1779-1797, 1808-1825) - Conti di artisti (1780-1784) - Mandati a favore dei lettori della Sapienza (1779-1785) - Editti, bandi e lettere apostoliche (1779-1785) - Bussoli della Magistratura (1801-1847) - Biglietti di Segreteria di Stato (1803-1835) - Depositi del camerlengo (1694-1819) - Giornali delle sedi vacanti di Pio VII, Leone XII e Pio VIII - Concessioni del titolo di « familiare del Popolo Romano » (1804-1818) - Inventario dell'Archivio (1806) [87] - Decreti di Congregazioni e sentenze del Tribunale criminale dei quattro feudi (1824-1847).

[83] Due volumi contenenti sentenze e provvedimenti a stampa, riuniti e postillati da Pantaleo Balsarini da Scio, custode della Biblioteca Alessandrina, e da lui consegnati al fiscale di Campidoglio (17 settembre 1769) per essere conservati in Archivio.

[84] Compilato nel 1571 dal notaio della comunità Curzio Gobbini.

[85] Si riferiscono ai lavori eseguiti nel 1835 nel *Tabularium* e area adiacente. Furono donate al Comune dalla sorella dell'eminente studioso, in contrasto con la volontà da lui espressa al momento della morte (1849) che le sue carte venissero bruciate. Su di lui v. G. PELLICCIONI, *E. Sarti archeologo e orientalista*, in *Vite di romani illustri*, IV, Roma 1891, pp. 61-112.

[86] Fondata da Pio VI per soccorrere i servitori rimasti senza padrone o ormai inabili al lavoro.

[87] Compilato da G. Randanini. Sugli inventari dell'Archivio v. p. 377.

Cred. XVIII, voll. 115: Giornali di funzioni dei Conservatori (1776-1839) - Conti di artisti (1785-1816) - Brevi e chirografi (1785-1804) - Interessi della Camera (1788-1835) - Testamento di Francesco Barazzi (Roma 1787)[88] - Editti, bandi e lettere apostoliche (1786-1827) - Registri di contravvenzioni (1741-1794) - Mandati a favore di officiali e artisti (1784-1804, 1814-1819) - Decreti di Congregazioni capitoline (1793-1809, 1814-1830, 1835-1844) - Giustificazioni del camerlengo (1790-1796) - Nuovi regolamenti dei capotori (1790) - Nuove campane d'Aracoeli e di Campidoglio (1803-1829) - C. Fea, *Dei diritti del principato sugli antichi edifizi pubblici* (Roma 1806, 1807) - Motu propri e regolamenti di Pio VII (1816-1833) - Tariffa generale dei dazi (1830) - Registro di licenze per tumulazioni di acattolici nel cimitero di Testaccio (1821-1871) - Inventario dell'Archivio (1736)[89] - Vacabili capitolini (1811-1813) - Statuti dei ferrari (Stamp. R.C.A., 1690) - Statuti di Barbarano (1613).

Cred. XIX, voll. 90: Corrispondenza, giustificazioni, processi (1800-1847) e Congregazioni (1836-1847) dei quattro feudi - Editti, bandi e lettere apostoliche (1828-1833).

Cred. XX, voll. 108: Protomoteca degli uomini illustri e decreti di ammissione (1820-1845) - Giustificazioni del camerlengo (1802-1825) - Memoriali, ruoli e contabilità della milizia urbana (1801-1847) - Editti, bandi e lettere apostoliche (1834-1847) - Interessi della Camera (1831-1847) - Decreti di Congregazioni capitoline (1831-1835, 1839-1847) - Bilanci della Camera (1815-1829) - Inventario dell'Archivio del protonotaro del Senatore (1827) - Inventari dell'Archivio (1736, 1839)[90] - Fogli di udienze pontificie (1836-1847) - Amministrazione del Museo Capitolino (1838-1847) - Biglietti di Segreteria di Stato (1836-1847) - Motu propri e brevi (1838-1847) - Statuti del Collegio dei notari capitolini (Stamp. R.C.A., 1831) - Regolamenti, concorsi, bilanci dell'Accademia di S. Luca (1747-1836), dell'Accademia Tiberina (1816-1841) e dell'Arciconfraternita della SS. Annunziata (1839-1847) - Decreti di cittadinanza e nobiltà romana e registri di attestati (1746-1847) - Licenze di tumulazione di acattolici nel cimitero di Testaccio (1842-1847) - Conti di artisti (1816-1821) - Giu-

[88] Facoltoso mercante di droghe romano (1709-1785), sepolto in S. Lorenzo in Lucina (V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, Roma 1874, V, p. 142). Fra i lasciti figurano dipinti di Sebastiano Conca (« Storie della Sacra Scrittura », s.d.; « Putto con penna in mano », 1710; « Antonio e Cleopatra », 1719) e di Pompeo Batoni (« Il duca di York », 1763). Pio IX nel 1852 destinò metà della sua eredità all'ospedale del Salvatore al Laterano e metà all'ospedale di S. Giacomo (*ibid.*, VIII, p. 169 e IX, p. 144).

[89] Compilato da Francesco M. Magni.

[90] Compilato da C. Vitti: v. nota 87.

stificazioni del libro mastro (1821) - Patenti di notari capitolini (1798-1835, 1840-1843) - Richieste di cittadinanza romana (1820-1847) - Giornale di funzioni dei Conservatori (1840-1847) - Enciclica *Qui pluribus* di Pio IX (1846) - Cause per l'acqua Felice (1818-1846) - Costituzioni di Benedetto XIV (1746) e di Pio VII (1800) - Sede vacante di Gregorio XVI - Manoscritti di Francesco Cancellieri.[91]

Cred. XXI, voll. 30: Corrispondenza e atti giudiziari relativi ai quattro feudi (1843-1847) - Ricevute di calici e torce per le chiese (1832-1847) - Bilanci della Camera (1821-1846) - Miscellanee contenenti minute di bilanci, giustificazioni del Tribunale del Senatore, vacabili capitolini, oblazioni per la riedificazione di S. Paolo, atti relativi ai quattro feudi (1831-1847).

Cred. XXII, voll. e filze 124:[92] Tribunale del Senatore: atti di cancelleria: *appellationes*, testimonianze, sentenze (1460-1556), *iura diversa* (1557-1704), estratti di cause (1531-1747) - *Liber assettamenti Curiae Capitolii* (1662-1726) - Motu propri di Pio VII (1816, 1817) - Protonotaro del Senatore: registri di cause (1817-1823) - Tribunale dei Conservatori: *iura diversa* (1582-1653), broliardi criminali (1596-1693), processi criminali e civili (1661-1797), atti di cancelleria e citazioni (1586-1816), contravvenzioni (1691-1835), suppliche (1641-1829) - Capotori: sussidi dotali (1655-1788) - Ruoli di officiali (1651-1679) e della milizia urbana (1677-1717) - Decreti, decisioni e patenti dei Conservatori (1629-1793) - Dogana dello Studio (1630-1660) - Inventario delle scritture del protonotaro (1545-1677) - As-

[91] I voll. 108 e 109 sono il manoscritto de *Gli antichi baccanali ed i giochi di Agone e Testaccio* (1813), acquistato dalla Camera Capitolina con decreto del 19 maggio 1837. A questi sono stati aggiunti nel 1890 (prop. cons. n. 121 del 28 febbraio) un volume manoscritto, a schede, del Cancellieri, *Catalogus bibliothecae Ph. A. Visconti* (1812), e n. 5 faldoni, dono dei marchesi Alessandro e Filippo Ferrajoli.

I faldoni contengono: un esemplare a stampa postillato dall'autore de *Il mercato, il lago e il palazzo Pamphiliano nel Circo Agonale, Le due nuove campane di Campidoglio, Notizie istoriche delle stagioni e de' siti diversi in cui sono stati tenuti conclavi* e *Marforio e Pasquino*; manoscritti del *Carcere Tulliano* e de *Le sette cose fatali di Roma*; indice manoscritto per una riedizione delle *Memorie di Giuseppe Errante pittore*; indici manoscritti della *Biblioteca Pompeiana*, de *Le sette cose fatali di Roma* e delle *Dissertazioni sopra il Discobolo*; appunti diversi; n. 427 lettere originali di prelati e letterati dirette al Cancellieri; n. 169 lettere autografe del Cancellieri; n. 522 copie di lettere del Cancellieri, tratte dagli originali conservati nelle Biblioteche di Cremona, Ferrara, Modena, Parma, Lucca, Firenze, Londra. Per la relativa bibliografia v. A. PETRUCCI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17 (1974), pp. 736-742.

[92] Per il contenuto di questo credenzone e del successivo v. p. 377 e inventario particolareggiato a cura di M. Franceschini e P. Pavan, allegato all'inventario generale.

segne di paglia e fieno (1637-1793) - Registri di patenti per i marinai (1751-1784) e fedi di sanità per i passeggeri (1798-1802) - Conti, noli, quietanze e giustificazioni (1620-1818).

Cred. XXIII, voll. e filze 52: Camerlengo delle Ripe: sentenze, *appellationes* (1595, 1635), *iura diversa* (1662-1789), citazioni (1699-1824) - Tribunale di Ripagrande: esami di testimoni, registri di cause, conti (1796-1822) - Tribunale delle Ripe: ordinamenti, rapporti, cause (1790-1834) - Pretura del Pantheon: udienze, processi, citazioni, decreti, giustificazioni (1798-1799).

Cred. XXIV, voll. 115: Formula di giuramento del Senatore - Processi di nobiltà e notizie genealogiche delle famiglie Bartolomei, Buzi, Dandi, della Fargna, Ferrari, Foschi, Gangalandi, Goretti, Longhi, Mezzaroma, Moroni, Savorelli, Simonetti, Trasmondo - Bolla originale *Urbem Romam* di Benedetto XIV (1746) - Copia incompleta del Libro d'oro della nobiltà romana [93] - Inventari dell'Archivio (1736, 1839) - Leggi e disposizioni dello Stato Pontificio (1834-1838) - Decreti di Congregazioni capitoline (1733-1830) - Relazioni sullo stato della Camera (1746) e dei quattro feudi (1847) - Dare e avere della Camera (1821-1826) - Entrate e uscite della Camera (1840-1847) - Testi giuridici (1584-1621) - Decreti di Consiglio (1575-1583) - Fedi e patenti di sanità per i naviganti (1815-1835) - Rubriche di vacabili capitolini (1835-1847) - Rendiconti e giustificazioni di pagamenti della milizia urbana (1842-1847).

Cred. XXV, voll. 37: Congregazioni (1660-1793), ruoli, mandati, giustificazioni della milizia urbana (1800-1847) - Mandati del camerlengo (1700) - Registri di contravvenzioni (1772-1816) - Ordini della Camera (1808-1847) - Rubriche e protocolli generali dell'Archivio - Capotori: ordini e capitoli (1715), mandati (1695-1793), sussidi dotali (1725-1797), entrate e uscite (1688-1793) - Statuti dei barcaroli del Tevere (1547), dei funari, linaroli e canapari (1621), dei battitori di bombace (1756), dei macellari (1432) - Costituzioni dei trombetti del Popolo Romano (1717) - Episodi della vita di Gregorio XIII - P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*.[94]

[93] Cfr. M. FRANCESCHINI, *Il libro d'oro della nobiltà romana*, in *L'Angelo e la città — La città del Settecento*. Catalogo della mostra in Castel S. Angelo, 14 nov. 1987-31 genn. 1988, pp. 44-45.

[94] È un complesso di 13 volumi manoscritti, relativi ai singoli rioni, e di 28 fascicoli classificati in xii categorie. Le carte dell'erudito abate romano furono acquisite, per interessamento della Commissione per l'ordinamento degli Archivi, presieduta da Camillo Re, costituitasi nell'ambito comunale proprio nel 1883 (v. nota 15), all'indomani della morte di Pasquale Adinolfi (1882). La deliberazione della Giunta Municipale del 26 luglio 1884 ne assicurò la proprietà all'Archivio Capitolino, salvando da sicura dispersione il preziosissimo materiale.

* * *

Col passaggio delle relative competenze al Comune in forza del motu proprio di Pio IX del 1847, confluirono altresì all'Archivio Capitolino gli atti delle corrispondenti *Deputazioni*, istituite da Pio VII nell'ambito della riorganizzazione amministratva statale: Pubblici spettacoli (1816-1847),[95] Sanità (1821-1847), Polizia urbana (1808-1847), Musei (1838-1852), Vigili (1826-1847), Acque, acquedotti e fontane (1824-1847), Strade urbane e fogne (1820-1848), per complessive 183 buste.

Archivio del protonotaro del Senatore

Strettamente connessa con l'attività giudiziaria del Senatore [96] è la figura del protonotaro del Senatore, il quale, in base agli Statuti, redigeva gli atti ufficiali della Camera e aveva le funzioni di cancelliere del Tribunale capitolino.[97] Gli Statuti del 1486 (lib. III, cap. XLI) stabiliscono che egli abbia alle sue dipendenze un segretario, al quale spetta un terzo dei proventi, e che durante le udienze del Senatore sieda in uno scanno al suo fianco per registrarne le sentenze. Negli Statuti del 1580 (lib. I, cap. XX) è previsto per il protonotaro anche il compito di redigere i mandati di scarcerazione dei prigionieri civili e criminali, assistito in tutte le sue funzioni da uno o più coadiutori.

Della serie dei rioni, tre (*Monti, Trevi, Colonna*) vennero pubblicati ancor vivente l'autore tra il 1881 e il 1882, ristampati anastaticamente nel 1980, mentre altri tre (*Trastevere, Campo Marzio, S. Eustachio*) hanno visto la luce rispettivamente nel 1981 e nel 1983 per merito delle dott. Emilia Carreras e Clara Mungari. E merito indiscusso di Emilia Carreras, che sta curando anche l'edizione di *Arenula* e *Ponte*, è, oltre la trascrizione particolarmente difficoltosa, sia per il *ductus* personalissimo dell'autore che per la disarmonia strutturale del testo, l'aver intrapreso l'improba fatica di esaminare, classificare e schedare l'enorme congerie (circa 22.000 pezzi) di appunti, trascrizioni, schizzi, indicazioni di fonti primarie oggi disperse: v. A. Lombardo, *Un singolare ricercatore: Pasquale Adinolfi* e E. Carreras, *Introduzione* alla citata ristampa anastatica del *Rione Monti*, pp. i-xxii; E. Carreras, *Notizie sul fondo di Pasquale Adinolfi nell'Archivio Storico Capitolino*, in *Archivi e cultura*, XV (1981), pp. 121-131. Sull'Adinolfi v. M. Barsali, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1 (1960), pp. 282-283.

[95] L'inventario dell'archivio di questa deputazione, dotato di rubrica e protocollo, più una rubrica generale 1807-1847, è stato pubblicato a cura di P. Pavan e M. Franceschini in *Architettura - Storia e documenti*, 1986/1, pp. 97-113.

[96] Sull'archivio del Tribunale del Senatore presso l'Archivio di Stato v. A. Lodolini, *L'Archivio* cit., p. 117.

[97] V. anche la documentazione recentemente sistemata nel cred. XXII della Camera.

L'archivio del protonotaro e suoi coadiutori, conosciuto brevemente come « Archivio Damiani » [98] dal nome dell'ultimo titolare della carica, era collocato originariamente in una stanza terrena del palazzo dei Conservatori,[99] ma trasferito in seguito nei locali dell'Archivio Urbano. Consta di n. 551 protocolli e n. 263 filze, come risulta dall'inventario redattone dal Coletti nel 1883, dopo il suo riordinamento in due Sezioni:

I) atti notarili originali 1585-1851 [100] (153 protocolli), suddivisi in quattro serie;
II) atti delle cancellerie dei Tribunali di Campidoglio 1507-1821 (398 protocolli e 263 filze), suddivisi in tre serie.

Le quattro serie della *I Sezione* sono:

1) atti del protonotaro (98 protocolli). I protonotari sono nell'ordine:
Orazio Foschi 1585-1589
Ottavio Casali 1593-1597
Giovanni B. Tassinari 1615-1618
Domenico Berardi 1618-1624
Francesco Franceschini 1624-1658
Giovanni D. Ambrosini 1659-1680
Fulvio Benedetti 1681-1686
Michelangelo Benedetti 1687-1688
Gregorio Trovarelli 1689-1700
Bartolomeo Joni 1701-1703
Andrea Tanzi 1704-1745
Giovanni Tanzi 1746-1761
Domenico M. Amadei 1797-1826
Mario Damiani 1827-1851;
2) atti dei coadiutori del protonotaro 1636-1669 (22 protocolli);
3) atti del notaro del Tribunale di Ripa e del capitano delle appellazioni 1587-1809 (20 protocolli);
4) atti del notaro dei Conservatori 1626-1746 (13 protocolli).

Le tre serie della *II Sezione* sono:

1) manuali, broliardi, testimonianze, sentenze del protonotaro del Senatore 1507-1821 (278 protocolli);

[98] L'inventario redatto al momento dell'insediamento (1827) dal notaio Mario Damiani trovasi nel cred. XX, vol. 14.
[99] V. p. 363 e inventario del 1755 (notaio G. Tanzi), cred. VII, 66, f. 162.
[100] Dal giugno 1851, a seguito delle riforme apportate alla Magistratura civica dell'editto speciale per Roma, la funzione del protonotaro fu assunta dal Segretario del Comune. Il primo fu Luigi Vannutelli.

2) atti dei coadiutori del protonotaro 1636-1666 (8 protocolli);
3) atti del capitano delle appellazioni e dei notari di maestranze diverse 1569-1819 (112 protocolli).

Archivi gentilizi

Archivio Orsini

La storia della famiglia Orsini si identifica talmente con la storia della città e così numerose sono le sue ramificazioni, che in questa sede, a puro fine orientativo, non possiamo che limitarci a tracciare una brevissima sintesi cronologica della casata attraverso i principali esponenti dei vari rami, iniziando da un Orso di Bobone (sec. XII) dimorante nella contrada del Teatro di Pompeo, dalla quale gli immediati successori avrebbero esteso man mano il dominio lungo una linea fortificata fino a Monte Giordano e al Circo Agonale, sbarrando l'intero Campo Marzio contro i Colonna, attestati dalla colonna Traiana all'Augusteo. Dei suoi nipoti, Matteo Rosso darà origine ai rami di Nola (estinto nel 1528), Pitigliano (estinto nel 1640) e Soana, mentre Napoleone sarà capostipite del ramo di Tagliacozzo (da cui si staccheranno i due rami documentati in Archivio: Bracciano e Gravina), Matteo Rosso II lo sarà degli Orsini di Montegiordano e Rinaldo del ramo di Monterotondo (estinto nel 1650). Matteo Rosso, Senatore di Roma (1241), è ritenuto il vero fondatore della potenza della casa, per la sua abilità nell'appoggiare la politica papale di predominio e divisionismo verso l'impero e gli Svevi e nel frenare da una parte il Comune nello sforzo di emancipazione dal potere statale, dall'altra i Colonna, sostenitori dell'impero. Alla sua morte, essendo sorte discordie fra i vari rami della famiglia per l'inattuata divisione dei beni, l'arbitrato del più autorevole dei figli, il cardinale Giangaetano, portò ad una pacifica divisione dell'ingente patrimonio urbano ed extraurbano da lui costituito.

Giangaetano Orsini, eletto pontefice nel conclave di Viterbo del 1277 col nome di Niccolò III, riducendo l'utopia universalistica innocenziana a più concreti limiti di primato nazionale, consolidò la potenza della sua famiglia con una ferma opposizione alle ingerenze imperiali e alle frequenti ribellioni del Comune. Non è qui il caso di soffermarsi sui ben noti particolari della risorta rivalità con i Colonna al tempo di Martino V, loro fautore in quanto membro della famiglia, e di Eugenio IV loro antagonista: os-

serviamo soltanto — per limitarci al ramo di Bracciano — che, sopita con l'elezione di Innocenzo VIII, la discordia tra Orsini e Colonna riarse subito dopo con a capo dei primi Gentile Virginio, a favore degli Aragonesi contro i Colonna, mentre il papa si allea ora con gli uni ora con gli altri e investe intanto della signoria di Cerveteri e Anguillara il proprio nipote Franceschetto. Inizia ora un lungo periodo di splendore della famiglia per il matrimonio di Clarice con Lorenzo il Magnifico; di Piero, loro figlio, con Alfonsina Orsini di Tagliacozzo e della figlia Maddalena con Franceschetto Cibo, che alla morte di Innocenzo VIII venderà il feudo di Anguillara a Gentile Virginio Orsini. Ma, ostacolato nei suoi ambiziosi piani, Cesare Borgia si impadronirà dei castelli di Trevignano e di Bracciano, mietendo man mano fra le tante vittime lo stesso Gentile Virginio e il cardinale Giovanni Battista, avvelenati, e Paolo, strangolato insieme al cugino Francesco di Gravina.

Con Fabio Orsini e Lorenzo di Ceri, vendicatori della famiglia contro i Borgia, si conclude questo periodo di affermazione degli Orsini prima sulla nobiltà cittadina, poi nella più vasta area europea. A Giovanni Giordano, duca di Bracciano, Giulio II, nell'intento di stringere un'alleanza tra Orsini e Colonna, concede in sposa sua figlia Felice, mentre favorisce il matrimonio tra la propria nipote Lucrezia e Marcantonio Colonna († 1522). La pace ufficiale si conclude nel 1511 in Campidoglio e più tardi l'alternanza nella carica di assistente al Soglio tra i primogeniti delle due casate sancirà questa unione su un piano di perfetta parità nei confronti del papato.

Rivalità, congiure e conseguenti efferate vendette nell'ambito stesso della famiglia, culminate nella torbida tragedia di Paolo Giordano e Vittoria Accoramboni, non impedirono che l'antico splendore si rinnovasse con Virginio Orsini, figlio di Paolo Giordano, iniziatore di un'epoca di magnificenza e di cultura, della quale era stato antesignano l'erudito bibliofilo e archeologo Fulvio Orsini del ramo di Mugnano. Condottiero del cugino Giovanni de' Medici († 1621) nell'impresa contro i Turchi, amante delle lettere, Virginio morì appena quarantenne (1615) lasciando undici figli, il primo dei quali, Paolo Giordano II, fu raffinato musico e poeta, esperto intenditore d'arte e abile diplomatico, ma non certo oculato amministratore dei suoi beni; giovinetto, ospite alla corte di Elisabetta d'Inghilterra, si era imposto all'attenzione di Shakespeare, che ne aveva fatto il protagonista della sua *Twelfth night*. Col figlio di suo fratello Ferdinando, don Flavio, marito in seconde

nozze di Marie Anne de la Trémouille, si estingue nel 1698 il ramo di Bracciano.

Alieno dalla mondanità, assolutamente inesperto di intrighi di corte e di sottigliezze diplomatiche sarà invece il personaggio della casata che si imporrà su malgrado subito dopo, Pier Francesco Orsini, salito al Soglio il 26 maggio 1724 col nome di Benedetto XIII, appartenente al ramo dei duchi di Gravina, al quale appartengono gli attuali rappresentanti della famiglia.[101] I Gravina avevano ottenuto nel 1417 il titolo di Conti dell'impero, nel 1629 quello di Principi del sacro romano impero e il Gran Palatinato, con diritto di conferire titoli nobiliari fino a quello di conte, di nominare notai e battere moneta, mentre data rispettivamente dal 1653 e dal 1729 il godimento del rango di Principi stranieri presso le corti di Savoia e di Francia.

Sarà il caso di rammentare appena che gli Orsini annoverarono, oltre a tre pontefici (Celestino III, Niccolò III, Benedetto XIII), una trentina e più di cardinali, alcuni dei quali nominati in questo breve excursus, altri di cui è copiosa la corrispondenza nell'Archivio, vari elettori di Sassonia e di Brandeburgo e Gran Maestri dei cavalieri templari e gerosolimitani, sì che la famiglia contrasse parentele con imperatori e con i re di Francia, Spagna, Inghilterra e intrattenne relazioni con quelli di Danimarca, Svezia, Norvegia, Polonia, Ungheria. Un loro ministro risiedeva presso la corte cesarea, mentre il re di Napoli aveva il suo rappresentante residente a Bracciano. L'Archivio offre una larga messe di corrispondenza con queste case regnanti e di relazioni diplomatiche con i vari Stati.

L'archivio Orsini era conservato presso la famiglia fino alla morte (1722) dell'ultima duchessa di Bracciano, l'abile e brillante Marie Anne de la Trémouille, vedova di don Flavio Orsini e sorella della duchessa Lante. Suo erede universale [102] è il nipote Lui-

[101] Arme: inquartato da una croce d'argento: nel 1° d'oro all'aquila di nero bicipite e aureolata; nel 2° di rosso a due pali d'oro; nel 3° di rosso a tre fasce d'argento; nel quarto troncato: sopra d'azzurro gigliato d'oro, sotto di Gerusalemme, che è d'argento, alla croce d'oro potenziata, accantonata da quattro crocette dello stesso. Sul tutto di Orsini che è inquartato: nel 1° e 4° bandato d'argento e di rosso col capo del primo carico di una rosa di rosso e sostenuto da una fascia d'oro carica di un'anguilla di verde ondeggiante nel verso della pezza; nel 2° e 3° d'oro all'orso di nero ritto.

[102] Consegna, codicillo e apertura del testamento in atti notaio Girolamo Sercamilli, 2-4 dic. 1722: copia in Arch. Capit., *Arch. Urbano*, Sez. XXXVII, vol. 75.

gi Lante Della Rovere, cui l'archivio passa in proprietà insieme con gli altri beni.[103] Ma la permanenza di esso presso i Lante è di breve durata: salito al soglio pontificio l'austero Benedetto XIII, con chirografo del 5 settembre 1729, al fine di reperire i nomi dei debitori e dei creditori degli Orsini di Bracciano e di San Gemini, impone ai Lante la restituzione dell'archivio, che viene depositato in tre grandi stanze del palazzo di Monte Savello, acquistato dagli Orsini nel 1717.

Nel 1874 Filippo Orsini, 19° duca di Gravina, dà incarico a Pietro Pressutti di dare un nuovo ordinamento all'intero archivio:[104] il lavoro dura tre anni e nel 1877 è completato l'inventario, che consta di due grossi volumi, ancora conservati presso la famiglia, e che è del massimo interesse perché rispecchia la consistenza del fondo prima della successiva dispersione.

Lo smembramento dell'archivio inizia vent'anni dopo: gravi dissesti finanziari inducono nel 1894 il principe Filippo a costituire l'archivio in pegno al conte Paolo Antonelli,[105] il quale nel '98 chiede al Tribunale di Roma l'autorizzazione alla vendita.[106] Stabilitone il valore con successiva perizia giudiziale,[107] l'archivio viene messo all'asta nel 1904.[108] Il 25 maggio 1904 il Consiglio Comunale, dopo un'accesa discussione,[109] grazie alla ferma posizione assunta dal

[103] L'inventario venne redatto dal notaio Giuseppe Perugini tra il 1723 e il 1726: copia nel *Fondo Orsini*, vol. 2037.

[104] Dopo il provvedimento di Benedetto XIII, al fondo relativo al ramo di Bracciano si unisce gran parte della documentazione del ramo di Gravina.

[105] Atto rogato il 17 dic. 1894, registrato il 6 genn. 1895, in *Fondo Contratti*, atti privati, reg. 112, ser. 3, n. 10457.

[106] Sentenza del 4 nov. 1898.

[107] Copia in Arch. Capit., fasc. « Acquisto Archivio Orsini », 27 febbr. 1900.

[108] Bando del notaio Ercole Buratti del 20 aprile per il giorno 30 maggio 1904.

[109] Prop. n. 34. Ne riportiamo i tratti più salienti: « Fin dal decorso anno l'on. sig. Consigliere Tomassetti mise in guardia l'Amministrazione per la minacciata vendita dell'archivio Orsini, facendo rilevare quanto danno avrebbero risentito gli studiosi e quale offesa sarebbesi arrecata al decoro della città, se si fosse permesso che una così importante raccolta di documenti della storia di Roma andasse sperduta. Le previsioni fatte sono sul punto di avverarsi, poiché è stato pubblicato il bando della vendita ... La Giunta, sicura del consenso unanime del Consiglio, ha divisato di concorrere a detta vendita e ne fa proposta all'on. Consiglio stesso ... Il Consigliere Torlonia rileva che ... considerato che le condizioni del Comune sono tali da non poter far fronte alle strette esigenze dei pubblici servizi, egli è costretto di dichiarare che voterà contro la proposta ... Il Consigliere Ferrari ... fa rilevare quale dolorosa impressione si avrebbe se il Comune si disinteressasse di un archivio che ha tanta importanza nella storia della città ed egli non esita a dichiarare che preferisce rinunciare a veder meglio illuminata o meglio spazzata una via piuttosto che veder distruggere tante preziose

consigliere prof. Giuseppe Tomassetti, autorizza il Sindaco don Prospero Colonna a concorrere all'asta per la somma di quarantamila lire. L'asta, tuttavia, non ha luogo perché l'Avvocatura Erariale, per evitare la dispersione di un patrimonio prezioso per lo Stato, fa emettere dal Tribunale di Roma un decreto di sequestro, nominando sequestratario legale il notaio Buratti. Dopo lunghe trattative tra il Comune e la principessa Giulia Hoyos Orsini, quest'ultima, amministratrice generale della casa dopo la separazione dal principe Filippo, addiviene alla decisione di cedere direttamente l'archivio al Comune di Roma per la somma prestabilita; vi aderisce anche il principe, con esclusione dei « documenti di prerogative, titoli, onorificenze e genealogia che interessano e spettano al capo della famiglia Orsini » e con l'aggiunta, invece, dietro equo corrispettivo, di una certa quantità di documentazione non soggetta a sequestro.[110] La Giunta Municipale autorizza la stipula del relativo contratto,[111] soprassedendo, però, per la parte non sequestrata.

Il materiale, consegnato al Comune nel 1908, viene depositato nel salone terreno del palazzetto degli Anguillara in Trastevere, ottenuto sempre per l'appassionato interessamento di Giuseppe Tomassetti, e quivi rimane fino al 1921, quando, in occasione delle celebrazioni dantesche, il palazzo, dopo accurato restauro, viene concesso in uso perpetuo alla « Casa di Dante ». L'anno successivo l'archivio Orsini verrà trasferito nella sede borrominiana insieme con gli altri fondi archivistici del Comune.

Purtroppo, una clausola del contratto del 1905 (art. 12) contemplava l'obbligo per la principessa Orsini « *per il termine di un anno soltanto...* di denunciare al Comune qualsiasi trattativa di vendita parziale o totale dei documenti e libri... non compresi nel pegno, concedendo al Comune un termine di due mesi onde possa notificare alla principessa se intende procedere all'acquisto ». Per-

memorie. Ripete quel che disse altre volte, che cioè Roma deve essere amministrata con criteri diversi da quelli che dovrebbero informare l'amministrazione di altre città, avendo essa doveri del tutto speciali ... Il Consigliere Marucchi, ... quantunque non conosca a fondo quell'archivio, sa però che riguarda un periodo oscuro della storia di Roma ... ed è perciò nostro dovere conservarlo, seguendo così un lodevole esempio datoci dalla Biblioteca Vaticana, la quale ha impedito che altri importantissimi codici appartenenti a nobili famiglie romane andassero dispersi ... ».

[110] Arch. Capit., fasc. cit., 22 dicembre 1904.

[111] Atti notaio Francesco Guidi, 8 febbraio 1905: copia in Arch. Capit., *Fondo Contratti*, atti pubblici 1905.

tanto, nel 1963, si tentò di esportare all'estero proprio questo materiale, ritenuto di minore importanza storica e, mentre una parte fu tempestivamente bloccata dalla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia e riunita successivamente al fondo dell'Archivio Capitolino,[112] l'altra, già in Svizzera, venne acquistata nel 1965 dalla William Andrews Clark Memorial Library dell'Università di Los Angeles, che nel 1967 curò la redazione dall'inventario.[113]

Dopo la morte del principe Filippo Orsini di Gravina (1984), detentore delle carte ancora conservate presso la famiglia, l'Archivio Capitolino ha potuto acquisire — sempre per il sollecito interessamento del principe Raimondo Orsini — anche quest'ultima parte,[114] relativa all'amministrazione dei feudi di Gravina, Solofra, Melfi, Napoli, Mirabella, Vallata, Muro Lucano (sec. XVIII-XIX) e dei beni del ramo Varo-Orsini [115] (sec. XVIII-XX), per un totale di 97 registri e 119 buste.

Seguendo l'ordine dell'inventario in uso presso l'Archivio, redatto all'atto della consegna (1908), sottoscritto dal Segretario Generale del Comune e da Giuseppe Tomassetti, indichiamo qui il contenuto della parte più antica e più cospicua dell'Archivio Orsini acquisita nel 1904, suddivisa in due parti.

I primi 36 faldoni della *prima parte*, costituenti il fondo diplomatico con segnatura II.A.I-XXXVI, regestato con criterio di-

[112] Delib. cons. n. 1046 del 13 mar. 1970. Si tratta di documentazione relativa per lo più all'amministrazione dei beni di Vallata, Muro, Mirabella, Solofra, Napoli, Gravina, Castel Gandolfo, Santa Marinella, Nemi, Genzano e ai giuspatronati nelle rettorie di S. Maria di Grottapinta e SS. Simone e Giuda, per un totale di 148 registri e 121 cartelle comprendenti i secoli XVII*ex*.-XIX. In aggiunta vi è una miscellanea di cause e contratti, in parte a stampa, del sec. XIX.

[113] Copia in Arch. Capit., fornita dalla stessa Biblioteca Universitaria. È suddiviso in 24 titoli: 1 - Papal throne; 2 - Foreignes States; 3 - Inventories; 4 - Plans of feuds and properties; 5 - Towns, fiefs and estates; 6 - Miscellaneous; 7 - Genealogical trees; 8 - Missions in China; 9 - Honorific titles; 10 e 24 - Inheritances; 11 - Fidecommissums; 12 - Various subjects; 13 - Books; 14 - Acqua Paola; 15 - Lease contracts; 16 - Laws suits; 17 - Census; 18 - Private accounts; 19 - Cardinal's Orsini personal accounts; 20 - Private corrispondance; 22 - Papal States; 23 - Additions. I documenti abbracciano i secoli XV-XX. Di notevole interesse è il titolo 4, data l'assenza totale di piante, mappe e disegni nel fondo posseduto dall'Archivio Capitolino (alcune piccole piante di terreni si trovano soltanto fra le notizie di rogiti concernenti gli Orsini nel fondo della Camera Capitolina, cred. XIII, vol. 16).

[114] Delib. G. M. n. 9307 del 29 novembre 1986.

[115] Domenico Napoleone Orsini sposò nel 1891 Maria Domenica Varo. Le carte riguardano l'amministrazione dei beni in Foggia, S. Giovanni Rotondo, Orsara di Puglia, Francavilla.

scontinuo da Cesare De Cupis,[116] contenevano n. 2297 pergamene (sec. XII-XIX) alquanto deteriorate, sottoposte tutte in questi ultimi decenni a restauro scientifico, spianate, sistemate in cartelle e collocate in apposite cassettiere (archivio diplomatico).

Seguono 20 faldoni miscellanei, di notevole interesse perché contenenti genealogie, titoli nobiliari, onorificenze, prerogative e privilegi della casa Orsini, nonché procure e processi [117] e una raccolta di statuti [118] membranacei e cartacei, originali o in copia, integrali o meno, dei feudi di Bracciano, Campagnano, Cave, Lugnola, Montelibretti, Nerola, Orbetello, Oriolo, Polimarzo, Roccagorga, Roccantica, Rota, S. Polo, Scandriglia, Trevignano, Viano, Vicovaro.

A questi fa seguito il ricco fondo di corrispondenza diplomatica e privata, circa 350 grosse buste, che, dopo il restauro ancora in corso, si trasformeranno in circa 1200 volumi.[119]

La corrispondenza diplomatica è così suddivisa:

Toscana (1485-1697)	vol. 57
Francia (1496-1870)	» 58-59
Spagna (1498-1776)	» 60
Austria (1512-1774)	» 61-62
Polonia [120] (1565-1787)	» 63-64
Germania (1594-1777)	» 65
Savoia (1583-1870)	» 66
Portogallo (1632-1786)	» 67-68
Napoli, Inghilterra, Baviera, Svezia, Sassonia, Belgio, Brasile, Grecia (1445-1889)	» 69

[116] *Regesto degli Orsini... e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di storia patria*, 1903-1938.

[117] Delle buste 38-43, 48-49 e 51 ha curato l'inventario analitico Laura Francescangeli.

[118] Busta n. 56. Per statuti di alcuni feudi v. anche il n. 2029.

[119] Le singole lettere, dopo un magistrale lavoro di restauro effettuato dall'Istituto di Restauro Scientifico del libro dei benedettini olivetani di Monteoliveto Maggiore (che ha curato anche il restauro delle pergamene), vengono imbraghettate e rilegate in maneggevoli volumi.

[120] Questa corrispondenza, insieme a tutto ciò che attiene alla Polonia nel fondo diplomatico, negli avvisi, nella corrispondenza dei cardinali Flavio e Virginio e nella corrispondenza varia, è stata pubblicata da W. Wyhowska De Andreis, *Repertorium rerum Polonicarum ex Archivo Orsini in Archivo Capitolino Romae*, I-III e *Collectanea e rebus Polonicis Archivi Orsini in Archivo Capitolino Romae*, I-II, Roma 1961-62, 1964-65, 1968.

Parma, Mirandola, Lucca (sec. XV-XIX)	vol. 70-71, 1°; 404
Mantova, Genova, Malta, Urbino, Modena, Ferrara, Venezia [121] (1570-1776)	» 71, 2°; 382-384

La corrispondenza privata è così suddivisa:

Francesco Orsini, ab. di Farfa (1523-1559)	vol. 72-93
Maria Felice Della Rovere Orsini (1506-1536)	» 95-96
Francesco Orsini di Toffia (1573-1613)	» 97
Duchi di S. Gemini (1522-1699)	» 98-100, 145
Gentile Virginio Orsini (1467-1495)	» 101-102
Virginio II Orsini (1580-1615)	» 103-127
Flavia Peretti Orsini (1599-1606)	» 128
Duchi di Bracciano (1518-1699)	» 129-139
Ferdinando Orsini (1610-1660)	» 140-143
Paolo Giordano I Orsini, Isabella de' Medici, Vittoria Accoramboni (1555-1585)	» 146-158
Paolo Giordano II Orsini (1615-1656)	» 159-192
Corrispondenza varia (sec. XV-XIX)	» 322-333, 385-387, 392-393, 400
Card. Flavio Orsini (1566-1581)	» 194-195
Card. Virginio Orsini (1632-1676)	» 196-259
Isabella di Appiano (1611-1616)	» 260
Famiglia Santacroce (1550-1610)	» 261-269
Card. Domenico Orsini e abbazia di Banzi (1750-1787)	» 270-275, 285-292, 485
Lelio Orsini (1584-1585)	» 276
Flavio Orsini (1660-1698)	» 277-284
Addetti alla casa Orsini (1472-1800)	» 334-364, 366-379
Agenti di casa Orsini (1590-1696)	» 380-381
Pier Francesco e Filippo Orsini (1714-1740)	» 388-389
Girolamo Orsini (1524-1548)	» 390-391

Oltre la corrispondenza, la prima parte dell'Archivio contiene:

Copie di privilegi, prerogative, investiture (sec. XVII-XVIII), istrumenti (sec. XIII-XVI), testamenti (sec. XVI-XIX)	vol. 39-42, 48, 94, 478, 478b-479c, 484

[121] Lettere di auguri su pergamena, che, una volta restaurate, saranno sistemate nelle cassettiere dell'archivio diplomatico.

Patenti rilasciate agli Orsini (sec. XVI)	vol.	410
Avvisi (ms. e a stampa, sec. XVI-XVII)	»	397-399a, 402
Conclave di Benedetto XIII (ms., 1724)	»	407
Inventari di fortezze, castelli e palazzi (sec. XVI-XIX)	»	412-414
Beni farnesiani (1814)	»	447
Spese per il viaggio in Ungheria di Virginio Orsini (1594-1595)	»	478a, 1803-1805
Cause rotali (sec. XVI)	»	482
Primogenitura Santacroce (sec. XVII)	»	483
Notizie sulla famiglia Orsini (autori vari sec. XVII-XIX)	»	403, 405-409
Senatore di Roma:[122] carte riguardanti la Camera Capitolina, il palazzo Senatorio, la Guardia civica; listini commerciali (1830-1847)	»	394-396, 416, 457, 475-477
Tribunale del Senatore:		
Giudicatura dei mercenari - Bilanci e rendiconti (1830-1847)	»	419-422, 474
Mandati, carteggi, statistiche, regolamenti (1824-1847)	»	417, 423-444
Decisioni di Congregazione (1841-1846)	»	445
Rapporti di polizia, rendiconti, carceri capitoline (1833-1847)	»	448-473

La *seconda parte* dell'Archivio riguarda la contabilità di casa e l'amministrazione dei feudi:

Amministrazione di Acquaviva, Anguillara, Bracciano, Campagnano, Cantalupo, Castelvecchio, Cerveteri, Cesano, Corese, Fara, Formello, Galeria, Montelibretti, Montemaggiore, Monterano, Monte Virginio, Montorio, Nerola, Oriolo, Palo, Piombino, Poggio Mirteto, Pozzaglia, Roccagorga, Roccantica, Rota, S. Gemini, Scandriglia, Scrofano, Trevignano, Viano, Vicarello, Vicovaro (sec. XVI-XIX)	vol.	1-54, 241-742, 776-1078, 1996-2004

[122] Il principe Domenico Orsini (1790-1874) fu l'ultimo Senatore di Roma prima dell'attuazione del motu proprio di Pio IX: nominato nel 1834 da Gregorio XVI, ricoprì la dignità senatoriale fino al 31 dicembre 1847.

Processi e atti criminali e civili di Anguillara, Bracciano, Campagnano, Cerveteri, Cesano, Farfa, Formello, Galeria, Monte Flavio, Montelibretti, Monterano, Monte Virginio, Oriolo, Palo, Piombino, Roccantica, S. Gemini, Scandriglia, Scarlino, Scrofano, Sovereto, Torri, Trevignano, Viano, Vicovaro (sec. XV-XVII)	vol.	55-165, 1979-1983
Ruoli di familiari, provvisionati e salariati (1582-1822); ruoli delle elemosine (1772-1821)	»	166-219, 1970-1978
Libri e giornali di contabilità (1512-1865)	»	220-240, 775, 1283-1351, 1403-1465, 1882-1960, 2055-2187
Carta relative al Monte Orsini, al Monte di Pietà e ai banchi di S. Spirito, Ubertini, Doni, Bonanni, Pagliari, Martelli, Palagi, Acciaioli, Valenti, Bianchi, Solari, Baldinotti, Candolfi, Baccelli, Rossi (sec. XVII-XVIII)	»	1079-1156, 2005-2007
Amministrazione delle ferriere di Bracciano, Cerveteri e Monterano (1598-1653)	»	1157-1203, 1989-1991,
Guardarobe (1567-1674)	»	1028, 1204-1250, 1961-1969
Dispensa - Cantina (1552-1840)	»	1500-1802, 1984-1988, 1992-1995
Bandi, editti, notificazioni (1526-1870)	»	1251-1282
Amministrazione delle terre del Napoletano (1822-1876) [123]	»	1352-1402
Registri di mandati (1541-1844)	»	1806-1881
Libri di contabilità di mons. Acquaviva (1612-1628)	»	2019-2024
Copie di contratti (1471-1688)	»	2030-2034
Indici e repertori dell'archivio	»	2035-2050
Libri mastri (1552-1783)	»	2190-2308
Giustificazioni (sec. XVI-XVIII)	»	1466-1498 e buste 1-423

[123] Per la medesima voce v. le due successive acquisizioni dell'archivio.

BIBLIOGRAFIA:

Famiglia:

F. SANSOVINO, *Storia di casa Orsina*, Venezia 1565.
P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, sub voce.
M. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in *Archivio della Società Romana*, 25 (1902), pp. 355-395; 26 (1903), pp. 249-341; 27 (1904), pp. 109-146.
C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini ... e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di storia patria*, 1903-1938.
M. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in *Archivio della Società Romana*, 30 (1907), pp. 269-332; 31 (1908), 121-168, 315-355.
L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, Roma 1925-34, 16 voll., *passim*.
G. BRIGANTE COLONNA, *Gli Orsini*, Milano 1955.
G. MARCHETTI LONGHI, *I Boveschi e gli Orsini*, Roma 1960 (Istituto di Studi Romani. Le grandi famiglie romane, XII).
V. CELLETTI, *Gli Orsini di Bracciano*, Roma 1963.

Dimore:

A. CAMETTI, *La Torre di Nona e la contrada circostante dal medio evo al sec. XVII*, in *Archivio della Società Romana*, 39 (1916), pp. 411-456.
P. PECCHIAI, *Palazzo Taverna a Monte Giordano*, Roma 1963 (Istituto di Studi Romani. Quaderni di storia dell'arte, XIII).
C. PIETRANGELI, *Palazzo Orsini a Pasquino e palazzo Braschi*, in *Capitolium*, XLI, 4 (1966), pp. 241-264.
E. AMADEI, *Le torri di Roma*, Roma 1969.
P. FIDENZONI, *Il teatro di Marcello*, Roma 1970.
M. T. RUSSO, *Appunti su Monte Giordano*, in *Strenna dei romanisti*, XLI (1960), pp. 439-456.
R. L. MODE, *The Orsini sala theatri at Monte Giordano in Rome*, in *Renaissance Quarterly*, XXVI (1973), pp. 167-172.

Possedimenti:

G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, Città di Castello 1914, 2 voll.
G. SILVESTRELLI, *Galeria*, in *Archivio della Società Romana*, 40 (1917), pp. 279-286.
E. MARTINORI, *Lazio turrito*, Roma 1933-34, 2 voll.
G. TOMASSETTI, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*. Nuova ed. a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, Firenze 1979-80, 7 voll.
AA.VV., *Bracciano e gli Orsini nel '400*, Roma 1981 (Il Quattrocento a Roma e nel Lazio, 4).

Personaggi:

F. COMBES, *La Princesse des Ursins. Essai sur sa vie et son caractère politique*, Paris 1858.
G. PANSA, *Gli Orsini signori di Abruzzo*, Lanciano 1892.
F. SAVIO, *Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo*, in *Bollettino della Società Umbra di storia patria*, I (1895), fasc. III.

A. LUMBROSO, *La Principessa degli Orsini e la successione di Spagna*, Firenze 1903.
P. EGIDI, *Carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia Senatore di Roma*, in *Archivio della Società Romana*, 26 (1903), pp. 471-484.
E. KOENIG, *Kardinal Giordano Orsini* († *1438*), Freiburg i.B.1906.
C. DI BILDT, *Cristina di Svezia e Paolo Giordano II duca di Bracciano*, in *Archivio della Società Romana*, 29 (1906), pp. 5-32.
F. BOYER, *La Princesse des Ursins à Rome et en villégiature d'après des lettres inédites* (*1683-1687*), in *Nouvelle revue d'Italie*, XIX (1922), n. 1-2.
R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini e la politica papale del sec. XIII*, in *Archivio della Società Romana*, 46 (1923), pp. 271-372.
U. BONCOMPAGNI LUDOVISI, *Ven. Camilla Orsini Borghese*, Roma 1931.
E. ROSSI, *Una vertenza cavalleresca di Virginio Orsini*, in *Archivio della Società Romana*, 53-55 (1930-32), pp. 283-314.
F. BOYER, *Les Orsini et les musiciens d'Italie au debut du XVIIe siècle*, in *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts à H. Hauvette* (1934), pp. 301-310.
F. BOYER, *Le mécénat des Orsini au debut du XVIIe siècle*, in *Dante. Revue de culture latine*, X (1934), pp. 445 sgg.
F. BOYER, *Un cousin de Marie de Médicis en France: Virginio Orsini duc de Bracciano*, in *Ausonia*, VIII (1943), n. 1-4, pp. 15-30.
R. MERLE, *Vittoria princesse Orsini*, Paris 1958.
G. ORIOLI, *Vittoria Accoramboni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1 (1960), p. 114.
G. CARRARA, *Donna Isabella Orsini duchessa di Bracciano*, in *Nuova Antologia*, XC (dic. 1961), pp. 517-524.
H. WESSELY-KROPIK, *Lelio Colista, ein Römischer Meister vor Corelli Leben und Umwelt*, Wien 1961 (Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. Kommission für Musikforschung, Heft 3).
F. WINSPEARE, *Isabella Orsini e la corte medicea del suo tempo*, Firenze 1961 (Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, XII).
W. WYHOWSKA DE ANDREIS, *Repertorium rerum Polonicarum ex Archivo Orsini in Archivo Capitolino Romae*, I-III e *Collectanea e rebus Polonicis Archivi Orsini in Archivo Capitolino Romae*, I-II Roma 1961-62, 1964-65, 1968 (Institutum Historicum Polonicum Romae. Elementa ad fontium editiones, II, VII, X, XIV, XVIII).
F. HASKELL, *Patrons and painters. A study in the relations between italian art and society in the age of the baroque*, London 1963, pp. 95-99.
G. LOMBARDI-L. ONOFRI, *La biblioteca di Giordano Orsini* (*c. 1360-1438*), in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi* (Atti del seminario 1-2 giugno 1979, Città del Vaticano 1980, pp. 371-382).

Archivio Boccapaduli

Il fondo Boccapaduli venne acquistato dall'Amministrazione comunale nel 1922 [124] dagli eredi della famiglia, i Guerrieri Pediconi.

È ordinato in tre *armadi*, suddivisi in 36 *mazzi*. Le tre sezioni sono così articolate: 1) documentazione su ecclesiastici della

[124] Delib. cons. n. 736 del 10 febbraio.

famiglia, 2) sui Boccapaduli in generale, 3) sulle famiglie de' Rossi o dello Schiavo e Bellarmino di Montepulciano, con essi imparentate. L'inventario, con relativa rubricella « alla veneziana »,[125] disposto da Pietro Paolo Boccapaduli, venne redatto nel 1751 dal canonico Colomano Hamerani (*Indice I*).

Dopo questo primo ordinamento, furono ritrovate numerose altre carte sia presso l'abate Marco Ubaldo Bicci, che stava compilando la *Notizia della famiglia Boccapaduli*, pubblicata in quegli anni,[126] sia abbandonate e in condizioni di notevole deterioramento: esse vennero inventariate successivamente in volume a parte (*Indice II*) e collocate nell'armadio II, suddivise in 10 *mazzi extra ordinem*.[127]

In un'ultima fase, poiché moltissimi documenti si trovavano sparsi presso i legali che a distanza di tempo curavano ancora per gli eredi le cause in pendenza e nel frattempo altri volumi di contratti e giustificazioni e gruppi di carte sciolte erano venuti ad aggiungersi all'archivio, l'erede dei Boccapaduli, l'avvocato Giuseppe Guerrieri,[128] nel 1844 compilò un *Indice III* di 7 *mazzi supplementari*, che vennero incorporati nell'armadio III. La documentazione abbraccia, pertanto, un arco di cinque secoli.

La storia della famiglia [129] e di quelle con essa imparentate è ampiamente illustrata dal Bicci sulla base della documentazione d'archivio a partire dal XIV secolo, quando essa era già dimorante nel rione S. Angelo, in cui godeva del giuspatronato della parrocchia dei SS. Muzio e Coppete. Non è quindi il caso di ripetere quanto analiticamente descritto dall'abate perugino, mentre sarà utile uno sguardo panoramico sulla triplice ripartizione archivistica, quale risulta dall'inventario dell'Hamerani e dalle aggiunte successive.

Notiamo che fra gli ecclesiastici della famiglia il personaggio più eminente e più documentato è Francesco Boccapaduli († 1680), vescovo di Sulmona, poi di Città di Castello, nunzio in Svizzera con pieni poteri e successivamente presso la Serenissima, nominato nel

125 Cioè a doppie lettere dell'alfabeto per iniziali di nome e cognome o di toponimi (es. PB = Prospero Boccapaduli, VT = Vigna delle due Torri).

126 In Roma, nella Stamparia di Appollo 1762.

127 Delle pergamene di questo fondo è già completato il restauro ed è in corso la sistemazione nell'archivio diplomatico.

128 Per i Guerrieri v. arm. III, nn. 37-40 aggiunti al mazzo suppl. IV.

129 Arme: scaglionato d'oro e di rosso alla banda d'azzurro caricata di tre stelle d'argento.

1675 metropolita di Atene.[130] Fra gli altri rivestirono cariche di rilievo Giacomo († 1467), scrittore delle lettere apostoliche, Antonio († 1593), segretario di Gregorio XIII, segretario dei brevi, maestro di cappella e canonico di S. Pietro, Fabrizio (†1685) e Tiberio (†1705), canonici di S. Giovanni in Laterano, Ottavio (†1691), canonico liberiano, Teodoro, elemosiniere segreto e protonotaro apostolico. Di essi era notevole anche la biblioteca, costituita da opuscoli e trattati manoscritti e a stampa, alcuni dei quali, di carattere curioso (sulle pietre preziose, sulla chiromanzia, sull'« acqua velenosa »), si conservano in archivio.[131]

La sezione più cospicua è data dall'armadio II, contenente notizie sulla genealogia della famiglia, sulle cariche rivestite da molti suoi membri, in particolare su quelle capitoline: Domenico, Conservatore nel 1525; Evangelista, Conservatore nel 1526 e nel 1533; Prospero, suo figlio († 1585), più volte consigliere del Popolo Romano e quattro volte Conservatore (1531, 1544, 1570, 1573), provveditore di Castel S. Angelo (1556-1564), deputato alle fabbriche di Campidoglio e alla Stamperia del Popolo Romano e maestro delle strade (1549-50 e 1574-75); [132] suo figlio Fabrizio, Conservatore (1593, 1611), il figlio di questi, Teodoro, Conservatore (1625, 1642, 1645, 1647), morto in battaglia navale contro i Turchi nel 1662; i suoi figli Curzio, Conservatore (1660) e maestro delle strade (1674), Giuseppe († 1716), maestro delle strade (1681, 1697) e Conservatore (1684, 1690), Giovanni e Prospero, ambedue Conservatori rispettivamente negli anni 1681, 1688 e 1693, 1698.

Sono anche documentate famiglie illustri, romane e non, imparentate per matrimonio con i Boccapaduli (Tedallini, Cervini, Leni, Benzoni, Jacobacci, Foschi, Bongiovanni, Carandini) e le

[130] Arm. I, mazzi II-IV. Le minute della sua copiosa corrispondenza si trovano nei voll. 1-31 dell'arm. I (1638-1669). Su di lui v. G. Lutz, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11 (1969), pp. 41-43.

[131] Arm. I, mazzo VI.

[132] Arm. II, mazzi II-IV. Interessantissima è la documentazione relativa ai singoli incarichi. Citeremo soltanto: l'*Inventario delle suppellettili sagre della cappella di Castel S. Angelo* (ibid., mazzo III, n. 5), *Spese per monizioni da guerra e da bocca* (ibid., nn. 11-31), la *Stima della spesa andata nel mettere in opera il cavallo di Campidoglio ed il campanone della torre* (ibid., mazzo IV, n. 14), *Scritture concernenti alle statue donate da N.S.PP.Pio V al Popolo Romano*, il *Nuovo soffitto della chiesa d'Aracoeli fatto dal Senato e dal Popolo Romano in occasione della gran vittoria navale contro il Turco*, nonché le *Fabbriche di Campidoglio*, la *Fontana di S. Giorgio*, la *Strada di S. Anastasia* (ibid., nn. 35, 41, 43-55).

proprietà della famiglia in Ghetto,[133] in Ponte e in Parione, nonché alle Terme Antoniniane, sulla Flaminia, a Tor de' Schiavi, alle due Torri, al Trullo.

Nella terza sezione la parte preponderante, dopo la documentazione relativa alle famiglie de' Rossi e Ricci, è costituita dagli atti delle famiglie Dal Pozzo,[134] imparentatasi nel 1728 per il matrimonio di Maria Laura Dal Pozzo con Pietro Paolo Boccapaduli, e Bellarmino,[135] imparentatasi nel 1683 in seguito al matrimonio di Francesca Bellarmino con Giuseppe Boccapaduli.

BIBLIOGRAFIA:

M. U. Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*, Roma 1762.
T. Amayden, *La storia delle famiglie romane*, Roma 1914, I, pp. 146-150.
A. Bassotti, *Carte della famiglia Boccapaduli*, in *Studi Romani*, II (1954), pp. 343-348.

Archivio Cardelli

Acquistato dal Comune di Roma nel 1958,[136] il fondo documentario Cardelli, posseduto fino a tale anno dalla famiglia stessa nel suo palazzo sulla piazza omonima in Campo Marzio, offre un bell'esempio di buona conservazione di un archivio. Il suo razionale ordinamento, predisposto nel 1851 da Carlo Cardelli, si rispecchia nei due grossi volumi in folio di *Descrizione generale*,[137]

[133] I Boccapaduli, oltre la « casa grande incontro il portone di Ghetto », possedevano altre case e botteghe in piazza Giudia, nel vicolo de' Macelli, nella strada della Rua (arm. II, mazzo VI). Per le numerose cause che dovettero sostenere contro due delle Scuole ebraiche, vi sono molti documenti concernenti l'università ebraica di Roma e le famiglie Beterbò e Tedeschi (ibid., nn. 8, 20-36). V. anche mazzi III e VII *extra ordinem*.

[134] Il mazzo supplementare III comprende, infatti, a sua volta 17 mazzi che recano l'intitolazione « Pozzo », tutti riguardanti questa famiglia. Altre notizie su di essa e sul ramo torinese della Cisterna si trovano aggiunte alla fine dell'armadio, nonché sette registri riferentisi all'eredità di Maria Laura Dal Pozzo.

[135] Mazzi VI-XIII. V. anche arm. II, mazzo XVII e mazzi VIII-X *extra ordinem*; arm. III, mazzo suppl. II. Abbastanza numerose le notizie di carattere genealogico, su palazzi e beni di Montepulciano e zone limitrofe (sec. XVI-XVIII) e su famiglie a loro volta già imparentate con i Bellarmino (Cervini, Buratti, Avignonesi, Pannelini); non molto cospicua, invece, la documentazione relativa al card. Roberto, che trovasi in arm. III, mazzo VII, nn. 29-35.

[136] Delib. G. M. n. 7098 del 6 ottobre.

[137] *Descrizione generale delle posizioni, fascicoli, libri ed altro esistente nell'archivio dell'Ecc.ma famiglia Cardelli, redatta nell'anno 1851*, 2 voll. e una rubrica.

elegantemente rilegati, che recano un tanto più valido aiuto, in quanto corredati di accurati alberi genealogici.

L'archivio consta di più di 450 registri e di circa 400 voluminosi faldoni raggruppati in tre *divisioni*, suddivisi a loro volta in *categorie*. La *I divisione*, la più consistente e la più importante del fondo, è suddivisa in 11 categorie di documenti pontifici, genealogie, testamenti, atti giuridici, contratti,[138] corrispondenza, riferentisi rispettivamente ai Cardelli e alle grandi famiglie le cui eredità passarono per via di matrimoni in casa Cardelli: Alveri, Atti, Capponi, Falconieri, Mancini, della Torre e Tassi, Velli, Zapata, nello ambito delle quali si possono reperire notizie di altre, a loro volta con esse precedentemente imparentate.

La *II divisione*, suddivisa in tre categorie è relativa in particolare all'amministrazione dei beni di casa Cardelli in Urbino, Ravenna, Todi, Casape, Mondolfo e castellanie di Pianzano e Arlena, con notizie di carattere catastale, conti di artisti, fornitori, giustificazioni, rendiconti. La *III divisione* è composta di 10 sezioni comprendenti libri di entrata e uscita, mastri, registri di mandati dei Cardelli.

Alle tre divisioni fa seguito una *Miscellanea* relativa all'amministrazione dei Sali e Tabacchi (1762-68, 1814-15) e delle calcare (1685-1690), nonché a cariche e deputazioni di luoghi pii e all'amministrazione dei patrimoni Peretti, Savelli e Astalli, di cui si tratterà nel capitolo successivo.

L'archivio ha inizio con Jacopo Cardelli (1473-1530), il primo della famiglia [139] che si trasferisce a Roma dalla nativa Imola, colto scrittore apostolico, protetto del cardinal Riario, ideatore dell'armonioso palazzo che doveva diventare più tardi residenza del granduca di Toscana. Nella I divisione si trovano di lui il testamento, il lascito per la fondazione della cappella gentilizia a Trinità dei Monti, l'istituzione del fedecommesso.

Il primogenito dei suoi dodici figli, Giovan Pietro († 1566), ricoprì due volte la carica di Conservatore e più volte quella di

[138] Anche dell'Archivio Cardelli è ultimato il restauro dei documenti pergamenacei, che stanno confluendo, dopo la regestazione, nell'archivio diplomatico. Un gruppo non strettamente attinente alla famiglia, ma non per questo privo di interesse è costituito da 46 pergamene riferentisi per la maggior parte all'abbazia cistercense di S. Maria de Ferraria (1297-1622) in diocesi di Teano, attualmente allo studio di Maria Cristina De Salvia.

[139] Arme: d'azzurro alla banda d'argento, caricata di tre gigli d'oro e accostata da due cardi al naturale.

priore dei caporioni e di consigliere del Popolo Romano,[140] cariche che rivestì anche suo figlio Alessandro (1553-1618), marito di Laura Mancini (si spiega così la presenza di un « Registro di mandati dell'eredità Mazzarina »).[141]

Parimenti occupò alte cariche nella Magistratura capitolina il suo primogenito Asdrubale, che sposò in prime nozze Gerolama Zapata, figlia di Vittoria della Torre e Tassi e nipote del potente viceré di Napoli cardinal Antonio Zapata.

Per mezzo delle nozze di suo figlio Carlo (1626-1662) con Alessandra Falconieri, si stabilisce un legame di parentela con quest'altra famiglia romana, che aggiunge i suoi motivi araldici nella loggia del palazzo. Ma Carlo, caporione, Conservatore e cubiculario di Innocenzo X, si spense ancor giovane e suo figlio Asdrubale (1652-1723) dovette rimanere molti anni sotto la tutela dello zio materno monsignor Francesco Falconieri. Con Maria Laura Alveri, sua moglie, unica figlia del facoltoso gentiluomo di Cristina di Svezia, Gaspare Alveri, si incrementa notevolmente il patrimonio familiare (palazzo in via dell'Umiltà, case in Banchi, Torsanguigna e Panico), che però non viene oculatamente amministrato. Una delle sue figlie andò sposa al conte Giovan Pietro degli Atti, mentre il primogenito Antonio (1684-1750), priore dei caporioni e Conservatore, prese in moglie Maria Anna Capponi (sorella del marchese Alessandro Gregorio), cui toccò in eredità l'archivio della famiglia,[142] contenente, oltre la documentazione relativa ai beni da essa posseduti in Firenze, notizie sull'amministrazione dei beni a Roma (fra cui il palazzo a Ripetta e la vigna a S. Valentino) e delle saline di Cervia, fin dalle origini del ramo romano con Amerigo (1556-1619), vicecastellano di Castel Sant'Angelo, e quindi con Gino Angelo, Francesco Ferdinando, Senatore e gentiluomo di Cristina di Svezia, e Alessandro Gregorio (1682-1746), Conservatore di Roma e sovrintendente al Museo delle statue in Campidoglio, munifico donatore della sua ricca biblioteca alla S. Sede.[143]

[140] Con lui si incrementa notevolmente il patrimonio immobiliare urbano, in piazza Cardelli e nel rione Monti (donde il toponimo « via del Cardello »).

[141] In *Miscellanea*, parte 4ª, vol. 17, fasc. 5.

[142] Sono le 41 buste della grossa categoria IV. L'inventario dell'archivio Capponi è stato redatto nel 1747 dal canonico Colomano Hamerani. È preceduto da rubrica e distinto in *Catalogo delli libri* e *Inventario delle scritture volanti* suddiviso in XXI mazzi.

[143] Cfr. J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie VI*, Città del Vaticano 1973 (Studi e Testi, 272), pp. 166, 176.

Il figlio di Antonio, Francesco Maria Cardelli (1715-1778), fu anch'egli Conservatore e Presidente delle strade. Appassionato bibliofilo,[144] trasmise una cospicua eredità a suo figlio Alessandro (1749-1822), che però dovrà risentire ben presto del grave colpo inferto alla nobiltà dalla bufera rivoluzionaria. Carlo Cardelli, suo figlio (1798-1877),[145] sposando Edvige Del Bufalo, ultima discendente di questa famiglia, ne acquisì l'archivio, che costituisce una unità a sé stante.

BIBLIOGRAFIA:

G. Scano, *Un importante acquisto dell'Archivio Capitolino. L'Archivio Cardelli*, in *Capitolium*, XXXVI (1961), fasc. 4, pp. 18-23.
G. Scano, *Palazzo Cardelli*, ibid., fasc. 10, pp. 22-26.

Fondo Savelli - Peretti
(*a cura di* Mario Brauzzi e M. Cristina De Salvia)

Dall'esame attento della già citata *Descrizione generale* dello Archivio Cardelli risulta che un cospicuo gruppo di volumi riguardanti le famiglie Savelli, Peretti Montalto e Damasceno è confluito nell'Archivio Cardelli non per inconsulto smembramento dell'archivio Savelli, ma in maniera organica e motivata dalla cessione di amministrazione di parte del patrimonio, nonché dei censi e canoni dei Savelli a seguito del concorso dei creditori esercitato al tempo di Giulio Savelli (1626-1712).[146]

144 Della sua preziosa biblioteca, prevalentemente di carattere umanistico, esiste un primo catalogo a schedine incollate su due volumi, che preludeva al più ampio catalogo ragionato, iniziato nel 1775 ma purtroppo rimasto interrotto alla lettera GE, che, comunque, conta già due grossi volumi di circa 1000 pagine ciascuno. È interessante per le notizie su singoli autori, talvolta poco noti, o su peculiarità tipografiche, per acute osservazioni di carattere stilistico e oculate valutazioni di contenuto.

145 A suoi interessi si riferiscono le aggiunte più recenti della *Miscellanea*: istrumenti, inventari, posizioni relative ai matrimoni di sua figlia Vittoria col marchese Filippo Boschi di Bologna (1845), di Maria con Angelo Oddi di Perugia (1850), di Alessandro con Enrica di Lützow (1854), figlia del conte Rodolfo, ambasciatore d'Austria a Roma.

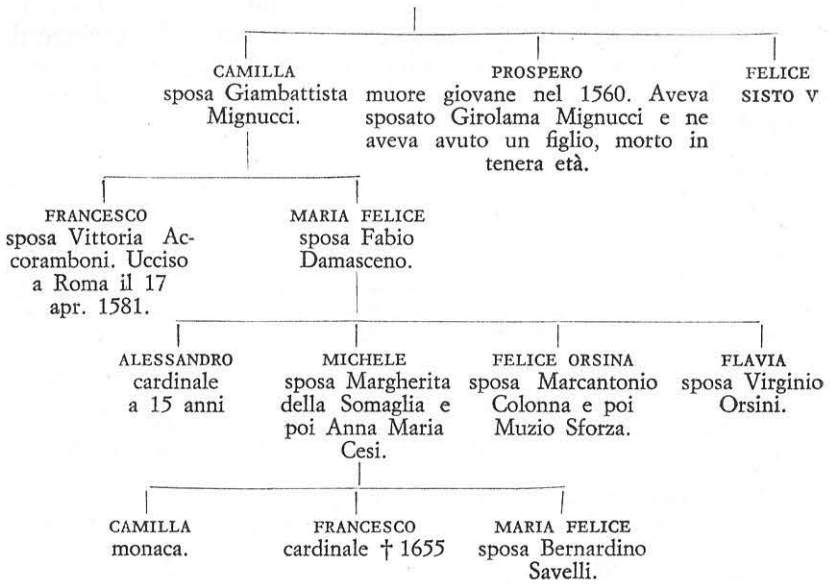
146 V. *Descrizione* cit., vol. II, Appendice, pp. 758-769. A p. 758, nota marginale: « ... la ecc. ma famiglia Cardelli, creditrice della famiglia Savelli per censi e frutti (come viene dimostrato nella 1ª Div. alle pp. 51 e 52), ebbe l'amministrazione di detto patrimonio ... ».

Giulio Savelli, ultimo del ramo di Palombara (presunto luogo d'origine della famiglia), duca di Castel Gandolfo e Ariccia, principe di Albano, era figlio di Bernardino e Maria Felice Damasceno Peretti. Oltre ai feudi aviti, deteneva, per eredità materna, le signorie di Venafro, San Martino, Celano, Pescina e Mentana; ma il fasto in cui visse, molto simile a quello di un sovrano, diede un duro colpo al suo pur ingente patrimonio,[147] tanto che alla sua morte i Cesarini, suoi eredi, trovarono un debito di oltre 500.000 scudi. Peraltro, è da dire che Giulio Savelli, memore delle antiche glorie e dei privilegi con i quali la casata aveva tenuto la scena del potere nello Stato ecclesiastico fin dal XIII secolo con Cencio Camerario, poi Onorio III, non poteva non sentirsi membro di una famiglia « sovrana », tanto più che la famiglia materna aveva di recente contribuito, con Sisto V, a rinforzare questa vocazione pontificale dei Savelli.

Maria Felice Damasceno-Peretti, madre di Giulio, chiudeva, almeno in linea femminile,[148] la casata dei Peretti, originaria di

[147] LITTA, *Famiglie celebri italiane*, sub voce.

[148] La famiglia si estingue nel 1655 con la morte del cardinale Francesco suo fratello, che aveva assunto il cognome del grande prozio. La discendenza da Sisto V è così articolata:



Montalto nelle Marche e trasferitasi stabilmente a Roma con Felice Peretti, poi Sisto V, e con sua sorella Camilla Peretti Mignucci, che, ampiamente beneficata dal fratello, acquisterà, tra il 1591 e il 1594, i feudi di Celano, Mentana e Venafro. Questo cospicuo gruppo di baronie fu ereditato da Michele Damasceno-Peretti, nipote di Camilla e figlio di Maria Felice Mignucci-Peretti, che aveva sposato il gentiluomo romano Fabio Damasceno.[149] Michele a sua volta ne aveva costituito i beni dotali della figlia Maria Felice, andata sposa a Bernardino Savelli.

La natura di tale fondo, costituito da n. 94 volumi,[150] è varia e di notevole interesse, anche dal punto di vista della storia delle famiglie Savelli e Peretti, che si desume dai tomi 1 e 2, contenenti copie di strumenti, testamenti, chirografi, contratti a partire dal XIII secolo. I restanti volumi, per il periodo 1541-1700, sono libri di entrate e uscite, registri di mandati, rendiconti afferenti alla amministrazione dei feudi di Venafro, Celano, Pescina, Mentana, Palombara, Voghera e Incisa; inoltre, libri mastri, libri di creditori, censi e canoni, rendiconti dell'amministrazione dell'abbazia di Chiaravalle di Milano e dell'arcivescovo di Monreale, copialettere, inventari di beni mobili; [151] infine, scritture relative al concorso dei creditori del patrimonio Savelli.[152] Comunque, il nucleo più cospicuo delle carte menzionate è costituito dagli atti riguardanti il patrimonio Peretti Montalto.

Una menzione a parte merita un piccolo gruppo di n. 6 volumi [153] relativi all'amministrazione del feudo di Sambuci, nonché parzialmente dei beni di Vallepietra e Anagni, appartenenti alla famiglia *Astalli*, confluito anch'esso nell'Archivio Cardelli, in quanto, con decreto di mons. Gennaro De Simone del 1757,[154] det-

[149] Sui Damasceno v. T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, Roma [1914], I, pp. 372-373. Riguardano esclusivamente questa famiglia i tomi 17 e 23-25, che abbracciano l'arco di un secolo (1541-1645) e sono relativi alle eredità di Fabio e di mons. Angelo Damasceno.

[150] Originariamente 115, come si deduce dall'elenco in *Descrizione* cit. Le lacune riscontrate sono ai nn. 3-7, 60, 90, 94-105.

[151] Di particolare interesse il tomo 91, *Inventario delle statue, suppellettili ed altro esistente nel palazzo Peretti alle Terme*, di prossima pubblicazione a cura di Maria Giulia Barberini.

[152] Di notevole ausilio per la consultazione di questo fondo è il *Rubricellone dell'archivio del concorso Savelli*, strutturato secondo materia o secondo la tipologia dei documenti, elencati in progressione cronologica.

[153] Sono i tomi 18-25 della *Descrizione*; mancano, tuttavia, i nn. 18 e 20.

[154] Cfr. tomo 25, p. 1, in nota. Mons. De Simone, poi cardinale, godeva della completa fiducia di Benedetto XIV, che in più occasioni lo aveva deputato quale sovrintendente generale agli interessi di famiglie patrizie. Su di lui v.

ta amministrazione fu affidata al conte Francesco Maria Cardelli, creditore degli Astalli.

La famiglia Astalli, appartenente alla civica nobiltà romana, si documenta, per il periodo più antico, con Astaldo degli Astalli, creato cardinale diacono di S. Eustachio, nel 1143, da Celestino II,[155] mentre si nobilita col titolo marchionale nel 1584 con l'acquisto, da Flaminio Zambeccari, del feudo di Sambuci da parte di Tiberio Astalli, per estinguersi poi nel XVIII secolo.[156]

I volumi di casa Astalli qui considerati riguardano, per quanto attiene all'amministrazione attiva, il periodo dal 1671 al 1764, mentre particolare rilievo ha il tomo 19, contenente documentazione storica della famiglia e del feudo di Sambuci, che abbraccia un arco di tempo compreso tra il 1584 e il 1743.

Archivio Del Bufalo

Acquistato nel 1958 con il fondo Cardelli, l'archivio della famiglia Del Bufalo [157] entrò a far parte di quest'ultimo per il matrimonio di Carlo Cardelli con Edvige Del Bufalo, avvenuto nel 1825.[158] Al suo riordinamento e inventariazione procedette nel 1864 Attilio Aromatari, archivista e paleografo dell'Archivio Urbano, il quale, avendo rinvenuto in esso un numero esiguo di documenti, si premurò di rintracciare nei vari archivi e biblioteche di Roma [159] gli atti relativi alla famiglia Cancellieri Del Bufalo, ad iniziare dal 1315, e di curarne la trascrizione.

L'archivio, dalla inconsueta formazione, consta di 90 voluminose buste, raggruppate in cinque *categorie*,[160] suddivise a lor

R. Ritzler-F. Sefrin, *Hierarchia Catholica*, VI, Patavii 1958, pp. 27, 339 e G. Moroni, *Dizionario di erudizione*, LXVI, Venezia 1854, p. 161.

155 P. Tacchi Venturi, *Note storiche e topografiche di Roma nel secolo XVI. Le case abitate in Roma da s. Ignazio di Lojola, secondo un inedito documento del tempo*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, XXI (1899), pp. 308-313.

156 *Il libro d'oro del Campidoglio*, I, Roma 1893. Per gli Astalli v. anche Archivio Savorgnan di Brazzà.

157 Arme: triangolato di rosso e d'oro al rincontro di bufalo di nero, anellato d'azzurro e caricato sulla fronte di un nastro svolazzante d'argento con la leggenda ORDO di nero.

158 Cat. I, sez. 2ª, t. 1, fasc. 48.

159 In particolare: Archivio del Capitolo di S. Pietro, Archivio dell'ospedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum, Archivio della Camera Capitolina, Archivio Notarile Urbano e Biblioteca Casanatense (cod. 966).

160 I: Genealogia e interessi diversi; II: Fondi urbani e rustici; III: Eredità della Valle; IV: Eredità Spada-Rosari; V: Conti, giustificazioni, corrispondenza.

volta in *sezioni*. La ricerca è facilitata da una esauriente e precisa rubrica.

Lo scrupoloso ordine cronologico delle varie sezioni permette di ricostruire la genealogia della famiglia, il cui nome si fa derivare o dal titolo di « Bufalo » dato nel 1315 a Jacopo Cancellieri, capitano di Carlo d'Angiò, per i suoi atti di valore, ovvero, più semplicemente, da un non comune nome di battesimo imposto ad uno dei Cancellieri. Già dalla fine del sec. XIV troviamo vari membri della famiglia affermarsi nella carriera militare, ecclesiastica (canonici vaticani, liberiani, prelati dei Sacri Palazzi) e nella magistratura romana. Ad iniziare dalla seconda metà del '400 i Del Bufalo si imparentano con altre famiglie nobili romane. Per citarne solo alcune, notiamo che nel 1477 Battista, figlio di Angelo, contrae matrimonio con Francesca della Valle; [161] nel 1494 Marco Antonio, figlio di Cristoforo, sposa Giulia de Lenis e nell'anno seguente Gregorio prende in moglie Caterina de Picchis; [162] per i secoli successivi citeremo le parentele con i De Cupis (1502), Palombara (1520), Planca Incoronati (1523), Serlupi (1537), Albertoni (1549), Pamphili (1568), Mattei (1602), Rondanini (1684), Patrizi (1708), Spada Rosari (1772), Caffarelli (1799), Cardelli (1825).

Nel 1610 Cosimo II granduca di Toscana concede ai fratelli Angelo e Ottavio Del Bufalo il feudo e marchesato di Fighine [163] nel territorio di Chiusi e inizia così l'ascesa economica della famiglia, che nello stesso anno stipula con i Minimi di S. Francesco di Paola una convenzione [164] per proseguire l'edificazione della chiesa di S. Andrea delle Fratte: con tale atto il marchese Ottavio acquisisce il titolo di fondatore della chiesa medesima.

La primitiva dimora romana dei Cancellieri era in piazza Colonna, che allora da essi prendeva nome.[165] Già nel '400, però, è attestata la proprietà del « casamento detto del Giardino » là dove sorgerà il palazzo di Ottavio Del Bufalo senior; [166] accanto a questo

[161] Cat. I, sez. 2ª, t. 1, fasc. 2.

[162] *Ibid.*, fasc. 3, 4.

[163] Cat. I, sez. 1ª, t. 1, fasc. 24 (26 febbr. 1610). V. in seguito bolle di conferma del granduca Ferdinando II (1631, 1655), di Cosimo III (1671) e di Gian Gastone (1726): *ibid.*, fasc. 24, 25. V. anche cat. II, sez. 3ª, t. 5, fasc. 1-21.

[164] Cat. I, sez. 1ª, t. 1, fasc. 23 (23 ag. 1610).

[165] P. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, Roma 1980 (ed. anastatica), II, p. 359. Sulle case dei Del Bufalo in questa stessa area v. la documentazione fino a tutto il XVII secolo in cat. II, sez. 1ª, t. 4, fasc. 1.

[166] Cat. II, sez. 1ª, t. 4, fasc. 1-9. Cfr. C. Pietrangeli, *Guide rionali - Colonna*, I, Roma 1977, pp. 22-26, 108.

altre case passano man mano in proprietà della famiglia, cioè il palazzetto dei Colocci, sulla via del Nazareno, e quello dinnanzi al palazzo grande, in cui lavorò anche Francesco da Volterra, concesso poi in enfiteusi alla famiglia Ghilardi (1797).

Tralasciando acquisizioni minori nelle vie di Cacciabove, della Vite, della Mercede, nei rioni S. Angelo e Ponte, è interessante seguire l'espansione dei possedimenti Del Bufalo non solo nell'Agro Romano (Torricella e Boschetto, altri sulla Salaria [167] e sull'Ardeatina), ma anche in Frascati e presso Spoleto.

A parte vanno considerati i beni provenienti nella seconda metà del '600 dall'eredità della Valle (granaro alle Chiavi d'Oro, orto ai Cerchi, palazzetto a S. Andrea della Valle, albergo della Campana ai Cappellari, tenuta di Tor Vergata),[168] nonché quelli dell'eredità Spada e Rosari, pervenuti tramite il matrimonio tra la marchesa Ippolita Spada e il marchese Federico Ottavio Del Bufalo [169] (in gran parte nei territori di Spoleto, Terni, Civitavecchia). Tale floridezza economica dura fino al primo ventennio dell'Ottocento, quando si delinea la parabola discendente con la vendita dei beni in Spoleto e in Roma stessa.[170]

BIBLIOGRAFIA:

B. Capogrossi Guarna, *Sinopsi storica della famiglia Del Bufalo*, Roma 1898.

Archivio Capranica

L'archivio della famiglia Capranica è stato acquistato dal Comune nel 1970 [171] dalla vedova del marchese Giuliano, dopo che alcune tormentate vicende ne avevano sconvolto l'antico ordinamento, ripristinato in seguito,[172] in base all'inventario redatto a cura della Soprintendenza Archivistica per il Lazio circa un quinquennio prima.

[167] Cat. II, sez. 4ª, t. 6. Cfr. G. Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., VI, pp. 157-159.

[168] Cat. III, sez. 1ª-4ª.

[169] Cat. IV, sez. 6ª, t. 14, anno 1772.

[170] Cat. I, sez. 4ª, t. 1; sez. 5ª, t. 1; sez. 8ª, t. 2; cat. II, sez. 4ª, t. 6; cat. IV, sez. 9ª, t. 16.

[171] Delib. cons. n. 1097 del 13 marzo 1970.

[172] Il delicato lavoro è stato realizzato grazie alla competenza del dott. Giovanni Maria Vian.

L'archivio è suddiviso nei seguenti fondi:

Capranica	sec.	XV-XIX	592	voll.	e buste
Rondanini	»	XVI-XIX	535	»	»
del Grillo	»	XVI-XIX	104	»	»
Scarlatti	»	XVI-XIX	89	»	»
Pegni	»	XVI-XIX	39	»	»
Celsi	»	XVI-XIX	41	»	»
Maddaleni Capodiferro	»	XVI-XVII	12	»	»
Annibaldi	»	XVII-XVIII	11	»	»
Cavallerini	»	XVI-XVIII	7	»	»
De Signoribus	»	XVIII	5	»	»
Ramoini	»	XVII	3	»	»
Zacchia	»	XVI-XVII	8	»	»
Odescalchi	»	XIX	4	»	»
Collegio Capranica	»	XV-XVIII	2	»	»
Ambra	»	XVII-XVIII	3	»	»
Baverii		1624	1	»	»
Morelli	»	XVI-XVII	3	»	»
« Archiviolo »	»	XV-XVIII	44	»	»

La famiglia Capranica [173] è documentata fin dalla metà del XIV secolo e già nel corso del XV troviamo tre personaggi di rilievo, i cardinali Angelo (1410-1478), Domenico (1400-1458) e l'arcivescovo di Benevento, Paolo († 1428): a questi due ultimi si devono il palazzo sulla piazza omonima e la costituzione delle due cappelle di giuspatronato in S. Marco e in S. Maria sopra Minerva. Data da questo periodo l'incremento dei cospicui possedimenti urbani (un giardino occupava l'area dell'attuale piazza di Montecitorio) e rustici in Marino, Genazzano, Castelnuovo, Olevano, su alcuni dei quali la casa Colonna aveva rinunziato ai propri diritti feudali in riconoscimento dell'aiuto ad essa dato dal card. Domenico nel turbinoso periodo successivo alla morte di Martino V. Il loro pronipote Giuliano († 1544) consolidò, invece, la signoria su Capranica Prenestina, luogo d'origine della famiglia.

Con Agapito, Conservatore di Roma nel 1459, i Capranica entrano nella magistratura capitolina: seguono, nella medesima ca-

[173] Arme: d'oro a tre cipressi sradicati di verde ordinati in fascia, intrecciati nei tronchi da una gomena di rosso, con l'ancora dello stesso legata in base al tronco di mezzo.

rica, Stefano (1533), Camillo (1536, 1541), Angelo (1568, 1575), Domenico (1638), Bartolomeo Girolamo ripetutamente tra il 1648 e il 1656, Giacinto (1649, 1655), Giuliano più volte tra il 1687 e il 1701, Camillo tra il 1723 e il 1743, Bartolomeo tra il 1818 e il 1850, nonché numerosi caporioni e marescialli del Popolo Romano.

Tra il XVI e il XVIII secolo i Capranica ereditarono i fedecommessi di altre importanti famiglie romane: della Valle, Maddaleni Capodiferro, Celsi, Rondanini, che apportarono, fra l'altro, al già cospicuo patrimonio l'attuale palazzo Capranica della Valle, sulle cui dipendenze fu costruito il teatro, il palazzo Celsi presso piazza del Gesù e il palazzo Rondanini al Corso. Inoltre, nel 1786 Giuliano Capranica ottenne dalla Camera Apostolica la concessione in enfiteusi perpetua della castellania di Ischia di Castro, eretta in seguito in primogenitura da Bartolomeo suo figlio. Il quartogenito di questi, Giuliano (1824-1892), succedette nel 1831 nel nome, nei titoli e nel patrimonio del Grillo e Scarlatti.

I principali nuclei del fondo *Capranica* sono la corrispondenza e la contabilità relativa al patrimonio immobiliare urbano [174] e terriero, compreso quello in Toscana, Umbria e Marche, e gli atti delle cause intentate contro varie famiglie di Roma e del Lazio. Poco documentata è la gestione dei teatri Valle [175] e Capranica,[176] così come in numero non cospicuo, ma molto interessanti per il periodo a cui consentono di risalire (sec. XV), sono le raccolte di atti di diversa natura (testamenti, brevi, privilegi, in originale o in copia) riguardanti la storia della famiglia.[177]

Molto documentata è invece, per il periodo 1813-1847, l'attività della Guardia nazionale, di un battaglione della quale era comandante Bartolomeo Capranica (1788-1865). Una menzione a parte, in quanto di interesse esclusivamente letterario, meritano i grossi fascicoli 534-538, contenenti le commedie di Domenico Capranica (1792-1870).[178]

[174] Ad esempio, per la zona del Ghetto v. buste 96 e 424 *passim*; per il palazzo a Montecitorio v. buste 424-425.

[175] Buste n. 96, fasc. 2; n. 101, fasc. 24; n. 104; n. 426, fasc. 23, 37.

[176] Buste n. 102, fasc. 9; n. 426, fasc. 11, 15, 25; n. 464; n. 538a.

[177] Buste nn. 101, 102, 424-445, 524, 525, 528, 529: di esse è stato redatto l'inventario analitico da Raffaella Belletti e Vincenzo Frustaci.

[178] Su di lui v. E. VENTURINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19 (1976), pp. 153-154.

Anche nel fondo *Rondanini* parte preponderante hanno le carte relative all'amministrazione dei beni nel Lazio, in Umbria e in Romagna, registri di entrate e uscite, giustificazioni di pagamento (sec. XVI-XIX), fra cui di notevole interesse i rendiconti dei lavori eseguiti per la fabbrica del palazzo al Corso (1753-1759) e numerosi atti giudiziari. Vi figura anche corrispondenza familiare (sec. XVI-XVIII).

Carattere analogo ha il fondo *del Grillo*, famiglia originaria di Genova, trasferitasi nel XIV secolo a Firenze e poi a Roma sullo scorcio del Cinquecento. L'ultimo di casa del Grillo fu Onofrio, il famoso « marchese del Grillo », che da Faustina Capranica ebbe un'unica figlia, Virginia, sposata nel 1783 con il barone Augusto Scarlatti, la quale ereditò dal padre e dal marito (1818) i patrimoni e i titoli del Grillo e Scarlatti, trasmessi poi per testamento (1831), come si è detto, al nipote cugino Giuliano Capranica.

Oltre alla fitta corrispondenza relativa all'amministrazione dei beni in Roma, Firenze, Arezzo, Perugia, Fabriano, vi compaiono raccolte di strumenti e corrispondenza privata.

Una fisionomia particolare ha, invece, il fondo *Scarlatti* [179] (sec. XVII-XIX), in quanto la prima parte (buste n. 1178-1192) è tutta di carattere diplomatico, trattandosi della corrispondenza di Pompeo Scarlatti, ministro in Roma dell'Elettore di Baviera, cui seguono giustificazioni di pagamento e libri mastri.

Di minor consistenza, ma non per questo meno importanti, sono gli altri fondi, soprattutto *Celsi*,[180] *Cavallerini*,[181] notevole per la corrispondenza del nunzio in Francia mons. Giacomo Cavallerini [182] e per la contabilità relativa ai lavori eseguiti dall'architetto Mauro Fontana nella cappella in S. Carlo ai Catinari e in altre chiese, e *De Signoribus*, con documentazione relativa all'appalto delle Dogane e del Lotto e alla famosa vertenza Cimara-Tarpigneti.

L'« *Archiviolo* » è costituito da materiale eterogeneo: atti relativi all'amministrazione di alcuni beni, dissertazioni e trattati giuridici, fascicoli a stampa di cause diverse.

[179] Su questa famiglia v. anche busta 110.

[180] Domenico Capranica (+ 1599) sposa Isabella Celsi.

[181] La figlia di Bartolomeo Girolamo Capranica, Dianora (n. 1653), sposa Alfonso Cavallerini.

[182] Su di lui v. L. Bertoni, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 22 (1979), pp. 700-701.

Archivio Savorgnan di Brazzà
(*a cura di* ELISABETTA MORI)

L'archivio Savorgnan di Brazzà fu donato all'Archivio Capitolino nel 1955 dalla contessa Olga Schilling,[183] vedova di Ascanio Savorgnan di Brazzà, ma in stato di estremo disordine e degrado e, naturalmente, privo di qualsiasi strumento di ricerca.

Un sondaggio preliminare ha permesso di individuare quattro nuclei archivistici, costituiti dalle carte dei Testa Piccolomini, dei Simonetti, dei Maccarani e dei Savorgnan di Brazzà, in ognuno dei quali, per imparentamenti successivi, sono confluiti altri piccoli fondi.

I Piccolomini, i Simonetti e i Maccarani si imparentarono verso la metà del '700 attraverso il matrimonio con le tre sorelle Astalli, ultime discendenti degli Astalli Caetani: Prudenza sposò Silvio Maccarani, Laura sposò (1765) Pietro Testa Silveri Piccolomini, 8° barone di Balsorano, che con questo matrimonio procurò alla sua discendenza il cognome Astalli Caetani e il titolo di marchese di Sambuci e Vallepietra; infine Giacinta sposò Giacomo Simonetti, cameriere d'onore di Pio VI.

I tre archivi Piccolomini, Simonetti e Maccarani inglobano così ognuno frammenti dell'archivio Astalli (in cui a loro volta confluiscono carte Caetani e Ludovisi) e continuano la loro vita autonoma per un secolo circa, finché alla metà dell'800 si trovano prima riuniti e poi ridivisi in un'esatta metà, seguendo i criteri delle disposizioni ereditarie.

I Testa Piccolomini si estinsero con Giuseppe, che non ebbe figli dal matrimonio (1833) con la cugina Elisabetta, figlia di Silvio Maccarani e della seconda moglie di lui Orsola Priuli, del nobile casato veneziano. Con Elisabetta e la sorella Maddalena si estinguono anche i Maccarani, in quanto neanche Maddalena, sposata con il cugino Filippo Simonetti, ha eredi maschi, ma solo due gemelle, Giacinta e Laura. La morte prematura della madre fa sì che gli interessi patrimoniali, e quindi l'archivio delle due sorelle ancora bambine, passino sotto la tutela della nonna Orsola Priuli Maccarani. Alla morte della zia Elisabetta (1865), Giacinta e Laura Simonetti ereditarono anche l'archivio Piccolomini. Giacinta spo-

[183] Atti Arch. Capit., prot. 325 del 21 giugno 1954 e prot. 390 del 20 ottobre 1955.

sò il conte Ascanio Savorgnan di Brazzà e Laura il marchese Theodoli: è in questo momento che l'archivio si scinde in due metà. La parte giunta all'Archivio Capitolino è quella ereditata da Giacinta ed integrata per un altro secolo circa da documenti relativi al ramo romano dei Brazzà.

La consistenza complessiva dell'archivio è calcolabile in circa 150 metri lineari. Il nucleo che riguarda esclusivamente i *Savorgnan di Brazzà* è costituito in parte da documenti riguardanti il ramo udinese della famiglia (notizie genealogiche, memorie sul patriarcato di Aquileia), in parte — ed è la più cospicua — da documenti databili dal 1835 al 1925 circa. Considerevole valore storico ha la documentazione dei viaggi di esplorazione in Africa [184] di Pietro e Giacomo Savorgnan di Brazzà, due dei tredici figli di Giacinta e Ascanio.

Nell'archivio *Piccolomini* (XVI-XIX sec.), ereditato, come si è detto, da Giacinta, confluiscono le carte delle famiglie Origo (XIX sec.), Alberici (XVII-XVIII sec.) e Ghislieri, della quale ultima tratteremo più avanti.

L'archivio *Maccarani* (XVI-XIX sec.) contiene molti documenti della famiglia *Cenci*, in quanto Anna Maria, ultima discendente del ramo di Francesco Cenci, padre di Beatrice, sposò Silvio Maccarani, portando in dote parte dei documenti di famiglia, tra cui il famoso processo. Le assurde regole delle divisioni ereditarie hanno, come si è accennato, diviso l'archivio in due parti uguali, per cui anche del processo di Beatrice l'Archivio conserva solo la prima metà. I documenti dei Cenci si riferiscono in gran parte alla causa per la tenuta di Torrenova.[185]

Nell'archivio *Astalli* (XVII-XVIII sec.) confluisce una piccola parte di documenti appartenenti alla famiglia Ludovisi, poiché Tiberio Astalli, marchese di Sambuci, sposò in seconde nozze Olimpia Ludovisi principessa di Piombino e curò gli interessi patrimoniali dell'eredità della famiglia.

L'archivio *Simonetti* (XVIII-XIX sec.) ha la stessa consistenza dell'archivio Maccarani, ma è ancora completamente da scandagliare, così come richiedono uno studio più approfondito tutti questi nuclei archivistici che il complesso, oneroso lavoro per dare un

[184] V. inventario pubblicato da G. Scano, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a Sud del Sahara esistenti in Italia* a cura di C. Giglio e E. Lodolini, pp. 574-576 (Conseil International des Archives. Guide des sources de l'histoire d'Afrique, 6. Ouvrage sous les auspices de l'Unesco, 1973-74).

[185] Cfr. G. Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., III, pp. 485-492.

ordine ad una congerie informe di carte ha consentito finora di evidenziare.

Un solo fondo dotato di completa organicità ed autonomia è stato possibile individuare e ben configurare nell'ambito dell'archivio Piccolomini: si tratta delle carte appartenenti ad *Innocenzo Ghislieri*, morto a Roma nel 1765 senza discendenza diretta, ultimo rappresentante del ramo romano della famiglia di s. Pio V. I suoi beni furono ereditati in parte dai marchesi Vicentini di Rieti, in parte dal barone Testa Piccolomini, che li ricevette solo in nome di un'antica amicizia. Proprio la mancanza di legami di parentela con le altre famiglie ha permesso di isolare più facilmente il fondo e ricostruirne l'ordine originario.

L'archivio ebbe un primo sommario riordinamento alla morte di Innocenzo Ghislieri per sua precisa volontà testamentaria,[186] nella quale veniva fatto divieto di trasferirlo al di fuori dello Stato Pontificio e si incaricava l'esecutore testamentario di redigerne un esatto inventario,[187] che il barone Piccolomini, suo erede, fece subito approntare. Sulla traccia di esso e degli occhielli archivistici settecenteschi, è stato possibile ricostituire le varie unità in sequenza cronologica: documenti appartenenti ad Antonio Ghislieri, documenti relativi ai fratelli Raimondo e Innocenzo e alla fine quelli relativi al barone Piccolomini nelle sue funzioni di amministratore dell'eredità, per un complesso di 122 tra buste, volumi e cassette.[188]

Innocenzo discendeva da Paganino Ghislieri, cugino di terzo grado di Pio V, originario anch'egli di Bosco di Alessandria, « il più caro che havesse s. Pio V della sua stirpe e nel tempo del suo pontificato lo fece venire a Roma... ma per strada Paganino morì l'anno 1570 ».[189] A Filippo, suo primogenito, il papa donò il « Casaletto » fuori Porta S. Pancrazio; il quartogenito Michele (1559-1632) sposò nel 1610 Geronima Infessura, ultima erede dell'antica famiglia romana [190] e rivestì varie cariche pubbliche: fu consigliere

[186] Testamento nella busta 97, fasc. 1 (apr. 1756).

[187] *Indice delle scritture e documenti ..., ibid.*

[188] Particolarmente interessanti le buste 1-10 e 99-102, con documenti di carattere genealogico, comprovanti la discendenza da Pio V, e notizie sul Collegio Ghislieri; le buste 15 e 16 relative all'ufficio di Conservatore e di maestro di strade di Antonio Ghislieri, nonché le buste 59-62 riguardanti il casale della Muratella e il palazzo ai Pantani (per quest'ultimo v. anche le buste 104-105).

[189] *Albero, genealogia e discorso della famiglia Ghisleria* di L. Jacobelli da Foligno, *ibid.*, busta 99.

[190] Sull'eredità Infessura v. buste 19-22.

del rione Colonna (1584), di Campo Marzio (1612), di Ripa (1612) ed ottenne l'incarico di custode della colonna Traiana da trasmettere ai discendenti. Fu anche compatrono del collegio universitario creato a Pavia da Pio V.[191] Suo figlio Antonio (padre di Innocenzo) ereditò una parte del casale di Palocco, il casale della Muratella sotto Albano — ambedue derivanti dall'eredità Infessura — e il palazzo Ghislieri « in strada Alessandrina per andare all'Arco de' Pantani », beni, però, carichi di pesanti ipoteche. Anch'egli ricoprì una lunga serie di incarichi nella magistratura capitolina: nel 1664 fu maestro giustiziere, nel 1666 priore dei caporioni, dal 1675 al 1678 maestro di strade, più volte Conservatore (1668, 1674, 1677, 1679-1683).

Per Raimondo Pio, il primogenito, Antonio ottenne il beneficio di S. Brigida in Rieti, il priorato di S. Benedetto di Portesana in diocesi di Milano, canonicati nel ducato di Savoia e a Roma e, con speciale dispensa per il suo stato di ecclesiastico,[192] anche incarichi nella magistratura capitolina: custode della colonna Antonina, maresciallo soprannumerario, commissario della fontana di Campo Vaccino, uffici tutti che appartenevano anche a Giulio Clemente, secondogenito di Antonio. Il minore dei tre fratelli, Innocenzo, coltivava molteplici interessi, dall'ottica alla chirurgia, alla astronomia; quasi del tutto privo di rendite personali, intorno al 1700 cominciò a pretendere con forza la sua porzione di eredità paterna e fu accontentato, ma la terza parte a lui spettante era irrisoria rispetto alle ricche rendite di Raimondo, il quale però, irritato, ruppe ogni rapporto con il fratello e si oppose in seguito legalmente ai diritti di Innocenzo sull'eredità materna.[193] Anche Innocenzo, come il fratello Giulio, ricoprì l'ufficio di console del Tribunale dell'Agricoltura (1720-1721, 1729-1730); fu inoltre deputato dell'ospedale della Consolazione.

Oppresso da sedicenti eredi Ghislieri, decise, ormai vecchio, di lasciare le sue sostanze per metà ai Vicentini di Rieti, suoi fratellastri per parte di madre, e per metà a Pietro Piccolomini, figlio dell'amico fraterno Gianferrante; fra questi ultimi beni figura il pa-

[191] Sull'Istituto v. *Il Collegio Ghislieri 1567-1967*, Milano 1967.

[192] Clemente X, con chirografo del 1674, imponeva ai Conservatori di estendere a Raimondo e Giulio Clemente i privilegi di Antonio, derogando allo Statuto di Roma, che proibiva agli ecclesiastici di detenere uffici capitolini (busta 70, fasc. 3).

[193] Busta 52, fasc. 1-2.

lazzo all'Arco dei Pantani, che, dopo la morte di Antonio, era stato ampliato da Raimondo in seguito all'acquisto della casa contigua appartenente ai Sacchetti e ristrutturato dall'architetto Giacomo Moraldi, ma ormai fatiscente quando nel 1765 lo ereditò il Piccolomini.

Carte Consalvi

Si tratta di dieci lettere originali con firma autografa del card. Ercole Consalvi al Governatore di Terracina, relative ad un episodio di brigantaggio e ad altri interessi dello Stato Pontificio (15 genn. 1822-7 febbr. 1823).

Carte Galeotti

La famiglia Galeotti, originaria di Pozzuolo in provincia di Perugia, è già in epoca anteriore al '600 una delle più cospicue dell'Umbria. Nel corso del '700 si scinde in tre rami, molti esponenti dei quali si distinguono nel campo della scienza e del diritto. Del primo ramo il personaggio di maggior rilievo è *Federico Galeotti* (1791-1871), che a Roma esercitò con successo la professione forense, ma è noto soprattutto per la parte attiva avuta nella Repubblica del '49. Membro del Governo provvisorio, poi ministro di Grazia e Giustizia (22 dic. 1848), fu eletto consigliere municipale di Roma e quindi (26 apr. 1849) terzo Conservatore. Esiliato, con la caduta della Repubblica, in Francia e in Svizzera, al suo rientro in Italia nel 1857 ricoprì alti incarichi nella magistratura e partecipò ai movimenti per l'unificazione.

La parte dell'archivio familiare (superstite dai gravi danneggiamenti subiti dalla villa di Pozzuolo durante l'ultima guerra), donata all'Archivio Capitolino dal nipote omonimo nell'aprile 1964, si riferisce per lo più a questo personaggio e consta di cinque cartelle, inventariate dallo stesso donatore. Contengono, oltre ad attestati e riconoscimenti, corrispondenza (più di ottocento lettere) sia privata che ufficiale di Federico Galeotti con personalità che ebbero un ruolo determinante nella Repubblica Romana (Sterbini, Armellini, Galimberti, Mezzanotte, Sturbinetti), interessante per i cenni agli avvenimenti politici.

Carte Giraud

Fratello del card. Bernardino (1721-1782), che gli lasciò un cospicuo legato, Ferdinando Giraud [194] ebbe quattro figli, il più celebre dei quali è il commediografo Giovanni. Questo *Catasto de' beni spettanti all'ill.mo Sig. conte Ferdinando Giraud*, proveniente dal mercato antiquario, è interessante per le notizie su possedimenti da lui ereditati o acquistati: palazzo già dei Fioravanti presso piazza Farnese, palazzetto al vicolo del Mattonato, vigne fuori le Porte S. Sebastiano e S. Pancrazio.

Carte Loffredo

Uno degli ultimi rappresentanti di questa famiglia napoletana, estintasi nel corso dell'800, è il marchese *Gerardo Loffredo*, cugino del card. Giuseppe Andrea Albani († 1834). Questa sua corrispondenza da Napoli con Vincenzo Costantini, personaggio molto influente nell'ambiente romano, consta di n. 107 lettere, fra quelle ricevute e le minute di risposta, e abbraccia l'arco di un anno: 27 dicembre 1821-27 dicembre 1822. Vi sono trattati affari e relazioni che il marchese intratteneva a Roma, soprattutto con gli Odescalchi, e rivestono un certo interesse per alcuni riferimenti ad avvenimenti politici.

Carte Mazzetti-Persiani

Questo piccolo fondo, proveniente dal mercato antiquario in periodo post bellico, è formato da due fascicoli. Il primo (famiglia *Mazzetti*) contiene contratti d'affitto (1836-69) del palazzo di via Condotti 26, di proprietà di Barbara Mazzetti; descrizione della parte della tenuta di Castel di Guido subaffittata a G. Battista e Gabriele Mazzetti (1855); assegne di once di acqua Vergine per le case di proprietà della famiglia in Campo Marzio (1808-26); pianta del piano nobile del palazzo di piazza della Maddalena, nn. 1-3.

Dal Forcella [195] vari membri della famiglia risultano sepolti in S. Maria del Suffragio: Angelo († 1833), G. Battista († 1858)

[194] Su di lui v. V. Carrera, *Il conte Giovanni Giraud*, in *Vite di romani illustri*, III, Roma 1891, pp. 4-8.

[195] *Iscrizioni* cit., VIII, pp. 449-452.

Barbara († 1870), della quale i Persiani (Pietro, Gaetano, Raffaele, Filippo) sono nipoti ed eredi.

Il secondo fascicolo (famiglia *Persiani*) contiene per lo più atti relativi ai palazzi di piazza Rondanini 48, piazza della Maddalena 2, via del Pantheon 25 e all'antico ristorante della Rosetta (1871-96), nonché il contratto di affitto della tenuta di Carano,[196] di proprietà del Capitolo di S. Pietro (1851).

Carte Nicolai - Cioia

Sono due grossi gruppi di documenti posseduti dall'avv. Alfonso Guerrieri e da lui donati all'Archivio nel novembre del 1958.[197]

Il primo comprende una cartella con alcuni attestati di benemerenza al noto archeologo e storico dell'Agro romano *Nicola Maria Nicolai* (1756-1823) da parte di Accademie italiane (Padova, Macerata, dell'Arcadia, Tiberina) e straniere (Parigi), che non rappresentano che una piccola parte (1799-1823) dei riconoscimenti da lui conseguiti durante la sua lunga e intensa carriera, prima forense, poi ecclesiastica fino ai più alti gradi, confortato dalla stima dei pontefici da Pio VI a Leone XII. Presidente dell'Accademia romana di Archeologia [198] e dell'Accademia dei Lincei, è forse più noto come uno dei più profondi esperti di amministrazione finanziaria ed economica di Roma e Campagna romana, tanto che rimangono ancor oggi basilari le *Memorie, leggi ed osservazioni sulla campagna e sull'Annona di Roma* [199] e *Sulla Presidenza delle acque e strade* (1829), frutto delle sue esperienze in queste magistrature.

Vi è allegata una cartella contenente materiale utilizzato per la redazione di queste e di altre opere, cui fanno seguito un gruppo di carte riguardanti *Annibale Grossi Nicolai*, esecutore testamentario ed erede di mons. Nicolai, Conservatore di Roma nel 1857. Vi compaiono alcuni elenchi informi e parziali della sua quadreria.

196 G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., II, pp. 447, 448.

197 Atti Arch. Capit., prot. n. 457 del 2 ott. 1958.

198 È autore *Della basilica di S. Paolo* (1815) e del *De Vaticana basilica S. Petri* (1817).

199 Roma 1803, 3 voll. Un IV volume è stato pubblicato da A. CANALETTI GAUDENTI nel suo lavoro su *La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947 (Istituto di Studi Romani. Collectanea Urbana, III), in cui, alle pp. 65-92, traccia un completo profilo di N. M. Nicolai.

Il secondo gruppo riguarda i marchesi *Cioia*, creati tali nella persona di Fortunato dal re Stanislao Augusto di Polonia nel 1775; Giuseppe rivestì la carica di Depositario generale del Piombo (c'è, infatti, allegato un fascicolo « Introiti ed esiti della Depositeria 1820-27 »), mentre di Francesco vi sono conferimenti e conferme di altri importanti e delicati incarichi (1828-47).

Carte Pozzobonelli

È un unico fascicolo di 36 ff., contenente copie di strumenti di acquisto di beni (1618-21, 1638,1647) in Civita Lavinia (Lanuvio) da parte di *Ambrogio Pozzobonelli.* Proveniente dal mercato antiquario, reca la segnatura « Mazzo V, lett. P, n. 10 ».

Questi strumenti sono citati nella recente riedizione del Tomassetti, ove accenni alla famiglia Pozzobonelli [200] si trovano a proposito del fondo omonimo tra Genzano e Civita Lavinia.[201]

Carte Spada

I sei manoscritti conservati in questo fondo provengono all'Archivio dal mercato antiquario:

1 - Bernardino Spada Veralli, *Memorie della famiglia Spada* (ultima data citata: 26 febbr. 1700)
2 - Id., *Memorie concernenti alla famiglia Spada e agli beni del ramo romano (1638-1716)*
3 - Misure e stime per i lavori del palazzo dalla parte del vicolo, ordinati dal card. Bernardino (1657-1662)
4 - Vita del card. Bernardino Spada, 2 voll. (ff. 555+536)
5 - Libro mastro di mons. Fabrizio Spada (1670-1676).

La famiglia Spada, di origine eugubina intorno all'anno 1000, si scinde in quattro rami, che prendono dimora a Faenza, Bologna, Roma e Spoleto. Rinviando alle trattazioni specifiche,[202] ci limitia-

[200] Da distinguersi dall'omonima famiglia milanese che dette alla Chiesa vari prelati: Luigi († 1486), Domenico Maria († 1688), card. Giuseppe († 1783).

[201] G. Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., II, p. 306.

[202] Oltre le stesse *Memorie* presenti in questo fondo, v. G. Giordani, *Intorno all'antica ed eccelsa casa Spada*, Bologna 1846. Per l'archivio Spada v. Archivio di Stato ed Archivio Segreto Vaticano.

mo ad alcuni cenni sul ramo romano qui documentato, che ha inizio con i figli di Paolo Spada: Bernardino (1594-1661), nunzio in Francia e poi cardinale legato di Bologna al tempo della pestilenza, cui si devono le trasformazioni e gli abbellimenti della sontuosa dimora già dei Capodiferro,[203] e Virgilio (1596-1662), architetto oratoriano,[204] che costituì in fedecommesso il pingue patrimonio familiare; continua poi col nipote Orazio (n. 1613), marchese di Castelviscardo, Conservatore di Roma, che prese in moglie la marchesa Maria Veralli. Da quest'ultimo nacquero, fra gli altri, Bernardino (1638), marito di Vittoria Patrizi, autore delle *Memorie*, e Fabrizio (1643), cardinale vescovo di Palestrina.[205]

[203] Solo in parte ivi documentati, mentre lo sono ampiamente in L. NEPPI, *Palazzo Spada*, Roma 1975, pp. 121-201, 266-293.

[204] Sulla sua attività v. G. INCISA DELLA ROCCHETTA - J. CONNORS, *Documenti sul complesso borrominiano alla Vallicella (1617-1800)*, Roma 1983.

[205] EUBEL, *Hierarchia Catholica*, V, Patavii 1952, p. 9.

Paolo Brezzi

PRESENTAZIONE DEGLI « STUDI SULLA STORIA DEL LAZIO NEL MEDIOEVO » DI GIORGIO FALCO

Sono assai grato alla Società Romana di storia patria, al suo Consiglio direttivo, e, soprattutto, ai suoi due presidenti, gli amici Battelli e Pratesi, per la favorevole accoglienza dimostrata a suo tempo, ed ognora mantenuta, alla mia proposta di presentare i volumi di Giorgio Falco, che oggi finalmente vedono la luce e che raccolgono — come suona il loro titolo — i suoi « Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo », ossia sono il frutto delle ricerche sul campo e in archivi locali da lui compiute vari decenni or sono e poi pubblicate separatamente via via in una rivista che era autorevole, ma, di necessità, di non larga diffusione e non sempre di facile reperimento.

Aggiungerò subito che questa è la prima occasione per me — e sarà di certo anche l'ultima, data la mia età — in cui io ricordi in pubblico o abbia commemorato per scritto il mio Maestro; nessuno me lo aveva mai richiesto, né io, in sostanza, mi sentivo maturo, distaccato, per farlo con il dovuto rilievo. Di conseguenza i presenti mi perdoneranno se, ad un certo punto di questo mio intervento, io travalicherò i confini dell'assunto odierno ed allargherò un po' l'orizzonte — che doveva rimanere circoscritto al tema specifico dei volumi da presentare — aggiungendo, invece, ricordi personali collegati con la figura e l'opera globale di Falco. Mi auguro che comprendiate, da un lato, la mia titubanza e, dall'altro, la commozione, ma la circostanza era troppo fortunata e lusinghiera perché io non ne approfittassi, pur rinnovando ancora una volta la mia gratitudine presso i promotori e organizzatori dell'attuale incontro, nonché le scuse agli uditori, per molti dei quali — in special modo i giovani — quel nome forse potrà dire loro ormai poco, mentre per me suona sempre tanto gradito ed importante.

* * *

Nella personalità scientifica di Giorgio Falco — e, quindi, nei suoi interessi culturali e nei suoi scritti di storia — ritengo che si possano — almeno a grandi linee e non entrando in troppi dettagli (interventi divulgativi seppure di attualità sul momento; brevi informazioni bibliografiche; introduzioni o prefazioni a libri stranieri da lui tradotti, ecc.) —, si possano individuare tre aspetti principali: l'erudito, lo storiografo propriamente detto, lo storico di razza. Ripeto che si tratta di schematizzazioni rigide, e quindi mai del tutto soddisfacenti, sia perché non riescono a comprendere tutta la produzione dell'Autore, sia soprattutto perché questi tre momenti si possono anche ritrovare, di volta in volta, uniti e compresenti in ciascuno di essi, con ritorni e riprese, che poi, di fatto, sono anche collegate alla biografia del Falco ed alle sue vicende accademiche o derivanti da situazioni esterne imprevedibili.

In ciascuna delle tre categorie che ho creduto d'individuare vi è un lavoro che sta — se mi consentite un linguaggio sportivo — in *pool position* o fa da *testa di serie*, e chiunque di voi saprebbe dirmi subito i titoli: questi due volumi sono la miglior espressione dell'erudizione del Falco. *La polemica sul Medioevo* ce lo mostra quale cultore specifico della storia della storiografia, dato che ciascuno di noi è, a diversi livelli, scrittore di storia (cioè storiografo più che storico), ma non tutti facciamo oggetto di ricerca e di esposizione la storia della storiografia del passato. Infine nel terzo gruppo eccelle e s'impone *La Santa romana repubblica* dove il Falco ci appare l'elegante ritrattista di personaggi, di località, di avvenimenti da lui scelti sempre con mano felice, cioè colui che li ha saputi capire e quindi ce li ha presentati dall'interno, con acume straordinario ed una compartecipazione umana eccezionale, pur mantenendo la costante obiettività del vero critico.

I tre scritti principali sono contornati a loro volta da numerosi altri studi, che sono anch'essi di notevole valore: come esempi di ricerche erudite basterà menzionare i contributi su Montacassino, poi il tema, ricorrente in Falco, di Portovenere e S. Venerio del Tino, da ultimo le varie ricerche sulla Roma medievale, che è vista sia nei suoi esponenti laici ed ecclesiastici, sia nei suoi ordinamenti; ricerche — queste romane — che dimostrano nel loro Autore una fedeltà e un « amore » per quel tema che ci commuovono, oltre a meravigliarci per il loro valore scientifico. Quanto alla storia della storiografia vi è quasi la diffi-

coltà della scelta perché si spazia da Erchemperto al Muratori, dal X al XVIII secolo, con, in mezzo, relazioni congressuali sulla moderna storiografia circa la questione longobarda, l'attività italiana sulle fonti medievali nell'ultimo settantennio, e via di seguito. Nel Muratori il Falco — come è stato già finemente osservato — guardava soprattutto lo studioso del Medioevo perché si rispecchiava in lui, ne avvertiva le esigenze e ne condivideva gli ideali umani, civili, culturali; il Muratori era, insomma, per lui un modello di operosità e di equilibrio, mai fazioso ma capace di dare giudizi assai liberi e pungenti. Infine, per il terzo gruppo, accanto alla *Santa romana repubblica* non sfigurano di certo la sua prolusione su *Medioevo e periodo storico*, alcune voci dell'*Enciclopedia Italiana* sull'Europa, su Roma, ecc., che opportunamente sono state ripubblicate, insieme a molti altri saggi, articoli, recensioni, ecc. nel volume dal bel titolo *Albori d'Europa*, uscito nel 1947.

Come è assai facile constatare, non sono rientrati nel mio elenco vari studi non medievistici (si pensi a quelli su Pisacane come su vari altri esponenti del nostro Risorgimento: Garibaldi, Cattaneo, Mazzini, Cavour, il '48 piemontese, ecc.), ma, pur riconoscendone i meriti e, di riflesso, l'utilità per coloro che si occupano di tali tematiche, credo di poter dire che Falco non fu mai — mi si consenta l'espressione — un bigamo nello studio della storia come — per fare, ad esempio, un altro nome, che era anche un grande amico ed estimatore di lui — il Sestan e per non risalire ad altri illustri e compianti Maestri, che erano stati in pari grado, per valore e padronanza della materia, medievisti e modernisti o risorgimentisti.

Chiudo questa premessa ripetendo che non ho inteso di certo di elencare la produzione completa del Falco (sono già state approntate diligentemente apposite bibliografie), bensì di cogliere ed evidenziare i motivi più ricorrenti nella sua produzione e risalire alle esigenze personali che lo spingevano a scegliere ed analizzare alcuni argomenti piuttosto che altri.

* * *

Pochissime notizie biografiche per introdurci a parlare dei volumi che oggi sono oggetto di presentazione. Giorgio Falco nacque a Torino il 6 febbraio 1888, frequentò la Facolta di Lettere dell'Università di quella città ed ebbe ivi come titolare di

storia medievale Pietro Fedele, che rimase a lungo ad insegnare colà e seppe formare un buon numero di bravi allievi, come, oltre il Nostro, il Bertolini, il Borino, ecc. Poco dopo la laurea, Falco ottenne una borsa di studio presso la Reale Società Romana di storia patria (1911 ss.), e così, trasferitosi a Roma, scelse come suo campo di lavoro la storia dei comuni del Lazio, in special modo la zona meridionale della regione, un terreno allora inesplorato e impervio, come egli stesso più volte dichiarò anche molto più tardi.

Le sue ricerche vennero pubblicate a puntate in diverse annate dello *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, e precisamente dal 1913 al '27 (più uno sporadico articolo del '61); ma ora non voglio entrare in dettagli, che sono già esposti nell'*Avvertenza editoriale* premessa ai volumi che abbiamo in mano. Vi si spiegano anche le lunghe e complicate vicissitudini della presente pubblicazione, che era già tutta stampata fin dal lontano 1973 a cura dell'Istituto Grafico Tiberino di De Luca, ma poi i fogli, ormai tirati, andarono perduti, vi furono finanche vertenze giudiziarie, e ci volle tutta la tenacia del Consiglio direttivo della Società Romana per non desistere da un'impresa che sembrava quasi disperata. Però, finalmente, si è giunti al lieto fine con il risultato odierno che tutti avete sotto gli occhi. A noi basterà dire che siamo tutti felici e soddisfatti che i contributi del Falco (definiti da Pratesi « di alto valore scientifico ») siano ormai disponibili e ci auguriamo che si diffondano e vengano utilizzati, mentre rinnoviamo tutta la nostra ammirazione per l'impegno, la generosa e sconfinata dedizione dei due ultimi presidenti della nostra Società Romana di storia patria.

Ho detto poc'anzi che gli studi laziali di Falco vanno dal 1913 al '27; vorrei farvi notare — e non di certo per pura curiosità — che, salvo contributi occasionali, l'autore, su tali temi che ho chiamato eruditi, non ritornò più, fatta eccezione per Portovenere, ma questo si spiega con il fatto che, quando egli fu reintegrato sulla cattedra universitaria, passò da quella di Torino a quella di Genova ed ebbe a fianco Geo Pistarino che lo aiutò molto, e di questo dobbiamo essere molto grati all'amico che avrebbe desiderato assai di essere oggi tra noi. Invece, riprendendo il filo del discorso, si può constatare che nel 1932, ossia cinque anni dopo la fine dei suoi contributi eruditi, uscì la *Polemica* ecc., quindi siamo nella seconda fase della produzione del Falco, e poi nel '42 — dopo altri dieci anni — apparve la prima

stesura della *Santa romana repubblica*, uscita sotto il falso nome di autore, quello di Giuseppe Fornaseri, per le ben note proibizioni razziali, e fu seguìta nel 1954 dalla edizione ampliata e con il vero nome dell'Autore.

* * *

Ci si può chiedere: continuità o frattura in questo decorso di studi? Di certo non è nel vero la seconda alternativa perché vari articoli sparsi continuarono ad apparire aventi caratteri tra l'erudito e il divulgativo (e molti vennero poi riuniti nel già citato volume *Albori d'Europa*, un titolo che prelude al più noto e qualificante *Santa romana repubblica*).

Ma non è neppure accettabile l'altro termine proposto, cioè continuità, perché indubbiamente tra le precedenti ricerche a carattere locale e documentario e le grandi panoramiche storiografiche o la sintesi di un'intera età storica durata mille anni l'impostazione è cambiata, l'ampiezza dell'orizzonte si è smisuratamente allargata, la padronanza della materia — e che materia sia nella *Polemica* sia nella *Romana Repubblica*! — è sicuramente di gran lunga superiore. Diciamo, allora, evoluzione, quindi progresso culturale, raggiunta maturità scientifica, maggiore presenza di sensibilità storiografica.

È noto a tutti che proprio su questi aspetti si è concentrata l'attenzione di quanti si sono occupati dei lavori del Falco, e l'elenco sarebbe lungo, oltre che di grande rilievo per la fama degli intervenuti, dal Cantimori al Sestan, dal Garosci al Tessitore, dallo Zerbi al Manselli e al Pistarino. Confesso, invece, candidamente, che il saggio del Vinay mi è sempre apparso assai più utile per conoscere la complessa psicologia del suo Autore piuttosto che per illustrare la personalità del Falco, ma evidentemente io sono incapace a capire le sottigliezze dialettiche e le disquisizioni universali altrui. Non dirò nulla su quanto mi tocca personalmente in quel libro, sia come studioso sia come individuo, anche se ovviamente non condivido quei giudizi, che non sono di certo amichevoli ed obiettivi.

Proseguendo ancora per un momento in questo rapido e sommario *excursus* bibliografico dirò che informatissima e con notizie di prima mano è la lunga introduzione di Piero Zerbi a due saggi del Falco *In margine alla vita e alla storia* e *Attualità del Medioevo* da lui pubblicati dopo la morte dell'Au-

tore presso l'Editrice *Vita e Pensiero* di Milano; tuttavia lo Zerbi si sofferma troppo nella ricerca di una, possibile o meno, visione storica « cattolica » del Falco dopo il suo superamento dello storicismo crociano. Di alta levatura sono, invece, gli altri due contributi critici che restano da citare: l'uno è di Antonio Piazzese, che era genero di Falco e fu un magistrato di grande valore (già giudice di Cassazione ancora giovane), ma scomparve purtroppo assai prematuramente; egli ha difeso con calore e competenza Falco, precisando e correggendo molte cose che erano state dette erroneamente su di lui. Con il Piazzese io mi sono sempre trovato d'accordo nella esatta comprensione del Maestro di tutti noi, come è attestato da un carteggio privato che ci siamo scambiati, dal quale traggo solo queste poche parole: « Pur non essendoci incontrati mai direttamente, noi ci conosciamo da tanto tempo (perché) il suo nome, frequentemente fatto in famiglia, era nel mio animo come quello di un vecchio amico... Ritiene ancora di poter continuare a tollerare che altri deformino la figura del Maestro, mentre ella ne conserva — come mi scrive — « viva e autentica la memoria »? Penso di no e sono sicuro di vedere un suo scritto riparatore, per il quale Le esprimo fin d'ora la gratitudine di tutta la famiglia ».

Infine sta a sé l'ampio saggio di Gabriella Severino, con la quale mi complimento per l'acutezza delle analisi e la pertinenza delle valutazioni di cui dà prova in quelle pagine a conferma del suo vivo e costante interesse per gli studi di storia della storiografia.

Ma non intendo soffermarmi oltre su tali argomenti e ritorno subito al nostro assunto principale, che, come ho detto, concerne quello che si suole definire il Falco minore; ma io vi prego di considerare che una persona che ha saputo stendere le 400 eruditissime pagine del testo di questi due volumi e, inoltre, trascrivere, rivedere, apprestare per le stampe 48 documenti inediti che occupano altre 300 pagine e più, e tutto questo lavoro è stato compiuto intorno ad un argomento circoscritto, che a quel tempo era male o per nulla noto, dandogli invece un respiro ampio, in uno stile anche brillante ed accattivante, (tale persona, dico) era di certo già allora uno storico di vaglia, con tutte le carte in regola e meritevole di raggiungere qualunque altra più alta meta accademica.

E non si dimentichi quali fossero, al tempo in cui Falco vagabondava per la Campagna Romana e dintorni, le difficoltà dei

mezzi di comunicazione, così come sussisteva una forte diffidenza dei possessori e custodi dei documenti ricercati verso quei « curiosi » e scocciatori, inoltre vi era povertà di strumenti per la trascrizione e, in generale, circolava un'incomprensione del pubblico per tali tipi d'interessi culturali. Le descrizioni vivacissime e quasi commosse che più tardi Falco ci avrebbe fatto a voce di quelle esperienze sono indelebilmente impresse nel mio ricordo.

Non dimentichino una tale realtà, ormai passata, quei giovani di oggi che sono così ansiosi di salire in cattedra; essi sono facilitati da tanti sussidi, dai microfilms ai computers e via di séguito, nonché possono considerarsi abbastanza bene sistemati a diversi livelli nella carriera. Ma la « gavetta » dei vecchi Maestri era lunga e faticosa perché, per fare un esempio, neppure la libera docenza esonerava allora dall'insegnamento nelle scuole secondarie, né esistevano i vari gradi accademici intermedi, come avviene adesso.

* * *

Anche Falco, dopo la parentesi romana di alunnato, rientrò — come egli stesso ha scritto — nella « galleria lunghissima e tortuosa » dell'insegnamento secondario, e per 16 anni fu docente nelle scuole tecniche e poi professore di Italiano e Storia negli Istituti Tecnici di Stato, fuori e in Torino. Non per questo cessò di studiare, come fanno fede alcune sue pubblicazioni di vario argomento, e fu una sua tale costante e umile dedizione a far sì che, intorno agli anni trenta — ossia più che quarantenne —, egli arrivasse finalmente alla cattedra universitaria e potesse, data la maggiore disponibilità di tempo e libertà di spostamenti, preparare via via i suoi lavori più importanti e significativi.

Incidentalmente vorrei aggiungere che Falco aveva avvertito fino a quel momento quasi un senso di umiliazione rispetto al fratello maggiore, Mario, arrivato ad essere ordinario di Diritto nell'Università statale di Milano a soli 26 anni e molto noto per una legge che da lui prendeva il nome e che regolava la vita delle istituzioni ebraiche in Italia, costituendo per così dire, lo statuto ufficiale dell'ebraismo italiano, fino, ovviamente e dolorosamente, alla abrogazione della legge stessa nel 1938 con la relativa rimozione del suo autore dalla cattedra.

Ben presto, infatti, dopo l'ascesa di Giorgio Falco all'ordinariato si verificarono le dolorose e ingiuste persecuzioni razziali

e furono emanati provvedimenti di legge che escludevano i non Ariani dall'insegnamento superiore. Ma di tutto questo dirò tra breve in un altro contesto; adesso, invece, è doveroso occuparsi di proposito e con attenzione dei volumi che vengono presentati oggi in questa sede e cerimonia.

Premetto un'osservazione che non vuole di certo essere un appunto critico: per ragioni che non conosco, ma che non dipendono da manco di volontà o di zelo nei promotori della raccolta, non troviamo nei volumi presentati il migliore, forse, dei saggi di Falco su argomenti laziali, *Sulla formazione e la costituzione della Signoria dei Caetani (1283-1303)*, pubblicato nella *Rivista storica italiana* nell'anno 1928, di una cinquantina di pagine. Tale assenza è spiacevole perché quel saggio è certamente l'ultimo del tipo erudito di cui ho parlato più sopra e, nella storia ideale della produzione di Falco, segna già un'evoluzione di prospettive storiografiche (come è stato acutamente osservato), si apre a problematiche che avranno in séguito ben più perfette realizzazioni.

Veniamo, dunque, agli *Studi.*

Il primo volume, tutto occupato dalla storia medioevale di Velletri, fu anche il primo ad essere pubblicato dal Falco nelle annate 1913-16 dell'*Archivio della Società Romana di storia patria*, mentre qui occupa 65 pagine di testo e ben 326 pagine di documenti. Dopo un'accurata esposizione dei fondi archivistici dai quali si può ricavare il materiale documentario per quegli studi, l'autore traccia una brevissima panoramica della società velletrana dalle invasioni barbariche alla fine del sec. XIV, quindi entra nel vivo del tema seguendo l'evoluzione di quel comune dalle sue origini all'inizio del Duecento. È impossibile, per esigenze di tempo, fare citazioni, menzionare i riferimenti agli avvenimenti della storia generale od almeno di quella dello stato pontificio, ma si può concordare pienamente con il Manselli quando osserva « che il mondo locale, in apparenza piccolo e ristretto, se viene colto nelle sue vicende umane di conflitti e di interessi, di egoismi personali e familiari in lotta, rompe la sua angustia attraverso l'universale umano, supera la meschinità delle vicende singole e dei fatti unici, sia pur rigorosamente accertati, per raggiungere il sapore della grande storia, grande soprattutto perché nel cuore dell'uomo e nelle sue passioni il Falco riusciva a cogliere, nei momenti più felici del suo racconto, le forze universali che muovono la storia ».

Perciò il Comune di Velletri svelava una vivacità di vita, una molteplicità di forze in azione, uno sviluppo di contrasti, che ben potevano appassionare ed interessare chi, come il Falco, vi trovava lo stesso sapore di vita, e perciò lo stesso gusto e piacere di racconto, che vi è per più grandi e celebrati Comuni. Lo studio prosegue con l'indagine delle vicende dal Duecento fino al 1312 quando Velletri cadde sotto la giurisdizione di Roma; viene poi la menzione delle ultime lotte e del definitivo ristabilimento della soggezione velletrana al papato verificatasi proprio nell'anno 1400. Un *leit-motiv* quasi costante è dato dal gioco complesso e mutevole delle forze in contrasto, cioè la feudalità nobiliare, da un lato, e gli elementi urbani dei cittadini che esercitavano le loro varie professioni e mestieri, dall'altro, mentre la pesante presenza dei pontefici, da Bonifacio VIII ad alcuni antipapi, costituiva un altro fattore di difficoltà per la sempre anelata autonomia locale cittadina.

* * *

Il secondo volume degli *Studi* si apre con un breve saggio (una trentina di pagine già pubblicate nel citato *Archivio* nel 1915) su *L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei comuni* che, sempre al dire del Manselli, « è uno scorcio vigoroso che poneva le basi e disegnava con mano sicura lo sfondo entro il quale sarebbero venute ad inserire con le loro peculiari caratteristiche le vicende delle altre città » di cui via via l'Autore avrebbe trattato. Ma ciò che campeggia in questo secondo volume è l'ampio studio su *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medioevo*: ben 270 pagine di testo, non seguíte questa volta da un'appendice di documenti; il lavoro fu pubblicato nel solito *Archivio*, non continuatamente, dal 1919 al '26.

Sarebbe assurdo anche solo il pensare di farne un riassunto, ma mi limiterò a far presente che 40 pagine sono dedicate all'origine ed ai primi tempi dei Comuni tra l'XI e il XII secolo, 100 pagine alla costituzione sociale ed economica delle città, alla loro organizzazione militare, finanziaria, civile (« la maturità del comune, sec. XIII » intitola l'Autore); infine 120 pagine trattano del declino del'autonomia dei comuni (sec. XIV), ciò che significa in sostanza la preponderanza di Roma, con i Caetani, poi di Roberto d'Angiò, e in séguito con Cola e con l'Albornoz. In altre parole, ormai la storia generale (compaiono anche, oltre i

già citati, la guerra degli Otto Santi e il grande scisma d'Occidente) incideva assai più che le situazioni locali, anche se nel testo del Falco non mancano mai i riferimenti agli ordinamenti politici, alle costituzioni ed all'amministrazione di quei centri urbani che erano stati da lui così amorevolmente e pazientemente presi in esame.

Ripetere gli elogi è superfluo perché altri, autorevolmente, li hanno espressi, anche se, come era inevitabile, quasi tutti coloro, che hanno scritto necrologi o saggi sul Falco, si sono fermati di preferenza sui suoi lavori più tardi; ma ad un'analisi attenta risulterebbe che anche nelle ricerche sul Lazio non mancano — sempre al dire del Manselli — « ricchezza e varietà di osservazioni che esprimono ora un dubbio metodologico, ora una sospensione di giudizio, ora l'accenno ad un ulteriore sviluppo, l'indicazione di uno scorcio ». Quale esempio di un caso preciso si possono indicare le pagine nelle quali il Falco racconta le origini del Comune « sottolineando l'originalità del fenomeno, la nuova presenza nella storia di forze locali in sviluppo »; tutto questo era accompagnato in lui da un'« insoddisfazione venata di ironia, come è tipico dello storico di razza di fronte ad ogni schema giuridico o sociologico », quale sarebbe, ad esempio, la nota tesi che fa derivare l'origine dei Comuni, sempre e dovunque, dalla cosiddetta *coniuratio*. Per Falco quello che importava non era « impostare problemi e teorie di ordine generale », bensì avvertire « l'espressione di forze nuove di governo che erano in sviluppo e che finirono con il soverchiare le antiche », come ben si ricava dai documenti « quando si sappiano analizzare con attenzione amorosa e senza preconcetti ideologici ».

Prima di lasciare questo argomento mi corre l'obbligo — e lo faccio con grande piacere — di segnalare a voi tutti con parole di caldo elogio e di viva gratitudine la fatica compiuta dal dott. Alfio Cortonesi, che si è assunto l'onere di preparare gli indici analitici dei nomi ricorrenti nei due volumi; sono ben 125 pagine a doppia colonna con nomi di persona, di luoghi, di famiglie e con, in più, rinvii, indicazioni della carica ricoperta, legami di parentela ricorrenti, ecc. La benemerenza acquistata dal Cortonesi presso tutti coloro (e mi auguro che siano molti) che consulteranno e si serviranno dei contributi laziali del Falco è incommensurabile, e valga almeno questa mia breve menzione come inadeguato premio del suo lungo, arido, pesante impegno.

* * *

A questo punto io volto pagina ed apro l'archivio della mia memoria, rinnovando le scuse perché mi permetto un'intrusione nel privato — ma, sempre, è sottinteso, collegandomi al Falco ed ai miei rapporti con lui. Quelli cui potessero non interessare questi miei ricordi personali, possono allontanarsi liberamente.

Entrando all'Università di Torino io trovai come titolare della cattedra di storia medievale il professore Pietro Egidi, al quale subito mi accostai; egli mi mise in mano un codicetto *Cronica illorum de Solario* (un'importante famiglia astigiana del '300) perché lo trascrivessi e commentassi. Ma nell'estate successiva Egidi morì colpito da infarto durante una gita sulle montagne della Valle d'Aosta; così il Consiglio della Facoltà affidò l'incarico dell'insegnamento di storia medievale al Falco, ma subito ebbe inizio un epico scontro, per occupare il posto di titolare, tra il primo ternato del recente concorso di medievista, che ormai occupava già la cattedra del Magistero nella stessa città, e il terzo ternato, ossia il Falco, che era rimasto ancora senza alcuna designazione. Io, nel frattempo, ascoltavo le lezioni che Falco teneva da incaricato — un po' monotone nell'esposizione, a dire il vero, mentre egli era tanto vivace nei colloqui privati —, che trattavano della polemica sul Medioevo, di Giovanna di Napoli e di Niccolò Acciaioli, di Montecassino, ecc.

Divenuto alla fine titolare dell'ambíta cattedra, Falco tenne la famosa prolusione su *Medioevo e periodo storico*, che fu ben presto pubblicata su *La Nuova Italia*, la nota rivista fiorentina che era, per quello che era consentito a quei tempi, antifascista; il saggio del Falco era — per sua esplicita dichiarazione in nota — tutto in polemica con una pubblicazione di Luigi Sorrento dell'Università Cattolica di Milano, con il titolo: *Medioevo: il termine e il concetto*, e su tale disputa avrei varie cose da dire, che ritengo di tralasciare per non tediarvi troppo.

Svolta la mia tesi di argomento astigiano, Falco mi affidò la trascrizione e illustrazione storica del codice (che era stato trasportato all'Archivio di Stato di Torino) degli *Ordinati* del Comune di Chieri per gli anni 1328-29, e nel frattempo partecipai, in quegli anni, a vari Congressi della Società Storica Subalpina incontrandovi vari studiosi locali che erano eredi di una nobile tradizione culturale, ma di certo incapaci d'intendere gli interessi e le problematiche del Falco, che, invece, erano ovviamente anche le mie. Frattanto, avendo io vinto il concorso a cattedre di Storia e Filosofia nei Licei di Stato, vagabondai per l'Italia da

Galatina nel Salento ad Ivrea in Piemonte, arrivando finalmente al Liceo « Gioberti » di Torino. Beati i giovani d'oggi, che dopo la laurea, rimangono nella sede e nella Facoltà di origine, con piena disponibilità di tempo e di strumenti di lavoro, per aspettare tranquillamente l'ora di spiccare il volo verso le più alte mete accademiche!

Ma i contatti con Falco restavano nondimeno frequenti e cordialissimi, e i nostri colloqui si svolgevano o nella sua accogliente abitazione o lungo i bei viali alberati di Torino; ricordo bene una sua domanda rivoltami una sera; era il momento in cui egli — se posso dire così — concepiva e poi partoriva la *Santa Romana Repubblica*, e mi chiese: « tu, tra i tre imperatori svevi, chi sceglieresti come protagonista di un capitolo del mio volume? ». Io risposi ingenuamente che avrei parlato o del Barbarossa o di Federico II, che erano i più importanti, avevano regnato più a lungo, ecc.; ma egli mi rispose, invece, che puntava su Enrico VI perché lí era la chiave del dramma, il nodo di tutta la storia successiva. Naturalmente aveva ragione lui, e chiunque può constatare ancora oggi, rileggendo quelle sue pagine, come egli seppe trattare magistralmente anche tutta quella parte del suo capolavoro.

Nel franttempo io vinci il concorso per un comando presso la Scuola annessa all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo a Roma, e ricordo la cartolina inviata da Fedele a Falco per dargliene notizia, che chiudeva così: « Mi rallegro con la scuola medievistica torinese, di cui mi sento nonno » (tenete a mente questa formula, che ritroveremo in un altro contesto). Sopraggiunsero nel frattempo le vergognose leggi razziali; in quei giorni io mi trovavo a Parigi per studio ed era con me l'amico Paradisi, altro comandato alla Scuola citata (il terzo era Giuseppe Martini), e fui molto dubbioso sul da farsi: non volevo tacere nei confronti del Falco, ma scrivere una lettera esplicita di condanna era assai pericoloso con la oculata censura che allora era in atto, tanto più severa verso la corrispondenza proveniente dalla Francia « democratica ». Risolsi d'inviare questo verso virgiliano: « Forsitan et hoc olim meminisse iuvabit! » Era un'esperienza dolorosa la sua e quella di tutti noi, ma ci avrebbe aperto gli occhi su tante cose e ci avrebbe fatto maturare per l'avvenire.

Collegato con il triste argomento del razzismo debbo fare un cenno circa un episodio intorno al quale si è mormorato parecchio, ma sul quale forse solamente io ho informazioni di prima

mano. Per consiglio e pressione di un sacerdote torinese, il rosminiano padre Biagioni, Falco ricevette il battesimo il mattino del 1° settembre 1939 nella sacrestia della Basilica di San Pietro in Vaticano; ecco la fotocopia dell'atto, che è conservato nell'Archivio di quella strana parrocchia « della Patriarcale Basilica di San Pietro in Vaticano »; vi si legge chiaramente: « padrino: Paolo Brezzi » e nessun altro. Su quell'argomento non ritornammo più con Falco.

È troppo noto, invece, per doverne parlar qui, quanto avvenne in una notte dell'inizio del 1944 nel monastero di San Paolo fuori le mura, dove Falco era nascosto come tanti altri ebrei e non. In quei mesi terribili dell'occupazione tedesca di Roma c'incontravamo di solito sulle panchine dei giardini dell'Aventino, che non era ancora abitato e deturpato come è ora. Egli proveniva dalla zona Ostiense, io dai pressi del forte Boccea, allora in piena campagna, perché anch'io prudentemente avevo cambiato casa, come aveva fatto la metà dei Romani. Poco tempo innnanzi, press'a poco, era uscita sotto falso nome la prima edizione della *Santa Romana Repubblica*, un testo che aveva incontrato tante difficoltà per trovare un editore, essendo ritenuto dai revisori o « troppo cattolico, pieno di preti, apologetico » secondo i « laici », o troppo « libero, critico in certi giudizi che toccavano la chiesa » per poter essere inserito nelle collane della Biblioteca Vaticana. Io ho seguíto molto da vicino tutta la vicenda, finanche mettendo in ordine, in una stanza dell'albergo Santa Chiara, i fogli a macchina del testo originale.

Falco, bontà sua, mi regalò una copia del volume con questa commovente dedica tutta di sua mano, che vi leggo: « Al mio amico Camillo, il solo che sia in grado di giudicarmi senza darmi troppi dispiaceri, questa ultima fatica del nonno medievale Roma 20.11.'43 ». Avrete capito tutti che Camillo è il mio primogenito, che allora aveva esattamente sette mesi e che, poi, non dirazzò neppure lui nella genealogia accademica e storiografica proposta dal Fedele e ripresa da Falco, benché si sia spostato dal Medioevo alla storia contemporanea (un segno dei tempi? forse), materia di cui è titolare ormai da vari anni.

Sempre a proposito della pubblicazione della *Santa Romana Repubblica*, ricordo con quale soddisfazione Falco mi fece vedere la cartolina inviatagli da Benedetto Croce contenente calorosi rallegramenti (la lettera crociana pubblicata dallo Zerbi nel suo volume, con il consenso della vedova di Falco, deve essere poste-

riore, forse venne inviata alla rilettura della nuova edizione). La cartolina era scritta non solo nella illeggibile grafia del filosofo, ma con la sua strana abitudine di iniziare con una riga al completo, poi via via andare degradando sino a terminare con l'ultima riga ridotta ad una sola parola, dando così l'impressione di una piramide rovesciata.

* * *

Nel 1947 fu bandìto un concorso per la cattedra di Storia del cristianesimo, essendo morti quasi contemporaneamente Ernesto Buonaiuti e Adolfo Omodeo, che erano allora i due soli titolari delle cattedre di tale materia, a Roma e a Napoli. Essi erano nemici acerrimi tra loro, si accusavano a vicenda di non conoscere il greco e di essere, sebbene in campi opposti, soltanto degli ideologi, non degli storici puri. La commissione esaminatrice risultò composta da tre « laici » (Pettazzoni, Falco, Cantimori) e da due « cattolici » (Ferrabino e Pestalozza), e scusatemi se ho usato quelle brutte etichette che s'impiegano spesso, purtroppo, per qualificare i docenti invece di guardare al loro valore culturale. Il primo vincitore era scontato, Alberto Pincherle, già titolare di Storia delle religioni a Cagliari, cacciato dall'Università per le famigerate leggi razziali, costretto ad andare esule con la famiglia in Perù ed ora, giustamente, pretendente alla cattedra romana senza sottoporsi a concorso; essendogliela stata negata — oh gran bontà dei colleghi antichi! — affrontò la prova concorsuale e, ovviamente, riuscì primo. La lotta si restringeva, quindi, per il secondo posto: io ebbi i tre voti dei « laici » (sempre tra virgolette); sull'abate Ricciotti preferirono riversare i loro voti i due « cattolici », ma di Ferrabino — che mi aveva già dato la maturità classica e mi aveva presentato a Gaetano De Sanctis quando questi insegnava ancora a Torino Storia antica — divenni in séguito, rispettosamente, suo amico e collaboratore e fu lui a chiamarmi più tardi nella Giunta Centrale per gli studi storici.

Così io andai — e vi rimasi vent'anni — all'Università di Napoli, guardato dapprima con un certo sospetto dai crociani « puri », benché io fossi già stato, in precedenza, in contatto nella clandestinità con l'Omodeo, che mi aveva anche proposto un'edizione di Liutprando di Cremona per una sua progettata collana di testi storici, ed inoltre fossi già andato a trovare Croce nel suo bel palazzo, presentato proprio da un biglietto di Falco, ed anche in séguito lo frequentassi, come facevo, d'al-

tronde, con Federico Chabod quando divenne direttore dell'Istituto storico fondato dallo stesso Benedetto Croce ed aperto alla « jeunesse dorée » delle nuove generazioni di storici medievali e moderni.

A questo punto — dopo avervi afflitto già troppo a lungo — direi che posso fermarmi in queste rievocazioni; ci sarebbero ancora alcuni dettagli da precisare relativi agli ultimi anni della vita del Falco, ma non intendo parlarne.

Molte cose sono cambiate in questi ultimi decenni nella medievistica; l'ottica da cui si guardano questi studi, oggi, è assai differente da quella degli anni '40 e '50 nelle scelte, nell'impostazione del lavoro, negli sviluppi dei temi trattati. Nuovi settori, figure, periodi vengono privilegiati rispetto a quelli che le passate generazioni preferivano. Ma i contributi recati da Giorgio Falco — maggiori o minori che siano stati — rimangono attuali sia come suggestioni, sia per l'originalità ed acume delle osservazioni da lui fatte.

Soprattutto, però, ciò che rimane e che non potrà mai cessare di essere un ammonimento ed uno stimolo, un modello ed un esempio, è la sua impareggiabile *humanitas*; ed in questo termine io ritengo di potere riassumere tutta la sua personalità, cioè la grande dirittura morale, la perfetta correttezza nel suo comportamento pubblico e privato, la bontà d'animo, la forza nelle traversìe, la dedizione verso la famiglia, la generosità verso i discepoli e gli amici. Ed, ovviamente, a tutte queste qualità individuali vanno aggiunti l'acume nel giudizio storico, la vastità della cultura, l'originalità dei suoi interessi di studio. Falco era — come è già stato detto — « una tormentata coscienza morale », angustiato dai grandi problemi del male che vince nella storia, dalla sofferenza dei singoli esseri, dalla ragione che non riesce a farsi strada nel cammino dell'umanità. Per tutti questi motivi, a cent'anni dalla sua nascita, a cinquanta dalla sua espulsione dalla cattedra a causa delle vergognose leggi razziali, a 26 dalla morte, Giorgio Falco rimane tuttora presente tra noi; questa recentissima riedizione dei suoi primi scritti (ieri e oggi s'incontrano) lo conferma e ce lo fa sentire sempre più vivo e vicino quale compagno di strada e maestro di vita. Noi non cesseremo mai di rimpiangerlo e di ammirarlo, ringraziandolo di tutto quello che ci ha dato e continua ancora ad insegnarci per i nostri studi e per il nostro comportamento quotidiano di uomini, di docenti e di cittadini.

RECENSIONI

Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988 (Studi Storici, fasc. 184-192), 2 voll., 864 pp.

La raccolta di saggi che l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, in accordo con l'Istituto di Storia medievale della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma ' La Sapienza ', ha voluto dedicare al professore Paolo Brezzi vuole rendere omaggio ad uno studioso, la cui intensa attività è dimostrata non solo dall'imponente bibliografia dei suoi scritti, che apre il primo dei due volumi di cui è composta la raccolta, ma anche dai tanti contributi che colleghi ed allievi hanno voluto offrirgli.

Per ragioni tematiche in questa sede si prenderanno in considerazione solo gli articoli relativi a Roma e alla sua regione, che peraltro rispecchiano interessi storiografici privilegiati da Paolo Brezzi particolarmente nel suo ultimo periodo d'insegnamento. Anche se in qualche misura accumunati dall'ambito geografico, questi saggi si differenziano tra loro per la diversità di approccio e di metodo: da quelli di Ivana Ait (*Un aspetto del salariato a Roma nel XV secolo: la fabrica galearum sulle rive del Tevere (1457-58)*, pp. 7-26) e Luciano Palermo (*L'anno santo dei mercanti: dibattito storiografico e documenti economici sul cosiddetto Giubileo del 1400*, pp. 605-618), decisamente orientati ad analisi economiche di ambito cittadino, a quello di Maria Teresa Caciorgna (*Vite e vino a Velletri alla fine del Trecento*, pp. 157-170), che mostra una particolare attenzione alle pratiche agricole, pur senza trascurarne le valenze economiche, ai saggi di Egmont Lee (*Changing Views of Foreigners in Rome at the End of the Middle Ages*, pp. 457-477) e Massimo Miglio (*Immagini di Roma: Babilonia, Gerusalemme, « cadaver miserabilis Urbis »*, pp. 509-518), molto diversi tra loro, ma vicini per il comune interesse verso la percezione che della Roma tardomedievale avevano i contemporanei, per concludere con quello di Paolo Delogu (*Oro e argento in Roma tra il VII e il IX secolo*, pp. 273-294), che si differenzia dagli altri sia per l'ambito cronologico sia per l'uso di fonti, come il *Liber pontificalis*, finora scarsamente utilizzate per tematiche economiche.

Con il suo articolo Ivana Ait ha contribuito a chiarire un aspetto finora poco noto della Roma bassomedievale: quello della cantieristica navale, che ebbe un momento di particolare fortuna durante il pontificato di Callisto III, in occasione della crociata contro i Turchi indetta

da questo pontefice. Attraverso una puntuale analisi dei registri camerali e di quelli del Commissariato soldatesche e galere, l'Ait ha potuto non solo ricostruire la tipologia delle imbarcazioni che venivano eseguite nei cantieri romani, situati tra Porta Portese ed il ponte di S. Spirito sulla riva destra del Tevere, ma anche indagare sulla manodopera impiegata nei cantieri, evidenziandone le provenienze, le mansioni svolte all'interno della *fabrica galearum*, le dinamiche salariali per il periodo dicembre 1457-agosto 1458, relativamente alle categorie più importanti del settore, cioè i maestri d'ascia, i calafati, i *serratores*, oltre ai generici manovali, dati che sono stati riportati in 6 tabelle, poste a corredo del saggio. Le registrazioni settimanali della manodopera infatti « permettono di ricostruire l'andamento interno del cantiere, sia per quanto concerne il ventaglio retributivo, sia per il numero delle giornate di lavoro relative ad ogni settore » (p. 19). Se ne ricava, tra l'altro, che l'ingaggio era per lo più giornaliero, anche se i pagamenti sembrano essere stati eseguiti settimanalmente. L'estrema precisione del libro di conti del provveditore generale del cantiere, su cui l'autrice ha ricavato i dati analizzati, permette di far luce anche sugli artigiani che lavoravano ai margini della vita cantieristica: si tratta di fabbri, funari, calderari, « dei carrettieri pagati ' ad opera ' per il trasporto del legname e dei remi; fino all'orefice incaricato di eseguire lo *smalto comitis* » (p. 20).

Luciano Palermo, partendo dalla più recente storiografia sull'argomento, riesamina, alla luce della corrispondenza mercantile conservata nell'Archivio Datini di Prato, il problema del ' giubileo ' dell'anno 1400, che ormai si può a buon diritto definire ' mancato ', perché mai ufficialmente proclamato. Se già Arnold Esch (*Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, in particolare da p. 336 ss.) soprattutto dall'esame della documentazione vaticana, era arrivato alla conclusione della probabile non avvenuta proclamazione di questo giubileo da parte di Bonifacio IX, che si sarebbe limitato a ' dilatare ' per circa dieci anni quello del 1390, prima di lui altri studiosi, come il Pastor, il Martini, il Frugoni ecc., in base ad argomentazioni di vario genere, avevano negato o comunque espresso forti dubbi sulla sua ufficiale indizione. Unica voce discordante è quella, autorevolissima, di Federico Melis (*Movimenti di popoli e motivi economici nel giubileo del 1400*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, I, Padova 1970, pp. 343-367), che, prendendo in considerazione una fonte fino ad allora quasi del tutto inutilizzata, il « carteggio prodotto dagli operatori economici che agivano a Roma o che avevano diretti collegamenti con la città », era giunto alla conclusione della sua effettiva promulgazione. In realtà le lettere mercantili utilizzate dal Melis indicano soprattutto una speranza, non un fatto effettivamente avvenuto. Infatti, proseguendo la ricerca all'interno della stessa classe di documenti, Luciano Palermo ha individuato altre lettere, non citate dal Melis, che chiari-

scono la situazione. Decisiva quella scritta da Roma il 24 aprile 1400 da Antonio e Doffo degli Spini alla compagnia Datini di Barcellona, in cui si dice chiaramente che il papa non aveva bandito il giubileo, né aveva intenzione di farlo, ma che l'affluenza dei pellegrini era comunque notevole, anche se si rivelerà, nel corso di quell'anno, inferiore alle aspettative degli operatori economici. Infatti, come più volte viene sottolineato nell'articolo, la questione della effettiva promulgazione dell'anno santo del 1400 è in fondo secondaria rispetto alle trasformazioni politiche ed economiche che stavano avvenendo a Roma dopo l'avvento al soglio pontificio di Bonifacio IX e la sottomissione del libero comune di Roma alla sua autorità. Per quanto attiene all'avvenimento giubilare, Luciano Palermo mostra come il meccanismo economico, messo in moto da questo avvenimento, non venisse più gestito, come per il giubileo del 1350, dalle classi mercantili romane, allora anche alla guida del Comune capitolino, ma fosse ormai in mano alle compagnie mercantili straniere, soprattutto fiorentine, che vedevano « nello sviluppo di un'area di consumi romana » uno sbocco ideale per « il movimento delle merci e del denaro provocato dall'investimento del capitale commerciale » (p. 606).

Alla base dello studio di Maria Teresa Caciorgna, che ha per oggetto la viticultura nel territorio di Velletri, è l'analisi della documentazione notarile tratta in gran parte dal cod. Borg. lat. 798 della Biblioteca Vaticana, e dai protocolli di alcuni notai, custoditi nell'Archivio notarile di Velletri. Un primo elemento che si ricava riguarda l'estensione delle vigne nel territorio considerato: la presenza veramente notevole di vigneto specializzato come forma prevalente di coltura fa ritenere che l'area velletrana e dei Colli Albani fosse « una zona vocazionale » per la vigna. Dopo aver esaminato nei particolari le condizioni del vigneto e le tecniche di coltivazione, si passa a considerare i modi di conduzione degli appezzamenti: la gestione della terra era per lo più indiretta, con contratti *ad quartam reddendam*, di solito *in perpetuum*, molto diffusi nel Lazio. Tra gli obblighi contrattuali sono di solito previste anche le prestazioni da svolgersi durante l'anno: lo scasso del terreno, la *pastinatio* per i vigneti di nuovo impianto e i lavori stagionali. A differenza delle tecniche, di cui gli atti notarili sono prodighi di particolari, i procedimenti di vinificazione non sono così precisamente descritti, forse perché « con la ripartizione del mosto tra il concedente ed il colono si completava il rapporto contrattuale e le operazioni di vinificazione rientravano nelle separate attività dei due contraenti » (p. 168). Infine la Caciorgna passa ad esaminare il commercio del vino, specialmente il ' greco velletrano ', nei centri vicini e nella stessa Roma, il mercato di vendita per eccellenza di questo prodotto, come dimostrano i registri della dogana di S. Eustachio. Questa massiccia presenza sul mercato romano è, secondo l'au-

trice, « una ulteriore testimonianza di quanto si mantenessero stretti i legami economici tra le due città » (p. 170).

L'internazionalità della Roma tardomedievale è analizzata da Egmont Lee attraverso le fonti cronachistiche per evidenziare quale coscienza avessero i Romani della presenza, dall'inizio del Quattrocento sempre più massiccia, degli stranieri residenti in modo più o meno stabile in città ed il mutare dell'atteggiamento nei loro confronti nel corso del XV secolo. Dalle pagine dei cronisti cittadini si possono seguire le tappe che portarono i Romani, a fine secolo, ad elaborare una raffinata catalogazione del mondo sociale che li circondava, con una serie di categorie che enfatizzavano le differenze etniche e culturali. Così, mentre Antonio di Pietro dello Schiavo all'inizio del secolo non ha ancora preso coscienza delle differenze in seno al ' popolo romano ', ancora alla metà del secolo Stefano Caffari e Iacopo Gherardi da Volterra, più che agli stranieri, sembrano attenti al mondo curiale, di eterogenea provenienza, che pure, sempre più corposamente, si stava imponendo nel panorama cittadino. È solo con la seconda metà del '400 che gli elementi di una diversa realtà sociale concorreranno a formare negli scrittori ' civici ' una sensibilità più netta dell'articolarsi della popolazione di Roma, con Antonio de Vascho, che oltre a separare il ' popolo ' dai cortigiani, comincia a distinguere i Romani dai forestieri, e soprattutto con Stefano Infessura. Nel suo *Diario* vi è l'accentuata consapevolezza non solo dell'esistenza, ma anche del ruolo degli stranieri in curia e nella vita pubblica di Roma, particolarmente in relazione all'elezione di pontefici non romani, portati a favorire i propri connazionali nelle cariche pubbliche, fino ad allora appannaggio dei Romani: gli esempi di Sisto IV ed Innocenzo VIII, che favorirono apertamente i genovesi, sono fatti dall'Infessura proprio in questo contesto. Una delle cause dell'accentuata consapevolezza delle differenze etniche in seno alla città da parte dei Romani è individuata dall'autore nel moltiplicarsi delle confraternite nazionali, che tendevano sempre più a distinguersi come organismi a sé stanti, dotati di una propria fisionomia artistica e culturale e come tali erano recepite dalla società. Si vanno parallelamente fissando stereotipi negativi sui vari gruppi etnici, elaborati nel corso del tempo: si generalizza così l'immagine dei Tedeschi crapuloni, dei Catalani avari ed intriganti, dei Francesi rudi e bellicosi. Nonostante tutto però, l'impressione che si ricava dall'insieme delle fonti esaminate è, secondo Egmont Lee, che nella Roma del Rinascimento fosse assente il livore che caratterizzerà l'« ardent rhetoric of early modern nationalism » (p. 477).

Nel saggio di Massimo Miglio è ancora protagonista Roma tardomedievale, vista attraverso le descrizioni e le immagini di autori di provenienza ed origini molto diverse, che rendono in modo significativo il mutare della percezione che si aveva della città nel mutare delle condizioni politiche, economiche, sociali. All'inizio del Quat-

trocento Bartolomeo Bayguera sente Roma nella dimensione di una città ancora medievale. Di essa riflette « soprattutto l'immagine cristiana, seppure culturalmente recuperata in una realtà da vivere: la città antica ed i suoi resti sono punti di riferimento per un pellegrinaggio » (p. 511). Cinquant'anni dopo nella descrizione di Nicolas Muffel di Norimberga è ancora la Roma delle rovine che primeggia, non ancora recuperata in una dimensione umanistica, che propone Roma, pacificata sotto il governo di Nicolò V, come una Gerusalemme terrena, rappresentata, ad esempio, in una immagine (tav. 2) dove « agli idoli che segnano le sommità dei monumenti antichi è sostituita la spada sguainata dell'arcangelo Michele *ut falsarum deorum idola execrentur* » (p. 515). Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo ancora nuove immagini si propongono, in un clima già deteriorato e che sinistramente sembra preannunciare la tragedia del Sacco: sono quelle inquietanti di una Roma in forma di mostro, repellente e simbolicamente allusivo (tav. 4): « La lupa ha acquistato tutti gli attributi di Satana e Roma torna ad essere Babilonia... Roma è di nuovo ' orfana città ', ' meretrix et concubina pellegrinorum... ' » (p. 517).

Attraverso lo spoglio sistematico del *Liber pontificalis* Paolo Delogu ha cercato di determinare la quantità di metalli preziosi presenti a Roma tra VII e IX secolo al fine di valutare le risorse di cui la Chiesa disponeva in quell'epoca. A questo scopo ha utilizzato le notizie relative agli oggetti liturgici d'oro e d'argento donati dai pontefici di quel periodo alle chiese romane, ricavandone dati quantificabili, la cui attendibilità « è confermata da altri indizi: tali ad esempio il numero complessivo delle donazioni fatte durante un pontificato o l'impegno prodigato nella costruzione e restauro degli edifici romani » (p. 275), quest'ultimo punto ripreso e sviluppato dall'autore in un successivo saggio (*The rebirth of Rome in the 8th and 9th centuries*, in *The rebirth of towns in the west at 700-1050*, ed. by R. Hodges - B. Hobley, London 1988, pp. 32-42). Dalla lettura del grafico, che evidenzia i dati raccolti, si ricava « un andamento caratteristico e coerente »: dopo l'alta disponibilità di metalli preziosi del pontificato di Onorio I, e la contrazione con i papi successivi, la curva comincia a rialzarsi con Gregorio II, Gregorio III e Paolo I, per salire ancora con i pontificati di Adriano I e Leone III, per poi iniziare una brusca discesa, recuperata solo temporaneamente con Leone IV. I problemi legati all'interpretazione di questi dati sono diversi e risultano strettamente connessi alla storia economica dell'Alto Medioevo romano. In primo luogo la provenienza dei metalli preziosi, che per Delogu è da escludere si trovassero tesaurizzati in misura considerevole a Roma, mentre è più probabile che questi giungessero in città sotto forma di oggetti finiti e di moneta, attraverso la riscossione delle entrate ordinarie, costituite nel VII secolo dai redditi dei patrimoni fondiari, che venivano computati in moneta aurea, risorsa in forte dimi-

nuzione, per vari motivi, nel secondo quarto dell'VIII secolo. Diminuendo l'oro, è la presenza dell'argento che cresce progressivamente, sia quello proveniente, anche se in misura ridotta, dall'Oriente, sia il metallo che sotto forma di doni devoti era portato dai pellegrini provenienti dall'Europa Nord-Orientale. Bisogna però arrivare al pontificato di Adriano I per avere, insieme al consolidarsi delle entrate patrimoniali e ad una ripresa della riscossione dei redditi di varia natura, un aumento considerevole dei donativi aurei, quasi equivalenti a quelli d'argento. A parte l'accresciuta importanza dei contributi devozionali, anche se mai cospicua, come quella del *Peter's penny*, è nelle ricche donazioni di Carlomagno e del figlio Ludovico il Pio, in parte imitati da personaggi minori della corte franca, che risiede il grande incremento dei donativi papali alle chiese tra la fine dell'VIII e i primi decenni del IX, così come la successiva contrazione dell'oro è d'attribuirsi ad una minore reperibilità di questo metallo nell'impero carolingio. Di particolare interesse è il periodo relativo al II e III quarto del IX secolo quando, per la crisi nei rapporti tra papato e impero franco, le donazioni papali rispecchiano quasi unicamente le risorse proprie della Chiesa e cioè « le entrate ... patrimoniali, fiscali, devozionali, consolidate nei decenni della protezione imperiale » (p. 288), mentre dalla metà del IX secolo il calo delle donazioni suggerisce che anche le entrate pontificie cominciavano a ridursi notevolmente. Come per i secoli precedenti, anche per il IX si può escludere, secondo l'autore, che esistesse a Roma un artigianato suntuario che producesse in modo tale da incrementare l'esportazione, e da motivare la provenienza, come scambio commerciale, dei metalli preziosi presenti in città. « La vera ricchezza della città riposava sul possesso fondiario. Le straordinarie immissioni di metallo prezioso attirate dal papato in situazioni politiche eccezionali non modificarono in profondità questa realtà strutturale » (p. 293).

ANNA ESPOSITO

MARIA CHIABÒ - CONCETTA RANIERI - LUCIANA ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie nelle « Visitae ad limina » dell'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano 1988 (Collectanea Archivi Vaticani, 22).

Questo volume è il risultato di una ricerca intrapresa dalle tre autrici nell'Archivio Segreto Vaticano, dove nel fondo *S. Congregatio Concilii* è raccolto il materiale relativo alle relazioni delle visite compiute dai vescovi *ad limina apostolorum*. In queste visite, che sono tenuti a fare periodicamente, i vescovi, dopo aver compiuto un dove-

roso omaggio alle tombe degli Apostoli e al pontefice, devono esporre al papa una relazione sullo stato delle loro diocesi.

L'origine di quest'usanza è antichissima, anche se non può essere riportata ai tempi degli Apostoli, come, agli inizi del ventesimo secolo, è stato ipotizzato da uno studioso. Nell'introduzione le autrici tentano di stabilire il momento in cui vennero emanate le prime disposizioni in proposito e risalgono al concilio di Nicea, ma il canone 5 di questo sinodo, da loro riportato, non sembra imporre una visita periodica a Roma, bensì un incontro semestrale *in eundem locum* di tutti i vescovi di una stessa provincia per dibattere le questioni riguardanti la loro azione pastorale.

Nelle lettere dei pontefici l'obbligo della visita a Roma si fa sentire più chiaramente: Leone Magno invita i vescovi siciliani a venire a Roma tutti gli anni in numero di tre; Gregorio Magno si accontenta di vederli ogni cinque anni. Con il concilio Romano del 743 l'obbligo diventa annuale e sono invitati a ottemperarlo « omnes episcopos qui apostolicae sedis ordinationi subiaceant ». A varie riprese i vescovi tentarono di sganciarsi da questa imposizione, cui erano legati dalla formula di giuramento che pronunciavano all'atto della loro consacrazione episcopale. In varie riprese essi ottennero licenze e deroghe, che venivano poi revocate puntualmente.

La periodicità delle visite dopo il concilio di Trento venne stabilita in base alla lontananza delle sedi episcopali da Roma e le modalità furono variamente modificate, mantenendo però sempre ferma la sostanza: omaggio al pontefice ed alle tombe degli Apostoli e relazione sullo « stato spirituale e materiale dei territori amministrati ». Dal 1725 quest'ultima segue uno schema prefissato composto di nove punti. La procedura è rimasta invariata fino al papato di Pio X, che vi ha introdotto notevoli modifiche, che qui non interessano, perché sono prese in esame le visite dei secoli XVI-XIX.

Le tre studiose hanno rivolto la loro attenzione alle relazioni dei vescovi suburbicari, vescovi speciali in quanto cardinali e diocesi speciali in quanto adiacenti a Roma. Contrariamente agli altri vescovi, i vescovi suburbicari sarebbero stati tenuti a risiedere a Roma, ma dalle relazioni si evince che ciò non sempre avveniva. Le notizie sommarie inviate dai vescovi di Ostia danno l'impressione che la visita fosse fugace: non bisogna dimenticare che all'epoca la zona non era molto salubre, specie d'estate, quando la malaria mieteva maggiormente le sue vittime (v. la relazione di Alfonso Gesualdo del 22 dicembre 1594, p. 30) tanto che dal 1724 viene concesso ai cappellani di allontanarsi durante i quattro mesi estivi a causa dell'aria malsana (v. relazione di Tommaso Ruffo del 14 agosto 1746, p. 51); i vescovi invece amavano soggiornare nei territori di Tuscolo e della Sabina: Enrico Benedetto Clemente, duca di York e per lunghi anni (1761-

1803) vescovo di Tuscolo, dice espressamente di risiedere nella sua diocesi ogni volta che è libero da impegni (p. 336).

Non tutte le relazioni si sono conservate, ma è possibile ricavare da quelle che ci sono rimaste alcuni dati interessanti riguardanti le parrocchie, i conventi, i monasteri, le confraternite, gli ospedali e le pie istituzioni nel volgere dei secoli. Si possono anche desumere da alcune di esse dati riguardanti la vita del popolo e del clero, la pietà popolare e anche il fluttuare del numero degli abitanti e in moltissimi casi l'estrema povertà di questi. Non bisogna però sopravvalutare, come giustamente osservano le autrici, l'attività di controllo operata dal vescovo nell'ispezionare tutto; spesso infatti le relazioni sono ripetitive e si limitano a riempire le nove caselle del formulario stabilito da Benedetto XIII, quando addirittura non si rinvia alle relazioni precedenti (v. ad esempio la relazione di Raniero Delci del 29 agosto 1759, p. 56 o quella di Pietro Antonio Carafa del 7 dicembre 1747, p. 385).

I dati ricavati sono dalle autrici elencati in un rigido schema. Ogni diocesi ha prima un cappello bibliografico con citazioni in ordine cronologico (per il lettore sarebbe stato più comodo l'ordine alfabetico: spesso per trovare un'opera, di cui non si sa l'anno di uscita, bisogna leggere tutta la nota bibliografica) seguito dalle notizie storiche concernenti le singole località componenti la diocesi (notizie volutamente sintetiche e schematiche), infine si trovano i dati riguardanti le visite elencate in ordine cronologico. Ci accorgiamo così delle vistose lacune per quanto riguarda il secolo XVII: un'appendice documentaria, tratta da materiale conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, cerca in qualche misura di riempire questi vuoti, ma ciò non è sempre possibile. Sarebbe stato interessante vedere ciò che è conservato negli archivi delle località rammentate nelle visite. Nell'archivio di Albano, per esempio, è conservata la relazione che Fabrizio Paulucci fece sullo stato della sua diocesi nel 1720 a papa Clemente XI, come possiamo leggere in uno studio di G. Tomassetti su Castel Savello, località sita appunto nella diocesi di Albano (in *Bullettino della Commissione Archeologica di Roma*, serie IV, 22 [1894], pp. 5-38). Ma questa ulteriore ricerca avrebbe portato un notevole aggravio alle fatiche delle tre studiose, che anche così ci hanno dato uno strumento molto utile, una base di partenza preziosa per studi sul territorio immediatamente vicino a Roma, nonché « sul mutamento delle diverse realtà delle chiese locali, sull'ideale di governo di pastori, sulle pressioni esercitate dalla curia romana e sui suoi interessi centrali, sulla diffusione delle nuove idee teologiche, pastorali, ecclesiologiche e forse anche politiche ».

Il volume è corredato dalla serie dei cardinali vescovi e da utilissimi indici riguardanti le persone, i luoghi, le chiese e gli oratori, gli ordini religiosi, le confraternite, le università o corporazioni, nonché le pie istituzioni: frutto della collaborazione delle tre autrici, che

si sono invece divise il compito della ricerca specifica relativa alle singole diocesi. A Maria Chiabò dobbiamo le parti concernenti le diocesi di Ostia e Velletri, e di Porto e Santa Rufina; a Concetta Ranieri la diocesi di Sabina; a Luciana Roberti le diocesi di Preneste e di Albano; a lei ed a Maria Chiabò la diocesi di Tuscolo. A tutte e tre vada il ringraziamento degli studiosi, perché opere del genere sono preziose, come ho detto prima, e doppiamente meritorie, in quanto alla base di esse ci sono sempre un minuzioso lavoro di ricerca e un grande sforzo di semplificazione e di chiarezza.

Isa Lori Sanfilippo

NECROLOGI

FRANCESCO BARBERI

(1905-1988)

Il 16 febbraio 1988 è mancato ai vivi Francesco Barberi, socio effettivo dal 27 maggio 1949. Benché una sorta di invincibile stanchezza lo affliggesse da un paio di anni, ha apprezzato e gradito fino all'ultimo le visite e la conversazione di colleghi, amici ed allievi che egli si compiaceva di sentire impegnati ed attivi nei campi, che erano stati suoi, delle biblioteche e della storia del libro. In quelle occasioni trapelava anche, scrutandolo, la nuova ed intima cura che negli ultimi tempi lo ha occupato: svolgere, dipanare il filo della sua esperienza di vita fermandone le immagini, i volti, le voci, i luoghi, sostando alle occasioni e risonanze del tempo. A questo compito ha atteso finché l'estremo capo di quel filo non gli è sfuggito dalle mani.

Era nato a Roma il 28 giugno 1905; non in una ragguardevole Roma pontificia o umbertina ma in quella Piazza Montanara, il cui aspetto medievale e paesano venne definitivamente cancellato dal piccone demolitore degli anni Trenta. Tornerà definitivamente a Roma nel 1943, dopo otto anni di residenza a Firenze prima e poi a Bari, ma su quel luogo dell'infanzia e dell'adolescenza tornerà solo molto più tardi, nell'ultimo suo scritto (*Un angolo di Roma che fu: Piazza Montanara*, in *Strenna dei romanisti 1986*, pp. 39-46).

Determinante, per la formazione e il carattere dei suoi interessi professionali, fu l'incontro con il ' bibliotecario romano ' Luigi de Gregori il quale nel 1925 aveva assunto la direzione della Biblioteca Casanatense e dato inizio a una vigorosa campagna di stampa in favore delle biblioteche italiane. Tra il '28 e il '29 Barberi lavora alla sua tesi in lettere greche nelle biblioteche del Biblico e dell'Istituto archeologico germanico, laureandosi con il filologo Nicola Festa; in quegli stessi anni de Gregori, approdato alle biblioteche da severi studi classici e socio dell'Istituto, è tra i principali organizzatori del Congresso mondiale delle biblioteche tenutosi a Roma nel 1929. Dopo un « periodo di smarrimento postuniversitario » (durante il quale ebbe un precario impiego all'Istituto di studi romani tra il '31 e il '32), sarà « il prof. de Gregori » ad invogliarlo al concorso per bibliotecari bandito un paio d'anni più tardi, pur non nascondendo al giovane allievo la deludente realtà del settore: nel 1933 troviamo Barberi bibliotecario

di prima nomina a Firenze, alle dipendenze di un capufficio d'eccezione, Enrico Jahier, il quale lo inizia ai problemi tecnici della catalogazione.

L'anno dopo sarà tenuto a Bari un congresso dell'Associazione italiana biblioteche dedicato alle biblioteche popolari, al quale de Gregori farà pervenire una estesa e documentata relazione sullo stato delle biblioteche europee e americane, introducendo l'uditorio a quell'idea di ' biblioteca pubblica ' che avrebbe voluto far piazza pulita degli equivoci e delle tensioni politiche che gravavano sulle nostre ' popolari ': Arrigo Solmi, rappresentante del governo e presidente della seduta, non mancò di rilevare che « la relazione del dott. De Gregori, interessantissima, ci ha portato molto lontano dai nostri lavori ». Il giovane bibliotecario Barberi annoterà nel suo diario: « Ho partecipato per la prima volta a un congresso dell'Associazione dei bibliotecari: quasi un club di anziani colleghi e bibliofili. Ma questo anno a Bari, per disposizione dall'alto, si è discusso di biblioteche popolari e di corsi da istituire per i loro dirigenti » (*Schede di un bibliotecario* ..., Roma, AIB 1984, pp. 14, 237).

Nel '35 accetterà la Soprintendenza bibliografica di Bari, da creare come primo ufficio indipendente da una biblioteca statale: « Il prof. de Gregori », che era in procinto di lasciare la Casanatense per il Ministero con funzioni di ispettore, « mi ha consigliato di accettare, per la carriera e per fare le ossa al mestiere »; e sarà ancora de Gregori, mentre già si appressava la bufera della guerra, ad indirizzare il giovane bibliotecario verso la bibliografia storica e lo studio della tipografia romana del Cinquecento, offrendogli il tema e le fonti di quel *Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano* (Roma, Cuggiani 1942) che rappresenterà la prima e già matura prova del ruolo magistrale che Barberi ha poi saputo svolgere nel campo degli studi di bibliologia e storia del libro (*Schede* cit., pp. 21, 48, 54, 61; e gli *Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi de Gregori*, Roma, Palombi 1949, p. 27, ove gli esprimerà in serrata e commossa pagina biografica il suo debito di riconoscenza).

Sono queste, a Roma, a Firenze e in terra di Puglia e di Lucania, le prime occasioni che diverranno poi radici profonde di una esistenza votata alla professione e al servizio: « Quando si vince un concorso si apprezza la raggiunta ' sistemazione ', ma non si prevede ciò che questa in realtà significa per la propria esistenza futura » (*Schede*, p. 22). L'ultima scheda fiorentina (1934) del suo diario ci parla degli inflessibili furori del dottor Jahier per le evasioni al deposito obbligatorio degli stampati (« è giunto a minacciare di denuncia il procuratore stesso »); la prima barese (1935) reca due stravaganti annotazioni: « mi sono sposato, e con la sposa ci siamo trasferiti a Bari », « sto mettendo su insieme ufficio e casa »: un cenno, non più che un cenno discreto e quasi ombroso a quegli affetti personali e familiari che, assunti nel quadrante di un impegno pro-

gressivo e totale, daranno sostegno, scansione e linfa vitale alla sua lunga e feconda giornata di lavoro.

La bibliografia degli scritti, premessa alla miscellanea di *Studi di biblioteconomia e storia del libro* pubblicata in suo onore (Roma, Associazione Italiana Biblioteche 1976), consente di seguire l'evolversi dei suoi interessi e di ripercorrere decenni di alterne e significative vicende delle biblioteche italiane, a partire dalle due relazioni sui problemi e l'avvenire delle Soprintendenze da lui presentate nel '38 e '40 ai convegni di Bolzano e Napoli dell'associazione professionale. Non ci sarà in seguito problema di dottrina e prassi bibliotecaria che non lo vedrà presente e impegnato con contributi, articoli e interventi puntuali e documentati: ne raccoglierà i più significativi in due volumi (*Biblioteca e bibliotecario*, Bologna, Cappelli 1967, e *Biblioteche in Italia. Saggi e conversazioni*, Firenze, La Nuova Italia - Giunta Regionale Toscana 1981) dai quali emergono alcuni temi: biblioteche e scuola, democrazia, informazione; formazione professionale, catalogazione libraria, mostre bibliografiche, conservazione e restauro, tutela e antiquariato.

Educatore e uomo d'azione, dunque, che ha saputo difendere e diffondere i valori della professione bibliotecaria dall'interno della pubblica amministrazione, conciliando la coscienza critica dello studioso con un acuto e vigile senso dello Stato: direttore della Biblioteca Angelica dal '44 al '52, sarà poi ispettore tecnico del Ministero della P.I. fino al 1970, anno del suo pensionamento. Farà parte, in qualità di esperto esterno, della Commissione parlamentare d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, contribuendo, per il settore dei beni librari, alla formulazione di quegli atti e documenti (*Per la salvezza dei beni culturali in Italia ...*, Roma 1967) che hanno rappresentato un momento di straordinaria confluenza ed intesa tra gli itinerari della politica, degli studi e della ricerca storica.

La sua disponibilità verso la professione e i giovani che ad essa si avvicinavano, trovava respiro e stimolo negli interessi dello studioso e specialista di storia del libro, coltivati con autorevolezza di metodo e con mirato impegno erudito: soprattutto ricerche e studi sulla tipografia romana del Cinquecento, che hanno focalizzato in prospettiva chiara e unitaria protagonisti e vicende di cui si aveva sparsa e approssimativa notizia (per la maggior parte raccolti in *Tipografi romani del Cinquecento*: *Guillery, Ginnasio mediceo, Calvo, Dorico, Cartolari*, Firenze, Olschki, 1983): ma anche lavori d'interesse più largo sull'evoluzione del frontespizio e dell'illustrazione, interventi di ampio respiro su cataloghi e annali tipografici, profili e mature sintesi di storia dell'editoria italiana (ripubblicati, alcuni, in *Per una storia del libro; profili, note, ricerche*, Roma, Bulzoni, 1981). Al suo stimolo ed aiuto, ai suoi scritti e al suo insegnamento, può

ricondursi per intero, crediamo, la ripresa che gli studi italiani di biblioteconomia e storia del libro hanno registrato negli anni Sessanta e Settanta: tramite l'associazione professionale (l'Associazione Italiana Biblioteche), di cui fu tra i rifondatori e animatore impareggiabile; attraverso gli insegnamenti di Tecnica dei cataloghi prima, e poi di Bibliologia, da lui tenuti dal 1952 al 1975 presso la Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma.

Presente a convegni e a ricorrenze centenarie di particolare impegno e risonanza (nel '65 dell'introduzione della stampa in Italia, nel '68 della fondazione della Biblioteca Marciana, per segnalarne alcune), fu soprattutto presente nel '66 a Firenze dopo lo straripamento dell'Arno: nell'accorata opera di recupero, ha ricordato un bibliotecario tedesco (Joachim Wieder, *Un'amicizia ventennale*, in *Studi di Biblioteconomia* cit., p. 3) che « Barberi era sempre sul posto, disponibile con tutto il suo bagaglio di dottrina, di specifiche cognizioni di storia del libro, di esperienza ». Così, sempre sul posto e disponibile, vogliamo ricordarLo anche noi insieme a quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo e apprezzarne le qualità professionali ed umane.

Nota. La bibliografia degli scritti premessa agli *Studi* pubblicati in suo onore nel 1976 (usciti in verità nel '77), non elenca, ovviamente, i successivi scritti, articoli e interventi di cui abbiamo notizia e che qui di seguito brevemente registriamo:

— *Titoli di libri italiani nell'età barocca*. In *Bibliothekswelt und Kulturgeschichte. Eine internationale Festgabe für Joachim Wieder zum 65. Geburstag dargebracht von seinen Freunden*. Hrsg. von P. Schweigler. München, Verlag Dokumentation, 1977, pp. 160-170;
— *Per un ricordo di Aldo Manuzio*. In *Accademie e biblioteche d'Italia*, XLV (1977), pp. 64-77;
— Rec. a *Aldo Manuzio editore. Dediche. Prefazioni. Note ai testi*, introduzione di C. Dionisotti. Testo latino con traduzione e note a cura di G. Orlandi. Milano, « Il Polifilo », 1975, in *La Bibliofilia*, LXXIX (1977), pp. 187-190;
— *I danni subiti dalle biblioteche italiane in seguito all'alluvione del novembre 1966 e l'opera di recupero in corso*. Relazione al XVII Congresso dell'AIB, Fiuggi, 14-18 maggio 1967, in Associazione Italiana Biblioteche, *I Congressi 1965-1975*, a cura di D. La Gioia, Roma 1977, pp. 50-57;
— *La tutela delle biblioteche. I furti*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, XLVI (1978), pp. 236-251;
— *Franco Balboni*, in Associazione Italiana Biblioteche. *Bollettino d'informazioni*, N. S., XVIII (1978), pp. 83-84;
— Rec. a *Giovann'Andrea Bussi. Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di Massimo Miglio, Milano, Edizioni « Il Polifilo », 1978, in *La Bibliofilia*, LXXX (1978), pp. 183-185;
— *Censimento e descrizione dei libri antichi*. In *Miscellanea di studi in memoria di Anna Saitta Revignas*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 68-83;
— Rec. a *P. Amelung, Der Frühdruck im deutschen Sudwesten 1473-1500. Bd. I: Ulm*. Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, 1979, in *La Bibliofilia*, LXXXI (1979), pp. 293-295;

— *Tra incunaboli e cinquecentine. Libri e stampatori nel Lazio*, in « Lunario Romano, IX, 1980: Rinascimento nel Lazio », Roma, Gruppo culturale di Roma e del Lazio, a cura di R. Lefevre, Roma, Palombi, 1979, pp. 3-19;
— *Le biblioteche comunali in Italia*, in *Accademia Etrusca di Cortona. « Annuario XVII - 1978 »*, Cortona, 1979, pp. 281-306;
— *L'arte della stampa a Napoli dal 1734 al 1799*. Introd. a *Civiltà del '700 a Napoli. L'arte della stampa, 1734-1799*, Napoli, Industria tipografica artistica [1979], pp. 7-29;
— *Industria e arte del libro nel Lazio del '600 e '700*, in « Lunario Romano, X, 1981: Seicento e Settecento nel Lazio », Roma, Gruppo culturale di Roma e del Lazio, a cura di R. Lefevre, Roma, Palombi, 1980, pp. 3-20;
— Pref. a *G. L. Masetti Zannini, Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento. Documenti inediti*, Roma, Palombi, 1980, pp. V-VII;
— *Censimento e descrizione dei libri antichi*. Relazione tenuta al Seminario di biblioteconomia, Palermo, 14-15 giugno 1979, in Regione Siciliana, Assessorato per i Beni Culturali e della Pubblica Istruzione, *Bollettino d'informazione...*, a cura dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1980, pp. 171-173;
— *Fondi antichi delle biblioteche e situazione catalografica in Italia*, in *I fondi librari antichi delle biblioteche. Problemi e tecniche di valorizzazione*, a cura di L. Balsamo e M. Festanti, Firenze, Olschki, 1981 (Biblioteconomia e bibliografia. Saggi e studi... 16), pp. 11-27;
— *Per una storia del libro. Profili, note, ricerche*. Roma, Bulzoni, 1981 (Il bibliotecario, 7);
— *Biblioteche in Italia. Saggi e conversazioni*. Firenze, La Nuova Italia - Giunta regionale Toscana, 1981 (Archivi e biblioteche, 3);
— Rec. a *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi ... Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500) ...*, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1980, in *La Bibliofilia*, LXXXIII (1981), pp. 267-270;
— *La tutela dei beni librari fuori delle biblioteche*, in *Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*, XVII-XVIII (1977-78), [Torino 1981], pp. 5-24;
— *Gli incunaboli della Biblioteca comunale di Palermo*. Presentaz. del volume: *G. Li Calsi, Catalogo degli incunaboli della Biblioteca comunale di Palermo*, Palermo. Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1978, in Regione Siciliana, Assessorato per i Beni Culturali e della Pubblica Istruzione. *Bollettino d'informazione...*, a cura dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1981, pp. 219-221;
— *L'antiporta nei libri italiani del Seicento*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, L (1982), pp. 347-354;
— *Viaggio nella biblioteca pubblica: intervista a Francesco Barberi ... di S. Crescenzi e G. Zagra*, in *Scienza & Politica*, N. 8, marzo-aprile 1982, pp. 10, 22;
— *Tipografi romani del Cinquecento. Guillery, Ginnasio mediceo, Calvo, Dorico, Cartolari*, Firenze, Olschki, 1983 (Biblioteconomia e bibliografia. Saggi e studi ..., 17);
— *Il frontespizio nel libro italiano del Seicento*, in *La Bibliofilia*, LXXXV (1983), pp. 49-72;
— *Per una storia del libro romano nel Seicento*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, vol. I, Roma 1983, pp. 55-73;
— *L'invenzione della stampa e il suo sviluppo nei primi due secoli: aspetti sociologici in rapporto alla nuova tecnica e all'industria del libro*, in Deputazione di storia patria negli Abruzzi. *Cultura umanistica nel meridione e la stampa*

in Abruzzo. Atti del Convegno (12-14 novembre 1982), L'Aquila 1984, pp. 139-153;
— *Le biblioteche statali romane. Una ristrutturazione? Un recente intervento ripropone alcuni problemi aperti*, in *Biblioteche oggi*, II (1984), pp. 63-66;
— *Le edizioni della Bibbia in Italia nei secoli XV e XVI*, in *Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca*, LXXVIII (1984), pp. 3-20;
— *Introduzione alla tipografia italiana del Seicento*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, LII (1984), pp. 212-237, 507-526;
— *Repetita iuvant*, in *Il bibliotecario*, n. 2, dicembre 1984, pp. 79-101;
— *Schede di un bibliotecario (1933-1975)*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1984;
— *Profilo storico del libro*, Roma, Ed. Gela Reprints, 1985 [rist. anast. dell'ed. Roma, ENBPS, 1973];
— *Frontespizio e antiporta nel libro italiano del Settecento*, in *Il bibliotecario*, n. 4/5, giugno-settembre 1985, pp. 45-55;
— *Il libro italiano del Seicento*. Roma, Ed. Gela Reprints, 1985 [rist. anast. di articoli pubblicati in *Accademie e Biblioteche d'Italia* e *La Bibliofilia*, 1982-84, con l'aggiunta di *Tipografi, editori e librai a Roma nel Seicento*, inedito];
— *Gli Elzevier e l'Italia*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, LIII (1985), pp. 279-298;
— *Quaderno di versi. Premessa di G. Petrocchi*, Rebellato Editore, 1985 (Il Perno);
— *Librai a Roma nel Cinquecento*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, LIV (1986), fasc. 3, pp. 15-19;
— *La biblioteca per tutti. Consigli per raggiungere un pubblico più ampio*, in *Biblioteche oggi*, IV (1986), pp. 21-29;
— *Un angolo di Roma che fu: Piazza Montanara*, in « Strenna dei Romanisti ... 1986 », [Roma 1986], pp. 39-46;
— *Sotto le armi. Diario 1929-1930. Prefazione di M. Mazzocchi Alemanni*, Roma, Cadmo Editore, 1988.

VALENTINO ROMANI

ALBERTO PAOLO TORRI

(1891-1988)

Il 29 febbraio di quest'anno è scomparso il prof. Alberto Paolo Torri, socio effettivo dal 1940 e scrupoloso revisore dei conti della nostra Società.

Nato a Nerola in Sabina il 22 dicembre 1891, laureatosi in scienze economiche, ricoprì importanti incarichi come alto funzionario del Ministero dell'Interno (fu più volte Commissario prefettizio in vari Comuni italiani), affiancando all'attività amministrativa quella di docente di scienza delle finanze presso l'Università internazionale di Studi Sociali. Di questa sua specifica esperienza sono frutto pubblicazioni come *Finanza comunale e provinciale, I mutui degli Enti locali* e numerosi articoli in riviste ed enciclopedie di carattere economico-amministrativo.

Ma i suoi interessi di studioso lo facevano spaziare al di là del puro aspetto pragmatico delle realtà locali e notevoli sono i contributi di carattere storico-artistico su di esse. Vogliamo citare, ad esempio, *Gli stemmi dei comuni italiani, Le corporazioni romane, Gli stemmi e i gonfaloni dei comuni e delle provincie* e articoli in riviste specializzate sui palazzi municipali storici e artistici italiani, ma soprattutto sulla storia statutaria di Roma, Subiaco e giudicato d'Arborea.

Era accademico Cultore dell'Accademia Nazionale di S. Luca dal 1950 e membro effettivo dell'Istituto di Studi Romani. I particolari incarichi di fiducia e di responsabilità che egli ricoprì presso questi Istituti sono il migliore attestato di apprezzamento della sua competenza e della sua scrupolosità.

GAETANA SCANO

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

(1988)

a cura di VALENTINA D'URSO

ACADÉMIE DES INCRIPTIONS ET BELLES LETTRES, COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1987, nn. 1, 2, 3, 4.

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA. ATTI E MEMORIE (Mantova): N.S., LV, 1987; LVI, 1988.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): LV, 1987, n. 3; LVI, 1988, n. 1, 2, 3.

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Milano (Milano): XL, 1987, n. 3; XLI, 1988, nn. 1, 2.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXII, 1988, nn. 1, 3.

(L')ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): XXVIII, 1987, n. 2; XXIX, 1988, n. 1.

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XVI, 1987.

ANNALI DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI (Roma): IV, 1985.

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): XXXVIII, 1988, n. 1.

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA. Pubblicazioni dell'Università di Bari (Bari): XXX, 1987.

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XXI, 1987.

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): XVI, 1986, n. 4; XVII, 1987, nn. 1, 2, 3.

ANNALI DI STORIA PAVESE (Pavia): 1987, n. 14-15.

ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): CCCL XXXV, 1988.

ANNUARIO DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA, STORIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): 29, 1987-88.

ANTHOLOGICA ANNUA. Pubblicazione del Instituto Español de Estudios Ecclesiásticos (Roma): 1987, n. 34.

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO (Bergamo): VII, 1987, n. 13; VIII, 1988, n. 14.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze): CXLV, 1987, nn. 2, 3; CXLVI, 1988, nn. 1, 2.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): IV, 1987.

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXXX, 1984, n. 2-3.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli): CIII, 1985; CIV, 1986.

ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di Storia Patria (Siracusa); S. 3, I, 1983.

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): LXXXI, 1988, nn. 1-2, 3-4.

ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 25, 1987.

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LVII, 1988, nn. 113-114.

ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXVI, 1988, nn. 1-2, 3-4.

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE. RENDICONTI (Roma): S. 8, XLI, 1986 (1987) nn. 7, 12; XLII, 1987 (1988) nn. 1-2, 3-4, 5-6.

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Notizie degli scavi di Antichità comunicate dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): S. 8, CCCLXXV, 1978 (ma uscito 1987) suppl. al XXXII (1978); S. 8, CCCLXXX, 1983 (1986).

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Rendiconti delle Adunanze Solenni (Roma): S. 8, 1987, n. 11.

ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE (Napoli): XCIII, 1987.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): XXXV, 1987; XXXVI, 1988.

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): NS., XXVI, 1986, nn. 1, 2; XXVII, 1987, nn. 1, 2.

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LX, 1987.

BENEDECTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): XXXIII, 1986, nn. 1, 2; XXXIV, 1987, nn. 1, 2; XXXV, 1988, nn. 1, 2.

BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): LXXXII, 1987, n. 4; LXXXIII, 1988, nn. 1, 2, 3.

(La) BERIO. Bollettino d'informazioni bibliografiche (Comune di Genova): XXVII, 1987, nn. 2-3; XXVIII, 1988, nn. 1, 2.

BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): XLV-XLVI (1983-1984) 1987.

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CXLVI, 1988, n. 1.

BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): LXII, 1988, nn. 1, 2, 3.

BOLLETTINO D'ARTE. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): Suppl. al n. XLI (1987): « *Materiali lapidei. Problemi relativi allo studio del degrado e della conservazione* ».

BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PER L'UMBRIA (Perugia): LXXXIII, 1986; LXXXIV, 1987.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA (Pisa): XXXIII, 1987, n. 2; XXXIV, 1988, n. 1.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. 11, IV, 1987, n. 1-3.

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): LXXV 1986.

BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO DI STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XXV, 1988.

BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici. Museo della Zecca (Roma): S. 1, V, 1988, n. 9.

Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino. Deputazione Subalpina di Storia Patria (Torino): LXXXVI, 1988, n. 1.

Bollettino Storico della Basilicata. Deputazione di Storia Patria della Lucania (Roma): 3, 1987.

Bollettino Storico Piacentino (Piacenza): LXXXII, 1987, n. 2; LXXXIII, 1988, n. 1.

Bulletin de la Commission Royale d'Histoire-Handelingen van de Koninklijke Commissie voor Geschiedenis (Bruxelles): tables du Bulletin de la Commission royale d'histoire, CXLI, 1975; CXLIII, 1977; CLII, 1986; CLIII, 1987, nn. 1, 2.

Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome (Bruxelles-Rome): LVII, 1987.

Bulletin de la Societé des Antiquaires de l'Ovest et des Musées de Poitiers (Poitiers): S. II, I, 1987, nn. 3, 4.

Bulletin d'Histoire Bénédictine. Joint a la Révue Bénédictine de Critique, d'Histoire et de Littérature Religieuse (Abbaye de Maredsous, Belgique): XI, 7, 1988 (Joint à t. XCVIII, nn. 1-2, 3-4).

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma (Roma): CXI, 1986, nn. 1, 2.

Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila): LXXVI, 1986.

Bullettino Senese di Storia Patria. Accademia Senese degli Intronati (Siena): XCIV, 1987.

Bullettino Storico Pistoiese. Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia): S. 3, LXXXVIII, 1986; LXXXIX, 1987.

Capis. Annuario degli « Amici di Capua » (Capua): 1987, n. 19-20.

Carmelus. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): XXXV, 1988, nn. 1, 2.

(Il) Centauro. Rivista di filosofia e teoria politica (Napoli): 1986, nn. 17, 18.

(La) Civiltà Cattolica (Roma): 138-139, 1987-1988, 3287-3324.

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. Atti e Memorie (Modena); S. 11, X, 1988.

Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Atti e Memorie: N.S., XXXVI, 1986 (1988).

DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): XLIII, 1987, n. 2; XLIV, 1988, n. 1.

GAZZETTA DI GAETA. Rassegna di Cultura e di Attualità diretta da Gaetano Andrisani (Gaeta): XV, 1987, nn. 8, 9, 10, 11; XVI, 1988, nn. 3, 4.

(Il) GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CI, 1988, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7/8, 9, 10, 11, 12.

GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., XXXIX, 1987, nn. 1, 2.

HISPANIA SACRA. Revista de História Eclesiastica (Barcelona): XXXVIII, 1986, nn. 77, 78; XXXIX, 1987, n. 79.

HISTORIALLINEN ARKISTO. Jullkaissut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 90, 1987.

HISTORICAL RESEARCH FOR HIGHER DEGREES IN THE UNITED KINGDOM: n. 48, p. I; Theses completed 1986 (1987).

HISTORICAL RESEARCH FOR UNIVERSITY IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 1988; Theses completed 1987; 1988, n. 61.

HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ (Graz): 1988, n. 18/19.

HISTORISK TIDSKRIFT. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockholm): 1987, n. 4; 1988, nn. 2, 3, 4.

INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH (London): Sixty-sixth Annual Report (1 August 1986 - 31 Iuly 1987); 61, 146, 1988.

ISTITUTO LOMBARDO. Accademia di Scienze e Lettere. RENDICONTI Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche: 121, 1987; 122, 1988.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CXLIV, 1985-86.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Venezia): CXLV, 1985-86.

JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 1987.

JOURNAL OF THE WARBOURG AND CORTAULD INSTITUTES (London): Author Index I-L, 1987.

LABYRINTHOS. Studi e Ricerche sulle Arti nei secoli XVII e XIX, diretti da Gian Lorenzo Mellini e Sergio Ruffino (Firenze): VI, 1987, n. 11.

LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G. B. Bronzini già « Bullettino della Società Etnografica Italiana » (Firenze): LIII, 1987, n. 3; LIV, 1988, nn. 1, 2.

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): XCIX, 1987, nn. 1, 2.

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE. TEMPS MODERNES (Roma): XCIX, 1987, nn. 1, 2.

MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OVEST (Poitiers): S. 4, XIX, 1986-87 (1986).

MEMOIRE DOMENICANE (Pistoia): NS., 1987, n. 18.

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): XCIII, 1987, n. 3.

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAELOGISCHEN INSTITUTS. Roemische Abteilung - Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana (Roma): 94, 1987; 95, 1988.

MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): XCV, 1987, n. 1/2.

MITTEILUNGEN DES STEIERMARKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): 37, 1987.

(LE) MOYEN AGE. Revue d'Histoire et de Philologie (Bruxelles): XCIII, 1987, n. 3-4; XCIV, 1988, nn. 1, 2, 3-4.

NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN. I, Philologisch-Historische (Göttingen): 1987, nn. 7, 8; 1988, nn. 1, 2, 3.

NUOVA ANTOLOGIA (Roma): 1988, nn. 2165-2167, 2168.

PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LVI, 1988.

PROSPETTIVE NEL MONDO (Roma): XII, 1987, nn. 136/137, 138; XIII, 1988, nn. 139/140; 1988, nn. 141, 142, 143, 144, 145/146, 147-148.

RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): XLV, 1985, nn. 1-2, 3; XLVI, 1986, n. 3; XLVII, 1987, n. 1.

RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): XLI, 1987, n. 12; XLII, 1988, nn. 3-4, 5-7.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXV, 1988, nn. 1, 2.

Revue Bénédictine de Critique, d'Histoire et de Littérature Religieuse. (Abbaye de Maredsous, Belgique): XCVIII, 1988, nn. 1-2, 3-4.

Revue Historique (Paris): 1987 nn. 562, 563, 564, 565.

Rinascita della Scuola. Bimestrale internazionale di cultura, scienza, educazione (Roma): XII, 1988, nn. 1, 2, 3.

(La) Rivista Dalmatica (Roma): S. 4, XXXV, 1988, n. 3.

Rivista di Archeologia Cristiana. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXII, 1986, nn. 3-4.

Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., VII, 1986, nn. 1-4.

Römische Historische Mitteilungen (Rom-Wien): 28, 1986.

Samnium. Rivista Storica Trimestrale (Napoli): LIX, 1986, nn. 1-2, 3-4.

Società Rioffreddana di Storia Arte e Cultura (Riofreddo): 1988, nn. 8, 9, 10.

Società Savonese di Storia Patria. Atti e Memorie (Savona): NS., XXI, 1986; XXII, 1987; XXIII, 1988; XXIV, 1988.

Società Tarquinese di Arte e Storia. Bollettino delle attività (Tarquinia): Suppl. n. 15 alle « Fonti di storia cornetana ». Bollettino dell'a. 1986; Suppl. n. 16.

Societas Historica Finlandiae. Suomen Historiallinen Seura. Finska Historisca Samfundet (Helsinki): 88, 1985 (1986); 91-92, 1987 (1988).

Storia e Civiltà. Centro di Studi sulla Civiltà Comunale (Viterbo): III, 1987, nn. 3, 4; IV, 1988, nn. 1-2, 3.

Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano (Roma): XI, 1988, nn. 1, 2.

Studi Italiani di Filologia Classica (Firenze): S. 3, V, 1987, n. 2; VI, 1988, n. 1.

Studi Medievali, a cura del Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo (Spoleto): XXVIII, 1987, nn. 1, 2.

Studi Romani. Rivista Trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XXXV, 1987, n. 3-4; XXXVI, 1988, n. 1-2.

STUDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXVI, 1987, n. 4; LXVII, 1988, nn. 1, 2.

STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto « Venezia e l'Oriente » (Firenze): NS., XIII, 1987; XIV, 1987.

STUDIUM (Roma): LXXXIV, 1988, nn. 3, 4, 5.

(La) TORRETTA. Rivista quadrimestrale a cura della Biblioteca Comunale di Blera (Blera): IV, 1987, nn. 1-2, 3.

(Il) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XXXI, 1987, nn. 3-4, 5-6; XXXII, 1988, n. 3-4.

VETERA CHRISTIANORUM (Bari): XXIV, 1987, nn. 1, 2; XXV, 1988, nn. 1, 2.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

(1988)

a cura di VALENTINA D'URSO

Renata AGO, *Un feudo esemplare: immobilismo padronale e astuzia contadina nel Lazio del Settecento* (Università degli Studi di Roma « La Sapienza ». « Collana del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea », 3). Fasano 1988.

Gaetano ANDRISANI, *Contributi alla storia dell'arte. Appunti di iconografia francescana. Le radici nella provincia.* Firenze 1987.

Archivi delle viceprefetture di Chioggia (1807-1816) e di San Donà (poi di Portogruaro) (1808-1816), inventario a cura di Piero SCARPA (Ministero per i Beni culturali e ambientali. Archivio di Stato di Venezia. Giunta regionale del Veneto. Strumenti per la ricerca archivistica. Sez. 2 « Inventari, indici, regesti », 1). Venezia 1987.

(L')Archivio dell'amministrazione Torlonia: inventario a cura di Anna Maria GIRALDI. (« Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 52). Roma 1984.

Astérios ARGYRIOU, *Macaire Makrès et la polemique contre l'Islam: édition princeps de l'Eloge de Macaire Makrès et ses deux oeuvres anti islamiques precedée d'une étude critique* (« Studi e testi », 314). Città del Vaticano 1986.

Assegnazione del premio « Città di Ferentino 1985 »: I sezione: Atti del Convegno (24 marzo 1985): relazioni di Giulio BATTELLI [et al.]: II sezione: Remo GELSOMINO, Ferentinum nel sistema viario romano (I sec. a. C. - IV sec. d. C.) (« Quaderni di storia », 3). S.l. 1986.

Bibliografia dell'Archivio Centrale dello Stato (1953-1978), a cura di Sandro CAROCCI [et al.]; coordinamento di Maura Piccialuti Caprioli (Ministero per i Beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Sussidi », 1). Roma 1986.

Jerzy BURCHARDT, *La psicopatologia nei concetti di Witelo filosofo della natura del XIII secolo* (Accademia polacca delle scienze.

Biblioteca e centro di studi a Roma. « Conferenze », 94). Wroclaw Ossolineum 1986.

Michelangelo CAGIANO DE AZEVEDO, *Cultura e tecnica artistica nella tarda antichità e nell'altomedioevo.* Scritti di M. C. d'A., a cura di Silvia LUSUARDI SIENA, Maria Pia ROSSIGNANI. (« Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore »). Milano 1986.

Francesco CALCATERRA, *Le armi nella storia del meridione: origini, sviluppo e peripezie di una coltura su documenti inediti.* S.l. 1986.

Alfredo CANTONE, *Amor di Parigi.* Roma 1987.

Luigi CARTA, *Occasus Urbis. Angeli Sarracco Mirus assecla Phoebi; curante Instituto Romanis studiis provehendis* (« Certamen Capitolinum », 37). Roma 1986.

Catalogo delle collezioni dei sigilli notarili conservata presso l'archivio di Stato di Bologna (secc. XVI-XIX), a cura di Silvia NERI; presentazione di Giuseppe PLESSI (Deputazione di storia patria per le province di Romagna. « Documenti e studi », 20). Bologna 1987.

Giovanni CHERUBINI, *Ernesto Sestan.* Firenze 1985.

Chiesa e ordinamento della societas Christiana nei secoli XI e XII: Atti della IX settimana internazionale di studio: Mendola, 28 agosto-2 settembre 1983 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. « Miscellanea del Centro di studi medioevali », 11). Milano 1986.

Cispadana e letteratura antica: Atti del convegno di studi tenuto ad Imola nel maggio 1986, con il concorso della provincia di Bologna (Deputazione di storia patria per le province di Romagna « Documenti e studi », 21). Bologna 1987.

Collegio dei X poi dei XX savi del corpo del senato. Inventario, a cura Giorgio TAMBA (« Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 45). Roma 1977.

Collezione di Vittorio Emanuele II di Savoia: zecca di Ferrara (Bollettino di numismatica. « Monografia », 31). Roma 1987.

Convegno di studi su Alessandro III nell'8° centenario della morte: Civita Casatellana, 30 ottobre 1981, a cura di Pier Fausto PALUMBO (Centro di studi sulla civiltà comunale. « Congressi e convegni », 1). Viterbo 1985.

La cristianità nei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e struttura di una società: Atti dell'ottava settimana internazionale di studio, Mendola 30 giugno-5 luglio 1980 (Pubblicazioni dell'Università

Cattolica del Sacro Cuore « Miscellanea del Centro di studi medioevali », 10). Milano 1980.

De Ausonio, poeta celeberrimo, Gratiani Augusti praeceptore, et De Horatii Artis poeticae fortuna apud posteros, curante Instituto Romanis studiis provehendis (Accademia latinitati fovendae. « Commentarii », 7-8). Roma 1984.

Franco Diaz De Cerio, *Noticias sobre España en el fondo Secreteria de Estado*: SS, (249) del Archivo Vaticano: 1800-1817 (Pubblicaciones del Instituto Español de historia eclesiástica. « Subsidia », 22). Roma 1988.

(*La*) *documentacion pontificia de Innocencio IV, 1243-1254*, a cura di Augusto Quintana Prieto (Instituto Español de historia eclesiástica. « Monumenta Hispaniae Vaticana. Seccione Registros », 7). Roma 1987.

(*La*) *famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600: fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983* (Ministero per i Beni culturali e ambientali. « Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 4). Roma 1986.

(*Le*) *formazioni GL nella Resistenza: documenti settembre 1943-aprile 1945*, a cura di Giovanni De Luna [et al.] (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Federazione italiana delle associazioni partigiane). Milano 1985.

Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985), a cura di Giorgio Rumi (« Rivista milanese di economia. Quaderni », 14). Roma 1985.

Karsten Friis Jensen, *Saxo Grammaticus as Latin poet: studies in the verse passages of the Gesta Danorum* (« Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum », 14). Roma 1987.

(*San*) *Gaspare del Bufalo e Piacenza nell'età napoleonica: Atti del convegno di studi*: Piacenza, Palazzo Fogliani, 9 novembre 1986. Piacenza 1987.

Giuseppe Ghezzi, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro* (1682-1725): stime di collezioni romane: note e appunti di Giuseppe Ghezzi, a cura di Giulia De Marchi (« Miscellanea della Società Romana di Storia Patria », 27). Roma 1987.

Maria Guercio, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio* (Ministero per i Beni culturali e ambientali. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 54). Roma 1987.

Lydie HADERMANN-MISGUICH, *Images de Ninfa: peintures médiévales dans une ville ruinée du Latium*; préface par Paul PHILIPPOT (« Quaderni della Fondazione Camillo Caetani », 7). Roma 1986.

Birgit HELANDER, *Die visio intellectualis. Erkenntnisweg und-ziel des Nicolaus Cusanus* (« Acta Universitatis Uppsaliensis », 29), Uppsala 1988.

Marjatta HIETALA, *Services and urbanization at the turn of the Century: the diffusion of innovations* (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 23). Helsinki 1987.

Markku HYRKKANEN, *Sozialistische Kolonialpolitik: Eduard Bernseins Stellung zur Kolonialpolitik und zum Imperialismus, 1882-1914: ein Beitrag zur Geschichte des Revisionismus* (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 21). Helsinki 1986.

Osmo HYYTIA, *Puolueettomunden ja rauhan linja: SDP: n suhtautuminen Suomen...* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 137). Helsinki 1986.

John HUNTER, *Girolamo Siciolante da Sermoneta (1521-1575): storia e critica* (« Quaderni della Fondazione Camillo Caetani », 4). Roma 1983.

Informatica e archivi: Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985 (Ministero per i Beni culturali e ambientali. « Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi », 5). Roma 1986.

(L')intervista strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale: atti del convegno, Roma, 5-7 maggio 1986 (Ministero per i Beni culturali e ambientali. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 53). Roma 1987.

Anders JEFFNER, *Theology and integration: four essays in philosophical theology* (« Acta Universitatis Uppsaliensis. Studia doctrinae Christianae Uppsaliensia », 28). Uppsala 1987.

Pauli KETTUNEN, *Poliittinen liike ja sosialinen kollektiivismus sosialidemokratiasta ja ammattiyhdistysliikkeestä Suomessa 1918-1930* (Suomen historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 138). Helsinki 1986.

Sophie LEVIE, *La rivista Commerce e il ruolo di Marguerite Caetani nella letteratura europea, 1924-1932* (« Quaderni della Fondazione Camillo Caetani », 5). Roma 1985.

Aulikki LITZEN, *Vapaa Kasuu Helingin eisikanpunkialuulla, 1900-1970* (Suomen historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 140). Helsinki 1987.

Pertti LUNTINEN, *Saksan Keisarillinen laivasto it·· amerell·· a: aikeet, suunnitelmat ja toimet* (Suomen historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 143). Helsinki 1987.

Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802), inventario a cura di Paolo CHERUBINI (Ministero per i Beni culturali e ambientali. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 55). Roma 1988.

Alessandro MANZONI, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*, a cura di Federico SANGUINETI; presentazione di Alfredo Giuliani (« Testi della cultura italiana », 9). Genova 1985.

Hanz Gunther MARTIN, *Römische Tempelkultbilder: eine archäologische Untersuchung zur späten Republik* (« Studi e materiali del Museo della civiltà romana », 12). Roma [1987].

(*The*) *memory be green*, scritti di Giulio BATTELLI [et al.]; con la presentazione di Germano Marri; prefazione di Costanzo Tabarelli. Perugia 1985.

(*I*) *moti del 1837 a Siracusa; mostra documentaria*, 25-30 maggio 1987, a cura di Lidia MESSINA e Concetta CORRIDORE con la collaborazione di Giuseppe ASSENZA [et al.] S.l. 1987.

Bacchisio Raimondo MOTZO, *Studi sui bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda* (Deputazione di storia patria per la Sardegna). Cagliari 1987.

Kristina NILSSON, *Den himmelska Föräldern: ett studium av Kvinnans betydelse i och för Lars Levi Laestadius' teologi och förkunnelse* (« Acta Universitatis Upsaliensis. Upsala Women is studies: A: Women in religion, 1). Uppsala 1988.

Notai ignoti: frammenti notarili medioevali, inventario a cura di Marco BOLOGNA (Ministero per i Beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Strumenti », 104). Roma 1988.

Raoul PACIARONI, *Sisto V e l'elevazione di Sanseverino in città e diocesi*. Sanseverino Marche 1986.

Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli. A cura della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma (« Storia e Letteratura », 139). Roma 1979.

Pier Fausto PALUMBO, *Alessandro III: commemorazione tenuta il 30 ottobre 1981 nell'8° centenario della morte in Civita Castellana;*

con un'appendice su: Le doppie elezioni del 1130 e del 1159 e il giudizio di Alessandro III e della sua età sullo scisma precedente (« Quaderni di storia e civiltà », 4). Bari 1985.

Pier Fausto PALUMBO, *Storici, maestri ed amici: venti profili con bibliografie e ritratti* (« Biblioteca storica », 7). Roma 1985.

Patrioti e papalini nel Risorgimento ciociario: Atti del convegno, Patrica (« Giornate di storia a Patrica », 2). Patrica 1983.

Per una memoria storica delle comunità locali, a cura di Alfredo MARTINI e Luciano OSBAT (« Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti », 10). Roma 1987.

Piranesi e la cultura antiquaria: gli antecedenti e il contesto: atti del convegno, 14-17 novembre 1979. Roma 1983.

Alessandro PRATESI, *Un secolo di diplomatica in Italia* (Estr. da « Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986): per il centenario dell'Istituto di paleografia e diplomatica dell'Università di Roma »). Roma [1987?].

Presentazione del volume di Anna Maria RAMIERI, *Il corpus della scultura altomedievale: la diocesi di Ferentino* (« Quaderni di storia », 1). S.l. 1983.

Marjatta RAHIKAINEN, *N.R. of Ursin: aatelismies Suomen työväen liikkeessä* (Suomen historiallinen Seura, « Historiallisia Tutkimuksia », 135). Helsinki 1986.

(*I*) *registri della Catena del Comune di Savona: Registro II, parte I*, a cura di Marina NOCERA (Ministero per i Beni culturali e ambientali. « Pubblicazioni degli Archivi di Stato », 10). Roma 1986.

Risto ROPPONEN, *Italien als Verbündeter: die Einstellung der politischen und militärischen Führung Deutschland und Osterreich-Ungarns zu Itailen von der Niederlage von Adua 1896 bis zum Ausbruch des Weltkriegs 1914* (Suomen historiallinen Seura. « Studia historica », 20). Helsinki 1986.

(*La*) *società dei notai di Bologna: saggio storico e inventario*, a cura di Giorgio TAMBA (Ministero per i Beni culturali e ambientali. « Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti », 103). Roma 1988.

Angelo SOFIA, *Novara di Sicilia nel Risorgimento italiano. I martiri di Fantina*; presentazione di Francesco Brancato. Marina 1986.

(*Lo*) *statuto di Collepardo*, ed. a cura di Gioacchino GIAMMARIA, Tommaso CECILIA (« Biblioteca di Latium », 5). Anagni 1988.

Studi di antichità in memoria di Clementina Gatti (Università degli studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. « Quaderni di Acme », 9). Milano 1987.

Hans SUNDBERG, *Sven Lidman om människan och Gud en inne hallsanalytisk undersökning* (Acta Universitatis Upsaliensis. Studia doctrinae Christianae Upsaliensia », 26). Uppsala 1986.

Seppo SUVANTO, *Knaapista populüntutkimuksia erilaistumisesta satakunnautalonpojistassa vuosina*, 1390-1571 (Suomen historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimusia », 142). Helsinki 1987.

Tecniche di restauro ed interventi operativi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico di Ferentino: atti del convegno: Ferentino, Palazzo comunale, 22-23 giugno 1985. Frosinone 1986.

Tevere: un'antica via per il Mediterraneo: Roma, complesso monumentale del S. Michele a Ripa, 21 aprile-29 giugno 1986 (Ministero per i Beni culturali e aambientali, Ufficio Centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici artistici e storici. Comune di Roma, Assessorato alla cultura). Roma [1986].

Oiva TURPEINEN, *Nälkä vai tanti tappoi? Kauhunvuodet 1866-1868* (Suomen historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 136). Helsinki 1986.

Biancamaria VALERI, *Il seminario di Ferentino* (1687-1987). Ferentino 1987.

Biancamaria VALERI, *Silvio Galassi: un vescovo della Controriforma a Ferentino*, 1585-1591. S.l. 1983.

Carlo VALERI, *Alberto Fidanza: educatore e scienziato: relazione tenuta da Carlo Valeri...* il 4 ottobre 1987, durante la XVI giornata farmaceutica ciociara. S.l. 1987.

Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie): Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome e l'Assessorato alla cultura de la Ville de Rome avec la partecipation de la Maison des sciences de l'homme (Paris): Rome, 3, 4 et 5 mai 1984 (« Collection de l'École française de Rome », 96). Rome 1987.

Keijo VIRTANEN, *Atlantin yhteys: tutkimus amerikkalaisesta Kulttuurista, seu suhteesta ja valittymisesta Eurooppaan vuosina*, 1776-1917 (Suomen historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 144). Helsinki 1988.

Matti WALTA, *Suomen hopeaveroluettelat 1571: 7: Karjala: Finlands silvers katteregister 1571: Karelen toinittanunredigerat av Matti*

Walta (Suomen historiallinen Seura. « Suomenhistorian lahteika », 5).

Pietro Zerbi, *Il medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni* (Corsi universitari). Milano 1985.

Pietro Zerbi, *Mentalità, ideali e miti del Medioevo* (Corsi universitari). Milano [1985].

ATTI DELLA SOCIETÀ

Consiglio Direttivo del 18 febbraio 1988

Il giorno 18 febbraio 1988 alle ore 16,30 si è tenuta, nella sede sociale, la riunione del Consiglio Direttivo. Sono presenti A. Pratesi, Presidente ed i Consiglieri Battelli, Giuntella, Gualdo, Lefevre, Lori Sanfilippo, Pietrangeli e la Direttrice della Vallicelliana, Barbara Santoni. Hanno scusato la loro assenza Petrucci e Scalia.

L'ordine del giorno verte sui seguenti punti: 1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Attività della Società; 4) Approvazione del bilancio consuntivo per l'anno 1987; 5) Varie ed eventuali.

Il verbale della seduta del 30 novembre 1987 letto dalla Segretaria, viene approvato all'unanimità. Quindi Pratesi dà lettura di una nota, arrivata in questi giorni, da parte del Vicepresidente della Giunta Centrale per gli studi storici con la quale si trasmette a tutte le Società e Deputazioni di storia patria l'ordine del giorno votato all'unanimità dai partecipanti al Convegno indetto per celebrare il centenario della Deputazione di storia patria per l'Abruzzo. Il Consiglio della Società Romana approva all'unanimità il voto espresso in tale occasione e auspica che venga dato inizio al censimento di tutte le iniziative realizzate dalle varie Società e Deputazioni.

Il Presidente quindi dà notizia della scomparsa del socio Francesco Barberi avvenuta due giorni fa e il Consiglio si associa alle parole di cordoglio espresse da Pratesi.

Questi riferisce poi sullo stato delle pubblicazioni: il volume sulle mostre dei quadri, curato da Giulia De Marchi, è uscito in questi giorni e viene dato ai Consiglieri; il volume 110 dell'*Archivio* è in composizione; il volume sulle *Carte dei SS. Domenico e Sisto*, a cura di Cristina Carbonetti, sta per uscire; il volume delle *Carte di Sezze*, a cura di Maria Teresa Caciorgna, è in II bozze e la curatrice ne sta preparando gli indici; ugualmente in II bozze è il volume del *Catasto di S. Stefano di Viterbo*, a cura di Corrado Buzzi. Marco Vendittelli ha consegnato oggi le I bozze corrette dello Statuto di Ferentino, del quale ha già approntato le appendici e gli indici.

Battelli, dopo aver ammirato il volume, appena uscito, curato da Giulia De Marchi, propone che vengano fatte due presentazioni, una a Roma e l'altra ad Ascoli e che venga data notizia con recensioni sui giornali più diffusi. Si dà mandato a lui ed a Pietrangeli perché trovino

la sede adatta e gli eventuali presentatori dell'opera. Si stabilisce anche il prezzo del volume che viene fissato in Lire 120.000.

Pratesi riferisce quindi che il magazzino è sempre più pieno, date le opere che sono uscite in questi ultimi anni. Si decide di vedere quale sia l'esatta consistenza dei fascicoli scompagnati dell'Archivio, che potranno essere ceduti in offerta ai Soci. E in più si autorizza il Presidente a prendere contatti con la Libreria Ausilio di Padova, che si è mostrata interessata a incaricarsi della vendita delle pubblicazioni della Società.

Battelli quindi fa il punto sul lavoro che gli è stato affidato dalla Società: egli pensa di consegnare prima del 25 marzo la storia della Società, di modo che Pratesi possa portarla alla riunione indetta dall'Unione per quel giorno.

Battelli poi riferisce che è stata indetta per il 9 marzo una nuova riunione della Commissione della bibliografia vaticana, cui è stato invitato il Presidente della Società; informa inoltre che l'Archivio di Stato di Roma ha intenzione di organizzare un convegno a settembre per studiare la frammentazione degli archivi romani e per tentare di ricomporne l'unità. Pratesi, cui l'iniziativa non è ignota, comunica che il direttore dell'Archivio, dott. Lume, verrà da lui lunedì prossimo per discutere il progetto.

Viene fatto uno spostamento dell'ordine del giorno e si discute prima il punto quattro. Il Presidente illustra il bilancio consuntivo, premettendo che il contributo ordinario del Ministero dei Beni Culturali per l'anno passato è arrivato solo il 15 febbraio di quest'anno e che quindi le entrate effettive del 1987 hanno subito una grossa diminuzione, nonostante l'aumento delle vendite. Rispetto alla previsione di un'entrata di L. 41.410.000, si è avuta un'entrata di L. 27.563.289. Nelle uscite le spese correnti sono rimaste per lo più, secondo le previsioni, mentre c'è stato un aumento per le spese di stampa. In totale le uscite assommano a L. 52.144.937 per cui c'è un disavanzo di L. 24.581.648, che viene compensato dall'avanzo di amministrazione dell'esercizio 1986 di L. 26.358.097, in tal modo che anche quest'esercizio finisce con un attivo di L. 1.776.000, che è già impegnato per le pubblicazioni.

Il bilancio viene quindi approvato all'unanimità.

Si passa quindi alla discussione del terzo punto dell'ordine del giorno. Il Presidente nota che l'attività della Società durante il triennio scorso si è esplicata solo come attività editoriale — mentre nella storia passata la Società aveva anche iniziative di ricerca e teneva conferenze. Battelli infatti ricorda come i Soci riferissero periodicamente sulle loro ricerche in corso. Pratesi quindi si chiede se non sia il caso di risvegliare l'attività della Società con nuovi Soci o con alcuni Convegni; riferisce di aver avuto un colloquio con l'assessore alla Cultura della Regione e di avergli chiesto un contributo fisso per la Società,

ma di aver avuto una risposta interlocutoria e dilazionatoria. Inoltre chiede ai Consiglieri se sia il caso di far pagare ai Soci una quota associativa, come avviene nelle altre Società; questa proposta però non viene approvata.

La prossima Assemblea dovrebbe aver luogo il 19 aprile, e in concomitanza dovrebbe essere presentato finalmente il volume degli studi di Giorgio Falco. La Dott.ssa Santoni offre il salone Borromini per la circostanza e promette di inviare inviti anche alle altre Biblioteche.

Lefevre comunica che è stato fotografato l'inventario delle carte Savelli conservate presso l'Archivio Sforza Cesarini e che ora sarebbe necessario trovare una persona cui affidarne la trascrizione. Si fa il nome della Sig.na Gabriella Piazzi e si stabilisce di offrirle una cifra forfettaria di circa un milione per il lavoro.

In fine di seduta Pratesi riferisce che la *Revue Bénédictine* dal 1987 non accetta più il cambio con l'*Archivio*, per cui è necessario acquistarla. Dato che la collezione è completa e data l'importanza della rivista, si accetta l'acquisto.

Consiglio Direttivo del 19 aprile 1988

Il giorno 19 aprile alle ore 16, nella sede sociale, si è tenuto il Consiglio Direttivo. Sono presenti il Presidente Pratesi ed i Consiglieri Battelli, Gualdo, Lefevre, Lori Sanfilippo, Petrucci, Pietrangeli, Scalia e la Direttrice della Vallicelliana, dott.ssa Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Iniziative per la vita della Società; 4) Varie ed eventuali.

In apertura di seduta il verbale della riunione del 18 febbraio scorso viene letto ed approvato. In margine a questa lettura, Lefevre comunica che è stata ultimata la trascrizione dell'inventario delle carte Savelli, contenute nell'archivio Sforza Cesarini, ad opera della signorina Gabriella Piazzi, cui si decide di affidare anche l'indice.

Pietrangeli e Battelli comunicano a loro volta che hanno preso contatti per la presentazione del libro della De Marchi, sia a Roma che ad Ascoli: ambedue le manifestazioni dovrebbero avere luogo a settembre ed essere curate da Pietrangeli e Martinelli l'una e da Battelli e dal prof. Zampetti l'altra.

Prende quindi la parola il Presidente, che comunica ai Consiglieri la scomparsa avvenuta il I marzo del socio Alberto Paolo Torri, che per lunghi anni ha prestato quale tesoriere la sua opera per la Società con competenza e dedizione straordinarie.

Comunica poi che il primo progetto per gli Archivi comunali è giunto finalmente a termine, mentre, per quanto riguarda il secondo progetto, manca ora soltanto l'Archivio di Terracina. Esamina quindi

lo stato delle pubblicazioni e riferisce che è uscito il volume curato da Cristina Carbonetti riguardante le *Carte del convento di S. Sisto*; sono invece in II bozze, già corrette dagli autori, il testo e l'introduzione sia del *Catasto di S. Stefano di Viterbo*, a cura di C. Buzzi, sia delle *Pergamene di Sezze*, a cura di M. T. Caciorgna: entrambi i curatori stanno approntando gli indici. Per quanto riguarda gli *Statuti di Ferentino*, il testo è da tirare, gli indici e le appendici sono in II bozze ed il dr. Vendittelli ha consegnato in questi giorni l'introduzione.

La pubblicazione degli scritti di Giorgio Falco, che sembrava avviata a conclusione, ha posto nuovi problemi: l'editore De Luca infatti, che aveva promesso l'uscita dei volumi per il mese di marzo, ha fatto sapere di non essere in possesso di tutto il materiale stampato, ma si è dimostrato pronto a fotografare a sue spese la copia conservata presso il tribunale. Questa però non è risultata integralmente usabile perché in parte era stata usata per approntare gli indici e quindi sottolineata. Lefevre, che in tutto questo periodo ha tenuto i rapporti con la tipografia, ha portato il materiale utilizzabile per la stampa a De Luca, che gli ha rilasciato una dichiarazione scritta, con la quale si impegna a consegnare i due volumi per il 15 luglio. È di ieri la telefonata che i due volumi sono in bozze per la correzione. Si stabilisce che questa verrà fatta dai membri del Consiglio nel più breve tempo possibile.

Il Presidente, dopo aver dato notizia dei prossimi Convegni, tra cui quello organizzato dalla Giunta Centrale per gli studi storici su « Stato e Nazione nel Medio Evo », riferisce sui contatti avuti con il libraio-editore Aldo Ausilio di Padova, che ha rilevato lo scorso anno il marchio della Bottega d'Erasmo e che gli ha inviato una proposta scritta concernente la diffusione e la vendita delle collane della Società. Ausilio vorrebbe la privativa delle vendite, escluse le continuazioni e gli scambi, richiederebbe una percentuale del 60 per cento sulle vendite, dopo aver concordato i prezzi dei volumi; il contratto infine dovrebbe avere una durata novennale, compreso il periodo di prova. Il Consiglio stabilisce di accettare in linea di massima l'offerta, ma richiede a sua volta che la durata del contratto sia quinquennale, la percentuale non debba superare il 50, massimo 55 per cento, i prezzi siano decisi esclusivamente dall'editore, cioè dalla Società e inoltre dalla privativa vengano esclusi i soci, gli autori e le copie omaggio o per recensione. Si dà mandato al Presidente di concludere il contratto.

Si passa quindi ad esaminare il terzo punto all'ordine del giorno. Pratesi illustra la proposta avanzata da Isa Lori Sanfilippo, Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli, riguardante il censimento dei documenti editi — tesi comprese — concernenti Roma fino al periodo del grande Scisma e/o il censimento dei documenti che si trovano negli archivi romani per tentare una storia degli archivi stessi. I dati, man mano reperiti, verrebbero pubblicati annualmente sull'Archivio.

Il progetto viene trovato interessante, ma, poiché è ormai superata l'ora indetta per l'Assemblea dei Soci, si dà mandato al Presidente di approfondirlo e di stabilire un'altra riunione del Consiglio per discuterne.

ASSEMBLEA DEL 19 APRILE 1988

Il giorno 19 aprile alle ore 16.50 nel salone Borromini, messo a disposizione dalla direttrice della Biblioteca Vallicelliana, si è tenuta in seconda convocazione l'assemblea ordinaria dei soci. Sono presenti: Battelli, Belardinelli, Brezzi, Campana, Capizzi, Ferrua, Gualdo, Lefevre, Lori Sanfilippo, Palumbo, Pásztor Edith, Pásztor Lajos, Petrucci Armando, Pietrangeli, Pratesi, Russo Buonadonna, Scalia, Scano, Smiraglia e i soci corrispondenti Barone, Bertolini, Braga, Coste, Elze, Gualdo Rosa, Maggi Bei, Maire Vigueur. Hanno giustificato la loro assenza Arnaldi, Avesani, Giorgetti, Lodolini, Martina, Miglio, Pani Ermini, Testini, Vaccaro, Pietri, Righetti, Supino.

L'ordine del giorno verte sui seguenti punti: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Approvazione del conto consuntivo relativo all'esercizio 1987; 4) Iniziative per la vita della Società; 5) Varie ed eventuali.

In apertura di seduta il verbale del 24 novembre scorso viene letto e approvato all'unanimità. Vengono quindi ricordati i soci scomparsi in questi ultimi mesi: Hermann Diener, Francesco Barberi e Alberto Paolo Torri, per ciascuno di essi Pratesi esprime il cordoglio della Società.

Il Presidente poi comunica che i volumi del Falco che dovevano, secondo la promessa dell'editore, essere presentati in questo giorno, hanno subito un ulteriore ritardo: infatti a metà marzo l'editore De Luca ha fatto sapere di aver perso parte del materiale stampato, ma di essere disposto a fornire i volumi entro settembre, fotografando l'unica copia intera depositata presso il tribunale. Si è provveduto a ritirare questa copia dal tribunale, ma essa non si è dimostrata completamente usabile, perché il curatore degli indici ne aveva sottolineato una parte, che l'editore ha dovuto ricomporre. I due volumi sono ora in bozze e devono essere corretti: il Consiglio si è assunto il compito di questa correzione.

Pratesi continua riferendo sullo stato delle pubblicazioni: il volume 110 dell'*Archivio* è in prime bozze, in gran parte già corrette dagli autori. In questi mesi sono usciti due volumi: *Le Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro*, a cura di Giulia De Marchi, e *Le più antiche carte del convento di S. Sisto a Roma*, a cura di Cristina Carbonetti.

Sono in seconde bozze, già corrette dagli autori il *Catasto di S. Stefano di Viterbo*, a cura di C. Buzzi e le *Pergamene di Sezze*, a cura di M. T. Caciorgna: gli autori ne stanno preparando gli indici. È stata consegnata da Marco Vendittelli l'introduzione agli *Statuti di Ferentino*, dei quali sono già pronti per essere tirati testo, appendici ed indici.

Il Presidente comunica poi che la Giunta per gli Studi Storici sta organizzando un congresso su ' Stato e Nazione nella storia d'Italia ', articolato in tre sezioni, periodo medievale, moderno e contemporaneo. La sezione medievale sarà tenuta a Ferrara nei giorni 3-4-5 giugno.

Si passa quindi all'esame del conto consuntivo per l'anno 1987, che viene illustrato dal Tesoriere Scalia, mentre la relazione dei tre Revisori dei conti viene letta dal Presidente nel testo, che rimane acquisito agli Atti. Il conto consuntivo viene approvato all'unanimità e acquisito anch'esso agli Atti.

Il Presidente riprende quindi la parola per ribadire quanto aveva già scritto nella lettera di convocazione, sulla necessità che l'Assemblea dei soci partecipi più attivamente alla vita della Società, proponga e discuta iniziative culturali, che possano dare nuovo slancio alla Società stessa. Ringrazia quanti sono presenti alla seduta odierna e chiede loro una collaborazione fattiva. Riferisce di aver richiesto all'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio un contributo per le attività della Società e di aver ricevuto prima una risposta dilazionatoria e quindi la promessa di inserire la Società nell'elenco degli Enti che hanno un contributo fisso da parte della Regione.

Espone quindi la proposta fatta da Isa Lori Sanfilippo, Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli concernente un Repertorio di documenti romani articolato in due filoni: *a*) su materiale edito, tesi comprese, *b*) su uno spoglio di archivi per verificare quanto è rimasto delle antiche istituzioni.

Petrucci si associa all'appello del Presidente, che condivide in pieno, pur non nascondendosi le difficoltà per la mancanza di fondi e di uno staff di ricercatori: a sua volta propone un'inchiesta sulle istituzioni per la ricerca storica riguardante la documentazione a Roma e nel Lazio, che dovrebbe sfociare in una giornata di studio. Propone inoltre una giornata di studio sul libro in età moderna a Roma — fatta in memoria di Francesco Barberi —, e anche una giornata di studio sul lavoro di inventariazione degli archivi del Lazio, che sta volgendo ora al termine. Si potrebbero ancora fare presentazioni di opere della Società e di altre opere relative alla storia di Roma e del Lazio. Si stabilisce che il Consiglio valuterà le varie proposte e la loro fattibilità e ne riferirà nella prossima seduta, dato che questa deve aver termine, perché possano essere tenute le relazioni previste da parte del dr. A. Bertola e del socio R. Lefevre.

Consiglio Direttivo del 6 ottobre 1988

Il giorno 6 ottobre 1988 alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il presidente Alessandro Pratesi e i consiglieri Battelli, Giuntella, Gualdo, Lefevre, Lori Sanfilippo, Scalia; la dott.ssa Cacciamani rappresenta la dott.ssa Santoni, direttrice della Vallicelliana. Hanno giustificato la loro assenza Petrucci e Pietrangeli.

L'ordine del giorno verte sui seguenti punti: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Giornata sulla storia della stampa dal '500 al '700, in ricordo di Francesco Barberi; 4) Presentazione del volume di Giulia De Marchi e della ristampa del Falco; 5) Varie ed eventuali.

Su richiesta della dott.ssa Cacciamani viene spostato al primo posto il punto tre.

Il Presidente ricorda che nell'assemblea tenutasi lo scorso aprile Armando Petrucci aveva proposto di indire una giornata in memoria di Francesco Barberi. In seguito a tale proposta, in una riunione lo stesso Petrucci e Valentino Romani hanno stilato una bozza di programma, che prevede una relazione di De Gregori sulla formazione romana e le prime esperienze bibliotecarie di F. Barberi; una relazione di Balsamo o di Serrai su Barberi e gli studi di bibliografia e storia del libro; una relazione sull'opera di Barberi per le biblioteche italiane — da chiedere ad Angela Vinay o a Tommaso Bozza; una relazione di Romani sugli studi di Barberi sulla bibliografia romana tra Cinque e Seicento; un'eventuale relazione di A. Petrucci sugli studi di Barberi sull'editoria romana ed un'altra della Giorgetti o di A. Greco su Barberi in Arcadia. I Consiglieri si mostrano favorevoli alla linea proposta e danno mandato al Presidente di interpellare i possibili relatori. La dott.ssa Cacciamani si mostra anche lei favorevole e assicura che la direttrice della Vallicelliana non avrà nulla in contrario all'utilizzazione del salone Borromini per la manifestazione.

Viene quindi letto ed approvato il verbale della seduta precedente. Prendendo spunto da questa lettura, il Presidente comunica che sono finalmente usciti i volumi di Giorgio Falco, e ringrazia il consigliere Lefevre che si è tanto adoperato per portare in porto questa opera. La correzione delle bozze è stata fatta da alcuni dei membri del Consiglio Direttivo, che hanno potuto rilevare nel corso delle pagine alcuni errori sfuggiti alla prima correzione dell'edizione, e anche allo stesso Falco, ma, poiché gli indici erano già stati stampati, hanno preferito soprassedere ai cambiamenti. Dopo una breve discussione si stabilisce che i volumi vengano venduti al prezzo di L. 130.000. È uscito anche il vol. 110 dell'*Archivio* e ora si sta raccogliendo il materiale per il volume successivo.

Le carte di Casperia sono in prime bozze e devono essere corrette dall'autore, le carte di Sezze sono ora in tipografia per l'impaginato con gli annessi indici; ugualmente in tipografia sono le terze bozze del cosiddetto *Catasto di S. Stefano* ed i relativi indici; stanno per uscire gli *Statuti di Ferentino*, a cura di Marco Vendittelli.

Per quanto riguarda le pubblicazioni future, è ora in lettura il manoscritto della dott.ssa Susanna Passigli sulle carte topografiche dell'architetto Peperelli. Si prevede inoltre l'edizione del protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli, a cura di I. Lori Sanfilippo. Paola Pavan ha promesso di ultimare la revisione degli indici entro novembre e sarebbe necessario pensare agli indici dei volumi successivi, usufruendo magari del calcolatore in dotazione alla Società.

La mole dei volumi aumenta e il magazzino è sempre più pieno. Il Presidente propone una revisione del materiale contenutovi ed una conseguente riorganizzazione. Gli viene dato mandato di trovare una o più persone, che possano fare tale lavoro con un adeguato compenso.

Pratesi riferisce quindi che ha fatto in modo che la Società sia inserita nell'elenco degli Istituti, che devono avere sovvenzioni dalla Regione Lazio. Lo schema dell'elenco è stato già approntato e ora si spera che la delibera passi. Battelli ed i Consiglieri tutti plaudono all'iniziativa del Presidente.

Sono proseguite le trattative con Ausilio. Questi si è mostrato disposto ad accettare di estendere la non esclusiva ai Soci, agli abbonati ed ai cambi; accetterebbe anche i prezzi suggeriti dalla Società, ma chiede per lui la percentuale del 60 per cento, promettendo una diffusione consistente. Viene dato mandato al Presidente di continuare nelle trattative, specificando però che le spese di spedizione devono essere a carico di Ausilio.

Il Presidente riferisce quindi che il 26 ottobre verrà presentato il volume di Giulia De Marchi presso la Fondazione Besso, che nello stesso giorno conferirà all'autrice un premio.

Per la presentazione dei volumi di Falco, che avverrà a fine novembre in concomitanza con l'assemblea della Società, è già stato interpellato Paolo Brezzi.

Arrivati al punto 5 dell'ordine del giorno, Lefevre ricorda le premesse al suo lavoro sui Savelli. Il repertorio ottocentesco dei documenti dell'archivio Savelli, da lui rinvenuto nell'archivio Sforza Cesarini, è stato dattiloscritto; ora egli ha ritrovato presso l'Archivio di Stato l'inventario dell'archivio Savelli redatto tra il dicembre 1742 e il luglio 1743, al momento in cui l'archivio stesso veniva consegnato agli eredi Sforza Cesarini. Sarebbe quindi il caso di pubblicare sia l'inventario settecentesco che il repertorio ottocentesco: la sede opportuna è certamente la Miscellanea. Intanto però le fotografie dell'inventario dovranno essere viste per valutare se sia il caso di trovare

qualcuno che le possa trascrivere o se sia possibile farle trascrivere alla signorina Piazzi, che ha già trascritto il repertorio ottocentesco. In seguito a questa valutazione si stabilirà la somma da destinare a tale lavoro.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 1° DICEMBRE 1988

Il giorno 1° dicembre 1988 nella sede sociale alle ore 16 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il presidente A. Pratesi ed i consiglieri G. Battelli, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, A. Petrucci, C. Pietrangeli e la Direttrice della Vallicelliana, dott.ssa Santoni. Assente giustificato G. Scalia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Aggiustamento del Bilancio di previsione 1988; 4) Approvazione del Bilancio di previsione 1989; 5) Impegno di spesa per trascrizione e indice del registro dell'Archivio Savelli; 6) Prestito ai soci dei libri della Società; 7) Varie ed eventuali.

In apertura di seduta il verbale della riunione del 6 ottobre viene letto ed approvato. Sull'onda di questa lettura, viene discusso immediatamente il progetto della Giornata in ricordo di Francesco Barberi, che verrà tenuta il 16 febbraio, anniversario della sua morte. Pratesi comunica che Serrai, impossibilitato a tenere la relazione prevista, si è però offerto a far da tramite con Balsamo. Petrucci, che non era presente alla seduta scorsa, chiede precisazioni e propone di variare leggermente l'enunciato del tema di V. Romani, che diventerebbe « Studi di Barberi sull'editoria romana tra Cinque e Seicento », mentre lui stesso parlerebbe su « F. Barberi e il concetto di utenza pubblica della biblioteca ». La proposta viene accettata; si decide inoltre che, oltre alle relazioni previste, vi siano brevi comunicazioni degli allievi di Barberi. La dott.ssa Santoni suggerisce di avvertire in tempo l'Ufficio Centrale dei Beni Culturali, perché non venga indetta una manifestazione analoga, magari nello stesso giorno. Pratesi si mostra d'accordo ed il Consiglio gli demanda l'incarico di avvisare agli inizi della prossima settimana il Direttore Generale e di invitarlo a partecipare al Convegno.

Il Presidente riferisce quindi sullo stato delle pubblicazioni. È uscito il vol. 110 dell'*Archivio* ed è in preparazione il vol. 111; nella Miscellanea sono usciti i volumi di G. Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo; Gli statuti di Ferentino*, a cura di Marco Venditelli e il *Catasto di S. Stefano di Viterbo*, a cura di Corrado Buzzi. Sono in prime bozze le *Carte di Casperia*, a cura di A. Pellegrini e si attende l'impaginato delle *Pergamene di Sezze*, a cura di M. T. Caciorgna. Sono poi in programma: per il Codice diplomatico della città

di Roma il *Protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli*, a cura di I. Lori Sanfilippo e per la Miscellanea un volume di Susanna Passigli su una pianta topografica dell'architetto Peperelli (1618). Sempre nella Miscellanea dovrebbe uscire un lavoro sull'archivio Savelli a cura di R. Lefevre, che riferisce sugli ultimi sviluppi della sua ricerca e chiede che venga stanziato un fondo per la trascrizione dell'inventario settecentesco e per il connesso indice. Si stabilisce di stanziare una somma non superiore a due milioni e si dà mandato al Presidente perché valuti le difficoltà della trascrizione e la sua ampiezza.

Vengono quindi prese in esame le variazioni al bilancio di previsione 1988 e vengono approvate all'unanimità. Il bilancio così aggiustato prevede un'entrata di 64 milioni — pari all'uscita — rispetto ai 27.670.000 approvati nel dicembre dello scorso anno.

Viene poi preso in esame il bilancio di previsione per l'esercizio 1989. Si prevede di poter contare su una cifra minore in entrata, data la diminuzione delle entrate provenienti dalle vendite delle pubblicazioni in seguito alla decisione di cedere la privativa delle vendite a Aldo Ausilio, il quale invierà il rendiconto dell'anno 1989 solo nel gennaio 1990, riservandosi poi di pagare entro il marzo 1990. Il bilancio di previsione, che si fonda esclusivamente su dati sicuri, vede in entrata L. 27.660.000 ed una pari somma in uscita. Vi sono però varie promesse di altri finanziamenti. Pratesi riferisce che è slittata l'approvazione della legge che doveva vedere l'inserimento della Società nell'elenco degli Enti, cui la Regione Lazio dà un contributo annuale, ma è possibile far richieste per singole iniziative, per il prossimo anno, nonché forse usufruire di qualche residuo sul bilancio della Regione per l'anno in corso.

Il bilancio di previsione, così come è acquisito agli Atti, viene approvato, nella speranza che si possano ottenere altri contributi.

Il presidente riferisce quindi su una richiesta dell'Assessorato alla cultura di Roma, che desidererebbe che la Società si accollasse la direzione scientifica e la cura della stampa dell'« Indice dell'Archivio Orsini » redatto in schede manoscritte anteriormente allo smembramento dell'archivio gentilizio. Tale « Indice » sarebbe corredato da indici cronologici e tavole di raffronto delle segnature archivistiche. La richiesta, data l'importanza del progetto, viene approvata.

Viene ugualmente approvata la proposta di un volume in coedizione con l'École française de Rome: nel volume in questione verrebbero pubblicati inventari e censuali dei secoli XIII e XIV relativi ai beni immobili posseduti da enti ecclesiastici e famiglie romane a Roma e nel territorio romano, a cura di M. Vendittelli e E. Hubert.

Si approva anche la sottoscrizione alla ristampa ampliata e corretta della *Storia di Filettino* di Filippo Caraffa. Riguardo al sesto punto all'ordine del giorno, si stabilisce che i Soci possano usufruire del prestito dei volumi posseduti dalla Società, che detto prestito ab-

bia però una durata limitata e che debba essere gestito esclusivamente dalla signora Franco.

ASSEMBLEA DEL I DICEMBRE 1988

Il giorno 1° dicembre alle ore 16,35, in seconda convocazione, nel salone Borromini, messo a disposizioni dalla direttrice della Vallicelliana, si è riunita l'assemblea della Società. Sono presenti i Soci: Arnaldi, Battelli, Brezzi, Delogu, Del Re, De Luca, Fonzi, Gatto, Giuntella, Gualdo, Lefevre, Lori Sanfilippo, Michelini Tocci, Morra, Pani Ermini, Edith Pasztor, Lajos Pasztor, A. Petrucci, E. Petrucci, Pietrangeli, Pratesi, Rota, Russo Buonadonna, Scano, Smiraglia, Supino, Amore, Bertolini, Braga, Caciorgna, Cortonesi, Di Flavio, Esposito, Gualdo Rosa, Maggi, Maire Vigueur, Mosti, Romani, Severino. Hanno giustificato la loro assenza i soci Dalla Torre, Pallottino, Miglio, Scalia, Barone, Coste, Pietri e l'assessore Cutolo.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Aggiustamento del bilancio di previsione 1988; 4) Approvazione del bilancio di previsione 1989; 5) Varie ed eventuali.

Il verbale della seduta del 19 aprile scorso viene letto dalla Segretaria e approvato all'unanimità.

Il Presidente riferisce quindi sullo stato delle pubblicazioni. Sono usciti il vol. 110 dell'*Archivio*, gli *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo* di Giorgio Falco, il *Catasto di S. Stefano di Viterbo*, a cura di C. Buzzi, gli *Statuti di Ferentino*, a cura di M. Vendittelli. Sono in II bozze le *Pergamene di Sezze*, a cura di M.T. Caciorgna e in I bozze le *Carte di Casperia*, a cura di A. Pellegrini. Sono in preparazione un volume di S. Passigli su una carta topografica dell'architetto Peperelli e l'edizione del protocollo notarile di Pietro Astalli a cura di I. Lori Sanfilippo.

Nella seduta dello scorso aprile erano state avanzate alcune proposte circa l'attività della Società. È ora in stato di avanzata preparazione la Giornata in ricordo di Francesco Barberi: il programma, definito in tutti i suoi dettagli, sarà inviato ai Soci quanto prima.

Il Presidente ricorda poi ai Soci che il 5 dicembre nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo sarà presentato a cura della Giunta Centrale per gli Studi storici il volume di Erdmann sui passati Congressi storici internazionali, *Die Ökumene der Historiker*.

Si passa quindi al terzo punto all'ordine del giorno. In assenza del tesoriere, che però ha predisposto i bilanci, il Presidente illustra gli aggiustamenti al bilancio di previsione per l'anno in corso. Le entrate sono state maggiori del previsto: sono infatti aumentate di 15.796.000 lire e ciò è dovuto al fatto che durante il 1988 sono arri-

vati sia il contributo ordinario dell'anno sia quello, in ritardo, dell'anno precedente ed un contributo integrativo. Sono però aumentate le spese di stampa e sono diminuiti gli interessi bancari, per cui alla fine dell'anno si andrà ugualmente in pareggio. L'aggiustamento viene approvato all'unanimità.

Il Presidente illustra quindi il bilancio di previsione per l'esercizio 1989. Anche se ci sono speranze di avere qualche contributo in più, il bilancio è impostato su valori minimi, dato che è stato fatto solo su dati certi. Ad un'entrata di L. 27.660.000 corrisponde una pari uscita, dovuta esclusivamente a spese di collaborazione, di ufficio e di stampa. L'Assemblea viene invitata a fare osservazioni sul bilancio e quindi ad esprimere il suo voto. Il bilancio è approvato all'unanimità.

Prima della chiusura il socio Fonzi esprime il suo rammarico che nell'*Archivio* trovino posto solo articoli inerenti a temi medievali e auspica che in futuro vi siano contributi riguardanti la storia moderna. Il Consiglio Direttivo si associa a questo desiderio e invita i Soci a contribuire maggiormente con propri lavori alla Rivista.

La seduta viene tolta e segue la presentazione dei volumi di Giorgio Falco fatta dal socio Paolo Brezzi.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Alessandro Pratesi.
Vice Presidente: Vittorio E. Giuntella.
Segretario: Isa Lori Sanfilippo.
Tesoriere: Giuseppe Scalia.
Consiglieri: Giulio Battelli; Germano Gualdo; Armando Petrucci; Renato Lefevre e Carlo Pietrangeli (*consiglieri aggregati*).
Bibliotecario (ex officio): Barbara Tellini Santoni, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.
Revisori dei conti: Attilio De Luca, Letizia Pani Ermini, Pasquale Smiraglia.

SOCI PATRONI

Giluliano Floridi

SOCI ORDINARI

Girolamo Arnaldi
Rino Avesani
Giulio Battelli
Mario Belardinelli
Paolo Brezzi
Augusto Campana
Ovidio Capitani
Carmelo Capizzi
Mario Casella
Guglielmo Cavallo
Antonio Maria Colini
Paolo Dalla Torre
Guglielmo De Angelis d'Ossat
Paolo Delogu
Marcello Del Piazzo
Niccolò Del Re
Attilio De Luca
Domenico Demarco
Ambrogio Donini
Antonio Ferrua

Fausto Fonzi
Ludovico Gatto
Carlo Ghisalberti
Anna M. Giorgetti Vichi
Vittorio Emanuele Giuntella
Germano Gualdo
Renato Lefevre
Claudio Leonardi
Elio Lodolini
Isa Lori Sanfilippo
Michele Maccarrone
Antonio Marongiu
Giacomo Martina
Valentino Martinelli
Luigi Michelini Tocci
Massimo Miglio
Vincenzo Monachino
Michele Monaco († . maggio 1989)
Carlo Guido Mor
Emilia Morelli
Massimo Pallottino
Pier Fausto Palumbo
Letizia Pani Ermini
Bruno Paradisi
Ettore Paratore
Edith Pásztor
Lajos Pásztor
Massimo Petrocchi
Armando Petrucci
Enzo Petrucci
Carlo Pietrangeli
Alessandro Pratesi
Giovanni Pugliese Carratelli
Angela M. Romanini
Antonio Rota
Giuseppe Scalia
Gaetanina Scano
Manlio Simonetti
Pasquale Smiraglia
Paolo Supino Martini
Angelo Tamborra
Pasquale Testini
Maria Luisa Trebiliani
Francesco Ugolini
Emerenziana Vaccaro Sofia
Nello Vian
Cinzio Violante
Giovanni Vitucci
Raffaello Volpini
Giuseppe Zander

SOCI CORRISPONDENTI

Orsolina Amore
Giulia Barone
Margherita Giuliana Bertolini
Gabriella Braga
Maria Teresa Caciorgna Parisella
Marina Caffiero Trincia
Alfio Cortonesi
Jean Coste
Giovanni Maria De Rossi
Vincenzo Di Flavio
Maria Rosa Di Simone
Reinhard Elze
Anna Esposito
Luigi Fiorani
Carla Frova Musto
Sofia Gajano Boesch
Francesco Gandolfo
Friedrich Kempf
Maria Teresa Maggi Bei
Jean Claude Maire Vigueur
Laura Moscati
Renzo Mosti
Agostino Paravicini Bagliani
Paola Pavan
Charles Pietri
Marina Righetti Tosti
Valentino Romani

Lucia Rosa Gualdo
José Ruysschaert
Maria Teresa Russo Bonadonna
Gabriella Severino Polica
Pierre Toubert
Paolo Tournon
André Vauchez

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana.

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.
American Academy in Rome.
Bibliotheca Hertziana.
British School at Rome.
Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.
Deutsches Archaeologisches Institut.
Deutsches Historisches Institut.
École Française de Rome.
Instituto Español de Historia y Arqueología.
Institutum Romanum Finlandiae.
Istituto Svizzero di Roma.
Nederlands Instituut te Rome.
Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.
Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.
Svenska Institutet i Rom.

INDICE

Pag.

A. Ferrua S. I., Via Portuense 5

C. Roncaioli, La *Triclia* e la *Memoria apostolorum in catacumbas* 35

J. Coste, La famiglia *De Ponte* di Roma (Secc. XII-XIV) 49

E. Hubert - M. Venditelli, Materiali per la storia dei patrimoni immobiliari urbani a Roma nel Medioevo. Due censuali di beni del secolo XIV 75

M. Venditelli, Un censuale dei beni urbani della chiesa romana di S. Mario in Aquiro degli anni 1326-1329 77

E. Hubert, Un censier des biens romains du monastère S. Silvestro in Capite (1333-1334) 93

Indice (*dei due censuali*) 141

R. Ninci, Ladislao e la conquista di Roma del 1408: ragioni e contraddizioni della diplomazia fiorentina . 161

M. Gargano, Niccolò V. La mostra dell'acqua di Trevi . 225

F. Petrucci Nardelli, Il fiore di loto in legatoria: da un ferro floreale ai meccanismi della produzione . . 267

V. Di Flavio, La soppressione del 1652 dei conventi della diocesi di Rieti (nei documenti della curia locale) . 285

A. Di Nola, Mutamenti della coscienza storica e dei moduli cronologici nelle guide di Roma dell'età moderna 311

L. Migneco, Le elezioni amministrative del 1920 a Roma 347

Pag.

G. SCANO, L'Archivio Capitolino 381

P. BREZZI, Presentazione degli « Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo » di Giorgio Falco 447

Recensioni 463

Necrologi 473

Periodici pervenuti alla Società, a cura di Valentina D'Urso 481

Pubblicazioni pervenute alla Società, a cura di Valentina D'Urso 489

Atti della Società: Consiglio Direttivo, 18 febbraio 1988, Consiglio Direttivo, 19 aprile 1988, Assemblea, 19 aprile 1988, Consiglio Direttivo, 6 ottobre 1988, Consiglio Direttivo, 1° dicembre 1988, Assemblea, 1° dicembre 1988 497

Direttore responsabile: RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

Finito di stampare a Selci Umbro nel giugno 1989
dalla GESTISA S.r.l. - « Stab. Tip. Pliniana » - Viale Francesco Nardi, 8

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA
Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)
00186 ROMA

BIBLIOTECA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

LEONE ALLODI e GUIDO LEVI: *Il Regesto Sublacense del secolo XI* Roma 1885.

IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI: *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino.* Roma 1879-1914, voll. 5.

MISCELLANEA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

I-IV. - GIUSEPPE CUGNONI: *Scritti di Giuseppe A. Sala.* Roma 1882-1888. Voll. 1-4 (*esaurito*).
Nuova edizione integrale con aggiunte e indici, Roma 1980.

V. - ERNESTO MONACI: *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette « Liber Ystoriarum Romanorum ».* Roma 1920.

VI. - J. A. ORBAAN: *Documenti sul Barocco in Roma.* Roma 1920.

VII. - ALESSANDRO FERRAIOLI: *La congiura dei cardinali contro Leone X.* Roma 1919.

VIII. - ELENA PINTO: *La Biblioteca Vallicelliana in Roma.* Roma 1932.

IX. - MARIA MOSCARINI: *La restaurazione pontificia delle provincie* di « *prima recupera* » (Maggio 1814-Marzo 1815). Roma 1933

X. - CARLO CECCHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra,* Vol. I. Roma 1938.

XI. - G. A. CESAREO: *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X,* con prefazione del senatore VITTORIO CIAN. Roma 1938.

XII. - G. B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE: *Il trionfo di Marc'Antonio Colonna.* Roma 1938.

XIII. - P. F. PALUMBO: *Lo Scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II,* col regesto degli atti di Anacleto II. Roma 1942.

XIV e XVI. - VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA: *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651).* Vol. I, parte I e parte II. Roma 1943, 1946.

XV. - A. SOLMI: *Il Senato Romano nell'Alto Medioevo (757-1143).* Roma 1944.

XVII. - ENRICO CARUSI: *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199).* Roma 1948.

XVIII. - CARLO CECCHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra.* Vol. II. Roma 1951.

XIX. - PAOLO STACUL: *Il cardinale Pileo da Prata.* Roma 1957.

XX. - OLDERICO PŘEROVSKÝ: *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente.* Roma 1960.

XXI. - PAOLA SUPINO: *La « Margarita Cornetana ». Regesto dei Documenti.* Roma 1969.
XXII. - RENATO VIGNODELLI RUBRICHI: *Il fondo detto « L'archiviolo » dell'archivio Doria Landi Pamphilj in Roma.* Roma 1972.
XXIII. - *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta.* Roma 1973.
XXIV. - G. FALCO: *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo.* Roma 1988. Voll. 1-2.
XXV. - A. PARAVICINI BAGLIANI: *I testamenti dei cardinali del Duecento.* Roma 1980.
XXVI. - MARIA TERESA MAGGI BEI: *Il « Liber Floriger » di Gregorio da Catino*, Parte I: *Testo*, Roma 1984.
XXVII. - GIULIA DE MARCHI, *Mostra di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi.* Roma 1987.
XXVIII - *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica del ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI. Roma 1988.
XXIX. - *Il « Catasto » di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI. Roma 1988.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea.* Parte I: *Secoli X e XI*, a cura di PIETRO FEDELE. Con premessa, appendice e indice di PAOLA PAVAN. Roma 1980.
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Aquariciariis ». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1981.
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1986.
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI. Roma 1987.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. 1 (1878) - 111 (1988), *continua.*
Indice delle annate I-X (1878-1887). Roma 1888.
Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). Roma 1903.
Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917): *Archivio* vol. 45 (1922).
Indice delle annate XLI-L (1918-1927): *Archivio* vol. 64 (1941).
Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940): *Archivio* vol. 80 (1957).
Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956): *Archivio* voll. 87-88 (1964-65).

A partire dal 1° gennaio 1989 le opere pubblicate dalla Società sono distribuite dalla Bottega d'Erasmo - Aldo Ausilio Editore, Largo Europa 2 - 35137 Padova. Rimane affidata alla Società, presso la sede in Piazza della Chiesa Nuova, 18 - 00186 Roma la distribuzione ai Soci e agli acquirenti che abbiano contratto abbonamento prima di tale data.